STORIA
ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY.

STORIA ECCLESIASTICA

PER SERVIR DI CONTINUAZIONE A QUELLA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA

Duca di Lavello, Marchese di Bella, Signore delle Citta' di Venosa, Rapolla, Frigento, e Gesualdo; delle Terre di Atella, Barile, Rionero, Baraggiano, e Ruvo; de' Casali dello Sturno, degli Angioli, e del Barone; de' Feudi di S. Sofia, S. Cataldo, Platano, e Caldane: Gentiluomo di Camera d'esercizio di S.M. (D.G.) Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, e del Sagro Ordine Gerosolimitano, e Grande di Spagna di prima classe.

TOMO VENTESIMOQUINTO.

Dall'Anno MDLXV. sino all'Anno MDLXXVIII.

NAPOLI MDCCLXXVII.

A spese di ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO CENTESIMOSESSANTESIMONONO.

fuiti. XXXVIII. *Sue risposte alle obbiezioni formate contra l'Istituto della Società*. XXXIX. *Disputa di Pasquier in favore dell'Università contra i Gesuiti*. XL. *Altra disputa di Giovan-Batista di Mesnel Procurator Generale*. XLI. *I Gesuiti hanno la libertà di continovare le loro lezioni, senza essere aggregati all'Università*. XLII. *Origine delle turbolenze de' Paesi-Bassi*. XLIII. *La pubblicazione del Concilio di Trento serve di motivo alla rivoluzione*. XLIV. *Istruzioni del Re di Spagna al Conte di Egmont per la Governatrice*. XLV. *Filippo cambia gli ordini suoi, e ne manda de' più severi*. XLVI. *Editto della Governatrice per far eseguire gli ordini del Re di Spagna*. XLVII. *Bajo fa stampare molti trattati di Teologia*. XLVIII. *Trattato di Bajo del peccato Originale*. XLIX. *Trattato del merito delle opere*. L. *Trattato di Bajo della prima Giustizia dell'uomo*. LI. *Trattato delle virtù degli Empj*. LII. *Trattato di Bajo de' Sagramenti in generale*. LIII. *Trattato della forma del battesimo*. LIV. *Quistioni tra i Cordiglieri in proposito della confessione*. LV. *Gli Avversarj di Bajo mandano delle proposizioni de' suoi libri al Re di Spagna*. LVI. *Lettera di Rivestein a Villavicenzio contra Bajo*. LVII. *Censure del libro maraviglioso per la Facoltà di Teologia*. LVIII. *Ritrattazione del Padre Volante Cordigliere*. LIX. *Conferenza in Polonia tra i Pinczowiani e i pretesi Riformati*. LX. *Si comincia dall'esame del Mistero della Trinità*. LXI. *Falsa spiegazione delle parole di San Giovanni*. LXII. *I Pinczowiani molto irritati rompono l'assemblea e si ritirano*. LXIII. *Si tratta la quistione del battesimo de' piccioli fanciulli*. LXIV. *Sinodo di Brescia e di Wengrovia intorno a tal quistione*. LXV. *Continovazione della Storia di Valentin Gentili*. LXVI. *Gli si fa il processo, e vien decapitato*. LXVII. *Le opere di questo Eretico*. LXVIII. *Storia di Matteo Gribault, altro Trinitario*. LXIX. *Suoi errori, e sue opere*. LXX. *Storia della vita di Pio V. avanti il suo Ponteficato*. LXXI. *Ristabilisce i Caraffa ne' loro onori, o nelle prime dignità*. LXXII. *Suo zelo nella ricerca, e punizione degli Eretici*. LXXIII. *Sua ordinanza intorno a' luoghi di libertinaggio in Roma*. LXXIV. *Regolamenti per la sua casa, e per i Cardinali*. LXXV. *Diverse costituzioni di questo Papa*. LXXVI. *Le sue ordinanze sono differentemente giudicate in Roma*. LXXVII. *Conversione considerabile di un Giudeo fatta da lui*. LXXVIII. *I Turchi s' impadroniscono dell' Isola di Scio*. LXXIX. *Dieta dell' Imperatore raccolta in Ausburgo*. LXXX. *Il Cardinal Commendone arriva alla Dieta di Ausburgo*. LXXXI. *Risposta dell' Arcivescovo di Magonza al Legato intorno al Concilio di Trento*. LXXXII. *Ordini del Papa per essere notificati all' Imperatore*. LXXXIII. *Il fine della Dieta di Ausburgo*. LXXXIV. *Generosità del Papa verso l'Ordine di Malta*. LXXXV. *La confessione di Ausburgo è ricevuta a Magdeburgo*. LXXXVI. *Il Vescovo di Munster odioso a' suoi Canonici, perchè vuole discacciare le concubine*. LXXXVII. *Il Re di Francia si trasferisce a Malines*. LXXXVIII. *Assemblea che vi tiene, dove parla il Cancelliere*. LXXXIX. *Editto di Mulin per quanto spetta alla Chiesa*. XC. *Questo editto è ratificato nel Parlamento*. XCI. *Riconciliazione de' Coligni e de' Guisa*. XCII. *Conferenze a Parigi tra i Cattolici e i Protestanti*. XCIII. *I Cattolici, e i Protestanti vengono alle mani a Pamiers*. XCIV. *Gli abitanti ricusano l' ingresso nella Città al Conte di Giojosa*. XCV. *Si condannano per contumacia alcuni colpevoli*. XCVI. *Continovazione delle turbolenze di Fiandra*. XCVII. *Supplica presentata da' Congiurati alla Governatrice*. XCVIII. *Risposta fatta da lei a questa supplica*. XCIX. *Origine del nome di Pezzenti dato a' Protestanti de' Paesi-Bassi*. C. *La Governatrice restituisce la loro supplica a' Congiurati colla risposta in margine*. CI. *Stabilimento di una divozione della Beata Vergine in Fiandra*. CII. *Nuova supplica presentata alla Governatrice*. CIII. *I Congiurati pubblicano uno scritto per far fede alla loro confederazione*. CIV. *La Governatrice scrive al Governatore delle Provincie intorno quello scritto*. CV. *Gli Eretici fanno delle prediche pubbliche, dove*

il

il popolo accorre. CVI. *Altre suppliche che presentano alla Governatrice*. CVII. *Il Principe di Oranges giunge in Anversa*. CVIII. *Assemblea de' Confederati a San Tron*. CIX. *Loro gravami che propongono al Principe di Oranges*. CX. *Altra supplica che presentano i Confederati alla Governatrice*. CXI. *Il Principe di Oranges è fatto Governatore di Anversa, e vi mette guarnigione*. CXII. *Ordini del Re di Spagna moderati, che giungono troppo tardi*. CXIII. *Furor degli Eretici sfogato sopra le Chiese*. CXIV. *S' impadroniscono della Cattedrale di Anversa*. CXV. *La Governatrice raduna il Consiglio per rimediare a questi mali*. CXVI. *Ella pensa di abbandonar Brusselles, ma ne viene impedita*. CXVII. *Ella nomina il Conte di Mansfeld suo Luogotenente a Brusselles*. CXVIII. *Il Re di Spagna fa intendere alla Governatrice che levi delle truppe*. CXIX. *Assemblea de' Confederati a Dendermond per l' arrivo del Re di Spagna*. CXX. *Giuramento solenne che fanno tutti i Confederati*. CXXI. *Misure che prendono gli Eretici per sostenersi*. CXXII. *Supplica degli Eretici alla Governatrice per mezzo del Conte Hoogstrat*. CXXIII. *Ella si adopera per disunire i Confederati*. CXXIV. *Sua risoluzione per abbattere l' audacia de' sediziosi*. CXXV. *Commissione data a Brederode per levare delle truppe*. CXXVI. *Supplica de' Confederati mandata alla Governatrice*. CXXVII. *Risposta a questa supplica*.

Anno di G. C. 1565.

Cominciamento della Storia del Cardinal Borromeo.

I. MOlti Cardinali che furono onorati della Porpora nell' ultima promozione da Pio IV. ebbero debito della loro esaltazione al Cardinal Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, nipote di Pio IV. (1) la cui memoria fin d' allora era in gran venerazione nella Chiesa. Era nato nel Castello di Arona sul lago maggiore del Milanese, il secondo giorno di Ottobre 1538. da Gilberto Borromeo Conte di Arona, e da Margherita de' Medici Sorella di Pio IV. e del Marchese di Marignano (2). Cominciò da' suoi più teneri anni a dare contrassegni della santità, alla quale era chiamato; e giudicando i suoi parenti dalla sua felice inclinazione, che Dio destinava il loro figliuolo al ministero della Chiesa, gli fecero prendere la tonsura, e l' abito ecclesiastico. Non aveva più d' anni dodici, quando suo Zio Giulio Cesare Borromeo gli rinunziò l' Abazia di San Gratignano; e malgrado la sua grande gioventù, egli ne impiegò l' entrate in sollievo de' poveri; attese alla riforma de' suoi Religiosi con sì buon avvenimento, come se avuta avesse tutta l' esperienza e tutta l' autorità di un vecchio Abate. Dopo terminati i suoi studj di Umanità a Milano, fu mandato a Pavia a studiare le leggi Civile e Canonica sotto Francesco Alciati; e vi era ancora quando il Cardinal de' Medici, che fu Pio IV. gli diede una seconda Abazia, ed un Priorato considerabile, la cui entrata non servì mai ad accrescere il suo corteggio, o le sue spese.

E' fatto Cardinal Nipote, ed incaricato degli affari sotto Pio IV.

II. La morte di suo padre interruppe i suoi studj, e lo richiamò a Milano, dove si vide aggravato di vent' un anno di tutta la cura della sua famiglia (3). Ritornò poi a Pavia, dove si addottorò; e ritornato appena a Milano, ebbe la notizia della elezione di suo Zio al Ponteficato. Fu chiamato da questo Papa immediatamente appresso di lui, e creato Cardinale un mese dopo, incaricandolo di quanto aveva di più importante nel governo della Chiesa. Il suo cuore per questo non cambiò disposizione. Per meglio adempire i suoi doveri, formò un' Accademia di dotti uomini sì Ecclesiastici che Secolari, che si esercitavano nello studio delle scienze atte a ispirare l' odio al vizio, e l' amore alla virtù. Carlo tanto più vi attendeva ardentemente quanto sperava di bandire con ciò l' ozio della Corte Romana, e di eccitare con una pia emulazione quel-

(1) Giussano *in vita Caroli Borromei Episc.* Novaric. *in vita S. Car. lib.* 1. (2) Ciacon. *in vit. Pontif. & Cardin. tom.* 3. *pag.* 891. *& seq.* (3) Giussano *vita Cardin. Borromei, ut supra lib.* 1. *c.* 5. *&* 6.

ANNO DI G.C. 1565.

quelli che ne formavano il maggior ornamento ad avanzarsi nella cognizione delle sante lettere, e a ristabilire l'antico costume, osservato da' Vescovi tanto regolarmente di ammaestrare essi medesimi i loro popoli. Questa Academia diede alla Chiesa molti grandi uomini, ed acquistò molto rispetto ed autorità al giovane Cardinale. Avendo egli il cuore staccato da' beni della terra, stimava di poter attendere più utilmente agl' interessi della Chiesa, accomodandosi esteriormente a' modi della Corte. Si alloggò dunque e si ammobigliò magnificamente, ebbe grandi equipaggi, e sontuosa tavola. Ma quando fu da Dio illuminato, ben si avvide, che con questo esteriore non si assicura il regno di Dio. Venuto a morte Federigo Borromeo suo fratello, come si è detto, senza figliuoli, si è creduto che Carlo fosse per rinunziare allo stato Ecclesiastico pel sostegno di sua famiglia; ma prese gli Ordini sagri, e giunto che fu al Sacerdozio del 1562. il Papa gli diede un titolo sacerdotale, che fu quello di Santa Prassede. Lo creò parimente gran Penitenziere della Chiesa Romana, Arciprete di Santa Maria Maggiore, protettore di alcune Corone, e di diversi Ordini religiosi e militari, Legato di Bologna, della Romagna, e della Marca di Ancona. Si sono vedute le sue applicazioni negli affari del Concilio; e tutte le assiduità da lui spese, perchè avesse felice termine, ed appena fu confermato dal Papa suo Zio, che volle cominciar ad eseguire tuttociò che si era prescritto per la riforma sopra di se medesimo.

Sua Santa Vita, e desiderio di ritirarsi in un Monistero.

III. Licenziò dalla sua casa fino a ventiquattro domestici, non però senza ricompensarneli. Ritenne que' soli che stimò più atti alla vita chericale (1). Non vestì più che abiti di lana; bandì ogni lusso, e ogni spesa inutile. Digiunò una volta alla settimana a pane ed acqua; e da quel tempo avrebbe abbandonato il governo degli affari della Chiesa per ritirarsi in un Monistero, se non ne fosse stato distolto da Don Bartolomeo de' Martiri Arcivescovo di Braga. Questo Santo Prelato lo consigliò di risiedere nella sua Diocesi, per quanto gli permettevano gli affari della Chiesa (2). Ma gli disse, che non si dovevano precipitar le cose, che doveva considerare che il Papa suo Zio era avanzato in età, e che abbandonando gli affari potrebbe avere un Successore che si abusasse della sua riputazione e della sua autorità (3). Ch'era più proprio il maneggiare e il disporre delle faccende tutte, per poi ritirarsi, tosto che Dio gli avesse conceduto il mezzo di prevenire ogni mala conseguenza. Il Cardinale arrendevole a così saggio avvertimento, scrisse al suo Vicario maggiore per il governo della sua Diocesi; gli mandò un Vescovo Suffraganeo chiamato Girolamo Ferragata per farne la visita, e per secondo Vicario Generale Niccolò Ormanetto, Parroco della Diocesi di Verona, avendo conoscenza della sua pietà, della sua prudenza, e de' suoi grandi talenti per allevare i Giovani nella Scienza ecclesiastica.

Lascia la Corte di Roma, e va a risiedere nella sua Chiesa di Milano.

IV. Ormanetto visitò una parte della Diocesi di Milano, tenne un Sinodo dove capitarono mille dugento Ecclesiastici, e finalmente abbozzò la grand' opera della riforma (4). Ma vedendo, che ogni giorno insorgevano nuove difficoltà, pregò il Cardinale di permettergli che si ritirasse, rappresentandogli l'impossibilità di ben governare una Chiesa senza la presenza del suo proprio Pastore. Per questo fece Carlo nuove istanze appresso il Papa, perchè gli permettesse di ritornare alla sua Diocesi. Altra permissione non potè avere che quella di andar a tenervi un Concilio Provinciale. Partì di Roma il primo giorno di Settembre 1565. accompagnato da un gran numero di Ecclesiastici distinti; e giunto che fu a Milano, vi chiamò molti valenti Teologi, e de' dotti Canonisti.

V. Sua

(1) *Vita di Bartol. de' Martiri l. 2. cap. 23. num. 263. e seg.* (2) Ripamont. *de vita Sancti Caroli lib. 2.* (3) Giussano *lib. 1. c. 8.* (4) Raynald. *ad hunc a.n. num 21.*

Raccoglie a Milano il Concilio della sua Provincia.

V. Sua prima attenzione dopo il suo arrivo fu quella di pensare alla celebrazione di un Concilio della Provincia (1), che fu il primo di Milano sotto il suo Ponteficato. Cominciò a trattarne con alcuni Vescovi della Provincia, che erano già arrivati a Milano, e comunicò loro le materie, affine che le studiassero, per poi formarne i decreti. A questo Concilio v'intervennero il nuovo Cardinale Guido Ferrero dell' ultima promozione, che in questo Concilio ricevette il cappello Cardinalizio dalle mani di San Carlo in nome del Papa; i Vescovi Girolamo Vida d' Alba, Maurizio Pietra di Vigevano, Cesare Gambara di Tortona, Scipion da Este di Casale, Niccolò Sfondrato di Cremona, ed altri. La prima sessione cominciò da una processiòn solenne, dopo la quale si cantò la Messa; e il Cardinale ne fece l' apertura con un discorso nel quale parlò dello stabilimento, e mostrò la necessità de' Concilj Provinciali. La prima cosa che si fece poi fu il pubblicare e l'accettare i Decreti del Concilio di Trento, e di raccomandarne l' esecuzione a tutt' i Vescovi della Provincia, i quali fecero tosto pubblicamente la loro professione di fede, ed estesero molti Statuti e ordinanze intorno la disciplina ecclesiastica e la riforma della Chiesa, in particolare sopra quello che spetta alla vita, al contegno e alla disciplina de' Vescovi medesimi.

Atti o Statuti del primo Concilio di Milano.

VI. Le costituzioni di questo primo Concilio di Milano sono divise in tre parti. Nella prima si trova una professione della fede Cattolica, e vi si tratta de' mezzi di conservarla (2). Vi si parla contra coloro che abusano della Santa Scrittura, de' Maestri delle Scole, del Catechismo, che i Parrochi deggiono fare la Domenica e le Feste nelle loro Parrocchie, della prebenda appartenente al Teologo, e della predicazione della parola di Dio, intorno la quale si trovano delle eccellenti regole; di quanto si dee osservare nel culto delle immagini, nella venerazione delle reliquie; di quello che concerne alla magia, e alle divinazioni; finalmente della bestemmia, e della celebrazione delle feste. La seconda parte parla di quello che è necessario per l' amministrazione de' Sagramenti in generale; poi di quanto concerne il Battesimo, la Confermazione, l' Eucaristia, la Messa, la Penitenza, il Digiuno, l' Estrema Unzione, l'Ordine sacro, i Seminarj de' Cherici, la collazione de' benefizj, l'esame di quelli che si eleggono per essere Parrochi o Canonici; della vita saggia e onesta che deggiono menare i Vescovi e i Cherici; vi si decide particolarmente, che hanno spesso a celebrare il Sagrifizio; non avvilire la loro dignità; essere vestito modestamente, aver una tavola sobria e frugale, de' domestici saggi e regolati. Che deggiono intervenire alle Ore canoniche; si entra nella particolarità de' libri da farsi leggere a' Cherici, e si esortano sopra tutto allo studio del vecchio e del nuovo Testamento, a quello del Catechismo Romano, tosto che uscirà fuori, a quello del Concilio di Trento, e degli Statuti della Diocesi. Si ordina, che abbiano i Parrochi una raccolta di Omelie scelte dal Vescovo, la Somma Teologica di Sant' Antonino, o di altri, scelta dal Vescovo, il Pastorale di San Gregorio, e il trattato del Sacerdozio di San Giovanni Grisostomo.

Di quanto si spetta a' doveri degli Ecclesiastici.

VII. Indi si parla della esatta distinzione di tutt' i doveri degli Ecclesiastici, si ordina loro di portar l'abito clericale secondo il loro Ordine e la loro dignità, con la tonsura e i capelli corti; si vuole che le donne non entrino nelle lor case, escludendone anche le loro stesse parenti; che non portino arme, che non intervengano a verun pubblico giuoco, nè a spettacolo veruno; che non si mescolino in verun affar secolare; che risiedano ne' loro benefizj, che i Vescovi attendano a far cognizione dello stato di tutte le Parrocchie; che vi stabiliscano de' Vicarj, che abbiano cura di visitare le loro Diocesi. Si

(1) Giussano *ut supra lib.* 1. *cap.* 11. (2) Labbè *collect. Concil. tom.* 15. *p.* 246. *& seq.*

ANNO DI G.C. 1565.

Si parla poi della loro giurisdizione, de' Notaj, degli Avvocati, de' Proccuratori fiscali, de' Carcerieri, delle loro prigioni, e de' prigionieri, de' quali sono a custodia.

Si seguita a dire di quanto spetta a' Ministri della Chiesa, a' divini Offizj, del debito del Cantore di un Capitolo, di quelli che hanno delle dignità, de' Personati, e de' Canonicati; de' doveri del Maestro di Cerimonie, del Sagrestano, de' Mansionarj, o abituati a intervenire a tutte le Ore canoniche, del Puntatore degli assenti, del Tesoriere, de' Custodi degli Archivj. Si esorta a ristabilire le funzioni degli Ordini minori; si tratta del Portinajo, del Lettore, dell' Esorcista, e dell' Accolito. Ed entrando nelle particolarità di quanto concerne all' Uffizio divino, si parla della musica, de' Cantori, del tempo in cui conviene raccogliersi per l' Uffizio, come si dee stare nel Coro, e quando si dee uscire; del tempo de' Matutini e di Prima, della Messa solenne, degli ornamenti della Chiesa, delle processioni, de' funerali del Vescovo, del seppellire, della conservazione de' beni della Chiesa, del modo di esercitare la giurisdizione ecclesiastica; e si termina questa parte col Sagramento del Matrimonio. Si vuole che le donne di mala vita sieno distinte ne' loro abbigliamenti per essere conosciute; si esorta a impedire i Commedianti, i Recitanti di farse, e i giuochi di azzardo; a moderare i conviti sontuosi, e le spese eccessive, ed a reprimere le usure.

Regolamento di questo Concilio per gli Ospedali, e per le Religiose.

VIII. La terza parte contiene ciò che riguarda l' amministrazione de' Luoghi Pii, come Ospedali, Confraternite ed Ospizj, ed in oltre i Monti di Pietà. Indi si parla delle Moniali, o Religiose, del numero, che dee averne ogni Monistero, conforme all' entrate, delle Abadesse e Superiore, e di tutti gli uffizj del Chiostro, come Maestra di Novizie, Economa, Portinaja, o Sorella di ruota, delle fatiche alle quali hanno a sottostare, della infermeria, ec. Si minaccia di scomunica i parenti che impediscono le figliuole, che ne hanno vocazione, a farsi Religiose. Si lascia al Vescovo il pensiere di determinare la dote per l' entrata, e per il ricevimento. Si regola quel che concerne alle Novizie, che si devono accettare alla professione. Si prescrive il loro Uffizio divino, le loro preci, e le letture. Si vieta loro ogni polizia, si prescrive la maniera di osservare diligentemente la clausura. Si ordinano le cose spettanti alle Converse, alle Pensionarie, a' Predicatori, a' Confessori, a' Visitatori, a' Cappellani. Si esortano in somma le Religiose ad osservare la loro Regola, ed a farne ogni giorno la lettura di un Capitolo.

Si parla poi de' Giudei, proibendo a' Cristiani di aver seco loro commercio di sorta alcuna; e si termina colle pene stabilite contra coloro che non osserveranno queste costituzioni; il tutto conformemente a' decreti del santo Concilio di Trento; e il tutto si è concluso con un discorso del medesimo Cardinale; ma pare che questo discorso non sia stato fatto nel Concilio, poichè vi si parla della morte di Pio IV. e dell' elezione di Pio V. che fu innalzato alla Santa Sede solamente nel mese seguente di Gennajo.

La saggia condotta del Cardinal Borromeo tenuta in questo Concilio fece maravigliar tutto il Mondo; si ammirava la grandezza e la maestà colla quale fu celebrato; e sorprendeva il vedere un Cardinal così giovane, educato nella grandezza, e nelle dignità, annunziare a' popoli la parola di Dio con tanto zelo, e con tanta eloquenza, a trattare della Riforma, a presiedere ad un Concilio, i cui decreti aveva egli tutti diretti ad animare i Vescovi più vecchi di lui ad osservarli, ed esortarli alla residenza, a vegliare sopra il loro ovile, e sopra le loro Chiese.

Il Papa scrive a S. Carlo sopra il buon avvenimento di quel Concilio.

IX. Papa Pio IV. sorpreso di ciò quanto gli altri, intese con piacere queste notizie, e in questa occasione gli spedì un breve conceputo in questi termini:

„ Le vostre Lettere mi furono mo-

„ tivo

ANNO DI G.C. 1565.

„ tivo di un verace piacere; ma le ultime del giorno diciottesimo del corrente mese più che le altre ancora (1); poichè in esse voi mi notificate il felice avvenimento del vostro Sinodo, in cui i decreti del Concilio di Trento vi furono unanimamente ricevuti, e che il Governatore, unito a tutti gli altri Ministri del Serenissimo Re Cattolico, promisero il loro soccorso per l' esecuzione di questi decreti. In ciò riconosciamo la divina protezione, che sì favorevolmente asseconda i nostri desiderj. Noi vi esortiamo a continuare nel medesimo zelo, e a edificare la vostra Diocesi col vostro buon esempio. Dio vi conservi. Di Roma il ventesimo settimo giorno di Ottobre 1565....". Con questa prima lettera il Papa lo esortava ad andare incontro alle Principesse sorelle di Massimiliano Imperatore, la cui cadetta Giovanna era maritata nel Duca di Firenze Francesco de' Medici, e la primogenita Barbara in Alfonso d'Este Duca di Ferrara. Ma prima di eseguire questa commissione, volle intraprendere una visita generale di tutta la sua Diocesi; e nel mezzo di questa occupazione fu obbligato di andare a Trento ad incontrar queste Principesse; e subito dopo la pericolosa malattia del Papa suo Zio lo richiamò a Roma.

Concilio di Reims tenuto dal Cardinal di Lorena.

X. Il Cardinal di Lorena tenne parimente un Concilio a Reims, verso la fine di Novembre del 1564. L'Assemblea fu assai numerosa (2). I Vescovi di Senlis, Soissons, e di Châlons su la Marna, v' intervennero personalmente, e i Proccuratori de' Vescovi di Noyon, di Laon, d' Amiens, e di Bologna. Come Niccolò Pellevè Arcivescovo di Sens, e Niccolò Salmeo Vescovo di Verdun, si attrovavano allora a Reims, vi furono invitati da' due Arcidiaconi, che si deputarono a loro; e si assisero con gli altri, l'Arcivescovo alla diritta del Cardinale, e il Vescovo alla sinistra. Niccolò Breton Decano della Chiesa di Noyon vi fu eletto per Segretario, e Genziano Hervet per suo aggiunto. In Promotore si nominò Giovanni Espaullar Decano di Soissons, il quale ebbe in Collega Pietro Gilbaut Canonico di Reims. I Deputati de' Capitoli, e molti Abati che v' intervennero aveano diritto di suffragio. Il Cardinal di Lorena, dappoichè tutti presero il loro luogo nella Chiesa Cattedrale, ne fece l'apertura con un eloquente discorso, in cui rappresentò che il fine di questo Concilio era di proccurare l'onore e la gloria di Dio, e la salute della Chiesa Cattolica; il suo testo tratto l'avea egli da quelle parole: *Padre mio, è giunta l'ora, glorificate il vostro Figliuolo*. Fu celebrata la Messa dal Vescovo di Soissons, indi si cantarono le Litanie, che furono seguite dal *Te Deum*; e dopo si ritirarono. Era la Domenica del giorno ventesimosesto di Novembre.

Il giorno dietro Lunedì si tenne la prima Congregazione, in cui si ordinò che fosse fatta una procession generale nel Giovedì seguente Festa di Sant'Andrea, e che vi si portasse il Santissimo Sagramento, e che in quel giorno quanti v' intervenivano si avessero a comunicare. Risolvettero ancora di fare una lettera Sinodale per ispedirla a tutte le Parrocchie, e incaricarono alcuni Dottori ch' estendessero una professione di fede conforme a' decreti del Concilio di Trento. Nella seconda Congregazione del Martedì ventesimottavo, il Cardinale domandò istantemente al Concilio che si cominciasse ad esaminare, se vi era niente a dire sopra la sua condotta, affine che attendesse a riformarla, e che se ne riportava al giudizio de' Vescovi di Soissons e di Chalons; e in appresso si dovesse estendere alcuni articoli di riforma per gli Ecclesiastici, e per i Religiosi. Ciascuno disse il suo parere indifferentemente, e si conchiuse, che in quanto alla riforma de' costumi sarebbe rimessa al seguente Concilio, dappoichè avessero i Vescovi ciascuno esaminato nella sua Diocesi quel che si do-

(1) Giussano *vita di Carlo lib.* 1. *c.* 11. Raynald. *ad hunc ann. n.* 16. Ciacon. *t.* 3. *p.* 289.
(2) Labbè *collect. Concil. tom.* 15. *& seq.*

ANNO DI G.G. 1565.

si dovesse riformare. Nella terza Congregazione del ventesimonono giorno di Novembre si lesse la professione di fede, che nella quarta del giorno dietro venne approvata. Nella quinta tenuta il giorno di Sant' Andrea si fece la processione ordinata, dopo la quale si celebrò la Messa; tutti si comunicarono per mano del Cardinale. Si fecero fino a diciannove Congregazioni, l'ultima fu tenuta il giorno tredicesimo di Dicembre; e vi si fece un gran numero di Statuti, o regolazioni.

Statuti di questo Concilio.

XI. Il primo tratta della residenza de' Parrochi. Il secondo del dovere di un Parroco d'istruire e di predicare la santa Dottrina. Il terzo del suo dovere nell' amministrazione de' Sagramenti (1). Il quarto ordina, che i fanciulli che si battezzano, non abbiano più di un compare e di una comare, per non moltiplicare le parentele spirituali. Il quinto determina i tempi propri alla celebrazione delle nozze, ed alle loro cerimonie. Il sesto parla della vita regolata, che deggiano menare i Pastori. Il settimo dell' esame di coloro che si eleggono ad esser Parrochi. L'ottavo della promozione agli Ordini Sacri. Il nono della tonsura. Il decimo di ristabilire nella Chiesa le funzioni degli Ordini minori. L'undecimo decide, che si abbiano a conferire separatamente, e parla delle qualità di coloro che gli hanno da ricevere. Il duodecimo ordina che tutti i Cherici sieno tenuti al servigio di una Chiesa. Il tredicesimo tratta della età, e della qualità di coloro che aspirano agli Ordini Sacri. Il quattordicesimo dell' esame che si dee fare della loro vita, e de' loro costumi, e della loro scienza. Il quindicesimo de' doveri del Suddiacono, del Diacono, e del Prete verso alla Chiesa, alla quale sono legati. Il sedicesimo definisce, che si abbiano a conferire gli Ordini gratuitamente, e senza prendere cosa alcuna. Il diciassettesimo fa ancora alcune eccellenti regolazioni sopra la vita de' Cherici. Il diciottesimo è concernente alla vi. ta degli Arcidiaconi, e de' doveri de' Decani rurali. Il diciannovesimo parla del ristauro delle Chiese, e del culto delle Immagini. Pare che vi fossero molte altre regolazioni in questo Concilio; ma stampate se ne ritrovano solamente queste diciannove.

Vi si esamina l'affare di un Parroco di Vitri-le-François, e del Vescovo di Brauvais.

XII. Claudio Aubertino Parroco di Vitrì il Francese, si presentò nella ottava sessione di questo Concilio per rispondere alle querele date contro di lui, perchè non rihedesse, e che avesse passati molti anni senza comparire alla sua Chiesa (2). Si scusò per non aver egli presbiterio, vale a dire una casa dove allogarsi; che per altro avea adempiuto a' suoi doveri, dando a' suoi Parrocchiani un abile Vicario per istruirli, e per amministrar loro i Sagramenti. Soggiunse, che in oltre era disposto ad abbandonare il suo benefizio, se si fosse voluto assegnargli una pensione per vivere, o che ritenendolo, vi si mettesse un Vicario che si contentasse di un terzo dell' entrate. Venne l'affare discusso lungamente, ed alla fine si giudicò, che il Parroco rinunziasse il suo benefizio sopra il quale gli assegnarono una pensione di cento lire Francesi. Come il Cardinal di Sciatiglione Vescovo di Beauvais non era andato al Concilio, nè vi avea spedito Proccuratore; e che venne domandato dal Promotore che venisse dichiarato contumace, il Cardinal di Lorena non avea voluto dirne il suo parere, per non parere che ciò avesse egli fatto per l' inimicizia che durava tra la sua famiglia e quella di Sciatiglione, e non per fare giustizia. Ma la maggior parte stimarono bene di scriverne al Re, e provisionalmente restò il Vescovo di unanime consenso dichiarato contumace. Si fecero ancora in questo Concilio alcuni statuti sopra i matrimonj, e contra i rapitori, ma che non furono pubblicati. In fine lesse la lettera di Carlo di Croy Vescovo di Tournay, scritta da San-Guislain nel quindicesimo giorno di Ottobre, in cui si scusava di non essere andato al Concilio; e si convenne di tenere un secondo

Con-

(1) Labbè *ut supra p. 44. & seq.* (2) Labbè *in Collect. Conc. t. 15. pag. 76. e seg.*

Concilio nella seconda Domenica dopo la Trinità dell' anno 1566.

Concilio di Cambrai.

XIII. Massimiliano di Berques Arcivescovo di Cambrai, volendo dar risalto alla sua nuova dignità di Arcivescovo che gli veniva contrastata da quello di Reims (1), tenne parimente il suo Concilio nella sua Città metropolitana nel cominciamento di Agosto dell' anno 1565. Vi capitarono i Vescovi di Tournay, d' Arras, di Sant' Omero, e di Namur. Si legge alla testa degli Atti di questo Concilio una professione di fede, dopo la quale si ritrovano ventidue titoli o articoli, divisi in molti capitoli. Nel primo si condannano i libri eretici, sospetti e proibiti. Il secondo parla dell' attenzione delle Scuole, e de' Maestri che devono insegnare alla Gioventù. Il terzo prescrive il modo di stabilire un Seminario per l' educazione de' Cherici. Il quarto tratta della dottrina, e della predicazione della parola di Dio. Il quinto del culto, delle ceremonie e dell' Uffizio divino. Il sesto delle funzioni del ministero ecclesiastico. Il settimo dell' esame de' Vescovi. L' ottavo di quello de' Parrochi. Il nono della vita onesta e regolata de' Cherici. Il decimo della residenza de' Vescovi e de' Pastori. L' undecimo de' loro doveri, e delle loro obbligazioni. Il duodecimo della visita de' Vescovi. Il tredicesimo della potestà e della giurisdizione ecclesiastica. Il quattordicesimo del matrimonio, e della proclamazione de' promessi sposi, ec. Il quindicesimo delle decime, delle offerte e congrue porzioni dovute a' Parrochi. Il sedicesimo del Purgatorio. Il diciassettesimo de' Monisteri di Religiosi, e di Religiose. Il diciottesimo del culto de' Santi, e delle loro immagini. Il diciannovesimo, e il ventesimo dell' onore che si dee render loro, e de' miracoli. Il ventunesimo, e il ventesimo secondo finalmente delle reliquie e delle Indulgenze, che non deggiono essere nè indiscrete, nè superflue. Terminò questo Concilio con una conferma, ed un' accettazione de' decreti del Concilio di Trento; per i quali si fece anche un formulario, che venne soscritto da tutti gli Astanti.

ANNO DI G.C. 1565.

Concilio di Toledo.

XIV. La Spagna parimente dimostrò il suo zelo per la pubblicazione de' medesimi decreti (2). Si tennero a tal effetto molti Concilj, a Salamanca, a Sarragozza, a Valenza e a Toledo; ma non si trova d' impresso sennonchè gli Atti di quest' ultimo, che fu celebrato l' ottavo giorno di Settembre 1565. Cristoforo di Sandowal Vescovo di Cordova vi presiedette, e si vide accompagnato da' Vescovi di Siguenza, di Segovia, di Palencia, di Cuenca, e di Osma; con l' Abate di Alcalà il Reale. Nella prima sessione si recitò il decreto del Concilio di Trento intorno la celebrazione de' Sinodi Provinciali, e la professione di fede, che fu soscritta da tutti gli astanti. La seconda fu tenuta solamente il tredicesimo giorno di Gennajo del seguente anno; e vi si pubblicarono trent' un articoli di riforma sopra diversi soggetti concernenti a' Vescovi, Parrochi, Officiali, Promotori, Notaj, Ecclesiastici, Sepolture, Offizio Divino, Esaminatori, Residenza, ec. Finalmente la terza ed ultima sessione, tenuta solo nel ventesimo quinto giorno di Marzo, comprende vent' otto articoli. Si cominciò dalla lettura de' decreti del Concilio di Trento, sotto Papa Paolo III. e Pio IV. intorno la residenza. Si ordina a' Vescovi che abbiano de' pubblici Archivj; non si vuole che sieno ammessi alla tonsura, se non quelli che hanno un benefizio. Si regolano per i Parrochi le forme d' istruire, e di predicare la parola di Dio. Vi si parla de' Canonici, delle Dignità, delle giornaliere distribuzioni, delle obbligazioni d' intervenire alle Ore canoniche, di quelli, che deggiono aver voce in Capitolo, delle fabbriche, ed altre. Finalmente si terminò questo Concilio con nominare alcuni Beneficiarj, che hanno da vegliare alla esecuzione de' decreti in ciascuno Arcipresbiterato delle diverse Diocesi.

(1) Labbè *Collect. t. 15. pag. 146. e seg.* (2) Labbè *Collect. Concil. tom. 15. pag. 751. e seg.*

ANNO DI G.C. 1565.

Bolla del Papa in favore dell' Ordine di S. Lazzaro.

XV. Il quarto di Maggio del medesimo anno 1565. il Papa diede fuori una bolla in favore dell' Ordine militare ed Ospitaliere di San Lazzaro di Gerusalemme (1). E' noto, che quest' Ordine è stato stabilito da' Cristiani di Occidente nel tempo, ch' erano padroni di Terra Santa. Era diverso dagli Ordini de' Templarj, de' Cavalieri Teutonici e di quelli di San Giovanni di Gerusalemme; e suo istituto era di ricevere i Pellegrini in certe case fondate espressamente per tale ospitalità, di condurli per i viaggi, e di difenderli contra i Maomettani. Gran privilegj ottennero da' Papi, e ricche possessioni da' Principi. Ricevettero da Luigi VII. dell' anno 1174. la Terra di Boignì vicino ad Orleans, dove i Cavalieri fissarono la loro residenza, dappoichè i Cristiani furono discacciati da Terra Santa, essendo in seguito divenuti inutili, i Cavalieri di Rodi ottennero agevolmente da Innocenzo VIII. la soppressione di quest' Ordine, e la sua unione con esso loro. Ma per le doglianze che quei di Francia ne fecero al Parlamento, fu ordinato che quest' Ordine sussistesse, separato da ogni altro. Pio IV. volendo gratificarlo, confermò tutt' i suoi privilegj; purchè tuttavia non fossero contrarj a' decreti del Concilio di Trento, e dispose in quest' anno della Gran Maestria, in Italia solamente, in favore di Giannotto di Castiglione Milanese, suo congiunto. Accordò a quest' Ordine le medesime esenzioni, che hanno i Cavalieri di Malta, di San Jacopo, di Santo Stefano, e di Sant' Antonio. (2) Aggiunge il Papa in questa sua bolla, che quest' Ordine è stato stabilito al tempo di San Basilio il Grande, e di Papa Damaso. Ma questo errore è fondato sull' aver San Gregorio Nazianzeno parlato di un Ospedale fondato da San Basilio, sotto il nome di San Lazzaro, che non era Ordine militare.

XVI. Pio IV. di già infermo, non fece quasi altro più che languire dopo aver pubblicata questa bolla. Il verno aumentò ancora i suoi mali, e in tal pericolo si ritrovò alla fine dell' anno, che il Cardinal Borromeo fu costretto di prestamente ritornarsene a Roma. (3) Dacchè venne assicurato da' Medici, che la malattia andava a terminarsi colla morte, si approssimò al letto di suo zio, e gli annunziò che si approssimava al suo fine, e gli disse, presentandogli il Crocifisso: „ Santissimo „ Padre, voi dovete presentemente „ volgere al Cielo tutt' i vostri pensieri, e mettere ogni vostra speranza in colui che è nostra vita, e nostra risurrezione, egli è il nostro Avvocato, e il sagrifizio offerto per i „ nostri peccati; non rigetta egli niuno di coloro, che pentiti sinceramente de' loro falli mettono in lui la loro fiducia. Egli è tenero, paziente, „ pieno di misericordia; e non ricusa „ un cuore contrito ed umiliato ". Lo pregò a spendere quel poco di tempo che gli rimaneva, a pensare unicamente alla salute dell' anima sua, e a disporsi santamente a comparire dinanzi a Dio; e non lo abbandonò fin tanto che non ebbe resa l' anima al Signore. Da lui gli venne amministrato il Santo Viatico. San Filippo Neri intervenne alla sua morte; e spirò pronunziando queste parole del Cantico del Vecchio Simeone: *Presentemente, Signore, voi lasciate morire in pace il vostro servo, secondo la vostra parola* (4).

Il Cardinal Borromeo sente a dire in Toscana della malattia del Papa.

Morte di Papa Pio IV.

XVII. Era l' ottavo giorno della sua malattia; la notte dell' ottavo al nono giorno di Dicembre. Aveva sessanta sei anni otto mesi e nove giorni. Fu deposto il suo corpo nel Vaticano in un feretro di pietra, e del 1583. fu trasferito nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli, e messo in un sepolcro di marmo dinanzi all' altar maggiore.

Il giorno medesimo della morte di Papa Pio IV. i Cardinali si raccolsero per rinnovare il giuramento che avevano fatto

(1) *In Bullario Constit.* 95. *Pii IV*. De Thou *lib.* 36. Spond. *hoc an. num.* 16. & 17. (2) Greg. Naz. *Orat.* 20. *de laudibus Basilii*. (3) Giussano *vita di San Carlo lib.* 1. *cap.* 12. Raynald. *hoc anno num.* 27. De Thou *lib.* 38. (4) Ciacon. *tom.* 3. *pag.* 871. & 882. Raynald. *num.* 28.

fatto di osservare la costituzione di questo Papa intorno l' elezione di un Sommo Pontefice. Si lesse quella bolla, e tutti giurarono di osservarla.

Conclave per la scelta di un Successore.

XVIII. Si raccolsero poi in conclave, e il Cardinal Borromeo nel cominciamento impiegò quanto aveva di credito, di attenzione, e di zelo, per eleggere un Papa che fosse degno di riempiere un posto, che domanda sì alti talenti, e tanta virtù. Gittò tosto gli occhi sopra il Cardinal Morone, che Paolo IV. aveva impegnato ne' più importanti maneggi, e che Pio IV. aveva fatto suo Legato al Concilio di Trento; ma essendo egli di umore altiero, ed accusato ancora di eresia sotto Paolo IV. e stato fino in prigione, e che si credeva che per vendicarsene avesse indotto Pio IV. a punire i Caraffa, il disegno di Borromeo venne attraversato; e quelli che n' erano informati, si maravigliavano eziandio che avesse questo pensiero; ma però conoscevano poco i suoi sentimenti veri. Borromeo si mostrava indifferente per Morone nel tempo medesimo che avevalo in mente; e al di fuori pareva solamente inclinare a' Cardinali Amulio, Buoncompagno, e Sirletto. Malgrado questa simulata indifferenza, il suo disegno traspirò, o almeno si è creduto d' indovinarlo; e da quel momento si formò un gran maneggio contra Morone. I Cardinali d' Este, di Ferrara, de' Medici, Alessandrino e Gambara entrarono in questo complotto, e molti di essi dichiararono apertamente che mai non acconsentirebbero alla sua elezione.

Borromeo si maneggia da prima per l' elezione di Morone.

XIX. Pacheco cercò di persuadere a Borromeo, che nè egli, nè il Duca di Firenze dovevano desiderare che Morone fosse Papa (1); principalmente perchè essendo Milanese, egli non soffrirebbe che si sostenesse in quella Città nel primo rango che gli aveva conferito il defunto suo zio; e che doveva temere che gli venissero levati i benefizj de' quali aveva goduto nell' ultimo Pontificato. Andò poi a ritrovare i Fiorentini, e gli riferì loro quanto aveva allora inteso; e tuttavia conchiusero con essi di non opporsi all' elezione di Morone, se Borromeo si ostinava ad essergli favorevole.

Indi pensa a Buoncompagno, e a Sirletto.

XX. Morone non potè per altro aver più di ventinove voti; e vedendo Borromeo che vana cosa era il pensarvi, si rivolse allora intieramente a Buoncompagno e a Sirletto. Ma come vi pretendeva anche il Cardinal Farnese, e che aveva il suo partito, Carlo andò a ritrovarlo con Altemps, e si sforzò a persuaderlo, ch' essendo egli ancor giovane, non doveva pensare al supremo Pontificato, e che all' opposto gli conveniva dare il suo voto, e di far dare quello de' suoi amici ad alcun altro. Farnese, dissimulando, rispose a Borromeo, che se gli venisse proposto un soggetto che avesse tutte le qualità necessarie, gli prometteva di assecondare le sue buone intenzioni; e che per dargli prova della sua sincerità, poteva sceglierne uno tra i Cardinali di Pisa, di Montepulciano, di Alessandria, e di *Ara-Celi*, e che servirebbe tra questi quattro quello che più piacesse a lui. Borromeo parve contento di tal risposta, e si ritirò, senza fare maggiori istanze; perchè aveva sempre avuto in mira Buoncompagno e Sirletto sopra tutto, sopra il quale voleva far cadere l' elezione. Sirletto era di bassi natali, ma intendeva perfettamente molte lingue, ed aveva una profonda cognizione della legge ecclesiastica, ed aveva sempre menata una vita esemplare assai, sempre apparecchiato a dare graziosamente i suoi consigli a chi andava a consultarlo; e questo induceva il Cardinal Borromeo a giudicare, che pacificamente si sarebbe vissuto sotto il Pontificato di un uomo di sì benefico umore, e che mai non aveva dato segno di ambizione alcuna; se non che gli si opposero i Fiorentini, alla testa de' quali era lo Sforza, e Sirletto non ebbe il numero de' voti competente.

Si adopra per il Cardinal Alessandrino, e lo fa eleggere.

XXI. In fine dopo molti rigiri concepiti e andati a male il Cardinale Alessandrino fu eletto il settimo giorno di Gennajo nel

 fe-

(1) *Vide add.* Andr. Victorel. *ap.* Ciacon. *tom.* 3. *pag.* 593.

ANNO DI G.C. 1565.

seguente anno 1566. e prese il nome di Pio V.

Prima della sua elezione, e della morte medesima del suo predecessore Pio IV. il Collegio de' Cardinali perdette sette de' membri suoi correndo l' anno 1565. (1).

Morte del Cardinal Federigo Gonzaga.

XXII. Il primo fu Federigo Gonzaga figliuolo di Federigo I. Duca di Mantova, e di Margherita Paleologa Dama di Monferrato, nato dopo la morte di suo padre del 1540. Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova suo zio si prese cura della sua educazione (2). Gli fece fare i suoi studj in Bologna, dove si distinse per la sua applicazione, e per la sua virtù. Essendo stato promosso agli Ordini sacri, Papa Pio IV. in favor del Cardinale di Mantova, lo aggregò al Sacro Collegio, col titolo di Santa Maria la Nuova del 1563. quantunque non avesse ancora venti quattro anni. Per la morte di suo zio ebbe il Vescovato di Mantova sua patria, e ne prese il possesso il primo giorno di Maggio di questo medesimo anno, e seguì esattamente le orme del suo predecessore. Andò a Roma nel Maggio 1564. vi ricevette il Cappello Cardinalizio, e gli fu data la legazione del Monferrato. Morì di languidezza il ventunesimo giorno di Febbrajo 1565. avendo poco più di venticinque anni, e fu seppellito nella Cattedrale di Mantova.

Morte del Cardinal Cesi.

XXIII. Il secondo fu Federigo Cesi Romano, figliuolo di Angelo Cesi, il primo di Luglio 1500. venne alla luce del mondo; ed essendo molto giovane, ottenne il Vescovado di Todi da Clemente VII. per la rinunzia di suo fratello (3). Governò questa Chiesa per anni dieci, e divenuto Cherico della Camera Apostolica, Paolo III. lo promosse al Cardinalato nel Dicembre 1544. sotto il titolo di San Pancrazio, che cambiò egli sotto Giulio III. in quello di Santa Prisca; e per rinunzia, o per la morte del Cardinal Sfondrato, ebbe nel 1551. il Vescovado di Cremona, che amministrò per anni dieci, rinunziandolo poi in favore del nipote del suo predecessore. Indi fu Vescovo di Vulturara, di Preneste, di Albano, e di Frascati, sino al 1564. quando ebbe il Vescovado di Porto. Fu egli uno degli otto giudici nell' affare del Cardinal Caraffa, e intervenne a' conclavi per le elezioni di Giulio III. di Marcello II. e di Pio IV. Morì in Roma il ventesimo quinto giorno di Febbrajo, d' anni sessanta quattro, sei mesi e venti sette giorni. Fu da prima seppellito nella Chiesa di Santa Caterina, dove aveva alcune considerabili fondazioni ad istanza di Sant' Ignazio, per mantenimento di un certo numero di povere Damigelle. Il suo corpo venne poi trasferito nella Chiesa di Santa Maria Maggiore e messo in un sepolcro di marmo col suo ritratto e il suo epitaffio.

Morte del Cardinal Navagero.

XXIV. Il terzo Bernardo Navagero Veneziano di Nobile ed antica famiglia. Era figliuolo del dotto Andrea Navagero, e nacque del 1507. (4). Dopo avere studiata l' Umanità nella sua patria, e la Filosofia a Genova, e a Padova, volle rendersi utile alla sua Repubblica, e trattò molte cause in pien Senato con molta riputazione. Fu spedito in qualità di Sindico in Dalmazia con Marco-Antonio Amulio, indi a Costantinopoli col titolo di Bailo; finalmente Ambasciatore a Roma, in Francia, ed alla Corte dell' Imperatore. Andrea Gritti Doge di Venezia era tanto invaghito dell' eloquenza di questo dotto Senatore, che un giorno ebbe a dirgli, certamente scherzando, che sarebbe morto con piacere, se fosse stato sicuro che da lui gli fosse fatta l' orazione funebre. Navagero gliel promise, e il Doge ne dimostrò molta riconoscenza. Pietro Lando, stato Doge dopo il Gritti, ebbe il Navagero nella medesima considerazione,

---

(1) Ciaconius *in vit. Pontif. tom.* 3. *p.* 989. & 995. (2) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *pag.* 943. Andr. Victorel. *in add. ad* Ciacon. (3) Ciacon. *ut supra tom.* 3. *p.* 701. *e* 943. Andr. Victorel. *addit. ad* Ciacon. Ughel. *Italia Sacra*. (4) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *pag.* 490. Aug. Valeria *in vita Card. Navagerii*. Ughel. *Italia Sacra*.

ne, e gli fece sposare Istriana Lando sua nipote, che morì assai giovane, e dalla quale non pare che abbia avuti se non che due figliuoli, Giovanni Luigi Navagero, che sposò poi Giovanna Donato, e Laura maritata in Gasparo Veniero, Nobile Veneziano. Vedovo che fu Bernardo, si consolava co' libri suoi nel ritiro del suo gabinetto, quando Carlo Borromeo gli scrisse che Pio IV. l' aveva creato Cardinale nella promozione del 1561. A questa notizia il Navagero lasciò Venezia, trasferendosi a Roma. Da prima non fu altro che Cardinal Diacono col titolo di San Pancrazio; e fu poi messo nell' Ordine de' Preti. Pio IV. gli diede il Vescovado di Verona, e lo mandò come uno de' suoi Legati a Trento, perchè vi si attrovasse alla conclusione del Concilio. Navagero vi dimorò dalla fine di Aprile sino al mese di Dicembre. Terminato il Concilio, andò al possesso della sua Chiesa di Verona, dove fece il suo ingresso il nono giorno di Dicembre 1563. In nome del Clero gli fu fatta in questa ceremonia una orazione da Vincenzo Giconia; e in nome della Città da Adamo Fumano, Canonico di Verona. Per sua prima occupazione esortò i suoi Diocesani a ricevere i Decreti del Concilio di Trento, a riformare i loro costumi, e a far rivivere la disciplina ecclesiastica. Presentendo la sua ultima ora, domandò per coadiutore Agostino Valiero, Senatore, e figliuolo di sua sorella; e gli venne accordato. Morì quasi improvvisamente in Verona il ventesimo settimo giorno di Maggio di anni cinquanta nove. Fu seppellito nella Chiesa Cattedrale, in un sepolcro di marmo dirimpetto al Coro; suo nipote scrisse la sua vita, che fu impressa in Verona del 1602.

Morte del Cardinal Alfonso Caraffa.

XXV. Il quarto fu Alfonso Caraffa, figliuolo di Antonio Marchese di Montebello e di Bagno, nipote del Cardinal Carlo Caraffa, ch' era nato del 1540. e stato allevato sotto la disciplina di Paolo IV. suo prozio, allora Cardinale (1). Era protonotario Apostolico, quando Paolo IV. ch' era per l' appunto stato innalzato alla Sede di Roma, lo creò Cardinale Diacono, quantunque non avesse più di anni diciassette. Gli diede l' Arcivescovado di Napoli nel 1557. e gli fece tutto il bene che potè fargli, ma Alfonso cambiò fortuna sotto Pio IV. nemico de' Caraffa. Venne arrestato, e messo in Castel Sant' Angelo col pretesto, vero che fosse o supposto, che avess' egli involati i danari del Papa defunto, dopo la di cui morte; fu privato della sua carica di Reggente della Camera Apostolica, e fu condannato ad una somma di cento mila scudi d' oro, che il Sacro Collegio l' ajutò a pagare. Il Papa ancora glie ne rimise una parte. Poco dopo per prigione gli venne assegnata Roma; indi gli fu permesso di ritornare a Napoli; dove morì di rammarico in età di venticinque anni il ventesimo settimo giorno di Agosto.

Morte del Cardinal Ranuccio Farnese.

XXVI. Il quinto fu Ranuccio Farnese Romano, figliuolo di Pier-Luigi Farnese, e fratello del Cardinal Alessandro Farnese, e di Ottavio Duca di Parma e di Piacenza (2). Era nato l' undecimo giorno di Agosto 1530. ed aveva studiato a Bologna e a Padova, con molto felice esito (3). Aveva fatto parimente gran profitto nelle lingue, e nello studio della Scrittura Santa. Entrò da prima nell' Ordine di Malta, dove ottenne, ad onta de' suoi teneri anni, il gran Priorato di Venezia, la Commenda di Bologna, ed altri benefizj (4). Gli si proccurò poi l' Arcivescovado di Napoli; ma per i suoi verdissimi anni fu costretto Paolo III. suo Avo ad affidarne l' amministrazione per lo spirituale ed il temporale a Fabio Arcella Vescovo di Bisignano. Il medesimo Papa lo creò Cardinale nel mese di Dicembre 1545. prima di avere sedici anni, e gli diede la legazione della Marca di Ancona, e del patrimonio di San Pietro. Indi fu Arcivescovo di Ravenna, Patriarca di Costantinopo-

(1) Ciacon. *ut supra t. 3. p. 861.* (2) Ciacon. *ut sup. pag. 3.* (3) Barthol. Chioccarel. *de Archiep. Neapolit.* Sigonius *in Episc. Bononiens.* (4) Sigonius *in Episc. Bononiens.*

ANNO DI G.C. 1505.

poli, Vescovo di Bologna e di Sabina, e gran Penitenziere della Chiesa Romana. Papa Giulio III. che gli aveva data la legazione del Patrimonio di S. Pietro, qualche tempo dopo la tolse a lui, duranti le sue discordie con la casa Farnese. Ma gli affari cambiarono faccia alla morte di questo Papa. Ranuccio fu impiegato in affari importanti: molto si affaticò per il ben della Chiesa; ed attese a far osservare nelle sue due Diocesi i decreti del Concilio di Trento. Ma avendo celebrata in Bologna la festa di San Pietro, ed essendone partito per andar a visitare suo fratello Ottavio a Parma, vi morì un lunedì, giorno ventesimo ottavo di Novembre di quest' anno, in età di trenta cinque anni soli. Dispiacque egli molto al Sagro Collegio, ed in particolare a Papa Pio IV. che aveva in pregio il suo spirito, la sua pietà, e la sua erudizione. Il Cardinal Borromeo ne fece il suo elogio in pien Concistoro, e il Cardinal Sadoleto rese giustizia al suo merito, e alle sue grandi qualità (1).

Morte del Cardinal Pasqua.

XXVII. Il sesto, Simone Pasqua, soprannomato de' Nigris, figliuolo di Galeoto Guglielmo nobile Genovese, si applicò per tempo allo studio della Filosofia (2), della Medicina, della Lingua Greca, indi della Teologia. Fu eccellente in tutte queste scienze. Per la stima che di lui faceva la Repubblica di Genova gli fece ottenere l'ambasciata d'Inghilterra, per rallegrarsi con Filippo II. e la Regina Maria delle loro nozze. Petra-Mellario disse che fu Medico di Papa Pio IV. il quale lo fece Vescovo di Luni in Toscana, e di Sarzana, e poi lo mandò al Concilio di Trento. Essendo egli uomo dotto, regolato ne' suoi costumi, e pieno di zelo in difesa della fede Ortodossa contra gli Eretici. Pio IV. lo creò Cardinale del 1565. Pasqua che aveva allora settantadue anni, morì nel medesimo anno il quarto giorno di Settembre. Fu deposto il suo corpo nella Chiesa di Santa Sabina, ch'era il suo titolo, indi portato a Genova sua patria, e messo nella Chiesa di Santa Maria della Pace, appartenente agli Osservantini.

Morte del Cardinal Visconti.

XXVIII. Il settimo fu Carlo Visconti della nobile famiglia de' Visconti di Milano (3), dove fu Senatore. La sua patria lo deputò del 1560. a Filippo II. Re di Spagna; e l'anno seguente nel mese di Novembre Pio IV. gli diede una carica di Protonotario Apostolico, e lo fece Vescovo di Vintimiglia, nello Stato di Genova (4). Era un Prelato giudizioso e circospetto, e nato a grandi affari (5). Non presentava la Politica niente di così spinoso, che non ne venisse a capo colla superiorità del suo ingegno. Avendolo il Cardinal Borromeo conosciuto, lo stimò, e lo propose a Pio IV. suo zio per mandarlo al Concilio, come suo segreto Agente, in qualità di Nunzio Apostolico. Visconti intervenne agli atti pubblici, e alle deliberazioni segrete di quella Assemblea, e furono i suoi dispacci stampati, e le sue memorie in Francese, e in Italiano in due volumi in 12. in Amsterdam del 1719. per attenzione del Signor Aimon, Apostata della Religione Cattolica, che era stato *Prelato Teologale*, e *Giurisconsulto* graduato nella Corte di Roma. Visconti era da poco tempo Cardinale, quando morì, nel mese di Novembre, in età di soli quarantadue anni.

Morte del Cardinal Bozzuti.

XXIX. Nel cominciamento del precedente Ottobre morì parimente Annibale Bozzuti, ch'era stato creato Cardinale nel medesimo anno. Era egli di una famiglia nobile di Napoli, e attese molto allo studio di legge (6); sì alta riputazione acquistò, che fu scelto con alcuni altri per opporsi a Pietro di Toledo Vicerè, che voleva stabilire l'Inquisizione nel Regno di Napoli. Fece un discorso assai focoso a questo Vicerè, obbligò il popolo a depor l'arme; lo che ristabilì la tranquil-

(1) Sadolet. *l.* 15. *Epist.* 9. & 10. (2) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *p.* 962. Foglieta *Elog. Ligur.* (3) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *pag.* 963. (4) Pallavic. *ut sup. Concil. Trid.* (5) Auberì *vies des Card.* (6) Ciacon. *ut sup. cap.* 3. *pag.* 945. Ant. Summonte *Neap.* Auberì *vite de' Cardin.*

quillità nella Città; si condannarono all' esilio i più sediziosi. Bozzuti fu mandato all'Imperatore, che ridusse gli esiliati al numero di venti, tra i quali fu compreso egli medesimo. Ma avendo poi ricovrata la sua libertà, si ritirò a Roma, dove fu benissimo accolto da Paolo III. che lo fece Protonotario Apostolico, e Vicelegato di Bologna. Venuto a morte questo Papa, Giulio III. che gli succedette, gli diede l'Arcivescovato di Avignone, cui fece amministrare da un altro coll'assenso di Pio IV. non potendolo fare per se medesimo. Ne' Conclavi, dopo la morte di Giulio III. e di Marcello II. il Sagro Collegio gli diede il governo della Città, e la direzione del Conclave. Era Presidente della Camera Apostolica e Referendario, quando Pio IV. lo innalzò al Cardinalato, nel mese di Marzo del medesimo anno, in cui morì.

Morte di Alessandro Ales Protestante.

XXX. Nel medesimo mese i Partigiani della Confessione di Ausburgo perdettero Alessandro Alesio, o Ales, che morì a Lipsia d'anni sessantacinque. Era nato a Edimburgo nella Scozia il ventesimoterzo giorno di Aprile 1500. (1). Da prima era stato Cattolico, e difese la Dottrina Ortodossa contra Patrizio Hamilton prevenuto dalle nuove opinioni di Lutero (2). Ma volendo convertire questo Signore, rimase pervertito egli medesimo. Essendo allora Canonico della Chiesa Metropolitana di Sant'Andrea, il Prevosto di quella Chiesa lo fece arrestare, e metter in prigione; ma avendolo poi allargato per qualche tempo, il prigioniero fuggì in Alemagna del 1532. e vi abbracciò la Religion Luterana. Dopo il cambiamento di Religione fatto da Arrigo VIII. nel suo Regno, Alessandro passò in Inghilterra, e si trasferì in Londra del 1535. dove insegnò pubblicamente sotto la protezione di Granmer Arcivescovo di Cantorberi, di Latimer, e di Tommaso Cromwel. Ma dopo la caduta del primo, ritornò egli in Germania, dove l'Elettore di Brandeburgo gli diede una Cattedra di Teologia a Francfort su l'Oder del 1540. Egli si unì con Melantone, e sostenne seco lui, che il Maestrato poteva e doveva punire l'adulterio. Indi si ritirò a Lipsia, dove insegnò pubblicamente la Teologia fino alla morte sua. Le principali Opere che scrisse in Latino sono alcuni Commentarj sopra il Vangelo di San Giovanni, e sopra le due Epistole a Timoteo. Una esposizione sopra i Salmi di Davide; un trattato della giustificazione contra Osiandro, un altro della Santissima Trinità, colla confutazione di Valentino Gentili; una risposta a' trentadue articoli de' Teologi di Lovanio; tutto in Latino.

Assedio di Malta posto da' Turchi, che sono vinti.

XXXI. Mentre che si deplorava in Roma la perdita de' Cardinali, la cui morte abbiamo ora descritta, i Turchi assediarono Malta colle maggiori forze di guerra che avessero mai dimostrate (3). Era l'armata comandata dal Bassa Mustafa, e dal Corsaro Dragut. Gli assalti che diedero quest' Infedeli con un furore che sentiva della disperazione, furono sempre sostenuti con incredibile valore. Dopo tre mesi di assedio essendo Dragut restato ucciso, ed avendo perduti i Turchi più di dugento mila uomini, fu costretto Mustafà a levare l'assedio, non trovandosi in istato di combattere. Il soccorso, che il Re di Spagna avea mandato, non era arrivato, se non dopo alcuni ritardi, che avevano accagionato la perdita di moltissima valorosa gente, e che avea quasi accagionata quella della piazza. Il Gran Mastro della Valletta, Francese di Nazione, ebbe la gloria di averla salvata col suo valore, e colla sua vigilanza. Si narra, che verso il fine di questo assedio un Cordigliere ebbe una visione, in cui gli venne detto che non perirebbe, e che l'Infedele rimarrebbe vinto. Il Religioso partecipò questa visione, cui diede per realissima, e per tale fu ricevuta, onde si accrebbe il coraggio degli assediati. Trattanto come le batterie de' Turchi aveano quasi ro-

(1) De Thou *hist. lib.* 38. *n.* 5. (2) Teissier *elog. degli Uomini Illustri*. (3) De Thou *lib.* 38.

ANNO DI G.C. 1565.

si rovinata la Città di Malta, terminato che fu l'assedio, si fabbricò una nuova Città, la quale per un Decreto del Consiglio de' Cavalieri fu nominata la Valletta, dal nome del Gran Mastro.

Atto di giuramento fatto soscrivere dal Re a' Calvinisti.

XXXII. Il Re di Francia alquanto più tranquillo a Bajonna, quantunque un poco inquieto per le mosse della Nobiltà Protestante, fece estendere, prima di partire da questa Città, un atto di giuramento, che fece soscrivere da molti de' Signori, e delle Città di questo partito per contenerli (1). Noi protestiamo dinanzi a Dio, e giuriamo nel suo nome, di riconoscere il Re Carlo IX. per nostro Sovrano naturale e solo Principe, e che siamo tutti apparecchiati a rendergli onore, sommissione, e ubbidienza (2); e che giammai non prenderemo le arme, fuorchè per suo espresso comando, contenuto nelle sue lettere patenti, dovutamente verificate; e non acconsentiremo, nè porgeremo ajuto di nostri consigli, di danaro, di viveri, o di altra cosa che sia, a quelli che saranno armati contra di lui, o contra il suo volere (3); nè leveremo, o raccoglieremo danaro per qualsisia incontro, se non per sua espressa permissione; e non entreremo mai in alcuna lega segreta; non avremo intelligenze o comploti, nè faremo niuna impresa contra la sua autorità; ma al contrario promettiamo e giuriamo di avvertir lui, o i suoi Uffiziali, di tutto ciò, che potremo noi scoprire, che sia contra la Maestà Sua o la quiete del Regno, o di alcuni di quelli che a lui appartengono. Supplichiamo umilmente la detta Maestà di esercitare verso di noi la sua bontà naturale, e di tener noi per suoi umilissimi e fedelissimi sudditi, e nella sua protezione, alla quale solamente ricorriamo dopo Dio Signore, il quale preghiamo incessantemente per la conservazione e prosperità del suo Stato, e che il Signore prolunghi i suoi giorni, quelli della Regina sua Madre e de' Nostri Signori suoi Fratelli. In oltre ci sottoponiamo a tutte le più rigorose pene, in caso che per nostro motivo accadesse qualche turbolenza, scandalo, o inconveniente nella Città di..... per difesa della quale, sotto l'autorità e comando del Re, e de' suoi Uffiziali, noi spenderemo la nostra vita e gli averi, se piace alla Maestà Sua di mantenerci in sicurezza e in quiete sotto la sua protezione nella detta Città, facendo cessare ogni parzialità, promettendo di adempiere tutt' i doveri di veri fedeli Cittadini, ed una vera sincera fraterna affezione verso i Cattolici, colla speranza che a Dio piaccia di metter fine alle turbolenze.

Continuazione della contesa tra' Gesuiti, e l'Università.

XXXIII. Frattanto durando l'Università sempre avversa al volere, che i Gesuiti insegnassero pubblicamente nel loro Collegio di Clermont a Parigi, questi cercarono di far levare le opposizioni, e a tal effetto presentarono suppliche alla Corte per essere ricevuti e incorporati all' Università (3).

Interrogatorio dato a' Gesuiti avanti al Rettore.

XXXIV. A questa istanza fu ordinato, che il Rettore gli interrogasse nel giorno assegnato diciottesimo di Febbrajo 1565. (4). Il Rettor disse loro: Siete voi Secolari, o Monaci? *Risposta*: Noi siamo in Francia tali quali ci ha nominati la Corte, *tales quales*, cioè la Società del Collegio, che si chiama di Clermont. *Dimanda*: Siete voi in effetto Monaci o Secolari? *Risposta*: Questo non è il luogo da farci questa dimanda. *Dimanda*: Siete voi veramente Monaci Regolari o Secolari? *Risposta*: Noi vi abbiamo già risposto parecchie volte, che noi siamo tali quali la Corte ci ha nominati; e non siamo noi obbligati a rispondervi. *Dimanda*: Voi non ci date risposta sopra il nome, e nulla volete dire sopra la cosa. Vi è un decreto, che vi proibisce di chiamarvi Gesuiti, o con quello di Società di Gesù. *Risposta*: Noi non ci arrestiamo alla qui-

(1) Daniel *hist. de France in 4. tom. 6. p.* 869. (2) La Popeliniere *lib.* 10. *e nel MS. di* Jarnac *tom.* 4. (3) *Dupleix histoire de France p.* 709. (4) D'Argentrè *collect. Judic. de novis error. tom.* 2. *p.* 345.

quistione del nome; e potete citarne in Giustizia, se prendiamo un altro nome contra il contenuto del decreto.

I Gesuiti si pretentano al Parlamento.

XXXV. L' Università mal contenta di queste risposte ricusò di aggregare i Gesuiti al suo Corpo, e concluse che si doveva procedere a rigore contro di esso loro; e che si doveva vietare agli Scolari di andare alle loro lezioni, sotto la pena di privazione di tutti i privilegj dell' Università. I Gesuiti presentarono tosto supplica al Parlamento per impedire l'effetto di questa sentenza, e domandarono la libertà di continovare le loro lezioni. Essendo stata questa supplica presentata al Proccurator Generale del Re, questo domandò che non fosse niuna cosa innovata o praticata, finchè, udite le parti, non ne uscisse un ordine dalla Corte. Questo determinò l' Università ad eleggere in suo Avvocato Stefano Pasquier, e a deputar persone di ciascuna Facoltà per proseguire nell' affare. La Facoltà di Teologia nominò il Signor Pelletier, e Faber, a' quali aggiunse i Signori le Vasseur e del Guasto. I Parrochi di Parigi presentarono nello stesso tempo supplica al Parlamento, e intervennero in favore dell' Università, domandando, che non si ricevessero i Padri della Società a Parigi nè come Collegio, nè come Società. Eustachio del Bellay Vescovo di Parigi, il Prevosto de' Mercanti, gli Scabini, il Cardinal di Sciatiglione Vescovo di Beauveis, come Conservatore de' privilegj dell' Università, i due Cancellieri dell' Università, e di Santa Genueffa, gli Amministratori degli Ospitali, e gli Ordini de' Religiosi Mendicanti presentarono parimente le loro suppliche, e scelsero Avvocati, che trattassero in loro nome contra essi Padri.

Du Moulin dice il suo parere sopra quest' affare.

XXXVI. Prima che la causa fosse trattata, aveva l' Università consultato Carlo du Moulin, e il suo consulto si mise in iscritto, e si pubblicò. Aveva risposto, che l' Università aveva ben fondata ragione di usare una nuova azione contra i Gesuiti perchè non insegnassero, e non formassero in tal modo un nuovo corpo nella Chiesa. Ecco le ragioni accennate da questo Giurisconsulto: Che questi Padri stabilivano una nuova Compagnia contra gli antichi decreti de' Sinodi, e del Concilio generale tenuto a Roma sotto Innocenzo II. del 1215. che aveva voluto restringere a certi dati confini questi nuovi Istituti: ch' era parimente contra i decreti della Corte e il Consiglio de' Cardinali raccolti in Nizza per ordine di Paolo III. con alcuni Prelati, che avevano proibito il ricevere nuove Religioni: Che avanti di loro il Cardinal Pietro d'Ailly, l' Arcivescovo di Armach, Guglielmo di Santo Amore, e Giovanni Gersone, erano stati dello stesso parere: Che finalmente era atto d' ingiustizia e d' irregolarità il soffrire nel cuore dell' Università un Collegio di stranieri, indipendenti, e senza niun legame con essa.

Disputa di Pietro Versori in favore de' Gesuiti.

XXXVI. I più celebri Avvocati del Parlamento Stefano Pasquier e Pietro Versori furono scelti a trattar la causa, il primo per l' Università, il secondo in favore de' Gesuiti (1). Versori disse, che come la natura non lascia uscire i serpenti da' loro ritiri nella primavera, se non dopo prodotto il fiore del Frassino, che dee servire di antidoto al loro veleno, e non rinchiude questo fiore se non alla fine di Autunno dopo di avere rinserrati gli stessi serpenti ne' loro buchi; così la divina Provvidenza non aveva permesse l'Eresie di Lutero e di Calvino, sennonchè stabilendo nella Chiesa la Compagnia di Gesù, che le doveva combattere; e che non tralascerebbe di moltiplicarla fin a tanto che fossero intieramente distrutte. Che per mostrare che questa Compagnia era miracolosa sin dalla sua origine, e ne' suoi progressi, convien osservare, ch' era stata istituita da un uomo militare. Questo Avvocato fece poi la Storia della Vita di questo Santo, parlò della sua conversione, de' suoi viaggi, de' suoi studj, de' suoi primi Compagni da lui raccolti, il disegno

(1) De Thou *hist. lib.* 37. D' Argentrè *collect. Jud. de novis error. tom.* 1. *in fol. p.* 349. *& seq.*

ANNO DI G.C. 1565.

gno da lui avuto di andare in Terra santa, e dal quale fu solamente distolto per la rottura nata tra i Veneziani e i Turchi; riferì parimente la conferma dell' Istituto di questa Compagnia, fatta da Papa Paolo III. che da prima la fissò a sessanta persone; ed ebbe attenzione di far osservare quel che il Mondo capiva chiaramente, ch' essendo stata levata questa limitazione, que' Padri si moltiplicarono in modo tanto maraviglioso, che quindici anni dopo il loro stabilimento v' erano già dodici Provincie del loro Ordine nel vecchio e nuovo Mondo. Versori pretendeva, che non si potesse attribuire questi tanto rapidi progressi se non all' utilità che i popoli ne ritraevano per l' ammaestramento de' loro figliuoli; ed osò assicurare che niente si aveva a temere dal canto di un Ordine, che per voto espresso rinunziava alle dignità della Chiesa. Indi per giustificare quelli, per i quali parlava, dalle innumerali opposizioni che ritrovavano in Francia, e particolarmente in Parigi, lo descrisse per un corpo quasi tutto di Santi, e paragonandolo a molti Ordini religiosi, che avevano avute alcune contraddizioni ne' loro principj, pretese di dar risalto a' Gesuiti colle medesime opposizioni che si formavano al loro stabilimento. Passando finalmente a' privilegj conceduti loro da' Papi, pretendeva che non portavano essi verun pregiudizio a' Vescovi, nè a' Parrochi, nè alle Università, e sfidò altrui a provare, che fin allora se ne fossero mai abusati.

Sue risposte alle obbiezioni formate contra l' Istituto della Società.

XXXVIII. Tuttavia volle ancora rispondere alle obbiezioni fatte, e che potevano farsi contra l' Istituto della Società. Si allegava primieramente la proibizione di stabilire Collegj, e nuove Religioni, fondata su i Concilj di Laterano e di Lione, per paura che questa gran diversità non introducesse confusione nella Chiesa (1). Versori risponde, che queste proibizioni non riguardavano se non le nuove Religioni, che non erano confermate dalla Santa Sede; lo che non s' incontrava nella Compagnia de' Gesuiti, ch' erano approvati da' Papi, da un Concilio, dalla Chiesa Gallicana, dal Re, dalla Corte, dal Rettore e dalla Città di Parigi. 2. Si obbiettava, che il nome di Gesuita e di Società di Gesù era troppo fastoso, e insieme scandaloso; e che non si ha più ragione di biasimar questo titolo di quel che se n' abbia a biasimare quelli degli Ordini della Trinità, dello Spirito Santo, delle Figliuole di Dio, de' quali niuno si è mai doluto; che dall' altro canto questo nome di Gesuiti era loro stato dato, piuttosto che averselo essi preso; e che l' avevano ritenuto per umiltà. 3. si condannava il loro abito, che si trattava d' abito d' Ipocriti; ma, disse l' Avvocato, questo biasimo non ha maggior fondamento, poichè regola di questi Padri è di andare vestiti a guisa delle persone di Chiesa, modestamente, e in modo conveniente alle loro funzioni. 4. Si assaliva la loro dottrina, perchè sostenevano essi, che il Papa era superiore al Concilio, perchè facevano voto di esser in tutto soggetti al Sommo Pontefice. Versori disse sopra di questo, che in quanto alla prima quistione non era a proposito il deciderla; e che quanto all' altra, egli assicurava che i Gesuiti non promettevano ubbidienza al Papa se non nelle cose permesse. Si rimise tuttavia per la prima quistione, e disse, che il Concilio era superiore al Papa, come essendo un' Assemblea, dove risiede lo Spirito Santo medesimo, dicendosi nella Scrittura Santa (2). *Egli è paruto allo Spirito Santo ed a noi*. 5. Si rinfacciava a' Gesuiti, che Paolo V. era del loro Ordine, che quel Papa era stato cagione delle guerre di Francia, e che Guglielmo Postel era stato parimente Gesuita. Ma, disse Versori, se Paolo V. è cagione della guerra, si dovrà forse imputar questo a questi Padri? Dall' altro canto questo Papa è morto, e Postel non fu mai professo della Società, non vi è stato che Novizio, e ne fu rimandato. Versori a questo passo esaltò il disinteresse che scorgeva ne' Gesuiti, e vo-

(1) D' Argentrè *in Collect. p.* 353. *tom.* 2. (2) *Act.* xv. 28.

volendo poi rispondere anche alla supplica del Vescovo di Parigi, e de' Parrochi, i quali avevano dimostrato ch' era vantaggio della Chiesa il non ricevere i Gesuiti nè come Regolari, nè come Società, nè per istruzione della Gioventù; disse, che s' era proveduto perchè non potessero nuocere alla Chiesa, e che se nelle loro Bolle v' ha qualche privilegio dannoso a' diritti de' Vescovi e del Clero, l' Assemblea di Poissì, che aveva confermato il loro Istituto, vi aveva messo rimedio. Egli pretese ancora, che non potessero nuocere all' Università. Non vengono, diceva egli, per distrugger la legge, promettono di ubbidire in tutto al Rettore, e che si conformeranno alle leggi e costituzioni dell' Università. Si può volere di più? Essi hanno i loro privilegj del Re e del Papa coll' approvazione e col consentimento del Clero. Essi medesimi deggiono esserne i conservatori, e tuttavia accordano, che questi privilegj a loro conceduti per favorirli, non possano estendersi in pregiudizio altrui, e che sieno tagliati, se altri ne rimangono offesi. Finalmente perchè il Prevosto de' Mercanti era parimente intervenuto in questo affare, pretendendo, che il pubblico interesse richiedesse, che i Gesuiti restassero esclusi; Versori impiegò la sua eloquenza per distruggere questa ragione. Che si arrischia mai, ebbe a dire, quando questi Padri si obbligano di osservare le leggi della Città, e che non vogliono in verun modo contravenirvi? Con tutte queste ragioni, che niente diminuirono in molti spiriti il terrore che imprimeva loro questo nuovo stabilimento, egli conchiuse, che si doveva approvare la supplica e lo stabilimento del Collegio di Clermont, e permettere che la Gioventù potesse essere educata sotto la disciplina di questi nuovi venuti.

Disputa di Pasquier in favore dell' Università contra i Gesuiti.

XXXIX. Stefano Pasquier parlò poi per l' Università, e dopo aver confutata gagliardamente la disputa del suo Avversario in favor de' Gesuiti, conchiuse, che questa nuova spezie di Religiosi, che si chiamavano della Compagnia di Gesù, non solo non doveva essere aggregata al corpo dell' Università, ma che doveva essere sbandita e discacciata interamente ed esterminata dalla Francia (1). Intraprese di provarlo per le antiche ordinanze e istituzioni dell' Università, e per l' origine, lo stabilimento e i progressi delle sue parti avversarie; affine che confrontando l' uno coll' altro, potesse la Corte giudicare, s' era a proposito d' incorporarli nell' Università; e finalmente per l' utilità, o per il danno che ne potesse ritornare alla Cristiana Religione, ed in particolar alla Francia, se venivano ammessi. Si estese moltissimo sopra l' origine dell' Università, le sue leggi, sopra le sue quattro Facoltà, che fino al presente, diss' egli, servirono come un perpetuo Concilio generale stabilito in questa gran Città per sollievo de' sudditi, e nella quale sempre si visse in una perfetta tranquillità. Indi passando all' Istituto de' Gesuiti, alla sua origine, e a' suoi progressi, disse che essendo l' autorità della Santa Sede rigettata da' Luterani di Germania, questi Padri rimostrarono al Papa, che il loro primo voto era quello di riconoscere il Sommo Pontefice sopra ogni altra potestà, e che non vi era niun Principe e niun Concilio che non dovesse assoggettarsi alle sue leggi. Che questa adulazione piacque a Paolo III. che vedendo che tanti Religiosi di questo Ordine erano altrettanti nuovi Vassalli, pensò che miglior cosa non poteva fare, che quella di approvarli; ma che tuttavia questo s' era fatto con alcune limitazioni. Che non permise loro da prima che fossero più di sessanta, ma che del 1543. e 1550. questa restrizione, che rendeva la permissione meno pericolosa, fu rivocata da Giulio III. e che d' allora in poi ebbeto la libertà di ricevere tanti sudditi quanti ne ritrovavano; che questo aveva determinato il Vescovo di Clermont a chiamarli a Parigi sotto gli auspizj di Pas-

(1) De Thou *hist. lib.* 37. *Vide* d' Argentrè *in collect. Judic. de novis erroribus tom.* 2. *in fol. p.* 358. *usq. ad* 378.

ANNO DI GC. 1565.

Pasquier Brouet, che fu il loro primo Rettore in quella Città. Che guadagnato questo primo terreno i Gesuiti resi più arditi si presentarono alla Corte, affine di essere ricevuti, e che fosse approvato il loro Istituto. Ma che Natale Brulart, allora Proccurator Generale nel Parlamento, s'era formalmente opposto a tutte le loro suppliche; e spesso aveva fatto loro intendere, che se si volevano ritirare dal Mondo, potevano, senza introdurre un nuovo Ordine, far professione in qualche antica Religione approvata da' Santi Concilj; che vi erano de' Benedettini, de' Bernabiti, gli Ordini di Cluni e di Premontrè, i quattro Ordini de' Mendicanti, ed altri, da' quali aveva la Cristianità tratti molti vantaggi; mentre che quello che volevano essi stabilire, era fondato sopra un avvenimento molto incerto. Che il Parlamento non pago di queste rimostranze ebbe ricorso alla Facoltà di Teologia, la quale dopo avere maturamente deliberato sopra questo affare, prese risoluzione di rigettare questo Istituto, come tendente alla distruzione dello stato Regolare e Secolare. Che per questo furono i Gesuiti costretti a sospendere le loro istanze fino a tanto che l'occasione fosse favorevole di presentare una supplica alla Corte, e domandare che autorizzasse il loro Istituto, non in forma di Religione, ma come Collegio, con debito di non intraprendere mai niente in pregiudizio del Re, de' Vescovi, de' Parrochi, de' Capitoli, e protestando dal loro canto di rinunziare a tutt' i privilegj, ch'erano stati loro accordati a ciò contrarj. Che giudicando la Corte che questa supplica riguardasse la Chiesa, rimise questi Padri all'assemblea di Poissì, alla quale presiedeva il Cardinal di Tournon, che aveva già stabilita questa Società nello stesso Tournon. Pasquier parimente sostenne a questo passo, che questa supplica non era mai stata ricevuta in piena assemblea; che non era stata sottoscritta che dal Referendario del Presidente, il quale non la comunicò che ad alcuni particolari della Società, e che si è solo deciso, che la Società de' Gesuiti fosse ricevuta per forma di Società e di Collegio, e non già come Religione nuovamente istituita; che fossero i Padri tenuti a prendere un altro nome fuor quello di Gesuiti, o di Società di Gesù; e che fossero obbligati di conformarsi in tutto e per tutto alla disposizione del jus comune, senza intraprendere nulla contra lo spirituale o il temporale in pregiudizio de' Vescovi, e che preferibilmente rinunziassero a' privilegj ottenuti colle loro Bolle; e che altrimenti questa approvazione fosse invalida, e non messa ad esecuzione. Soggiunse, che come questa era tuttavia una approvazione, si adoprarono per avvalorarla, e la presentarono al Parlamento, dove avendo ottenuto un decreto, comperarono la Casa chiamata la Corte di Laugres nella Strada di San Jacopo per istabilirvi la loro dimora. Che in esso luogo, in dispregio delle condizioni, che loro erano state 'ingiunte, avevano fatta porre questa iscrizione sopra il Portone: *Il Collegio della Società di Gesù*, dove si riceveva ogni qualità di Scolari, tanto pensionarj che esterni, che vi s' insegnava il Catechismo del loro Padre Auger; e che non contenti di questa prima irregolarità, vi amministravano i Sagramenti di Penitenza, e di Eucaristia; e facevano attaccare i cartelli nelle vie croci per attirare i popoli a se, e dar notizia al pubblico, che insegnavano gratuitamente; lo che tendeva alla rovina delle Università. Pasquier dopo aver parlato della supplica, che avevano i Gesuiti presentata al Parlamento per carpirne quello che l' Università aveva creduto di non poter nè dover concedere loro, passò alle particolarità de' membri componenti la Società: Sono, diss' egli, di due qualità, della Osservanza maggiore e della minore. Quelli sono obbligati a quattro voti, aggiungendo a' tre voti ordinarj un voto particolare di ubbidienza al Papa, e di riconoscerlo superiore a tutto senza eccezione. Questi sono legati con due voti soli, l' uno di fedeltà,

deltà, che promettevano al Papa, l'altro di ubbidienza verso i loro superiori e Ministri. Pasquier soggiunge, che questi ultimi non fanno voto di povertà, che è loro permesso di posseder de' benefizj senza dispensa, di ereditare da' loro Padri e Madri, di acquistar terreni ed eredità, come se non avessero fatto voto veruno; e dice, che questa era stata la via, per cui avevano acquistati tanti averi e tante ricchezze nel loro Ordine; e riferisce il modo da essi tenuto per tal effetto; e fa osservare, che non senza il suo perchè il loro Fondatore aveva stabiliti de' Collegj, dove era permesso di acquistare.

Finalmente dopo aver riferiti tutti i punti del loro governo, conchiude che questa Società sotto apparenza d'insegnare gratuitamente alla gioventù, non cercava che i proprj vantaggi; che dall'un canto impoveriva le famiglie con testamenti carpiti; che dall'altro guadagnava la gioventù sotto pretesto di pietà, e meditava delle sedizioni, e rivoluzioni, che un giorno o l'altro scoppierebbero alla rovina del Regno. Che il segreto, che aveva ritrovato questa Società di far un voto particolare alla Santa Sede, aveva indotto il Papa ad accordarle i gran privilegj, che rovesciavano il jus comune. Che quanto più si mostrava sommessa al Sommo Pontefice, più doveva essere sospetta a' Francesi; che riconoscendo il Papa come Capo, e Principe della Chiesa, credevano parimente che fosse obbligato di ubbidire a' Santi Canoni, e a' Concilj ecumenici, e che non potesse niente sentenziare contra il Regno, e contra i Re, e niente decretare contra le sentenze della Corte, e in loro pregiudizio nella loro giurisdizione. Indi soggiunse, che una volta che fossero ricevuti questi nuovi Settarj, sarebbe un nutrirsi nel seno altrettanti nemici del Regno, che si sarebbero certamente dichiarati contra il Re. Rivolgendosi poi a' Consiglieri: Voi, disse loro, che soffrite i Gesuiti, vedete tutto questo, e li tollerate; verrà quel giorno, che farete voi i primi giudici della vostra condanna, quando vedrete tutta la Cristianità conturbata da una Compagnia, della quale non si conoscevano nè gli articoli, nè i disegni.

Anno di G.C. 1565.

Altra disputa di Giambatista di Mesnel Procurator Generale.

XL. Terminato ch'ebbe Pasquier il suo discorso, Versori replicò; e finalmente Giam-Batista di Mesnel, che aveva la carica di Proccurator Generale, parlando dopo di essi, si mostrò prodigo di lodi quasi ugualmente a' Gesuiti, ed all' Università, accusando i due Avvocati di livore e di parzialità (1). In seguito entrando in materia, trattò da prima di quanto spettava a' nuovi stabilimenti, e alle nuove forme di Ordini religiosi, di regole, e di professioni in società conventuali, e in particolare di ciò che riguardava l'istituto de' Gesuiti. In secondo luogo parlò dello stabilimento, e della negativa de' Collegj, e Società non conventuali, spezialmente della pretesa Società de' Gesuiti in quel Regno. In fine trattando dell'unione o distinzione del Convento e del Collegio, domandò, se l'uno poteva essere senza l'altro, e come? Se questa Società poteva essere solamente Collegio senza Convento a Parigi o altrove? e se si poteva incorporarla nell' Università di Parigi, senza violare da una parte gli Statuti, e i regolamenti dell' Università, e dall' altra la Regola, e la professione de' detti Gesuiti, e del Convento, ed in qual forma questo si potesse conciliare colle leggi, statuti, usi di Francia, privilegj del Regno, diritti, e libertà della Chiesa Gallicana. Dopo aver esaminati questi tre punti conchiuse all'esclusione de' Gesuiti, specialmente perchè avevano essi dato giuramento a un Generale ch'era Spagnuolo, perchè essendo stranieri non si doveva loro confidare l'istruzione della Gioventù, e perchè essendo legati con de' voti, non potevano essere ricevuti nell' Università di Parigi, per insegnarvi pubblicamente. Quanto alla fondazione fatta dal Vescovo di Clermont, propose di stabilire a Parigi un Collegio de' beni lasciati da quel Prelato, che avesse il no-

(1) D' Argentrè, *ibid. tom. 2. pag. 379. usque ad* 390. De Thou *lib. 37.*

ANNO DI G.C. 1565.

nome di Clermont; e del qual fosse principale un da ben uomo, che non fosse di niun Ordine regolare, e tanto meno della Società de' Gesuiti; che fosse di Clermont in Avergna, e in difetto, di Billom o di Mauriac, e che si eleggesse il Proccurator della stessa Provincia. La causa occupò due Udienze.

I Gesuiti hanno la libertà di continovare le lezioni senza esser aggregati all'Università.

XLI. Al fine della seconda Versori replicò, che non disputava per un Ordine, ma per un Collegio che non arrecava niun pregiudizio nè alla Chiesa, nè all'Università, nè alla Città, e supplicò umilmente, che gli fosse permesso di comunicare co' suoi Clienti, e di poter ritornare nel seguente Giovedì (1). Dopo questa domanda il Rettore dell'Università presente udito, la Corte ordinò che il Giovedì seguente questa causa si continovasse; e udito il Versori nelle sue repliche; ed insieme gli esecutori del Testamento del defunto Vescovo di Clermont; e dopo di questi il Proccurator generale del Re; che frattanto tutte le parti comunicassero le loro carte al detto Proccurator Generale, per far sopra di tutto che ne seguissero gli effetti di giustizia. E avendo riguardo alla supplica e alle conclusioni del detto Proccurator generale, la Corte ordinò che dentro la detta ottava i richiedenti gli dessero in iscritto la forma che volevano osservare nel loro Collegio preteso di Clermont, e che frattanto le cose restassero nel loro stato. Questo fu stabilito il giorno ventesimo nono di Marzo, le parti furono citate; e per tal mezzo i Gesuiti, senza essere aggregati al corpo dell'Università, ebbero la libertà di continovare pubblicamente le loro lezioni.

Origine delle turbolenze de' Paesi-Bassi.

XLII. I Calvinisti, persuasi che fosse stata contro di essi tramata qualche cosa a Bajonna tra il Re di Francia, e il Duca d'Alba, ad altro non pensavano, che a ribellarsi, e per cercare la loro sicurezza in questa divisione, pensarono di suscitare i Fiamminghi contra la Spagna, affine che Filippo II. occupato ad estinguere il fuoco ne' suoi Stati, non potesse venire in soccorso del Re di Francia (2). Tal fu l'origine delle turbolenze de' Paesi-Bassi, che fecero perdere al Re di Spagna una parte di quelle Provincie (3). Pareva tanto meno difficile il sollevare i Fiamminghi, quanto erano già irritati per varie intraprese. L'erezione di molti Vescovadi nel loro paese aveva cominciato ad innasprirli. Videro con dispiacere che si fossero destinate quattordici Città per aggiungerle alle prime quattro sedi antiche. I popoli erano certi, che aggiungendo quattordici Vescovadi a' quattro antichi, si voleva aumentare lo stato ecclesiastico contra i privilegj delle Provincie, e che si volevano stabilire de' nuovi Inquisitori della Fede, assoggettando i Fiamminghi ad una nuova forma di giudizio, al quale non erano accostumati. Non erano meno offesi dell' insolenza delle truppe Spagnuole messe da Filippo II. in presidio nella Fiandra.

La pubblicazione del Concilio di Trento serve di motivo alla rivoluzione.

XLIII. La pubblicazione de' decreti del Concilio di Trento fu per essi un nuovo motivo di ribellione (4). Aveva Filippo scritto alla Governatrice di far ricevere questi decreti, e di fargli eseguire; e di non cedere in nulla per qualunque causa. Ella consultò in ciò molti Prelati e celebri Dottori, i quali le dimostrarono, che come quel Concilio aveva alcuni articoli contra i diritti del Sovrano, e i privilegj delle Provincie, non doveano essere pubblicati in Fiandra senza eccettuare quegli articoli. Ella ne scrisse al Re, a cui non piacque l'opera sua, e le fece rispondere che voleva che si pubblicasse quel Concilio in tutto, niuna cosa eccettuata, come s'era fatto in Ispagna. Così la Principessa considerò di dover eseguire gli ordini del Re; ma più rigorosamente che ella agiva, più di giorno in giorno le difficoltà crescevano di ritrovar danaro, e di mantenere la Religione; e non sapendo più a qual

(1) De Thou *hist. lib.* 37. *n.* 4. d'Argentrè *Collect. tom.* 2. *p.* 390. (2) De Thou *hist. l.* 40. Strada *de Bello Belgico lib.* 4. (3) Belcarius *in comment. lib.* 30. *num.* 31. (4) Strada *de Bello Belgico lib.* 4. *ad ann.* 1564.

qual partito attenersi, mandò essa il Conte di Egmont in Ispagna nel cominciamento di quest' anno 1565. a prendere le istruzioni del Re.

Istruzioni del Re di Spagna al Conte di Egmont per la Governatrice.

XLIV. Filippo ascoltò il Conte, ebbe molte conferenze con lui; e rimandandolo lo incaricò di un' ampia istruzione, che in sostanza conteneva (1): che aveva provato un indicibil dolore per la notizia de' progressi degli Eretici; ch'era risoluto di far noto a tutta la Terra, che non soffrirebbe mai ne' suoi Stati il menomo cambiamento di Religione a costo di mille morti; che per ciò voleva, che la Governatrice tenesse un Consiglio particolare, dov' ella chiamasse alcuni Vescovi, e spezialmente Ritovo Vescovo di Ypres, alcuni Teologi, e quelli del suo Consiglio che avevano maggiore zelo della Religione sotto colore di parlare del Concilio di Trento; ma in effetto per saper da esso loro, con quali mezzi si potesse ritenere i popoli nell'antica Religione, istruire i fanciulli nelle scole secondo la purità del Cristianesimo, e punire gli Eretici, senza che ne nascesse disordine; non già che giudicasse bene a far cessare i castighi, non istimando, che questo potesse piacere a Dio, o fosse utile alla Religione, ma che si stancassero in modo, che non rimanesse più a' nuovi Settarj questa vana speranza di gloria, e di riputazione, che li faceva correre alla morte con tanta empietà. Si riserbò del resto a regolare in seguito quanto spettava al Consiglio di Stato, e in qual forma si dovessero amministrar la giustizia, e le finanze, fin a tanto che avesse ricevuti gli avvisi dalla Governatrice.

Con altre lettere segrete che il Re scriveva a quella Principessa, le faceva intendere che egli non approvava, che si aumentasse l' autorità in un Consiglio, dove intervenivano i Grandi di Fiandra, perchè questo poteva nuocere all' autorità del governo, e dar motivo a' Grandi, che si sarebbero arricchiti nel maneggio delle Finanze, di fare de' partiti, e di eccitare delle turbolenze, come ella ne lo aveva avvertito. Comandò ancora al Conte d' Egmont di far testimonianza alla Governatrice, che pensava a rimediare a' mali, da' quali ella si doleva che la Fiandra era travagliata; e che affine di provedere in qualche parte a' suoi bisogni, le mandava parte in contanti, e parte in lettere di cambio, sessanta mila scudi per le truppe ordinarie, dugento mila per i Presidj, e cento cinquanta mila per gli Stipendj de' Maestrati, e per l' amministrazione delle Provincie.

Filippo cambia gli ordini suoi, e ne manda de' più severi.

XLV. Il Conte comunicò queste istruzioni e queste lettere alla Governatrice; ma mentre che questa Principessa disponevasi ad eseguirle, il Re le avanzò alcuni ordini contrarj, che non sentivano punto della dolcezza, e dello spirito di moderazione, che pareva tanto necessario da praticarsi ne' tempi difficili di allora (2). Il Conte che ignorava questi nuovi ordini, e che non vedeva che si eseguissero i primi, se ne dolse amaramente colla Governatrice, e domandò di ritirarsi. La Principessa ancora più impacciata, partecipò le sue angustie al Re di Spagna, al quale scrisse in questo proposito; e Filippo che aveva zelo per lo stabilimento del Tribunale dell' Inquisizione, e prevenuto da questa falsa massima, che si avesse a procedere con estremo vigore contra gli Eretici, che non volevano riconoscere l' autorità della Chiesa Cattolica, confermò gli ordini severi che aveva già dati, e ordinò alla Governatrice di farli eseguire. La Principessa sdegnata di questa inflessibilità, ma troppo debole da non sapervi resistere, ella fece sapere i voleri del Re col seguente editto, che fu mandato nelle Provincie. Ecco i termini di questo editto.

Editto della Governatrice per far eseguire gli ordini del Re di Spagna.

XLVI. Non avendo il Re niente di più caro che la tranquillità de' Paesi-Bassi, e volendo prevenire tutti que' grandi mali, dai quali vediamo afflitti

(1) Strada *de Bello Belgico lib. 4. hoc ann. 1565.* (2) De Thou *hist. lib. 40. num. 2.* Strada *de Bello Belgico lib. 4. versus finem.*

ANNO DI G.C. 1565.

ti tanti popoli miseramente (1), per il cambiamento di Religione, Sua Maestà comanda, che le ordinanze di suo Padre e le sue, che i decreti del Concilio di Trento, e de' Sinodi Provinciali, sieno esattamente osservati. Che si presti ogn' immaginabile favore ed assistenza agl' Inquisitori della Fede, lasciando loro il far cognizione dell' eresie, come appartenente a loro per le leggi divine ed umane. Tale è la volontà del Re, che veglia per il culto di Dio, e per l' utile de' popoli. Abbiamo noi voluto avvertirvene affine che sia da voi eseguita senza riserva, che ne diate avviso a' Maestrati della vostra Provincia, e che abbiate accurata diligenza, che niuna cosa scordata sia con qualsivoglia pretesto, sotto le pene comprese nelle lettere, che sono in fine di questo editto. Ma affine che possiate più facilmente eseguire questi ordini, voi eleggerete una persona ne' Consigli, che non abbia altro impiego, che di visitare le Provincie, e di osservare, se i Maestrati e i popoli adempiscano religiosamente le cose che loro sono prescritte. Ogni tre mesi ce ne darete avviso, e così farà il Consigliere, che da voi sarà eletto, e così ci obbligherete a riconoscere con ogni possibile amorevolezza il servigio che voi ci renderete in tal occasione. Questo disegno che fu tanto pernicioso alla Fiandra, e funesto al Re di Spagna, affrettò le nuove turbolenze, che scoppiarono il seguente anno colla sollevazione de' Popoli.

Bajo fa stampare molti trattati di Teologia.

XLVII. L' impressione degli scritti di Bajo che cominciarono ad uscire alla fine dell' anno 1564. non servì a nulla per pacificare i Paesi-Bassi (2). La qualità di Teologo del Re, che aveva questo Dottore, la copia de' suoi amici, e la gran riputazione di cui godeva, non poterono impedire, che non s' insorgesse acremente contra la sua dottrina. I suoi scritti per altro non erano in gran numero; non se ne aveva ancora alle mani più di quattro del 1563. cioè un trattato del libero arbitrio, un altro della giustizia, un terzo della giustificazione, e un quarto del sagrifizio. Da quest' anno fin alla fine del 1564. nulla mise alla luce; e quello che stampò alla fine di quest' anno, si ridusse ad alcuni trattatelli del peccato originale, de' meriti delle opere, della prima giustizia dell' uomo, delle virtù degli empj, de' Sagramenti in generale, e della forma del battesimo.

Trattato di Bajo del peccato Originale.

XLVIII. Il trattato del peccato originale è diviso in diciassette Capitoli (3). Bajo dopo avere esaminato nel primo, in che consistano gli errori de' Pelagiani in questo proposito, ricerca qual sia l' essenza del peccato originale, e decide, che non consiste nella semplice privazione della giustizia; che non è un peccato di ommissione, come si esprimono i Teologi, ma un peccato di azione, che non si dee dire che sia una semplice privazione, ma che è un atto vizioso (4) e disordinato, col quale noi nasciamo, che sta come addormentato in un bambino, ma che si fa sentire, e si produce esternamente (5) a misura che avanza in età (6), e lo strascina ad infiniti mali, se la misericordia di Dio non arresta il corso della sua cupidigia. Dà quattro parti a questo peccato, cioè quattro effetti particolari, che in noi produce: la ignoranza nello spirito, la malizia nella volontà, la disubbidienza delle parti inferiori dell' anima riguardo alle superiori, e la ribellione de' sensi; lo che si chiama in due parole, la legge del peccato, e la legge delle membra. (7) Donde conchiude nel quarto articolo, che noi nasciamo tutti figliuoli d' ira, e meritiamo l' eterna dannazione. (8) Si forma ne' capitoli seguenti parecchi difficoltà, che nel tempo stesso procura di risolvere. La prima, perchè la concupiscenza e la legge de' membri, sieno piuttosto un difetto nell' uomo, che nelle bestie. Risponde che nell' uomo v' ha una ragione, che dee governare tutto quello che

(1) Strada *ut sup. lib. 4. versus finem*. (2) *Bajana in 2. part. oper.* Baji *Colon. an.* 1596. *p.* 154. (3) *Inter opera* Baji *pag.* 2. *& seq.* (4) *Ibid. cap.* 1. (5) *Ibid. cap.* 2. (6) *Ibid. cap.* 3. (7) *Ibid. cap.* 4. (8) *Ibid. cap.* 5.

che si fa in lui, e che la bestia n'è interamente sprovveduta; che questa ragione è un dono del Creatore, stato conceduto all' uomo solo, perchè si regoli in operare conformemente alla suprema ragione ch' è Dio; e che le bestie non hanno che la loro natura. (1) La seconda difficoltà, perchè il peccato originale essendo uguale in tutti quelli che nascono, sia la concupiscenza spesso tanto differente: egli risponde, che il peccato originale è ugual in tutti in ciò che ci rende tutti ugualmente nemici, e figliuoli di collera; ma che sono diverse le conseguenze di questo peccato, secondo il temperamento degli uomini, la educazione, che vien data loro, gl' impegni che contraggono, le grazie dalle quali sono prevenuti, e che Dio, che niente dee a nessuno, ricusa loro per giustizia. (2) La terza difficoltà, come possa un fanciullo esser colpevole di un peccato che non ha commesso: Bajo risponde che tutto ciò che convien sapere intorno a tal quistione è questo, ch' è cosa di fede che noi tutti nasciamo nel peccato, che questa maledizione è pronunciata sopra tutta la posterità di Adamo nello stesso tempo che fu pronunziata sopra il primo degli uomini peccatori, e che non è questa meno reale, perchè non è volontaria in noi; e che certa cosa è che vive nell'anima nel medesimo tempo che l' è dato l' essere. Soddisfa dal più al meno (3) alla quarta difficoltà nello stesso modo, come un fanciullo che da' suoi parenti non riceve altro che il corpo, possa avere i loro difetti e i loro vizj, che appartengono all'animo, il fatto è certo, dic' egli, la sperienza ce lo insegna. Come si fa questo? Io lo apprenderò dagli altri, soggiunge egli piuttosto che dirlo agli altri, per non cadere nella temerità di asserire quel che non so. Dopo aver in tal forma risposto a queste difficoltà, egli insegna in brevi parole ne' seguenti capitoli come altrettante verità (4): Che i fanciulli che nascono da parenti Cristiani, nascono come gli altri col peccato originale: che quello (5) che da' Teologi è chiamato abitudini, cioè a dire quel che si ritrova in se senza averlo fatto da se medesimi, può essere un merito, o un demerito, come il peccato originale, che è in noi senza che per noi niente si sia fatto per divenir colpevoli; ma che per ciò non ci rende meno colpevoli agli occhi di Dio, che non può odiare se non il peccato. Che le cattive qualità ci fanno cattivi, anche quando noi nulla facciamo, e che in conseguenza le buone qualità deggiono avere il medesimo effetto; perchè le une e le altre non possono produrre, se non degli effetti a loro simili; e che questi effetti sono realmente prodotti, quando si passa all' atto (6). Che per questa ragione la legge divina ci vieta le male abitudini, come le male azioni (7). Che tuttavia la massima, che Dio non abbia comandato niente d' impossibile, è vera; ma che si dee spiegarla differentemente secondo i due stati dell' uomo innocente, e quello dell' uomo caduto in errore. Che nel primo stato certa cosa è, che l' uomo poteva, senza impedimento, e senza difficoltà compiere tutto ciò che Dio gli aveva comandato, ed evitare tutto ciò che gli era stato proibito. Ma che dopo la sua caduta non gli bastò più a vivere senza macchia il volerlo; che conviene che la grazia di Dio ajuti il voler nostro; essendo che il nostro potere è debole in modo, che non può operar da se solo, e che sarà sempre trovato in difetto senza l' onnipossente soccorso di Dio. La sana natura, dice egli ancora, poteva servire all' uomo per non cadere in qualche prevaricazione; ma dopo corrotta non ha più questa facoltà, la sola volontà di peccare l' ha fatto cadere; oggidì noi pecchiamo come necessariamente, poichè una volta abbiamo peccato. Riferisce in sostegno de' suoi sentimenti alcuni passi della Scrittura Santa, e de' Santi Padri; indi soggiunge: è dunque verissimo quel che si dice, che Dio non ha comandato all' uomo niente d' impossibile, se

(1) *Ibid. cap.* 6. (2) *Ibid. cap.* 7. (3) *Ibid. cap.* 8. (4) *Ibid. cap.* 9. (5) *Ibid. cap.* 10. (6) *Ibid. cap.* 11. (7) *Ibid. cap.* 12.

Anno di G.C. 1565.

se voi lo considerate nella sua prima integrità, ed avuto riguardo alle forze che Dio gli aveva date creandolo; ma questo non si può dire dell' uomo corrotto, se non considerandolo col soccorso di Dio che rende non solamente possibile, ma facile a' Santi quel che è divenuto impossibile all' uomo per le sue proprie forze dopo la sua caduta. (1) Le quistioni che tratta nel capitolo tredicesimo, perchè non v' ha che il peccato di Adamo che sia passato alla sua posterità, e perchè non abbiamo noi ereditato parimente alcuni altri de' suoi difetti, non meritano l' altrui attenzione (2). Quel che dice nel quattordicesimo, ch' essendo stato rimesso il peccato originale, le sue conseguenze tuttavia si risentono, ciò è da tutti conosciuto. Ma quel che dice (3) nel capitolo quindicesimo, che la legge de' membri e della concupiscenza della carne non è solamente cattiva ne' Santi, per essere una pena; ma ancora perchè è una disubbidienza alla legge divina, fa maggior difficoltà. Onde Bajo si affatica a provare l' una cosa e l' altra in questo Capitolo. Egli vi mostra, che questa legge delle membra è una pena, perchè è una punizione della sua disubbidienza, della indipendenza, di cui aveva preteso di godere, dell' orgoglio che trasse il suo spirito a sollevarsi contra il suo Creatore. Che questo stato in cui lo ridusse la sua caduta, lo dispone ancora a ribellarsi continovamente contra Dio, ad opporsi a' suoi precetti, a sottrarsi agli ordini suoi, a violare quanto gli venne comandato di più giusto e più ragionevole. In questo articolo non usa altro linguaggio fuor quello della Santa Scrittura, e de' Santi Padri. Non dice nulla, se non quello che intende ciascun uomo, che dee dire con S. Paolo (4). *La legge di Dio mi piace, secondo l' uomo interiore; ma io scorgo nelle mie membra un' altra legge che combatte contra la legge del mio spirito.* Ed è questa resistenza a quel ch' è giusto, che vien chiamata da lui una disubbidienza alla legge, perchè Dio Creatore di tutto vuole che tutto gli sia soggetto, e tuttavia tutto in noi si ribella contro di lui. Così, dice Bajo, sant' Ambrogio chiama la legge delle membra una iniquità, anche dopoi che il peccato è stato rimesso per via del battesimo; essendo cosa ingiusta, dice questo Santo Padre, che la carne si rivolti contra lo spirito, come è giusto che lo spirito si sollevi contra la carne. Ora, conchiude Bajo (5), quando lo spirito si solleva contra la carne, ubbidisce alla legge di Dio, dunque quando la carne si ribella contra lo spirito, questa ribellione è una disubbidienza alla legge di Dio. Ma ne' due ultimi capitoli fa vedere che queste resistenze della legge delle membra, i movimenti involontarj della cupidigia, gli effetti non acconsentiti della concupiscenza, non sono nulladimeno peccati ne' giusti uomini.

Trattato del merito dell' Opere.

XLIX. Il trattato del merito delle opere è diviso in due libri. Noi proccureremo, dice Bajo, di provare 1. che come la dannazione è stato il giusto pagamento del peccato negli Angeli precipitati, così la felicità eterna è stata la giusta ricompensa del merito negli Angeli restati fedeli; e che per la medesima ragione questa felicità non sarebbe stata una grazia, ma una ricompensa meritata nell' uomo, se si fosse preservato sino alla fine nel bene, nel quale era stato creato; come si dee dire che nell' uomo purificato e riparato dal Sangue di Gesù-Cristo stato versato per lui, è veramente per cagione de' meriti suoi, che Dio per giusto giudizio gli restituisce la vita eterna che aveva perduta; con questa differenza, soggiunge egli, che per l' uomo innocente la vita eterna sarebbe stata la ricompensa del suo solo merito, e che per l' uomo caduto in errore, ma riparato dalla applicazione della morte di Gesù-Cristo, la vita eterna è nello stesso tempo e grazia e ricompensa del suo merito. Quel che Bajo dice che proccurerà di provare in questi due libri, egli lo prova in effetto coll' autorità, e col ra-

(1) *Ibid. cap.* 13. (2) *Ibid. cap.* 14. (3) *Ibid. cap.* 15. (4) *Rom. VII.* 22. 23. (5) *Bajan. cap.* 16 *e* 17.

ragionamento. Risponde ancora ad alcuni obbietti, prevedendo che gli venissero fatti. Il primo, che nella Scrittura Santa è la vita eterna chiamata una grazia di Dio, perchè pare ne conseguiti che non sia una ricompensa. E' una grazia, dice Bajo, per i peccatori, come noi nasciamo tutti; ma è una ricompensa, quando questi peccatori per loro natura fecero colla grazia di Dio un ben meritorio per la salute. Si poteva ancora obbiettare queste parole della Santa Scrittura: *Quando voi avrete fatto tutto quello che vi avrò comandato, dite: Noi siamo servi inutili* (1). A questi termini medesimi della Scrittura Santa, replica Bajo: Noi siamo servi, non ischiavi; ora un servo merita il salario de' suoi servigj. Noi siamo servi inutili, questo è vero; perchè, soggiunge egli, noi non abbiamo niente in noi, che ci renda atti per noi medesimi a far quel bene, che la grazia ci fa fare. Che Dio ci lasci colla nostra peccatrice natura, noi saremo del tutto inutili al bene; ma la sua grazia ci rende utili facendocelo fare. Risolve parimente molti altri obbietti; e si sente in ogni parte che aveva lo spirito netto, e ch' era padrone della materia che trattava. Verso il fine del decimo libro di questo trattato, egli esamina, se i peccati che noi chiamiamo veniali sono tali di loro natura; e pretende che per sola misericordia sieno giudicati tali, e che non ha peccato che non ci escluda dal regno di Dio; se non ce ne purificava il Sangue di Gesu-Cristo. Egli esamina parimente in questo secondo libro le opinioni di alcuni Teologi intorno il fondamento del merito. Gli uni, dic' egli, lo ripongono nell' adozione, o nella partecipazione della natura divina; gli altri nella ubbidienza a' precetti, ed egli si attiene a questo ultimo sentimento (2). Gesu-Cristo, dice egli, ripetendo nel Vangelo la convenzione o il patto che fece coll' uomo dal primo momento della sua creazione, non dice già: Se volete voi osservare i miei comandamenti voi otterrete la vita eterna; ma se voi volete entrare nella vita eterna, osservate i miei comandamenti. Con che, soggiunge egli, insinua, che come siamo diventati tutti soggetti alla morte eterna, per aver violata la condizione che Dio aveva stabilita con tutti gli uomini nella persona di Adamo, così avremo la vita eterna se perseverando nello stato di nostra prima creazione, noi osserviamo inviolabilmente i comandamenti di Dio.

ANNO DI G.C. 1565.

Trattato di Bajo della prima giustizia dell' uomo.

L. Nel trattato della prima giustizia dell' uomo dice, che non si può negare che il primo uomo non sia stato creato nella rettitudine e nella giustizia: Dio lo dice egli stesso nel primo Capitolo della Genesi (3). *Facciamo l' uomo a nostra immagine e a similitudine nostra*. Or, dice Bajo, questa similitudine si dee intendere di una somiglianza di sapienza, e delle altre virtù di Dio, per quanto l' ente creato poteva in questo modo approssimarsi ad un ente increato. Confuta quelli che sono di contrario parere, ed appoggia il suo ad una gran copia di autorità, prese dalla Santa Scrittura, e da' Santi Padri. (4) Ma in che consisteva l'integrità di questa prima rettitudine dell' uomo avanti la sua caduta? Non consisteva solamente, dic' egli, in ciò che lo spirito dell' uomo era unito e attaccato a Dio con una cognizione piena ed intera della sua legge, e colla sua volontà per una compiuta ubbidienza al suo Creatore; ma ancora in ciò che le parti inferiori del suo corpo erano assoggettate alle parti superiori; che se la sua volontà regolava l' uso di tutti i suoi membri, niuno vi resisteva. (5) Questo stato, secondo Bajo, non era altrimenti un favore compartito alla natura dell' uomo innocente; essa non poteva rimaner priva al tempo della sua creazione de' vantaggi de' quali fu proveduta. (6) Era questo il suo stato naturale. Le pene che il primo peccato strascinò seco, ne sono, secondo lui, una prova decisiva; (7) ed esclama contra i Filosofi, che pensarono altrimenti. Ma oggi-

(1) Luc. *XVII*. 10. (2) *Bajan. cap.* 1. (3) *Ibid. cap.* 2. *Genes.* 26. (4) *Bajan. cap.* 3. (5) *Ibid. cap.* 4. *e* 5. (6) *Ibid. cap.* 6. *e* 7. (7) *Ibid. cap.* 8.

ANNO DI G.C. 1565.

oggidì quando la giustizia è data all'uomo è soprannaturale, non essendogli più dovuta dopo il peccato; e Dio l'accorda gratuitamente (1) secondo i disegni sempre ammirabili della sua sapienza e della sua provvidenza.

Trattato delle virtù degli Empj.

LI. La seconda parte di questo libro è propriamente un secondo trattato, in cui Bajo esamina la quistione spettante alla virtù degl'Infedeli, o degli empj; cioè di quelli che non hanno la fede, o che non vivono secondo la fede. Egli sostiene che le azioni chè sono buone per se medesime, e quelle che si chiamano virtù morali, o virtù dell' uomo onesto, non meritano propriamente questo nome in coloro che non hanno la fede, (2) o in chi la fede non è animata dalla carità; poichè gli uni non hanno per oggetto sennonchè la volontà, gli altri gli onori o le ricchezze, o se medesimi; non essendo esse riferite, nè dirette a Dio, e non lo hanno per fine, e per ultimo scopo; soggiunge, che sono piuttosto vizj che imitano le virtù. (3) Che non è perchè non sieno esse meritorie della salute, che dice Sant' Agostino, che non sono vere virtù, ma perchè sono veri vizj; che si danna chi ha queste virtù, e ch'esse medesime conducono alla dannazione. (4) Non che riguardare tal quistione come una di quelle inutili, che spesso si agitano nelle Scuole, pretende che per interesse della religione abbia questa a discutersi; che si conosca qual sia la vera natura delle virtù, qual sia la loro essenza, e che non si dia questo nome, ch'è un nome di approvazione, a de' vizj, che altro non meritano, che d'essere condannati. Vuol ancora che si sappia, che le virtù non si possono acquistare colle forze del libero arbitrio, ma che sono un dono gratuito della bontà di Dio; che il libero arbitrio (5) senza il soccorso di Dio altra forza non ha che di peccare. Quanto dice ne' due ultimi capitoli appartiene alla direzione de' costumi.

Trattato di Bajo de' Sagramenti in generale.

LII. Nel trattato de' Sagramenti in generale, Bajo prova contra Calvino, che i Sagramenti che sono conferiti nella Chiesa, non sono già simboli vuoti e senza effetto, o che altro non ne abbiano, fuorchè quello di essere pegni delle promesse di Dio annunciate nelle Sante Scritture. Conviene, che ogni sagramento istituito da Gesu-Cristo sia un segno di qualche grazia spirituale; ma soggiunge, quel ch'è la fede della Chiesa, che i Sagramenti compartono veramente la grazia che significano essi, quando per nostro proprio difetto non vi mettiamo ostacolo. Che la Scrittura Santa, attribuendo la remission de' peccati alla fede, non la leva a' Sagramenti: Che quando Gesu-Cristo ha detto: (6) *Colui, che crederà, e sarà battezzato, sarà salvo*; non ha promesso meno la salute al ricevimento del battesimo, di quel che lo promise alla fede: Che così deesi intendere quel ch' egli disse della remissione de' peccati, (7) e che quelle parole: *Quelli a' quali voi rimetterete i peccati, saranno rimessi loro*, mostrano ch' egli ha attribuito questa remissione al Sagramento della riconciliazione. Questo trattato è assai breve, e più lo è ancora quello della forma del battesimo.

Trattato della forma del Battesimo.

LIII. Bajo vi confuta coloro, che pretendono che gli Apostoli abbiano alcuna volta battezzato nel solo nome di Gesu-Cristo; e fa loro vedere in poche parole, che Sant' Ambrogio non ha sostenuta questa opinione, e ch' è stata condannata da' Papi, che hanno avuto attenzione di proibire che si desse il battesimo colla sola invocazione del nome di Gesu-Cristo; ma che al contrario ordinarono di non amministrarlo mai, se non in nome delle tre Persone divine.

Quistioni tra i Consiglieri in proposito della Confessione.

LIV. Erano insorte delle dispute assai gagliarde tra i Frati minori della Provincia di Fiandra in proposito della contrizione, della necessità di confessare i suoi peccati, e della Concezione della Beata Vergine. (8) Alcuni di essi erano di opinione, che quando non potevano avere sul fatto un Confessore del

(1) *Ibid. cap.* 9. (2) *Cap.* 3. e 4. (3) *Ibid. cap.* 5. (4) *Ibid. cap.* 7. (5) *Ibid. cap.* 8. (6) Marc. XVI. 16. (7) Joann. XX. 23. (8) *Bajana* 2. *part. oper.* Baji *pag.* 194. & 195.

del loro Ordine, al quale potessero dichiarare i loro peccati, fossero di ubbriachezza o di fornicazione o anche peccato pubblico, non fossero obbligati a confessarli prima di celebrare la santa Messa; e riducevano questa opinione in pratica quando accadeva l'incontro. Essi avevano ancora sostenuto in molti scritti, che la risoluzione di confessarsi, unita alla contrizione, bastava ad ottenere la remissione de' suoi peccati, quando si aveva qualche onesta scusa di non essersi potuti confessare per qualche probabile ragione, come credevano essere la difficoltà di ritrovare un Confessore del medesimo Ordine. Queste opinioni ridotte a pratica erano di giorno in giorno una sorgente di gran corruzione, e manifestamente accagionavano una manifesta profanazione de' Sagramenti.

Gli Avversarj di Bajo mandano delle proposizioni de' suoi libri al Re di Spagna.

LV. Bajo ne' suoi scritti ne aveva dimostrata la falsità, e le pericolose conseguenze, che strascinavano seco. In rivendicazione venne fortemente assalito ne' sentimenti suoi intorno la Concezione della Beata Vergine. Questo Dottore non la credeva immacolata, (1) perchè non si trova, dicea egli, niun vestigio, nè prova niuna di questa opinione negli scritti de' Santi Padri. Questa dichiarazione offese i suoi Avversarj; si riscaldarono, e lo perseguitarono; ma ritrovò tanto sopra questo sentimento, quanto sopra il resto, molti difensori altrettanto focosi nello stesso Ordine de' Cordiglieri. Tuttavia quelli, che meditavano la sua condanna, trassero molte opposizioni da' libri suoi, e senza sua saputa le mandarono al Re Cattolico, pregandolo che fossero da lui fatte esaminare.

Lettera di Ravestein a Villavicenzio contra Bajo.

LXI. Il ventesimo giorno di Novembre del precedente anno 1564. Giuseppe Ravestein Dottore di Lovanio, scrisse a un Religioso dell'Ordine degli Eremiti di Sant' Agostino, chiamato Lorenzo Villavicenzio, ch'era in Ispagna, e che s'era parimente addottorato in Lovanio, (2) mentre ch'era Commissario generale del suo Ordine ne' Paesi-Bassi, per dolersi, che Giovanni Hessels, e Michele Bajo, non si fossero mutati di parere; e che quest' ultimo avesse stampato un libro allora, in cui combatteva la comune opinione intorno al merito delle buone opere (3). Dappoichè i nostri Dottori, dic' egli, son ritornati dal Concilio di Trento, alcune dispute si rinnovarono nelle Scuole con più calore di prima per motivo de' nuovi sentimenti, ch' essi continovano ad insegnare in dispregio dell'antica dottrina. Ci eravamo noi lusingati, che per i lumi ricevuti in Trento avessero aperti gli occhi, ma abbiamo saputo, che non hanno essi nè meno proposti i loro nuovi dogmi, come se fossero assicurati della loro Ortodossia. Convien dunque prendere altre misure per ristabilire la pace nella nostra Università. Bajo ha per lo appunto pubblicato uno scritto intorno al merito delle buone opere, dove i Cattolici Teologi veggono con dolore e con indignazione, che egli voglia estirpare da' fondamenti la dottrina comune, secondo la quale le opere de' giusti non meritano la vita eterna per un merito di condignità se non in quanto sono le opere non solo del libero arbitrio, ma di Gesu-Cristo medesimo, e dello Spirito Santo, che abita in noi, e le santifica e le solleva sopra la natura. Il Santo Concilio di Trento a parer mio chiaramente lo decide, e fino a qui tutt' i Dottori l'hanno insegnato.

Sostiene parimente nella stessa opera, che le buone azioni di coloro che non sono ancora giustificati, e che precedono la remissione de' peccati, sono veramente meritorie della vita eterna, dacchè sono esse conformi alla Legge di Dio. Vi si leggono molte altre opinioni dello stesso genere. Vostra Paternità avrà veduto fuor di dubbio la censura della Sorbona, che reprime queste opinioni. Dice nel medesimo libro, che gli uomini e gli Angeli non hanno meritata la vita eterna per la grazia dello Spirito Santo, che abitava in essi,

(1) *Bajana loco supra citato p.* 195. (2) *Epist.* Ravestein *in Append. num.* 4. (3) *Bajana inter opera* Baji *tom.* 2. *p.* 37. & 38.

ANNO DI G.C. 1565.

essi, ma per le loro naturali forze. E in un altro scritto, dove tratta dello stato del primo uomo, insegna che la felicità nella quale era stato creato, non era un dono della grazia, ma era la sua natural condizione. Intorno alla concupiscenza, di cui Vostra Paternità ha veduto a disputare con tanta ardenza, vuole che sia un peccato propriamente detto ne' rigenerati che sono ricaduti; quantunque non lo sia ne' giusti che hanno perseverato. Voi conoscete da questo che la nostra Università smossa minaccia rovina, e che la chiarezza del suo nome tanto celebre per tutto il Mondo Cristiano stà per ecclissare, se non viene poderosamente sostenuta. Perchè non poss' io abboccarmi con voi per consultare, se fosse a proposito lo spedire a Sua Maestà Cattolica i libri, e la raccolta delle proposizioni, che sono il motivo dello scandalo, ed implorar l' assistenza del zelo sincerissimo della Maestà Sua, supplicandola di farle censurare dalla celebre Università di Salamanca, o da alcun' altra Università di Spagna, e di ordinare a tutti i membri della nostra Scola di conformarsi a questo giudizio. Questo è il mezzo di stabilire la pace e la concordia.

Quanto a me, sono dispostissimo a spogliarmi de' miei proprj sentimenti, per attenermi a quelli delle Università Cattoliche. Il Reverendo Padre (1) Confessore di Sua Maestà è istruito delle nostre contestazioni. Ne è fuor di modo afflitto, e quando si attrovava a Bruxelles, abbiamo spesso pensato insieme, in qual modo si potessero soffocare. La sua riputazione sarebbe ancora a noi di un gran soccorso per acchetarle se fosse pure al presente Confessore del Principe. Io sarei contentissimo di avere il parer vostro sopra tutti questi articoli; e vi scongiuro di non comunicare a persona che sia ciò che mi dò l' onore di scrivervi; poichè non può Vostra Paternità ignorare la tempesta che sovrasta sopra di me se si sapesse questo passo che fo con voi. Prego il Signore che vi conservi lungamente in buona salute, per il bene della sua Chiesa. Di Lovanio, questo ventesimo giorno di Novembre 1564. R vestein mandò in seguito le opere, e le proposizioni di Bajo al Re Cattolico; perchè le facesse esaminare dalle Università di Spagna, che dopo le censurarono, e mandarono i loro Decreti a' Paesi-Bassi.

Censure del libro maraviglioso per la Facoltà di Teologia.

LVII. Al primo di Febbrajo di quest' anno la Facoltà di Teologia di Parigi condannò un' opera intitolata: *Libro maraviglioso, contenente in compendio il fiore e la sostanza di molti trattati, tanto di profezie e rivelazioni, quanto di antiche croniche*. Questo scritto era per lo appunto uscito dalla Stamperia di Tibaldo Bessault, in Parigi, e coll' approvazione della medesima Facoltà di Teologia, (2) almeno così è scritto nel frontispizio; e si aggiunge che molti di quella Facoltà non solo l' avevano veduto, ma corretto ancora. Ma o sia che questa approvazione fosse supposta, o sia che troppo leggero esame si fosse fatto prima di approvarlo, si ritrovò degno di censura; e fu dichiarato dalla Facoltà che contenesse questo libro in molti passi molte proposizioni ridicole, false, erronee, scandalose, ed alcune eretiche, favorevoli agli Eretici di quel tempo; e non tendenti che ad eccitare la discordia tra l' ordine Gerarchico, e lo Stato civile. Ma non si specificarono le proposizioni condannabili, e il libro restò solamente soppresso.

Ritrattazione del P. Volante Cordigliere.

LVIII. Francesco Volante lettore in Teologia appresso i Cordiglieri avendo sostenuto verso il cominciamento del seguente Maggio, come Presidente ad una tesi, chiamata *Vesperia*, (3) che potevano i fanciulli essere salvi per la fede de' loro parenti, senza ricevere il battesimo, fu costretto a ritrattarsi il diciottesimo giorno dello stesso mese. E' la sua ritrattazione in questi termini: Io sono stato accusato davanti a' Deputati della sacra Facoltà madre mia da per-

(1) *Era questi il Padre Francesco Oranzio Francescano*. (2) D' Argentrè *in Collect. Jud. de novis error. tom.* 2. *pag.* 390. (3) D' Argentrè *ibid. ut sup. pag.* 301.

persone degne di fede, che io argomentando in un atto di Vesperia sostenuto nella nostra casa, al quale io presiedeva, o volendo provare contra il rispondente, che i fanciulli sono salvi senza il battesimo per la fede de' loro Padri; dopo aver prodotte in sostegno di questo mio sentimento molte autorità de' Dottori, aggiunsi alla fine del mio argomento: *E questo è vero*; la qual parola scandalezzò gli uditori, come s'io avessi voluto affermare, che i fanciulli alcuna volta erano salvi nella fede de' loro Padri, senza essere stati battezzati. Io riconosco ed affermo che questa proposizione è scandalosa, erronea, eretica, contraria alla Santa Scrittura, la qual dice nel Capitolo 3. di S. Giovanni, che se alcuno *non è rinato nell'acqua e nello Spirito Santo*, *non può entrare nel Regno di Dio*; e come tale essa è stata giustamente condannata, colla censura della Facoltà Madre mia. Nel medesimo anno Guglielmo Siniscalco Curato di S. Severino ritrattò la medesima proposizione parimente nella sua Chiesa.

Conferenza in Polonia tra i Pinczowiani e i pretesi Riformati.

LIX. Avvicinandosi il tempo della conferenza che si doveva tenere in Polonia, tra gli Antitrinitarj o Pinczowiani, e i pretesi Riformati. (1) Il Cardinal Osio, che ne temeva le conseguenze, andò a ritrovare il Re Sigismondo Augusto, per persuadere a questo Principe, che volesse impedirla (2). I Signori Cattolici che allora si trovavano alla dieta erano del parere di questo Cardinale, e si unirono seco lui per fermare questa conferenza, prima che incominciasse. Ma Sigismondo che ne aveva accordata la permissione, negò di rivocarla, e fu tenuta la conferenza nel giorno stabilito.

I Parziali de' Pinczowiani furono Gregorio Paoli, Stanislao Luthoromiski sopraintendente delle Chiese della Polonia minore, e Segretario del Re, Giovanni suo fratello, Niccolò Sienciuki, Giovanni Niemoiouius, Cazanoviuski, Paraclisius, e alcuni altri; dal canto de' pretesi Riformati, Sarnicio, Silvio, Plusio, ed altri de' più distinti fra essi. Si convenne, che i Pinczowiani parlerebbero i primi, e dopo essi i pretesi Riformati. Cassanovio fu nominato in segretario dalla parte de' primi, e Plusio da' secondi. I commissarj furono eletti da' due partiti, e presiedettero a vicenda. Il primo fu Giovanni Firlay Palatino di Cracovia, e gran Maresciallo della Corona, buon Calvinista; questi terminando un picciolo discorso, da lui fatto per esortare le parti a proccurare una ferma pace nelle Chiese, disse: Cominciamo dunque in nome di Dio e della Santissima Trinità.

Si comincia dall'esame del Mistero della Trinità.

LX. A queste parole, uno dell'opposto partito che si crede essere stato Gregorio Paoli, si alzò contra il Presidente, e disse con torbida guardatura: Noi non conosciamo Trinità; e noi dunque non diremo *Amen*. Il Maresciallo senza scuotersi punto rispose: Cominciate dunque la vostra disputa da questo Mistero; e il medesimo Paoli sostenuto da Gentili e da alcuni altri spiegò tutt' i sofismi che gli antichi Ebioniti e gli Ariani avevano adoprati per combattere la Trinità delle persone, la consustanzialità del Figliuolo, la sua eternità, e i suoi altri divini attributi. Sanicio, Silvio, e alcuni altri minori della pretesa Riforma, prima di entrare in disputa, vollero convenirsi in un punto, dal quale pareva sicuramente dipendere il buon effetto della loro causa, ed era questo, se i Pinczowiani ricevessero per prova l'autorità della tradizione degli antichi Santi Padri, e de' primi Concilj. A che risposero, che avendo Lutero, Zuinglio, e Calvino rigettato tradizione e Concilj, e Santi Padri, e Chiese, per attenersi alla sola Scrittura Santa, senza glosa e interpretazione, come alla sola prova de' dogmi della fede, volevano imitarli; e ch'essendo i loro avversarj Luterani, o Calvinisti, o Sagramentarj, non potevano rinunziare a questa regola, e riconosce-

(1) Lubienski *in hist. reform. Eccles. Polon.* *ratio compendiosa Andr. Wissowatii* p. 213.

(2) Sandius *in biblioth. Antrinitariorum ubi nar-*

ANNO DI G.C. 1565.

scere per prova la tradizione, senza dare vinta la causa a' Cattolici in un gran numero di punti controversi tra essi loro; poichè per loro confessione erano i Cattolici fondati sopra la tradizione, i Concilj, e i Padri, e sì chiaramente, che non si poteva rispondervi con qualche ragione.

Ora, aggiunsero essi, la Scrittura Santa presa nel suo senso naturale, e quello che da prima si presenta allo spirito, non dice già che vi sieno tre persone di Dio; e che il Figliuolo sia consustanziale al Padre; dunque non dovete voi ammettere Trinità, nè cosustanzialità. Per altro, se ci conviene spiegar la Santa Scrittura co' Concilj, noi crediamo avere altrettanta anzi maggior ragione di attenerci alla spiegazione, che i Concilj di Sirmio, e di Rimini diedero sopra questa materia, che non ne hanno i Vangelisti, e i Sagramentarj per attenerci al Concilio di Nicea, poichè questi primi Concilj erano stati liberi, laddove quel di Nicea non lo era stato per la presenza di Costantino, che teneva tutti i Padri in soggezione, e in necessità di rivolgersi dov' egli voleva. I Sociniani avanzavano questo senza prova. Convenne tuttavia, che i pretesi Riformati si ristringessero ne' soli limiti della Santa Scrittura, senza glosa veruna; e cominciarono ad entrar in materia sopra quelle parole di S. Giovanni.

Falsa spiegazione delle parole di S. Giovanni.

LXI. *In principio era il Verbo* (1). I Pinczowiani ammaestrati su questo passo dalle spiegazioni che Lelio Socino ne aveva date, lo spiegarono in un senso figurato; lo che confermarono con altri passi, a' quali i pretesi Riformati davano anch' essi medesimi un senso figurato, (2) come a quelle parole: *Questo è il mio corpo, io sono la vigna, mio Padre è il vignajuolo; io son l'acqua che zampilla fino alla vita eterna ec.* I pretesi Riformati non erano destituti di prove, tratte dalla tradizione, da' Concilj, e da' Santi Padri per eludere queste finzioni, e queste nuove spiegazioni; ma non osavano impiegarle. Finalmente, dopo molte parole ed invettive dall'una e dall'altra parte, non potendo i pretesi Riformati allegar prove tolte dalla Santa Scrittura, alle quali i loro avversarj non potessero rispondere, intuonarono in piena assemblea, con tutte le loro forze: Gloria a Dio Padre, gloria all'unico suo Figliuolo ed allo Spirito consolatore, ora ed in eterno. *Gloria Patri Deo, ec.*

I Pinczowiani molto irritati rompono l'assemblee e si ritirano.

LXII. Questo procedere che in fondo doveva passare per una prova della loro ignoranza, e della perdita della loro causa, fu presa da Pinczowiani in un altro senso. (3) S' immaginarono che bestemmiassero contra Dio per insultarli, ne domandarono giustizia all' assemblea; protestarono, che non permetterebbero mai più, che fosse fatta una tal ingiuria alla Maestà del Grande Dio, e fingendo d' essere oltre modo irritati, ruppero l' assemblea, e si separarono. Dopo partiti, i pretesi Riformati stimolarono il Palatino a fare qualche regolamento per arrestare le novità de' Pinczowiani, e per mettere la pace nelle loro Chiese. Egli lo promise loro, e fu decretato, che non fosse più accordata agli Ariani novelli niuna pubblica conferenza; che il dogma di un solo Dio in tre persone consustanziali e coeguali fosse sostenuto; e che tutte le Chiese della pretesa Riforma vi dovessero aderire. Tutt' i Ministri Pinczowiani che non si attrovarono a questo regolamento, protestarono contra. Dissero che si aveva operato contra le convenzioni fatte prima della conferenza, condannando Gregorio Paoli e i suoi aderenti, senza averli ascoltati. Ma questo non fece, che la loro Setta non fosse molto discreditata, e di viva voce, e in iscritto; principalmente da Filoppovio, e da Lassicio, che domandarono ancora, che si trattassero i Pinczowiani in Polonia, come s' era trattato Serveto in Ginevra.

Si tratta la quistione del battesimo de' piccioli fanciulli.

LXIII. Circa il medesimo tempo si agitò dall' una e dall' altra parte con mol-

(1) Joan. *in cap.* 1. *v.* 1. (2) *In narratione compendiosa Andr. Wissouvaii apud* Sand. *pag.* 212. (3) Lubieneski *hist. Reformat. Eccles. Polon.*

molta asprezza la quistione del Battesimo de' Fanciulli: I Pinczowiani lo rigettarono sotto pretesto, che la Scrittura Santa, secondo il senso, che le davano loro, non ne parlava formalmente; ed i pretesi Riformati lo riconoscevano necessario sotto pretesto, che la tradizione, dagli Apostoli sin al loro tempo, lo autorizzava; e che la Santa Scrittura non vi si opponeva. I primi che si sollevarono contra il battesimo furono gli Ariani di Cujavia, di Bristia, e di molte Chiese di Lituania. Prima di questa rivoluzione quasi universale in tal proposito, Famovio, e Visnovio, avevano già cominciato a ribattezzare gli adulti, che avevano ricevuto il battesimo nella loro infanzia. Si attribuisce questa innovazione a Gonès, che nell'anno 1562. aveva fatto un libro contra il battesimo de' fanciulli, a Pietro Pulcranio Alemanno, Rettor del Collegio di Bleha nella Provincia di Lublino, a Paclesio, a Mattia Albino Ministro d' Iranovia, a Girolamo Pickarsio, e a Martino Czecovio. Quest' ultimo rivoltò così bene lo spirito di quelli di Cujavia, che gli costrinse a non battezzare se non gli adulti.

Sinodo di Brescia e di Wengrovia intorno a tal quistione.

LXIV. Simone Zazio Prossevicio Decano della Chiesa di Vilna aveva prodotto dell' anno 1559. un formulario di fede contra il battesimo de' fanciullini (1). Questo formolario accagionò in seguito de' contrasti gagliardissimi tra Czecovio, Niccolò Wandrogovio, e Paolo soprintendente delle Chiese di Lituania; questi teneva pel battesimo de' Fanciulli, e i due altri lo combattevano. Con disegno di conciliarli, s' indicò del 1565. un Sinodo a Brescia, dove intervennero trenta due Ministri; ma senza effetto. Questo numero non bastava per imporre silenzio, o per arrestare l' empito de' due ribattezzanti. Si rimise dunque l' affare ad un altro Sinodo, tenuto il vigesimo quinto di Dicembre di quest' anno a Wengrovia Città di Podlaxia. Lutoromischi si prese la pena di scrivere alle Chiese di Vilna, pregandole di mandare i loro deputati. Quarantasette Ministri, sedeci gran Signori, e moltissimi di Lituania, che non erano per il battesimo de' Fanciulli, vi si attrovarono. Filoppovio vi presiedette coll' assenso di tutta l' assemblea. Vi si lessero le lettere di Lisciana, e di Anna di Radzvil Palatine (2). Lette che furono queste lettere si esaminarono quelle delle Chiese di Lublino, di Sidlovia, di Brescia ed altre. Tutte domandavano, che niente si decidesse in materia del battesimo de' Fanciulli se non co' termini della Santa Scrittura, e che si attendesse di acchetare le turbolenze, che dividevano le Chiese. Sei giorni si spesero a disputare pro e contra sopra il battesimo de' Fanciulli con tanto calore, quanto n'era stato negli altri Sinodi pro e contra il Mistero della Santissima Trinità, e niente si conchiuse.

Tuttavia i Ministri di Lituania, ritornati nelle lor Chiese, pubblicarono arditamente, che in questo Sinodo era stato condannato il battesimo de' Fanciulli, e ch' era dichiarato, che si dovesse farsi istruir nella fede prima, che ricevere il battesimo. Alcuni Ministri di Vilna, ch' erano per il battesimo, protestarono contra questa falsa fama, e ne scrissero in modo assai riscaldato e pungente a quelli di Brescia, che volessero introdurre nelle Chiese il pernicioso costume di non battezzare i fanciulletti de' fedeli. Questi uomini da nulla, dicevano queste lettere, hanno da prima domandato, che si battezzassero i soli adulti, per mettere la loro coscienza in sicuro in questo affare; e cadendo di abisso in abisso, hanno rivocato in dubbio la validità del loro battesimo, e sostenuto fortemente di non essere stati battezzati. Verrà un tempo che non crederanno che vi sia obbligo di battezzare gli adulti, essendo tutti spirituali. Dopo queste doglianze queste medesime lettere esortano quelli di Brescia a fuggire quei sciaurati Anabatisti, e ad attenersi alla semplice istituzione del battesimo, ed al Vangelo; promettendo loro di liberarli

[1] Lubieneski *hist. reform. Eccles. Polon.* [2] Sandius *in bibl. Antitrinit. pag.* 54.

ANNO DI G.C. 1565.

li da questi spiriti inquieti e torbidi. Queste lettere sono in data di Vilna l' anno 1566.

I Ministri di Brescia le ricevettero molto a mal cuore, e gli risposero sul medesimo tuono; Voi dite, sono i loro proprj termini, che la dottrina, che combatte il battesimo de' fanciulli, è la peste e la rovina della Repubblica, e delle Chiese di Dio; e quanto a noi, la chiamiamo la dottrina e il comandamento degli Apostoli, e sarà da noi seguita. Così dopo queste contese restarono saldi nel loro errore; e non battezzarono più i fanciulli. Alcune altre Chiese, particolarmente quelle di Brescia e di Transilvania, non si contentarono di abbracciare l' errore del battesimo de' fanciulli; esse chiamarono questo battesimo un idolo, comparandolo al serpente di bronzo; aggiungendo che quelli che sostengono la necessità di questo battesimo, sono simili a quelli che cercano l' arca di Noe, il giogo di Geremia, e le freccie di Joas. Pretesero che questo battesimo ch' era stato necessario nel principio della Chiesa, fosse inutile al loro tempo; imperocchè i fanciulli de' fedeli sono chiamati Santi dagli Apostoli, e ch' essendo veramente Santi, era un errore lo imputar loro il peccato originale; donde concludevano, ch' era inutil cosa il dar loro il battesimo; in quanto, dicevano essi, che ne' principj di quelli che lo conferivano, per altro non veniva conferito, che per levare il peccato originale, per formare de' Santi, e per accrescere la famiglia di Dio, e di Gesu-Cristo suo Figliuolo. Con queste massime pretesero di rinnovare l' antico uso della Chiesa riguardo a' Catecumeni, e si presero la cura d' istruire quelli, a' quali conferivano il battesimo; lasciando però a' particolari la libertà di fare quel che la ragione, la coscienza, e l' interesse ispiravano loro; per cansare gli atti della giustizia; se fosse venuta in cognizione del loro procedere.

Continovazione della Storia di Valentin Gentili.

LXV. Questi Antitrinitarj perderono in quest' anno due de' loro capi. Il primo Valentino Gentili, del quale abbiam gia parlato. Nel Sinodo tenuto a Pinczow fece apertamente pompa del puro Arianismo. Se non che obbligato a ritirarsi per l' editto di Sigismondo Augusto, che scacciava fuori della Polonia tutti gli stranieri, che dogmatizzavano contra la Santissima Trinità (1), prese il partito di abbandonarla del 1564. e andò in Moravia, dove poco si fermò. Indi passò nell' Austria, ed avendovi intesa la morte di Calvino, andò in Savoja, e vi dogmatizzò; disputandovi tante volte, quante ritrovò persone, che volessero entrare in lizza con lui. Essendo finalmente andato nel paese di Gex, il Governatore che per levarsi il sospetto in che era a Berna la sua ortodossia intorno la Santissima Trinità; o della stretta amicizia che aveva egli con Gentili, lo fece prendere colle sue carte, unitamente con gli altri suoi effetti. Tra queste carte una se ne ritrovò, contenente il piano di una pubblica disputa, che ei pretendeva domandare a' Magistrati di Berna, o di Gex; e in cui non progettava meno, che di confondere tutt' i Ministri, ed il Concistoro del Cantone che seguitava la Dottrina di Calvino; a condizione che colui che non poteva provare il suo sentimento colla pura parola di Dio, fosse fatto morire, a guisa d' impostore, e difensore di una falsa religione; e che se nessuno osava di accettare questa disfida, il Governatore e il Consiglio della Città sentenziassero che egli medesimo avesse ortodossi e pii sentimenti intorno all' altissimo Dio, e a Gesu-Cristo suo Figliuolo.

Gli si fa il processo, e vien decapitato.

LXVI. Questo progetto fu uno de' principali scritti del suo processo. Giudicarono da allora, che questo sciaurato, nullostante i suoi giuramenti, e quanto aveva già sofferto per gli errori suoi, non era divenuto miglior Cattolico (2). L' affare fu evocato davanti il Senato di Berna. Vi comparve, e vi rimase convinto per sua medesima

(1) Melchior Adam *in vita Calv.* Sandius *in bibl. Antitrinit. pag.* 26. (2) Sandius *ibid. p.* 27. Aretius *nella Storia della condanna di Gentili.*

fima confeffione di avere oftinatamente, e contra il fuo giuramento affalito il Miftero della Trinità. Fu dunque condannato come empio, e fpergiuro ad effere decapitato, e fu giuftiziato il nono giorno di Settembre 1565. o fecondo Sandio, del 1566. Mentre che lo conducevano al fupplizio, fu fentito a vantarfi con eftrema empietà, che gli Apoftoli, e i Martiri non erano morti che per la gloria di Gefu-Crifto, Figliuolo adottivo del Padre, ma ch' egli era il primo a perdere la vita per l' onore del Padre.

Le Opere di quefto Eretico.

LXVII. Gentili lafciò poche opere. 1. La fua confeffione, prefentata a' Signori di Ginevra del 1558. (1), ed un' altra indirizzata nello fteffo anno a' medefimi che fi ritrova ftampata negli atti di Gentili, in 4. del 1567. 2. I fuoi antidoti manufcritti. 3. La fua confeffione fopra la Trinità; vi fi aggiunfe una prefazione fotto il nome di Teofilo Stampatore; indirizzata a' figliuoli della Chiefa. Il tutto venne impreffo a Lione fotto il nome di Anverfa. 5. Un libro fcritto di mano di Gentili, dedicato al Re di Polonia Sigifmondo Augufto, con una prefazione molto lunga al medefimo. Tutta la Dottrina di quefta opera. Confeffa tuttavia che Blandrat n' aveva fatta una con maggiori particolarità. Dopo la prefazione riferifce le fue Confeffioni di fede, prefentate a quelli di Ginevra; e come quefti avevano confutata l' ultima confeffione, Gentili oppofe a quefta confutazione il libretto de' fuoi antidoti, che aveva egli compofto a Lione. Egli vi confuta il capitolo terzo del primo libra delle iftituzioni di Calvino; e pretende di abbattere le opinioni che hanno tutt' i Criftiani fopra la Santiffima Trinità. Egli aggiunge alcune protefi prefe dal quinto libro della Trinità di Sant' Agoftino, contra il quale inveifce con molte ingiurie. Vi fono parimente alcune collezioni fopra la Santa Scrittura, fopra i Santi Padri, e fopra l' Alcorano in foftegno del fuo fentimento. Pofe alla fine del libro le fue note fopra Sant' Atanagio. Gentili aveva fatti ancora de' verfi fcritti fopra la Santiffima Trinità, e un libricciuolo Italiano, fimile ad un latino fopra l' Incarnazione di Gefu-Crifto.

Anno di G.C. 1565.

Storia di Matteo Gribault, altro Trinitario.

LXVIII. L' altro celebre partigiano degli Antitrinitarj, la cui morte fi riferifce nell' anno medefimo o al più nel feguente, è Matteo Gribault, o Gribaldo, che fu ftrettiffimo amico di Serveto e di Valentin Gentili. Era egli di Pavia, dove ebbe una gran fama, e divenne un de' più dotti Giurifconfulti del fuo tempo. (2) Ma avendo lafciata la Religione Cattolica per abbracciare i nuovi errori, fu nel numero di que' quaranta che dogmatizzavano a Vicenza, del 1546. fopra il Miftero della Santiffima Trinità. Quefte conferenze effendo interdette, lafciò l' Italia, e andò in Ginevra, dove ritrovò alcuni Italiani rifugiati, a' quali un tempo aveva infegnata la Legge, i quali contenti di vederlo a profeffare pubblicamente la pretefa riforma, lo conduffero a Calvino per ricevere la fua apoftafia. Calvino già informato che Gribaldo aveffe affiftito alle affemblee di Vicenza, ricusò di riceverlo, fe non veniva afficurato per di lui propria confeffione, che credeva un Dio in tre perfone. Egli lo promife, ma effendofi affociato con Blandrat, Alciato, Gentili, e alcuni altri, divenne parimente zelante antitrinitario, come lo erano ftati Serveto, Ochino, e Lelio Socino. Calvino che lo ftimava, fe ne avvide, e fi sforzò di difingannarlo; ma inutilmente. Gribaldo rimafe fermo, ma per paura di venire arreftato, lafciò Ginevra del 1562. e andò a trovare Blandrat, Alciato, e Gentili in Polonia; ma poco vi dimorò. Si partì verfo Tubinga, e per la riputazione, ed i rigiri di Paolo Vergerio, v' infegnò egli la Legge, mefcolandovi le fue erronee opinioni. Ma effendone ftato informato Calvino, e temendo Gribaldo d' effere perfeguitato,

[1] Sandius *in Biblioth. Antitrinit. p. 26. & 27.* [2] Theod. de Beze *in vita Calvini*. Sandius *Bibl. Antitrinit. p. 17.*

ANNO DI G.G. 1565.

to, lasciò la sua scuola, e andò a Berna, dove fu arrestato, e messo prigione. Ne uscì, fingendo solamente di ritrattarsi de' suoi errori. Qualche tempo dopo ricominciò a dogmatizzare, favorendo apertamente quelli che abbracciavano quanto vi era di più empio. Calvino tanto se ne sdegnò, che fece disegno di fargli formare processo, come a Serveto, ma la morte impedì di eseguirlo. Gribaldo poco a lui sopravvisse. Egli morì di peste.

Suoi errori, e sue Opere.

LXIX. Viene accusato, che insegnasse, che Dio il Figliuolo, e Dio lo Spirito Santo sono così bene subordinati, che il solo Padre è il Gran Dio, e l'autore di tutte le cose; che tutta la ragione o nozione della divinità e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e di ogni altro celeste Spirito, si trova, e si riferisce a quest' unico Dio il Padre, che non ha origine, ch'è Dio per se medesimo, ed al quale gli altri si riportano come alla loro unica fonte, ed al capo di ogni essenza e di ogni divinità. Che vi sono tuttavia tre Spiriti celesti, ed eterni; non confusi insieme, ma distinti in numero e in dignità. Che il Gran Dio non ha veruna persona; e che come non si può dare ad una bestia bruta il nome di persona, così non si può chiamare Dio una persona. Che la Trinità, come si crede nella Chiesa Romana, è una pura finzione; che la Chiesa ha sempre invocato il Dio Padre, e il vero Dio per il Cristo; e che non ha mai invocato Gesu-Cristo come Dio. S'incontra un gran numero di simili errori ne' suoi libri; ed eccone il catalogo: Tre libri del metodo di studiare la legge civile, a Lion del 1544 e 1556. 2. Commentarj sopra le Pandette del diritto, a Lion. 3. Commentarj sopra la legge della mescolanza delle cose, e del jus del fisco, impressi in Italia. 4. La Storia di Francesco Spira, del quale era domestico del 1548. secondo le cose che ha vedute ed intese, impressa in Basilea del 1550. 5. I Giurisconsulti moderni compresi in ciascun distico in 4. a Basilea. 6. Commentarj sopra alcuni principali articoli del Digesto, e del Codice Giustiniano in foglio a Francfort; per attenzione di Conrado d'Offenbach colle sue annotazioni. 7. Scritto, in cui dice, ch'egli abbraccia piamente tre Spiriti eterni, non confusi, ma distinti in grado, e in numero; e che assoggetta in modo Dio il Figliuolo e Dio lo Spirito Santo ad un supremo Dio Padre, ed autore di tutte le cose, che tutta la ragione della Divinità e del Figliuolo e dello Spirito Santo, e degli altri Spiriti celesti si riferisce giustamente a questo solo ed unico Dio, come all'unica sorgente, ed al punto capitale di tutta l'essenza, e della Divinità (1).

Storia della Vita di Pio V. avanti il suo Pontificato.

LXX. Pio V. la cui elezione abbiamo noi riferita, si chiamava Michel Ghisleri. Era figliuolo di Paolo Ghisleri e di Domnina Auger; nato il diciassettesimo giorno di Gennajo 1504. nella picciola Citta di Boschi o Bosco in Liguria, lontana circa due leghe da Alessandria della Paglia. I suoi parenti con pochi doni di fortuna pensavano a farli apprendere una professione per vivere; ma la Provvidenza altrimenti ne dispose, (2) e dopo alcuni princìpj di studio, lo trasse nell'Ordine di San Domenico, nel quale di quattordici o quindici anni soli professò presso i Domenicani Riformati di Voghera, e fu pel suo merito innalzato alle principali cariche del suo Ordine.

Rendendosi sopra tutto notabile per la sua assiduità agli esercizj del Chiostro e agli offizj divini, pel suo amore alla solitudine, al silenzio, alla povertà, alla mortificazione, per la sua sincera umiltà, ed il suo zelo contra gli Eretici del suo tempo, fu eletto Inquisitore della fede a Como, nel Milanese, e nella Lombardia; se non che per l'avversione che si aveva al Tribunale in que' paesi, ebbe a soffrire delle grandi persecuzioni. Corse fino pericolo della vita, e fu spesso in contra-

(1) Sandius *in bibl. Antitrinit. p.* 18. (2) Duchesne *hist. de' Papi pag.* 425. *e seg.* Papirio Masson *nella Vita di Pio V.* Gazea *e* Louvet *de viris illustrib. Ord. Præd.*

trasti coi Religiosi di quella Città, sostenuti dalla autorità del Gonzaga Governator del Milanese. Il frutto delle sue predicazioni e del suo zelo si scoprì particolarmente nella Valtellina e nel Contado di Chiavena, dove la vicinanza degli Svizzeri aveva comunicato il veleno dell' eresia. Essendosi sparsa la sua riputazione più lungi, fu mandato a Bergamo nello Stato Veneziano, dove fece informare contra Giorgio Medolaco, che prima di lui presiedeva all' Inquisizione, e fece citare Vettor Soranzo Vescovo della Città; ma Niccolò da Ponte, che n'era Governatore, e che dopo venne creato Doge, deluse questa Giurisdizione in nome del Senato, e Ghisleri ebbe ordine di partire dalla Città.

I suoi grandi avvenimenti valsero a farlo eleggere Commissario Generale dell' Inquisizione, e quattro anni dopo fu creato Vicario dell' Inquisitor Generale. Essendo il Cardinal Caraffa divenuto Papa col nome di Paolo IV. e conoscendo il suo merito, lo elesse suo malgrado Vescovo di Nepi e di Sutri in Toscana; queste due sedie essendo unite. Sei mesi dopo lo creò Cardinale, lo incaricò dell' uffizio d' Inquisitore di tutta la Cristianità, e gli fece prendere il titolo di Cardinale Alessandrino, perchè era nato nel territorio di Alessandria della Paglia. Sin da questo tempo s' erano i Papi riservata questa carica di supremo Inquisitore della Chiesa Universale. Ma Paolo IV. sapendo l' abilità di questo Cardinale, a lui volle conferirla in pieno Concistoro con molta solennità, assoggettando a lui tutti gli altri Inquisitori e i loro Delegati, senza nemmeno eccettuarne i Vescovi incaricati di questi uffizj. La ragione del Papa era, che tal Facoltà che si doveva esercitare sopra ogni sorta di soggetti, si ritrovava debilitata dal gran numero, e che aveva imparato per esperienza, che gli uni rovinavano spesso sotto il pretesto di umanità quel che gli altri avevano saviamente e severamente ordinato. Ma i Papi succeduti a Paolo IV. paventando la potestà di così grande Carica, intanto che stava dalla loro divisa, per se la ritennero come prima, e lasciarono il pensiero dell' Inquisizione alla Congregazione de' Cardinali delegati a tal effetto, secondo la regolazione che ne aveva già fatta Paolo III. Pio IV. successor di Paolo IV. onorò Ghisleri della sua stima; lo confermò da prima nell' uffizio d' Inquisitor Generale, e lo trasferì al Vescovado di Monte Reale in Piemonte. Grandi fatiche ebbe a fare per i disordini che la guerra e l' eresie avevano introdotti in quella Diocesi. Ma del 1563. fu costretto di ritornare a Roma per presiedere alle Congregazioni del Santo Uffizio. Voleva usare lo stesso rigore, che aveva praticato sotto Paolo IV. ch' era stato favorevolissimo all' inquisizione; ma parve a Pio IV. troppo severo, e lo fece uscir del Vaticano, ed operò di minorare una parte dell' autorità, che gli dava la sua carica. Gli fu anche detto un giorno, che se non si fosse reso più compiacente, doveva temere di restar un giorno rinchiuso nel Castello Sant' Angelo. Egli altro non rispose, che se non si voleva concedergli che parlasse per la giustizia e per la verità, si potrebbe rimandarlo al suo Monistero.

Ristabilisce i Caraffa ne' loro onori, e nelle prime dignità.

LXXI. Finalmente quando fu eletto Papa e coronato, sua prima cura fu quella di far esaminare di nuovo la causa del Cardinale Carlo Caraffa, e del Duca di Palliano suo fratello, per rilevare s' erano stati giustamente condannati. Questo esame non riuscì vano; molti di quelli ch' erano intervenuti a questo giudizio, e che avevano sentenziato contro di loro, si ritrattarono, dichiarando, che avevano così operato per dare nel genio al Papa precedente; ed affermando che i Caraffa erano stati mal giudicati (1). Pio V. per questa dichiarazione ha voluto che i Caraffa venissero ristabiliti nella loro fama, ne' loro titoli, e nelle loro dignità.

LXXII.

[1] De Thou *in hist. lib.* 39. *hoc anno*. Ciacon. *tom.* 3. *pag.* 992. Spond. *contin. Annal. hoc anno, n.* 4.

ANNO DI G.C. 1566.

Suo zelo nella ricerca e punizione degli Eretici.

LXXII. Il nuovo Papa non mostrò minore zelo per la Religione in questi cominciamenti, di quel che ne aveva dimostrato per la giustizia in questa occasione. Fece ricercare esattamente tutti quelli, che avevano sentimenti sospetti, e, per quanto ha potuto, feceli condurre a se in Roma. Domandò per questa ragione al Senato di Venezia un certo Giulio Zanetti, che dimorava in Padova, e lo fece condannar alle fiamme in Roma.

Mandò a Firenze il Mastro del Sacro Palagio, per ingiungere al Gran Duca di mandargli Pietro Carsenecchi gran amico de' Medici, e ch'era stato molto considerato da Margherita moglie del Duca di Savoja (1). Il Mastro del Sagro Palagio presentando le lettere del Papa al Duca, che temendo l'umore severo di Pio V. gli consegnò egli medesimo colui, che onorava della sua benevolenza, senza essere arrestato dal pericolo al quale stava per esporlo. Carsenecchi venne condotto a Roma, ed essendo stato convinto di aver avuti stretti legami con gli Eretici di Alemagna, con Vittoria Colonna Vedova del Marchese di Pescara, e con Giulia Gonzaga, Dama di grandissima condizione, ma sospette di errar nella fede, lo fece condannar alle fiamme. Il detto Aonio Paleario celebre per i suoi scritti sofferì lo stesso castigo per avere sparlato dell' Inquisizione; ch' era da lui chiamato un pugnale sguainato contra i dotti uomini.

Sua ordinanza intorno a' luoghi di libertinaggio in Roma.

LXXIII. Pio V. fece parimente molte ordinazioni rigorosissime contra le donne di mala vita, ed i luoghi di prostituzione. Volle, che le prime uscissero di Roma, o si maritassero, sotto pena della frusta, non ubbedendo (2). Ma per le rimostranze di alcuni Signori, ordinò, che rimanessero ritirate in casa, senza poter comparire nella Città nè di giorno, nè di notte. Suo disegno in questa ordinanza era, che la vergogna le costringesse a rinunziare alla lora vita peccaminosa, e che gli uomini temendo di passare per infami, evitassero di attrovarsi ne' postriboli. Il Papa ordinò ancora, che quelle che morivano nelle dissolutezze, fossero prive de' Sagramenti, e della sepoltura ecclesiastica. Il Consiglio, segretamente stimolato dal Clero, che non osava operare alla scoperta, vi si oppose col pretesto che non sarebbonsi più affittate le case, e che si distruggeva l' antica libertà. Ma Pio V. durò fermo nella sua risoluzione; e quando il Consiglio gli si mostrò premuroso, minacciò fortemente di uscire dalla Città, e di trasferire altrove la Santa Sede, se non venissero osservate le sue ordinanze.

Regolamenti per la sua Casa e per i Cardinali.

LXXIV. In oltre regolò la sua Casa in tal forma, ch' ebbe più riguardo alla vita saggia e ordinata, ed alla probità de' suoi Uffiziali, che al loro numero e al loro talento per le mondane cose (3). Volle che ciascuno gli dichiarasse il suo nome, il suo impiego, e i suoi benefizj; ingiungeva a' Preti di celebrare la Santa Messa almeno due volte alla settimana, e agli altri Diaconi e Suddiaconi di comunicarsi ogni quindici giorni, supponendo egli apparentemente, che avessero le sante convenienti disposizioni necessarie per ricevere degnamente il Sagramento dell' Eucaristia. Commise a quelli che avevano qualche Ordine nella Chiesa, o che godevano de' beni ecclesiastici, che prendessero la tonsura, e non portassero niun abito di seta. Gli esortò a studiare gli scritti de' Santi Padri, e stabilì a tal effetto per essi tre lezioni di Teologia in ogni settimana nel suo Palagio, e incaricò quello che ne aveva la cura, di vegliare all' osservanza di questo regolamento. Ma non molto pago di avere stabilito questo regolamento di polizia nella sua Casa, ordinò a' Cardinali di riformare il loro treno, di evitare il fasto, e di menare una vita sobria e frugale. Abolì il costume di sonare la trombetta ogni volta che il Papa e il sagro Collegio entravano in

[1] De Thou *lib.* 39. Spond. *hoc anno n.* 4. [2] Ciacon. *ut supra tom.* 3. *pag.* 692. De Thou *lib.* 39. (3) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *p.* 992. Gabatius *in vit. Pii V. lib.* 1. *cap.* 11.

in Conciſtoro. Fece uſcire di Roma tutt' i ſuoi parenti fuorche due nipoti, l' uno de' quali ſtudiava nel Collegio degli Alemanni, ed un altro, cui ritenne preſſo di ſe, e che innalzò al Cardinalato. Volle parimente, che i Cardinali, che non pagaſſero i loro debiti, foſſero coſtretti a farlo, come le altre perſone, dalla giuſtizia, eziandio coll' apprendere i loro beni e i loro mobili.

Diverſe Coſtituzioni di queſto Papa.

LXXV. Finalmente rinnovò la proibizione che Innocenzo III. aveva fatta ai Medici di viſitare i loro infermi più di tre giorni, ſe in queſto frattempo non s'erano confeſſati (1); e proibì a' Preti Greci, e particolarmente a' maritati, di celebrar la Meſſa o alcun altro Ufizio divino, ſe non ſecondo il rito Greco, e a' Preti Latini il praticar le cerimonie de' Greci; lo che ſi dee intendere delle Meſſe ſolenni. Queſto Papa fece anche imprimere il Catechiſmo in Latino, in Franceſe, in Alemanno, ed in Polacco per l' iſtruzione de' Giovani. Pubblicò i Breviarj e i Meſſali corretti con molta attenzione e ſpeſa. Proibì che ſi deſſe lo ſpettacolo de' combattimenti di beſtie nel Circo, come coſa indegna della pietà Criſtiana. Atteſe a riſtabilire la diſciplina Monaſtica, di cui non rimaneva più quaſi veſtigio veruno in molti Moniſterj. Scomunicò i Monaci apoſtati e vagabondi, e ingiunſe a' Generali degli Ordini d' informarſi diligentemente de' libertini, e di ricondurli nella via della ſalute, ſe era loro poſſibile. Mandò ancora per tutta l' Italia Viſitatori ad eſaminare ſe i Veſcovati, i Capitoli, i Collegj, e i Moniſterj erano ben governati, e farne a lui una eſattiſſima riferta; perche quantunque foſſe molto avanzato negli anni, voleva tuttavia vedere e conoſcere per ſe medeſimo tutto ciò che apparteneva al buon ordine, e al riſtabilimento della diſciplina.

Le ſue ordinanze ſono differentemente giudicate in Roma.

LXXVI. Tanti regolamenti non piacquero ugualmente a' Romani. Gli uni lodavano il ſuo zelo, gli altri lo ſtimavano eccesſivo, e contrario ancora ſe non al dover paſtorale, almeno alla qualità di Principe, che andava congiunta al Sommo Pontificato (2): come ſe la virtù, il buon ordine, e la regolarità non conveniſſero a tutti gli Stati, e foſſero incompatibili colle umane grandezze. Seppe Pio V. queſti diverſi giudizj, e ſenza punto diminuire il ſuo zelo, riſpoſe, che il popolo ſi ſarebbe più doluto della ſua morte, che della ſua elezione.

Converſione conſiderabile di un Giudeo fatto da lui.

LXXVII. Il Martedì della Pentecoſte di queſt' anno battezzò un Ebreo molto ricco, chiamato Elia, ch' era Rabbino o Dottore della ſua Setta (3). Si dice che Pio V. non eſſendo ancora che Cardinale, avealo eſortato ſpeſſo ad abbracciare la vera Religione; e che l' Ebreo gli aveva riſpoſto, che abjurerebbe il Giudaiſmo quando lo vedeſſe Papa. Vedendoſi dunque Pio V. eſaltato alla Sede di San Pietro, lo ſtimolò a mantenere la ſua parola; ed entrando la grazia nel cuor di Elia gliene fece un dovere, e gliela fece adempire. Domandò il batteſimo, e lo ricevette in preſenza de' Cardinali, e di una gran moltitudine di popolo. Sua moglie e tre figliuoli che aveva, ed uno de' ſuoi nepoti furono parimente battezzati ſeco lui. Elia ebbe il nome di Michele; e ſi valſe Dio del ſuo eſempio per trarne molti altri anche tra i più dotti della lor Setta ad abjurare, com' egli, il Giudaiſmo, e aſſoggettarſi al giogo di Geſu-Criſto. Pio V. accordò gran privilegj alla famiglia del Neofito, e adottò un de' ſuoi figliuoli, e per facilitare il ritorno agli altri Ebrei, fondò una caſa per farvi iſtruire ed allevar i Catecumeni.

I Turchi ſi impadroniſcono dell' Iſola di Scio.

LXXVIII. Il quattordiceſimo del precedente Aprile s' impadronirono i Turchi dell' Iſola di Scio, che era ſotto in dominio de' Genoveſi, che la poſſedevano dall' anno 1346. (4). I vittorioſi non fac-

---

[1] Pii V. *Conſtit.* 3. *in Bullar. recedit. & Conſtit.* 12. Ciacon. *loco ſup. cit.* *Part.*2. *Bullar.*8. *Martii* 1566. [2] De Thou *hiſt. lib.* 39. *hoc anno.* [3] Pratcolus *in Annal. Eccleſ. Apud* Ciacon. *in addit.* Andr. Victorel. *tom.* 3. *pag.* 997. [4] Calcond. *hiſtor. au Turc. tom.* 1.

ANNO DI G.C. 1566.

saccheggiarono se non la Chiesa principale, ch' era dedicata a Dio, sotto l' invocazione di San Pietro. Non essendo chi vi resistesse, a tutti fu salvata la vita, ma furono commesse molte empietà. Mentre che si depredava la Chiesa di San Pietro, avendo un Turco presa la pisside, dov' erano parecchie ostie consecrate, domandò al Vescovo che era presente, se vi era là il Dio de' Cristiani (1). Appunto è desso, rispose il Prelato Ed a questa risposta il Turco gettò furiosamente la pisside a terra (2). Piangendo il Vescovo a questa empietà, disse al Turco, che avrebbe amato meglio che lo avesse ucciso, piuttosto che vedere a profanare in quel modo i nostri Santi Misterj; e ritiratosi il barbaro, si pose in ginocchioni a raccogliere ogni menoma particella dell' ostie che potè ritrovare. La Chiesa di San Pietro fu interamente abbattuta, e tutte le altre Chiese come questa, trattone quella di S. Domenico, ridotta da' Turchi in loro Moschea. Levarono in seguito ogni autorità a quelli dell' Isola, e si diede loro un Giudice Maomettano. Si presero venti un fanciulli della famiglia de' Giustiniani tra i meglio disposti della persona, d' anni dieci in circa, per metterli nel numero de' Paggi di Solimano. Per forza li circoncisero, ma non si è potuto mai indurli a rinunziare alla fede, quantunque venissero lacerati a colpi di frusta con tal inumanità, che molti morirono sotto a' tormenti. Le famiglie del Presidente e de' dodici Senatori furono condotte a Costantinopoli, distribuite in cinque Vascelli, e di là condotte in differenti paesi.

Dieta dell' Imperatore raccolta in Ausburgo.

LXXIX. Sgomentato l' Imperatore di questi progressi de' Turchi, aveva raccolta nel ventesimo giorno di Marzo una Dieta in Ausburgo per consigliare de' modi co' quali potessero loro resistere (3). Pio V. mandò a lui il Cardinal Commendone con un ordine espresso di protestare contra l' Assemblea, e di minacciare l' Imperatore della deposizione e privazione de' suoi Stati, se si pretendeva di parlarvi in materia di Religione. Giunto Commendone in Ausburgo ricevette dalle mani di Ottone Trucsés il Cappello Cardinalizio, che il Papa gli aveva spedito. La cerimonia si fece alla Messa; il Duca di Baviera, la Duchessa sua moglie, e molte altre persone di qualità v' intervennero.

Il Cardinal Commendone arriva alla Dieta di Ausburgo.

LXXX. Il Legato scandagliò poi gli animi, e quantunque non avesse disegno alcuno di eseguire l' ordine del Papa, che per lo meno gli pareva imprudentissimo, risolvette però di trovare qualche via, perchè alla Dieta non si trattasse degli affari di Religione (4). Dopo avervi riflettuto alquanto, non trovò che niente fosse più a proposito, che il raccogliere nella sua casa tutt' i Cattolici che dovevano intervenire alla Dieta. I Principi vi andarono co' Cardinali Ottone Trucsés, e Marco Altaems, l' uno Vescovo di Ausburgo, e l' altro di Costanza; i tre Arcivescovi Elettori, Alberto Duca di Baviera, Guglielmo di Cleves, Enrico Duca di Brunswick, e molti Deputati delle Città libere, e de' Vescovi assenti. Il Legato gli esortò a sostenere l' onor della Religione, e a resistere alla violenza degli Eretici, mantenendo fra essi la pace e l' unione. Entrò poi a dire del Concilio di Trento, e andò a far conoscere, che questa Assemblea aveva non solamente stabilita solidamente la fede de' Misterj, ma che aveva ancora spiegato con chiarezza e nettezza, e ridotto ad alcuni punti precisi, e fuor d' ogni cavillazione, quanto era concernente alla disciplina ed a' costumi. Indi conchiuse, che non poteva mai esortarli abbastanza a ricevere i suoi Decreti, a regolare il loro contegno sopra le sue decisioni, e ad abbandonare gli Eretici alla loro ribellione e alla loro discordia, fin a tanto che stanchi di passare di Setta in Setta, Dio prendesse vendetta della loro ostinazione.

LXXXI. L' Arcivescovo di Magonza rispon-

[1] *Ibid. lib.* 4. *p.* 65. [2] De Thou *lib.* 39. Bosius *hist. Jerosolym. lib.* 36. Spond. *hoc ann. n.* 8. [3] De Thou *hist. lib.* 39. *hoc anno*. Heiss. *hist. dell' Impero tom.* 1. *pag.* 416. *e seg.* [4] Gratiani *in vita Commend. lib.* 3. *c.* 2.

Risposta dell' Arcivescovo di Magonza al Legato intorno al Concilio di Trento.

rispondendo per tutti, rese grazie al Papa e al Legato della premura che si prendevano della salute dell' Alemagna, ed assicurò Commendone che giurerebbero tutti di assoggettarvisi senza veruna restrizione a tutte le decisioni del Concilio spettanti alla fede, e la dottrina de' Misterj; ma che vi erano certi punti di disciplina, da' quali desideravano di essere dispensati, e che vi erano certi usi stabiliti, che non si credeva sicuro fatto, nè buono spediente l' abolirli in un tempo di licenza e di discordia (1). Che si doveva attendere una più favorevole congiuntura; ch' era egli molto istruito degli affari di Alemagna e de' suoi costumi; che non poteva rigettare le loro proposizioni; e che lo pregavano solamente di sostenerli appresso Sua Santità.

Ordini del Papa per essere notificati all' Imperatore.

LXXXII. Commendone non operava che secondo gli ordini di Pio V. che gli aveva fatto intendere di avvertire l' Imperatore, che non si contenesse come Carlo V. che volendosi impacciare negli affari della Religione, aveva comportato che si proponesse nelle Assemblee la Confessione di Ausburgo estesa da Melantone; (2) che si doveva sopra tutto far in modo, che il Concilio di Trento fosse ricevuto, e pubblicato in Alemagna; e che non potendo farlo in tutte le Provincie, fosse almeno pubblicato nelle Città che mantenevano l' antica Religione, come a Saltzburg, Costanza, Eyostad, Ausburgo, Freisinghem, Passavia, Brixen e Trento; e che essendo trattenuti i Vescovi dal raccogliere i Sinodi provinciali, perchè i Metropolitani, che avrebbero dovuto cominciarli, non avevano ancora convocati i loro, bisognava diportarsi in modo coll' Arcivescovo di Magonza, e con gli altri, che ricevessero il Concilio ne' loro Sinodi, affine che dietro il loro esempio i Suffraganei lo facessero ancor essi pubblicare nelle Diocesi loro. Soggiungeva il Papa, che si doveva avvertire l' Arcivescovo di Colonia, che soscrivesse la confessione della fede pubblicata secondo il Concilio di Trento, e ch' era stata abbracciata da' Vescovi di Francia, d' Italia, di Polonia, di Ungheria, e da molti in Alemagna; e che se ricusava di farlo rimanesse esposto alle censure della Chiesa, ed alla stessa privazione del suo Elettorato; che doveva l' Imperatore medesimo guardare, ch' essendo l' Arcivescovo di Magdeburgo eletto poco dopo venuto a morte, l' Elettore di Sassonia non s' impadronisse dell' elezione di un successore di quella Chiesa, Metropoli di Alemagna e Sede del Primate, come aveva fatto di tre altri Vescovati vicini. Che si doveva avere la stessa attenzione sopra il Vescovato di Strasburgo; che bisognava cavare dalle mani de' fedeli, per quanto era possibile, i libri degli Eretici, la cui lettura, diceva egli, è sempre perniciosissima, e che si avesse a spargere, in luogo di quelli, in tutte le Provincie de' libri pii, e composti da Autori ortodossi. Che i Prelati ricchi devono proporre delle ricompense agli uomini dotti, e stabilire Seminarj in tutte le Città Vescovili, secondo il precetto del Concilio di Trento. Che conveniva finalmente contenersi in modo coll' Imperatore e co' Principi dell' Impero, che immediatamente coll' autorità Imperiale si reprimesse l' audacia dell' Elettor Palatino, che seguiva un' altra confessione, e non quella stata ricevuta nella Dieta, e che perseguitava i Prelati vicini nel suo Stato con indegne vessazioni.

Il fine della dieta di Ausburgo.

LXXXIII. Ma di tutti questi ordini quelli furono eseguiti solamente di non parlar nella Dieta degli affari della Religione. Dappoichè Massimiliano fece mettere regola a tutte le interne cose dell' Impero, stimolò gli Stati a provedere alle esterne (3), e particolarmente a' mezzi di opporsi a' Turchi, che minacciavano l' Ungheria. Accordarono gli Stati all' Imperatore il mantenimento di quaranta mila fanti, e di otto mila cavalli per il corso di otto mesi. E come non v' era tempo da perdere per disporsi alla difesa contra questo comun nimico; diede Massimiliano il congedo alla Dieta, conoscendo

(1) Gratiani *in vita Commend. ut supra*. (2) De Thou *in hist. lib. 39. hoc anno n. 3.*
(3) De Thou *lib. 39.*

ANNO DI G.C. 1566.

scendo dall' altro canto, che quel che rimaneva a fare, non meritava che si differisse la levata dalle truppe e di armare.

Nell' Assemblea degli Stati tenuti a Vienna il ventesimo ottavo giorno di Novembre seguente, vedendo questo Imperatore, che malgrado le sue sollecitazioni niente poteva egli ottenere da' Deputati di quanto domandava loro, se prima non accordava loro, che liberamente seguissero la Confessione di Ausburgo, disse loro, che avendo essi stabilito di seguire un' altra Religione fuor di quella ch' era da lui medesimo professata, altro partito non rimaneva a prendere, se non quello di vendere i loro effetti, e di uscire da' suoi Stati.

Con ciò ebbe termine l' Assemblea di Vienna; ed essendo l' Imperatore passato in Boemia e in Ungheria per ivi apparecchiare de' soccorsi contra i Turchi, fece lo stesso in questi due Regni, ed esortò gagliardamente i popoli a non partirsi dall' antica Religione, e di servire Dio come faceva il loro Sovrano.

Generosità del Papa verso l' Ordine di Malta.

LXXXIV. Essendo intenzione del Gran Mastro di Malta Giovanni della Valletta di costruire una nuova Città sopra quella lingua di terra, alla testa della quale è situato il Forte Sant' Elmo, di cui i Turchi s' erano impadroniti nell' ultimo assedio; mandò Ambasciatori al Papa, a' Re di Francia, di Spagna, e di Portogallo, e ad altri Sovrani d' Italia (1), rappresentando loro, che non bastava aver salvata l' Isola di Malta, se non si mettevano in istato di sostenerla contra i nuovi sforzi de' Turchi in caso che volessero di nuovo assaltarla. Mandò loro il piano della nuova Città, che aveva fatto delineare. Tutti questi Principi lodarono il zelo del Gran Mastro, e con piacere lo soccorsero. Pio V. gli spedì quindici mila scudi al mese, fin a che le fortezze furono erette ad una certa altezza, ed atte alla difesa contra gli attacchi degli Infedeli. Con questo ajuto ne furono gettate le fondamenta della nuova Città; durò questa operazione quasi due anni, ne' quali il gran Mastro non abbandonava mai i lavoratori, vedevasi egli in mezzo a' Marangoni e a' Muratori a prendere il cibo a guisa di semplice artigiano, e spesso a darvi le sue udienze, e gli ordini suoi. Questa Città che si chiama la Città Valletta dal nome del Gran Mastro è situata sul Monte Scebaras, e contiene il Palagio, l' Arsenale, l' Infermeria, la Chiesa del Priorato di S. Giovanni, e gli ostelli o gli alberghi delle Lingue; e la fortezza di Sant' Elmo, collocata alla punta di questa Città verso il Mare, domina l' entrata de' due Porti.

La confessione di Ausburgo è ricevuta a Magdeburgo.

LXXXV. Per quanto zelo avesse il Papa per sostenere la vera Religione, non potè nulladimeno arrestare i progressi che faceva l' errore in Alemagna, e particolarmente nella Sassonia per mezzo de' Vescovi (2). Sigismondo di Brandeburgo, Figliuolo dell' Elettor Gioachino II. dopo essere stato quattordici anni Arcivescovo di Magdeburgo, adottò la dottrina de' Protestanti; ma uscì di vita nel tempo che meditava una nuova forma di disciplina ecclesiastica. I Canonici parimente amatori di novità fecero in suo cambio eleggere Gioachino Federigo, allora Figliuolo unico di Gian-Giorgio Elettore di Brandeburgo. Seguendo questo nuovo Arcivescovo il loro consiglio, eseguì l' intrapresa di suo Zio, cambiando la dottrina, e la disciplina. Stabilì per Ministro nella Chiesa principale di Magdeburgo Sigifreddo Northaussen, che seguiva la confessione di Ausburgo. Rottemburgo, picciola Città della Sassonia inferiore, rinunziò parimente alla comunione del Papa, ed abbracciò la medesima Confessione di Ausburgo: e Cristoforo de Mekelburgo, Vescovo di Halberslad, dal quale dipendeva Rottemburgo, vi stabilì Giorgio Useler per Maestro di questa dottrina. I Canonici di Halberstad vi si opposero, e per conservarvi l' antica religione, elessero Enrico Giulio ni-

(1) De Thou *hoc an. l.* 39. De Vertot *histoire de Malta tom.* 4. *lib.* 12. *pag.* 89. *e seg.*
(2) De Thou *hoc an. l.* 38. *num.* 8.

nipote di Enrico Duca di Brunſwik, che non aveva più di due anni, e che in ſeguito ſi fece parimente proteſtante.

Il Veſcovo di Munſter odioſo a' ſuoi Canonici, perchè vuol cacciare le Concubine.

LXXXVI. Circa lo ſteſſo tempo Bernardo Rasfeld, Veſcovo di Munſter, avendo ricevuti de' brevi dal Papa, che gli ordinava di ſcacciare le Concubine, fece pubblicare queſti ordini; e vide contro di lui quaſi tutti i Canonici, che preſero in gagliarda difeſa quelle ſciaurate (1). Ma queſto Veſcovo ch'era ſaggio e accoſtumato, ed era ſempre viſſuto con molta probità, annojato della vita ſcandaloſa de' ſuoi Canonici, abbandonò volontariamente il Veſcovato il venteſimo quinto giorno di Ottobre di queſt' anno, amando meglio di vivere in uno ſtato privato ed oſcuro, che paſſare i ſuoi giorni nell' abbondanza con tanto pericolo. Si poſe in ſuo luogo Giovanni Hoia, già Veſcovo di Oſnabrug avanti preſidente della Camera Imperiale; uomo da non paragonarſi quaſi a niun altro per la chiarezza de' natali, per la dottrina e per gli oneſti ſuoi modi e generoſi. Beato ſe aveſſe egli potuto mantenerſi in tale ſtato, e ſe per la contagioſa ſocietà de' ſuoi Canonici non aveſſe abbandonata la ſua prima vita per oſcurare le belle qualità del ſuo ſpirito con un fine molto diverſo da sì belli incominciamenti.

Il Re di Francia ſi trasferiſce a Malines.

LXXXVII. In Francia il Re Carlo IX. dopo paſſata una parte del verno a Blois, nel ſuo ritorno da Bajonna, paſsò nel meſe di Gennajo a Moulins nel Borboneſe (2). I primi Preſidenti del Parlamento di Parigi, di Toloſa, di Bordeaux, di Grenoble, di Dijon, e di Aix vi andarono, a norma degli ordini del Re, nel giorno a loro prefiſſo. Vi comparve ancora il Duca d'Angiò, il Cardinal di Borbon, il Principe di Condè, il Duca di Monpenſier, i Cardinali di Lorena e di Guiſa, i Duchi di Nemours, di Longueville, e di Nevers, il Conteſtabile Anna di Monmoreuci, il Cardinale di Sciatiglione, l' Ammiraglio di Colignì, e molti altri gran Signori co' Veſcovi di Orleans, di Valenza, di Limoges. Raccolti che furono tutti inſieme, il Re ch' era accompagnato dalla Regina ſua Madre, diſſe loro: che al ſuo avvenimento alla corona aveva voluto viſitare il ſuo regno per udire le lamentazioni de' ſudditi, ed acchetarle; che a tal motivo gli aveva raunati, e che pregavali, commettendolo ancora colla ſua regia autorità, e per l' amore che ſperava che aveſſero per lui, e per lo Stato, di ſuggerirgli i mezzi di mettere in quiete la ſua coſcienza, e di ſollevare i popoli, e di riſtabilire la giuſtizia nel ſuo primo ſplendore.

ANNO DI G.C. 1566.

Aſſemblea che vi tiene, dove parla il Cancelliere.

LXXXVIII. Il ſuo Cancelliere ch' ebbe ordine di parlar dopo, eſſendoſi molto diffuſo intorno a' mali dello Stato, conchiuſe che procedevano dalla cattiva amminiſtrazione della giuſtizia, e dalle diſſipazioni de' Maeſtrati; e che non ſi dovevano attribuir alla fatalità de' tempi; imperocchè non v' erano tempi, che poteſſero impedire ad un giudice l' oſſervare la legge e la giuſtizia. Che conveniva dunque fare nuove Ordinanze (3) e punire ſeveramente coloro che le violaſſero; che ſi dovevano levare molti Giudici ſuperflui, che di altro non ſi paſcevano che del ſangue del popolo, e della moltiplicazione de' litigj; e ſopprimere ne' Maeſtrati ſubalterni i corſi preſidiali, o tutti o in parte. Indi eſtendendoſi ſopra la regia poteſtà, e ſopra i diritti che avevan nome di ſuoi, diſſe, che Sua Maeſtà non poteva ſoffrire, che quelli a' quali non apparteneva ſe non che verificare i ſuoi editti, ſi attribuiſſero ancora la facoltà di interpretarli, e che queſto ſolo ſi riſerbava a colui che faceva le leggi. Condannò aſſolutamente tutte le rinunzie di Cariche. Diſcorrendo poi dell' origine, dell' autorità, e dello ſtabilimento de' Parlamenti del Regno, conſigliò che ſi toglieſſe via, o ſi diminuiſſe il ſoprabbondevole numero delle Camere, e foſſe ridotto alla ſua prima iſtituzione. Eſaminò, ſe foſſe più ſpediente, che

F 2

(1) De Thou *hoc an. lib.* 38. (2) De Thou *lib.* 38. *e* 39. *Belcarius in comment. lib.* 30. *num.* 35. (3) De Thou *hoc ann. lib.* 39. *Belcarius ut ſup.* Spond. *hoc an. num.* 17.

ANNO DI G.C. 1566.

che gli uffizj fossero annuali, o triennali, piuttosto che perpetui; disse che si dovevano levare i Messi, e le vacazioni, dando alcuni stipendj onesti e sufficienti a' Giudici. Sopra queste proposizioni, che a lungo particolareggiò, si deliberò ancora con lunghezza maggiore.

Editto di Moulins per quanto spetta alla Chiesa.

LXXXIX. Finalmente uscì nel Mese di Febbrajo il celebre editto di Moulins, che contiene ottanta sei capi; tra i quali vi sono alcuni regolamenti utilissimi per alleviar i popoli ed abbreviare i processi. L' articolo non conserva agli Ecclesiastici i loro privilegj, e non vi pretende di derogare in veruna maniera. Nel cinquantesimo ottavo si regola la formalità colla quale dovevano essere estesi i processi criminali delle persone ecclesiastiche, e come dovevano pubblicarsi. Nel cinquantacinquesimo si ordina che le prove della tonsura e della professione monastica fossero ricevute per lettere e non per testimonj (1). Nel trentanovesimo, che i processi criminali de' delitti e casi privilegiati fossero formati e giudicati da' Giudici Regj, contra gli Ecclesiastici. Il settantesimo quarto ingiunge di far eseguire realmente le ordinanze per far interdire le confraternità, le assemblee, i soliti banchetti, come occasioni di turbolenze, di tripudj, di contrasti, e di monopolj. Il settantesimo terzo ordina agli Uffiziali regj di far osservare gli editti appartenenti agli Ospitali, e affine che sieno l' entrate dovutamente spese in sollievo de' poveri. In oltre che i poveri di ciascuna Città, borgo, villaggio, abbiano da vivere e sieno mantenuti dagli abitanti, senza che possano domandar la limosima, fuorchè nel luogo del suo domicilio. Il sessantesimo quinto permette a' Vescovi di esaminare i graduati, e di assicurarsi della loro capacità, quando si presentano a chiedere qualche benefizio. Il settantesimo settimo vieta ad ogni persona lo scrivere, l' imprimere, o esporre in vendita niun libro, libello, o scritto infamatorio contra l'onore, e la fama delle persone, sotto qual si sia pretesto, e sotto pena di straordinario castigo. Il sessantesimo ottavo proibisce similmente ad ogni persona di stampare o far imprimere qual si sia libro, o trattato, senza permissione e lettere di privilegio di Sua Maestà, nel qual caso s' ingiunge allo Stampatore di mettervi il suo nome, il suo domicilio, e il detto privilegio, sotto pena di privazione di beni e di castigo corporale. Finalmente l' ottantesimo sesto proibisce tutte le bestemmie e i giuramenti del nome di Dio, e vuole che i giuratori e bestemmiatori sieno puniti non solo di ammenda pecuniaria, ma di castigo corporale, di che s' incarica l'onore e la coscienza de' Giudici.

Questo editto è ratificato nel Parlamento.

XC. Essendo questo Editto stato portato al Parlamento, e messo l' affare in deliberazione, si fu di parere di opporvisi per alcuni certi articoli; ma ritornato il Re a Parigi, mandò il decimo giorno di Luglio nuove lettere, nelle quali si rispondeva alle difficoltà. Lette queste lettere coll' editto il ventesimo terzo giorno di Luglio, si verificò; aggiungendo solamente, che in riguardo ad esse difficoltà si sarebbero fatte alcune umilissime rimostranze al Re.

Riconciliazione de' Coligni e de' Guisa.

XCI. Prima che la Corte partisse per Moulins, per ordine espresso di Sua Maestà i Colignesi si riconciliarono in apparenza co' Guisa (2). Questa riconciliazione che si fece tra Anna d' Este, Vedova del defunto Duca di Guisa, e il Cardinal di Lorena da una parte, e i Colignesi dall' altra, era stato lo scopo principale dell' Assemblea di Moulins. L' Ammiraglio solennemente giurò, che non era stato altrimenti l' autore della strage del Duca di Guisa; e che mai non vi aveva acconsentito. Dopo di questo il Re commise loro d' essere amici, e di vivere insieme in buona intelligenza. Si abbracciarono in presenza di Sua Maestà, si promisero vicendevolmente di scordarsi delle passate cose.

XCII.

(1) *Ordon des Rois de France recueillies par* Fontanon. *Memoires du Clergé tom.* 12. *c.* 9. *n.* 12. *p.* 4. (2) De Thou *hist. lib.* 39. *hoc ann.*

Anno di G.C. 1566.

Conferenze a Parigi tra i Cattolici, e i Protestanti.

XCII. Il Re giunto a Parigi fece rendere grazie a Dio in una processione generale dalla Chiesa di Santa Genueffa fino alla Cattedrale, alla quale egli intervenne, accompagnato da tutta la Corte (1). Nel seguente Mese di Luglio vi fu una conferenza a Parigi nel palagio di Nevers fra i Cattolici, e i Protestanti. Venne proccurata da Luigi di Borbone, Duca di Monpensier, Principe del sangue, con disegno di richiamare alla fede Cattolica Francesca di Borbone sua figliuola del primo letto, e Roberto della Mark Duca di Buglion suo Marito, ch' erano Calvinisti. In questa conferenza si attrovarono dal lato de' Cattolici Simone Vigor, che fu poi Arcivescovo di Narbonna, e Claudio de Saintes, poi Vescovo di Evreux; e dall' altra parte due Ministri, cioè Giovanni della Spina apostata dell' Ordine de' Domenicani, e Ugone Sureau del Rosier. Questo venne tratto espressamente fuori di prigione, dov' era stato messo per punirlo di un libello che aveva egli composto, e nel quale vi era tra le altre proposizioni sediziose, che egli aveva insegnate, questa massima detestabile, che sia permesso di uccidere un Re o un Principe contrario alla Religione. Vi erano anche due Notaj, e gli atti ne furono impressi in Francese.

Questa conferenza non ebbe il buon effetto che ne sperava il Duca di Monpensier per la conversione di sua figliuola. Dopo una disputa assai lunga, e piena di animosità, nella quale i Ministri si ridussero a questo punto di negare piuttosto l' onnipotenza di Dio o almeno di ristringerla a strettissimi termini, piuttosto che confessare la presenza reale del corpo di Gesu-Cristo nella Santissima Eucaristia, si ritirarono, senza accordarsi in nulla.

I Cattolici, e i Protestanti vengono alle mani a Pamiers.

XCIII. Poco prima di questa conferenza, Roberto Fellevè Vescovo di Pamiers, avendo voluto impedire i Protestanti di raccogliersi, conformemente alle ordinanze, scrisse contro di essi alla Corte, accusandoli come violatori degli editti (2). In conseguenza di questa dinunzia, il Re non volle più ammettere Maestrati eretici, quando gli vennero presentati i nomi di quelli ch' erano stati eletti; proibendo in Pamiers ogni sorta di esercizio fuor quello della Cattolica Religione; e ordinò a Damville Governator di Linguadocca di badare a quest' opera. Invano fecero istanze i Protestanti contra questi ordini; e vedendo che non potevano farli rivocare presero il partito di violarli. Si raccolsero, non in pubblico, per vero dire, ma nelle case particolari. I Cattolici lo seppero, e si opposero a lor potere. La querela andò oltre, e si venne alle mani il diciannovesimo giorno di Maggio. Ne' seguenti giorni si accrebbe la sedizione, e divenne violenta. Assalirono i Protestanti la casa di un certo chiamato la Brousse, la saccheggiarono, e vi appresero il fuoco, restò ucciso il Brousse il quinto giorno di Giugno, e restarono molti altri feriti. Si depredò il Convento de' Carmelitani, e si uccisero alcuni Religiosi. Venne sforzato ancora il Monistero degli Agostiniani, vi si rovesciarono le immagini. Le stesse cose si fecero nella Chiesa di San Francesco, e nell' Ospitale della Città. Il sesto giorno si assalì la Chiesa de' Domenicani, che fu parimente messa a sacco. Il Conte di Giojosa, Luogotenente del Re nella Provincia, mandò a Pamiers Giovanni Nogaret della Valletta, che per sedar la sedizione propose le seguenti condizioni a' Protestanti; che i prigionieri di Pamiers e di Foix fossero liberati dall' una e dall' altra parte; che dalle due parti si congedasse la soldatesca estera, che si togliessero le armi a' particolari, per esser deposte nel palazzo della Città, e che nel rimanente si abbandonassero a' voleri del Re, i cui ordini si aspettavano di giorno in giorno. I Protestanti ubbidirono.

Gli abitanti ricusano l' ingresso nella Città al Conte di Giojosa.

XCIV. Frattanto il Conte di Giojosa arrivò, e domandò ricovero nella Città, con tre compagnie di Fanti. Pre-

(1) De Thou *hist. lib.* 39. *hoc anno*. Bolleforet *lib.* 6. *cap.* 103. (2) De Thou *lib.* 39.

ANNO DI G.C. 1566.

Presero i Protestanti questa domanda per un atto ostile, e ricusarono di ricevere il Conte. Questi spedì alla Corte per dolersene, vi mandarono parimente gli abitanti per arrestare le conseguenze di quest' affare. I Calvinisti fecero la stessa cosa per iscusarsi.

Il Re vi mandò Jacopo d' Angennes di Rambouillet, con cui i Visconti di Rabat e di Caumont si abboccarono, e si concluse per una tregua. Il ventesimo terzo giorno di Agosto si fece uscire il presidio della Città. Era composto di sei cento Moschettieri; i colpevoli si ritirarono con esso loro. Il giorno dietro d' Angennes entrò nella Città con una truppa di Soldati, a tamburo battente, ed a insegne spiegate senza dare niun impaccio agli abitanti. Di là passò a Foix, e immediatamente Giojosa andò a Pamiers, dove fu accolto onorevolmente, e con sommissione, almeno in apparenza. Un Presidente del Parlamento di Tolosa, accompagnato da sei Consiglieri delegati per far cognizione di questo affare, vi arrivò poco tempo dopo, ed esaminati che furono i testimonj, e avendosi fatto sperare da quei Giudici, che si sarebbe giustizia ugualmente all' uno e all' altro partito, ritornarono indietro.

Si condannano per contumacia alcuni colpevoli.

XCV. Non si trascurò di prendere nel mese di Settembre diciotto de' complici, che furono mandati a Tolosa, e messi in prigione, dalla quale però fuggirono quasi tutti (1). Le parti, o che fosse il Parlamento di Tolosa loro sospetto, o che non fossero troppo sicure della loro innocenza, fecero presentar una supplica al Re domandando, che il loro affare venisse delegato ad altri Giudici, e che ne facesse cognizione il Parlamento di Parigi. Aveva già la Maestà Sua fatte spedir le sue lettere; ma ad istanza del Cardinal di Guisa esse furono rivocate, e restò l' affare in mano del Parlamento di Tolosa. Diede esso una sentenza contra i fuggitivi, e per contumacia si dichiararono colpevoli di Lesa Maestà, e condannati alla forca, e dati i suoi beni al fisco; e se ne presero quaranta mila lire per le Chiese che avevano rovinate.

Continovazione delle turbolenze di Fiandra.

XCVI. Il rigore che si esercitò in Fiandra per sottomettervi tutto il Mondo a tutti i Decreti, e a tutte le decisioni anche di disciplina del Concilio di Trento, vi accagionò in quest' anno turbolenze ancora maggiori. Si formò contra la Governatrice una congiura, nella quale i Nobili entrarono (2); e si fecero correre contra il governo alcuni libelli satirici del pari ingiuriosi a Dio, e alle potenze da lui stabilite. La congiura fu scoperta, e la Governatrice teneva le sue truppe pronte. Fece ella visitare le sue fortezze e le sue cittadelle. Fece avvertire i Maestrati che facessero il loro dovere; e mandò avviso a' suoi Ambasciatori appresso l' Imperatore, il Re di Francia, e la Regina d' Inghilterra, della congiura che ella temeva. Ma quelli che l' avevano ordita temevano ancora più di non potervi riuscire; e la congiura fu quasi interamente dissipata. Si trovarono solo cinquecento persone, che avendo alla testa Brederode, e Luigi di Nassau, risolvettero di presentare essi medesimi una supplica alla Governatrice contra l' Inquisizione, e le ordinanze dell' Imperatore favorevoli a quel tribunale. Stabilito il giorno alla esecuzione di questo disegno, i Congiurati attraversarono con buon ordine a due a due tutta la Città, e in questo modo andarono al Palazzo della Governatrice, accompagnati da Brederode, e da' Conti di Nassau e Culemburg. Erano tutti vestiti a grigio, e avevano alcune scudellette di legno attaccate a' loro cappelli, ed una medaglia d' oro al collo, su la quale v' era l' immagine del Re, e al rovescio una bisaccia sospesa da due mani intralciate con questo motto: *Fedeli al Re sino alla bisaccia*.

Supplica presentata da' Congiurati alla Governatrice.

XCVII. Dopo averli fatti entrare in questo equipaggio, Brederode salutò la Governatrice, e le parlò in questi termini: (3) Que-

(1) De Thou *hoc anno lib.* 39. (2) Strada *lib.* 5. Belcar. *in Comment. lib.* 30. & 43. Grotius *in Annalib. de reb. Belgicis lib.* 1. *p.* 20. (3) Grotius *ib. ut sup. lib.* 1. Strada *lib.* 2. de Thou *lib.* 40. Spond. *hoc an. n.* 22.

Questi Signori Fiamminghi, che sono qui dinanzi a Vostra Altezza, e gli altri dello stesso rango, che vi saranno ben tosto in maggior numero, meco solamente si sono uniti per darvi a vedere con questa solenne assemblea, quanta premura abbiano di farvi alcune domande. Vostra Altezza, se le piace, si darà la pena di vederle in questa supplica; e vi scongiurerò in nome di tutti a credere, che sì gran copia di questa gente altro non si propone, che l' ubbidienza, la gloria del Re, e la salute della Patria. Ciò detto le presentò la supplica, e soggiunse che altre cose aveva egli da comunicarle per parte de' suoi compagni; che tuttavia per non mancar di dire quanto egli doveva, se Sua Altezza permettevalo, leggerebbe uno scritto, dove tutto si conteneva.

Risposta fatta da lei a questa supplica.

XCVIII. La Governatrice vi acconsentì, e Brederode lesse lo scritto. Si doleva noi signori coll'Altezza Sua, che avess' Ella scritto per le Provincie in modo da far credere che la loro alleanza fosse stata fatta coll'ajuto e a persuasion de' Francesi, e degli Alemanni, sotto colore del pubblico bene; e realmente colla speranza del saccheggio. Perchè tornava questa cosa in loro vergogna (1), la supplicavano umilissimamente di nominar i delatori, e di costringerli a far conoscere pubblicamente la verità di questa accusa; affine che i Confederati rimanessero puniti; se venivano a scoprirsi colpevoli, o s' infierisse contra gli accusatori, scoprendosi falsa la loro accusa. Maravigliata la Governatrice di una deputazione sì numerosa, e temendo qualche cosa di più, stimò di aver a dissimulare. Accolse in apparenza graziosamente la loro supplica, e rispose loro, che ella esaminerebbe le loro domande, e che fuor di dubbio sarebbero soddisfatte, poichè non aveano altro scopo che la gloria del Re, e il bene della Patria. Che per altro le doglianze che facevano intorno alle lettere da lei scritte alle Provincie, non erano giuste; e che in ciò ella non aveva fatto che quanto richiedeva il dovere; che il suo uffizio voleva, ch' essendo stata assicurata da diverse parti di non so quali trattati, ne avvisava i Governatori, e i Maestrati, per timore che non accadessero alcune turbolenze, non tanto dal lato de' Fiamminghi che aveva sempre ritrovati fedelissimi, quanto dal lato de' popoli vicini alla Fiandra, che avevano essi tratti al loro partito. In tal modo diede congedo a que' Signori, senza loro dirne di più, e senza parlare de' delatori, quantunque l' avessero domandato istantemente; sia che fingesse di non ricordarsene, per non discendere a dichiarazioni pericolose: sia che si fosse offesa di quella ricerca, colla quale pareva che si volesse costringerla a scoprire i segreti dello Stato. Ritirati che si furono, scrisse al Re quanto era occorso.

ANNO DI G.C. 1566.

Origine del nome di Pezzenti dato a' Protestanti de' Paesi-Bassi.

XCIX. Nel tempo che i Nobili si partivano, il Conte di Barlemont, che del tutto era loro avverso, disse alla Governatrice, per rassicurar il suo spirito, che non si doveva temere sì fatta gente per nulla, che altro non erano che de' pezzenti, o per i loro abiti, o veramente. Di qua nacque che si chiamarono pezzenti ne' Paesi-Bassi quelli che si chiamavano Ugonotti, e Protestanti in Francia. Brederode che udita aveva questa parola di Barlemont, ne rise il giorno dopo in un pranzo che diede a poco meno che a trecento persone; e parlandosi di dar un nome alla loro confederazione egli fu il primo a dire, che si doveva chiamare la confederazione de' Pezzenti; e gli altri approvarono (2).

La Governatrice restituisce la supplica a' Congiurati colla risposta in margine.

C. Il giorno appresso ritornarono al Palazzo per avere la risposta della loro supplica. La Governatrice usò politezza in apparenza, e diede loro indietro la supplica, con una risposta in margine, in cui gli assicurava, che si farebbe cessare l' Inquisizione, e che si modererebbero gli editti (3), ma

(1) Strada *ut sup. lib.* 3. *hoc an.* De Thou *lib.* 40. Belcar. *in Comment. lib.* 30. *num.* 45.
(2) Grotius *in Annal. lib.* 1. *p.* 20. Strada *lib.* 5. De Thou *lib.* 40. [3] Strada *de bello Belgico lib.* 5.

ANNO DI G.C. 1566.

ma che prima conveniva scriverne al Re. Il giorno prima aveva ella domandato nel suo Consiglio, se fosse a proposito obbligare i congiurati a dichiarar il nome loro, non essendosi soscritti che a questo modo: *Noi umilissimi e fedelissimi sudditi di Sua Maestà Reale*. Ma le si diede a conoscere, ch' era pericoloso fatto il voler troppo internarsi in simili affari. I Congiurati poco contenti della risposta, che accompagnava la loro supplica, domandarono alla Governatrice, che dichiarasse, che tutto ciò, che era stato fatto da' Nobili, non era che pel servigio del Re. Ma ella ricusò farlo, dicendo loro che il tempo, e il loro contegno lo daranno a vedere, e allora partirono essi.

Stabilimento di una divozione della B. Vergine in Fiandra.

CI. Le medaglie che questi Confederati portavano al collo, diedero motivo allo stabilimento di una divozione della Beata Vergine tra i Cattolici di Fiandra (1). Filippo di Croy Duca di Arscot, essendo andato a Nostra-Dama di Hall lontana tre leghe da Brusselles, per onorarvi l' Immagine della Beata Vergine, che è in gran venerazione, fece fare alcune medaglie di argento rappresentanti la Vergine *de' Pezzenti*, portò questa medaglia al suo ritorno, e la fece portare a tutti que' del suo seguito, come un segno, che gli distingueva da' Partigiani della confederazione. Comparsi che furono in Brusselles, si vollero imitargli, e il numero di questi portatori di Medaglie in poco tempo si accrebbe considerabilmente. La Governatrice invaghita di tal divozione, ne scrisse al Papa Pio V. che l' approvò, lodò la pietà de' Cattolici, benedì molte di queste Medaglie, accordò indulgenze a coloro che le portassero, e che recitassero alcune orazioni.

Nuova supplica presentati alla Governatrice.

CII. Frattanto Brederode, prima di abbandonar Brusselles, ritornò a visitare la Governatrice, perchè si ricordasse delle domande, che le aveva fatte. Era accompagnato da Luigi di Nassau, e da' Conti di Bergh e di Culemburg, capi principali della fazione (2), e domandò le stesse cose con nuova supplica. Soggiunse, che non vi era bisogno di differire, e di attendere dalla Spagna le risoluzioni del Re, essendo i popoli divenuti furiosi, e pronti alla sollevazione; che, quanto a loro, erano stati costretti dall' amor della patria a dichiararle, che i Fiamminghi erano disposti ad una sedizione, che prestamente scoppierebbe. Che se nulla di meno era ella risoluta contra un male tanto pressante di usar lentezza, e di aspettar il rimedio da Paese così lontano, chiamava il Cielo in testimonio, che i Nobili di Fiandra non avrebbero colpa ne' cattivi avvenimenti, che minacciavano il Paese. Ma la Governatrice punto non iscuotendosi gli rispose, ch' ella si prendeva impegno non solo di far capitare prontamente gli ordini del Re, ma ancora di levare i motivi del tumulto; avvisando gl' Inquisitori e i Maestrati della Città di esercitare le loro cariche più moderatamente. Una cosa sola domandò loro, che poichè stimavano essi di aver adempiuto il loro dovere, niente di più facessero in tal proposito; che niuno più sollecitassero ad unirsi seco loro, nè più facessero segrete assemblee, che altrimenti eseguirebbe quello che dal suo uffizio le si richiede, e dall' autorità che dal Re le veniva compartita per mantenere ne' Paesi-Bassi l'antica Religione de' suoi antenati, e la reale autorità.

I Congiurati pubblicano uno scritto per far piede alla loro confederazione.

CIII. Dopo queste parole i Confederati si ritirarono dalla Città, trattone alcuni, che rimasero ad osservare il tutto. Brederode, e i Conti di Culemburgo, e di Berg, partirono con più di cento e cinquanta Cavalieri (3), il primo per Anversa, e i due altri per la Gheldria. La Governatrice, avvertita dalle sue spie, che Brederode vi sollevava i popoli, quantunque il Maestrato le avesse scritto, che si conteneva ne' termini di moderazione, ne scrisse al Re. Frattan-

[1] Strada *ib.* Spond. *hoc ann. num.* 25. Gabutius *in vita Pii V. lib. 6. cap.* 2. [2] De Thou *lib.* 40. Strada *lib.* 5. [3] Strada *loco supra citato*.

tanto gli altri Congiurati sparsero voce nelle Provincie, che avevano ottenuta ogni cosa che desideravano, e per darlo a credere, diedero al pubblico uno scritto supposto sotto il nome de' Cavalieri del Toson d'Oro, o per rendere sospetta la fede de' Cavalieri, o per dar a credere al popolo, che erano favoriti da quell' Ordine. In questo scritto giuravano i Cavalieri, e permettevano a' deputati del corpo della Nobiltà, che gl'Inquisitori della fede, e i Maestrati non punirebbero in avvenire niuno, nè con prigione, nè coll' esiglio, nè colla consiscazione de' beni per la Religione, purchè non fosse colpevole di aver sollevati i popoli, che intendevano che non vi fossero altri Giudici di quel delitto fuori de' confederati, finche il Re non avesse altra cosa ordinato coll' assenso degli Stati di Fiandra.

La Governatrice scrive al Governatore delle Provincie intorno a quello scritto.

CIV. Veduto che ebbe la Governatrice esso scritto, n' ebbe grandi inquietudini, e per impedire che non seducesse i popoli, raccolse i Cavalieri, a' quali essa lo presentò. Letto che fu, i Conti di Egmont, e di Mansfeld l' assicurarono, che i Cavalieri niente avevano di ciò fatto, nè detto niente di quello che nello scritto si conteneva; ed ella tosto ne diede notizia a' Governatori delle Provincie, perchè disingannassero i popoli. Nello stesso tempo mandò loro una copia della supplica de' Nobili colla di lei risposta in margine, e dinotò loro che tutto quello che si potesse pubblicare al contrario, era una invenzione de' sediziosi. Ma per maggior sicurezza ella deputò in Ispagna Fiorenzo di Monmorenci, Baron di Montigni, che arrivò a Madrid il diciassettesimo giorno di Giugno. Il Re gli fece buon' accoglienza, e gli consegnò lettere colle quali prometteva di tosto partire per Fiandra, e di moderare gli Editti dell' Imperator Carlo V. suo Padre, se troppo riuscivano severi. Egli lo promise e nulla fece. Il popolo se ne avvide, e conoscendo che niente aveva di favorevole, nè di speranza dalla Spagna, e sapendo dall' altro canto che la Corte di Roma, e il Papa in particolare stimulavano il Re di Spagna e la Governatrice ad operare con ogni severità, tenne alcune assemblee, e andò pubblicamente alle prediche, per dar animo con questa libertà a quelli del suo partito, e intimidire i suoi nemici col numero che di giorno in giorno si andava aumentando.

Gli Eretici fanno delle prediche pubbliche, dove il popolo accorre.

CV. La Città d' Ypres fu la prima, dove si cominciò a predicare pubblicamente, a sparlare del Papa, del Concilio di Trento, degl' Inquisitori, e di tutta la Religione. Si continovò nel Brabante, nella Gheldria, e nella Frisia, nelle Città, e nelle Ville, dove il popolo accorse da ciascuna parte (1) da prima disarmata, in seguito con delle spade per difendersi, e finalmente con degli archibusi; e verso il cominciamento del mese di Giugno si fecero delle prediche in Alemanno, in una campagna vicino ad Anversa; per lo che il Consiglio di quella Città ebbe a scrivere alla Governatrice, pregandola che andasse in persona a sedare que' movimenti. Ma avendo richiesta qualche dilazione per determinarsi a questo viaggio. Ella fece intanto pubblicare un molto rigoroso editto contra coloro che tenessero assemblee; ma non valse che ad accrescere l' insolenza degli Eretici.

Altre suppliche che presentano alla Governatrice.

CVI. Si raccolsero ancora in numero di più di quindeci mila Uomini, e presentarono una supplica al Consiglio il terzo giorno di Luglio, nella quale pretendevano dimostrare, che le prediche le quali prima si facevano in segreto, allora si dovevano fare in pubblico (2) per il gran numero di Auditori, e domandavano che fosse loro assegnato un luogo per cansare i rumori e la confusione; che il Maestrato aveva questa facoltà per i privilegj che avevano loro, e lo dimostrarono con esempj. Il Consiglio mandò immediatamente questa supplica alla Governatrice, pregandola una seconda volta di trasferirsi in Anversa, e di stabilirvi la sua dimora; ma avendo risposto che non poteva a ciò aderire quando

(1) De Thou *lib.* 40. Strada *loco supra citato*.
(2) De Thou *lib.* 40. Strada *lib.* 4.

ANNO DI G.C. 1566.

do non vi fosse posta una guarigion di Soldati, gli abitanti vi si opposero, ed ella non vi andò. Ella si contentò di spedirvi il Conte di Megue per esaminare, se si poteva sperar di ottenere qualche soccorso da' Cittadini per sedare i tumulti. Ma tosto che si avvidero dell'arrivo del Conte, cominciò la sollevazione, e si pubblicava da tutte le parti, che il Conte di Aremberg doveva seguirlo presto con dodici compagnie; che ripiena che fosse la Città di soldati, ella vi entrerebbe, che vi stabilirebbe l' inquisizione, e vi farebbe fabbricare, una Cittadella; e aumentandosi questo romore considerabilmente, fu richiamato il Conte di Megue, e mandato il Principe di Oranges in suo cambio, come bramava il popolo, che ardentemente lo richiedeva.

Il Principe di Oranges giugne in Anversa.

CVII. Brederode andò incontro a questo Principe discosto mille passi dalla Città, seguito da tutti gli abitanti; e lo accolsero con tanti applausi e dimostrazioni di letizia, che fu costretto ad arrestare il popolo, a segno di offendersi per i discorsi che si facevano in suo favore. Arrivò al palazzo, e cominciò nella medesima notte a trattare col Maestrato de' mezzi di ritenere il popolo a dovere, e di dissipare quelle sediziose assemblee. Ma mentre che si cercava rimedio al male, esso andava aumentandosi di momento in momento, e le assemblee non erano meno numerose, per quanta attenzione spendesse il Principe a disgombrarle. A tale stato erano le cose, quando un innaspettato accidente cagionò nuove inquietudini alla Governatrice.

Assemblea de' Confederati a San Tron.

CVIII. Le venne riferito, che non sentendo più i Confederati a parlare di convocar gli Stati, come si aveva fatto sperare, (1) facevano intraprese nuove, e si erano essi raunati in numero di due mila in circa a San Tron picciola Città del Vescovato di Liegi a' confini del Brabante. Temendo gli abitanti che non si desse il guasto alle lor Terre, e che non si abbruciassero le loro case, ricevettero nella loro Città Brederode, e tutti gli altri, ad onta del divieto del Governatore. Vi tennero un' assemblea verso la metà di Luglio; ma non vi si prese niuna risoluzione. La Governatrice mandò a loro il Principe di Oranges, e il Conte di Egmont, che si ritrovarono con Brederode, e i principali della congiura in un Villaggio vicino ad Anversa, chiamato Duffel, per conferire insieme. Essi li esortarono in nome della Governatrice a non intentare nuove cose in aspettazione delle Regie risoluzioni, e di non dare a questo Principe un giusto motivo d' irritarsi contro di esso loro, di stare in dovere, di reprimere l' insolenza de' Settarj, che si vantavano di esser pronti a far scoppiare la sedizione e la ribellione, e d' impedire quanto potessero le predicazioni.

Loro gravami che propongono al Principe di Oranges.

CIX. I Deputati risposero per iscritto, che gli ordini, che erano stati spediti, non erano stati osservati, come si doveva fare; che non vi si pose quasi niuna considerazione nè a Tournai, nè a Lilla, nè a Mons, nè a Aire, nè a Brusselles, essendo molti stati fatti prigioni per la Religione (2). Che quanto a loro avevano fatto ogni possibile sforzo per impedire altre assemblee, ma che niente avevano potuto ottenere dal popolo, il quale aveva conceputi de' violenti sospetti, perchè aveva la Governatrice promesso la risposta dentro due mesi, ed ancora non si era veduta, nè venuta era di Spagna; oltredichè non si faceva più parola dell' Assemblea generale degli Stati di Fiandra, che si era fatta sperare. Che dall'altro canto i Confederati protestavano di non saper nulla che i Francesi avessero niuna parte nelle turbolenze, come dicevasi. Che poichè si prendeva piacere a calunniargli, imputando loro; che avessero indotto il popolo a raccogliersi per fare delle prediche, erano pronti a giustificarsi da questa calunnia, e dal delitto di ribellione. Che quantunque molti di essi seguissero la dottrina de' Protestanti, tuttavia non potrebbe fare la Religione, che non serbassero al Re l' ubbidienza e la

(1) De Thou *l.* 40. Strada *l.* 5. (2) De Thou *hist. hoc anno lib.* 49.

e la fedeltà a lui dovuta. Che non diffidavano della clemenza di quel Principe; ma che i Confederati credevano, non avendo cosa che gli rimorda nella coscienza, di non aver bisogno di quella dimenticanza delle passate cose, che gli veniva offerita dalla Governatrice; non avendo commesso niente, che meritasse il suo risentimento. A queste aggiunsero delle altre lamentazioni.

Che venivano lacerati da ciascun lato co' discorsi, che si tenevano contro di loro, come se fossero rei e convinti di ribellione. Che i Cavalieri del Toson d'Oro, i Grandi, e gli altri si guardavano dalla lor compagnia, per il romoreggiar che udivasi, che il Re dovesse arrivare ben presto in Fiandra, e severamente gli avrebbe puniti; che Sua Maestà aveva gia domandato il passaggio per la Francia; e che il Duca di Savoja si era già esibito a' servigj suoi. Di più che doveva il Clero dargli una somma considerabile di danaro per le spese della guerra. Che non potevano dissimulare, che accorgendosi, che non si voleva far nulla per loro sicurezza, non si fossero per loro particolar difesa procurati degli amici in Alemagna, del cui soccorso al bisogno si valerebbero; ma che protestavano di non aver tentato nulla co' Francesi. Che domandavano dunque che la Governatrice provedesse sufficientemente alla sicurezza de' Confederati, e che avrebbero in conto di cauzione e di sicurezza per essi, s' ella ricevesse ne' suoi Consigli il Principe di Oranges, il Conte di Egmont, e il Conte di Horn, Signori considerabili per il lor merito, e per la loro fedeltà; e che niente si ordinasse intorno questo affare senza avergli chiamati. Aveva Brederode ridotta questa scrittura a sette capi, e la portò egli medesimo a' suoi compagni, che a San Tron lo aspettavano.

Altra supplica che presentano i Confederati alla Governatrice.

CX. Ciascuno stimò bene di mandare alla Governatrice Luigi di Nassau, accompagnato da dieci Gentiluomini, e di presentarle una supplica, la quale comprendeva questi nove articoli (1). Ma essi aggiungevano in fine, che se non si restituiva alla patria la sua antica tranquillità, sarebbero costretti loro mal grado, di andar in traccia di soccorsi stranieri; e che potrebbe accadere, che i Francesi perpetui nemici de' Paesi-Bassi vi fossero tratti dalle domestiche turbolenze. Questa minaccia del soccorso degli stranieri, ma particolarmente de' Francesi, impacciò molto la Governatrice, che dopo aver fatta leggere questa supplica al Consiglio, ed intese le opinioni, rispose a Luigi di Nassau, che i Cavalieri del Toson d'Oro dovevano capitare a Brusselles il ventesimo sesto giorno di Agosto; e che si consiglierebbe con essi intorno a questo affare.

Il Principe di Oranges è fatto Governatore di Anversa, e vi mette guarnigione.

CXI. Frattanto essendo il Principe di Oranges ritornato in Anversa, dove ritrovò la turbolenza molto più accresciuta, avvertì la Governatrice, che gli abitanti l' avevano sollecitato a prenderne il governo, ed a mettervi a suo volere una guarnigione in difesa e in sicurezza della Città. (2) Avendoglielo permesso la Governatrice, levò de' soldati, domandò guardie per la sua persona, le ottenne, e rappresentò con piacere il personaggio di Governatore di Anversa, colla speranza di rappresentarvi in breve quello di Sovrano, se vi poteva pervenire. Poco dopo il Re di Spagna, conoscendo finalmente la necessità di moderare i suoi Editti, ne scrisse alla Governatrice.

Ordini del Re di Spagna moderati, che giungono troppo tardi.

CXII. Che permetteva a lei di dar congedo agl' Inquisitori Ecclesiastici, purchè si dessero prima le loro funzioni a' Vescovi, perchè non voleva, disse egli, privare la Religione del soccorso di quelli che potevano far cognizione delle cause di fede, e di vendicar le ingiurie che le venissero fatte. Che inoltre stimava bene, che il Consiglio di Fiandra mettesse qualche temperamento alle ordinanze di Carlo V. ma che voleva che il Consiglio di Spagna ne avesse notizia, e che approvasse questa moderazione prima di pubblicarla nelle

(1) De Thou *lib.* 40. Strada *ibid.* (2) Strada *de Bello Belgico lib.* 5.

ANNO DI G.C. 1566.

nelle Provincie. Che finalmente si poteva perdonare a' Congiurati, e agli altri; ma doveansi avanti eseguire le altre due condizioni (1).

Furor degli Eretici sfogato sopra le Chiese.

CXIII. Ma troppo tardi giunse questo rimedio. Era un gittar l'acqua sopra l'incendio che quasi tutto aveva già consunto; a tal eccesso era giunto il furor degli Eretici, che non volevano più le domande che avevano fatte essi medesimi, ed altro disegno non avevano più fuorchè sfogare la loro passione. Questi sediziosi armati di bastoni, di mannaje, di martelli, di scale, di corde, e di tutto ciò ch'era più atto a distruggere e a combattere, (2) si lanciarono con tal disposizione ne' Borghi, e ne' Villaggi delle vicinanze di Sant' Omero, ruppero le porte delle Chiese e de' Monisteri, rovesciarono le statue ed immagini, e commisero ogni sorta di disordine. La stessa cosa fecero a Bailleul. Vollero alcuni gli stessi mali effettuare a Bruges, ma ne furono impediti dal Pensionario della Città, che ne fece chiudere le porte. Nella Gheldria, dove il Conte di Megue era Governatore, i primi abitanti di Nimega offesi dell'audacia di un certo Monaco disfatto, che si era fatto Calvinista, e che aveva fatte alcune prediche nella Città al cimiterio degli Ebrei, si raccolsero per discacciarnelo, ma non vi riuscirono; era egli sostenuto. La guerra che dichiararono alle immagini in verun luogo non arse tanto furiosamente, quanto in Anversa. L'Immagine della Beata Vergine che si portava in processione il giorno dell'Assunta, venne insultata dagli artigiani, e assalita con insolenti parole ed empie. Volevano anche porvi le sacrileghe loro mani intorno; ma quelli, che conducevano la processione, temendo che il delitto non andasse più oltre, fecero immantinente passar l'Immagine nel Coro della Chiesa, in cambio di riporla nella nave, secondo l'usato. Il giorno appresso il disordine di nuovo cominciò. Alcuni si appressimarono all'Altare, e domandarono per derisione a quell' Immagine, qual paura l' avesse obbligata a ritirarsi così presto nella sua nicchia, e gli altri corsero per tutta la Chiesa, sfogando il loro furore sopra tutto quel che loro capitava alle mani. Uno di essi montò sul Pulpito, e dopo aver contraffatto ridicolosamente il Predicatore, domandò la Scrittura Santa, e sfidò a disputare. Un marinajo Cattolico, sdegnato della insolenza di quest' uomo, salì dall' altra parte del Pulpito, prese a mezzo corpo quel buffone sacrilego, e lo lanciò dall' alto al basso. Gli altri assalirono ad un punto il marinajo, che fuggendo restò ferito nella coscia. Il ventunesimo giorno di Agosto questi furiosi, in maggior numero assai, entrarono nella Chiesa Cattedrale verso la fine del Vespero con armi nascoste, e si posero tutti a gridare: *Vivano i Pezzenti*.

S' impadroniscono della Cattedrale di Anversa.

CXIV. Il Maestrato della Città, che vi era accorso con alcuni Arcieri per sedare lo strepito, non potè scacciarli dalla Chiesa; (3) ne chiusero le porte al di dentro, e uno tra gli altri avendo cominciato a cantare i Salmi di Marot, come se quel canto fosse stato il segnale, si avventarono sopra le Immagini di Gesucristo, della Beata Vergine e de' Santi; alcune per terra ne rovesciarono (4) e le calpestarono; altre ne trapassarono colle loro spade. Le donne di mal affare che seguitavano questi sciaurati, presero i ceri, ch'erano sopra gli Altari, e le torcie che ritrovarono in Chiesa. Furono spezzati gli organi, messe in pezzi le statue de' Santi, e non la perdonarono allo stesso Corpo di Gesu-Cristo, tratto dal tabernacolo e calcato sotto i piedi. Seguitando essi a commettere gli stessi disordini nelle altre Chiese di Anversa, temendo i Borghesi per le loro case, vi si rinchiusero dentro. Le Religiose si ritirarono alle case de' lor Parenti; e avendo questo saccheggiamento durato tre giorni, gli abitanti presero l'armi, e li discacciarono.

CXV. L' esempio di Anversa fu imitato

(1) Strada *ut supra*. (2) De Thou *hoc anno lib.* 40. Strada *lib.* 5. (3) Strada *de bello Belgico lib.* 7. (4) De Thou *hist. lib.* 40. *n.* 5.

La Governatrice raduna il Consiglio per rimediare a questi mali.

tato da' Pezzenti di Boisleduc, di Gand, di Valenciennes, di Odenard, di Tournai e di Malines, e in seguito di quasi tutte le altre Città de' Paesi-Bassi. Ricevendo la Governatrice da ciascun lato notizie di questi saccheggiamenti, fece tosto raccogliere il Consiglio, e gli espose questi insulti. Il Conte di Mansfeld, d'Aremberg e di Barlemont offerirono di sacrificar la loro vita in servigio del Re. Ma il Conte d'Egmond, il Principe di Oranges, il Conte di Horn, e molti altri non furono di parere che si prendessero le armi. Stimarono fatto pericoloso lo irritare colla violenza più di quindici mila Eretici, che allora si ritrovavano in Brusselles. In questa diversità di sentimenti il Consiglio decise, che conveniva alla Governatrice promettere, che sarebbero messe in obblivione le passate cose, e che si assicurerebbero tutti per l'avvenire, a condizione, che i Confederati abbruciassero prima il trattato della loro unione, chiamato da essi Compromesso, e che giurassero di difendere la Religione Cattolica, e di essere sempre fedeli al Re. Ma incerta la Governatrice del partito che avesse a prendere, differì l'esecuzione di tal decisione; e con questa tardanza accagionò nuove violenze.

Ella pensa di abbandonar Brusselles, ma ne viene impedita.

CXVI. Ella volle ritirarsi a Mons, e tentò farlo fino a due volte, malgrado alle rappresentazioni degli abitanti di Brusselles; ma ne fu sempre impedita, perchè il suo disegno fu sempre scoperto. Ridotta finalmente all'estremità, accordò il perdono a' Congiurati e la sicurezza che domandavano (1), e lasciò gli altri in libertà di andare alle prediche, solamente ne' luoghi dove potevano andar prima, e purchè non andassero armati, nè con disegno di nuocere a' Cattolici; e a condizione, che il Re acconsentisse, che queste due cose fossero confermate dagli Stati.

Ella nomina il Conte di Mansfeld suo Luogotenente in Brusselles.

CXVII. Ella commise poi la custodia della Città al Conte di Mansfeld; vi fece ella entrare un nuovo rinforzo di cavalleria e d'infanteria; fece provigione nel suo palazzo, e niente lasciò indietro di quanto poteva servire alla sicurezza della sua persona, e alla difesa della Città (2). Ella fece parimente raunare il Consiglio della Città. V' intervenne il Principe di Oranges co' Conti di Egmont e di Hoestrate; e questi assicurarono, che la Governatrice avea risoluto su la loro parola di fermarsi a Brusselles, a condizione che non vi fossero più prediche, e che non si facesse niuna violenza alle Chiese; in oltre, ella pregava, ed anche ordinava, che in tutto si ubbidisse al Conte di Mansfeld. Gli abitanti s' impegnarono con giuramento, e le cose si fecero tranquille. Dal suo canto il Principe di Oranges, essendo ritornato in Anversa, accordò agli Eretici la permissione di fare le loro prediche, e di professar la Religione di Lutero e di Calvino in tre luoghi che assegnò loro. I Conti di Hoestrate e di Horn fecero lo stesso, l'uno a Malines, e l'altro a Tournai; ma non avendo questa loro condiscendenza acchetati i disordini degli Eretici in Anversa, in Amsterdam, e a Delf, la Governatrice stimolò il Re di Spagna a passare in Fiandra.

Il Re di Spagna fa intendere alla Governatrice che levi delle truppe.

CXVIII. Filippo vinto finalmente da tante sollecitazioni, scrisse a sua Sorella di far levare in Alemagna tre mila cavalli e dieci mila fanti, di avanzar loro due mostre, e di tenerli apparecchiati per la Fiandra (3). Le mandò le commissioni per gli Uffiziali, che le nominava, e nello stesso tempo le fece tenere trecento mila scudi, per essere distribuiti in parte ad altri, se vi fosse bisogno di un maggior numero; e a tal effetto le mandò de' fogli in bianco soscritti di suo pugno. Per levare a' Principi Alemanni il sospetto, che la levata di queste truppe poteva destar in loro, gli avvertì del suo disegno, e ne informò particolarmente l' Imperator Massimiliano II. cui pregò di favorire questa levata di soldati. L' Imperatore, che aveva inteso dire, che vi fosse un accordo tra l' Imperatrice e i Nobili confederati, scrisse al Re per dissua-

[1] De Thou *hist. lib. 40. hoc anno*. Strada *ibid. l. 5.* [2] Du Thou *lib. 40.* Strada *lib. 5.*
[3] Strada *loco supra cit.*

ANNO DI G. C. 1566.

suaderlo da questa levata, e pareva che volesse divenir mediatore di questo grande affare. Ma dopo aver conosciuto che non gli si poteva metter fine senza l' ajuto dell' armi, cambiò pensiere, accordò al Re di Spagna quanto gli domandava; e vietò sotto pena della vita, che niun Alemanno portasse l' armi contra la Spagna. Gli Elettori di Treveri e di Magonza approvarono anch' essi che si levassero truppe, e promisero di contribuirvi. I Vescovi Cattolici di Alemagna diedero la stessa risposta. Il Duca di Baviera fu uno de' più zelanti, e sollecitò anche il Re a non risparmiar cosa alcuna in questa occasione. Ma i Principi della Confessione di Ausburgo non risposero a questo modo. Il Langravio di Assia e il Duca di Wittemberga si scusarono dicendo, che i Fiamminghi professavano la loro stessa Religione, e pregarono la Governatrice di usare de' rimedj più moderati, e di permettere la libertà di coscienza. Federico III. Conte Palatino, non solamente difese la causa de' Confederati, ma dopo di aver prorotto in invettive contra il Papa, il culto de' Santi, e la tirannia degl' Inquisitori, conchiuse ch' era obbligato per la sua Religione a non essere contrario a' fratelli suoi, che com' egli, seguivano la Confessione di Ausburgo, e la pura parola di Dio. Il Re di Francia ad istanza della Governatrice fece pure un editto, che proibiva a' sudditi suoi il portar l' armi in favore de' ribelli di Fiandra. Filippo nel ringraziò, e scrisse a sua Sorella, che dopo avere ordinati i suoi proprj affari a Madrid, passerebbe nella Fiandra.

Assemblea de' Confederati a Tendermond per l' arrivo del Re di Spagna.

CXIX. Questa notizia fece stupire i Confederati, e obbligò il Principe di Oranges, Luigi di Nassau suo fratello, i Conti di Egmont, d' Hoestrate, e di Horn di raccogliersi a Tendermond, tra Gand e Anversa, per deliberare quel che si avesse a fare in simile congiuntura (1). Tra i diversi progetti proposti in questa assemblea per impedire che Filippo non entrasse nella Fiandra con un' armata, alcuni furono di parere, che si rimettessero alla clemenza del Re; altri opinarono che si dovesse lasciar il paese, e abbandonare la patria a' vittoriosi. Finalmente volevano gli ultimi, che si stabilisse un nuovo Signore, sotto al quale si potesse vivere in sicurezza; e che essendosi l' Imperatore offerto di sedare le turbolenze, bisognava servirsi di tal pretesto per darsi sotto il suo dominio; donde ritrarrebbero il vantaggio di guadagnare la benevolenza di un Principe chiamato da loro spontaneamente; o che non riuscendo la loro intrapresa, almeno l' Imperatore grato all' amor de' Fiamminghi, gli avrebbe in protezione continova appresso Filippo. Finalmente si prese il partito di proccurare che l' Imperatore distogliesse il Re di Spagna dal venire in Fiandra.

Giuramento solenne che fanno tutti i Confederati.

CXX. Ma tali misure essendo state sconcertate, risolvettero i Confederati di prender l' armi. Giurarono i Nobili di togliere a proteggere i Mercanti, e questi, giunti al rimanente popolo, di somministrare danaro, e pagare per le loro medesime persone per la causa comune (2): ed a fine che la diversità delle Sette non mettesse discordia fra essi, Luigi di Nassau scrisse a quelli di Anversa, che fino a tanto che le cose si stabilissero, lasciassero per qualche tempo le loro opinioni particolari intorno la Religione, e che tutti uniti si attenessero alla Confessione di Ausburgo; che in tal modo gli Elettori che la seguivano, s' impiegherebbero per essi appresso dell' Imperatore; e che i soldati durerebbero forse fatica a prender l' armi contra la gente della loro Religione.

Misure che prendono gli Eretici per sostenersi.

CXXI. Questa lettera ebbe tutto il buon effetto che si era proposto. Gli Eretici di Anversa, dopo avere scritto a Ginevra, e consultato Teodoro Beza, che approvò questa tregua di Religione, estesero una nuova professione di fede sul modello della Confessione di Ausburgo (3) per presentarla all' Imperatore nella prossima Dieta, accompagnata da una sup-

---

[1] De Thou *hist. lib. 40. hoc ann.* Strada *de bello Belgico lib. 5.* [2] Strada *ut supra lib. 5.*
[3] Strada *ut supra lib. 5.*

supplica, colla quale domandavano la sua assistenza e la sua protezione appresso il Re. In oltre stabilirono in molte Città, come avevano già fatto in Anversa, alcuni Concistori, cioè Consigli ed Assemblee, e crearono de' Maestrati e de' Consiglieri, i quali tuttavia niente potevano decidere senza prima averlo comunicato al Consiglio di Anversa come al principale. Fecero parimente alleanza coll' Elettor Palatino e con gli altri Principi Eretici di Alemagna, nemici della Casa di Austria. Il Conte di Megue fece intendere alla Governatrice, che si levavano mille dugento cavalli in Sassonia per ordine del Principe di Oranges. Altre lettere segrete avute da Lei di Francia l'avvisavano, che i Calvinisti di quel Regno per mediazione dell' Ammiraglio di Colignì, s' erano risoluti di mandare a' Fiamminghi dieci compagnie di cavalleria e trenta d' infanteria, che si leverebbero in Alemagna, avendo Luigi IX. vietato di levar truppe in Francia. Finalmente i Confederati ebbero lettere di Costantinopoli da un certo Giovanni Muches o Miches, Ebreo favorito del Soldano Selim II. che faceva intendere a' Settarj di eseguire più presto che si potesse la congiura fatta contra i Cattolici; che l' Imperator de' Turchi faceva grandi apprestamenti contra i Cristiani; e che fra poco tempo darebbe tanto da fare al Re Filippo, che non avrebbe nè pur tempo di pensare a' Paesi-Bassi.

Supplica degli Eretici alla Governatrice per mezzo del Conte Hoestrate.

CXXII. Queste notizie empieron di coraggio i Confederati; si deliberò nel Concistoro di Anversa, che presentandosi una sì bella occasione di fortificare il loro partito, si levasse più danaro che fosse possibile per servirsene a' bisogni, e tosto si cominciò a fare questa levata con molto zelo. Il Conte di Hoestrate che comandava in Anversa per il Principe di Oranges, fece capitare nello stesso tempo alla Governatrice una supplica, che gli era stata presentata (1), e nella quale i Settarj domandavano per essi e per tutti quelli del loro partito il libero esercizio della loro Religione, e offerivano al Re per questa grazia tre milioni di Fiorini; ma si stimò questo un artifizio per aver occasione di levar danaro da tutte le parti, per ingannar gli Spagnuoli offerendo loro così gran somma. Forse ancora tanto esibivano per dimostrare la forza e le facoltà del partito. Si fecero correre in Fiandra molte copie di questa supplica, dov' erano scritti i nomi de' Nobili e de' Mercanti che si obbligherebbero a somministrare il danaro. Ma la Governatrice poco mossa da queste offerte non si degnò di rispondere al Conte di Hoestrate; ella tuttavia mandò questa supplica al Re per impegnarlo ad affrettarsi, e a non più dilazionare.

Anno di G.C. 1566.

Ella si adopera per disunire i Confederati.

CXXIII. Frattanto ben informata la Governatrice di tutto ciò che s' era fatto in questi Concistori, dopo aver riconosciuto, che il romore del viaggio del Re in Fiandra avea raffreddato molti de' Confederati, usò di artifizio per proccurare di vincerli interamente (2). Ella scrisse loro alcune lettere piene di testimonianze di affetto e di confidenza; ella vi aggiunse delle promesse, ch' ella lor fece fare in particolare, e avendo già de' fogli in bianco soscritti dal Re, alcuni ella ne riempì indirizzandoli a quelli che sapeva non essere nemici della Religione, esortandoli a difenderla, e a mantener i popoli nel rispetto e nell' antica ubbidienza. Fece distribuire esse lettere in tal modo, che quelli che non ne avevano, ne rimanessero informati, affine di destare fra essi loro sospetti e gelosie. Nello stesso tempo occorse molto a proposito, che questa Principessa ricevette alcune lettere scritte di pugno del Re, indirizzate al Principe di Oranges, e piene di contrassegni di amore, le quali tosto furono impresse e rese pubbliche. Produssero esse questo effetto, che temendo molti Confederati di essere lasciati in abbandono dagli altri, che vedevano a titubare, e disgustandosi di alcuni, a' quali credevano di essere in-so-

[1] Strada *loco cit. lib.* 5. [2] Strada *de bello Belgico lib.* 5.

ANNO DI G. C. 1566.

sospetto ed odiosi, risolvettero di non intervenire più alle Assemblee, ritirandosi ne' loro alberghi per più non badare che a' proprj interessi, o si dedicarono alla Governatrice, e amarono meglio di rendersi degni della benevolenza del Re, che di provare la sua indignazione.

Sua risoluzione per abbattere l' audacia de' sediziosi.

CXXIV. Questa divisione de' Confederati risvegliò il coraggio della Governatrice (1). Fece ella risoluzione di usar la forza per abbattere interamente l' audacia de' sediziosi; e per meglio riuscirvi, scrisse a tutti i Vescovi, che ordinassero preci e digiuni per implorare da Dio soccorso, e placar la sua ira. Spedì ella un Corriere in Francia a D' Alava Ambasciatore del Re di Spagna, per avvertirlo de' disegni degli Eretici, e avvisò l' Imperatore delle domande, che dovevano fare i Fiamminghi nella Dieta, e delle minacce dell' Elettor di Sassonia e del Palatino. Il Conte di Mansfeld si offerì alla Governatrice per andar a ritrovare l' Imperatore, e le promise di distogliere l' Elettor di Sassonia dal suo disegno, occupandolo ne' suoi Stati. Ma essendogli questo Conte necessario, ella lodò il suo zelo; lo fece sapere al Re, e costrinse Mansfeld a restar seco lei. Fu accresciuto il numero de' soldati nelle Provincie; vi si rimandarono i Governatori con migliori presidj, e la Governatrice fece pubblicar un editto, col quale imponeva severe pene a' ribelli. Mandò ella una copia di questo editto al Re, facendogli intendere, che si era stimato necessario per reprimere le intraprese degli Eretici, e che tutti quelli del secreto Consiglio vi avevano acconsentito, trattone il Conte di Egmont, che considerava essere la pubblicazione di questo decreto come il segnale perchè prendessero l' arme tutt' i popoli de' Paesi-Bassi. E quel che diceva occorse appunto.

Commissione data a Brederode per levare delle truppe.

CXXV. Si affrettarono ad amare, capitarono a' Concistori in maggior copia; si tennero le assemblee con più attenzione e circospezione; e finalmente risolvettero di uscire armati, poichè volevasi dalla Governatrice usare la forza (2); di levar soldati in parte nel Palatinato, e di servirsi principalmente delle truppe che il Palatino aveva offerte. Se ne diede la commissione a Brederode, co' nomi de' Mercanti di Anversa, che dovevano somministrare il danaro necessario per il pagamento delle genti da guerra. Brederode non differì, nominò delle genti per levar questo soldo, e per tesoriere Filippo Marnix di Santa Aldegonda: e Luigi di Nassau s' incaricò di trattare col Duca di Sassonia; ma la guerra che questo Principe aveva ne' suoi Stati, e la poca speranza che avevano i Confederati di ritrarne sì prontamente soccorso, li costrinse a raccogliersi a Breda, Città del Principe di Oranges, dove tre cose si sono decretate. 1. Che scriverebbero al Conte di Egmont per tirarlo al lor partito. 2. Che con una nuova supplica renderebbero conto delle loro azioni alla Governatrice. 3. Che tuttavia leverebbero delle truppe in Fiandra più presto che fosse loro possibile.

In conseguenza di questa deliberazione, il Principe di Oranges, il Conte di Hoeftrate e Brederode estesero insieme una lettera al Conte di Egmond, pregandolo di unirsi seco loro, coll' assicurarlo, che per questa unione farebbero cessare le prediche degli Eretici, e che in tal modo distoglierebbero il Re dal venir con un' armata nei Paesi-Bassi, o che potrebbero impedire ch' egli vi entrasse, unendosi insieme, supposto che non volesse mutarsi di opinione.

Supplica de' Confederati mandata alla Governatrice.

CXXVI. Ma il Conte ricusò d' entrare in questa lega. Nello stesso tempo Brederode che voleva presentare alla Governatrice una nuova supplica de' Confederati, fece domandare a questa Principessa un salvo condotto, per trasferirsi con sicurezza a Brusselles (3), ma non avendolo potuto ottenere, prese il partito di mandar la supplica alla Governatrice. Conteneva essa molte doglianze per par-

[1] Strada *ut supra lib.* 5. [2] Strada *de bello Belgico lib.* 5. [3] Strada *loco supra cit. lib.* 5. De Thou *lib.* 40.

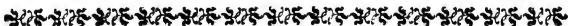
parte de' Nobili, che si volesse armare contro di essi, mal grado a quanto avevano fatto per disarmare i popoli, e sedare le sedizioni; che fossero stati discacciati dalle Città, che venissero osservati nella campagna, e che fossero finalmente riguardati per tutto come nemici. Pretendevano, che tutte queste cose fossero contra la loro riputazione, la loro fedeltà, e la tranquillità de' popoli. In conseguenza supplicavano Sua Altezza di confermare la sicurezza, ch' ella aveva data a' Confederati, e di permettere a' popoli le prediche, e tutto ciò che da quelle dipende. Promettevano di chiamarsi contenti, se ella licenziava i Soldati presi da poco tempo, e se ella rivocava gli Editti contrarj alle condizioni accordate; protestando dopo questo di rimaner così strettamente obbligati al Re, ed a Sua Altezza, che preferirebbero sempre la gloria, e la grandezza dell' uno e dell' altra alla loro vita ed alla loro fortuna. Che altrimenti prevedevano una grande strage de' popoli e la prossima rovina della patria; che a loro però basterebbe di averla predetta, e di aver proccurato di distornarla. Che finalmente, se questi mali accagionavano ad essi un giusto dolore, avevano almeno la consolazione di non sentire rimorso di delitto veruno.

Risposta a quella supplica.

CXXVII. Lesse la Governatrice questa supplica nel Consiglio secreto, e alcuni giorni dopo averla comunicata a' suoi Consiglieri, Ella rispose a Brederode, ch' ella non conosceva questi Nobili, ed il popolo, in nome del quale si era presentata quella supplica: poichè, dopo la risposta fatta alla supplica de' Nobili del mese di Aprile, e della quale si erano mostrati tanto contenti, andavano ogni giorno ad offerire il loro servigio al Re. Ch' ella non aveva permesso che le Prediche, senza comprendervi lo stabilimento de' Concistori, la creazione de' Maestrati, le levate delle contribuzioni, la confusione de' Matrimonj tra Cattolici ed Eretici, e le cene alla Calvinista. Che l' autorità del Re e de' Maestrati, essendovi sempre dispregiata, e la condotta che vi si teneva, tendente a stabilire una nuova forma di Repubblica, essi non dovevano credere ch' ella avesse permesso con dispregio di Dio, e con vergogna del Re, tutto quello che chiamavano essi ceremonie della loro Religione. Che ella aveva bene disposto per la loro sicurezza, che aveva mantenuta la sua parola, e che ancora la manterrebbe, opponendosi nulla di meno a tutto ciò che si facesse contra il Re e contra la Religione. Ma perchè, dice ella, quelli che si lagnano che non si sia serbata la fede, passano sotto silenzio, che dopo le convenzioni del mese di Agosto si sono veduti tanti sacrilegj, tanti saccheggiamenti, tanti Religiosi discacciati da' loro Monisteri, tante predicazioni stabilite per forza o coll' armi alla mano, dove mai non ve ne erano state, tante Città, tante Provincie rivoltate, e tanti altri attentati, de' quali quei medesimi che oggi presentano la supplica, sono stati gli autori?

Aggiungeva, che per loro mezzo aveva il popolo avuto ardimento d' impadronirsi de' cannoni, e delle munizioni del Re, di scacciare i Ministri del Principe, di accamparsi, e di comparire in battaglia a suon di trombette e tamburi, di sagrificare al suo furore i Monisteri, e le case de' Gentiluomini, e d' impadronirsi delle Città, e di destinare i Cattolici al macello; senza perdonarla nè meno alla Governatrice, e di tramare segretamente l' intiera rovina di tutt' i Paesi-Bassi. Che erano disposti a commettere tanti sacrilegj, se la Bontà Divina non vi avesse messo un ostacolo, facendo sorprendere delle lettere indirizzate a quei di Valenciennes da' sediziosi; che potevano giudicare da tutte queste cose che fuor di ragione domandavano che si rivocassero gli Editti, e si desse congedo a' Soldati; vale a dire, che si disarmasse la giustizia, e sciauratamente fosse esposta al dispregio ed agli oltraggi degli empj. Che ben voleva dir loro ch' ella non sarebbe nè l' una,

ANNO DI G.C. 1566.

l'una, nè l'altra cosa, che al contrario fortificherebbe lo Stato, occorrendo, con nuove leggi, e con nuove truppe, e che non deporrebbe la spada, messa da Dio nelle mani de' Principi per adoprarla nelle necessità; che però ella consigliava loro a non impacciarsi più negli affari del governo, ma di pensare nell' avvenire a' loro particolari interessi, e di non costringere il Re, che tosto doveva arrivare, a scordarsi della sua dolcezza e clemenza; che quanto a lei ben saprebbe distoglierе la rovina, di che minacciavan la Fiandra, e tutt'i disordini e le sollevazioni della moltitudine. Questa risposta fu tosto data alle stampe.

LIBRO CENTESIMOSETTANTESIMO.

I. *Continovazione degli affari di Bajo.* II. *Si sollecita la sua condanna a Roma.* III. *Il Papa fa suo nipote Cardinale.* IV. *Morte del Cardinal Francesco Gonzaga.* V. *Morte del Cardinal Francesco Crasso.* VI. *Morte del Cardinal Suavio.* VII. *Morte del Cardinal Crispo.* VIII. *Morte del Cardinal Ferrerio.* IX. *Morte del Cardinal Francesco di Mendoza.* X. *Morte di Bartolomeo Latomo.* XI. *Morte di Giorgio Cassandro.* XII. *Opere di questo Autore.* XIII. *Morte di Giovanni Hesselio.* XIV. *Morte di Bartolomeo de Las-Casas.* XV. *Morte di Carlo di Moulin.* XVI. *Supplica di questo Autore al Parlamento contra i Calvinisti.* XVII. *Opere di Carlo di Moulin.* XVIII. *Morte di Girolamo Vida.* XIX. *Morte di Giovanni Draconite, e di Blaurero.* XX. *Morte di Michele Nostradamo.* XXI. *Censura della Facoltà di Teologia sopra una proposizione contra l'* Avemaria. XXII. *Altra censura intorno la Passione di Gesucristo.* XXIII. *Nuova professione di fede de' Protestanti Svizzeri.* XXIV. *Decreto del Re di Polonia contra gli Antitrinitarj.* XXV. *Filippovio condannato a morte ottiene grazia.* XXVI. *Gregorio Paoli prende la fuga con alcuni altri.* XXVII. *Sinodi de' Calvinisti a Lublino.* XXVIII. *Storia di Lelio Socino.* XXIX. *Storia di Fausto Socino nipote di Lelio.* XXX. *Epoca dell' opinione favorita degli Antitrinitarj.* XXXI. *Morte di Gian-Paolo Alciato.* XXXII. *Morte di Jacopo Aconcio.* XXXIII. *Bolla di Papa Pio V. contra le opinioni di Bajo.* XXXIV. *Proposizioni di Bajo tratte dal primo libro de' meriti delle opere.* XXXV. *Altre tratte dal secondo libro de' meriti delle opere.* XXXVI. *Altre dal primo libro della Giustizia dell' uomo.* XXXVII. *Altre dal secondo libro delle virtù degli empj.* XXXVIII. *Altre dal libro della carità.* XXXIX. *Altre tratte dal libero arbitrio.* XL. *Altre tratte dal libro della Giustizia.* XLI. *Altre da' libri del sagrifizio, e del peccato originale.* XLII. *Dal trattato dell' Orazione per i Morti, e delle Indulgenze.* XLIII. *Il Cardinal di Granvella manda la Bolla a Moriglione suo Vicario maggiore.* XLIV. *Lettera del Cardinale a Moriglione.* XLV. *Seconda lettera del Cardinale a Moriglione.* XLVI. *Moriglione fa radunare la Facoltà per significarle la Bolla.* XLVII. *Attestato del Decano circa l' intimazione di questa Bolla.* XLVIII. *I Dottori dimandano una copia della Bolla, che li vien ricusata.* XLIX. *Il Vicario di Malines fa prendere in tenuta i libri di Hessels e di Bajo.* L. *Continovazione degli affari della Religione in Fiandra.* LI. *La Governatrice dà ordine di assediare Valenciennes.* LII. *Partito de' Confederati sconfitto vicino a Tournai.* LIII. *Norkerme intima a Tournai, che si arrenda.* LIV. *Il Baron di Norkerme s' impadronisce di Valenciennes.* LV. *Disarma il popolo, e fa arrestare gli Autori della ribellione.* LVI. *La Governatrice esige un giuramento da' Signori, e da' Maestrati.* LVII. *Il Principe di Oranges ricusa farlo, e rinunzia a' suoi impieghi.* LVIII. *Conferenza di questo Principe col Conte di Egmont.* LIX. *Il Principe di Oranges abbandona la Fiandra.*

dra. LX. *Molti Confederati si dividono, e danno il giuramento*. LXI. *La Governatrice entra come in trionfo in Anversa*. LXII. *Arrivo degli Ambasciatori de' Principi Protestanti di Alemagna*. LXIII. *Ricevimento loro; e risposta data loro dalla Governatrice*. LXIV. *I Confederati sono battuti e dispersi in Olanda*. LXV. *Brederode si perde di animo, e lascia l' Olanda. Sua Morte*. LXVI. *Tutta l' Olanda si assoggetta alla Governatrice*. LXVII. *La Governatrice s' inquieta di molti che si sono ritirati*. LXVIII. *Il Duca d' Alba mandato ne' Paesi-Bassi con un' armata*. LXIX. *Entra in Brusselles, e va a salutare la Governatrice*. LXX. *Cominciamento del governo del Duca*. LXXI. *Il Duca d' Alba stabilisce un Consiglio di dodici Giudici*. LXXII. *Fa edificare una Cittadella in Anversa*. LXXIII. *Il Re parte da Meaux colla Corte, scortato dagli Svizzeri*. LXXIV. *Il Re e la Regina arrivano felicemente a Parigi*. LXXV. *Disegno de' Calvinisti d' impadronirsi della persona del Re*. LXXVI. *Il Re manda loro alcuni Deputati, e risposta loro*. LXXVII. *I Calvinisti vanno a bloccare la Città di Parigi*. LXXVIII. *S' impadroniscono di tutt' i contorni di quella Città*. LXXIX. *Si praticano maneggi per proccurare di richiamarli*. LXXX. *Domande del Principe di Condè al Re*. LXXXI. *La Regina Madre resta offesa da queste domande*. LXXXII. *Ordini mandati dal Re a' Capi de' Ribelli*. LXXXIII. *Questa intimazione del Re impaccia i Calvinisti*. LXXXIV. *Si convengono per una conferenza alla Chapelle tra i due partiti*. LXXXV. *L' ostinazione de' Calvinisti fa rompere la conferenza*. LXXXVI. *Si apparecchiano alla guerra dall' una e dall' altra parte*. LXXXVII. *I Calvinisti s' impadroniscono di tutti gl' ingressi di Parigi*. LXXXVIII. *I Parigini mormorano apertamente per la mancanza de' viveri*. LXXXIX. *Battaglia di San Dionigi*. XC. *I due partiti pensano a raccogliere nuove truppe*. XCI. *Il Principe di Condè si ritira, e prende il cammino di Montereale*. XCII. *Gli Scozzesi fanno una lega contra la loro Regina*. XCIII. *Elisabetta manda in Francia per la restituzione di Cales*. XCIV. *Si tratta del suo matrimonio con Carlo Duca d' Austria*. XCV. *Non si convengono nel fatto di Religione, onde tramonta il trattato*. XCVI. *Assemblea di Presburgo, dove si domanda di seguire la confessione di Ausburgo*. XCVII. *Morte del Cardinal Angelo Niccolini*. XCVIII. *Morte di Giovanni Lango, di Robertello, e d' altri*. XCIX. *Storia di Jacopo Spifamo Vescovo di Nevers e Protestante*. C. *Si ritira in Ginevra con una Donna e si marita seco*. CI. *Disegni chimerici di questo Apostata*. CII. *Confessa i suoi falli, ed implora la clemenza de' suoi Giudici*. CIII. *Trattato fra il Duca di Savoja, e quelli del Cantone di Berna*. CIV. *Sinodo de' pretesi Riformati, e de' Pinczowiani a Serinia*. CV. *Filoppovio persuade la tolleranza nelle Chiese di Polonia*. CVI. *L' andar con riguardo accagiona maggiori discordie*. CVII. *Della traduzione della Bibbia di Renato Benedetto*. CVIII. *Assemblea della Facoltà di Teologia di Parigi per esaminarla*. CIX. *Censura delle proposizioni estratte da questa traduzione*. CX. *Assemblea del Clero di Francia per diversi soggetti*. CXI. *I Calvinisti attraversano la Beausse, e passano ad Orleans*. CXII. *S' impadroniscono della Città di Blois*. CXIII. *Il Principe di Condè passa nella Beausse ed assedia Chartres*. CXIV. *Vigilanza del Signor di Lignieres in difender la Piazza*. CXV. *Procedimenti de' Calvinisti in Poitou e in Guienna*. CXVI. *La Regina fa delle proposizioni di pace a' Confederati*. CXVII. *Ragioni de' Calvinisti per fare la pace*. CXVIII. *Conclusione della pace tra il Re e i Calvinisti*. CXIX. *Si leva l' assedio di Chartres, e gli Alemanni si ritirano*. CXX. *Doglianze de' Calvinisti contra il Re di Francia*. CXXI. *Il Re si duole di essi dal suo canto*. CXXII. *I Calvinisti si dispongono a ricominciare la guerra*. CXXIII. *La Regina prevenuta contra il Cancelliere dell' Ospitale*. CXXIV. *Formula del giuramento che si vuole esigere da' Protestanti*. CXXV. *I Rocellesi ricusano di giurare*. CXXVI. *Il Principe di Condè pensa a ritirarsi, e deputa sua Suocera al Re*. CXXVII. *Supplica che fa presentare al*

 Re.

Re. CXXVIII. *Il Re pubblica un Editto contra i Protestanti*. CXXIX. *Altro Editto contra questi intorno le cariche della giudicatura*. CXXX. *Il Duca di Angiò arriva all' armata del Re. Combattimento di Pamprou*. CXXXI. *La Regina di Navarra s' indrizza a quella d' Inghilterra per averne danaro*. CXXXII. *Il Re di Francia domanda soccorso a molti Principi*. CXXXIII. *Risposta di Guglielmo di Sassonia alle sue domande*. CXXXIV. *Il Duca di Aumala s' impadronisce di Neuburgo*. CXXXV. *Il Principe di Condè equipaggia una flotta per scorrere i Mari*.

ANNO DI G.C. 1566.

Continovazione degli affari di Bajo.

I. LE turbolenze le quali sì crudelmente agitavano i Paesi-Bassi, sospesero per qualche tratto le contese già eccitate fra Michele Bajo, Hessello, e i loro avversarj. In questo intervallo il primo ristampò i suoi trattati della Giustizia, della Giustificazione, e del Sagrifizio, (1) che erano stati già impressi del 1563. Vi aggiunse i libri del peccato originale, della carità, delle indulgenze, e dell' orazione per i morti. Nel medesimo anno 1566. si pubblicò a Parigi *I Luoghi Cattolici*, di Francesco Ortensio Cordigliere di Spagna, la qual opera dispiacque oltre modo a Bajo, che pretese di scoprirvi molte proposizioni Pelagiane. Finalmente nel tempo stesso insorsero molte dispute gagliarde tra l' Università di Lovanio e i Gesuiti. Questi presentarono il quarto giorno di Luglio alla Facoltà di Teologia, ch' era allora molto discorde, un Indulto col quale i Papi accordavano loro la facoltà di far Baccellieri, Licenziati, e Dottori quelli tra loro discepoli, che il Rettore non volesse ammettere *Gratis*. In virtù di questo privilegio il Provinciale della Società, e il Rettore di Lovanio domandarono, che si accordasse gratuitamente il grado a quei de' loro discepoli che dovevano essere ricevuti. La Facoltà ricusò di farlo, e il Decano provò le ragioni della sua negativa in modo così vigoroso e convincente, che nulla gli si è potuto opporre.

Si sollecita la sua condanna a Roma.

II. Frattanto gli Avversarj di Bajo non cessarono di procedere per la sua condanna a Roma. (2) Appena fu esaltato Pio V. alla Santa Sede di San Pietro, che il Cardinal di Granvella lo eccitò a far esaminare i libri di questo Teologo, e quelli di Giovanni Hessello, e di darne un giudizio definitivo. Si aggiunsero molte proposizioni a quelle già presentate a Pio IV. che erano state tratte dalle opere loro, e tutte furono ridotte al numero di settanta sei. Il Padre Montalto Cordigliere che Pio V. aveva fatto da poco eleggere Generale di quell' Ordine, e che creò poi Cardinale, non contribuì poco ad accelerare questa condanna. Sollecitò il giudizio tanto maggiormente, quanto gli avversarj di Bajo erano Cordiglieri come esso. Questi Religiosi deputarono ancora a Filippo II. due Cordiglieri, cioè Pietro il Re, Confessore di Maria d' Austria, e Teodoro di Liegi, che era molto caro al Duca di Alba, affine che il Re intervenisse in questo affare. In questo frattempo Pio V. fece esaminar gli scritti di Bajo.

Il Papa fa suo nipote Cardinale.

III. Questo Papa il sesto giorno di Marzo diede il Cappello Cardinalizio a Michele Bonelli, figliuolo di sua sorella, Domenicano. Bonelli riempì uno de' sei posti che vacarono in quest' anno nel Sacro Collegio (3).

Morte del Cardinal Francesco Gonzaga.

IV. Il primo Cardinale che morì fu Francesco Gonzaga, figliuolo di Ferdinando, Principe di Ariano, e d' Isabella di Capua, Dama di Molfetta, e da questa parte nipote del Cardinale Ercole Gonzaga, che fu il primo Legato al Concilio di Trento sotto Pio IV. (4). Fra gli altri fratelli ebbe Cesare Principe di Ariano, e Giovanni Vincenzo Cavaliere di Malta, cui Gregorio XIII. in seguito onorò colla porpora

(1) *Bajana inter opera* Baji *tom.* 2. *pag.* 195. (2) *Bajana loco supra citat.* (3) Ciacon. *t.* 3. *pag.* 129. (4) Ciacon. *in vita Pontif. t.* 3. *p.* 934. *e seg.* Cabrera *lib.* 4. *cap.* 12.

pora Romana. Avendo Francesco ne' suoi primissimi anni dato contrassegni della sua virtù, della pietà e della integrità de' suoi costumi; ed essendosi distinto nelle scienze e nello studio di Legge, Pio IV. ch' era parente della casa Gonzaga, gli diede l'Abazia di Acqua-Negra, lo fece Protonotario Apostolico, e finalmente Cardinale Diacono col titolo di S. Niccolò *in Carcere Tulliano*, nella promozione da lui fatta nel Mese di Febbrajo 1561. In seguito fu messo nell' Ordine de' Cardinali Preti titolato di San Lorenzo in Lucina; ebbe la legazione della Campagna di Roma, e l'Arcivescovato di Cosenza nella Puglia; alla cui amministrazione rinunziò egli dopo quattro anni in favore di Tommaso Tilesio, per il Vescovato di Mantova, al quale fu eletto il duodecimo giorno di Gennajo 1565. ma per poco tempo ebbe a goderne. Egli morì il sesto giorno di Gennajo 1566. d'anni venti otto. Lionardo Malaspina gli fece l'orazione funebre.

Morte del Cardinal Francesco Crasso.

V. Il secondo fu Francesco Crasso, Milanese, figliuolo di Pietro Antonio celebre Giurisconsulto, di una antica e nobile famiglia di Milano, (1) che in diversi tempi aveva dati tre Vescovi alla Chiesa di quella Città, Tommaso, Aliberto, e Landolfo, il primo de' quali fu messo nel rango de' Santi. Francesco dopo aver dati i suoi primi anni allo studio delle Lettere, attese poi ad apprendere la Legge, e sì valoroso vi divenne, che dopo avere per qualche tempo esercitata la professione di Avvocato, meritò una carica di Senatore, e fu creato Proccurator Generale del Ducato, e Presidente al Criminale. Era ammogliato; ma essendo rimaso vedovo, Pio IV. che ancora non essendo Cardinale strettissima amicizia aveva contratta seco, lo chiamò a Roma, gli diede da prima una carica di Protonotario Apostolico, indi il Governo di Bologna, e finalmente lo innalzò al Cardinalato, col titolo di Santa Lucia, cambiato poi in quello di Santa Cecilia; questo fu nella promozione del 1565. Intervenne al conclave per la elezion di Pio V. e morì a Roma il primo di Settembre 1566. in età di anni sessanta sei. Egli fece l'orazione funebre dell' Imperator Carlo V. che gli fece parte della sua stima, e lo ammise nel suo Consiglio. Non era ancora che Laico.

ANNO DI G.C. 1566.

Morte del Cardinal Suavio.

VI. Il terzo fu Giovanni Suavio Francese della provincia Guascogna nato del 1503. in un villaggio chiamato Reimues. Lo studio da lui fatto di jus Canonico e Civile, gli fece acquistare una carica di Auditore di Rota in Roma, e il Vescovato di Mirepoix (2). Paolo IV. nel Dicembre 1555. lo creò Cardinale. Prete titolato di San Giovanni Porta-Latina, appoggiando a lui importantissimi affari. Pio IV. cambiò il suo titolo in quello di Santa Prisca, lo mise alla testa del Tribunal dell' Inquisizione, e lo incaricò di far informare per la canonizazione di San Diego Spagnuolo. Morì questo Cardinale in Roma per mal di pietra del Settembre 1566. d'anni sessanta tre, e fu seppellito fuori della Chiesa dello Spirito Santo de' Sassoni; ma il Cardinal Scipion Rebiba suo amico, ed esecutore del suo Testamento, lo fece trasportare nella Chiesa medesima, in un sepolcro di marmo, vicino all' altar grande, con un epitaffio. Si narra di lui che avendo trattata, e guadagnata una lite in Rota, in favore del Cardinal Giovan-Pietro Caraffa che fu poi Paolo IV. vennero da questo Cardinale mandati a lui dugento scudi d'oro. Suavio due soli ne prese, e disse a colui che gli portò questo danaro: due soli me ne son dovuti, il Cardinale dee tenersi gli altri.

Morte del Cardinal Crispo.

VII. Il quarto fu Tiberio Crispo Romano, domestico di Paolo III. prima della sua elezione, e fratello naturale di Costanzo Farnese. (3) Era nato il trentunesimo giorno di Gennajo 1408. e in sua gioventù si notò in lui una grande inclinazione alle belle lettere, nelle quali

(1) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *pag.* 987. Victorel. *in addit. ad Ciacon.* (2) Ciacon. *ibid. tom.* 3. *p.* 850. Aubery *vie des Cardin.* (3) Ciacon. *ut supra tom.* 3. *pag.* 706. Ughel. *Ital. Sac.*

ANNO DI G.C. 1566.

li fece considerabili progressi. Aveva egli viva immaginazione, molta sottigliezza di spirito, e una felice memoria; con questi talenti s'introdusse nel palagio del Cardinal Farnese, che essendo divenuto Papa gli affidò la custodia della Cittadella di Perugia, e lo fece poi Governatore della Città; ma destinandolo Sua Santità a maggiori uffizj, lo chiamò a Roma per dargli il governo di Castel Sant' Angelo, e lo creò Cannonico del Vaticano; finalmente lo fece Cardinal Diacono, titolato di Santa Agata, incaricandolo della legazione dell' Umbria. Giulio III. lo fece Cardinal Prete titolato di Santa Maria di là del Tevere. Crispo fu anche proveduto dell'Arcivescovato di Amalfi, nel Regno di Napoli, dopo avere amministrato la Chiesa di Sessa per anni tre. Ebbe ancora i Vescovadi di Nepi, e di Sutri in Toscana; e morì in quest' ultima Città una Domenica al dì quattordici di Ottobre 1566. d'anni sessanta nove. Era intervenuto a' conclavi per l' elezioni di Giulio III. Marcello II. Paolo IV. Pio IV. e Pio V.

Morte del Cardinal Ferrerio.

VIII. Il quinto fu Pietro Francesco Ferrerio, Piemontese, nato a Biela, vicino a Vercelli, era figliuolo di Goffredo Signor di Casalevalone, e Presidente del Senato di Milano per il Re Francesco I. nipote di Giovanni Stefano Vescovo di Bologna, e di Bonifazio Vescovo d'Ivrea, entrambi Cardinali della Chiesa Romana; fratello in fine di Filiberto, parimente Cardinale (1). Essendo Abate di Santo Stefano di Vercelli, Paolo III. gli diede il Vescovado di questa medesima Città, dopo Bonifacio Ferrerio, il ventesimo giorno di Dicembre 1536. Vi fondò nove posti di Cappellano, e fece de' grandi ristauri nel palazzo Vescovile. Il medesimo Papa lo fece Vice-Legato di Bologna sotto il Cardinale d'Ivrea suo zio; e in qualità di Vescovo di Vercelli intervenne al Concilio di Trento, i cui decreti fece egli pubblicare nella sua Diocesi, e dove stabilì un Seminario per la Gioventù Ecclesiastica. Finalmente dopo che Paolo IV. l'aveva dato al Cardinal Caraffa per aggiunto nella legazione di Fiandra al Cardinal Caraffa presso Filippo II. e che Pio IV. lo mandò Legato a Venezia, questo ultimo Papa lo creò Cardinale, Prete titolato di Sant' Agnese, il ventesimo sesto giorno di Febbrajo 1561. e fu il quarto di sua famiglia onorato della Porpora Romana. Del 1562. rinunziò il suo Vescovado in favore di Guido suo nipote, che fu parimente Cardinale. Entrò nel conclave, dove si elesse Pio V. e morì in Roma il duodecimo giorno di Novembre 1566. in età d'anni sessanta tre.

Morte del Cardinal Francesco di Mendoza.

IX. Il sesto, Francesco di Mendoza Spagnuolo, nato a Cuenza, di Diego Hurtado di Mendoza, Marchese di Cagneto, e d'Isabella Bobadilla, fu allevato sotto la disciplina di Ferdinando Pinciano. Tanto si avanzò nello studio (2), che divenne capace di far le veci di quel professore, quando era assente, e di far le lezioni per lui nell' Università di Salamanca. Per suo merito si acquistò l' arcidiaconato di Toledo; e fu tratto di là per essere Vescovo di Coria; e poco dopo Paolo III. ad istanza dell' Imperator Carlo V. lo fece Cardinal Prete, titolato di Santa Maria *de Ara Cœli*, cui cambiò egli con quello di S. Giovanni avanti la Porta Latina; e cui lasciò ancora poco dopo per quello di Sant' Eusebio. Fu anche Vescovo di Burgos. Francesco di Toledo Governator di Siena essendo venuto a morte del 1555. Filippo II. Re di Spagna incaricò Mendoza dell' amministrazione di quella Città governata da lui, finchè fu rimessa a Cosimo de' Medici Duca di Firenze. Il medesimo Principe lo elesse ancora per andar a ricevere a Roncisvalle Elisabetta di Francia sua futura sposa. Indi si ritirò nella sua Diocesi, dove attese ad adempiere tutt' i doveri del suo ministero. Menava egli una tranquilla vita, lungi dalle tumultuose occupazioni della Cor-

(1) Ciacon. *ibid. tom.* 3. *p.* 923. Augustin. Ventura *in elog. Card. Ferrerii.* (2) Ciac. *ibid. tom.* 3. *pag.* 690. Gonzal. Davila *in theat. Episc. Burg.*

Corte, e respirava dalle sofferte cure, conversando co' Letterati. Molto si affaticò nella ricerca de' manuscritti Greci, e compose una Biblioteca Spagnuola per le genealogie delle più illustri famiglie di quel Regno. Morì a Burgos il terzo giorno di Settembre 1566. d'anni cinquanta otto, secondo il suo epitaffio. Il suo corpo fu trasferito a Cuenza, e sotterrato nella Chiesa Cattedrale, dove era il Sepolcro di Mendoza.

Morte di Bartolomeo Latomo.

X. Questo medesimo anno 1566. morirono molti autori Cattolici, Teologi, Giurisconsulti ed altri (1). Bartolomeo Latomo, Professor Regio in Parigi, nato ad Arlon nel Ducato di Lussemburgo, del 1487. Resesi molto valoroso nell' intelligenza della lingua Latina, da prima l' insegnò a Treveri, in Colonia, e a Friburgo, dove fu il Principale del Collegio; e si trasferì a Parigi solamente del 1534. per professarvi la Rettorica nel Collegio Reale fondato da Francesco I. Ivi si fece una gran riputazione, che lo fece conoscere a Budeo, Erasmo, e a tutt' i dotti uomini del suo secolo, co' quali era in grande amicizia. Attese ne' suoi primi anni a fare alcune annotazioni a Cicerone, a Terenzio, alle Satire di Orazio, e ad altri autori profani, ed a comporre molti trattati di rettorica. Del 1543. si ritirò in Alemagna, dove fece uno studio particolare delle opere de' Protestanti, confutate da lui con trattati di controversie. Il primo da lui composto fu una risposta a Martino Bucero, nella quale stabilisce questi quattro punti, cioè la comunione sotto una sola spezie, l' invocazione de' Santi, il celibato de' Sacerdoti, e l' autorità della Chiesa. Essendo questo scritto stato pubblicato del 1544. Bucero gli rispose, e Latomo fece una replica più ampia sopra i medesimi capi.

Un Ministro Luterano di Coppingen, chiamato Giovanni Andrea, avendo scritto contra quel che Latomo aveva detto, che la primitiva Chiesa aveva conservato quel che Gesu-Cristo, e gli Apostoli avevano praticato nella comunione sotto le due spezie, sin a tanto che istruita da' Padri ella comprese, che queste due spezie non si convenivano se non a' Sacerdoti, e che doveva il popolo contentarsi di una sola spezie, il nostro Autore difende il suo sentimento con un' opera intitolata: Trattato della dotta semplicità, dell' uso del Calice, e del Santo Sagrifizio della Messa, nel quale dimostra che senza pretendere di accusare la Chiesa di errore, per aver fatto quel cambiamento, ha voluto solo dinotare, che la disciplina coll' andar del tempo si era potuta perfezionare. Questo trattato fu impresso del 1559. e vi aggiunse un' altra opera dell' Eucaristia, e del Santo Sacrifizio. Pietro Dateno, Cordigliere d' Ypres, che aveva apostatato, avendo pubblicate molte ingiurie, ed invettive contra i Cattolici, Latomo rintuzzò tutte quelle imposture con un' opera impressa del 1556. sotto il titolo di Risposta a Dateno Cordigliere apostata. Finalmente questo autore lasciò molte opere indirizzate a Sturmio, intorno lo scisma, e lo stato delle Chiese di Alemagna. Sono impresse con quelle del medesimo Sturmio a Strasburgo del 1566. che fu l' anno della sua morte a Coblentz. Aveva allora più di ottant' anni.

Morte di Giorgio Cassandro.

XI. Giorgio Cassandro di Bruges, o piuttosto dell' Isola di Cassandro vicina a Bruges, donde prese il suo nome, e dove nacque del 1515. (2) dopo aver insegnate le belle Lettere a Bruges, a Gand, ed altrove, con grandissima riputazione; si attenne poi alle controversie intorno la Religione, e la prima opera pubblicata sopra questa materia fu del dovere dell' uomo pio, e che ama veramente la pace nelle differenze della Religione, e la pubblicò del 1562. Come questo libro non apparve da prima in Francia, che per sola attenzione di Francesco Balduino

(1) Valere Andrè *in Biblioth. Belgica*. Dupin *biblioth. des Aut. Eccles. in 4. t.16. p. 41. & seq.* (2) De Thou *hist. lib.* 28. 36. *&* 38. Dupin *ut sup. tom.* 16. *p.* 42. Valere Andrè *in Biblioth. Belg.*

ANNO DI G.C. 1566.

duino ch' è stato il primo a portarnelo, e che Cassandro non vi aveva posto il suo nome, si è creduto che Balduino ne fosse l' autore. Calvino che parimente lo credeva, scrisse acremente contro di lui; Balduino si difese, e Cassandro allora si dichiarò pel vero autore di quell' opera; per la difesa della quale scrisse con tanta moderazione, quanta Calvino aveva dimostrata asprezza, e rabbia. Giovanni Hessels, Roberto Cenalis e Bredembachio scrissero parimente contra questo trattato di Cassandro, il quale tuttavia acquistò al suo autore il titolo di moderata persona; e che lo fece considerarel come l'uomo il più atto che fosse a pacificare le differenze della Religione. Dopo avere insegnato lungo tempo a Bruges, il Principe Guglielmo di Cleves lo pregò di andarlo a ritrovare per esaminare la causa degli Anabatisti, e si fermò qualche tratto a Duisburgo. Correva ancora l' anno 1564. quando l' Imperator Ferdinando gli scrisse il ventesimo quarto giorno di Giugno, che si trasferisse a Vienna, per attendere alla riunione de' Protestanti; ma non gli essendo permesso dalla sua poca salute di far questo viaggio, l' Imperatore gli rescrisse per aver da lui un compendio della dottrina cristiana; nel quale, oltre gli antichi articoli della fede cattolica sempre stati riconosciuti, spiegò più diffusamente quelli che erano controversi. Cassandro vi si adoprò secondo il disegno dell' Imperatore, e compose quella celebre opera intitolata: *Consulto sopra i punti di Religione controversi*, che mandò egli a Massimiliano II. perchè Ferdinando era uscito di vita, quando l' ebbe terminata. Fu questa l' ultima opera di Cassandro che morì il terzo giorno di Febbrajo di quest' anno, in età di cinquanta due anni cinque mesi e dieci giorni. Aveva egli unito alla cognizione delle sante cose un gran candore di animo, e una profonda umiltà. Il zelo che aveva per la riunione e per la pace della Chiesa, lo indusse ad accordare forse un poco troppo a' Protestanti; ma è sempre stato unito alla Chiesa cattolica; e dichiarò che si assoggettava al suo giudizio, e che condannava severamente gli autori dello scisma, e i loro principali errori. Era dolce, paziente ne' mali, e oltre ogni credenza disinteressato. In tutte le dispute da lui sostenute non dimostrò mai nè asprezza, nè animosità, nè dava ingiurie per ingiurie; e non si scoprì mai ne' suoi costumi, o ne' suoi scritti niun indizio di prosunzione, nè di arroganza; fuggiva gloria, onori, e ricchezze, e visse celato, e ritirato, non avendo altri pensieri, nè desiderj, che quelli di proccurare la pace della Chiesa, nè altra occupazione che lo studio, nè altro impiego, che comporre delle opere che potessero esser utili al pubblico, nè altra passione fuorchè quella di conoscere e d' investigare la verità. Si vede che si lamenta egli nelle sue lettere, che i Cattolici, e i Protestanti fossero tutti contro di lui ugualmente, perchè non andava colle cose all' estremità. Si giustifica sopra alcuni rimproveri, e parla spesso della gotta, che gli dava assai incomodo.

Opere di questo Autore.

XII. Le sue opere ch' erano state impresse separatamente in diversi tempi, a misura che le componeva, furono raccolte in un volume in foglio a Parigi del 1616. alle quali si aggiunsero le sue lettere, e due conferenze con gli Anabatisti, non ancora uscite in luce. La sua prima opera intitolata delle liturgie, tratta del rito e dell' ordine della celebrazione della cena di Nostro Signore, da' Greci chiamata liturgia, e da' Latini Messa. La seconda è una raccolta d' Inni e di collette, con alcune osservazioni in principio; alla testa della quale pose il trattato di Beda, delle misure, e de' piedi degl' Inni; vi parla del divino offizio, e della distribuzione delle ore canoniche. Vi fa una lunga dissertazione intorno la comunione sotto le due spezie; e quì è dove ch' egli esamina se sia restato sopra la Terra del sangue di Gesu-Cristo. Per occasione di un Inno di Santa Caterina fa vedere che la storia di questa Santa è interamente apo-

grifa

grifa. 3. Le Opere di Virgilio di Tapso, pubblicate però sotto il nome di Virgilio Vescovo di Trento, con un trattato di Onorato, Vescovo di Autun della predestinazione e della grazia, ma molto sfigurato. 4. Un commentario sopra le due nature di Gesu-Cristo. 5. Un trattato del battesimo de' fanciulli, che fu seguito da un altro che tratta de' fanciulli che muojono senza aver ricevuto il battesimo, nel quale risponde alle obbiezioni degli Anabatisti. 6. La sua opera di maggior grido. Del dovere dell' uomo pio, ec. della quale si è già parlato, con un dialogo in difesa di quest' opera. 7. La sua celebre consultazione sopra i punti di Religione controversi. 8. Un trattato dello stabilimento della comunione sotto le due spezie. 9. Un catalogo degli uomini illustri del Testamento Vecchio. 10. Due conferenze con gli Anabatisti. 11. Finalmente le lettere indirizzate a' più valenti uomini del suo secolo, molte delle quali sono concernenti a materie ecclesiastiche. Le altre sue opere sono gli elogj d' illustri Italiani e Romani; un panegirico della Città di Bruges; alcune tavole contenenti le regole, i precetti della Rettorica, e della Dialettica. Un ragguaglio della moneta de' Greci, e de' Romani a quella di Fiandra, e un trattato dell' arte di predicare. Si conviene che sia egli stato il primo che abbia scritto della liturgia alquanto sodamente.

Morte di Giovanni Hesselio.

XIII. III. Giovanni Hesselio, o Hessels, nato del 1522. a Lovanio; dove fu regio Professore di Teologia, in luogo di Ritovio, divenuto Vescovo d' Ypres. Del 1563. fu deputato al Concilio di Trento, dove andò egli con Michele Bajo, e Cornelio Giansenio, che fu poi Vescovo di Gand; e terminato questo Concilio ritornò a Lovanio, dove continovò i suoi esercizj, e vi morì di apoplesia il settimo giorno di Novembre (1) 1566. non avendo più di quarant' anni. L' opera, per cui riportò maggior fama, è il suo catechismo, ch' è propriamente un corpo di Teologia dogmatica e morale, tratta da' Santi Padri, e in particolare da Sant' Agostino; stampato in Lovanio del 1571. Le sue altre opere sono le prove della presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesu-Cristo nella Eucaristia. Un trattato della invocazione de' Santi. Una confutazione della nuova legge. Un trattato della perpetua stabilità della Sede di S. Pietro. Un altro trattato del Sagrifizio della Eucaristia. Un altro del dovere dell' uomo pio, intorno le differenze della Religione, contra Cassandro. Un altro contra il medesimo intorno la comunione sotto le due spezie. Una proibizione della celebrazion dell' uffizio in una lingua che non s' intenda; impressa del 1567. La censura di alcune Storie de' Santi, fatta imprimere da Molano, col suo Martirologio, a Lovanio del 1568. Un commentario sopra la passione di Nostro Signore, stampato a Lovanio nell' anno medesimo, ed una lettera sopra la concezione della Beata Vergine. Finalmente alcuni commentarj sopra la prima Epistola di S. Pietro, e sopra le epistole canoniche di S. Giovanni. Queste sono le opere impresse di questo Autore, ch' è stato un de' maggiori ornamenti della Università di Lovanio; non tanto per la sua eloquenza, per la scienza delle lingue, e per la profonda sua erudizione, quanto per il suo sodo discernimento, per l' amor che aveva per la Chiesa, e per la verità, per la sua assiduità al lavoro, e per il frutto che si può ritrarre dalle sue opere.

Morte di Bartolomeo de las Casas.

XIVI. IV. Bartolomeo de las Casas, nato in Siviglia del 1474. si è reso celebre per le sue missioni nelle Indie, dove passò la prima volta col Padre Antonio de las Casas, non avendo più di anni diciannove del 1493. Ritornato in Ispagna del 1498. continovò i suoi studj, e s' impegnò nello Stato Ecclesiastico per ripassare nella America (2); ed essendovi sta-

(1) Le Mire *de scriptorib. saeculi* 16. Valere Andrè *in Bibl. Belg.* Dupin *loco supra cit. tom.* 16. *pag.* 62. *e seg.* (2) Echard *de Script. Ord. Praedicat.* Nicol. Antonio *Bibl. Hisp.*

ANNO DI G.C. 1566.

to ordinato Prete del 1510. fu costretto ad accettare la cura di Zaguamara nell' Isola di Cuba; ma per poco la ritenne: amò meglio attendere alla libertà e al sollievo degl' Indiani, trattati dagli Spagnuoli con asprezza estrema. Quello che più l' affliggeva era che i Cristiani si servivano del pretesto della religione per saziare la loro ingorda avarizia; e divenendo tiranni, volevano ispirare l' amor della nostra religione per quelle strade medesime che da essa gli allontanavano maggiormente. Per proccurare questa libertà, intraprese un viaggio in Ispagna; espose all' Imperator Carlo V. le crudeltà degli Spagnuoli; e gli diede a conoscere quanto questa barbarie era pregiudicievole allo Stato e alla Religione. Questo Principe favorevolmente lo accolse, incaricandolo di ritornare all' Indie, e di invigilare sopra il contegno de' Governatori; ma inutili riuscirono tutte le sue attenzioni. Le persecuzioni ch' ebbe a sopportare dal canto degli Spagnuoli, non lo sgomentarono; sentendosi al contrario animare il suo zelo a vista di tutti que' mali trattamenti, prese l' abito dell' Ordine di San Domenico del 1522. per essere più al caso di sollevare que' miseri perseguitati; e di proccurare diversi stabilimenti nel Perù. Ritornato dall' Indie in Ispagna, operò con tanto calore, colle sue continove rimostranze, che finalmente ottenne del 1543. un editto in data di Barcellona, che stabiliva alcune leggi particolari per gl' Indiani, che fossero i Governatori medesimi obbligati ad osservare, ed a farle eseguire. Furono questi regolamenti pubblicati nelle Indie; ma i Governatori, o piuttosto i tiranni del paese, non vi ebbero alcun riguardo, e continovarono le loro vessazioni, le violenze, e le rapine. La Corte di Spagna era allora a Vagliadolid, e il Dottore Sepulveda, al quale altri si unirono, sostennero, che niun peccato si faceva a maltrattare in quel modo gl' Indiani. La sua opera venne impressa, ed era in forma di Dialogo; ma ebbe ricorso a Roma, non avendo egli mai potuto per essa ottenere la permissione in Ispagna; sì per gli ostacoli che vi mise Bartolomeo, che per la decisione di due Università di Alcala e di Salamanca, che dichiararono che la dottrina di quell' opera non era sana, e che non si doveva permetterne la stampa. Carlo V. informato che contra le sue proibizioni l' impressione se n' era fatta in Italia, rilasciò un ordine espresso, perchè non fosse venduta, e fece prendere tutti gli esemplari, trattone alcuni de' trafugati.

Bartolomeo che nell' anno 1544. era stato costretto ad accettare il Vescovado di Chiapa nella nuova Spagna, si credette obbligato a dover confutare il libro di Sepulveda in difesa degl' Indiani. Lo fece con alcune memorie intitolate: Breve Relazione della distruzione delle Indie, ec. che furono tradotte in Francese da Jacopo di Migrode, e impresse del 1552. La medesima opera fu poi pubblicata in Latino a Francfort del 1598. e in Italiano tradotta da Jacopo Castellani, in Venezia del 1643. e ne comparve una nuova versione in Francese a Parigi nel 1697. Questa relazione contiene prima il racconto delle crudeltà, e delle tirannie praticate dagli Spagnuoli ne' regni, e nelle provincie dell' Indie, e vi si entra con grandi particolarità. In secondo luogo, dopo una lettera ed una memoria dell' Autore indirizzata a Carlo V. in cui si rappresentano le ingiustizie, le vessazioni e le crudeltà de' Governatori di quelle provincie, si fa vedere che quei trattamenti che si fanno agl' Indiani, sono contrarj a' veri interessi dello Stato, alla giustizia, e alla religione; e si aggiungono a questa memoria trenta proposizioni, nelle quali si stabilisce la potestà del Papa sopra le nazioni infedeli che si convertiscono, per potervi mandare de' Missionarj; e vi si stabilisce ancor quella de' Re, e de' Principi Cristiani; si conchiude, che il modo di confermare la fede nelle Indie dev' essere conforme a quello, di cui si servì Gesu-Cristo per introdurre la religione nel mondo; va-

le a dire, che dev' essere dolce, pacifico e pieno di carità; e che il voler soggiogare gl' Indiani colla forza dell' armi era cosa tutta contraria alla legge di Dio.

Abbiamo ancora di questo Autore un' opera Latina, in cui egli esamina questa quistione, se i Re, o i Principi possano in coscienza, o in virtù di qualche titolo alienare dalla corona i loro Cittadini, e i loro sudditi, e assoggettarli al dominio di alcun altro particolar Signore. Questa opera ch' è divenuta rarissima, fu impressa due volte in Alemagna; la prima volta per attenzione di Wolfango Griessteter, e la seconda a Tubinga del 1625. per mezzo di Jacopo Kylinger, nella Stamperia di Bernardo Wildio. Monsignor Dupin dice, che l' Autore vi tocca alcuni punti delicatissimi e assai curiosi intorno a' diritti de' Principi sovrani e de' popoli; e riferisce una parte de' principj, e delle massime, che vi sono sostenute con passi di legge civile, e di Jus Canonico, e coll' autorità de' Giurisconsulti, e de' Dottori. Bartolomeo compose ancora alcune altre opere che non sono state pubblicate, e tra le altre una Storia generale delle Indie, della quale Antonio de Herrera si valse nel comporre la sua. Questo grand' uomo dopo essersi occupato in così santa fatica pel corso di cinquant' anni con un zelo straordinario, e di essersi reso, per così dire, il martire della libertà degl' Indiani; e di aver sofferti gl' incomodi di molti viaggi, ed infinite persecuzioni dal canto degli Spagnuoli, rimise il suo Vescovado nelle mani del Papa, e si ritirò a Madrid, dove morì del 1566. in età di novanta due anni.

Morte di Carlo di Moulin.

XV. V. Carlo di Moulin celebre Giureconsulto, di cui si è parlato spesso, era nato in Parigi del 1500. di Giovanni di Moulin, e di Perreta Chiaussidon (1). Fu ricevuto Avvocato del 1522. e cominciò a comporre alcune opere che hanno fatto grande strepito. Il suo commentario sopra l' editto di Enrico II. gli diede molto a sospirare; era contra le picciole date, di che Roma tanto ebbe a sdegnarsi, che gli convenne partir di Parigi, e ritirarsi in Alemagna.

Anno di G.C. 1566.

L' opera fu censurata dalla Facoltà di Teologia di Parigi, e nacque una sentenza nel Parlamento, che la soppresse. La casa di du Moulin in sua assenza venne saccheggiata; e ritornò a Parigi solamente dell' anno 1557. e fu costretto ad uscirne ancora, duranti le guerre della religione. Il suo consulto sopra il Concilio di Trento tanto gli è stato fatale, che ne andò prigione, donde uscì del 1564. per ordine del Re, e della Regina Reggente. Così ritirato in casa attese a comporre molte opere. Aveva già del 1564. pubblicato il suo Commentario sopra una parte del costume di Parigi. Del 1565. pubblicò la concordia de' quattro Vangelisti, che aveva estesa nella sua dimora in Orleans, dedicandola a Carlo IX. Combattendo egli in questo libro la dottrina e gli errori di Calvino, fu aspramente assalito da' Ministri, e il loro furore andò tanto oltre che passando lo Stampatore di essa per Ginevra, fu messo in prigione, condannato a fare ammenda onorevole il giorno diciassettesimo del Dicembre di quest' anno, e ad abbruciare il libro in presenza del Carnefice davanti il palazzo della Città.

Supplica di questo Autore al Parlamento contra i Calvinisti.

XVI. Du Moulin da prima aveva fatta professione del Calvinismo, da lui abbandonato nel suo viaggio di Alemagna; ed abbracciò allor la confessione di Ausburgo (2); e verso il fin della vita rinunziò anche a questa, per rientrare in grembo della Chiesa Cattolica. Gli oltraggi ricevuti da' Settarj non contribuirono poco alla sua conversione, e lo costrinsero a presentare una supplica nel mese di Febbrajo al Parlamento, la quale conteneva trenta quattro capi di accusa; e sono questi i principali: che i Calvinisti sotto pretesto di religione tenevano dell' assemblee sediziose; che riscuotevano dana-

(1) San-Marthan. *in elog. lib.* 2. Dupin. *Bibl. tom.* 16. *in* 4. *pag.* 62. *& seq.* (2) De Thou *in hist. l.* 38. *hoc ann. versus finem.*

ANNO DI G.C. 1566.

ri da' loro Settatori senza ordine del Re; che tenevano de' Concistori; che vi stabilivano de' Diaconi, ed altra sorta di Ministri, a' quali davano stipendj delle sostanze del popolo; che i Ministri che occupavano i primi posti in quei concistori, informavano di ogni sorte di affari, in dispregio del Re, e de' Maestrati; che eccitavano al libertinaggio il volgo sregolato, dopo avergli insegnata una mala dottrina; ch'erano per lo più stranieri; che non venivano chiamati al ministero da una legittima vocazione; e che si servivano della disciplina di Ginevra per gli affari civili, e per la religione, colla rovina del Regno; che impedivano a' Preti il fare le loro funzioni; che finalmente tutto ciò che facevano tendeva a subornare la fedeltà de' sudditi del Re. Arrecava per ragioni dell' odio che gli Eretici avevano contro di lui, 1. perchè aveva detto, che la confessione di Ausburgo che si seguiva in Alemagna, era più comportabile di quella di Ginevra e degli Svizzeri. 2. Che nel suo commentario sopra il costume di Parigi gli aveva chiamati fanatici e sediziosi. Dolevasi, che per questo motivo la screditassero apertamente nelle loro prediche, e ne' loro Sinodi; che corrompevano i suoi domestici, perchè l' osservassero; e per fare in modo, che non avesse persone che scrivessero sotto di lui, gli seducevano o con minacce o con carezze, o con forza di danaro. Questa querela valse a fargli ottenere una commission d' informare. Si esaminarono quattro testimonj, e deposero alcuni fatti per istabilire i generali, e i particolari della sua supplica. Ma tutti questi procedimenti non ebbero alcun effetto. Du Moulin si vide costretto a pubblicare una difesa contra le calunnie de' Calvinisti, sotto il nome di Simone Chaludre professore delle Sante Lettere, ch' è l' anagramma del suo. Conoscendo gli abusi, e gli errori de' Settarj, abbandonò del tutto la loro falsa religione. Come amava egli molto la patria sua, fu preso da estremo dolore nel vedere che la riforma da lui sì ardentemente desiderata si fosse convertita in licenza e in fazioni. Si lusingava che se Dio lo lasciava ancor vivo per qualche tempo sopra la Terra, il suo esempio e i suoi scritti avessero a trarre gran copia di gente in grembo della Chiesa Cattolica. Ma morì poco dopo, il ventesimo settimo giorno di Dicembre 1566. in età d' anni sessanta in circa, non solamente nella comunion della Chiesa Cattolica, ma ancora ne' sentimenti ortodossi quanto più dir si possa, e dopo aver ricevuti i Sagramenti della Chiesa con molta pietà, in presenza del Dottor Claudio Despense, di Renato Bonel, Principale del Collegio di Plessis, e di Francesco il Corto o Cortino, Parroco della Parrocchia di Sant' Andrea degli Archi, che lo assisterono alla sua morte. Fu seppellito nel cimiterio di quella Chiesa verso all' ott' ore di sera Francesi, senza alcuna funebre pompa; e lasciò due figliuoli della sua prima moglie un maschio ed una femmina. Il dotto Antonio di Mornat fece il suo epitaffio, ch' è semplicissimo, e Giuliano Brodeau scrisse la sua vita, che fu solamente pubblicata lungo tempo dopo la sua morte.

Morte di Carlo di Moulin.

XVII. Fra le sue opere molte ve ne sono concernenti al Jus civile, ed a' costumi di varie provincie; nelle quali si ritrovano alcuni principj alquanto rilasciati, perchè vi ragiona egli da giurisconsulto non da teologo. Per esempio egli crede, che si possa ritrar vantaggio da danaro prestato a colui che non avendone bisogno lo prende a prestanza solamente per negoziare, acquistare, ed aumentare la sua facoltà; purchè sia questo un moderato interesse, e non eccedente. Tra i suoi consigli alcuni ve ne sono spettanti a materie ecclesiastiche. Nel suo trattato della Monarchia, tratta della polizia, e della Storia ecclesiastica, delle leggi degl' Imperatori e de' Re, intorno la disciplina della Chiesa, e degli editti pubblicati da esso loro per difendersi dalle persecuzioni della Corte di Roma. Si può mettere nell' ordine di quel che fece nelle materie Ecclesiastiche, il

il suo discorso recitato nell' Università di Tubinga intorno la dignità della Teologia, e delle leggi Imperiali; della loro differenza, della loro corruzione, e del loro ristabilimento; della potestà, del dovere, della diversità de' Maestrati civili, e de' Ministri della Chiesa. Il suo consulto per la Nobiltà di Picardia intorno il Vescovato di Amiens contiene molte cose appartenenti al Jus canonico. I suoi consulti sopra il ricevimento del Concilio di Trento sono più importanti. Tre ve ne sono, due in Latino, l' uno più breve, l'altro più ampio, ed uno in Francese; ma quest' ultimo è l'originale. Un certo chiamato Pier-Gregorio Tolosano, e Professore di Pont-a-Mousson, scrisse contra questo consulto. Finalmente vi sono di du Molin alcune note sopra il decreto di Graziano, e sopra le decretali, un commentario sopra l' editto delle piccole date, e sopra le regole della cancellaria di Roma, ricevute e praticate in Francia, ed una concordia de' quattro Vangelisti con alcune note, nelle quali pare egli Calvinista per i sentimenti, senza che si veda che niente abbia ritrattato; perchè questo non fu se non nel fine della sua vita, e nella sua ultima infermità, che si ravvide interamente de' suoi errori; non essendo stato prima nè buon Cattolico, nè zelante Calvinista, nè rigido Protestante. L' ultima edizione delle sue opere in cinque volumi in foglio è dell'anno 1681.

Morte di Girolamo Vida.

XVIII. Marco Girolamo Vida, nato a Cremona in Italia, eletto da Clemente VII. del 1532. Vescovo di Alba, sul Tanaro nel Ducato di Monteferrato, era più Poeta che Teologo (1). Si fa molto conto del suo trattato in versi dell' arte Poetica; e si apprezzà ancora la sua Cristiade, o il suo Poema della vita di Gesu-Cristo, ed un altro Poema del giuoco degli Scacchi. Ma il suo Poema sopra i Bachi da seta può passare per il suo capo d' opera. Oltre a quest' opera abbiamo ancora alcuni suoi Inni, alcune Bucoliche, una Epistola a Matteo Giberto, alcuni dialoghi della dignità della Repubblica; una Pastorale sopra la morte di Papa Giulio Secondo, delle costituzioni Sinodali, il martirio di San Dalmazio, e un libro del Magistrato. Morì questo Prelato il ventesimo settimo giorno di Settembre 1566. d' anni sessanta, e fu seppellito nella sua Chiesa di Alba.

Morte di Giovanni Draconite, e di Blaurero.

XIX. I Protestanti perdettero anche essi in quest' anno alcuni de' loro Autori; il primo fu Giovanni Draconite Ministro di Alemagna (2). Nato a Carlostad nella Franconia. Dopo essersi applicato per qualche tempo allo Studio delle Lingue, intraprese una Poliglotta della Bibbia in cinque lingue ad imitazione di quella di Origene, e della edizione di Alcalà. Non ha potuto vedere il fine di sì grand' opera, essendo morto subitaneamente prima di terminar il giorno sedicesimo di Aprile in Tubinga, in età di sessanta cinqu' anni. Aveva pubblicati de' commentarj sopra alcuni Profeti, ed altre operette. Il secondo fu Ambrogio Blaurero, la cui morte però è da alcuni Autori riferita all' anno seguente. Era nato a Costanza il quattordicesimo giorno di Aprile 1492. ed aveva preso l' abito di Religioso nell' Abazia di Aberspach, vicino a Wittemberga, dove fece grandi progressi nelle scienze; ma gli Scritti di Lutero, e gl' intrattenimenti da lui avuti con alcuni Eretici avendolo pervertito, del 1523. apostatò, e predicò i nuovi errori a Costanza, dove s' era ritirato. Di là passò a Basilea, e si attrovò con Zuinglio, Ecolampadio ed altri a quella assemblea, dove i Maestrati cambiarono tutta la Religione, e introdussero l' eresia. Morì in età di sessanta cinque anni, e Calvino gli fece grandi elogj nelle sue lettere. Tutte le opere da lui lasciate si riducono ad alcuni trattati di divozione.

Morte di Michele Nostradamo.

XX. Non conviene ommettere il celebre Michele Nostradamo, Medico e Astro-

(1) De Thou *hist. lib.* 38. *in fine*. Baillet *jugement des Scavans tom.* 3. 4. *in* 4. (2) De Thou *l.* 39. Melchior Adam *in vit. Theolog. Germ.*

ANNO DI G.C. 1566.

Astrologo tanto rinomato per le sue ridicole predizioni (1), e del cui nome molti altri si sono serviti per ispacciarne di consimili. Alcuni Storici fanno che sia egli nato a San Remigio in Provenza, ed alcuni altri a Salone, dove è stato seppellito nella Chiesa de' Cordiglieri, e dove ancora si vede il suo epitaffio col suo ritratto sopra un marmo. Morì in questa medesima Città il secondo giorno di Luglio d'anni sessanta due, sei mesi, e diciassette giorni. Aveva studiato a Monpellier, e dopo i suoi studj viaggiò a Tolosa, e a Bourdeaux. Solamente dopo il suo ritorno in Provenza fece egli pubblicare del 1555. le sue centurie, delle quali tanto caso ne venne fatto, che il Re Enrico II. volle vederne l'autore; che fu a tal effetto condotto a Parigi dal Conte di Tenda, Governatore della Provenza. Questo Monarca gli donò dugento scudi d'oro, e lo mandò a visitare i Principi suoi figliuoli, ch'erano a Blois. Si scrisse ancora, che Carlo IX. l'avesse gratificato di alcune somme di danaro, quando passò per la Provenza.

Censura della Facoltà di Teologia sopra una proposizione contra l'Avemaria.

XXI. Giovanni Rosset, detto di Matruville, Teologale di San Gaziano di Tours, Dottore in Teologia, avendo detto predicando, che l'Ave Maria che si praticava nella Chiesa, non era altrimenti un' orazione (2); che colui che la diceva era un insensato, e che mai non è stata intenzione della Chiesa che fosse quella un' orazione; che finalmente non ha una parola, che sia di orazione in quelle sue parole: *Ave Maria gratia plena &c.* la Facoltà di Teologia di Parigi censurò questa proposizione. La censura la divide in tre parti, la prima è qualificata falsa, erronea, scandalosa, scismatica, atta a distogliere il popolo dall' orazione comune, e ordinaria: La seconda temeraria, e indegna di un Predicatore Cristiano: La terza falsa, ingiuriosa all' universal costume della Chiesa, e favorevole agli Eretici di quel tempo. E' data questa censura il giorno ventesimo quinto di Giugno.

Altra censura intorno la Passione di Gesu-Cristo.

XXII. Il duodecimo giorno di Luglio la Facoltà censurò l'opera di Jacopo le Fevre intitolata: *Difesa contra le Asserzioni de' Deisti*; la prima delle quali è conceputa in questi termini (3): " La „ morte e la passione di Nostro Signo- „ re cancellò i peccati commessi avanti „ la sua passione, e non si ricercano per „ cancellarli i giornalieri Sagrifizj ". *Censura*: La prima parte della proposizione pareggiata colla seconda non è esatta. La seconda è eretica, distinguendo il Sagrifizio non sanguinoso dal Sagrifizio della Croce, come dall' altro diverso. La seconda proposizione: „ La passion di „ Nostro Signor Gesu-Cristo riuscì van- „ taggiosa a que' soli ch' erano morti pri- „ ma della sua venuta, della sua morte „ e della sua passione, e non a quelli, „ ch' erano venuti dopo ". *Censura*: Questa proposizione nelle sue due parti è qualificata di eretica e di bestemmiatoria. La terza proposizione: „ La passio- „ ne di Nostro Signore non riuscì van- „ taggiosa se non a quelli, ch' erano „ morti avanti di lui; ed a quelli che „ erano vivi allora; e per questa ragio- „ ne s'era dovuto istituire la Messa per „ necessità, acciocchè servisse per coloro „ che avevano a venir dopo ". *Censura*: Come i termini sono dal più al meno simili a quelli della seconda, è censurata nello stesso modo.

Nuova professione di fede de' Protestanti Svizzeri.

XXIII. Le Chiese Calviniste degli Svizzeri poco contente della professione di fede di Zuinglio del 1530. di un' altra pubblicata in Baviera del 1532. di una terza nella stessa Città del 1536. e di un' altra quarta decretata per comune accordo tra gli Svizzeri, e quelli di Ginevra del 1554. ne fecero ancora una nuova in quest' anno 1566. (4). I Ministri, che la pubblicarono, ben si avvidero, che tanti cambiamenti di una cosa tanto importante, e che doveva essere tanto stabile e tanto semplice, discre-

(1) Spond. *hoc ann. n.* 34. Naudè *apologie des grands hommes c.* 16. (2) D' Argentrè *Collect. judic. de novis errorib. tom.* 2. *in fol. pag.* 352. (3) D'Argentrè *ibid. p.* 391. & 392. (4) *Confess. ann.* 1566. *Synt. gen. part.* 1. *pag.* 1.

ANNO DI G.C. 1566.

discrediterebbero la Religione loro. Per questo rendendo ragione di questo cambiamento nella prefazione, dicono essi: „ Che quantunque molte Nazioni abbiano già pubblicate molte Confessioni di fede diverse, e che ancor essi abbiano fatta la stessa cosa con pubblici scritti, tuttavia propongono ancora questa, perchè quegli scritti sono forse stati scordati, o che sono qua e là sparsi, e che spiegano la cosa tanto amplamente, che tutti non hanno il tempo di leggerli ". Nulla di meno le altre confessioni di fede sono appena di cinque foglietti; e questa ne ha più di sessanta, quantunque dovesse essere la più breve; e quando le altre loro Confessioni di fede fossero state scordate, niente loro era più facile che il pubblicarle di nuovo, se di quelle n' erano essi contenti. Ma come l' errore è fecondo di nuovi strani pensamenti, bisognava impinguare la loro Confessione con tutte queste novità. Ecco in poche parole i cambiamenti o le addizioni fatte in quest' ultima. Spiegano più a fondo che nelle altre quel che intendono dire per *giustizia imputativa*. Nel capitolo delle buone opere ne parlano nel medesimo senso degli altri Protestanti, come di frutti necessarj della fede (1), e ne rigettano il merito; di che nulla dicono nelle precedenti Confessioni. Si servono delle parole di sant' Agostino, che dice: *che Dio corona i suoi doni, coronando i nostri meriti*; ma riferiscono male il passo di questo Dottore, facendogli dire, *ch' egli corona in noi, non già i nostri meriti, ma questi doni*. Nel capitolo 10. la vera fede è attribuita a' soli predestinati; nel capitolo, dove parla del libero arbitrio, si spiegano essi in modi tanto astrusi, e con nozioni tanto vaghe, tanto incerte, e tanto equivoche, che niuna chiara idea ne rimane; e tutto quel che fanno è questo, di renderci liberi a guisa di bestie; poichè dicono, che, non essendo l' uomo inferior alle bestie, ha questo di comune con esse, che vuole certe cose, ed altre non ne vuole; che così può parlare, tacere, uscir di casa, e fermarvisi. Nel capitolo 21. che tratta della Cena, non si spiegano più in termini vaghi, come nel 1536. per i consigli di Bucero, e per compiacer a' Luterani, ma dicono apertamente, che per verità noi riceviamo non un nutrimento, ma il proprio Corpo, il vero Corpo di Nostro Signore, che fu sacrificato per noi; *ma interiormente, spiritualmente per la Fede, e per lo Spirito Santo, che ci dona, e ci applica le cose che il Corpo e il Sangue del Nostro Signore ci hanno meritato*; *vale a dire la remission de' peccati, la liberazione delle nostre anime, e la vita eterna*. Si può vedere una maggior dichiarazione di questa Confessione di Fede nella Storia delle Variazioni.

Decreto del Re di Polonia contra gli Antitrinitarj.

XXIV. Mentre che i Calvinisti si adopravano in questa forma a stabilire i loro errori, le Chiese riformate di Polonia si ostinavano sempre più a negare la divinità di Gesù-Cristo, e la sua consustanzialità. Per metter fine a queste empietà i Signori Cattolici, e alcuni Ministri della pretesa Riforma, ne domandarono giustizia alla Dieta di Lublino del 1566. Il Re di Polonia, Sigismondo Augusto, che la teneva, fece un decreto contra coloro, che ribattezzavano, e che combattevano il Mistero della Santissima Trinità, e gli obbligò ad uscire dal Regno fra il tempo di un mese (2). Dopo questo editto hanno colto un certo Filoppovio, e fu accusato davanti al Re di aver egli rinnovato il Battesimo di alcuni adulti, e di aver insegnate alcune empie dottrine contra il Mistero della Santissima Trinità; e provata essa accusa, fu condannato a perdere la testa, senza che niuno osasse di dichiararsi per lui, perchè i suoi nemici erano possenti alla Corte e nella Dieta. Così abbandonato da tutti gli amici suoi, a riserva di uno chiamato Prilecio, che vedendosi in faccia al Re, esclamò: Che verrà un tempo, in cui

(1) *Hist. de Variat. tom. 2. in 4. lib. 10. num. 59. & seq. p. 141.* (2) *Hist. Reform. Eccl. Polon.*

ANNO DI G.C. 1566.

cui giudicherà un altro Re; che l'accusato sarebbe inteso, e che quel Re conserverebbe i suoi. Zamosiski buon Cattolico ebbe ad udirlo, lo accusò che minacciasse il Regno di un altro Re, che lo giustificherebbe; e di essere in tal modo nemico del Re e dello Stato. Sigismondo medesimo se ne scosse, e s'immaginò che quest'uomo fosse un nuovo Profeta, o qualche Astrologo, che prevedesse qualche cambiamento.

Filoppovio condannato a morte ottiene grazia.

XXV. Il colpevole, risentendosi di quest'accusa, cercò di domandarne giustizia alla Dieta o per guadagnar tempo, o per dinotar il suo zelo per il Principe. Ma fu consigliato a indirizzarsi al genitore di Zamosiski, per domandar giustizia a lui medesimo contra il suo figliuolo. Questo Signore che dall'altro canto conosceva Filoppovio degno della sua protezione, minacciò suo figliuolo della morte, se prontamente non dava soddisfazione all'accusato. Questo figliuolo che aveva tutte le qualità di onesto uomo, lo fece con piacere, e in così generosa forma, che dispose il Re ad usare indulgenza col condannato, e concedergli grazia. Così tutte le accuse date contro di lui, i procedimenti de' suoi nemici, la sua sentenza di morte sì solennemente data, non ebbero verun effetto. Un Parroco del Paese in virtù dell' editto volle insorgere contra alcune altre persone istessamente accusate, ma invano; perchè tosto che si dichiararono che non erano essi nè Ariani, nè Anabatisti, e che si attenevano alla Santa Scrittura, al Simbolo degli Apostoli, e alla fede de' primi secoli, furono rimandati, e liberati dal processo.

Gregorio Paoli prende la fuga con alcuni altri.

XXVI. Gregorio Paoli famoso Sociniano, di cui s'è già parlato, temendo, che col favore di quell'editto Miscovio lo assalisse ne' suoi errori, prese la fuga con alcuni altri Ministri, che pensavano com'egli (1). Era questo Paoli del Palatinato, e studiò tanto bene le opinioni di Lutero, che del 1555. venne fatto ministro della più considerabile Chiesa de' pretesi Riformati in Polonia. Era questa nella Casa, che aveva il Signor Bonaro in un borgo di Cracovia; e riuscì tanto bene nell'aspettazione, in cui si era della sua dottrina e del suo zelo, che si giudicò degno della carica di Soprintendente di tutte le Chiese della Polonia inferiore. Gli Autori Cattolici lo dipinsero come un uomo ambizioso, empio, ostinato, e odioso a' più moderati del suo partito. Egli fu quello che sparse in Polonia gli errori di Serveto, e che inveì fortemente contra la Santissima Trinità; per modo, che conoscendosi colpevole operò con prudenza a ritirarsi. Altri vi furono che andarono fra i boschi, e molti si ritirarono appresso Albino, o appresso Filoppovio. Dimostrarono in apparenza di rispettare l'editto, temendo, che se sparlavano apertamente contra, non fossero trattati come Serveto, e fossero puniti coll'ultimo supplizio.

Sinodi de' Calvinisti a Lublino.

XXVII. Nello stesso tempo i Vangelisti e i Calvinisti, autorizzati dalla Dieta di Lublino, vi tennero un Sinodo, dove intervennero (2), in sì gran numero e sì possenti, che il loro partito vi dominò, e costrinsero gli Antitrinitarj ad uscire dalla Città precipitosamente, senza osare di presentarvisi. Le cose sarebbero andate più oltre, se Niccolò Seniefchi, Internunzio alla Dieta, non avesse pregato il Re a mantenere la libertà delle Diete, e di non permettere che si vessassero i sudditi suoi; e fu questo Principe tanto compiacente, che non solo vietò che niuna offesa fosse fatta agli Antitrinitarj, che si chiamavano anche Pinczowiani, ma s'indusse ancora a proteggerli. Ebbero nulladimeno la prudenza di non intervenire più alle Diete, o di capitarvi di rado, e in piccol numero, per non dare sospetto a' pretesi Riformati, o non soffrire maggiori insulti. Ma questa prudenza non riuscì loro, e i pretesi Riformati per questa via divennero i più forti e come i padroni delle Assemblee: andarono tanto avanti con le loro doglianze

(1) Florim. de Remond. *nascita dell' eresia*. Spond. *in annal. ad ann.* 1561. (2) *Kesor. de convent. hæreticor.*

ze quanto poterono contra questi nuovi Ariani, e fecero tante istanze appresso i Signori, che gli avevano dato ricovero, che molti ne furono mandati indietro e discacciati.

Storia di Lelio Socino.

XXVIII. Si mette in quest'anno 1566. l'epoca della opinione favorita de' Pinczowiani, e che in seguito fu dichiarata da Fausto Socino, che divenne il Capo della Setta chiamata de' Sociniani, per la nuova forma che le diede, e per i sistemi, che vi fece succedere (1). Era egli nipote per via di Padre del famoso Lelio Socino, di una delle più antiche e commendabili famiglie della Città di Siena in Toscana. Questo Lelio vi era nato del 1525. Attese da prima allo studio di Legge; ma non avendovi trovato di che soddisfarsi, si applicò alle lingue Greca, Ebraica ed Araba; e in grazia del suo bello spirito e della sua gran fatica, in brevissimo tempo gran profitto ebbe a farvi. Indi si diede alla Teologia; volle internarsi ne' Misterj della Religione i più impenetrabili, che allora formavano il soggetto de' trattenimenti de' dotti uomini e degl' ignoranti ancora; e il profitto, che ne ritrasse Lelio fu quello di parlarne sempre dubitando, e di disputarne continovamente, come soleva fare nelle conferenze di Vicenza, delle quali abbiamo parlato del 1546. Avendo cercato l' Inquisizione di opporvisi, abbandonò l' Italia nel seguente anno, scorse il paese degli Svizzeri, la Francia, l' Inghilterra, l' Ollanda, l' Alemagna e la Polonia, dove si attrovava del 1551. Passò in Ginevra, e vi pervenne il Luismanni, ch' era stato Cordigliere. Uscì di questa Città per isfuggire le persecuzioni di Calvino, che incominciava a fare la guerra a' nuovi Ariani. Andò a Zurigo, dove si acquistò una gran riputazione. Per una lettera scrittagli da Calvino del 1552. si ritenne alquanto dallo spacciare le sue massime antitrinitarie fino al 1558. quando gli venne voglia di trasferirsi in Polonia.

ANNO DI G.C. 1566.

Questo Regno non solo era esposto alla licenza di quei Cittadini, una buona parte de' quali aveva abbracciata la pretesa riforma, ma a quella ancora degli stranieri. Quelli che cercavano di avere un ricovero dove vivere senza legge e senza religione, vi si ritiravano come in un asilo aperto a tutt' i libertini, sotto la protezione, che i Grandi accordavano loro; dunque non senza il suo perchè Lelio Socino elesse questo paese per suo luogo di ritiro, non osando ritornare in Italia a raccogliere l' eredità di suo padre, morto del 1556. poichè il suo nome e la sua persona vi erano odiosi, e notati al Tribunal della Inquisizione. Tuttavia si arrischiò d' intraprenderne il viaggio, munito di valide lettere di raccomandazione. Passò per la Moravia, accompagnato dall' Alciato e dal Gentili. Giunse in Italia, dove non pare che ereditasse gran facoltà, nè abbondanti beni. Ma il Santo Uffizio volendolo far arrestare, prese la via degli Svizzeri, e si fermò a Zurigo, dove morì del 1562. in età di soli trenta tre anni. Tal era il Zio del celebre Fausto Socino, del quale ora parleremo. Lelio compose molte opere in difesa de' suoi errori, il catalogo delle quali può vedersi nella Biblioteca degli Antitrinitarj del Sandio.

Storia di Fausto Socino nipote di Lelio.

XXIX. Fausto nacque il quinto giorno di Dicembre 1530. Era figliuolo di Alessandro Socino fratello di Lelio e di Agnese Petrucci, figliuola di Burgesio Petrucci e di Vittoria Piccolomini, e in tal forma imparentato con quanti vi erano de' più nobili e distinti nella sua patria. Quantunque Fausto avesse dello spirito e della memoria, si dice tuttavia, che non si fosse molto avanzato negli studj di Umanità, e nelle belle lettere: e che dopo aver sentito parlare di suo Zio Lelio (2), e delle lettere che mandava alla sua famiglia, ne restò tanto preso, che risolvette di trasandare ogni altra cosa per abbandonarsi interamente alle materie

(1) Sandius *Biblioth. Antitrinit. pag.* 18. *& seq.* Zanchius *in praef. libri de tribus Eloim.*
(2) Sandius *in biblioth. Antitrinit. pag.* 64. Hemebok *summa controversiarum de Socinianismo.*

ANNO DI G. C. 1566.

terie della Religione. Aveva allora tredici anni soli; e in età di venti stimò di aver fatti tali progressi in questa scienza, che volle del 1558. erigersi in maestro, e formare nuovi sistemi di Religione. Il suo zelo sregolato tanto oltre lo spinse, che non contento di dogmatizzare in presenza de' parenti suoi, e de' suoi amici, volle anche farlo nelle Assemblee, dove aveva luogo per il suo rango e per il suo talento. L' Inquisizione ben presto ne fu avvertita, e a norma delle leggi del suo Tribunale si rivolse contro a lui, ed a tutta la sua famiglia caduta in gran sospetto di eterodossia; essa ne arrestò alcuni, e alcuni altri si salvarono dove poterono. Fausto fu nel numero di questi ultimi. In età di ventitre anni passò in Francia, e del 1562. giunse a Lione, dove da Rezzozio intese che suo Zio Lelio era morto a Zurigo, e che gli aveva lasciati tutti gli averi suoi. Questa notizia molto rammaricollo. Il Zio amava il Nipote, il Nipote non mancava di corrispondergli; avendo egli intrapreso questo viaggio solamente per mettersi sotto la sua condotta, e per trarre profitto da' suoi lumi.

Si dice, che passava tra essi un commercio sì grande di lettere, che il Zio s' era imposto un dovere di tenerezza di scrivere a suo Nipote gli errori, ne' quali egli era avvolto, ma in modo alquanto impacciato; non ch' egli non si fidasse di lui, ma per eccitare il suo spirito a cercare lo scioglimento di quelle oscurità, e a formarvi de' dubbj; lo che faceva Fausto Socino in maniera degna dell' aspettazione di Lelio; per lo che spesso era indotto a dire a' suoi amici, che aveva egli un nipote di grandi speranze, e che diverrebbe uno de' primi uomini del suo secolo. Il dolore risentito da Fausto della morte di suo Zio non impedì a lui, che non facesse il viaggio di Zurigo per andar a impadronirsi di tutti gli effetti da lui lasciati, e particolarmente degli scritti. Con questo sciaurato tesoro ritornò in Italia, dove il suo nome, la sua nobiltà ed il suo spirito gli aprì tosto la strada alla Corte di Francesco Medici, figliuolo di Cosimo, e Gran Duca di Firenze. Piacque egli a questo Principe che tosto lo impiegò appresso di se in grado conveniente alla sua nascita e a' suoi talenti. Mentre che stava godendo de' passatempi di una Corte assai voluttuosa, non pensava molto agli scritti di suo Zio, nè alle materie di religione. La galanteria, i divertimenti della Corte, l' ambizione, gli amici, i progetti di far fortuna, la presenza e le compiacenze del Principe l' occupavano interamente. Ma al fine dopo avere passati dodici anni in questo genere di vita, si risvegliò in lui il desiderio di dogmatizzare, e di acquistarsi fama tra i Settarj. Per soddisfarvi, lasciò la Corte di Firenze, con gran dispiacere del Duca che molto lo amava; e si condannò a scorrere i Regni. Perchè non accadette che del 1574. il suo arrivo, dopo alcuni giri, in Basilea negli Svizzeri, allora ripiglieremo la sua storia.

Epoca dell' opinione favorita degli Antitrinitarj.

XXX. Seguendo i principj di Lelio e di Fausto Socino, Scomano cominciò ad insegnare il puro Arianismo (1). Diceva egli, che il Figliuolo di Dio non era la seconda persona della Santissima Trinità, nè coessenziale a suo Padre. Non bastava il dare una preferenza al Padre Eterno sopra il Figliuolo, e il negare la consustanzialità di questo, la sua eternità e la sua personalità realmente distinta da quella del Padre; diceva arditamente, che Gesu-Cristo non era Dio, ma un uomo come gli altri, nato per verità di una Vergine per operazione e per virtù dello Spirito Santo. Un certo chiamato Lucstemberg fu il primo che sostenne in Polonia questo empio paradosso. Molti vollero esaminarlo e vi aderirono, e diedero così cominciamento al Socianismo; e quantunque i Pinczowiani non capitassero più alle Diete per disputarvi, non tralasciavano tuttavia di continovar sempre le loro Assemblee e i loro Sinodi, dove facevano molto strepito. Avendovi Farnovio sostenuto, che il Verbo era avanti il

(1) *Sandius ut sup. pag.* 47.

il Mondo, alcuni Ministri Pinczowiani lo turbarono fortemente per questo dogma; ed un altro chiamato Giovanni, buon Sagramentario, parimenti ne l'assalì, trattandoli da Ariani. Finalmente, dopo molti trasporti e invettive dall'uno e dall'altra parte, che nulla fecero alla causa comune, si separarono malcontenti assai, dopo avere indicato un Sinodo a Serinia pel giorno ventesimo quarto di Giugno del 1567.

Morte di Gian-Paolo Alciato.

XXXI. Si crede, che Gian-Paolo Alciato, uno de' più celebri partigiani della Setta degli Antitrinitarj, morì in quest'anno, o piuttosto nel precedente (1). Era un Gentiluomo Milanese, che prima seguitò la professione dell'armi, e fu uno di quelli che si attrovarono alle conferenze di Vicenza del 1546. e che fuggirono dalle persecuzioni della Repubblica Veneziana; per lo che fu costretto a viaggiare in diversi paesi fino all'anno 1558. che si ritirò in Ginevra con Blandrat, Gentili e Griboldo, dove diedero motivo ad un formulario di fede, che si è voluto farlo da essi soscrivere per conservare l'uniformità nelle Chiese Pretestanti. Si crede che Alciato sottoscrivesse questa formula; ma ch'essendosene da lì a poco pentito, e che non fidandosi nè di Calvino nè di quelli di Ginevra, principalmente dopo il processo di Gentili, del quale si è parlato verso alla fine del precedente libro, si ritirò a Zurigo, donde ben presto fu obbligato a partire con gli altri per ordine del Senato. In questo tempo trasse Gentili dalle mani del Presidente di Gex col mezzo de' suoi danari: Alciato andò a Chiavena, ma ritrovandovi ancora delle persecuzioni per i suoi erronei sentimenti intorno la Santissima Trinità, abbandonò finalmente i paesi degli Svizzeri, e andò in Moravia con Blandrat. Arrivatovi fece venti Tesi della Santissima Trinità, e della Unità di Dio (2), e le mandò ad un suo amico, il qual avendole comunicate a Prospero Provena, questi le lesse nel suo Casino di campagna vicino a Rachovia, e le lasciò sopra il tavolino; ed essendo state ritrovate da Bodzinio, le lesse, e le fece leggere in seguito a Pastelnico Ministro del luogo, che ne trasse una copia, e ne fece parte a Lutomirscio decano della Chiesa di Pinczow; e in tal modo si pubblicarono le sue Tesi nella maggior parte delle Chiese pretese riformate della Polonia, ed acquistorono all'Alciato la fama di vero Ariano, senza nè meno averlo mai veduto o inteso. Così comparso appena in Cracovia, i Giovani del Collegio corsero a lui esclamando, e poco mancò che non lo accoppassero, sul sospetto che fosse egli Ariano; sicchè non potè fuggire dalle lor mani se non gridando, ch'egli credeva in Gesu-Cristo Figliuolo di Dio vivente, e Figliuolo di Maria. Quest'ultima parola disarmò gli Scolari, ma la prevenzione che si aveva contro di lui in Cracovia, lo costrinse a passare in Transilvania con Blandrat, per attendere di concerto a difendersi nell'affare, che loro era comune con i nuovi Ariani.

Non vi dimorò a lungo; la novità del dogma che vi spacciava, cioè che Gesu-Cristo non aveva cominciato ad essere, se non dal momento della nascita che aveva ricevuta dalla Beata Vergine, gli trasse sopra il capo una nuova tempesta, tanto dal lato de' suoi amici, quanto da quello de' Cattolici e de' pretesi Riformati; e stanco di sofferire da tutte le parti, o come dice Lubieneski, non sapendo egli a che determinarsi tra la diversità delle opinioni, che dividevano le Chiese della pretesa Riforma, si ritirò a Costantinopoli (3) per godervi della sua libertà, e per essere al coperto delle persecuzioni, senza per altro aver pensiero di rinegar la fede, come fu detto da molti autori senza fondamento veruno. Non morì egli in Turchia; ma essendo ritornato in Moravia, e di là a Danzica, morì in questa Città verso la fine del 1565. o nel co-

[1] Sandius in Biblioth. Antitrinit. pag. 27. Hist. reform. Eccles. Polon. p. 107.
[2] Theses de Deo Uno & Trino.
[3] Lubieneski hist. reformat. Eccles. Polon. pag. 107. Bez. epist. 81.

ANNO DI G.C. 1567.

cominciamento del seguente anno, come si può giudicare da due lettere, che scrisse a Gregorio Paoli, l'una del 1565. l'altra del 1566. nelle quali si sforza di distoglierlo dalla credenza che aveva allora, che Gesu-Cristo non avesse esistito avanti sua Madre, e che abbia cominciato ad esserlo solo alla nascita che fece dalla Beata Vergine. Queste due lettere sono in data di Husterilts. Budzinio, e Dudith attribuiscono a lui alcune altre lettere, che non sono di veruna conseguenza. Calvino e Beza parlarono di lui come di un pazzo da legare (1). Il primo dice, che il giorno che si propose agl' Italiani, che si sospettava di eterodossia un certo formolario da soscriversi, Alciato andò in un furioso trasporto; e l'altro soggiunge, ch'era un uomo che pativa le traveggole, ed un frenetico, il quale operava a balzi.

Morte di Jacopo Aconcio.

XXXII. Jacopo Aconcio altro Capo degli Antitrinitarj morì parimente in quest' anno (2). Era Filosofo, Giurisconsulto e Teologo. Nacque a Trento, e dopo avere lasciata l'Italia, dove aveva dimorato per qualche tempo, passò in Inghilterra sotto il regno della Regina Elisabetta per abbracciarvi la pretesa Riforma. Ebbe da questa Regina mille contrassegni di bontà, com'egli medesimo ne fa testimonianza nel principio dell' Opera che a Lei dedicò (3), intitolata, *Stratagemmi di Satanasso*; libro ch'è stato tanto spesso tradotto ed impresso. La prima edizione è quella di Basilea del 1565. Jacopo Grassero ne proccurò una seconda edizione nella medesima Città di Basilea del 1610. dove si ritrova la lettera di Aconcio *del modo di fare de' Libri*, (4) la quale porge tanto salutari consigli a quelli che amano di divenire autori, ma non vi si ritrova il suo trattato *del Metodo*, che passa per cosa buona, quantunque l'autore non l'abbia pubblicato che per un saggio. Aveva composto in Italiano un' opera intorno alla maniera di fortificare le Città, la quale fu da lui medesimo tradotta in latino nel suo soggiorno in Inghilterra, ma non si vede che sia stata impressa. Lavorava parimente dietro ad una Logica, quando fu da morte sorpreso, e senza dubbio gli tolse di darvi l'ultima mano. Era allora in Inghilterra.

Vien ripreso, che nel suo Trattato delle Tre Persone della Santissima Trinità, non abbia parlato dell' *omousion*, o dell' unità della sostanza di queste tre Persone; che non abbia confutato i nemici di questo nome tanto rilevato nel Concilio di Nicea, cioè, Paolo di Samosata, Ario, Fotino, e molti altri; nè combattute le loro eresie sopra la divinità di Gesu-Cristo, e che gli sia bastato di combattere quelli, che negavano, che il Figliuolo di Dio non fosse un altro che il Padre.

Bolla di Papa Pio V. contra le opinion di Bajo.

XXXIII. Terminato che fu a Roma l'esame dell'opere del Dottor Bajo, stimando Pio V. che convenisse all' onor della Santa Sede il doverle proscrivere, pubblicò la seguente Bolla, in data del primo Ottobre 1567. (5) Il Cardinal Granvella, e il Padre Montalto, creato di nuovo Generale de' Cordiglieri, furono quelli, che avevano sollecitato questo giudizio. E' la Bolla conceputa in questi termini:

Fra tutte le afflizioni, che i nostri sciaurati tempi ne suscitano nella Sede, alla quale ci esaltò il Signore, non ha la più sensibile per noi, che quella di vedere la Cristiana Religione, dopo essere stata tanto lungamente agitata in tante differenti materie, turbata continovamente da nuove opinioni, le quali dividono il popolo di Gesu-Cristo per le suggestioni dell' antico nemico, e di vederla ciecamente caduta in differenti errori. Noi procuriamo, per quanto ci è possibile, di soffocarle al loro nascimento; imperocchè siamo oltremodo addolorati di vedere molte persone, di una probità dall' altro canto, e di una capacità riconosciuta, andar spargendo ne' loro discorsi e ne' loro scritti varie opinioni scandalose e pericolosissime,

[1] Calvin. *adversus Valent. Gentilis* p. 659. *Tract. Theolog.* Bezæ *ep.* 81. [2] Grasserus *in Epist. ad Lectorem initio*. [3] *Stratagematum Satanæ*. [4] *De ratione edendorum Librorum*. [5] *Bajana tom.* 2. *Oper.* Baji *pag.* 49. *& seq.*

me, delle quali formano il soggetto delle loro dispute nelle Scole; e tali sono le seguenti proposizioni.

Proposizioni di Bajo tratte dal primo libro de' meriti delle opere.

XXXIV. 1. Nè i meriti dell' Angelo, nè quelli del primo uomo, avanti la sua caduta, non sono giustamente chiamati grazia.

2. Come la cattiva azione di sua natura merita la morte eterna; così l' opera buona di sua natura merita la vita eterna.

3. Se il primo uomo avesse perseverato sin alla fine della sua vita nello stato d' innocenza, avrebbe avuta la eterna felicità, come l' ebbero i buoni Angeli per ricompensa, e non per grazia.

4. La vita eterna è stata promessa all' Angelo e all' uomo innocente, in vista delle loro buone opere; e le buone opere, secondo le leggi di Natura, bastano per se medesime ad ottenere la vita eterna.

5. Nella promessa fatta all' Angelo e al primo uomo, si contiene lo stabilimento della giustizia naturale, per cui la vita eterna è promessa a' giusti per le loro buone opere, senz' alcun altro riguardo.

6. E' stato stabilito per la legge naturale che se l' uomo perseverava nell' ubbidienza, sarebbe passato a quella vita, nella quale non potrebbe morire.

7. I meriti del primo uomo innocente sono stati i doni della prima creazione; ma, secondo il linguaggio della Santa Scrittura, non si deggiono chiamare una grazia; donde ne conseguita, che si hanno solamente a chiamar meriti, e non grazia.

8. In quelli che sono stati redenti dalla grazia di Gesù-Cristo, non si può rinvenire niun merito buono, che non sia gratuitamente conferito ad un indegno.

9. Si potrebbero forse chiamar grazia con qualche ragione i doni accordati all' uomo innocente e all' Angelo; ma perchè, secondo il linguaggio ordinario della Scrittura Santa non s' intendono per nome di grazia se non i doni accordati da Gesù-Cristo a' colpevoli, che se ne sono resi indegni; ne conseguita, che non si dee chiamar grazia nè i meriti, nè la ricompensa che loro vien data.

10. La remissione della pena temporale, che spesso rimane dopo quella del peccato, e la risurrezione del corpo, non deggiono propriamente essere attribuite, che a' soli meriti di Gesù-Cristo.

11. Perchè dopo aver passato questa vita mortale fino alla fine nella pietà e nella giustizia, noi otteniamo la vita eterna, non dobbiamo propriamente attribuirlo alla grazia di Dio, ma all' ordine naturale stabilito da Dio per un giusto giudizio dal cominciamento della creazione; ed in questa ricompensa delle buone opere non si ha riguardo a' meriti di Gesù-Cristo, ma solamente alla prima istituzione nel genere umano, nella quale è stato regolato dalla legge naturale, che per un giusto giudizio di Dio fosse la vita eterna la retribuzione della nostra ubbidienza a' comandamenti del Signore.

Altre tratte dal secondo libro de' meriti delle opere.

XXXV. 12. Il sentimento di Pelagio è, che la buona opera fatta senza la grazia dell' adozione non è meritoria del Regno de' Cieli.

13. Le buone opere fatte da' figliuoli di adozione non traggono il loro merito per essere fatte collo spirito di adozione, che abita nel cuore de' figliuoli di Dio; ma solamente dall' essere conformi alla legge, e che per esse si ubbidisce a questa legge.

14. Le buone opere de' Giusti non ricevono nell' ultimo giorno del Giudizio una maggior ricompensa di quella che ne meritano per un giusto giudizio di Dio.

15. La natura del merito non consiste in ciò, che colui che fa il bene abbia la grazia e lo Spirito Santo che abiti in lui; ma solamente perchè egli ubbidisce alla legge divina. E questo sentimento è spesso ripetuto e provato con molte ragioni quasi in tutto il libro.

16. Ripete spesso nello stesso libro, che l' ubbidienza che si rende alla legge

ANNO DI G.C. 1567.

ge senza la carità, non è vera ubbidienza.

17. Egli dice, che pensano come Pelagio quelli che dicono, che per meritare è necessario che l'uomo per la grazia dell'adozione sia sollevato ad uno stato deifico.

18. Che le opere de' Catecumeni, come sarebbe la fede, la penitenza, che precedono la remission de' peccati, sono meriti per la vita eterna; ma che non la otterranno, se prima non si leveranno gli ostacoli de' peccati che vi precedettero.

19. Pare che insinui che le opere di giustizia e di temperanza, praticate da Gesu-Cristo, non acquistassero maggior valore dalla dignità della persona che le esercitava.

20. Che non ha niun peccato veniale di sua natura, ma che ogni peccato merita la pena eterna.

Altre dal primo libro della Giustizia dell' uomo.

XXXVI. 21. Il sollevamento della natura umana, e la sua esaltazione alla partecipazione della natura divina, era dovuta alla integrità della sua prima condizione; e così convien dire, ch' essa era naturale, e non soprannaturale.

22. Quelli sono nell'error di Pelagio, i quali spiegano queste parole dell' Apostolo S. Paolo a' Romani capit. 2. *I Gentili, che non hanno la legge, fanno naturalmente quel ch' è della legge*; che le spiegano, dico io, de' Gentili, che non hanno la grazia della fede.

23. E' una opinione assurda il dire, che l'uomo nel cominciamento della sua creazione è stato innalzato sopra la condizione della sua natura per un certo dono soprannaturale e gratuito, per onorar Dio, soprannaturalmente per la fede, per la speranza, e per la carità.

24. L' opinione di certi uomini vani e oziosi, che s' immaginano che sia stato l'uomo al cominciamento talmente formato, che ascendesse per de' doni soprannaturali all' adozione de' figliuoli di Dio per liberalità del suo Creatore; è un sentimento della pazzia de' Filosofi, e che dev' essere attribuito al Pelagianismo.

25. Tutte le opere degl' Infedeli sono altrettanti peccati.

26. E le virtù de' Filosofi sono altrettanti vizj.

Altre dal secondo libro delle virtù degli empj.

XXXVII. 27. L'Integrità della prima creazione non è un innalzamento, che non fu dovuto all' umana natura; ma è la sua natural condizione. E questo sentimento è ripetuto e provato in molti Capitoli.

28. Il libero arbitrio senza il soccorso della grazia di Dio non ha altra forza o facoltà fuor quella di peccare.

29. E' un errore Pelagiano il dire che il libero arbitrio possa farci cansare alcun peccato.

30. Non solamente sono rubatori, e ladroni quelli che negano che sia Gesu-Cristo la strada e la porta della verità, e della vita; ma lo sono ancora tutti quelli che insegnano che si possa entrare per un' altra strada nel cammino della Giustizia; cioè giungere a qualche giustizia; o che l'uomo senza il soccorso della grazia possa resistere a niuna tentazione, per modo che non vi sia indotto o non ne sia superato.

31. La carità perfetta e sincera che nasce da un cuor puro, da una buona coscienza, e da una fede non simulata, può essere ne' Catecumeni così, come ne' penitenti, senza che sieno loro rimessi i loro peccati.

Altre dal libro della carità.

XXXVIII. 32. Questa carità, che è la pienezza della legge, non va sempre unita alla remission de' peccati.

33. Il Catecumeno vive santamente nella giustizia, e nella pietà; osserva i Comandamenti di Dio; e adempie la legge, ancor prima di aver ottenuta la remissione de' suoi peccati, che alfin riceve egli col battesimo.

34. Questa distinzione de' due amori, cioè l'uno naturale, per cui viene Dio amato come autore della natura; l'altro gratuito; per cui Dio è amato come autore della beatitudine, è vana e inventata a piacere, finta per fare illusione alle sante lettere, e a molte testimonianze degli antichi.

35. Tut-

35. Tutto ciò che fa il peccatore, o lo schiavo del peccato, è peccato.

36. L'amor naturale che nasce dalle forze della natura trae la sua origine dalla sola Filosofia, e non è sostenuto da alcuni Dottori, gonfj di umana prosunzione, che per solo dispregio della Croce di Gesu-Cristo.

37. Pensa come Pelagio colui che riconosce che per le sole forze della natura si può far qualche bene di un ordine naturale.

38. Ogni amore della creatura ragionevole è o quella viziosa cupidigia, per cui si ama il mondo, e che viene da S. Giovanni vietata; o quella lodevole carità, che lo Spirito Santo sparge ne' nostri cuori, per cui si ama Dio.

39. Tutto ciò che si fa volontariamente, quantunque si faccia necessariamente, è fatto nulladimeno liberamente.

Altre tratte dal libero arbitrio.

XXXIX. 40. Il peccatore in tutte le sue azioni ubbidisce alla cupidigia che lo domina.

41. Quella spezie di libertà ch'esclude la necessità, non si ritrova nella Santa Scrittura sotto il nome di libertà opposta alla servitù del peccato.

Altre tratte dal libro della Giustizia.

XL. 42. La Giustizia con cui l' empio è giustificato per mezzo della fede, consiste formalmente nell' ubbidienza a' precetti della legge, ch' è la giustizia dell' opere; e non già in una grazia infusa, per la quale divien l' uomo figliuolo di Dio, che lo rinnova interiormente, e lo rende partecipe della natura divina; per modo, ch' essendo in tal modo rinnovato dallo Spirito Santo, possa poi vivere santamente, ed ubbidire alla legge divina.

43. I Penitenti prima di aver ricevuto il Sagramento dell' assoluzione, e i Catecumeni prima di aver ricevuto il battesimo sono veramente giustificati, e questa giustificazione è tuttavia separata dalla remission de' peccati.

44. Per la maggior parte delle buone opere, che fanno i fedeli, solamente per ubbidire i comandamenti di Dio, come sarebbe l' ubbidienza a' parenti, la restituzione de' depositi, l' astenersi dall' omicidio, dal furto, dalla fornicazione, sono in vero giustificati; perchè questa è una ubbidienza alla legge, ed una vera giustizia della legge; tuttavia con ciò non ottengono essi niun accrescimento di virtù.

Altre da' libri del sagrifizio e del peccato originale.

XLI. 45. Il sagrifizio della Messa non è sagrifizio che nel senso generale, in cui s' intendono essere tutte le azioni che fa l' uomo per unirsi a Dio per via di una Santa Società.

46. Il volontario non appartiene nè alla natura, nè alla definizione del peccato; e il sapere, se ogni peccato abbia ad essere volontario, non è una quistione che riguardi la definizione del peccato, ma la sua cagione, e la sua origine. Così il peccato originale ha la natura di un vero peccato, senza niun riguardo, e senza niun rapporto alla volontà, da cui trae la sua origine.

47. Il peccato originale è ad un fanciullo volontario, di una volontà abituale, e domina abitualmente in lui; poichè non ha atto di volontà contrario; e da questa volontà abituale dominante accade, che morendo il fanciullo senza aver ricevuto il Sagramento della rigenerazione, avendo acquistato l' uso della ragione, odierà Dio attualmente, lo bestemmierà, e resisterà alla legge di Dio.

48. I cattivi desiderj, a' quali la ragione non acconsente, e che l' uomo soffre suo malgrado, sono vietati dal precetto: *Non concupisces*.

49. La concupiscenza o la legge delle membra e i suoi cattivi desiderj, che gli uomini risentono a loro dispetto, sono una vera disubbidienza alla legge.

50. Ogni colpa è di tal natura, che può macchiare il suo autore, e tutta la sua posterità nello stesso modo, come la prima trasgressione ha macchiato il primo uomo.

51. A non considerare che la natura del peccato, quelli che nascono con de' vizj minori, contraggono altrettanti demeri-

ANNO DI G.C. 1567.

meriti da' loro padri che li mettono al mondo, quanto quelli che nascono con vizj maggiori.

52. Questa massima definitiva, *che Dio non domanda all' uomo niente d' impossibile*, è falsamente attribuita a Sant' Agostino, essendo essa di Pelagio.

53. Dio nel cominciamento non avrebbe potuto crear l' uomo tale, com' egli nasce al presente.

54. Nel peccato ha due cose, l' atto, e quello che lo rende colpevole; ora essendo l' atto passato, altro non resta che ciò che rende colpevole, o l' obbligazione della pena; donde ne conseguita, che nel Sagramento del Battesimo, o nella assoluzione del Prete, quel che rende colpevole, vien solamente rimesso, e il ministero del Prete ad altro non giunge che a liberare da quel che si chiama *reatus*.

Dal trattato dell' Orazione per i Morti, e delle Indulgenze.

XLII. 55. Il peccator penitente non è vivificato dal ministero del Prete che gli dà l' assoluzione; ma dal Signore solo che lo vivifica, e lo risuscita, ispirandogli la penitenza; e il ministero del Prete leva solamente *reatum*; cioè il debito della pena.

56. Quando per le nostre limosine ed i nostri esercizj di penitenza noi diamo soddisfazione a Dio per le pene temporali, non gli offeriamo un prezzo degno di lui per i nostri peccati, come alcuni si persuadono per errore; imperocchè noi saremmo altrimenti in un certo modo i nostri redentori; ma noi facciamo delle opere, in vista delle quali la soddisfazione di Gesù-Cristo ci viene applicata e comunicata.

57. I nostri peccati non sono propriamente rimessi per le sofferenze de' Santi, che ci vengono comunicate nelle indulgenze; ma le loro sofferenze ci vengono applicate dalla Carità che ci unisce a loro, affine di renderci degni della liberazione, per il prezzo del Sangue di Gesù-Cristo, dalle pene dovute a' nostri peccati.

58. e 59. La celebre distinzione de' Dottori che dicono, che si adempie a' precetti della legge divina in due maniere; l' una solamente quanto alla sostanza delle opere; l' altra quanto ad una certa maniera, secondo la quale possono condurre colui che opera al Regno de' Cieli; cioè quanto al merito. Questa distinzione, io dico, è chimerica, e dee rigettarsi, come quella, per cui un' azione è buona in due modi, o perchè essa è retta, relativamente all' oggetto, e a tutte le circostanze, lo che si chiama moralmente buono; o perchè è meritoria dal Regno eterno, fatta da un membro vivente di Gesù-Cristo, animato dallo spirito di Carità. Convien ancora rigettare quest' ultima distinzione.

60. Parimente non si dee nè meno riconoscere la distinzione di una doppia giustizia; l' una che si fa collo spirito di carità che abita in noi, coll' ispirazione del medesimo Spirito Santo ch' eccita la volontà alla penitenza; ma che non abita ancora in lei, e non vi sparge la carità, con cui si adempie la divina legge, che giustifica; lo che si dee ostinatamente rigettare.

61. Così è immaginaria la distinzione delle due giustificazioni, e per nulla conforme alla Santa Scrittura; l' una per la quale il peccatore è vivificato, quando la grazia gl' ispira lo spirito di penitenza, e la risoluzione di menare una nuova vita, e il suo cominciamento; l' altra, per la quale colui resta vivificato, che è veramente giustificato, e si cambia in un vivente ramo della vigna, che è Gesù-Cristo.

62. E' un errore Pelagiano lo ammettere qualche uso del libero arbitrio che buono sia, o che non sia cattivo; e chi pensa a questo modo, e che così insegna, fa ingiuria alla grazia di Gesù-Cristo.

63. La sola violenza ripugna alla libertà naturale dell' uomo.

64. L' uomo pecca, e merita d' essere condannato in ciò che fa necessariamente.

65. L' infedeltà puramente negativa è un peccato in coloro, a' quali Gesù-Cristo non è stato mai predicato, nè annunziato.

66. La giustificazione dell' empio si fa

ra formalmente per l' ubbidienza alla legge; e non già per la comunicazione, e per l' ispirazione segreta della grazia, che fa adempire la legge a quelli che sono giustificati.

67. Un uomo che è in peccato mortale, o reo dell' eterna dannazione, può avere una carità vera; e la carità medesimamente perfetta può sussistere col merito dell' eterna dannazione.

68. Con una contrizione anche perfetta per la carità, e unita al voto di ricevere il Sagramento, il peccato non è rimesso, se non in caso di necessità, o del martirio, se non si riceve attualmente il Sagramento.

69. Tutte le afflizioni de' giusti, senza eccezione, sono castighi de' loro peccati; donde ne avviene che Giobbe, e i Martiri, non hanno sofferto che per i loro peccati.

70. Niuno, fuor che Gesu-Cristo, non è esente dal peccato originale. Così la Beata Vergine è morta per motivo del peccato, che aveva ella contratto in Adamo; e tutte le afflizioni che provò in questa vita, sono state per Lei, come per gli altri giusti, punizioni del peccato attuale o originale.

71. La concupiscenza, che domina ne' battezzati, ricaduti in peccato mortale, è un peccato, come tutte le altre loro male abitudini.

72. Nello stato della natura, i cattivi movimenti della concupiscenza, sono proibiti da questo precetto: *Voi non desidererete*; donde nasce che l' uomo che li risente, quando anche non vi acconsente, trasgredisce il precetto, quantunque la trasgressione non gli sia imputata a peccato.

73. Sinchè resta qualche avanzo della concupiscenza della carne, in colui che ama, egli non adempie questo precetto: *Voi amerete il Signor Dio con tutto il vostro cuore e con tutta l'anima vostra ec.*

74. Le santificazioni penose e laboriose di quelli che sono giustificati, non possono condegnamente espiare, *de condigno*, la pena temporale, che resta dopo la remissione, e il perdono della colpa.

Anno di G.C. 1567.

75. L' immortalità del primo uomo non era un beneficio della grazia, ma la sua condizion naturale.

76. E' un falso sentimento de' Dottori, il dire, e l' insegnare, che l' uomo si sia potuto crear da Dio e formare senza la giustizia naturale.

Avendo fatto esaminare attentamente in nostra presenza tutte queste proposizioni, quantunque possano alcune in qualche modo essere sostenute, prendendole a rigore, e nel senso proprio de' termini, che ebbero in mira quelli che le hanno fatte, noi le condanniamo coll' autorità delle presenti, come eretiche, erronee, sospette, temerarie, scandalose, ed offendenti le orecchie pie, il tutto respettivamente. Noi le prescriviamo, le aboliamo, con tutt' i discorsi o scritti, che si sono potuti fare per sostenerle, noi interdiciamo per l' avvenire a qual si sia persona la facoltà di parlare, di scrivere, di disputare in qualunque modo si sia, sopra di queste proposizioni, nè sopra qualunque altra simile. E se alcuno osa contravvenire, noi lo priviamo per sempre di ogni dignità, grado, onore, beneficio, e cariche; dichiarandolo inabile a possederne; ed ora per allora lo fulminiamo di anatema, dal quale niun altro che il Romano Ponteñce non potrà liberarlo, se non in articolo di morte.

Per altro, affine di sedare più agevolmente le turbolenze eccitate a questo proposito, e disgombrare più agevolmente le querele e le animosità, e di proccurare più perfettamente la salute delle anime; noi commettiamo con un rescritto apostolico al nostro caro figliuolo Antonio di Granvella, Cardinal Prete titolato di San Bartolomeo in Isola, di cercare egli medesimo accuratamenre tutto ciò che sarà necessario per abolire queste opinioni e questi scritti, per allontanare dalle scuole questi discorsi, e queste dispute, per ristabilire l' unione e la pace in vantaggio de' Fedeli, e in edificazione della Chie-

ANNO DI G.C. 1567.

Chiesa. Vogliamo, che secondo quello che giudicherà egli più convenevole alla salute, alla tranquillità, all' onore comune di tutti, senza pregiudizio dell' unione della Santa Chiesa, eseguisca più presto che sia possibile, per mezzo di una o di molte persone commendabili per la loro fede, scienza, e religione, e che faccia osservare inviolabilmente tutto quello che avrà egli prescritto, reprimendo chiunque volesse opporvisi colle censure e colle pene suddette, e colle altre vie di diritto e di fatto, che crederà opportune, valendosi anche s'è necessario del braccio secolare, non ostante appellazione, indulto, privilegj, lettere apostoliche, ed esenzione qualunque sia generale o particolare.

Che non sia dunque permesso ad alcuna persona d' infrangere questo presente Decreto, o di essere così ardito di opporsi alla sua esecuzione. Se niuno sarà così temerario che ardisca di infrangerlo; sappia egli che incorrerà nell' indignazione di Dio onnipotente, e de' Beati Apostoli San Pietro, e San Paolo. Dato in Roma a San Pietro, l'anno dell' Incarnazione 1567. il primo di Ottobre l' anno secondo del nostro Pontificato.

Il Cardinal di Granvella manda la Bolla a Moriglione suo Vicario maggiore.

XLIII. Passata che fu questa bolla dal Vaticano al Cardinal Granvella, incaricato di farla eseguire, e di sostenerla colla sua facoltà, la mandò a Massimiliano Moriglione, suo Vicario Generale nell' Arcivescovato di Malines, che era allora Prevosto della Chiesa di Aire nell' Artois, e che fu poi Vescovo di Tournai. Si attrovava Moriglione a Brusselles, quando ebbe il dispaccio del Cardinale in data del giorno tredicesimo di Novembre di quest' anno. E' bene di riferirlo intero e colle sue stesse parole.

Lettera del Cardinale a Moriglione.

XLIV. Monsignor Prevosto, voi raccoglierete da questo dispaccio che io vi scrivo in Francese, intorno il Libro del Dottor Bajo, fatto da lui imprimere (1); dalla qual cosa avrei voluto sopra la mia fede, che si fosse egli astenuto a costo di che che sia; perchè io temo assai che, se non prende le cose come conviene per rimediarvi, egli si trovi impacciatissimo. I dotti uomini alcuna volta riguardano le opere loro (2), come i figliuoli loro; ne sono infatuati, e si espongono a molti pericoli per sostenerli; non vorrei che la stessa cosa accadesse a questo Dottore, atteso che sarebbe un perderlo, quando potrebbe in cambio ben servire alla Chiesa; e mi sovviene che i Teologi vecchi di Lovanio (3) ebbero pena che usasse alcuni termini, ed avevano ragione; mentre che non doveva tanto attenersi alla sua opinione, per quanto dotto potesse essere, senza rimettersi a quella, che si tiene ordinariamente nelle scuole. Voi ben sapete, che tutte le novità sono pericolose. Voi potrete mostrargli la mia lettera, e conferire seco amichevolmente, per intendere, se vuole star a dovere, lo che sarebbe un gran bene. Io desidero questo sinceramente, per l' affetto che gli porto; e voi dovete sinceramente avvertirlo del pericolo al qual si espone, se non si arrende alla ragione; il peggio è il suo libro. Convien necessariamente che lo difenda; e che quelli dell' Università intendano, che tali proposizioni non devono comportarsi. Ciò fatto, tutto il rimanente potrebbe compiersi senza romore; e vi prego con tutto l' animo di terminar questo affare con tutta quella attenzione di che siete capace, e più presto che potete. Voi potrete, se vi par bene, conferire col Confessore del Duca di Alba, come col nostro Maestro Tiletano (4), e con Giansenio. Ma in nome di Dio fate in modo che questi Dottori operino senza passione, e che si proceda con una carità veramente cristiana per riparare chetamente a questo fallo; lo che ritornerà in maggior onore all' Università, e ad essi medesimi, e acquisterà loro maggior riputazione che col procedere aspramente. Potranno additarvi,

(1) *Bajana inter opera Baji tom. 2. p. 59. & seq.*

(2) *Intende della Raccolta delle opere di Bajo, impressa del 1563.* (3) *Questi Teologi erano*, Riccardo Tapper, e Josse Ravestein. (4) *E' lo stesso che* Josse Ravestein.

tarvi le misure che avete a tenere per rimediare a tutto, secondo le intenzioni di Sua Santità: ma contenetevi destramente, e modestamente, e che il Signor nostro Maestro (parlando di Bajo) comprenda, che non gli siamo contrarj; ma cerchiamo più tosto di rendergli servigio; ma a condizione che si rimetta; imperocchè altrimenti con mio sommo rincrescimento io sarò costretto ad abbandonarlo. E raccomandandomi alla vostra buona memoria, prego il Signor Dio, che vi dia quanto bramate. Di Roma al dì 13. di Novembre 1567.

Seconda lettera del Cardinale a Moriglione.

XLV. Si scorge da questa lettera la stima che il Cardinal di Granvella faceva di Bajo, e l'affetto che aveva per lui. Una seconda gliene scrisse ancora, in cui fa l'elogio di questo Dottore. E' in data dello stesso giorno della prima; ed estesa in questi termini.

Voi vi ricordate delle quistioni suscitate da alcuni, che cercarono di combattere alcune proposizioni avanzate da' nostri Maestri il fu Giovanni Hessels, e Michele Bajo nelle loro lezioni e nelle loro dispute a Lovanio, e che le contese andarono tanto oltre, che alcuni Religiosi di San Francesco vi avevano predicato contra nel loro Convento di Ath, ed altrove (1) e le avevano fatte censurare, a norma dell' estratto che ne fecero, dalla Facoltà di Parigi, di quelle che parevano loro più scandalose, e più dannose alla riputazione dell' Università di Lovanio, per le quali potevano i suoi membri venire a discordia.

I vecchi Dottori ritrovandosi mal paghi delle dette proposizioni, ed essendo quelli che le hanno avanzate uomini dotti, pii, e di grande autorità, ed avendo i loro partigiani in quella scuola, ed in oltre capaci di fare molto frutto nella Chiesa, se si assoggettano. Per rimediare a questi mali, il defunto Papa Pio IV. m'incaricò, che io imponessi silenzio a' due partiti, e di commetter loro, sotto pena di scomunica, di non più servirsi di termini non usati nelle scuole, di non farne menzione veruna, e di non parlare a svantaggio di detti Dottori, ed io ho puntualmente eseguito.

In seguito avvenne, che il Dottor Bajo fece imprimere le sue opere a Lovanio, nelle quali inserì un trattato *del libero arbitrio dell'uomo*, con altri opuscoli concernenti a' punti oggidì controversi nella Chiesa; ed essendo state mandate queste opere qui (in Roma) accagionarono grande scandalo fra i dotti uomini, per modo che avendole vedute Sua Santità medesima, ed informata del giudizio che n'era stato dato, ne rimase tanto scandalezzata, che avrebbe voluto, che a qualunque prezzo il detto Dottore, al quale io voglio quel bene che voi sapete, non le avesse pubblicate, e si fosse rimesso agli ordini Apostolici, che io gli aveva significati. Sua Santità fecemi ritornar a memoria le passate cose, quando il defunto suo Predecessore questo affare a me commise. Io gli rappresentai il merito di questo Dottore, e i gran servigj che poteva egli prestare alla Chiesa. Lo supplicai di aver riguardo alla sua virtù, e al zelo di questo Dottore, e che volesse trattarlo più dolcemente che fosse possibile, e senza scandalo: lo che mi accordò Sua Santità con pietà e carità veramente cristiana, avendo compassione del detto Bajo, supponendo che fosse caduto in questi falli, animato dalle dispute de' suoi confratelli, e come assai spesso accade, che per sostenere una proposizione scappata di bocca, altri si trova, per così dire, impegnato e sforzato ad avanzarne alcune altre più assurde, e più contrarie alla Religione. Sua Santità mi accordò dunque di fare per questo Dottore, salva la fede e la verità, e senza pregiudizio alla sua autorità e alla sua dignità, quanto più si potesse; purchè lo stesso Dottore volesse assoggettarsi a quel che richiede la ragione, e alla censura di Sua Santità; e per procedere in tal modo colla bramata carità, si fece levare il primo foglio delle dette

(1) *Bajana inter opera* Baji *tom.* 2. *pag.* 61. *& seq.*

ANNO DI G.C. 1567.

te opere, affine che non si conoscesse nè l'autor del libro, nè il luogo dove era stato impresso; indi si affidò all'esame di molti uomini dotti di varie Nazioni, che tutti unanimamente censurarono molte proposizioni di questo libro nella forma che voi vedrete in questa Bolla del Papa nostro Santo Padre, che vi mando con questa lettera, dichiarando le dette proposizioni qualificate le une come sospette, le altre come erronee o scandalose; altre che quantunque si possano in rigore interpretare in qualche scusabile senso, danno tuttavia motivo di scandalo alla gente pia che le legge. E' questa condanna stata nulla di meno generale, coll'addizione della parola, *Respective*; e ciò per usare dolcezza.

E come vedrete in questa Bolla, che Sua Santità mi commette di fare o per mio mezzo, o per quello di altre persone quel che giudicherò io che si faccia, (salva la dignità della religione) per accomodar questo affare, e rimediar al male che seguir ne potesse; e parve a me di non poter verun altro impiegar che voi, nè che avesse di voi più zelo, nè più moderazione per riuscirvi; sapendo l'affetto che avete pel Dottor Bajo, che io riguardo come un uomo da bene e cattolico; e che veduta che abbia la censura, e la decisione di Sua Santità, non vorrà contraddirvi, altrimenti io perderei la buona opinione che ho di lui conceputa, e non gli serberei più la mia protezione, avendolo sempre considerato come un uomo virtuoso, e di spirito buono, del consiglio del quale spero valermi in ogni occasione. Così quel che giudico io è questo, che dobbiate chiamarlo, e gli diate a vedere per mia parte quanto vi scrivo, comunicandogli la Bolla originale, in cui comprenderà l'intenzione della Santità Sua; e che per non mancar al mio dovere, io non posso dispensarmi dal farla eseguire, quantunque io desideri che ciò sia fatto col minore scandalo che si possa. Vedrà che in questa Bolla non è nominato nè lui, nè il suo libro; e che non fa nè meno menzione che di alcune proposizioni estratte da un libro, senza dire qual libro sia; ma che però, essendo stato pubblicato, si dee pensare al modo di rimediarvi; imperocchè io non vedo via, onde dispensarsi dalla condanna, per sopprimerne tutti gli esemplari; e se è bisogno, farete voi vedere la Bolla al Decano e a' Principali dell'Università, dopo però di averne parlato al detto Dottore; affine che avendo questi Signori letta la Bolla di Sua Santità, non comportino, che quelle proposizioni si sostengano, per qualunque interpretazione o glosa che si voglia dar loro; assicurandovi che per salvarle si è fatto tutto il possibile; e che in questo affare il Sommo Pontefice usò tanta diligenza quanta si potea usarne per vincere il mondo tutto.

E questa è cosa di tanta importanza, e stà tanto a cuore della Santità Sua per la sua apprensione, che non ponendovi pronto rimedio non ne accadano grandi inconvenienti alla Chiesa; ed io ne aspetterò da voi notizie con molta impazienza, per sapere qual piega abbia presa la faccenda, e per informarne il Papa. E sinceramente io desidero, che il detto Dottore prenda la cosa in buona parte, per evitare tutti i pericoli, ne' quali potrebbe cadere, comportandosi in diversa forma. Però vi prego con tutto l'affetto, di cui son capace, di usare molta diligenza, valendovi del consiglio di coloro che vi potesse parer buono, e avendo sopra tutto grande attenzione di guardarvi da quelli che mostrassero eccedente passione contra il detto Dottore; imperocchè non si pretende che rimediare al male, come ho detto, cansando in ogni forma possibile di offendere lo stesso Dottore, senza tuttavia allontanarsi dalle intenzioni di Sua Santità, nè trascurare cosa che servir possa alla conservazione della pura dottrina. Raccomandandomi affettuosissimamente che vi ricordiate di me, prego il Creatore che vi faccia contento. Di Roma, il tredicesimo giorno di Novembre 1567.

Il Cardinal di Granvella scrisse ancora

cora una terza lettera che non abbiamo. A vista di queste lettere, il Vicario Generale di Malines mandò ad avvisare Michele Bajo, perchè andasse a ritrovarlo il giorno ventesimo secondo di Dicembre a Brusselles; affine di conferir seco lui intorno alcuni dispacci ricevuti da Roma. Questo Dottore gli rispose il ventesimo giorno dello stesso mese, che non mancherebbe di essere seco al preciso giorno, e si valse di questa occasione per far intendere al Parroco di San Giovanni di Malines che era egli sommesso a' Decreti della Santa Sede; e che sperava che si appagassero della sua docilità. Ma prima che potesse partire, Moriglione che si era formato un piano di condotta in questo affare, a norma delle intenzioni del Papa, e delle istruzioni avute, ne diede avviso al Cardinale in questi termini.

Ho ricevuto, Monsignore, col dispaccio jeri arrivato le tre Lettere di V. S. Illustrissima intorno all' affare del nostro Maestro Bajo, colla Bolla del Nostro Santo Padre, che giustamente ha condannate le proposizioni in essa contenute, che ad altro non servono che a destar turbolenze. Lessi esattamente tutto ciò che per mia istruzione mi avete scritto, e tutto eseguirò appuntino, sperando coll' ajuto del Signore di rendervene buon conto. Ho parlato con Monsignore di S. Bavon, affine di prevenirlo, se per caso si avesse bisogno del braccio secolare, non essendovi bisogno di verun *Placet* nelle cose che sono volute dalla Giustizia. Mandai a chiamare lo stesso Bajo, che attendo da me domani; e vedrò quello che io potrò far seco lui, usando dolcezza nelle rimostranze; e trovandolo inflessibile, prenderò meco il nostro Monsignore Decano (1), ed il Parroco (2) per aver testimonj dell' opera mia. Ma io son persuaso, che a' vostri paterni, e caritatevoli avvertimenti egli si lasci vincere. E certamente che V. S. Illustrissima non fece poco per lui ottenendo che non fosse nominato nella Bolla. Il principale obbietto è il suo libro che si dovrà sopprimere; che che ne sia, avendo io sempre conosciuto questo Dottore per buona persona, e per uomo alla mano e retto, spero di venirne più agevolmente a capo, che non avrei fatto di Maestro Giovanni di Lovanio (3) ch' era dotto, ma ostinatamente attaccato alle sue opinioni, e a' suoi paradossi. Dio glielo perdoni.

Io scrissi a V. S. Illustrissima quel che mi ha detto il nostro Lupi, quando io era a Malines; e dappoi ritrovandomi a Lovanio ne ho conferito collo stesso Bajo, che acconsentiva ad assoggettarsi in questo; di che scrisse ancora al Parroco di San Giovanni di Malines, che gli rispose quello che troverete qui incluso nella lettera, che mi scrisse jeri lo stesso Bajo, che è corrispondente alla conferenza che abbiamo avuta insieme sopra di questo a Lovanio, quando io gli rappresentai, che tutte le novità erano pericolose. Si dolse molto del Signor Tileto (4) che si è vantato, per quanto disse, che prestamente si vedrebbe una bolla con alcune censure. Io esaminerò, se vi fosse qualche modo di riconciliarli, senza però alcun pregiudizio della Religione, e della autorità del detto Tileto, col quale è unita la più sana parte della Facoltà. Non mancherò di comunicar la detta bolla al Confessore (5) del Signor Duca d' Alba, per averne il suo parere, come farò con gli altri del suo Ordine; imperocchè a ben procedere pare a me, che bisognerebbe chiamare il Provincial Pepino, e i Guardiani di Namur, di Ath in Hainaut, e di Sant' Omero che aderirono a queste novità, per intimar loro la detta bolla e censura, perchè non potessero allegare causa d' ignoranza; e perchè in avvenire cambiassero contegno. Di Brusselles, questo ventunesimo giorno di Dicembre.

XLVI. Bajo comparve agli ordini di Mo-

(1) *Giansenio che fu in seguito Vescovo di Gand.* (2) *Il Parroco di San Gudulo in Brusselles.* (3) *Giovanni Hessels ch' era morto.* (4) *Josse Ravestein di Tileto.* (5) *Questo Confessore era Cordigliere.*

ANNO DI G.C. 1567.

Moriglione fa radunare la Facoltà per significarle la Bolla.

Moriglione, che gli partecipò la sua commissione della bolla del Santo Padre; e delle intenzioni del Papa e del Cardinal di Granvella (1). Moriglione lo ritrovò tanto sommesso, e docile che su due piedi si determinò, che nel ventesimo nono giorno di Dicembre il Vicario Generale si avesse a trasferire a Lovanio, e che si unissero il Decano, e i Professori in Teologia della Facoltà, che si chiama stretta; che vi si leggerebbe la bolla, che si comunicherebbe a tutt' i membri dell'Assemblea, perchè ne avessero cognizione; che tutti in comune, e in particolare soscrivessero alla decisione del Papa; e che si prendessero finalmente tutte le convenienti misure per bandire dall' Università le opinioni che la Santa Sede proscriveva; affine che ogni cosa si eseguisse segretamente, e senza romore, per non mettere in compromesso l' onore di Michele Bajo. In tal modo il Vicario Generale eseguiva la sua commissione senza strepito, secondo le mire dal Papa e le istruzioni del Cardinal Granvella. Passò dunque a Lovanio il destinato giorno: Ecco l'attestato dato nello stesso giorno da Giansenio, allora Decano della Facoltà, che fu poi Vescovo di Gand, quando gli venne intimata la bolla, come agli altri Teologi in numero di sette; cioè Bajo, Josse Ravestein, Lindano, Hunneo, Gozeo, Cunero Petri, Cornelio Reyneri, che col Decano componevano la Facoltà stretta.

Attestato del Decano circa l' intimazione di questa Bolla.

XLVII. A tutti quelli, a' quali capiteranno queste presenti Lettere, salute nel Signore. Noi facciamo sapere, che in una Assemblea della Facoltà specialmente indicata a questo giorno è comparso davanti a noi Massimiliano Moriglione, Prevosto della Chiesa di Aire, e Vicario Generale del Cardinal di Granvella, Arcivescovo di Malines (2), che in poche parole ci espose di aver ricevuta una bolla del nostro Santo Padre Pio V. spedita in Roma il giorno delle Calende dell' ultimo Ottobre, che condannava un certo numero di proposizioni, respettivamente come erronee, eretiche, scandalose, e offendenti le orecchie pie; quantunque alcune di esse possano in qualche modo essere a rigor sostenute, e nel proprio senso de' termini, che diedero loro quelli che le avanzarono, de' quali si servirono fino al presente alcuni Dottori nella nostra scuola in nuovo modo. Ora Sua Santità ordinò l' esecuzione della sua bolla al suddetto Monsignor Illustrissimo, che con sue lettere di Roma del giorno tredicesimo dell' ultimo Novembre, soscritte di sua mano, ha commesso al detto Prevosto suo Vicario Generale, come suo Luogotenente in questa parte, e per adempiere la sua commissione, egli ci ha prodotta la bolla, e le lettere del detto Signore, col rispetto a loro dovuto. Egli a noi le lesse parola per parola, chiaramente e distintamente, e dopo questa lettura le pubblicò, e le intimò a noi nel modo e nella forma che gli conveniva farlo, perchè ne avessimo cognizione.

Indi ci esortò alla pace, ed alla concordia, scongiurandoci per le viscere di misericordia di Nostro Signor Gesu-Cristo, a spogliarci di ogni pregiudizio, e di ogni passione, ed a pensare tutti ad un modo, a parlar tutti un linguaggio medesimo, ed a far professione della pura dottrina, insegnata da' nostri predecessori, valorosissima gente in questa celebre scuola, che tanto spesso fu onorata dagli elogj della Santa Sede, e che è stata in sì grande stima in tutte le Chiese del mondo Cristiano. Ci esortò ad occuparci ne' pensieri dell' eterna salute; e a terminare in pace le contese, che potessero fra noi insorgere; per cansare i rimproveri che si danno a' Settarj e agli Eretici de' nostri tempi, che non si convengono fra esso loro che si lasciano trasportare dalle varie passioni, e vanno cadendo in opinioni contrarie; che ci ricordammo di non esservi che un solo Dio, che una fede, che un battesimo, che una Chiesa, nella quale dobbiamo rinchiuderci. Che non rimane don-

(1) *Bajana tom. 2. Op. dom. Baji pag. 197.* (2) *Bajana ut sup. p. 66. & seq.*

dunque altro a fare, che prendere le convenienti forme di rimediare al mal presente; e soddisfare agli ordini di Sua Santità; e che ci lasciava a tutti la libertà di opinare. Così avendo ciascuno di noi spiegato il parere che ci pareva il più convenevole nelle attuali congiunture, il Vicario Generale ebbe a dire: Che giudicava non solamente necessario, che per l' avvenire ci astenessimo nelle dispute e negli scritti di sostenere gli articoli espressi nella bolla; ma che si dovevano ancora interdire i libri, da' quali erano tratti. E per eseguire gli ordini del Papa a lui addossati, conchiuse, che in qualità di Commissario, quantunque indegno, del Sommo Pontefice, e delegato dell' Illustrissimo Cardinal di Granvella, per autorità dell' Apostolica Sede, ed in virtù delle dette lettere, ingiunge egli a noi Decano e agli altri Maestri della detta Facoltà, per santa ubbidienza, di osservare esattissimamente tutte e ciascuna delle cose contenute nella stessa bolla, secondo gli ordini e le intenzioni di Sua Santità, e di non soffrire che s' insegnassero, o in pubblico o in privato, nelle dispute, o nelle scuole, in iscritto o a viva voce, gli articoli condannati nella medesima bolla, sotto le pene e minacce che vi sono espresse, in qualunque si sia modo.

A queste cose noi Decano col consenso de' detti Maestri, in nome della Facoltà abbiamo risposto al medesimo Prevosto, che noi accettiamo con tutto il rispetto, e che noi abbiamo accettata attualmente con sommissione la bolla Apostolica del nostro Santo Padre Papa Pio V. e ciascuno degli articoli che vi sono contenuti; non avendo altra intenzione che di conformarvici religiosamente in tutto, come veri figliuoli di ubbidienza; rendendo tutti alla Santità Sua umilissime e vivissime grazie della cura paterna che si prende della nostra Università, e promettendo di spendere ogni nostra attenzione per bandire dalla nostra scuola la diversità de' Sentimenti.

XLVIII. Finalmente per adempiere più facilmente tutte queste promesse, noi supplichiamo che ci venga conceduta una copia della bolla, o almeno degli articoli in essa condannati; e per contenerci in modo, che tutto passi senza scandalo (1), noi domandiamo tutti unanimamente, che non sia interdetta con una pubblica proibizione la lettura de' libri, da' quali sono tratte le proposizioni; atteso che non si poteva fare questa proibizione senza offendere vivamente molte persone e senza ricoprire di perpetua infamia l' autore di questi libri; che per allora bastava, che gli articoli in questione fossero condannati; e che in avvenire non si potessero nè proporre, nè sostenere, alla qual cosa noi avremo una esatta attenzione.

I Dottori dimandano una copia della Bolla che li vien ricusata.

Il Prevosto rispose, che per ragioni gravi ed importantissime non poteva allora darci una copia della bolla, che non aveva facoltà di farlo; ma che darebbe a noi gli articoli trascritti di suo pugno, affine che potessero a tutti esser noti, a condizione tuttavia che noi promettiamo, come appunto abbiamo allora promesso, che non uscissero questi articoli dalle mani de' Professori, e che non li comunicassero a niuno, fin tanto che non ne ottenessero una più ampia licenza di comunicarli. Lodò molto la prontezza colla quale ci eramo assoggettati agli ordini del Sommo Pontefice; ma soggiunse che non poteva a meno di non interdire la lettura de' libri in quistione; essendogli questo punto espressamente stato commesso. E qui avendo rinnovate le nostre istanze, e scongiurato il Prevosto a non passar più oltre; egli rispose, che altro non poteva accordare, che sospendere la proibizione di detti libri, finchè avesse ricevuto un secondo ordine, a condizione però che tosto che ci fosse stato notificato, noi ubbidissimo senza dilazione alcuna; e la Facoltà si appagò di questo temperamento: delle quali cose avendo il Prevosto domandato un atto notariale, gli abbiamo accordate queste presenti, perchè valessero per testimonianza di quanto occorse sopra di que-

(1) *Bajana, ut sup. p. 197.*

ANNO DI G.C. 1567.

questo, dopo avervi posto il suggello della nostra Facoltà, e segnato dal nostro Notajo. Da Lovanio, essendo raccolti nella casa di Josse Ravestein di Tileto, Professore in Scrittura Santa, il Lunedì ventesimo nono di Decembre 1567. Soscritti i medesimi come sopra.

La domanda che facevano i Dottori al Vicario Generale, di consegnar loro una copia della bolla, era giusta; imperocchè avevano obbligo di farla osservare, e che potevano dall' altro canto insorgere contrasti e quistioni in proposito di quelle proposizioni, che non si potevano dibattere, se non confrontandole col testo della bolla. Pareva dunque cosa necessaria di averne a rilasciar una copia; e la Facoltà e i Dottori l' avevano domandata con fondamento.

Il Vicario di Malines fa prendere in tenuta i libri di Hessels e di Bajo.

XLIX. Ma Moriglione durò fermo in negarla, e parve più indulgente sopra l' altra domanda spettante a' libri, da' quali erano estratte le proposizioni; nel vero non si pubblicò alcun ordine per la soppressione di quei libri, nè per vietarne la lettura; ma nell' uscire dall' Assemblea fece togliere a' libraj tutti gli esemplari delle opere di Hessels, e di Bajo, facendoli portare a casa sua. Arrestò ancora l' impressione di una nuova opera ch' era sotto il torchio; di che Bajo si contristò. Ma come questo Dottore per il ben della pace umilmente s' era egli sommesso, soppresse per l' edificazione de' fedeli tutte le giustificazioni, e tutte le spiegazioni che avrebbe potuto dare. Questo affare tuttavia ebbe grandi conseguenze, come vedremo negli anni seguenti.

Continovazione degli affari della Religione in Fiandra.

L. Mentre che si facevano così gagliarde opposizioni alla dottrina di Bajo, l' eresia tanto considerabilmente precedeva nella Fiandra, che Filippo II. che n' era il sovrano, prese la risoluzione di combatterla coll' armi, contra per altro il parere di molti, e particolarmente del suo Confessore, che cercò di dissuaderlo. (1) Si è veduto nel precedente libro, ch' essendosi raccolti i Confederati a Ruremonda, nel mese di Ottobre 1566. si separarono senza aver potuto convenire nel fatto di Religione.

Essendo il Principe di Oranges passato in Ollanda, aveva lasciato Hocstrate in Anversa, per comandare in suo luogo: il Conte di Egmont era ritornato in Fiandra, e gli altri in varie parti. Hocstrate si oppose con molto vigore alla plebe sollevata; lo che fece sperare alla Governatrice che potessero acchetarsi le turbolenze; e già cominciava ad accarezzare i malcontenti per guadagnarli. Di Egmont aveva date prove del suo zelo in servigio del Re; e aveva Hocstrate tenuto a dovere il popolo di Malines; e il Principe di Oranges aveva fatto castigare alcuni sollevati in Utrech. Tuttavia i sediziosi si sollevarono a Bruges, e a Valenciennes; e la Chiesa di San Wast venne atterrata in quest' ultima Città. La Governatrice Margherita di Parma avendone avuta notizia, e conoscendosi atta a difendersi, fece intendere a Filippo di Santa Aldegonda Signor di Norkerme, Governatore dell' Hainaut, in luogo del Marchese di Aerg., ch' era in Ispagna, di mettere guarnigione in quest' ultima piazza per raffrenare il popolo.

La Governatrice dà ordine di assediare Valenciennes.

LI. Norkerme in esecuzione di questi ordini essendosi avvicinato alla Città, il Maestro gli spedì de' Deputati per assicurarlo, che fino allora erano i popoli stati fedeli al Re, ed alla Governatrice, e che lo sarebbero ancora in avvenire; e a pregarlo che non facesse entrare se non pochi soldati. Ma il giorno appresso all' ora stessa che i primi Deputati avevano promesso di lasciar entrare il presidio, altri ne giunsero a riferire al Conte che avendo tutta la notte gli Eretici scorsa la Città (2) avevano fatto mutar di proposito il popolo, sicchè era risoluto di non voler accettare guarnigione alcuna, e di scriverne le ragioni alla Gover-

(1) Strada *de Bello Belgico lib. 6.* De Thou *in hist. sui temporis lib. 40. versus finem*.

(2) De Thou *hist. lib.43. initio hoc anno*. Strada *de bello Belgico lib.6.* Grotius *in Annalib. de rebus Belgicis lib. 1. hoc ann.*

vernatrice ; lo che mise tanto sdegno in questa Principessa , che dopo aver ordinate tutte le cose necessarie per un assedio , fece capitare a Norkerme una lettera scritta di suo pugno in tempo della sua collera , con ordine di consegnarla al Maestrato , avanti d' investire la Città . Questa lettera commetteva agli abitanti in nome del Re di ricevere quattro compagnie di Cavalleria , ed altrettante di Fanti , e di ubbidire a Norkerme Governatore della Provincia ; e che altrimenti sarebbero riputati nemici del Re , e della patria . Ma per la negativa degli abitanti , che dispregiarono queste minacce , la Governatrice dichiarò con un editto gli abitanti per colpevoli , confiscò i loro beni , e ne fece intendere le ragioni alle Provincie . Questo mise costernazione fra i Confederati ; tanto più che Norkerme aveva commissione d' investire la piazza , quantunque fosse il verno.

Partito de' Confederati sconfitto vicino a Tournai.

LII. Mentre che si formava l' assedio di questa Città , verso la fine del Dicembre del 1566. quattro mila uomini dell' armata de' Confederati comparvero nelle vicinanze di Tournai sotto la condotta di Giovanni Soreau, con disegno di sorprendere Lisla (1) , e di prenderla per l' intelligenza che avevano con alcuni mercanti Eretici de' più ricchi della Città . Ebbe ordine Norkerme di prevenire il disegno de' nemici con una parte delle truppe che aveva presso Valenciennes ; e di comunicarlo prima a Giovanni di Rassinghem Governatore di Lisla , di Douai e di Orchies. Questo Governatore aveva per l' appunto superata una banda di nemici , uscita di Armentieres in numero di più di trecento uomini , la maggior parte giovani Soldati , ch' erano vergognosamente fuggiti , dopo esserne rimasti dugento e trenta sul campo . Questa rotta costrinse i Confederati a ritirarsi da Lisla , e di prendere la marcia verso Lanoy, dove furono loro serrate le porte ; lo che diede tempo a Norkerme di seguirli e di raggiungerli . Essendo in punto di mettere la sua armata in battaglia, si avvide che il nemico a poco a poco si andava ritirando alla sfilata in luoghi di difficile accesso, mandò tre compagnie di Archibusieri con alcuni soldati armati di lancie , e dietro vi andò egli medesimo colla sua cavalleria . I Confederati da prima mostrarono gran valore , e fecero alcuni tiri di cannoni che avevano posti sul passaggio ; ma essendo stati sforzati a colpi di picca , la cavalleria si rovesciò sopra loro , e messi in disordine si diedero alla fuga . Soreau che comandava loro , rimase ferito , e si salvò a gran fatica . Norkerme non ha perduto che sei persone , e prese in questa azione nove insegne de' nemici , venti pezzi di campagna , e due barili di polvere.

Norkerme intima a Tournai, che si arrenda.

LIII. Volendo approfittare di questa vittoria , fece avvicinare la sua armata dal lato di Tournai , e mandò un Trombetta a commettere agli abitanti in nome della Governatrice , che ricevessero il presidio , con minaccia d' infierir contro di loro , se ciò negavano ; ma erano in tanta costernazione , che non rimase loro tempo a deliberare , e si resero tosto a discrezione (2) ; cominciò il vincitore dal disarmare il popolo ; fece mettere prigioni i principali autori della ribellione , ristabilì il Vescovo e il Clero ; e dopo avere interamente sgombrati i Concistori , e tutta l' Assemblea , represse tutta l' eretica fazione , e fece morire alcuni Ministri , e alcuni abitanti de' più ostinatamente attaccati alla loro dottrina . Poco dopo la Governatrice gli mandò un ordine , che prendesse il Governo di Tournai in cambio di Morigni, ch' era in Ispagna , e per lasciare nella Città Giovanni di Croy Conte di Boeux, ed otto compagnie di soldati , con quattro cento cinquanta uomini per il presidio della Cittadella . Dopo andò a piantare l' assedio di Valenciennes ; quantunque non paresse che Filippo II. lo approvasse ; l' ostinazione del popolo fece cambiar questo Principe di sentimento.

(1) Strada *loco sup. lib. 6.* De Thou \ *ut sup. l.* 41. (2) Strada *de bello Belgico lib. 6.* De Thou *ut sup. l.* 41.

ANNO DI G.C. 1567.

Il Baron di Norkerme s' impadronisce di Valenciennes.

LIV. La Governatrice tuttavia per corrispondere alle prime intenzioni del Re, tentò ogni possibil cosa per obbligare i Ribelli a ravvedersi; ella mandò a loro il Conte d' Egmont, e il Duca di Arscot, per provare se coll' autorità loro potessero indurgli a prendere migliori risoluzioni (1). Proposero loro, che si arrendessero, e ricevessero una guarnigione; che in vano si lusingavano del soccorso degli stranieri; che dovevano redimersi dalla loro ribellione col loro pentimento, e scansare lo sdegno del Principe, e la rovina della loro patria; mentre che potevano farlo colla loro sommissione, e la loro ubbidienza. Ma non prestandosi orecchio a niuna di queste ragioni, questi due Signori si partirono molto irritati; e Norkerme ebbe ordine di affrettare l' assedio; e di battere immediatamente la Città. Con tanto vigore fu ella battuta, e con sì buon avvenimento che in meno di quattr' ore fu rovinata la miglior fortificazione. Gli abitanti sorpresi da tali cominciamenti, mandarono due trombetti a pregar Norkerme di voler ascoltare i Deputati per la resa della loro Città. Giunsero verso sera questi Deputati in numero di venti; ma essendosi il Comandante riso di essi, fece continovare la batteria per tutta la notte senza alcuna interruzione; per modo che cominciando appena ad apparire il giorno, comparvero altri Deputati per rassegnarsi alla clemenza, e alla discrezione della Governatrice. Durò l' attacco trenta sei ore, e si tirarono tre mila cannonate, che danneggiarono assai le mura, senza uccidere molti uomini.

Disarma il popolo, e fa arrestare gli Autori della ribellione.

LV. Il medesimo giorno ch' era la Domenica delle Palme ventesimo quarto giorno di Marzo, Norkerme entrò nella Città con tredici compagnie d' infanteria. Le donne e i fanciulli andarono incontro a lui con delle palme in mano, implorando con mesta voce la clemenza e la compassione del vincitore (2). Le fece con bontà ritirare, e proibì il saccheggiamento. Indi disarmò il popolo, levò alla Città ottanta pezzi di cannone, che vi si ritrovarono, e tutte le munizioni di guerra; in fine fece ricercare gli Autori della ribellione, e i Ministri degli Eretici; trenta sei principali ribelli furono arrestati e messi in prigione; ma non poterono prendere verun Ministro; avevano tutti ritrovato il mezzo di ritirarsi dalla Città segretamente, quantunque si avesse usata l' attenzione di chiudere le porte, e vi si fossero messi de' custodi. Vennero tuttavia poco tempo dopo arrestati vicino a Sant' Amando; e dopo essere stati lungamente prigioni, il Barone fece impiccare Guido di Brès, e Pellegrino della Grange con alcuni de' più colpevoli abitanti. Furono cambiati tutt' i Maestrati, e tutti gli Uffiziali della Città; e per castigo si levò a Valenciennes i suoi privilegj e le sue immunità fino a tanto che piacque al Re di restituirnele. La Governatrice fece intendere a lui questo avvenimento, e gl' indicò i nomi de' Capitani, ed anche de' soldati che si erano distinti in questo assedio; pregandolo di permettere di applicare i beni confiscati de' colpevoli a ricompensare la fedeltà e il coraggio di quelli che l' avevano sì bene servito. Così terminate le cose, si ristabilì il culto divino nelle Chiese, si fece venire il Vescovo di Arras, e si pose nella Città un presidio di otto compagnie per tenere il popolo a freno.

La Governatrice esige un giuramento, dai Signori, e da' Maestrati.

LVI. Frattanto informata la Governatrice che il Re si apparecchiava a passare esso medesimo in Fiandra, giudicò a proposito di eseguire quello che da lungo tempo aveva ella progettato (3), che era di far giurare i Signori, e i Maestrati di servire fedelmente il Re contra quelli che fossero dichiarati rei di lesa Maestà, senza eccezion di persona. Ella esigeva questo giuramento, non per sapere il sentimento di alcuni, de' quali sicurissima pur si teneva; ma per privarli delle loro cariche in modo meno odioso, se ricusavano di giurare, o per

(1) Strada *ut sup. lib. 6.* (2) De Thou *lib.* 41. Strada *de bello Belgico lib. 6.* (3) Strada *ut sup. lib. 6.*

per castigarli, se non osservavano il loro giuramento, e così proccurare la pace ne' Paesi-Bassi. In principio di questo anno comunicò ella il suo disegno al Consiglio, e disse che sarebbe molto contenta, se i gran Signori fossero i primi a fare questo giuramento; imperocchè certamente sarebbero imitati da molti altri. Pietro Ernesto di Mansfeld promise di giurar il primo; il Duca d'Arscot, e i Conti di Egmont, di Megues, e di Barlemont fecero il medesimo, e l'eseguirono. Ma Arrigo di Brederode che serviva il Re, e comandava una delle quattro Compagnie della Cavalleria di Fiandra, dopo molte esortazioni dal lato della Governatrice, ricusò di giurare, e rinunziò alla sua carica. I Conti d'Horn, e di Hocstrate ricusarono anch'essi di farlo, ma con maggior civiltà; dicendo che erano impegnati bastevolmente col giuramento che avevano fatto negli anni precedenti. Questa negativa determinò la Governatrice a levare il governo di Malines a quest'ultimo; e lo diede ella al Baron di Semier, commendabile per la sua religione e per la sua fedeltà.

Il Principe di Oranges ricusa farlo, e rinunzia a' suoi impieghi.

LVII. Il Principe di Oranges, avendo ricusato di dare il giuramento, scrisse alla Governatrice di dare un Governatore agli Olandesi, a' Zelandesi, e a' Borgognoni; poichè egli conosceva che volontà era del Re, ch'egli lasciasse il governo di quelle Provincie (1). Questa proposizione molto la sorprese; e come non voleva ella aver questo Principe per nemico, mandò a lui in Anversa Giambatista Berri suo Segretario, che lo trovò a starsene in vita privata; gli consegnò le lettere della Governatrice, e gli rappresentò con molte ragioni, che il disegno che aveva di lasciare i suoi governi non era approvato nè da quella Principessa, nè da alcuno de' Gran Signori; non solo perchè era dannoso alle Provincie, e vergognoso a lui stesso; ma ancora perchè essendo quei governi stati dati dal Re, non poteva la Governatrice toglierli altrui di sua propria autorità; e che quelli che gli avevano non potevano rinunziarli se non coll'assenso del Re; e che però doveva ripigliare la cura de' pubblici affari; e pensar che non senza ragione il Re, in mezzo alle turbolenze che agitavano quelle Provincie, ricercava de' Governatori zelanti per il servigio del Sovrano, i quali rinnovassero il loro giuramento. Il Principe di Oranges replicò in presenza del Conte d'Hocstrate, che per giusti motivi aveva ricusato di giurare: 1. Perchè mai non si era domandato questo giuramento a' precedenti Governatori; e che avendolo dato al Re da lungo tempo, come gli altri Signori, si potrebbe credere, che vi avesse contravvenuto, venendo costretto a rinnovarlo. 2. Che avendo giurato di conservare, e di difendere i privilegj delle Provincie a lui consegnate, non poteva egli ubbidire, se alcuna cosa gli veniva comandata contraria a quelli, poichè avrebbe avuto l'ostacolo del giuramento; e che tuttavia avrebbe dovuto ubbidire, se avesse giurato di eseguire tutto ciò che gli venisse ordinato in nome del Re.

Egli aggiungeva che nella formola del giuramento non si eccettuava nèmeno l'Imperatore, di cui era vassallo, e contra il quale in conseguenza non avrebbe mai prese l'armi; che non si eccettuavano i suoi figliuoli, e gli amici suoi, nè molti altri, a' quali sarebbe impossibile che movesse guerra. Aggiunse alle sue ragioni, che si faceva continovamente contra quelli, che non erano Cattolici, una infinità di editti, de' quali egli non voleva essere ministro; che aveva orrore di tanti supplizj, a' quali si condannava tanta gente per motivo di Religione; che con quel giuramento poteva essere costretto a far morire sua moglie medesima, che era Luterana; e che finalmente doveva considerare, che colui che doveva presto giungere a comandar nella Fiandra in nome del Re, come poteva essere il Duca d'Alba, poteva essere di tal condizione, che l'ubbidirlo ritornerebbe in vergogna di una persona del-

(1) Strada *ut sup. lib. 6.*

ANNO DI G.C. 1567.

la sua nascita. Si credeva in effetto, che egli fosse sdegnato dell'arrivo di quel Duca, e che si era persuaso di non poterli sicuramente affidare a lui. Il Segretario della Governatrice dopo avere data risposta a tutte queste ragioni del Principe, lo pregò che prima di risolvere avesse una conferenza col Duca di Egmont, o con alcun altro che più gli piacesse tra i Signori di Fiandra.

Conferenza di questo Principe col Conte di Egmont.

LVIII. Il Principe di Oranges vi acconsentì; e assegnò Villebrok tra Brusselles ed Anversa per luogo della conferenza. Vi si ritrovò co' Conti di Egmont, e di Mansfeld; e non vi si prese verun partito (1). Si dice che il Principe avanti di partire, intrattenesse il Conte di Egmont in disparte intorno al pericolo che gli sovrastava; e che lo pregò di non attendere la tempesta, che insorgeva dalla Spagna per cadere sopra il capo de' più gran Signori Fiamminghi. Il Conte pien di fiducia ne' servigj, che aveva egli resi, ebbe a risponderli che, quanto a lui, tutto si prometteva dalla clemenza del Re, se questo Principe trovava le Provincie chete e tranquille. Conte di Egmont, replicò a lui il Principe di Oranges, questa clemenza del Re assolutamente vi perderà; ed io preveggo, e piaccia a Dio che io m' inganni, che voi servirete di asse agli Spagnuoli, perchè passino a' Paesi-Bassi. Dopo queste parole, come se fosse egli certo della sua predizione, e che stimasse di vedere per l'ultima volta il Conte di Egmont, strettamente si abbracciarono, e versando lagrime si divisero.

Il Principe di Oranges abbandona la Fiandra.

LIX. Il Principe di Oranges, dopo avere scritto il giorno dietro alla Governatrice, pregandola d' interpretare favorevolmente quel ch' egli allora aveva fatto; e di credere che in qualunque luogo egli fosse obbligato a trasferirsi, sarebbe sempre servo di Sua Altezza (2), partì subitamente colla moglie, e colla famiglia intera, trattone Filippo suo primogenito, che lasciò a Lovanio a fare gli studj suoi. Andò da prima a Breda a lui appartenente, donde passò nel paese di Cleves, e verso la fine del mese di Aprile capitò a Dilemburgo, che era l'antico soggiorno de' Principi della casa di Nassau.

Il Conte di Egmont cominciò con maggior zelo ancora che non soleva a fare i suoi doveri colla Governatrice; e fedele al suo giuramento prestato disgombrò i Concistori nella Bassa Fiandra, disarmò alcune Città, e mostrò tanta avversione contra i disegni di alcuni Confederati, che interamente si separò dal loro partito.

Molti Confederati si dividono, e danno il giuramento.

LX. Dopo questa divisione del Principe di Oranges, e del Conte di Egmont, entrò più che mai fosse stata la discordia nel partito de' Confederati; e molti di essi amarono meglio di cercare la loro sicurezza sotto la protezione della Governatrice, che di esporsi alle pericolose conseguenze di una più lunga resistenza (3). Il giuramento tanto ricusato si diede da un certo numero. Il Conte di Horn, e di Hoestrate lo promisero come gli altri; molti presero la fuga. Quelli di Mastrich andarono a domandar perdono alla Governatrice, e promisero d' esser fedeli nell' avvenire in ubbidire al Re ed al Vescovo di Liegi, dal quale dipendeva in parte la loro Città. Questo esempio fu seguito da quelli di Boisleduc e di Anversa; e la Governatrice, lieta di un avvenimento così vantaggioso, e tanto inaspettato, li trattò tutti con clemenza, e si affrettò di trasferirsi in Anversa per onorare colla sua presenza la rassegnazione di un popolo che le era sì caro.

La Governatrice entra come in trionfo in Anversa.

LXI. Per rendere il suo ingresso in questa Città più luminoso, e più sicuro per lei, mandò ella avanti sedeci compagnie di fanti, sotto il comando di Pietro Ernesto Conte di Mansfeld (4): e per timore che i soldati, che si erano discacciati, o i fazionarj che restavano nella Città, non

(1) Strada *loco sup. cit. lib.* 6. (2) Grotius *Annal. Belgic. lib.* 1. *versus finem hoc anno*. De Thou *lib.* 41. (3) Strada *de bello Belgico lib.* 6. (4) Strada *de bello Belgico lib.* 6. De Thou *in hist. lib.* 41.

non accagionassero nuove turbolenze, ebbe il Conte attenzione di far procedere i carri e i bagagli, e dopo avergli disposti a' capi delle strade maestre, entrò in Città in ordine di battaglia verso il fine del mese di Aprile. Vi ricevette egli la Governatrice accompagnata da un gran numero di Cavalieri del Toson d'oro, di Governatori di Provincia, di Consiglieri di Stato, di Maestrati, e da mille dugento uomini di guerra. Ella andò a dirittura alla Chiesa di Nostra Dama, che era stata dagli Eretici saccheggiata. Vi si cantò solennemente *il Te Deum*, in rendimento di grazie; indi pensò ella a metter ordine agli affari della Città.

Sua prima cura fu quella della Religione; fece andar il Vescovo di Cambrai in Anversa, fece rialzare, e ribenedire gli altari e le Chiese, stabilirvi de' dotti Preti, e de' zelanti Pastori. Fece informare del fatto della ribellione, della viltà, e della perfidia de' Maestrati, e nel medesimo tempo fece fare un registro dell'armi, che voleva togliere agli abitanti.

Arrivo degli Ambasciatori de' Principi Protestanti di Alemagna.

LXII. Mentre che si applicava a regolare in tal modo le cose tutte, andarono a ritrovarla gli Ambasciatori degli Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, del Duca di Vittemberga, del Marchese di Baden, e del Langravio di Assia, e le presentarono una supplica di questo tenore (1): ch'essendo la Confessione di Ausburgo la più conforme alla Cattolica Religione, doveva essere liberamente ricevuta nell'Alemagna inferiore; o che al meno proibirla non si dovesse con Editti o con minacce di condanna. Che i Principi dell'Alemagna Superiore pregavano la Governatrice a non soffrire che si tormentassero tanti popoli innocenti per questo motivo; nè che fossero perseguitati co' rigori della Inquisizione di Spagna, e colla crudeltà de' supplizj.

Ricevimento loro; e risposta data loro dalla Governatrice.

LXIII. Avendo la Governatrice fatto pregare gli Ambasciatori a ritirarsi, per darle campo di deliberare intorno la loro supplica, dalla quale molto si ritrovava offesa, suo parere fu di rimandargli indietro senza risposta; ma meglio consigliata fece risponder loro per Scaremberg, che quanto aveano proposto intorno la Religione era indegno di risposta; e che dall'altro canto non si doveva aver niun riguardo alle doglianze di persone, che baldanzosamente dimostravano di essere colpevoli per le Chiese saccheggiate, per le violenze usate a' Maestrati, e per le sollevazioni de' popoli, a' quali avevano fatto prender le armi; che dovessero dunque avvertire per la parte della Governatrice que' Soggetti, che gli avevano mandati, di lasciare al Re il pensiero di governare i suoi Stati, e di non fomentare le turbolenze ne' paesi degli altri Principi, proteggendo i ribelli. Gli Ambasciatori risposero, ch'erano andati solamente per intercedere a pro dell'innocenza di quelli che seguivano la confessione di Ausburgo; ma non ebbero essi altra risposta; e il quarto giorno dopo il loro arrivo ritornarono indietro poco soddisfatti del modo con cui furono ricevuti.

I Confederati sono battuti e dispersi in Olanda.

LXIV. Appena furono partiti questi Ambasciatori, che la Governatrice ebbe la notizia della sconfitta de' Confederati in Olanda, e che Brederode n'era stato discacciato (2). Quattro mila ribelli affliggevano quel paese con scorrerie e co' saccheggiamenti che vi facevano. Una parte aveva operato di sorprendere Amsterdam; ma ne furono impediti dal Conte di Megues, che gli ha inseguiti fino nel Waterland; e come non vi si credevano sicuri, s'imbarcarono per la Frisia, e da un vento contrario furono trasportati in Gheldria. Non mancarono di fuggire, eccettuato un loro vascello, carico del bottino delle Chiese depredate in Olanda, cadute nelle mani di Ernesto Mulard, mandato dal Conte di Aremberg in traccia de' fuggitivi, con una galera con buon equipaggio; tutti i soldati furono disarmati, venne levato il bottino, gli Uffiziali in parte rimasero custoditi in Harlinghe, in parte

(1) Strada *loc. sup. cit. lib.* 6. (2) De Thou *in hist. lib.* 4. *init.* Strada *de bello Belgico l.* 6.

Anno di G.C. 1567.

te furono condotti prigionieri in Wilvorde per gli ordini della Governatrice; e alcuni mesi dopo furono fatti morire sotto il governo del Duca d'Alba.

Brederode si perde di animo, e lascia l'Olanda. Sua morte.

LXV. L'ostinato Brederode, mancando allora di coraggio, mise tosto ordine agli affari suoi (1). Lasciò un piccol numero de' suoi nella Cittadella di Vianen, e giunse con sua moglie e con tutta la sua casa ad Emdem, Città della Frisia orientale; ma non essendovi stato ben accolto, si ritirò a Brema nella Westfalia; e confuso di vedersi esposto alle pubbliche risa, andò nel Contado di Schawenbourg in Alemagna, dove travagliando per levare alcune truppe s'infermò improvvisamente, e morì come un furioso.

Tutta l'Olanda si assoggetta alla Governatrice.

LXVI. Al suo ritiro venne in conseguenza la resa di tutta l'Olanda: quelli di Vianen, avendo mandato de' Deputati, domandarono perdono ed un presidio, ma non ottennero nè l'una cosa nè l'altro. Il perdono fu rimesso fino al ritorno del Re; e fu giudicato bene di spianare le mura di quella Piazza, e di far abbattere la Cittadella, ch'era stata fabbricata da Brederode contra gli ordini della Governatrice (2). Amsterdam, Leiden, Harlem, Delft, e le altre Città ricevettero volentieri le guarnigioni in parte dal Conte di Megue, e in parte da Norkerme. Si fece lo stesso in Middelburgo, e nelle altre Città della Zelanda, in Groninga, Deventer, ed in tutta la Frisia. Finalmente non vi fu ne' Paesi-Bassi nè Città, nè Borgo, nè Castello, che non discacciasse a gara i Ministri dell'eresia, e gli autori delle sedizioni, e che non si assoggettasse alla discrezione, e alla clemenza del Re. Si vietarono interamente le prediche in Oudenarde, e finalmente per impedire a' Protestanti che non si raccogliessero a Bruges, si mandò al luogo dove si predicava, a comandare al Ministro, che comparisse il giorno dopo innanzi al Maestrato. Ma questo Ministro in cambio di ubbidire fuggì via. Avendo un altro poco dopo intrapreso di predicare pubblicamente contra l'editto del Sovrano e il divieto del Maestrato, fu messo prigione; e tanta paura destò, che in seguito non si udirono altre prediche. In fine le Chiese furono per tutto ristabilite; si rinnovarono gli antichi decreti intorno la Religione; anche i fanciulli che erano stati battezzati dagli Eretici, furono di nuovo ribattezzati per disgombrare gli scrupoli di alcune donne, o forse perchè non s'era osservata la materia e la forma prescritta dalla Chiesa. In somma i tempj, che gli Eretici avevano fatti fabbricare con tanta magnificenza, quanta ne aveva potuto permettere il tempo, rimasero spianati; e i popoli vi s'impiegarono con tanto ardore, che quello di Gand, ch'era un grand'edifizio, in meno di un'ora venne abbattuto.

La Governatrice s'inquieta di molti che si sono ritirati.

LXVII. In mezzo a questi felici avvenimenti e prosperità, una cosa sola disturbava la Governatrice; ed era il vedere che un gran numero di Fiamminghi non domandavano perdono de' loro falli, e che di giorno in giorno abbandonavano il paese (3); spaventati dalla fama che il Re giungesse, e che in danno delle Città della Fiandra si andavano stabilendo appresso i vicini popoli, trasportandovi il loro commerzio e le loro manifatture. Questo l'aveva indotta spesso a pregare il Re Filippo o di darle facoltà di perdonare, o di accomodare gli affari; o di venire più presto che sia possibile egli stesso alle Provincie del tutto pacifiche e disposte ad assoggettarsi, non coll'armi alla mano, ma colla bontà di un Re, che dee più essere il Padre de' suoi sudditi, che suo Signore.

Si mostrò Filippo commosso a tali dimostranze; ma essendosi la fama del suo viaggio nella Fiandra sparsa in Ispagna, stimò di mutar disegno, e di mandar in suo cambio il Duca di Alba; lasciando tuttavia correr voce, che vi andrebbe egli medesimo.

Il Duca d'Alba mandato ne' Paesi-Bassi con un'armata.

LXVIII. S'imbarcò il Duca d'Alba a Cartagena sopra le Galere che Giannandrea Doria vi aveva condotte per ordine

(1) Strada *ut supra lib. 6.* (2) Strada *de bello Belgico l. 6.* (3) Strada *ut sup. lib. 6.*

dine del Re; e spiegò le vele il decimo giorno di Maggio. Il tragitto riuscì felice; la flotta approdò a Genova, e il Duca d'Alba, che per malattia aveva dovuto fermarsi a Nizza con quattro Galere, andò poi ancor egli in quella Città (1). Scelse quattro compagnie di nuove leve, che aveva condotte seco, e avendole incorporate colle nuove truppe destinate per i Paesi-Bassi, partì per colà andare, incamminandosi per la Savoja.

Entra in Brusselles, e va a salutare la Governatrice.

LXIX. Arrivò a Brusselles il ventesimo secondo giorno di Agosto, e andò dirittamente dalla Governatrice, colla quale non ebbe che un'assai breve conferenza. Il giorno appresso le mandò le lettere del Re, che aveva portate di Spagna, e la copia degli ordini con cui dava Filippo al Duca il comando dell' armate ne' Paesi-Bassi (2), lasciando alla Principessa sua Sorella l'amministrazione degli affari di Stato. Il medesimo giorno andò a visitarla, e le dimostrò da prima tutto quel rispetto e quella venerazione ch'era dovuta alla figliuola di un Imperatore e la Sorella del suo Sovrano; ma ritirati che furono quelli che lo accompagnavano, le mostrò degli ordini più ampli di quelli, de' quali le aveva già mandata copia. Con questi ordini il Re attribuiva a lui, oltre l'assoluto comando dell' armate, il far cognizione di tutto ciò che spettava alla Religione, con facoltà di punire i Maestrati, di deporli, di porne altri in lor cambio, di concedere grazia de' falli commessi, o di castigarne gli autori, di fabbricar Cittadelle, e di regolar da se solo con intera autorità nel civile, lo che sarebbe uffizio suo, ma ancora quello della Governatrice, che si dolse a ragione di così eccessivo potere, che si attribuiva ad un uomo molto di nascita a lei inferiore.

Il Duca dopo avere distribuite le truppe nel Brabante, nelle vicinanze di Brusselles, rispose con uno scritto a nome del Re, alla supplica presentata l'anno antecedente; e ravvivando le ordinanze di Carlo V. e di Filippo nel fatto di religione, e della Inquisizione, fece perdere la speranza di moderarle, e di convocare l'Assemblea degli Stati Generali di Fiandra. Indi mandò agli Stati di ogni Provincia alcune credenziali, facendo loro sapere quel che il Re gli aveva commesso; gli esortò ad ubbidire al Sovrano, a deporre l'armi, e ad abbracciare l'antica Religione. Fece anche imprimere le lettere patenti, affine che si dubitasse meno dell'autorità, che il Re gli aveva affidata; e come per le sue istruzioni segrete era stato incaricato di reprimere tutt' i Grandi ch' erano sospetti, non tardò a valersi di questo potere, e fece arrestare i Conti di Egmont e di Horn, e la maggior parte della Nobiltà, che sotto falsi pretesti avea mandati a Brusselles. Offesa la Governatrice di questo procedere, nel quale non aveva la menoma parte, spedì Machiavelli in Ispagna per domandare al Re la permissione di ritirarsi; ed avendola ottenuta, ella rimise ancor nelle mani del Duca d'Alba que' deboli avanzi di autorità che ancora le rimanevano, e si apparecchiò alla partenza.

ANNO DI G.C. 1567.

Cominciamento del Governo del Duca.

LXX. Divenuto il Duca ancora più possente per questa cessione, e autorizzato dal Re per governar assolutamente i Paesi-Bassi, stabilì un Consiglio di dodici Giudici, al quale egli presiedeva (3), per giudicare sovranamente delle materie concernenti alle passate turbolenze.

Il Duca d'Alba stabilisce un Consiglio di dodici Giudici.

LXXI. Da prima vi si nominarono alcuni gran Signori Fiamminghi, ma solamente per formalità, come i Conti di Aremberg e di Barlemont, che mai non v'intervennero, essendo stati rimpiazzati da Norkerme. Tutti questi Consiglieri erano o Spagnuoli, o gente disposta per questa nazione, come Giovanni di Vargas, e Luigi del Rio Giurisconsulti Spagnuoli, Adriano Nicolai Cancelliere del Consiglio di Gueldres, Giovanni della Porta, Jacopo Hessels, Giovanni Blaser Signore del Bois, Proccurator Generale, e Ja-

(1) Strada *de bello Belgico lib. 6.* De Thou *hist. lib.* 41. (2) De Thou *hist. lib.* 41. *hoc anno*. Strada *lib.* 6. (3) De Thou *in hist. lib.* 41. *num.* 3. Strada *ut sup. lib.* 6.

ANNO DI G.C. 1567.

Jacopo della Torre Segretario (1). La loro Giurisdizione fu poi molto estesa dal Duca d'Alba, in pregiudizio de' privilegj del popolo, dell'autorità delle Corti, e principalmente del supremo Consiglio de' Paesi-Bassi; imperocchè levò le applicazioni, e attribuì a questo nuovo Consiglio l'informare interamente di quanto spettava alla Religione, e a' delitti di lesa Maestà: cosa, che in seguito fu ancora oltre modo aumentata per modo, che non v'era differenza tra questo Consiglio, e l'Inquisizione di Spagna.

Essendo le cose regolate a questo modo, s'imprigionarono a Tournai, a Malines, a Gand, e in Anversa un gran numero di persone; e venendo molti tratti al supplizio, concepirono tanto odio contra questo Consiglio, che lo chiamarono un Consiglio di turbolenza e di sangue (2).

Fa edificare una Cittadella in Anversa.

LXXII. Il Duca d'Alba passò poi in Anversa, dove si era già cominciata la Cittadella, che fu fabbricata nel borgo di Kiel, verso il mezzo giorno, secondo il disegno di Paciotti Savojardo, Architetto di quella che Emmanuele Filiberto, Duca di Savoja, aveva da poco tempo fatta innalzare a Torino (3), e sotto la condotta di Chiapino Vitelli e del Conte di Serbellon Gran Priore di Ungheria. Fu fatta di figura pentagona, e il Duca impiegò due mila artigiani in questo edifizio; ond'ebbe termine in poco tempo. Gli Abitanti di Anversa somministrarono quattrocento mila fiorini, da prendersi per l'imposizione di un centesimo e di un decimo. Stimarono in questa forma di liberarsi da una guarnigione, ma la loro speranza ne fu delusa. Fu messo nella Città Alberico di Lodron, con alcune compagnie di Alemanni.

I Protestanti di Francia, sgomentati della conferenza di Bajonna, della quale si è parlato, e sapendo che si pensava di perderli, presero in questo tempo le armi, raccogliendosi da tutte le parti. Procedettero con tanta rapidità, che il Re, ritornando a Parigi e giunto a Meaux si trovò investito dal Principe di Condè, che l'aveva seguito con molti squadroni di Cavalleria. Il Contestabile di Monmorenci, temendo che il Re venisse assediato e sforzato in quella cattiva Piazza, fu di parere che si avesse a partire di notte tempo per ritirarsi a Parigi.

Il Re parte da Meaux colla Corte, scortato dagli Svizzeri.

LXXIII. Tutta la notte del ventesimo settimo al ventesimo ottavo giorno di Settembre fu impiegata a disporsi alla partenza. Si ordinò agli Svizzeri, che stessero sull'armi; ed accettarono con trasporti di allegrezza indicibile l'onore che veniva loro fatto, animati da' discorsi del loro Colonnello Fiffer (3), che aveva scongiurato il Consiglio ad abbandonare il Re alla fedeltà e al valore di quelli di sua Nazione; essi protestarono di morire tutti fino all'ultimo, o di condurre sicuramente le loro Maestà fino a Parigi. Il Re uscì dunque da Meaux, accompagnato da' Signori della sua Corte, dal Consiglio di Stato e dalle Dame, in mezzo degli Svizzeri, ordinati in fila, che formavano un grosso battaglione quadrato per rinchiudere tutta la Corte, come in una forte Cittadella.

Il Re e la Regina arrivano felicemente a Parigi.

LXXIV. Il Principe di Condè, seguito da Andelot alla testa delle sue truppe, non tralasciò di presentarsi (4). Aveva il Re fatte circa quattro leghe di cammino, quando si approssimarono sei cento cavalli, e sorpresi di sentire gli Svizzeri a cantare, e a vedere che baciando la terra, come è loro costume allora che si dispongono a combattere, marciavano a testa bassa, colle loro piche incrocicchiate, come genti risolute ad aprirsi il passaggio per forza, il Principe perdette la speranza di rompergli, ed Andelot accompagnato da Rochefoucaut, con quasi cinquecento uomini essendosi staccati, si avanzarono fino a tiro di pistola, e fecero il loro scarico sulla prima fila del Battaglione, senza che gli Svizzeri ne fossero smossi, o che fosse

(1) Strada *de bello Belgico lib.* 7. Grotius *in Annal. lib.* 2. *pag.* 19. De Thou *lib.* 41.
(2) *In Fiammingo* den Broetradt. (3) De Thou *hist. lib.* 41. (4) De Thou *hist. lib.* 42. Mezzeray *abregè chron. tom.* 5. *in* 12. *pag.* 152. (5) De Thou *lib.* 42.

fosse interrotto l' ordine della marcia. Il Contestabile che temeva che a poco a poco si venisse ad un' azione, quantunque i due partiti non ne avessero pensiero, consigliò al Re e alla Regina di andare a dirittura a Parigi per varie strade, colla scorta di dugento cavalli, che il Duca di Aumala, il Marescial di Vieille-Ville, Biron la Mauvoliere, e di Fonseca Baron di Surgeres avevano condotto da Parigi. Quanto al Contestabile, marciando sempre nello stesso ordine con gli Svizzeri, e col resto della Nobiltà, e facendo fronte di tratto in tratto al nemico che lo stringeva, giunse a Bourget vicino a Parigi, senza aver perduto più che trenta soldati. Il Re e la Regina, con tutto il loro seguito, non arrivarono a Parigi, che alle quattr' ore dopo il mezzo giorno, senza aver preso cibo di sorta in tutto il giorno, dopo avere passati molti pericoli, e lietissimi di essere fuggiti dalle mani de' Calvinisti.

Disegno de' Calvinisti d' impadronirsi della persona del Re.

LXXV. Non si sa precisamente qual fosse il loro disegno; ed ha molta apparenza, che si volessero impadronire della persona del Re e de' fratelli suoi, per governare lo Stato a loro capriccio, e liberarsi di tutti coloro che si erano opposti a' loro disegni (1). Il sospetto cadette in particolare sul Principe di Condè; e chi l' accusava credeva di farlo con molto fondamento. Ma finalmente egli, e quelli del suo partito, essendo loro fallito il colpo, si ritirarono a Claye tanto sconcertati, che stettero quattro o cinque giorni a deliberare quel che rimanesse a far loro, e con quali pretesti avessero a ricoprire la loro intrapresa.

Il Re manda loro alcuni Deputati, e risposta loro.

LXXVI. Fu in questo luogo, che il Re mandò il Cancelliere dell' Ospitale, la Vieille-Ville e Morvilliers da prima, e in secondo luogo San Sulpicio solo, e finalmente il Cancelliere, e San Sulpicio, e col Vescovo di Limoges, a dir loro, che tutto il Mondo aveva per fatto stranissimo, che genti, alle quali non si era fatta ingiuria veruna (2), avessero prese così subitamente le armi senza gli ordini suoi; e che in tale stato gli avesse veduti così vicini alla sua persona; che se i Principi Sovrani non intraprendevano mai la guerra senza averne dichiarate le ragioni, dovevano ancor meno far questo i sudditi contra i loro Sovrani, a' quali dovevano intera ubbidienza.

Anno di G.C. 1567.

Risposero i ribelli con una supplica, che fecero presentare al Re, dicendo: che l' ambizione de' loro nemici, che avevano sempre impedito al Re di ascoltare le loro doglianze tanto spesso rinnovate, era stato motivo, che per difendersi fossero essi passati a così estremo segno, piuttosto per necessità, che per proprio loro movimento. Indi proruppero in invettive contra i Signori di Guisa, trattandoli da ingiusti e da ambiziosi oltre ogni misura. Ricordarono la conferenza di Bajonna col Duca d' Alba; e dissero che non ignoravano la risoluzione che vi era stata presa di arrestare il Principe di Condè, l' Ammiraglio di Coligni, d' Andelot, e gli altri Signori, e che per loro difesa avevano essi prese le armi; non sapendo in qual altra forma assicurare la loro libertà e la loro vita. Che per altro erano pronti a deporle, purchè fossero fatti sicuri, e seguisse la pace a condizioni di equità.

I Calvinisti vanno a bloccare la Città di Parigi.

LXXVII. Riflettendo il Principe di Condè a quel che allora si era fatto, e giudicando che il Re non gli perdonerebbe mai l' ingiuria ricevuta, prese la risoluzione di bloccare Parigi (3) e di prendere quella Città per la fame, in attenzione, che quelli, che avevano prese le armi quasi per tutto il Regno, venissero a raggiungerlo; poichè v' erano degli ordini spediti per levar truppe in Guienna, nel Delfinato, in Avergna, in Linguadoca, ed altrove, e così in Alemagna.

S' impadroniscono di tutt' i contorni di quella Città.

LXXVIII. Cominciarono dal sorprendere Montereale, come quella parte per cui giungono i viveri abbondantemente per i fiumi di Sciampagna e di Borgogna.

(1) *Dupleix hist. de France ch. 5. p. 7?6.* (2) De Thou *hist. lib.* 42. La Popelin. *lib.* 12.
(3) De Thou *lib.* 42. Davila *lib.* 4. *pag.* 205. *e seg.* Mezeray *abregè Chron. c.* 5. *p.* 153.

ANNO DI G.C. 1567.

gna. S' impadronirono ancora del Ponte di Charenton, dove scorre la Marna. Non osarono assalire Medun e Corbeil, perchè queste due picciole Città erano ben difese; la prima da Crenay, e la seconda dal de Sourdis, e la notte del quinto giorno di Ottobre andarono ad apprendere il fuoco a tutt' i Molini, che erano tra la porta del Tempio e quella di Sant' Onorato (1). S' erano già impadroniti della Porta di San Dionigi sin dal secondo giorno di Ottobre; e nello stesso tempo la Noue prese Orleans col favore de' Calvinisti di quella Città; per modo che la Francia si vide tutto ad un punto immersa nelle stesse sciagure, dalle quali era uscita appena.

Temendo la Regina Madre, che se continuava la guerra, non rimanesse tutta l'autorità al Contestabile, e a' Generali delle armate, e prevedendo la rovina dello Stato nel compromettere tutte le forze del Regno, dispose il Re alle mire di pace; e sopra ciò vi furono proposizioni dall'una e dall'altra parte.

Si praticano maneggi per procurare di richiamarli.

LXXIX. Il terzo giorno di Ottobre rimandò il Cancelliere dell' Ospitale, Morvilliers, e San Sulpicio a San Dionigi a proporre a' Capi de' ribelli qualche accommodamento (2). Questo Cancelliere dopo aver lungamente parlato delle disgrazie attuali, assicurò il Principe di Condè, che voleva il Re stabilire la pace nel suo Regno, e che aveva deliberato a tal fine di far pubblicare una dichiarazione, in cui avrebbe promesso di mettere in dimenticanza le passate cose. Il Principe di Condè gli rispose che nè egli, nè i suoi erano contenti di queste proposizioni. Il Cancelliere lo pregò a dire quel che di più domandasse al Re; ma in cambio di rispondere allora, disse che non poteva farlo che per iscritto, e si divisero.

Domande del Principe di Condè al Re.

LXXX. Il giorno dietro il Principe diede questo scritto. Domandava che quanto prima il Re licenziasse tutte le truppe straniere che aveva appresso la sua persona, per levare a tutt' i Protestanti i sospetti che avevano presi (3), e per dare una testimonianza pubblica, che in lui non rimaneva avversione veruna contro di loro. Che quando si fossero deposte l'armi, il Re chiamasse alla Corte lui Principe di Condè, e i Grandi che si erano ad esso uniti, affine di ascoltare favorevolmente le loro doglianze. Che facesse punir severamente gli autori delle calunnie; che restituisse l'autorità e la forza agli editti fatti in favore de' Protestanti, e che si erano violati con dichiarazioni contrarie. Che accordasse la pace al Regno, e la libertà di coscienza a' suoi sudditi, permettendo loro l' esercizio della loro Religione indistintamente. Che conferisse egualmente le dignità, impieghi, onori e Magistrature a quelli che ne fossero degni con indifferenza di Religione. Che sollevasse i popoli dalle imposizioni stabilite da' partigiani Italiani, la crudeltà de' quali toglieva alle genti di campagna venti volte più che non avevano prestato al Re. Che finalmente per ristabilire la pubblica tranquillità si tenesse quanto prima una libera Assemblea degli Stati del Regno.

La Regina Madre resta offesa da queste domande.

LXXXI. La Regina irritata di questo scritto fece rispondere in nome di Carlo IX. Che non essendo permesso ad altri che al Re di tenere Assemblee, di levar genti da guerra, di domandar danaro, e di far pubblicar delle ordinanze (4), ciascuno doveva ubbidire a lui, particolarmente quelli, che gli erano uniti di sangue, o per i loro uffizj.

Ordini mandati dal Re a' Capi de' Ribelli.

LXXXII. Che Sua Maestà, essendo stata informata, che molti si erano coll' arme raccolti a San Dionigi senza ordine suo, e che si nominavano per Capi principali il Principe di Condè, i tre Coligny, Odetto Cardinal di Sciatiglione, Gaspard Ammiraglio di Francia, Francesco d' Andelot, Francesco Conte della Rochefoucaut, Francesco di Angest Signor di Genlis, Giorgio di Clermont di Ambosia, Francesco Conte di Sault, Francesco di Barbanzon

(1) De Thou *lib.* 42. (2) La Popelin. *lib.* 12. De Thou *lib.* 42. (3) De Thou *l.* 42.
(4) De Thou *lib.* 4. Daniel *hist. de France lib.* 36.

zon di Cany, Jacopo di Bouchard, di Bayancourt di Bouchavanes, di Ailly de Pequigny, Jacopo di Broullard Signor di Lisy, Gabriel Conte di Mongommeri, Giovanni di Ferrieres Vidamo di Chartres (1), aveva dato ordine ad uno de' suoi Araldi di comandare a tutti questi, che avevano prese le armi senza sua licenza, di qualunque condizione si fossero, di deporle, e di comparire avanti al Re per rendegli la dovuta ubbidienza, secondo i comandamenti di Dio, come al loro Principe legittimo. Che se al contrario dichiareranno, e daranno a vedere col loro esempio, che essi approvavano queste Assemblee insolite, che non potevano essere riguardate che come una manifesta ribellione, Sua Maestà era risoluta di operare dopo questa dichiarazione secondo la qualità e l'importanza dell'attentato.

Questa intimazione del Re impaccia i Calvinisti.

LXXXIII. Questa intimazione essendo stata portata a San Dionigi per parte del Re a' Capi de' ribelli, molto gli ha sbigottiti (2). La maggior parte furono di parere di ristringere le loro pretese a quelle di domandare l'esercizio libero della Religione, e la libertà delle coscienze senza distinzione di luoghi e di persone, col sopprimere le interpretazioni de' nuovi Editti, e tutto quello che era stato aggiunto da' Parlamenti di Francia. Questo parere fu ben ricevuto, e lo stimarono proprio a scusarli della loro ribellione; quantunque non vi possa essere mai ragione alcuna, che la renda legittima; e per dare parimente un colore più apparente di giustizia al loro contegno, pubblicarono uno scritto, in cui protestavano, che quel che avevano fatto non era mai con intenzione d'indebolire l'autorità reale, di cui, dicevano, di essere i più fedeli custodi, ma per avvertire la Maestà Sua, come era obbligato di volgere gli occhi alla parte più innocente de' suoi sudditi, oppressi dall'avarizia e dalla violenza degli stranieri; e di provedere colla sua prudenza alle pubbliche calamità, senza prestar niuna fede alle false accuse de' loro nemici.

Anno di G.C. 1567.

Si convengono per una conferenza alla Chapelle tra i due partiti.

LXXXIV. Essendo stata questa seconda supplica presentata al Re, si cominciò a sperare, che si potesse venire ad un accomodamento, riducendo le domande ai confini della causa della Religione (3). Ma la Regina non voleva più pace, indotta a ciò dalle sollecitazioni del Cardinal di Lorena; e vedendo dall'altro canto abbattuta la possanza de' Signori di Guisa per la morte del Duca, stimò che la guerra fosse un sicuro mezzo per dividere e indebolire i Monmorenci e i Coligny, conoscendo bene, che, durando la pace, rimarrebbero amici. Questi motivi la determinavano alla guerra; tuttavia il credito del Contestabile, che inclinava alla pace, guadagnò nel Consiglio; e si è creduto che una o due conferenze avessero a bastare per ristabilire la tranquillità nel Regno: per modo che la Regina, dopo avere arrischiate tutte le sue prove, fu costretta di acconsentire ad un maneggio di pace co' Calvinisti. Il Re deputò verso di essi il medesimo Contestabile col suo figliuolo Francesco di Monmorenci, col Maresciallo Artus di Cossè Signore di Gonnor, Armando Gontaut di Biron, e Claudio Aubespine Segretario di Stato. La conferenza si fece alla Cappella, tra San Dionigi e Parigi, col Principe di Condè accompagnato da' Coligny, dal Vidamo di Chartres, dal Conte di Sault, e da Francesco di Barbanzon Signor di Cany. Ma l'ostinazione de' ribelli, che non volevano pace, rese questa prova inutile come le precedenti.

L'ostinazione de' Calvinisti fa rompere la conferenza.

LXXXV. Fermi furono i Protestanti a domandare sopra tutto, che si accordasse loro una libertà di coscienza pura e semplice in tutt'i sensi, in tutta la estensione, e senza esser limitata nè da luoghi, nè da persone (4). Se avessero più ristretto questa proposizione, il Contestabile, che amava la pace, era disposto a con-

(1) De Thou *l.* 42. La Popelin. *lib.* 13. (2) La Popeliniere *hist. de France l.* 12. De Thou *lib.* 42. (3) De Thou *in hist. l.* 42. *n.* 3. (4) Davila *lib.* 4. *pag.* 200. *e seg.*

ANNO DI G.C. 1567.

concluderla per quanto spettava a lui (1); ma vedendo che si parlava di accomodamento, vollero molto più, che non avevano proposto da prima; e per la loro ostinazione si seguitò la guerra.

Si apparecchiano alla guerra dall'una, e dall'altra parte.

LXXXVI. Carlo IX. in tale estremità spedì staffette a tutt' i Governatori delle Provincie per raccogliere delle truppe quante potessero (2). I Calvinisti fecero lo stesso; e si batterono di nuovo. Etampes fu preso in tempo, Dourdan si arrese; vedendo i Ribelli, che i Ponti, ed i Porti nelle vicinanze di Parigi erano occupati dalle truppe del Re, le assalirono a San Claudio; e il ventesimo quarto giorno di Ottobre fecero passar la Senna a' loro soldati in alcuni battelli, ne' quali giunsero senza pericolo a Sant' Ouen, dove erano attesi dall'Ammiraglio di Coligni. Erano queste truppe due mila cavalli, e quattro mila fanti, ma di giorno in giorno si vedevano arrivarne di nuove.

I Calvinisti s' impadroniscono di tutti gl' ingressi di Parigi.

LXXXVII. Frattanto distribuirono la loro armata; una parte ne rimase a San Dionigi col Principe di Condè, e aveva per Capi il Vidamo di Chartres, il Signor di Cany, il Conte di Sault, il Conte di Susa, ed altri. Una parte si unì all'Ammiraglio di Coligni, e ad Andelot suo fratello con di Clermont, d'Ambosia e Renti andò a Sant'Ouen su la Senna. I Signori di Genlis, di Vardes, ed altri, ebbero i loro quartieri alla sinistra di Aubervilliers, (3) per modo che due Villaggi erano come le due ale, che coprivano San Dionigi, dov'era il corpo dell'armata. Il Conte di Mongommerì fu spedito per impadronirsi del Borghetto sul cammino che va a Senlis, e tutte le vie di Parigi erano da questa parte chiuse, onde Clermont d'Ambosia ebbe ordine di andare a Charenton su la Marna di sopra a Conflans, dove ha un ponte fortificato da una torre. Colui che comandava nella torre la rese senza alcuna resistenza, e fu punito colla morte a Parigi. Si era già preso Lagny; e nello stesso tempo Andelot con cinque cento cavalli, e una truppa di reclute, accompagnato dal Conte di Mongommerì, era marciato verso Poissì, per serrare il passo alle truppe che il Duca d'Alba mandava in Francia, sotto la condotta del Conte di Aremberg. Ma come le truppe del Re gli avevano serrata la strada, mentre si attrovava a Poissì, non potè andare a raggiungere i suoi, nè ritrovarsi alla battaglia che presto si diede.

I Parigini mormorano apertamente per la mancanza de' viveri.

LXXXVIII. Rimaneva ancora a' Confederati d'impadronirsi d'Argenteuil, che è un borgo su la Senna sotto San Dionigio, serrato da deboli mura, senza quasi aver fosse (4). Il Signor di Bouvry ebbe comando di prenderlo; lo che fece con poca difficoltà. Presero ancora il Castello di Busenval dall'altra parte della Senna; e così signoreggiarono la strada, per cui si viene da Angiò, dal Mans, dal Perche, da Sciatres, e ancora dalla Normandia, donde una gran quantità di viveri passava a Parigi. I Parigini, che cominciavano a risentirsi della privazione a cui riducevali questo approssimarsi dell'armata, mormoravano apertamente, e sarebbero trascorsi alla sedizione, se il Re non gli avesse ritenuti.

Il Contestabile tanto più sensibile a queste mormorazioni del popolo, perchè ricadevano quasi tutte sopra di lui, risolse di affrettare l'esecuzione del disegno che aveva di assalire tutt' i quartieri de' nemici l'un dopo l'altro. Giudicò bene di cominciare da San Dionigi, dove il Principe di Condè si era alloggiato. Uscì alla testa di 16000. mila uomini per assalire quel Principe nel suo posto; il Principe non aveva allora che 4000. uomini; stimò tuttavia, che importasse di non aspettare il nemico in un luogo, dove poteva essere forzato, ma di uscire e di dargli battaglia. Quantunque non isperasse di riportar vittoria, prevedeva che il combatti-

(1) De Thou *lib.* 42. Mezeray *hist. de Fr. tom.* 2. *pag.* 965. *e seg.* (2) De Thou *lib.* 42. Bellefor. *lib.* 6. *cap.* 105. Casteln. *lib.* 6. *c.* 6. (3) De Thou *lib.* 42. (4) De Thou *lib.* 42. La Popelin. *lib.* 12. Maimbourg. *hist. du Calvin. lib.* 5. *in* 12. *pag.* 191.

battimento non si sarebbe cominciato che verso sera, e che la notte separerebbe i combattimenti prima che il Contestabile potesse riportarne gran vantaggio contra truppe agguerrite, che aveano un ritiro così vicino, nel quale un' armata, che non fosse totalmente vittoriosa non oserebbe assalirle.

Battaglia di San Dionigi.

LXXXIX. Avvenne tutto quello che avea preveduto. La battaglia si diede nella pianura di San Dionigi, il secondo giorno di Novembre (1), verso la sera. Coligni, che comandava l' ala sinistra dell' armata Protestante, fu sconfitto da Francesco di Monmorenci, primogenito del Contestabile. Dall' altro canto il Contestabile fu superato dal Principe di Condè, e dal Cardinal di Sciatiglione. Avendo le sue truppe voltate le spalle, si trovò avviluppato da tutte le parti, e abbandonato da' suoi. Roberto Stuardo Gentiluomo Scozzese del partito de' Protestanti, pregandolo di rendersi a lui, il Contestabile, che non aveva più la libertà di combattere, non gli rispose che con un colpo del pomo della sua spada, che gli cacciò due denti di bocca. Allora Stuardo irritato, o qualche altro, gli tirò per di dietro un colpo di pistola nelle reni, dove mancava la corazza, e lo ferì a morte. Cadde da quel colpo a terra; ma nello stesso tempo le truppe vittoriose di Francesco di Monmorenci accorsero, e lo trassero dalle mani de' nemici.

Finalmente, dopo un combattimento di tre quarti d' ora, non potendo più i Protestanti disputar la vittoria, si ritirarono in buon ordine, e lasciarono i Cattolici padroni del campo di battaglia. Il giorno dietro morì il Contestabile dalla sua ferita. Era in età di anni ottanta, e aveva nulladimeno combattuto di sua mano con tutto il vigore di giovane persona, dopo aver prese le sue misure per il combattimento con tutta la prudenza di un gran Capitano.

I Confederati per levare al Re la gloria di aver riportata una vittoria, e per provedere alla loro riputazione nel Regno, e altresì appresso i Principi Alemanni, giudicarono bene di presentar di nuovo battaglia, quantunque erano persuasi che non venisse accettata, non essendo ancora rimpiazzato il posto del Contestabile da un capo, che potesse agli altri comandare. D' Andelot, e il Conte di Mongommery si videro dunque alla testa delle nuove truppe che avevano condotte per rilevare l' onore del loro partito, ma non trovando nemici da combattere, abbrucciarono solamente il Villaggio de la Cappella. D' Andelot si avanzò fino alla prima barricata del borgo di Parigi, e non trovando resistenza, assalì con tutta la sua fanteria il solo molino di pietra di taglio, ch' era rimaso circondato da un buon fosso. Era difeso dal Capitano Guerri Parigino, che con pochissimi soldati respinse l' assalto, e obbligò Andelot a ritirarsi. Questo Generale ritornò in dietro a suono di trombette, come se fosse stato vittorioso.

I due partiti pensano a raccogliere nuove truppe.

XC. Ma in questo frattempo i due partiti si affrettarono ad armare reciprocamente in tutte le Provincie, e di dare i segnali di una guerra, che doveva essere molto più sanguinosa. L' Italia e la Spagna furono sollecitate a somministrare del soccorso alla Maestà Sua (2), l' Inghilterra di accordarne a' ribelli, e l' Alemagna a tutti due; ma Elisabetta ricusò l' assistenza, che le si domandava, scusandosi colla pace che aveva fatta colla Francia; e si dolse co' Calvinisti, che avendoli assistiti di danaro e di soldati nelle prime turbolenze, avevano abbandonato gl' Inglesi, dopo essersi serviti di essi per fare più vantaggiose le loro condizioni; ed erano stati trovati contro di essi all' assedio dell' Havre di Grazia. Aveva il Re spedito Bochetel Vescovo di Rennes a' Principi Alemanni per impegnare gli uni a somministrare soldati, e gli altri a non favorire co' loro soccorsi la gente rubella; rappresentando loro, che nelle turbolenze, che agitavano la Francia, non si trat-

(1) De Thou *lib.* 42. Bellefor. *lib.* 6. *cap.* 105. (2) La Popelin. *hist. de Fr. lib.* 12. Davila *lib.* 4. De Thou *l.* 42.

ANNO DI G.C. 1567.

trattava di Religione, ma solamente della ribellione di alcuni sudditi suoi, la cui malizia era giunta a tal segno di attentato contra la persona sacra di Sua Maestà, inseguendola armata mano da Meaux fino a Parigi, e che l'avevano assediata nella sua Città capitale. Il Marchese di Bade promise al Re quattro mila cavalli; il Duca di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo, e il Langravio di Assia proibirono che ne' loro Stati si facessero leve contra il Re di Francia loro antico alleato.

Il Principe di Condè si ritira, e prende il cammino di Montereale.

XCI. Frattanto il Principe di Condè temendo di essere assediato co' suoi nella Piazza da lui occupata (1), si ritirò dal lato di Montereale colla sua armata quattro giorni dopo la battaglia, e scrisse a' Calvinisti ch'erano rimasi nel Poiteau, nell' Angoumois e nella Saintogna, di mettersi immediatamente in campagna, e d'impadronirsi di tutte le Piazze che potessero prendere. Erano padroni della Rocella dal mese del precedente Febbrajo. Francesco Pontard Signor di Trucharès nuovo Console di questa Città, amico degli Eretici, aveva loro aperte le porte a Sant-Hermine, che si chiamava Luogotenente del Principe di Condè. Questo Principe ottenne anche un considerabile soccorso dal Conte Palatino del Reno; e la Guienna, l'Angomois, la Saintogna e il Poitù, fedeli agli ordini suoi, misero in breve tempo in piedi una grossa armata, che andò a sostenere le leve, che fecero i Protestanti nel Dolfinato, in Linguadoca, nel Borbonese, in Avergna, nel Forets, ec.

Il Duca di Nevers andò dal suo lato per il Re di Francia in soccorso di Enrico Duca di Angiò, Principe giovanetto di quattordici anni, a cui s'era dato il comando generale dell' armate del Contestabile. Tutto fu combattimenti nelle Provincie; e si vide la Francia da ciascun lato lacerata nel suo proprio seno.

Gli Scozzesi fanno una lega contra la loro Regina.

XCII. La Scozia non era già più tranquilla; l'ambizione di Jacopo Heburn Conte di Bothwel, e l'odio della Regina Maria Stuarda contra il Re suo Marito vi accagionarono delle strane discordie. Il Re ne fu la vittima; fu affogato nel suo letto da alcuni assassini (2), e si fece andar in aria il suo albergo con una mira per meglio celar il delitto. Ma non si è potuto deludere il popolo, nè i Grandi affezionati al suo Principe. Maria fece nascere de' violenti sospetti contro di lei in questo fatto, per l'affettata negligenza usata da lei nel cercarne i delinquenti. Ella diede forza a' sospetti, sposando il medesimo Bothwel, e per quante ragioni che portasse per iscusare questo Matrimonio, non ha potuto levare dagli animi del suo popolo, nè degli stranieri le male impressioni che in tutti gli animi aveano fatte nascere tante occorse irregolarità. I Grandi di Scozia, cui più spezialmente interessavano questi fatti, si collegarono contra l'uccisore del Re loro, (con tal nome chiamavano Bothwel) presero l'armi, ed uscirono in campagna. La Regina marciò contro di essi alla testa delle sue truppe; ma essendo imprudentemente entrata nel loro campo, colla fiducia che la riceverebbero con rispetto; la presero, e la condussero come in trionfo a Edimburgo; portando innanzi a lei uno stendardo in cui era dipinto il morto Re. Indi con una risoluzione dell' Assemblea de' Grandi fu ritenuta prigione. Si formò processo al Conte di Bothwel, che fu condannato a morte, come reo della strage commessa nella persona del Re; ma egli fuggì fuori del Regno.

Pressarono i Confederati la Regina a rinunziare il Regno in favore di suo figliuolo, e di dare il governo di esso Regno a quello tra i Grandi che più le piacesse. Ella acconsentì a questa proposizione, ed elesse per Reggente il Conte di Murray, che allora si trovava in Francia, dove s'era ritirato, tosto che vide arrestata la Regina, per non aver parte in tutto ciò che si operasse contro di lei; quantunque stimasse, che niuna avanzata violenza si potesse praticare con-

[1] De Thou *lib.* 42. *Nelle memorie di* Castelnau *lib.* 6. *c.* 8. [2] De Thou *lib.* 40.

contro di lei. Maria prima che discendere dal Trono, fece una protesta con un atto autentico, ma segreto, contra la demissione, che i suoi sudditi le carpivano violentemente. Tosto Jacopo VI. fu proclamato Re di Scozia, il nono giorno di Luglio dell'anno 1567. e il Conte di Murray fu dichiarato Vicerè, durante la minorità di questo Principe.

Elisabetta manda in Francia per la restituzione di Cales.

XCIII. In questo medesimo anno Elisabetta Regina d'Inghilterra mandò in Francia Tommaso Smith, ed Arrigo Norris a trattare della restituzione di Cales. Si fondava la Regina sul trattato di pace, fatto a Castello Cambresis, in cui era scritto, che si avesse a restituire questa piazza con tutto il suo territorio agl' Inglesi dentro anni otto, e di dare in cauzione de' Mercanti stranieri, che non fossero soggetti al Re di Francia (1), i quali si obbligassero a pagare cinque cento mila scudi, non restituendosi questa piazza. Vi si diceva ancora, che in tanto il Re desse degli ostaggi, e rinnovandosi la guerra per colpa dell' uno o dell' altro partito, quegli che l' avesse incominciata, restasse privo del jus accordatogli nel Trattato; e l'altro che ne fosse stato offeso, non avesse più debito di mantenerlo. Rispose il Re agli Ambasciatori, che gli riusciva nuova la loro domanda, e che stimava dopo le tante occorse cose, che altro non rimanesse più che far la pace tra le due Corone, e mantenerla sinceramente. Indi fece portar l'affare al suo Consiglio, dove furono ascoltati gli Ambasciatori. Il Cancelliere dell' Ospitale confutò gagliardamente tutte le loro ragioni, gl' Inglesi vi risposero, e tutta la disputa ebbe termine con lasciare Cales a' Francesi, perchè la situazione degli affari degl' Inglesi non permetteva che la Regina intraprendesse la guerra contra la Francia. Tuttavia gli Ambasciatori furono licenziati con onore.

Si tratta del suo matrimonio con Carlo Duca d' Austria.

XCIV. La Regina aveva meno voglia di assalire, che di mantenersi sul suo trono contra gli sforzi de' suoi nemici; e con questa mira ella tal volta fingeva di voler maritarsi; quantunque si vedesse chiaro, che tal desiderio non aveva ella (2). Colui che più ella seppe lusingar di questa speranza, fu l' Arciduca Carlo, Fratello dell' Imperator Massimiliano, ch'era già stato proposto a Maria Regina di Scozia dal Cardinal di Lorena (4). La sua dissimulazione in tal incontro andò sì oltre, che mandò Ambasciatore all' Imperatore, coll' Ordine della Jarretiera il Conte di Suffex, ad estendere gli articoli del Matrimonio, e Sua Maestà Imperiale dal suo canto mandò a Lei il Conte di Stolberg, per mantenerla nelle sue buone disposizioni. Suffex ogni possibile opera fece per la riuscita di tal affare, desiderando che la sua Sovrana sposasse un Principe straniero, o per invidia contra il Conte di Leicester, che pretendeva a questo nodo, o perchè volesse dar del lustro all' Inghilterra, che egli avrebbe creduta abbassata con nozze disuguali. Così dopo essere passato per Anversa, con un gran seguito, e presa la via di Magonza, Wormes, Spira, Ulma, ed Ausburgo, giunse finalmente a Vienna, e si fermò circa cinque mesi alla Corte dell' Imperatore, per togliere tutte le difficoltà che andavano insorgendo.

Anno di G.C. 1567.

Non si convengono nel fatto di Religione, onde tramonta il trattato.

XCV. Il Conte di Leicester avea unito a Suffex il Baron di North sua creatura, non tanto per accompagnarlo nella sua Ambasciata, quanto per attraversarlo, e fargli perdere o per accortezza, o per indugj affettati, il desiderio che aveva di conchiudere quel matrimonio (3). Si convennero agevolmente ne' titoli della successione de' figliuoli, e negli altri articoli; imperocchè si aveva ancora la memoria recente di quelli che si contenevano nel contratto di matrimonio di Filippo II. con Maria. Ma si ebbe maggior ostacolo sopra l'articolo della Religione; domandando l' Imperatore in nome di Carlo suo Fratello una pubblica Chiesa per lui, e per i suoi, affine di celebrarvi il divino uffizio secon-

(1) De Thou *l.* 41. Camden *in annal. Regni Elisabeth.* (2) De Thou *lib.* 41. (3) De Thou *lib.* 41.

ANNO DI G.C. 1567.

condo l' antico rito; e pretendendo gl' Inglesi, che la coscienza della Regina, la sua dignità, e la sua salute, non si accorderebbero con quella concessione. Finalmente, quantunque l' Imperatore assicurasse, che suo Fratello si contenterebbe di una Cappella domestica nel suo albergo, dove non si ammetterebbe che la sua gente, non potè ottenerla, e gli si rispose, che se fosse piaciuto a Carlo di trasferirsi in Inghilterra a trattare egli medesimo con Elisabetta, potrebbe darsi che rimanesse contento di esservi andato. Essendo il Conte di Suffex licenziato onorevolmente dall' Imperatore, andò a ritrovare l' Arciduca, perchè di giorno in giorno aspettava una risposta più precisa dalla Regina; ma aspettò invano; e dopo aver domandato il suo congedo ritornò in Inghilterra. Nulladimeno l' Imperatore ed Elisabetta passarono sempre con buona armonia; e si resero spesso de' vincendevoli uffizj di reciproca amicizia. Sino a qui Sua Maestà Imperiale dissimulò per lungo tempo, e finchè ha potuto le intraprese del Papa, e gli sforzi di Filippo contra questa Regina.

Assemblea di Presburgo, dove si domandà di seguire la confessione di Ausburgo.

XCVI. L' Eresia non usava solamente il suo furore ne' Paesi-Bassi, in Francia e in Iscozia; già in una parte dell' Alemagna, dopo la ribellione di Lutero contra la Chiesa (1), le Provincie, che non erano state infette de' suoi perniciosi dogmi, lo furono poco dopo. Passando l' Imperator Massimiliano a Presburgo, Città Capitale dell' Ungheria superiore sul Danubio, vi tenne un' assemblea, dove i suoi popoli domandarono molte cose a questo Principe; e tra le altre che si volesse informare de' beni ch' erano stati ingiustamente levati agli antichi possessori, e che facesse punire quelli che gli avevano usurpati, ed i rei del delitto di Peculato; che abolisse le nuove imposizioni; che fosse loro permesso di disimpegnare le Città impegnate da' Re; che non si eleggessero nell' Ungheria per Vescovi e Prelati se non soggetti, che avessero tutte le qualità necessarie per adempiere degnamente le loro funzioni, e che fossero del Paese; finalmente si domandò, che ciascuno potesse abbracciare e seguire la confessione di Ausburgo, senza che disturbare si potesse coloro che volessero farlo. Questa ultima dimanda era già stata proposta in diverse Assemblee, e l' Imperatore l' aveva sempre ricusata; e questa volta lo ritrovarono inflessibile sopra questo conto come nelle precedenti occasioni. Ritornò a Vienna il quarto giorno di Aprile.

Morte del Cardinale Angelo Niccolini.

XCVII. Alcuni mesi dopo giunse a morte il Cardinal Angelo Niccolini Fiorentino, nato di una nobile ed antica famiglia del 1501. (2). Suo Padre chiamato Matteo s' era tanto distinto per la sua profonda erudizione in Legge Civile, e Canonica, che Cosimo de' Medici, Duca di Firenze, lo fece suo Consiglier di Stato, e lo impiegò in affari importantissimi. Angelo sostenne degnamente e con buon avvenimento l' ambasciata presso Paolo III. e l' Imperator Carlo V., per fare scudo a' diritti di Margherita, figliuola di Sua Maestà Imperiale. Ottenne da Carlo V. tutto ciò che Cosimo poteva desiderare. Al suo ritorno fu fatto Governator di Siena. Era allora ammogliato; ma dopo la morte di sua Moglie rinunziò al secolo, ed abbracciò lo Stato Ecclesiastico. Fu eletto al Vescovato di Pisa, per informazione del Cardinal Borromeo, il quattordicesimo giorno di Luglio 1564. e nel seguente anno Papa Pio IV. lo creò quantunque assente Cardinal Prete, titolato di San Callisto, per raccomandazione del Duca di Firenze. Essendo passato a Roma, fu ricevuto nel sacro Collegio unitamente col Cardinale Ferdinando de' Medici in un Concistoro tenuto il diciottesimo giorno di Maggio. Non godette a lungo della sua dignità, essendo morto improvvisamente a Siena il ventesimo secondo giorno di Agosto di quest' anno, in età di anni sessanta sei. Il suo corpo fu trasferito a Firenze, per esservi sep-

(1) De Thou *in hist. lib. 41. num. 7.* (2) Ciacon. *in vit. Pontif. & Cardin tom. 3. p. 598.* Ammirato *hist. delle famigl. Fiorent.* Ughel. *Ital. Sac.* Aubery *hist. des Cardinaux.*

feppellito nella Chiesa di Santa Croce, dove ancora oggidì si vede il suo sepolcro, fatto erigere da Giovanni suo figliuolo, con una iscrizione dinotante le sue qualità, i suoi uffizj, l'anno della sua morte, e l'età sua, si trovò al Conclave, in cui fu esaltato Pio V. alla Sede di San Pietro.

Morte di Giovanni Lang, di Robertello, e d'altri.

XCVIII. Tra gli Autori Ecclesiastici morti in quest'anno si conta primo Giovanni Lang o Langues, nato a Freistadt, Città del Ducato di Teschen nella Slesia, (1) e morto a Sweinitz parimente nella Slesia il ventesimosettimo giorno di Agosto, d'anni sessantacinque in circa. Insegnò belle Lettere, e Legge in diversi luoghi con tanto applauso, che venne eletto in Cancelliere del Vescovo di Breslavia e Consigliere ordinario dell'Imperator Ferdinando I. che lo incaricò di molti assai premurosi affari, trattati da lui a perfezione. Si rese commendabile per la traduzione della Storia Ecclesiastica di Niceforo; alla quale l'Imperator Ferdinando gli aveva comandato di applicarsi, e la intraprese sopra l'unico esemplare, che allora si trovava in Europa. E' quest'opera in diciotto libri, con alcune brevi note; e fu impressa in Basilea appresso l'Oporins per la prima volta del 1552. Tradusse ancora alcuni trattati di San Gregorio Nazianzeno, e di San Giustino Martire; e compose diversi Poemi. Francesco Robertello di Udine morì parimente in quest'anno, il diciassettesimo giorno di Marzo, in età di cinquant'un anno. Insegnò a Bologna e a Pavia con molta riputazione, e corrispose all'alta estimazione, che si aveva di lui. Ebbe grandi questioni con Carlo Sigonio; e nelle sue dispute dimostrò sempre grande asprezza. Tuttavia seppe conciliarsi il favore degli Alemanni, i quali dopo la sua morte gli fecero distinti onori.

Storia di Jacopo Spifamo Vescovo di Nevers, e Protestante.

XCIX. Il Consiglio di Ginevra diede nel precedente anno un esempio della sua severità nel castigo di Jacopo Paolo Spifamo, che in sua gioventù avea avuti degl'impieghi considerabili (2) e negli affari civili, e nello stato Ecclesiastico; imperocchè fu da prima Consigliere al Parlamento di Parigi, e poi primo Presidente alle inchieste, Maestro delle suppliche, e Consigliere di Stato. In tutti questi Uffizj dimostrò tanto spirito e sapere, che avendo abbracciata la professione Ecclesiastica, non v'era dignità che superasse la riputazione che s'era acquistata. Di Canonico di Parigi, Cancelliere dell'Università, e Abate di San Paolo di Sens, divenne Vicario Generale del Cardinal di Lorena, Arcivescovo di Reims; e in questa qualità fu eletto dal Re Enrico II. Vescovo di Nevers, prendendone il possedimento del 1548. Tai furono gl'impieghi di Spifamo fino al 1559. quando il Parlamento di Parigi, informato della sua mala condotta, e de' suoi perniciosi sentimenti, fece contra di lui un Decreto di carcerazione. Il commercio criminale che teneva con Caterina di Gasperne, Moglie di un Proccuratore al Castelletto di Parigi, chiamato Stefano il Gresle, è stato la cagion principale della sua apostasia. Questo Proccuratore morì del 1539. La sua vedova e Spifamo vissero insieme a guisa di Marito e Moglie. Ebbero un figliuolo chiamato Andrea, che passò per figliuolo del Proccuratore, che non era ancora morto, e una figliuola chiamata Anna, venuta al Mondo dopo la morte di quest'uomo.

Anno di G.C. 1567.

Si ritira in Ginevra con una Donna, e si marita seco.

C. Egli lasciò dunque la Francia solamente del 1559. e il suo Vescovato per ritirarsi in Ginevra con questa donna. (3) Dove arrivato la sposò colle formalità del rito di Ginevra, colla permissione del Concistoro, e del Maestrato, e si fece chiamare il Signor di Passi, perchè era uscito da' Signori di questo nome. Discendeva da una Casa Nobile, originaria della Città di Lucca,

(1) De Thou *lib.* 41. Gesner. *in Biblio hec.* Melchior Adam *in vita Jurisconsf. German.*
(2) Spond. *hist. di Ginevra, ultima edizione* 1730. *tom.* 2. *lib.* 3. *pag.* 112. *e seq.* Le Labourenr *addit. alle memor. di Castelnau tom.* 2. *pag.* 51. *& seg.* [3] Spond. *hist. di Ginevra, ut sup. pag.* 113. Le Laboreur *addit. ad Castelnau ut sup.*

ANNO DI G. C. 1567.

ca, e stabilita a Parigi dell'anno 1350. quando viveva Bartolomeo Spifamo, dal quale uscirono tutti quelli di questo nome, Signori di Bisseaux, di Granges, e di Passi. Questo dunque, di cui si parla, avea per padre Giovanni Spifamo Signor di Passì, Segretario del Re, tesoriere degli straordinarj di guerra, e per Madre Jacquette Ruzé; e fu egli l'ultimo di cinque Fratelli.

Disegni chimerici di questo Apostata.

CI. Spifamo visse a Ginevra colla sua famiglia in regolata forma, e come avea portate seco facoltà considerabili, stava da Signore di condizione, faceva molte limosine, lo che gli acquistò moltissimi amici; e la confidenza del Maestrato, da cui veniva consultato in molti importanti affari. (1) Il suo soggiorno in Ginevra fu interrotto da diversi viaggi che fu costretto a fare; particolarmente in Alemagna, dove fu spedito dal Principe di Condè a giustificare il motivo di aver prese l'armi. Vi pubblicò le quattro lettere che Caterina de Medici avea scritte a questo Principe, raccomandandogli il ben del Regno, e gl'interessi del Re suo figliuolo. Come fra tutt'i suoi talenti ne avea di particolari nelle cose spettanti alle finanze, Giovanna di Albret, Vedova di Antonio di Borbon, Regina di Navarra e Madre di Enrico IV. Re di Francia, lo chiamò al suo servigio, per regolare gli affari suoi. Lasciò Ginevra nel cominciamento del 1504. coll'aggradimento del Concistoro e del Maestrato. Ma quella Principessa poco contenta del suo torbido genio, gli diede licenza alquanto dopo; e scrisse ancora contro di lui a Teodoro Beza. Non essendo egli avvezzo alla vita privata, quello stato non gli piaceva; e risolvette di riconciliarsi colla Francia, colla speranza chimerica di essere soprintendente delle finanze; ma si trovava allora in fastidiose circostanze. Avea Giovanni Spifamo suo Nipote incominciato un litigio con Caterina di Gasperne, e con Andrea, ed Anna suoi Figliuoli, e domandava al Parlamento di Parigi, che fosse questa donna dichiarata concubina di suo Zio, e bastardi i loro Figliuoli, come non usciti di legittimo Matrimonio; perchè dopo la morte di suo Zio potesse egli andar al possedimento della sua facoltà. Per difendersi da questo processo, Spifamo fabbricò un falso contratto di Matrimonio con Caterina di Gasperne, in data del secondo giorno di Agosto 1539. Ma quello che stimò sua difesa, gli riuscì in seguito di gran danno; ma non sappiamo quel che avvenisse del litigio cominciato da suo nipote.

Spifamo andò più oltre co' suoi disegni fantastici. Si propose di domandare al Re di Francia il Vescovato di Toul nella Lorena, non per esserne Vescovo Cattolico Romano; ma per istabilirvi la Religione pretesa riformata, e per avere la soprintendenza de' Ministri; e pretendeva di farsi dare ancora la temporalità sopra lo stesso Vescovato. Scrisse con questo disegno all'Ammiraglio di Coligny, nel mese di Febbrajo 1566. ma questa domanda lo danneggiò presso il partito de' Protestanti; e si è creduto che volesse rientrare nella Chiesa Cattolica, dond'era partito. Si giudicò dunque bene di assicurarsi della sua persona; fu arrestato, e nella revisione fatta delle sue carte, si trovò il falso contratto, di cui si parlò qui sopra, e riuscì la più dannosa carta del suo processo. La sua concubina di Gasperne ella stessa ne confesò la falsità, e la sostenne in faccia di Spifamo, che fu costretto a confessarla anch'esso. Fu condannato dunque come colpevole di adulterio, senza fare veruna menzione della sua incostanza, nè de' tradimenti a lui imputati. Il suo processo fu fatto in tre giorni.

Confessa i suoi falli ed implora la clemenza de' suoi Giudici.

CII. Spifamo, vedendosi condannato, si umiliò; implorò la clemenza de' Giudici, pregandoli di considerare, che quanto all'adulterio, di cui era colpevole, era un peccato commesso quasi trent'anni prima in un tempo di assai sregolati costumi non solo a Parigi e in Francia, dove egli allora dimorava, ma anche

[1] *Hist. di Ginevra dello* Spond. 1730. *tom.* 2. *lib.* 3. *pag.* 115.

anche in Ginevra, (1) dove avea inteso a dire, che niuno era ricercato per casi di tal natura passati che fossero dieci anni dal loro incominciamento; e che finalmente era andato in Ginevra colla sua donna per fàr penitenza, e seguire liberamente la pura parola di Dio; e che aveano condotto insieme una vita senza taccia; che pel resto l'amor paterno avealo indotto a fare quel che pure aveva fatto, e per impedire che dopo la sua morte suo figliuolo, ch'era della Religion Riformata, Cittadino di Ginevra, e che avea altri figliuoli in copia, che erano Cittadini, non rimanessero privi della sua eredità, la quale in caso diverso sarebbe passata a suo nipote, che professava la Religione Romana; e che finalmente il falso contratto non era stato prodotto, e che non pretendeva di usarlo mai, e che si contentava che fosse vano e lacerato.

Il falso contratto di Matrimonio era stato preceduto da un altro parimente falso, che Spifamo aveva presentato a Calvino, e al Concistoro, quando era entrato in Ginevra, e in grazia del quale il suo Matrimonio venne approvato e confermato. Da questa doppia falsità restò colpito il Maestrato, se ne sdegnò fortemente, in particolare contra quella che avea dato luogo alla confermazione del Matrimonio. Terminati gl'interrogatorj, il Luogotenente, e il Proccurator Generale, facendo istanza per il processo, conclusero che Spifamo fosse condannato ad un esemplare castigo. Così il Consiglio lo condannò ad essere decapitato, e si eseguì la sentenza il giorno ventesimoterzo di Marzo 1566. nella Piazza del Molard.

Non è vero, che Spifamo sia autore di un libro contra il Cavaliere di Villegagnon, sotto il nome di Pietro Richero, come venne affermato da alcuni, mentre che realmente è opera di colui del quale porta il nome. (2) Alcuni hanno detto, che essendo Vescovo era intervenuto al Concilio di Trento; e che dappoi fu Ministro a Bourges, e ad Issoudun. E' però cosa certa, che quando i Calvinisti fecero la cena nella Casa della Città di Bourges verso il cominciamento dell'anno 1562. andando alla dieta di Francfort, dove Spifamo orò dinanzi all'Imperatore, è stato egli che offiziò. Vi era andato da Issoudun con una scorta di cinquanta Cavalieri.

ANNO DI G.C. 1567.

CIII. Il Duca di Savoja Emanuele Filiberto, che da lungo tempo pressava quelli del Canton di Berna a restituirgli le sue Terre, tanto si adoperò mercè la mediazione dell'Imperatore, che gli rilasciarono i Bailaggi di Gex, Gaillard, e Terny col Chablais, a condizione che rimanessero nello Stato medesimo, com'erano allora, nell'esercizio solo, e libero della Religion Protestante. Questo trattato che fu concluso a Losanna nel mese di Ottobre 1564. ebbe esecuzione solo nel mese di Agosto di quest'anno 1567. dappoichè furono passate le truppe comandate dal Duca d'Alba per la Fiandra.

Trattato fra il Duca di Savoja, e quelli del Cantone di Berna.

CIV. Continovavano le discordie tra i Pinczowiani, e i pretesi Riformati tuttavia nella Polonia, e vi si disputava con molto calore. Oltre il Sinodo raccolto a Lublino nel precedente anno, un altro se ne indicò a Serinia, borgo della Polonia inferiore per il giorno ventesimoquarto del mese di Giugno 1567. (3). V'intervennero cento e dieci soggetti distinti per nobiltà, e per uffizj, con molta gente popolare dell'uno e dell'altro sesso; tratti o dalla curiosità, o da altri affari. Filoppovio ancora vi si sostenne come Presidente, ad onta delle opposizioni di alcuni Sagramentarj, che di lui non si fidavano. Criscovio e Swzechovio vi fecero da Segretarj per parte di Casanovio, Farnovio, e alcuni altri, che tutti sostenevano, che il Verbo o il Figliuolo di Dio era stato avanti Maria, e ch'era egli Creator del Cielo e della Terra, quanto il Padre.

Sinodo de' pretesi Riformati, e de' Pinczowiani a Serinia.

[1] *Hist. di Ginevra dello* Spond. *loco sup. cit. p.* 118. [2] Du Verdier *Bibl. Franceise pag.* 620.
[3] Lubienski *hist. reform. Eccles. Polon.* Sandius *biblioth. Antitrinitariorum pag.* 48.

ANNO DI G.C. 1567.

dre. Vale a dire, ch'erano essi ancora Ariani, e che ne volevano sostenere i sentimenti, poichè non aggiungevano che il Verbo era eterno. Cosciano, e Budzinio vi furono stabiliti in Segretarj per parte di Schomano, e di Gregorio Paoli, di Geturino, di Albino, e di Calinovio, i quali sostenevano, che il Figliuolo, il Verbo, l'interprete del Padre, o Gesù, non era prima del Mondo; e che aveva cominciato ad essere solo al tempo di San Giambatista, e dell'Imperator Augusto; cioè a dire che aderivano al sentimento di Lelio Socino, che Gesucristo non avesse cominciato ad essere, se non quando Maria Vergine l'avea partorito. Si disputò lungamente, e dopo avere ciascuno spiegati i passi della Scrittura Santa citati da lui, a norma del proprio genio, e dell'interesse della sua causa, si separarono con un poco di minore strepito de' Sinodi precedenti.

Filoppovio persuade la tolleranza nelle Chiese di Polonia.

CV. Ma Farnovio uomo, che molto romoreggiava, e che non cedeva agevolmente, intraprese di scrivere con vigore contra quelli che volevano, che Gesucristo non fosse stato avanti sua madre; lo che fu motivo di nuovi dissidj nelle Chiese; e di un quarto partito, al quale si diede nome di *Farnoviani*, o *Biraturiani*; per distinguerli da quello de' Cattolici, de' Vangelisti, e de' Calvinisti. Per istabilire la pace, e finire il tutto senza romori, si affidarono l'affare, gli argomenti, e le risposte a Stanislao Cicovio Arcicamerario di Cracovia; e disposte le cose in tale stato, si terminò il Sinodo con un parere che Filoppovio diede alle parti, il qual era, che bisognava attenersi al dogma comunemente ricevuto della Santissima Trinità, e trattarsi vicendevolmente con carità, permettendo a ciascuno di scrivere intorno la propria opinione, ma senza livore contra coloro che non fossero dello stesso sentimento; che potessero intervenire alle orazioni ed a' sermoni che si fanno nelle Chiese della riforma, purchè tutto fosse conforme allo stile, ed al senso più naturale delle Sante Scritture; e rimettere al tribunale della coscienza quelli che pregassero, o predicassero altrimenti. Decise parimente quanto al battesimo de' fanciulli; vale a dire, che lasciò in libertà a ciascuno di fare quello che stimasse miglior cosa, in attenzione dell'ultimo giudizio, nel quale si vedrà chi di tutti avrà ragione. Tale fu la tolleranza stabilita nella pretesa riforma, con una autorità Sinodale.

L'andar con riguardo accagiona maggiori discordie.

CVI. In questa forma il Presidente diede fine al Sinodo, dove, come agevolmente si scopre, ciascuno guadagnò la sua causa, e rimase nelle sue proprie opinioni. Ma questa decisione, che sentiva più del pirronismo o del libertinaggio, o di un uomo molle, e compiacente, che dell'uomo saggio e Cristiano, non fu universalmente approvata. Farnovio uomo fazionario tanto si adoprò, e maneggiò tanto bene gli animi, che le Chiese de' Pinczowiani si divisero in tanti rami e opinioni che si contavano allora fino a trentadue sette diverse in sentimenti, ma che nondimeno convenivano in questo punto, che Gesucristo non fosse il vero e grande Dio.

Questa diversità di opinioni unita alle guerre che questi Novatori si facevano reciprocamente, e che i pretesi Riformati dal loro canto andavano suscitando, divenne un motivo legittimo di metterli in derisione, e di rinfacciar loro, che non fosse la loro Chiesa la vera Chiesa di Dio; poichè v'erano tante discordie intorno a' punti fondamentali della fede. Conoscevano bene che questi rimproveri avevano gran fondamento; e per rimediarvi, risolvettero d'indicare un nuovo Sinodo a Cracovia per il seguente anno.

Della traduzione della Bibbia di Renato Benedetto.

CVII. Renato Benedetto Angevin, Dottore della Facoltà di Parigi, e Parroco di Sant'Eustachio, dopo esserlo stato di San Pietro des-Arcs, avea fatto imprimere l'anno ultimo 1566. una traduzione della Bibbia, troppo simile in parecchi luoghi a quella di Ginevra (1) i medesimi sommarj, e le no-

(1) D'Argentrè *coll. judic. de nov. erroribus tom.* 1. *in Append. p.* 23. & *tom.* 2. *pag.* 392.

note marginali vi avevano spesso molta correlazione, e questa conformità lo danneggiò assai. Alcuni Dottori sgomentati ebbero già Renato per Eretico, e presentarono la sua Bibbia alla Facoltà che nominò de' Commissarj per esaminare quella versione, e farne la loro riferta; e per tal motivo si fecero molte assemblee in Aprile, ed in Maggio, e ne' seguenti mesi.

Assemblea della Facoltà di Teologia di Parigi per esaminarla.

CVIII. In quella del giorno settimo di Aprile si esaminò il privilegio del Re, in virtù del quale era stato impresso il libro. Ne' seguenti giorni a' ventisetto dello stesso mese, risolvettero i Commissarj, che fossero chiamati i Dottori, che senza consultare la Facoltà avevano approvata l'opera; e il giorno trentesimo di Aprile ciò fu eseguito (1). Raccoltasi la Facoltà, dopo la Messa dello Spirito Santo, esaminò certe proposizioni contenute in questa Bibbia e chiamò quattordici Dottori, che furono interrogati intorno alla loro approvazione data a quella. I due mesi di Maggio e Giugno e fino al dì quattordici di Luglio furono spesi in questo esame; e il giorno quindicesimo si fece la relazione, dietro alla quale la Facoltà fu di parere di sopprimere questa versione; e nel giorno medesimo si chiamarono i Libraj Sebastiano Nivello, Gabriel Buono e Niccolò Chesneau, per notificar loro questa soppressione. L'undecimo giorno di Agosto Renato Benedetto fu citato a comparire dinanzi a' Commissarj, per acconsentire alla conclusione della Facoltà. Essendosi gli stessi raccolti ancora il giorno quinto, undecimo, e diciassettesimo di Settembre, citarono il medesimo Benedetto, che ora prometteva di sottometterli, ora lo ricusava; per modo che questo affare durò fino al 1572. quando non volle più comparire; e che vedendo la Facoltà che i Libraj seguitavano a vendere il libro ad onta del loro divieto; e che il Regno era agitato da guerre civili, che sospendevano il corso della giustizia; giudicò bene di soprassedere fino al 1584. quando Benedetto fece un atto di sommissione, che tuttavia non parve sufficiente, per essere accompagnato da alcune restrizioni. Solamente dunque del 1598. fu che essendo egli divenuto il più vecchio de' Dottori, dal desiderio di rientrare nella Facoltà nel grado di Decano fu indotto ad arrendersi alla sua condanna.

Censura delle proposizioni estratte da questa traduzione.

CIX. La Facoltà mandò a Papa Pio V. una lista degli errori che aveva ritrovati in questa Bibbia di Renato Benedetto, informandolo delle ragioni da essa avute di condannarla (1).

1. Sopra quelle parole del cap. 4. della Genesi. Cain disse al Signore: La mia iniquità è più grande di quello che possa essermi perdonata. Questa traduzione, dice la Facoltà, è perversa; e la proposizione in tal modo conceputa è erronea, eretica, bestemmiatoria, tratta dalla Bibbia di Ginevra. 2. Sopra le parole *del Capitolo* 5. della Genesi. E camminò secondo Dio, e più non apparve; imperocchè Dio l'ha trasportato. *Nota*. E' una curiosità quella di voler ricercare, come e in qual luogo sia. *Censura*. E' una temerità quella di tacciare gli antichi Dottori Cattolici, che hanno accuratamente esaminata tal quistione. 3. *Del Capitolo sesto della Genesi*. Noe fu giusto ed intero nelle sue generazioni, camminando secondo Dio. *Nota*. Era giusto per imputazione, a motivo della fede che era in lui, come fu detto di Abramo. *Censura*. Questa nota nel modo che viene espressa, cospira co' moderni Eretici; e par contraria alla determinazione del Concilio di Trento intorno all' imputazione della giustizia. 4. *Nota sopra il Capitolo* 19. *dell' Esodo*. E' per dimostrare l'efficacia della legge, che genera in noi timore, tremore, e disperazione. *Censura*. Questa nota è falsa, contraria alla Santa Scrittura, e tratta dalla Bibbia di Ginevra. 5. *Nota sopra il Capitolo* 2. *del Levitico*. Qui è significato Gesu-Cristo, il vero pane della vita, unto della pienezza di grazia,

(1) D'Argentrè *coll. jud. ut sup. tom.* 2. *pag.* 394. *& seq.*

(1) D'Argentrè *in collect. supradict. tom.* 2. *pag.* 395. *&* 396.

ANNO DI G.C. 1567.

zia, il quale è il solo Dottore gradito a suo Padre. *Censura*. L' ultima parte di questa nota, essendo esclusiva, e proferita indistintamente, è falsa.

6. *Del Capitolo* 9. *del Levitico*. E Mosè disse ad Aaron: Approssimati all' Altare, e fa obblazione per il tuo peccato, offerisci olocausto, e prega per te e per il popolo; e ucciso che avrai l' obblazione, prega per esso, come ha comandato il Signore. *Nota*. Il popolo è qui avvisato, non essere Aaron quello per il cui amore, e per i suoi sagrifizj Dio gli abbia ad essere propizio; come è dichiarato nell' Epistola agli Ebrei, Capitolo 5. e 7. *Censura*. Questa *Nota* presa dalla Bibbia di Ginevra, pare favorevole agli Eretici, che negano l' efficacia del Sagrifizio propiziatorio; principalmente quando l' autore cita il passo dell' Epistola agli Ebrei; del quale sogliono abusarsi gli Eretici moderni per escludere il Sagrifizio della Messa. 7. *Del Capitolo* 10. *del Levitico*. *Nota*. Come Dio rigetta ogni sagrifizio che se gli presenta fuor quello della sua parola. *Censura*. Questa nota è presa dalla Bibbia di Ginevra; e proferita così indistintamente è sospetta dell' eresia di coloro che dicono, che non si dee ricevere, se non quello che espressamente è contenuto nella pura parola di Dio, e che dà l' esclusione alle ceremonie della Chiesa. 8. *Nota sopra il Capitolo* 11. *del Levitico*. Proibisce loro di non distogliersi fuor qualche poco dall' esercizio della loro carica, per attendere all' essequie delle ossa. *Censura*. Questa nota presa dalla Bibbia di Ginevra, non corrisponde al testo; e pare che induca i fedeli, e in particolare i semplici, a non rendere i loro uffizj a' defonti. 9. *Nota sopra il Capitolo* 12. *del Levitico*. Questa ceremonia guida l' uomo a considerare la enormità del peccato, il quale macchia la concezione. *Censura*. Questa nota, conforme alla Bibbia di Ginevra, è oscura ed ha bisogno di spiegazione. 10. *Nota sopra il Capitolo* 13. *del Levitico*. La lepra, e la sporcizia qui menzionate significano la lepra e la macchia del peccato, della quale spetta il farne giudizio al solo Sacerdote Gesu-Cristo, rappresentato in Aaron. *Censura*. Questa nota, tratta dalla Bibbia di Ginevra, è eretica, levando la facoltà delle chiavi nel modo in cui viene espressa. 11. *Nota sopra il Capitolo* 15. *del Levitico*. Quelli che comunicano co' macchiati, non possono essere senza macchia. *Censura*. Questa nota tratta dalla Bibbia di Ginevra, presa così in generale, è falsa, erronea, e per niente conforme al testo.

12. *Del Capitolo* 21. *del Levitico*. Non iscoprirà la sua testa, e non lacererà le sue vesti. *Nota*. Cioè per far l' essequie a' morti. E non uscirà da' luoghi santi, perchè non macchi il Santuario del Signore. *Nota*. Cioè per attendere al corruccio de' Morti. *Censura*. Queste due note tratte parola per parola della Bibbia di Ginevra, sono scandalose; come quelle che pajono distraere semplicemente dal corruccio, che si accostuma fare ne' funerali de' morti. 13. *Nota sopra il Capitolo* 4. *de' Numeri*. Si vuol dire che Mosè nulla fece in questa parte senza la parola di Dio. *Censura*. Questa nota non corrisponde al Testo, dicendo che Mosè ha fatto per ordine di Dio quel che ha fatto. 14. *Nota sopra il Capitolo* 6. *de' Numeri*. Il medesimo era stato ordinato al supremo Sacerdote; cioè di non far corruccio per motivo de' morti; in che si significa la cura squisita che si dee avere delle cose divine. *Censura*. Questa nota è una formola presa dalla Bibbia di Ginevra, conforme alla precedente, e che merita la stessa censura. 15. *Nota sopra il Capitolo* 4. *del Deuteronomio*. Questo dice per dimostrare che bisogna ricercar Dio nella sola parola, in cui si è manifestato, e dichiarato tanto, quanto è espediente il conoscerlo per la salvezza nostra. *Censura*. Questa nota, conforme a' sentimenti degli Eretici d' oggidì, i quali dicono che non si dee badare che alla parola scritta, è eretica. 16. *Nota sopra il settimo Capitolo di Giosuè*. Questo esempio di punire i figliuoli per l' iniquità de' Padri non è da imitare, quando

do non vi sia un preciso comandamento come è qui; imperocchè egli è quel solo che conosce i cuori, e i peccati segreti. *Censura*. Questa nota, presa dalla Bibbia di Ginevra, è erronea, contraria alla Santa Scrittura e alle leggi umane.

17. *Nota sopra il Capitolo* 8. *di Giosuè*. Consideriamo qui che la sottigliezza, e la prudenza usata da Giosuè non gli diede vittoria contra i nemici suoi, ma il Signore, la cui parola egli seguitò. *Censura*. Questa nota, interamente tratta dalla Bibbia di Ginevra, pare che distrugga il merito delle nostre opere. 18. *Nota sopra il Capitolo* 8. *di Giosuè*. E' un altare di pietra non tagliata dalle mani di uomini; e si significa che il Signore non disegna, che gli uomini aggiungano qualche cosa in servigio suo, richiedendo e volendo egli che si faccia secondo la sua parola, e non altrimenti. *Censura*. Questa nota, fino a quelle parole *Non altrimenti*, presa dalla Bibbia di Ginevra, è falsa, ingiuriosa a' Santi Dottori, e a' Concilj generali, come si è detto sopra. 19. *Del* 2. *libro de' Re*, *Capitolo* 12. In che mostra Dio la sua incomprensibile sapienza, quando dal male ne tragge il bene, restando puro, e netto dal canto suo, e che il cattivo che si trova nell' opera, rimane interamente nell' istromento, che di sua natura è cattivo. Questo discorso preso dalla Bibbia di Ginevra, non solo è ingiurioso alla natura delle cose create da Dio, ma ancora al medesimo Autore. 20. *Del* 2. *libro de' Re*, *Capitolo* 2. E' che Dio vuole, che colui che è fuggito per motivo dell' omicidio, venga solamente rigettato per un dato tempo. *Censura*. Questa nota tratta dalla Bibbia di Ginevra pare contra la Santa Scrittura, che stabilisca la pena temporale dell' omicidio. 21. *Del* 2. *libro de' Re*, *Capitolo* 17. La prudenza di Dio si estende fino al cuore degli uomini, quando, e dove a lui piace. *Censura*. Questa nota così conforme alla Bibbia di Ginevra, par che distrugga il libero arbitrio, ed è contraria alle leggi. 22. *Del Capitolo* 22. *del* 1. *libro de' Paralipomeni*. E' il servire secondo i suoi statuti, e secondo le sue ordinanze; imperocchè questo è il principale, senza cui la edificazione del Tempio, e tutte le ceremonie che vi si osservano, a nulla servirebbero, se non che ad irritar maggiormente il Signore. *Censura*. Questa nota così tratta parola per parola dalla Bibbia di Ginevra, deroga alle ceremonie della Chiesa Cattolica, e ritira i fedeli dalla divozione.

23. *Dell' Argomento del libro di Giobbe*. Ora è da notare in questa istoria che Giobbe sostiene una assai buona causa, ma fu da lui mal dedotta. Al contrario i suoi avversarj ne hanno una cattiva, ma la deducono bene. *Censura*. Queste due proposizioni, estratte parimente dalla Bibbia di Ginevra, sono false, erronee, ed eretiche. 24. *Sopra il Salmo* 49. Qui è l' amico de' Sagrifizj; e delle ceremonie della legge; imperocchè senza questo ogni sagrifizio, e ogni ceremonia sarebbe avanti a Dio abbominevole. *Censura*. Questa nota tratta parola per parola dalla Bibbia di Ginevra, e proferita così in generale, condanna le orazioni vocali, e le ceremonie esteriori fatte senza la carità abituale. 25. *Del medesimo Salmo*. Intende dire de' voti de' rendimenti di grazie, ec. *Censura*. Questa nota conforme alla Bibbia di Ginevra asseconda l' opinione degli Eretici moderni, che condannano i voti. 26. *Del Salmo* 50. *versetto* 11. E Davide con questa parola *creare*, mostra che la generazione dell' uomo è una nuova creazione; con che insegna, ec. *Censura*. L' ultima parte di questa nota, tolta dalla Bibbia di Ginevra, è falsa. 27. *del Capitolo* 28. *dell' Ecclesiastico*. Fa cessare la memoria del defonto nel suo riposo. *Censura*. Questa proposizione, tratta dalla Bibbia di Ginevra, impressa a Lione, ordinando a' fedeli di non fare niuna commemorazione de' morti, è erronea, ed eretica; e corrompe il testo in luogo di stabilirlo.

28. *Nota sopra il Capitolo* 5. *d' Isaia*. La coltura della vigna di Nostro Signo-

ANNO DI G.C. 1567.

re è la dottrina della parola di Dio. *Censura*. Questa nota che si legge nella Bibbia di Ginevra, e che riferisce tutto alla parola di Dio, pare conforme a' sentimenti degli Eretici di questo tempo. 29. *Nota sopra il Capitolo* 10. *dell' Esodo*. Qui si vede che senza la condotta, e la maestria di Dio niente può farsi da niuna creatura, e che le creature nelle loro opere non sono che istromenti dell' opere di Dio, ec. *Censura*. Essendo tutto questo discorso preso dalla Bibbia di Ginevra, pare che offenda la libertà di coloro che cooperano con Dio. 30. *Nota sopra il Capitolo* 34. *di Ezechiele*. Il buon pascolo è la dottrina di Nostro Signore, per la bocca de' Profeti da lui mandati. *Censura*. Questa nota tratta come le altre dalla Bibbia di Ginevra, attribuendo alla dottrina tutto ciò che conviene all' esempio e a' costumi, è falsa.

Si vedrà negli anni seguenti il successo di questa censura.

Assemblea del Clero di Francia per diversi Soggetti.

CX. Si tenne in Settembre di questo medesimo anno 1567. un' assemblea generale del Clero per mezzo di Deputati, alla quale intervennero Niccolò Pellevè Arcivescovo di Sens, Guglielmo Viola Vescovo di Parigi, Carlo Guillard Vescovo di Chartres, ed altri co' Sindici, e due Deputati del secondo ordine di ciascuna Provincia (1). La prima cosa che fece l' Arcivescovo di Sens nella prima sessione nel ventesimo quinto giorno di Settembre, fu quella di protestare, *che questa assemblea non era in forma di Sinodo, o di Concilio Provinciale, o Nazionale, e con questa non si era acquistato niun diritto, o fatto pregiudizio a niun astante, riguardo alla precedenza*. L' Assemblea domandò la pubblicazione e l' esecuzione del Concilio di Trento; ma non fu ascoltata. Essa dopoi espose un quaderno contenente alcuni gravami, domandandone l' esame; e fece in particolare alcune rimostranze intorno la Regalia, intorno le sentenze de' Giudici Ecclesiastici, e per la conservazione de' beni, privilegj, immunità e franchigie degli Ecclesiastici. In questa medesima assemblea, si ordinò per la prima volta, che ogni cinque anni si tenessero Assemblee della Chiesa Gallicana, con uno o due Deputati al più di ciascuna Provincia, nella Città di Parigi nel mese di Settembre. Null' ostante questa regolazione, non vi furono altre assemblee prima dell' anno 1579. Il Re ha sempre goduto di far delle levate sopra il Clero, come gli era stato accordato a Poissy del 1561.

Aveva il Clero promesso al Re mille sei cento lire l' anno per sei anni cominciando dal primo di Gennajo; dovendo terminare questo tributo all' ultimo di Dicembre 1567. Lo scopo di questo dono era quello di ricuperare i dominj di Sua Maestà impegnati all' Ostello della Città di Parigi; e con questa somma pretendevano di soddisfare, e di supplire nel termine di dieci anni. Nel medesimo anno il Clero aveva sotto un secondo contratto il ventesimo secondo giorno di Novembre tra i Sindici e i Deputati generali, tanto in questa qualità che come Proccuratori di molti Prelati, del Regno da una parte; e i Prevosti de' Mercanti e Scabini della Città di Parigi dall' altra. Per questo contratto il detto Clero si obbliga di pagare a' detti Prevosti de' Mercanti e Scabini in utilità del Re, sei cento trenta mila lire per anno, in cambio di una simile rendita costituita alla detta Città da Sua Maestà sopra i suoi dominj; a condizione che la detta rendita fosse ricuperabile in anni dieci, per la somma di sette millioni cinque cento sessanta mila cinquanta sei lire. Insorsero per altro di grandi contese tra il Clero e la Città, restate indecise. L' Assemblea generale di Medun disapprovò il detto contratto nel mese di Novembre 1567. protestando contra addì 15. di Ottobre 1579. e così contra tutti gli altri contratti fatti in nome del Clero co' Prevosti de' Mercanti, e con gli Scabini della Città di Parigi, tanto nell' As-

[1] *Nella raccolta Generale degli affari del Clero di Francia, appresso* Vitrè 1636. *tom.* 2. *part.* 2. *pag.* 14. *& seq.*

Assemblea del Clero tenuta del 1567. quanto dappoi; per i quali i detti Prevosti de' Mercanti, e Scabini pretendevano che il Clero fosse obbligato a pagar loro quattordici mila lire di rendita al dodici per cento. L'atto di questa disapprovazione, e delle dette proteste fu intimato al detto Prevosto de' Mercanti ed Officiali dell'Ostello della Città di Parigi l'undecimo dì di Dicembre 1579.

I Calvinisti attraversano la Beausse, e passano ad Orleans.

CXI. Frattanto essendosi l'armata del Principe di Condè fortificata di giorno in giorno, risolvette questo Principe di andare dirittamente a Parigi per costringere i Realisti a far la pace (1). Ma prevedendo che Enrico Duca di Angiò fratello del Re gli contrastava il passo de' fiumi, egli attraversò quelli alle loro sorgenti, e prese il suo cammino verso Aufferre, dove comandava il de Bordes; se non che essendo questi in molto odio degli abitanti, il Principe gli levò il comando, ponendo in suo luogo de Guerchy. Le truppe de' Confederati saccheggiarono la picciola Città di Crevant in passando, presero per assalto Iranay, dove misero tutto a fuoco, e a sangue, per punire gli abitanti della strage dell'Alfiere delle genti d'armi del Principe di Condè. Dopo esser passate le squadre assai vicine a Yonne, andarono a Bleneau, e Sciatiglione, ed a Montargis, dove l'armata passò ancora il fiume di Loira. Indi si allargò molto più nella Beausse, da dove il Principe di Condè doveva trasferirsi ad Orleans, a prendervi de' cannoni, e le truppe che vi si erano raccolte dal Dolfinato, e dalla Guienna. Il Conte Martinengo che vi si attrovava, si ritirò a Beaugencì co' suoi e di là a Blois, avendolo i nemici discacciato dalla prima di queste due piazze. Finalmente l'armata de' Confederati riavuta che si ebbe dalla stanchezza del cammino, stimò bene d'intraprendere qualche cosa d'importanza; e con questo disegno passò a Blois, dove comandava il Signor di Richelieu.

Anno di G.C. 1567.

S'impadroniscono della Città di Blois.

CXII. I Guasconi, e i Provenzali s'impadronirono da prima di un borgo, dal lato della porta Chartrene, vi si fece una breccia di passi diciotto, a Richelieu venne intimato di rendere la piazza; avendolo negato, si mandò verso sera a riconoscere la Città più dappresso (2); e si avvidero che agevol cosa era il penetrarvi per di fuori, si trasportarono i cannoni alla parte riguardante la Turena, e vi si fece una breccia più larga che dall'altro canto. Allora Richelieu domandò di parlamentare, e dopo molti contrasti dall'una, e dall'altra parte, convennero di rendere la Città a queste condizioni: che non fosse saccheggiata, e che quelli del presidio ne sortissero a vita salva, colle loro armi, e i loro bagagli. Tuttavia molte case furono saccheggiate; quantunque i Generali facessero ogni sforzo possibile per adempiere le condizioni. Ma fu malagevol cosa il raffrenare i soldati; non essendovi, si può dire, veruna disciplina in quell'armata; e non avendo i principali bastevole assoluta autorità di farsi ubbidire.

Il Principe di Condè passa nella Beausse ed assedia Chartres.

CXIII. Dopo questa conquista andarono i Confederati a Montrichard, vicino a Chenonceaux sul Cher (3). Ma nel punto di assalirlo furono chiamati dal Principe di Condè, ch'era andato nella Beausse per far l'assedio di Chartres, e prontamente ritornarono indietro per unirsi a lui. Giovanni di Lignieres, Cavaliere e Capitano di gran riputazione, vi fu mandato dal Re con due Cornette di Cavalleria, sotto la condotta di Charny e di Rancè, e cinque Alfieri di genti a piedi, che furono ricevuti nella Città circa cinque giorni prima che il nemico si approssimasse. Subito dopo d'Ardeles vi entrò co' suoi, e il ventesimo terzo giorno di Febbrajo, ed il seguente giorno, avendo fatte il Principe di Condè venti leghe di cammino senza fermarsi, per poter meglio sorprendere i Realisti, giunse ad investire Chartres. Si allogò da prima ne' borghi, e nel-

(1) La Popelin. *hist. de Franc. lib.* 13. De Thou *lib.* 42. (2) La Popelin. *ut sup.*
(3) *Memoire di* Casteln. *lib.* 6. *c.* 91. De Thou *lib.* 43.

ANNO DI G.C. 1567.

nelle case vicine alle fosse, che gli abitanti soprafiatti non avevano avuto tempo di abbattere, o di abbruciare. Tuttavia ritrovarono il segreto di apprendere il fuoco a' Conventi de' Cordiglieri, e di San Giovanni, che sono fuori della Città. I nemici s' impadronirono di un rivellino, dove posero de' soldati, che diedero molto fastidio agli assediati. Ma questa perdita venne subito riparata dal coraggio del Capitano Floyat, ch' essendo sortito con sessanta uomini di recluta, le cui insegne somigliavano a quelle de' Protestanti, si avanzò lungo l' orlo della fossa al di fuori, giunse al rivellino, senza che altri se ne avvedesse, sorprese i custodi di quello, gli discacciò, e vi si allogò in loro cambio.

Vigilanza del Signor di Lignieres in difender la Piazza.

CXIV. De Lignieres non istette ozioso, avendo fatto raccogliere i principali abitanti, gli esortò ad essere fedeli al Re, e mantenersi concordi; persuase a' più forti, che prendessero l' armi, e s' impiegassero nelle fatiche; indusse i deboli a soccorrere gli altri co' loro averi. Indi fece fortificare i luoghi non difesi con buone fosse; e fece mettere un riparo alla porta Drouesa (1). Si costruirono ancora per ordine suo sei molini a braccia, perchè servissero in caso che i nemici volgessero il corso del fiume; e questa precauzione non fu vana; imperocchè il Principe avendo cambiato luogo per assaltare, intraprese di serrare la strada per cui entra in Chartres il fiume d' Euro, affine di rendere inutili i molini ad acqua. Ne venne a capo, e fece riprendere a questo fiume il suo primo corso. Frattanto gli assediati facevano spesso delle sortite, ora per la porta di San Michele, ora per quella di San Giovanni, e presero due insegne de' nemici, che si esposero nella Cattedrale. Lignieres che a tutto pensava, fece costruire un Cavaliere tra la porta Drouesa e la Chiesa de' Domenicani, per impedire agli assediatori, che non si avvicinassero alla breccia; fece mettere sopra questo Cavaliere un cannone che i Calvinisti avevano cacciato sotterra al tempo della battaglia di Dreux, di cui in seguito si erano impadroniti; e per questo chiamavasi la Ugonotta.

Dall' altro canto il Principe di Condè non dimostrava minor attenzione nell' osservar ogni cosa; ed avendo saputo che Giovanni Nogaret della Valletta, Luogotenente sotto il Duca di Nemours, era già arrivato ad Hudan con diciotto Cornette di Cavalleria di Francesi, Italiani, di reclute, in soccorso degli Assediati, per impedire i foraggi, e sorprendere i convogli; vi mandò l' Ammiraglio di Coligny, unendovi di Vaudrai, e di Mouy, con altri Capi, e otto Cornette di Cavalleria Francesi, e sei di Alemanni che formavano tre mila e cinquecento uomini. Così entrò l' Ammiraglio a forza in Houdan; e s' incontrò con alcuni Italiani, in tempo che Valletta, avendo disposto il bagaglio, stava in punto di ritirarsi. Molti restarono uccisi, altri prigionieri. S' impadronirono anche di quattro Stendardi, del bagaglio e de' cavalli distinti. Quanto alla Valletta avendo riuniti cinquecento cavalli, e facendo spesso fronte al nemico, si salvò dal pericolo con gran prudenza; e senza mai rompere l' ordine militare, si ritirò col Duca di Angiò, che aveva il suo campo dall' altra parte.

Procedimenti de' Calvinisti in Poitou e in Guienna.

CXV. Nelle altre Provincie facevano parimente gran progressi le truppe de' Calvinisti. Nel Poitou fu presa la Città di Luzzon a forza da Boisseau, e Sauvage che assalirono la Chiesa, ruppero le gallerie che la circondavano, ed uccisero tutti quelli che si presentarono loro (2). Ebbe Sauvage il governo della Cittadella di Maran. Il Conte del Lude andò il medesimo giorno a Santa Ermina, e distribuì ne' presidj di Fontenay, di Niort, di Mareuil, di Luzzon, e di Santa Ermina le truppe, che sotto pretesto della guerra esercitavano saccheggiamenti, ed ogni sorta di crudeltà contra i paesani senza riguardo a veruna disciplina. L' Isola di Re fu presa da Leberon; e tutte le truppe che vi si attrovarono furono tagliate a pezzi.

(1) De Thou *lib.* 42. (2) De Thou *hist. lib.* 42. *n.* 11.

ti. Gl' Isolani spaventati abbandonarono tutte le loro fortezze, si gittarono alla disperata in alcuni vascelli, e fuggirono alla Rocella. Quelli che si chiamavano i Visconti, cioè Bourniquet, Monclar, Paulin, Serignan, Caumont, e Montaigu, conducendo le loro truppe da Guienna al campo del Principe di Condè, si abbatterono in San Herem su le frontiere di Avergna, vicino a Cognac, e lo sconfissero; ma ritornando i vittoriosi di notte tempo a Cognac, occorse un' altra azione, in cui restò ucciso Poncenac, e fu trasferito il suo corpo nel Castello di Changy, dove fu seppellito; ma alcuni soldati dell' armata del Re lo disfotterrarono, ed esposero alle risate, e lo misero in pezzi.

La Regina fa delle proposizioni di pace a' Confederati.

CXVI. L' incertezza degli avvenimenti di questa guerra, e sopra tutto il timore, che i Calvinisti s' impadronissero di Chartres, e divenissero più insolenti, diede motivo ad un nuovo trattato (1). Fece fare la Regina le proposizioni di pace al Principe di Condè che gli erano già state fatte; e vedendo questo Principe, non esservi apparenza di poter superare la piazza, ch' egli assediava, tanto presto quanto s' era dato a credere, e vedendo che si approssimava il tempo di pagare le sue truppe Alemanne, si mostrò assai disposto ad un accomodamento; in tale stato di cose, il Re fece spedire il ventesimo settimo giorno di Febbrajo alcune procure, onde poter unirsi a Long-Jumeau, dove intervennero per Sua Maestà Armando Goutaut Signor di Biron, Marescciallo di campo, ed Enrico di Mesmes Signore di Malassisa, Mastro delle suppliche. Per i Calvinisti, il Cardinal di Sciatiglione, Il Conte della Rochefoucaut, e Bouchavanes. Le contese vi durarono molto a lungo; e si conchiuse al fine per l' intromissione degli Ambasciatori d' Inghilterra, e di Firenze. L'Ammiraglio si opponeva a questo accomodamento; giudicava egli, che il Re lo proponesse loro per disarmare i Confederati, affine di piegarli più agevolmente; e che tosto che ne fosse venuto a capo, penserebbe a vendicarsi dell' ingiuria che aveva egli ricevuta a Meaux.

Ragioni de' Calvinisti per fare la pace.

CXVII. Ma il Principe di Condè stimò che giusto non fosse, anzi che divenisse odioso fatto il ricusare la pace quando veniva offerita (2). Era dall' altro canto costretto dalla necessità. La maggior parte delle truppe di Saintogna, e del Poitou, s' erano ritirate senza domandare congedo al Principe, e molti minacciavano di fare lo stesso; sicchè dovevasi dubitare che tutti seguendo questo esempio, abbandonassero le loro insegne. In oltre si diceva apertamente, che sin allora s' erano trattate l' armi solamente per ottenere la pace; e poichè veniva dal Re domandata, e voleva accordarla, altro non rimaneva che il riceverla, per terminare una guerra funesta e perniciosa. Che i soldati non avevano danari, e spessissime volte mancava loro il pane; che i nobili, lontani dalle lor case, pativano molti incomodi, che le loro famiglie erano esposte agli schermi de' nemici, e che non potevano più a lungo trascurare i loro affari.

Conclusione della pace tra il Re, e i Calvinisti.

CXVIII. Si attese dunque solamente a concludere la pace fin dal quarto giorno di Marzo; i Deputati del Principe di Condè comunicarono le loro domande a quelli del Re, sopra le quali dopo alcune difficoltà (3) fu stabilita la pace a queste condizioni: che l' editto di pacificazione del settimo giorno di Marzo, del quale si è parlato a suo luogo, fosse ricevuto, e osservato a puntino nella sua formalità e tenore, senza niuna riserva, modificazione nè interpretazione, le quali cose secondo le occorrenze Sua Maestà levava e annullava; che il Re accordasse una abolizion generale delle passate cose al Principe di Condè, all' Ammiraglio, e a tutti quelli che l' ave-

[1] De Thou *lib.* 42. *Memorie di* Casteln. *lib.*6. *cap.* 11. Dupl. *hist. de Franc. lib.* 3. *pag* 732.
[2] De Thou *in hist. lib.* 42. Daniel. *hist. de France c.* 6. *pag* 400. [3] De Thou *lib.* 42. Dupl. *hist. de France t.* 4. *p.* 732. Mezeray *abregè chron. tom.* 5. *in* 12. *pag.* 765.

ANNO DI G.C. 1567.

avevano feguito nell' ultime turbolenze; e che aveffe egli il Principe per fuo caro Cugino, e gli altri per fuoi fedeli fervi e fudditi, che le Città prefe ritornaffero all' ubbidienza di Sua Maeftà; e che finalmente foffero licenziati i Soldati ftranieri.

Fu chiamata quefta pace, la *paix fourrée*, perchè venne ftabilita tutto ad un punto a Long-Jumeau, in tempo che fi credevano affatto difperate le cofe; ed altri le diedero il nome di *Zoppa*, e di *male affifa*, alludendo a Birone, che era Zoppo, e a de Mefmes ch' era Signore di Malaffifa. L' editto nato per quefta pace venne ratificato nel Parlamento di Parigi il ventefimo terzo giorno di Marzo, e il trentefimo giorno di quefto mefe fi pubblicò nel Campo del Principe di Condè fotto Chartres, dal quale fi levò immediatamente l' affedio, licenziando le truppe Alemanne, che ritornarono al loro paefe per la Lorena col Principe Cafimiro, che a tal effetto aveva tolto a preftanza cento mila fcudi dalla Repubblica di Venezia, e ottanta mila dal Duca di Firenze.

Si leva l' affedio di Chartres e gli Alemanni fi ritirano.

CXIX. Nell' affedio di Chartres gli affediati non perdettero che dugento uomini, tra i quali fi annoverava Caumont Luogetenente di Lignieres, che fu feppellito nella Chiefa de' Domenicani (1); e d' Ardele Capitano di dieci infegne di Guafconi, cui una mofchettata aveva uccifo fu la breccia. Avendo negato i Canonici di lafciarlo fotterrar nella Chiefa Cattedrale, convenne che il Re ordinaffe, e gli obbligaffe a quefto. Ma la notte feguente levarono il corpo, e lo trasferirono in una Chiefa vicina.

La perdita non riufcì più confiderabile dal canto degli affedianti, poichè non mancarono loro fe non trecento perfone, parte Francefi, parte Alemanni. Cafimiro conduttore di quelli di queft' ultima nazione andò a trovare l' Elettor fuo Padre a Heidelberga, dove Guglielmo di Naffau, Principe di Oranges lo attendeva. Andato era a domandargli foccorfo contra il Duca d' Alba, in difefa della Religione per quanto diceva.

I Confederati reftituirono al Re tutte le Città che avevano prefe in quefta guerra dopo l' intraprefa di Meaux, Soiffons, Aufferre, Orleans, Blois, la Carità, ma la Rocella, Sancerre, Montalbano, Millaud, Cahors, Alby, Caftres, e Vefelay in Borgogna, ricufarono di ubbidire; lo che diede motivo ad una nuova guerra incominciata fei mefi dopo. Il Principe, e l' Ammiraglio, dopo avere dato il congedo alle loro truppe, e non ofando di affidarfi alla Corte, fi ritirarono, l' ultimo alla fua Terra di Sciatiglione fopra Loin, e l' altro a Noyers nell' Aufferrois; dove mantenevano corrifpondenza con quelli del loro partito; colla fperanza di riprendere l' armi, quando l' occafione fi prefentaffe.

Doglianze de' Calvinifti contra il Re di Francia.

CXX. Le doglianze in fatti non tardarono a ritornar in campo. Avendo il Re meffo prefidj nelle Città a lui reftituite, pretefero i Proteftanti, che quefto per altro non foffe, che per opprimerli, allora che aveffero depofte l' armi (2); ch' erano ben informati, che il Papa ftimolava Sua Maeftà a far ricevere e pubblicare in Francia il Concilio di Trento, che non permetteva altro efercizio fuorchè quello della Religione Criftiana, e preffavalo ad entrare in una lega contro di effi. Che il Re fi fentiva a ciò inclinato in confeguenza della fegreta confederazione fatta a Bajonna cogli Agenti della Corte di Spagna; per il qual motivo era ftato foccorfo nell' ultima guerra. Che i Parlamenti, di concerto con Sua Maeftà e il fuo Configlio, differivano la verificazione dell' Editto per aver campo di formare il proceffo a' Riformati come ad altrettanti ribelli; e che fuor di dubbio fi voleva trattarli come il Signor di Rapin, l' uno de' Gentiluomini del Principe di Condè, al quale il Parlamento di Tolofa aveva fatto tagliar la tefta, quantunque Rapin foffe ftato mandato dal Re in quel-

[1] De Thou *lib. 42. in fin.* [2] De Thou *hift. lib. 44. in fine*. Dupleix *hift. tom. 3. pag.* 734.

quella Città per sollecitare la pubblicazione dell' ultimo editto. Che s' impediva in molti luoghi la libertà di raccoglierfi; che s' era fatto intendere a Sant' Herem Governatore di Avergna, che il Re aveva intenzione, che i Castelli, le Piazze e le Terre della Regina sua Madre, de' suoi fratelli, e del Duca di Monpensier fossero esclusi da questa condizione; che finalmente dopo la pubblicazione della pace s' era trucidato un gran numero di Protestanti in Aufferre, ad Orleans, a Bourges, a Blois, ed altrove, senza che ne fosse fatta loro giustizia.

Il Re si duole di essi dal suo canto.

CXXI. Il Re dal suo lato pretendeva di aver motivi maggiori e più giusti di doglianze contra il procedere de' ribelli. Imputava loro di avergli negata la restituzione delle Città della Rocella, di Montalbano, di Sancerre, che facevano essi fortificare per farne trinciere di ribellione, ed opporle alla Sovrana autorità (1). Che la Rocella non aveva voluto ricevere per Governatore il Conte di Jarnac quantunque fosse Calvinista, e che vi comandasse da lungo tempo, e che lo stesso si fece col Maresciallo della Vieuville, che vi era stato spedito con piena facoltà. Che ad esempio della Rocella le altre Città avevano preso lo stesso partito; che facevano costruire de' vascelli ed equipaggiare una flotta senza veruna permissione del loro Sovrano; che ricusavano di pagargli le tasse; che in somma non solo erano essi ribelli, ma autori e fautori della ribellione; che quando anche Sua Maestà si fosse degnata di trattar seco loro da pari a pari, non le era vietato di far lega col Re Cattolico suo Cognato; poichè senza la menoma permissione s' erano essi legati col Principe di Oranges, e coi ribelli di Fiandra, a' quali avevano essi mandati soccorsi di danari e di uomini, affine di essere da loro ajutati a tempo e luogo. Che se la Maestà Sua metteva presidj in alcune delle sue Città, ciò faceva per raffrenare le sedizioni, e non già per opprimere i sudditi suoi; che se il suo Parlamento di Tolosa aveva punito Rapino colla morte, ciò si fece per enormi delitti da lui commessi in Linguadoca; e che tuttavia Sua Maestà aveva dimostrato dispiacere di questa esecuzione, quantunque legittima per se stessa; che in quanto alla santa unione maneggiata dal Papa tra i Principi Cristiani, la Maestà Sua non vi si era per nulla impegnata; ch' ella desiderava di far rientrare i suoi sudditi nel grembo della Chiesa piuttosto per ogni altra via, che per quella dell' armi; e che per non dar loro ombra veruna, avea sempre differita la pubblicazione del Concilio di Trento nel suo Regno. Che in quanto finalmente alle stragi occorse in Amiens, a Roano, ed altrove, quantunque non si sieno fatti perire che degli scellerati, tuttavia Sua Maestà aveva avuto rincrescimento di quelle azioni, e nominato de' Commissarj per informare di quegli eccessi commessi da' Cattolici, perchè ne fosse fatta giustizia.

I Calvinisti si dispongono a ricominciare la guerra.

CXXII. Queste reciproche doglianze diedero a conoscere, che la pace non era stabile, e si conchiuse da' movimenti degli Eretici, che volevano ritornar alla guerra (2). In effetto mandarono Deputati alla Regina d' Inghilterra e ai Principi Protestanti di Alemagna per implorare i loro soccorsi, e per impegnarli nella difesa della Religion riformata. Il ricapito generale venne assegnato alla Rocella per il giorno ventesimo quarto di Settembre, e si cominciò dal discacciarne tutt' i Cattolici.

Il Principe di Condè era allora a Nojers in Borgogna, Castello di Francesca d'Orleans, cui si aveva sposata in seconde nozze da anni quattro. Disegno della Regina era di prendere quella Piazza a viva forza, e d' impadronirsi del Principe, e di tutta la sua casa quando meno se l' aspettava; il Conte di Tavanes a tal effetto levava truppe da ciascun lato; ed uno chiamato Coqueret Alfiere di una compagnia fu sorpreso nell' atto che misurava la profondità delle fosse di Nojers. Ciò

(1) Dupleix *ibid. ut sup. pag.* 735. (2) De Thou *l.* 44.

ANNO DI G.C. 1567.

Ciò risaputosi dal Principe, spedì lettere a tutti gli amici suoi, informandoli del pericolo, in cui si ritrovava, esortandoli a soccorrerlo, e a prender l' armi. Mandò alla Corte Carlo di Teligny per dolersi di Coqueret, e pregarla di dar ordine a' Governatori, e a' Maestrati di far osservare gli editti di pace.

La Regina prevenuta contra il Cancelliere dell' Ospitale.

CXXIII. Parve che il Re si commovesse alle lamentazioni del Principe, e il Cancelliere per terminar di convincerlo gli rappresentò, che si doveva per bene dello Stato mantenere la pace nel Regno (1), e non indurre i Protestanti ad una nuova guerra, violando l' Editto fatto in loro favore. Ma la Regina, che amava la turbolenza, rese sospetto al Re questo savio Maestrato. Il Cancelliere fu ricevuto più freddamente, si accorse ancora di essere tenuto in dispregio; e giudicò a proposito di ritirarsi in campagna in un casino che aveva appresso di Etampes. La Regina si rallegrò del suo ritiro; e per allontanarlo ancora maggiormente dalla Corte e dagli affari, gli mandò a domandare i Suggelli per Pietro Brulart suo Segretario, i quali furono consegnati a Giovanni di Morvilliers.

Formula del giuramento, che si vuole esigere da' Protestanti.

CXXIV. Allora non trovando Caterina più veruno ostacolo a' suoi voleri nel Consiglio, dispose tutto ciò ch' era necessario a muover guerra a' Protestanti. Allora per cominciar la querela, spedì a' Governatori delle Provincie una formola di giuramento (2), secondo la quale doveva ciascuno giurare, e attestare davanti a Dio, che Carlo IX. era il loro Principe Sovrano e naturale; ch' erano pronti ad ubbidirlo; che non prenderebbero mai l' armi senza gli ordini suoi, e che non favorirebbero in modo alcuno quelli, che s' erano armati contro di lui; che non s' impegnerebbero mai in niuna intrapresa segreta, nè trattato; che se accadesse mai, che avessero cognizione di simili leghe, sinceramente ne avviserebbero il Re e i suoi Governatori; che però supplicavano umilmente Sua Maestà di usare la sua clemenza verso loro, e di considerarli come suoi fedeli sudditi, e di prenderli sotto la sua protezione; e si contentavano di rimaner esposti a' suoi rigorosi supplizj, se nella Città di diloro dimora insorgesse per loro difetto qualche turbolenza, e per la difesa della loro residenza sarebbero pronti ad esporre la loro vita e gli averi. Che finalmente manterrebbero una vera e sincera amicizia con i Cattolici, e che pregherebbero Dio per la conservazione di Sua Maestà Cristianissima, per quella della Regina sua Madre, e de' fratelli suoi.

I Rocellesi ricusano di giurare.

CXXV. Questa formola fu da prima mandata al Conte di Jarnac, Governatore della Rocella, il trentesimo giorno di Luglio con ordine di far prestare il giuramento a que' della Rocella, per riconoscere quelli ch' erano affezionati allo Stato; ma la maggior parte ricusarono di prestarlo, e non vollero più ricevere le truppe, che il Conte di Jarnac voleva farvi entrare.

Così ricominciò la guerra. Il Re mandò il Maresciallo della Vieuville con maggior numero di truppe per entrare nella Rocella; o in caso di negativa, per assoggettar que' ribelli colla forza. Ma non avendo gli abitanti voluto riceverle, e non avendo dall' altro canto questo Maresciallo forze bastevoli, nè munizioni necessarie onde formare un assedio, riuscì questo tentativo inutile come i precedenti.

Il Re più che prima irritato per questo cattivo avvenimento, richiamò le truppe, che aveva nel Poitou, per occuparle su la Loira per contendere il passaggio a' Protestanti; e ordinò nello stesso tempo a Tavanes di avanzarsi nella Borgogna colle sue truppe per osservare gli andamenti de' Calvinisti.

Il Principe di Condè pensa a ritirarsi, e deputa sua Suocera al Re.

CXXVI. Il Principe di Condè, giudicando da tutti questi procedimenti, che si volesse arrestarlo insieme coll' Ammiraglio, cominciò a pensare alla sua

[1] De Thou *lib.* 44. Dupleix *hist. de Fr. tom.* 3. *pag.* 140. Mezeray *abregè chron. tom.* 5. *pag.* 175. [2] De Thou *in hist. lib.* 44. *n.* 6. *Nella Storia del progresso del Calvinismo lib.* 3.

sua partenza, e ne fece avvisare Coligni, che si attrovava a Tanlay assai vicino a Noyers. Il Principe avanti di mettersi in cammino, pregò Jaquelina di Roano, Marchesa di Rothelin sua Suocera, di andar a ritrovare il Re in suo nome, e supplicarlo di non permettere che si violasse quello che avea egli promesso con giuramento, (1) e con un pubblico Editto, nè che i nemici della pace si abusassero del suo nome e della sua autorità per eseguire i loro cattivi disegni. Ma partita appena la Marchesa di Rothelin, ebbe il Principe di Condè molte staffette, che lo avvertirono di pensar immediatamente alla sua salvezza.

Supplica che fa presentare al Re.

CXXVII. A questi avvisi scrisse al Re il giorno ventesimosecondo di settembre, dolendosi del contegno che con lui praticavasi, e rovesciando sopra il Cardinal di Lorena tutte le turbolenze che agitavano il Regno. (2) Accompagnò questa lettera con una supplica, in cui ripeteva amaramente, e tal volta aspramente, tutte le doglianze, che egli, e tutti quelli del suo partito avevano già fatte più di una volta in proposito del modo, con cui sin allora si era operato contra il partito de' Protestanti.

Dopo avere spedita questa lettera, e questa supplica, il Principe e Coligni stimarono bene di ritirarsi prontamente alla Rocella colle loro famiglie. Vi arrivò il Principe il giorno diciottesimo di Ottobre; e poco dopo vi ricevette Giovanna di Albret, Regina di Navarra, che vi andò accompagnata da un corpo di truppe considerabile; si presero forti risoluzioni di assalire istantaneamente il Cardinal di Lorena e quelli che lo sostenevano; vale a dire di armare contra tutt' i Cattolici.

A tale strepitosa notizia il Cardinal di Sciatiglione zelante Calvinista si ritirò in Inghilterra, per aver maggior comodo di soccorrere quelli del suo partito. D'Andelot suo fratello levò delle truppe considerabili per ingrossare l'armata de' Protestanti, che in breve divenne numerosa fuor di misura. D'Andelot alla testa delle sue truppe passò la Loira, e si unì all'armata di suo fratello l'Ammiraglio di Coligni nel Poitou; andarono insieme a Niort, che capitolò; indi presero Magna, Fontenaile-Comte, San Maissant, e la maggior parte del Poitou. L'armata s'impadronì poi di Angoleme, donde passò in Saintogna, e prese Pous, San Giovanni d'Angeli, Blaya, e molte altre Città in varie Provincie. I Calvinisti avevano tuttavia alcuna volta la peggio; perdettero in più di un incontro de' bravi Uffiziali, de' valorosi soldati; ma le loro conquiste superavano di molto le loro perdite, e il loro partito si andava fortificando di giorno in giorno.

Il Re pubblica un Editto contra i Protestanti.

CXXVIII. Quando nel cominciamento della guerra il Duca di Angiò era stato incaricato del comando dell'armata, (3) aveva il Re spedita nelle Provincie una dichiarazione, colla quale prendeva sotto la sua protezione tutt' i Protestanti come tutti gli altri suoi sudditi, purchè rimanessero pacifici nelle lor case. Accordava loro la libertà di dolersi delle ingiustizie che venivano loro praticate; e ordinava a' Governatori di rimediarvi a metodo delle leggi e della giustizia. Ma la Regina Madre e il Cardinal di Lorena, vedendo che i Nobili, e gli altri, accostumati alla guerra, poco si curavano di questa dichiarazione, e che la tenevano al contrario per ingannevole cosa; e che il partito Protestante metteva in armi quasi tutto il Regno; persuadettero il Re di far uscire un altro Editto più severo, che vietasse l'esercizio di ogni altra Religione fuorchè quello della Cattolica nel suo Regno; ed a commettere a tutt' i Ministri della pretesa Riforma di uscire da' suoi Stati fra quindici giorni dopo la pubblicazione, che venisse

(1) De Thou *ibid. ut sup. l.* 44. *Mem: de* Castelnau *lib.* 7: *c:* 1. (2) De Thou *hist. lib.* 44. *p.* 547. *ediz. di Ginevra ann.* 1626. (3) De Thou *hist. lib.* 44. *p.* 551. *Dans le recueil de ce qui s'est fait contre les Protestans, par* le Fevre *in* 4. *pag.* 22.

ANNO DI G.C. 1567.

niffe fatta. Questo Editto si pubblicò alla fine di Settembre.

Come questo Editto valse di pretesto a' Protestanti per sorprendere tutte le Città, delle quali si è parlato, non fu esso universalmente applaudito dalla Corte. Molti Grandi del Regno, quantunque divoti all'antica Religione, avrebbero desiderato, che si fosse preso un partito più moderato; tra questi era il Cardinal di Borgogna, i Marescialli di Montmorencì, il Cancellier dell'Ospitale, e parecchi altri, i quali cominciarono allora ad essere chiamati col nome di *Politici*, nome odioso dato loro in questa occasione dalla Regina, e che gli fece credere da molti come partigiani degli Eretici.

Altro Editto contra questi intorno le cariche della giudicatura.

CXXIX. Frattanto il Re fece ancora un terzo Editto, col quale ingiungeva a tutti quelli che professavano la Religion riformata, di rinunziare a' loro uffizj di giudicatura, (1) e a tutti gli altri pubblici uffizj, che aver potessero, restituendogli alla Maestà Sua. Furono questi tre Editti letti e verificati nel Parlamento con molto zelo ed allegrezza, come se dopo le lunghe disgrazie di una funesta e perniziosa guerra, si fosse alla vigilia di una sicura pace e di una profonda tranquillità. Il Parlamento verificandoli aggiunse, che tutti quelli che in avvenire saranno ricevuti nelle Magistrature e ne' pubblici uffizj, giureranno di voler vivere e morire nella Cattolica Religione, Apostolica e Romana: cosa, che non s'era più praticata; e che, se l'abbandonavano, acconsentivano che come indegni fossero privati delle loro cariche.

Il Duca di Angiò arriva all'armata del Re. Combattimento di Pamprou.

CXXX. Poco si stette ad avvedersi alla Corte de' mali effetti, che questi Editti avevano prodotti (2). Per arrestarne i progressi, se possibile era, il Duca di Angiò alla testa di più di sedeci mila uomini, senza contare gli Svizzeri, e il Duca di Nemours, andarono ad unirsi coll'armata del Re nel Poitou.

Si batterono a Pamprou, cinque leghe discosto da Poitiers, e l'armata del Re ne fu assai maltrattata; essa ebbe a sortire con minor perdita nel combattimento dato a Jasseneuil, donde si ritirò a Poitiers per fare diverse scorrerie in varj luoghi, o per mandare de' distaccamenti che fossero capaci di arrestare le conquiste de' Calvinisti.

La Regina di Navarra s'indirizza a quella d'Inghilterra per averne danaro.

CXXXI. Nello stesso tempo la Regina di Navarra, che tuttavia dimorava alla Rocella col Principe suo figliuolo, pensando a' mezzi di aver danari per supplire alle spese della guerra, (3) ne domandò ad Elisabetta Regina d'Inghilterra. Il Cardinal di Sciatiglione, che era passato, come si è detto, in quel Regno per impegnarla a favore de' Protestanti, si era acquistato gran credito appresso di Elisabetta; ed ottenne finalmente, a norma della domanda della Regina di Navarra, una somma considerabile di danaro, alcune truppe, e sei pezzi di cannone.

Il Re di Francia domanda soccorso a molti Principi.

CXXXII. Il Re di Francia dal suo canto desiderava parimente danaro per continuare la guerra. Avea gia mandato a Roma Batista Alamanni, Vescovo di Mazzon, e Annibale Rucellai alla Repubblica di Venezia, e a' Duchi di Ferrara, di Mantova, e di Firenze, chiedendo loro danari e truppe. (4) Antonio Fumeo Signor di Blandy, Mastro delle suppliche, era stato deputato all'Imperatore per pregarlo che frammettesse la sua autorità, perche il Principe di Condè non ricevesse dall'Alemagna verun soccorso. Ebbe l'Inviato udienza in Vienna il sedicesimo giorno di Ottobre; e l'Imperatore gli disse, ch'era egli sdegnato, che l'ambizione e l'ostinazione del Principe di Condè, e de' suoi, avessero sforzato il Re di Francia a prendere l'armi contro di esso loro. Che niente più desiderava che di conservare la pace tra i Principi, senza spargere il sangue de' Cristiani; e che sopra tutto detestava le guerre civili; e che stimava che il miglior mezzo fosse

[1] De Thou *l.* 44. *Dupleix histoir. de France tom.* 3. *p.* 740. [2] De Thou *ut sup. l.* 44. *p.* 557. La Popelin. *lib.* 15. [3] De Thou *l.* 44. Cambden *in Annal. regni Elisabeth hoc anno* [4] De Thou *lib.* 44.

se quello di maneggiar la pace tra il Re e i sudditi suoi; che altrimenti Sua Maestà e il suo Regno andavano ad esporsi a gran mali. Che vi erano de' Sovrani che favorivano il Principe di Condè; ch' era fatto difficilissimo lo impedire delle leve in Alemagna in una causa comune, che riguardava la Religione de' Principi Protestanti dell' Impero, e de' Calvinisti di Francia; poichè non si era potuto opporvisi quando il Re difendeva la sua autorità contra i suoi sudditi ribelli, com' era occorso nell' anno precedente.

Risposta di Guglielmo di Sassonia alle sue domande.

CXXXIII. Avuta ch' ebbe Fumeo questa risposta dall' Imperatore, andò in Aldemburgo a ritrovare Giovanni Guglielmo di Sassonia, che vi era andato per intervenire ad una conferenza intorno alla Religione; e dopo fatte a lui le stesse domande come all' Imperatore, (1) ebbe in risposta il giorno ventesimo settimo di Dicembre, che gli dispiaceva, che si fosse riaccesa la guerra in Francia, e che tanto più gli dispiaceva, che l' un de' partiti ne imputasse la colpa alla Religione, e l' altro partito la rovesciasse sopra i ribelli. Che per legge espressa di Dio conveniva distinguere le cose divine dalle cose umane; che gl' Imperatori Cristiani, Costantino, Marciano, Giustiniano, Carlo Magno, Luigi il Buono, ed al suo tempo Federigo Elettor di Sassonia suo padre, di felice memoria, avevano seguita questa strada; che però il Re di Francia opererebbe saviamente e prudentemente a non comportare che i suoi sudditi fossero in pericolo per fatto di Religione; che nel vero la vera Religione non era un motivo di sedizione, ma piuttosto il nervo della disciplina e della ubbidienza. Che per altro i Principi dell' Impero si chiamavano offesi, che si era pubblicato un trattato fatto col Re di Spagna, e il Papa contra quelli della Confessione di Ausburgo; e che aveva saputo che Carlo IX. vi aveva avuta parte, essendosi lasciato prendere da' cattivi consigli; che doveva questo Principe porvi attenzione; e che quanto a lui, per quanto gli veniva permesso dalla Religione e dalla sua coscienza, non sarebbe mai per abbandonarlo. A questo modo venne licenziato Fumeo, e ritornò in Francia, senza aver potuto ottenere cosa alcuna.

Anno di G.C. 1568.

Il Duca di Aumala s' impadronisce di Neoburgo.

CXXXIV. Mentre che il Duca di Aumala s' impadroniva di Neoburgo e di alcune altre Piazze di Alemagna, Carlo della Rochefocaut, Signore di Barbesieux, assediava Noyers in Borgogna; e se ne impadronì a certe condizioni, che non vennero osservate; onde gli abitanti ne furono la vittima (2).

Il Principe di Condè equipaggia una flotta per scorrere i Mari.

CXXXV. Il Principe di Condè dal suo canto apparecchiò una considerabile flotta per scorrere i mari. Ne diede il comando a un fratello di Portant, chiamato la Torre, che ottenne da Elisabetta Regina d' Inghilterra di potere, sotto la sua autorità, usare le leggi di guerra contra i Francesi e i Fiamminghi come nemici (3). Che i Vascelli, e gli uomini che fossero presi coll' assenso del Cardinal di Sciatiglione, fossero ben presi, e che il danaro proveniente dalla loro vendita, o dal loro riscatto, fosse speso per i bisogni della guerra, e in conseguenza per sostegno della causa comune.

LIBRO CENTESIMOSETTANTUNESIMO.

I. *Il Duca d' Alba cita il Principe di Oranges e il Conte d' Hocstrat*. II. *Scritto per loro giustificazione*. III. *Sono dichiarati rei di lesa Maestà*. IV. *Il Duca d' Alba fa spianar la Casa del Conte di Colemburgo*. V. *Consulta degl' Inquisitori intorno i ribelli in Fiandra*. VI. *Ordini mandati al Duca di Alba in*

(1) De Thou *ib. l. 44. p. 591.* (2) De Thou *lib. 44. in fin.* (3) De Thou *ut sup. lib. 44. pag. 552.* Mezerai *abregè Chron. tom. 5. in 12. p. 183.*

conseguenza di questa consulta. VII. *Editto per richiamare quelli che avevano presa la fuga*. VIII. *Alcuni Confederati giustiziati a Brusselles*. IX. *Si procede contra i Conti d'Egmont, e di Horn*. X. *Sono trasferiti da Gand a Brusselles*. XI. *Loro risposte a' capi di accuse contro di essi*. XII. *Furono condannati ad essere decapitati*. XIII. *Lettera del Conte di Egmont al Re di Spagna dopo la sua condanna*. XIV. *Supplizio e morte di questi due Signori*. XV. *Partenza del Duca di Alba per la Frisia*. XVI. *Compiuta vittoria del Duca di Alba vicino a Geminghen*. XVII. *Truppe che Federigo conduce al Duca di Alba suo padre*. XVIII. *Il Principe di Oranges si scusa appresso l'Imperatore delle Leve che si facevano in Alemagna*. XIX. *L'Imperatore deputa al Re di Spagna Carlo suo fratello*. XX. *Armata che il Principe di Oranges leva in Alemagna*. XXI. *Zelo del Papa Pio V. per sostenere la Religione*. XXII. *Egli ordina la pubblicazione della Bolla in* Cœna Domini. XXIII. *Incarica San Carlo Borromeo di reprimere gli Eretici*. XXIV. *San Carlo fa la visita di tre Valli sotto il dominio degli Svizzeri*. XXV. *Fatiche della sua visita e frutto che ne ricava*. XXVI. *Egli riforma l'Ordine de' Frati Umiliati*. XXVII. *Promozione di quattro Cardinali fatta da Pio V.* XXVIII. *Morte del Cardinal Dolera*. XXIX. *Morte del Cardinal Michele Saracena*. XXX. *Morte del Cardinal Simonetta*. XXXI. *Morte del Cardinal Salviati*. XXXII. *Morte del Cardinal Castiglione*. XXXIII. *Morte del Cardinal Vitelloció Vitelli*. XXXIV. *Morte del Cardinal Gian-Bernardino Scoti*. XXXV. *Morte di Onofrio Panvinio*. XXXVI. *Morte di Erasmo Vescovo di Strasburgo*. XXXVII. *Pietro di Gondi eletto al Vescovado di Parigi*. XXXVIII. *Regolamento dell'Università di Parigi per escludere dal suo corpo gli Eretici*. XXXIX. *Supplica presentata al Re a questo proposito*. XL. *Risposta del Re a questa supplica*. XLI. *Due principali del Collegio privati del loro impiego*. XLII. *Si esige la professione di fede da' suppositi dell'Università*. XLIII. *Ordinanza del Re, e Decreti del Parlamento contra gli Eretici*. XLIV. *Santa Teresa si adopra alla riforma dell'Ordine de' Carmelitani*. XLV. *Comineiamento della riforma de' Carmelitani Scalzi*. XLVI. *Congregazione di Cherici di San Majolo, o sia de' Somaschi*. XLVII. *Morte di Santo Stanislao Kostka, Novizio Gesuita*. XLVIII. *La Regina di Scozia fugge dalla sua prigione, e si ritira in Inghilterra*. XLIX. *Origine della Setta de' Puritani in Inghilterra*. L. *Morte di Alberto di Brandeburgo Duca di Prussia*. LI. *Morte di Enrico di Brunswick; suo Figliuolo abbraccia la confessione di Ausburgo*. LII. *Morte di Cristoforo Duca di Wirtemberga*. LIII. *Movimento a Treveri per parte dell'Arcivescovo*. LIV. *Conferenza in Altemburgo tra i Luterani mitigati, ed i rigidi*. LV. *Sinodo di Cracovia de' pretesi Riformati, e de' Pinczowiani*. LVI. *Altro Sinodo tenuto a Sandomir*. LVII. *Conferenza de' pretesi Riformati ad Alba Giulia*. LVIII. *Continovazione degli affari di Michele Bajo*. LIX. *Moriglione va a ritrovar Bajo*. *Conversazione che hanno insieme*. LX. *Si accusa Bajo come rinnovatore della quarantesima quinta proposizione condannata*. LXI. *I Cordiglieri ricevono la Bolla*. LXII. *Bajo scrive al Papa, e gli manda la sua apologia*. LXIII. *Quel che si contiene nell'apologia di Bajo*. LXIV. *Breve di Papa Pio V. a Bajo*. LXV. *Moriglione presenta questo Breve a Bajo, e cerca di costringerlo ad abjurare*. LXVI. *Decreto del Ministro de' Cordiglieri intorno la Bolla di Pio V.* LXVII. *Il Duca d'Alba entra in Brusselles a guisa di trionfante*. LXVIII. *Fa innalzare la sua statua nella Cittadella di Anversa*. LXIX. *Iscrizione che fece mettere sotto a questa Statua*. LXX. *Cosa che irrita maggiormente i Fiamminghi contro di lui*. LXXI. *Nuova imposizione, che questo Duca vuole stabilire in Fiandra*. LXXII. *Gli Stati del Paese si oppongono a questa imposizione*. LXXIII. *Continovazione delle guerre de' Calvinisti di Francia*. LXXIV. *Il Duca di Angiò si mette in campagna*. LXXV. *Coligni tenta d'impedire il passaggio all'armata*. LXXVI. *Battaglia di Jarnac, dove resta ucciso il Principe di*

di Condè. LXXVII. *L' Ammiraglio si trasferisce a Tonai-Charente, dove si delibera quel che si abbia a fare*. LXXVIII. *Discorso della Regina di Navarra nell' Assemblea de' Protestanti*. LXXIX. *Il Principe di Bearn dichiarato Generalissimo de' Protestanti*. LXXX. *L' Armata del Re leva l' assedio di Cognac, prende Montaigu e Tiffanges*. LXXXI. *Combattimento della Roche-Abeille*. LXXXII. *Supplica presentata al Re da' Calvinisti*. LXXXIII. *I Calvinisti passano nel Perigord, e prendono alcune piazze*. LXXXIV. *Sentenza data dal Parlamento contra l' Ammiraglio Coligni*. LXXXV. *Battaglia di Moncontour, con diversi vantaggi riportati da' Cattolici*. LXXXVI. *Allegrezza del Papa intese ch' ebbe le conquiste della Francia contra i Calvinisti*. LXXXVII. *Il Papa manda in Inghilterra Niccolò Morton*. LXXXVIII. *Bolla contra gli Ebrei e in favore dell' Inquisizione*. LXXXIX. *Bolla del Papa in favore del Duca di Firenze*. XC. *L' Imperatore si oppone a questa nuova intrapresa del Papa; e fa la protesta*. XCI. *Il Cardinal Commendone incaricato dal Papa di ridurre l' Imperator a ragione*. XCII. *Discorso di Commendone all' Imperatore per rispondere alle sue doglianze*. XCIII. *Ragioni di Cosimo Duca di Firenze contra l' Imperatore*. XCIV. *Morte del Cardinal Capisucchi*. XCV. *Morte di Jacopo Nacchianta o Niclanto*. XCVI. *Morte di Sisto di Siena e sue Opere*. XCVII. *Morte di Strigelio Protestante*. XCVIII. *Morte di Paolo Eber altro Protestante*. XCIX. *Morte di Daniel Barbaro*. C. *Morte di Celio-Secondo Curione*. CI. *San Carlo Borromeo indica il suo secondo Concilio a Milano*. CII. *Regolamenti fatti nel Concilio sopra la disciplina*. CIII. *Quel che spetta alla Messa, e a' divini Offizj*. CIV. *Quel che riguarda i beni e i diritti della Chiesa*. CV. *Alcuni Capitoli concernenti alle Religiose*. CVI. *Egli intraprende di visitare e di riformare i Canonici della Scala*. CVII. *Insolenza di questi Canonici praticata contra S. Carlo*. CVIII. *Essi insultano la persona del Cardinale, e lo scomunicano*. CIX. *Contegno di San Carlo dopo questo indegno trattamento*. CX. *I suoi nemici scrivono contro di lui al Re di Spagna*. CXI. *Essi impegnano il Governatore di Milano a scrivere al Papa*. CXII. *Due Brevi del Papa al Governatore di Milano in favore del Santo*. CXIII. *Ordine del Re di Spagna per lo ristabilimento della Giurisdizione*. CXIV. *Il Prevosto domanda l' assoluzione, e gli altri confessano il loro fallo*. CXV. *L' Arcivescovo gli assolve. Penitenza imposta loro da lui*. CXVI. *I Prevosti degli Umiliati insidiano la vita del Santo Cardinale*. CXVII. *Un di questi Religiosi tira un' archibusata al Santo*. CXVIII. *Fermezza di San Carlo in questa occasione in cui è protetto da Dio*. CXIX. *Il Governatore lo visita. Domande a lui fatte dal Cardinale*. CXX. *Procedimenti del Governatore per iscoprire gli assassini*. CXXI. *Lettera del Cardinale a Pio V. sopra questo attentato*. CXXII. *Risposta del Papa al Santo Arcivescovo*. CXXIII. *Si riprende in Sorbona l' affare di Renato Benedetto*. CXXIV. *Supplica fatta al Re per impedire la vendita della Bibbia d' Argentrè*. CXXV. *Sentenza del Consiglio, che commette la soppressione del libro di Benedetto*. CXXVI. *Opposizione de' Librai. Seconda supplica della Facoltà*. CXXVII. *Renato Benedetto ritratta la sua sommissione; ed ha ricorso al Parlamento*.

Il Duca cita il Principe di Oranges, e il Conte di Hocstrate.

I. LA guerra non si faceva in Fiandra con minor ardore, e vivacità. Il medesimo falso zelo di Religione, che aveva accesa in Francia la guerra civile, continovava a fomentare la discordia e la divisione ne' Paesi-Bassi. Si è già veduto, quanto l' arrivo del Duca d' Alba vi accagionò spavento tra tutti gli abitanti. Il suo contegno; di cui si è detto qualche cosa, punto non ebbe a diminuirlo. Sin dal giorno diciannove di Gennajo 1568. citò Guglielmo di Nassau Principe di Oranges(1), e Antonio di Lallian Conte di Hocstrate. Accusava il primo di aver cospirato contra il suo Sovrano, col disegno d' im-

ANNO DI G.C. 1568.

(1) De Thou *hist. lib.* 43. *p.* 505. Strada *at sup. lib.* 7. *p.* 429.

ANNO DI G.C. 1568.

impadronirsi di molte Provincie de' Paesi-Bassi; di aver fatte delle scorrerie nel Brabante, sollecitati i popoli alla ribellione, empiendoli di paura dell' Inquisizione di Spagna; di aver tenute delle Assemblee clandestine a Brusselles e a Breda; impegnato Brederode un de' Capi de' ribelli a far fortificare Vianen, e indotto il popolo di Anversa alla sedizione in favore de' Settarj, quantunque fosse stato spedito in quella Città per sedare le turbolenze. Quanto ad Hocstrate lo rimproverava di aver avuta parte ne' rei disegni del Principe di Oranges, di aver favoriti i ribelli, di aver fatto pubblicare un Editto in favor de' sediziosi. Citò parimente Luigi di Nassau, il Conte di Colemburg, il Marchese di Bergues, di Brederode, ed altri.

Scritto per loro giustificazione.

II. Questa citazione non fu senza replica; i due primi risposero da Dilemburgo il ventesimo giorno di Aprile (1) con una lunga scrittura, in cui dopo essersi giustificati sopra ogni cosa di che erano accusati, ed aver addossata alla Inquisizione di Spagna tutta la cagione de' mali e delle turbolenze, si sforzarono di mostrare con molte ragioni, che gli Spagnuoli altro non usavano che artifizio e tirannia per abolire i privilegj, le immunità, e gli antichi diritti de' Paesi-Bassi, distruggendo la libertà della Patria sotto pretesto di Religione, e per trarre i Fiamminghi a una servitù dolorosa. Indi si diffondevano a lungo sopra la creazione de' nuovi Vescovi; si erigevano contra la pubblicazione del Concilio di Trento, e contra l'ambizione del Cardinal di Granvella. Finalmente sostenevano che niente avevano fatto se non per conservarsi la libertà, e per istabilire la pubblica quiete. Ma facendo il Duca d' Alba picciol conto di questa apologia, continuava sempre l'edifizio della Cittadella di Anversa; ed in questo tempo ebbe una lettera de' Signori citati, che gli rappresentarono, che il Consiglio, che aveva egli stabilito, non era il Tribunale, innanzi al quale avessero a rispondere i Cavalieri del Toson d'oro. Per altro stimarono allora, che fosse per esso loro fatto più sicuro il difendersi da lontano, che da vicino.

Sono dichiarati rei di lesa Maestà.

III. Il Principe di Oranges scrisse ancora all' Imperatore Massimiliano, e gli domandò la sua protezione, e a quelli de' Principi di Alemagna, per obbligare colla loro autorità il Duca d' Alba a qualche aggiustamento (2). Sua Maestà Imperiale, e quei Principi non ricusarono la loro protezione a' Fiamminghi; ma il Duca d' Alba rispose, che niente si faceva per ordine suo, ma per l' autorità del Re; e tosto che fu spirato il tempo, che aveva dato per comparire, dichiarò, secondo il potere, che il Re gli aveva dato, il Principe di Oranges, Luigi di Nassau suo fratello, il Conte di Colemburgo, e tutti gli altri, ch' erano stati citati, rei di lesa Maestà, e tutti i loro beni confiscati. Mise nel tempo stesso un presidio Spagnuolo in Breda, che apparteneva al Principe di Oranges, e trasse fuori Guglielmo suo figliuolo di soli tredici anni dall' Università di Lovanio, dove studiava; da prima lo mandò in Anversa, e poi in Ispagna, dove fu lungamente custodito senza esservi prigioniero. Il pretesto che si prese fu quello della necessità di farlo istruire nella Cattolica Religione.

Il Duca d' Alba fa spianar la casa del Conte Colemburgo.

IV. Il castigo del Conte di Colemburgo si estese sopra il suo palagio, dove il Duca d' Alba s' era allogato al suo arrivo in Brusselles, e ch' egli fece spianare il ventesimo ottavo giorno di Maggio, perchè il nome de' Pezzenti di Fiandra un tempo vi aveva preso nascimento; vi fu per questo effetto un decreto del Consiglio de' dodici. Il luogo, dov' era esso ostello, fu lastricato, e vi alzò una colonna di marmo, con una iscrizione in quattro lingue (3), che diceva, che questa casa di Florent di Pallant era stata spianata per motivo dell' escrabile memoria delle congiure, che tanto spesso vi vennero ordite contra

(1) De Thou *ibid. lib.* 43. (2) Strada *ib. ut sup. lib.* 7. Grotius *Annal. de rebus Belgic. lib.* 1. *Pag.* 29. (3) Strada *lib.* 7. de Thou *lib.* 43.

tra la Religione, contra la Chiesa Cattolica, contra la Maestà Reale, e contra la patria medesima. Ma sopra tutto accrebbero il terrore de' popoli le notizie ricevute dalla Spagna, che il Barone di Montigny, deputato dalla Duchessa Margherita di Spagna presso Filippo II. era stato messo in prigione in Segovia per ordine del Re, perchè era accusato delle medesime colpe del Conte di Horn suo fratello, e che s'era dimostrato protettor troppo zelante de' Fiamminghi.

Un' altra nuova che molto più mise in costernazione i Fiamminghi fu quella della ritenzione di Don Carlo, Principe di Spagna. Venne ella fatta per ordine medesimo di Filippo suo Padre. Questo giovine Principe in età di venti tre anni dimostrava sì grande ambizione e violento desiderio di regnare, che i suoi nemici diedero a sospettare a suo padre, che avess' egli disegno di sortire segretamente dalla Spagna, e di mettersi alla testa de' ribelli de' Paesi-Bassi, che l'avessero dichiarato assolutamente loro Sovrano nelle circostanze in cui essi si ritrovavano; Filippo stimò anche di avere delle convincenti prove di questo disegno. In oltre s' era messo in pensiero, che Don Carlo gli insidiasse la vita, e che fosse amante corrisposto della Regina; si era dall' altro canto espresso in termini che facevano temere all' Inquisizione, che potesse egli sopprimerla, quando ne fosse padrone. Questa era la sua maggior colpa; e questo solo bastava per essere oltremodo delinquente in quel Tribunale. E' vero che Don Carlo preso dalla bellezza della Regina, ch'era stata da prima domandata in matrimonio per lui, non poteva bastevolmente dissimulare l' indignazione che aveva contra suo padre per avergliela tolta dopo averla a lui destinata. Tanti argomenti di gelosia, e le sollecitazioni degl' Inquitori, turbarono talmente l' animo di Filippo, che passò agli ultimi eccessi contra il suo figliuolo. Conferì il suo disegno con gl' Inquisitori, i quali gli posero sotto agli occhi, che doveva egli sagrificare questo giovane Principe al ben della Religione; e pretendevano che fosse rovinata ne' Paesi-Bassi, se Don Carlo si metteva alla testa de' Protestanti. Il troppo credulo, e troppo appassionato Filippo, fece dunque arrestare il Principe suo figliuolo, lo fece avvelenare, e ne morì pochi mesi dopo. La Regina, che gravida era, morì allo stesso modo in età di anni venti. Si fece correre voce che fosse morta per subitaneo accidente occorsole nella gravidanza.

Questo procedere del Re di Spagna contra il suo proprio figliuolo, e l'ubbidienza da lui avuta al consiglio degl' Inquisitori, irritarono tanto vivamente i Fiamminghi, che molti si ribellarono; che Margherita di Parma, e molti altri Nobili partirono da' Paesi-Bassi; e poco mancò che il Duca d' Alba non venisse assassinato.

Consulte degli Inquisitori intorno i ribelli in Fiandra.

V. Un' altra decisione degl' Inquisitori aveva messo in furore quel popolo. Consultati da Filippo Re di Spagna, come avesse da trattare i Fiamminghi, avevano deciso, che tutti in generale e in particolare, e così tutti gli Stati di quelle Provincie, trattone un picciol numero, erano apostati, ribelli, e rei di lesa Maestà (1); e non solamente quelli che avevano lasciato Dio, la Santa Chiesa, e l' ubbidienza dovuta al Re, ma quelli ancora, che, quantunque Cattolici, avevano mancato al loro dovere per una estemporanea prudenza, non opponendosi a' ribelli, e a' sediziosi. Che in oltre i Nobili, che avevano presentate e pubblicate delle suppliche in nome de' sudditi del Re, e fatto delle lamentazioni contra la Santa Inquisizione, e con tal mezzo avevano maliziosamente sollecitati gli apostati, i settarj, e i ribelli alla sedizione, erano tutti colpevoli, e rei di lesa Maestà divina ed umana.

Ordini mandati al Duca di Alba in conseguenza di questa consulta.

VI. In conseguenza di questo Consulto, Filippo mandò al Duca d' Alba il ventesimo settimo giorno di Febbrajo alcuni ordini, per i quali ingiungevasi a lui, a norma del decreto della stessa In-

(1) De Thou *ut sup. l.* 43. *pag.* 508.

ANNO DI G.C. 1568.

Inquisizione, d' informar severamente, e come gli veniva prescritto, contra i disertori della Religione, i Settarj e i Ribelli (1). Così furon proposti nel Consiglio de' Dodici, ch' era chiamato il Consiglio di sangue, gli articoli, secondo i quali dovevano i Giudici delegati ordinar le pene, perchè in avvenire non vi fosse nelle opinioni loro contrarietà veruna. Come questi articoli comprendevano ancora gl' innocenti, e che niuno poteva sottrarsi da quanto era significato in un Editto così generale, non si può esprimere quanto i Grandi ed i Ricchi, che stimavano d' essere tolti di mira, restassero conturbati. Frattanto in virtù di questi Editti sanguinarj si esercitava lo stesso rigore contra i paesani. Si operava nelle Città con ammende, con bandi, con supplizj; si vendevano, e si confiscavano i beni degli assenti. Di quà nacque, che molti irritati si raccolsero in truppa, si avventarono contra i Preti e i Religiosi nella Fiandra occidentale, facendo strage di tutti quelli che si paravano loro dinanzi, spogliandoli, e tagliando loro per derisione il naso e gli orecchi.

Tal ebbe frutto l' imprudente decisione degl' Inquisitori. Il Principe di Oranges mise in piedi tre armate per assalire il Duca d' Alba; ma la sua intrapresa gli riuscì a male; due di questi corpi furono battuti, presi molti de' loro Capi, e il rimanente andò dissipato. Luigi di Nassau, più fortunato nella Frisia, vi fece molte conquiste e poche perdite. Il Conte di Arembergh, mandato contro di lui dal Duca d' Alba, gli diede battaglia, e vi perì ad Heyligherséa. Luigi di Nassau fece anch' egli impiccare in questa occasione molti Spagnuoli; lo che mise in tanto sdegno il Duca d' Alba, che risolvette di marciare egli medesimo contra il vittorioso.

Editto per richiamare quelli, che avevano presa la fuga.

VII. Ma temendo che in sua assenza potesse insorgere qualche sedizione in favore de' Gentiluomini, che teneva egli prigioni, pubblicò un Editto, col quale ingiungeva, che ritornassero in Fiandra tutti quelli che avevano lasciato il paese per motivo di Religione (2); minacciando che in difetto di ubbidienza gli avrebbe puniti colla confiscazione de' loro beni e con perpetuo bando. Questo Editto però altro non fece che accrescere le turbolenze. Si moltiplicarono i ribelli contra il governo del Duca, e si sparsero danari in parecchi luoghi per eccitare il popolo alla ribellione.

Alcuni Confederati giustiziati a Brusselles.

VIII. Il Duca d' Alba ne divenne furioso, e lasciandosi trasportare dal suo umor sanguinario, fece da prima decapitare nella piazza principale di Brusselles diciannove Gentiluomini de' Confederati, che il Consiglio de' Dodici aveva dichiarati colpevoli di ribellione. Otto morirono Cattolici, e undici spirarono nell' eresia loro (3). Furono i primi seppelliti; e i corpi degli altri, eccettuati quattro della più antica Nobiltà, vennero attaccati a de' pali in mezzo alla campagna. Si continuò il giorno dietro la stessa esecuzione. Si punirono collo stesso supplizio nello stesso luogo quattro altri Gentiluomini, tra i quali Villieres e d' Huy, morti entrambi Cattolici, ma con diversi sentimenti intorno alla cagione della lor morte. Villiers protestò pubblicamente, che il Duca lo faceva morire per aver egli fatte delle buone azioni; ma che presto la sua morte sarebbe vendicata. D' Hoy all' opposto ringraziò il Re e il Duca d' Alba della morte, che andava egli a soffrire; e scongiurò il popolo a perdonargli, e pregar Dio per l' anima sua. Antonio Strale, che era stato Borgomastro di Anversa, Casembroto Segretario del Conte di Egmont, e gli altri ch' erano prigionieri in Vilvord per lo stesso motivo, ebbero lo stesso castigo. Colui al quale fu commesso dal Duca d' Alba di formare il processo, fu Giovanni Speel, Giudice criminalista celeberrimo de' tempi suoi, che venne poi convinto d' infinite colpe, e punito dallo stesso Duca; lo che si seppe con molta letizia da tutta la Fiandra.

IX. Dopo queste sanguinolente esecuzioni

(1) De Thou *ut sup. l.* 43. (2) De Thou *lib.* 43. (3) De Strada *de Bello Belgico l.* 7. de Thou *lib.* 43.

Anno di G.C. 1568.

Si procede contra i Conti di Egmont, e di Horn.

zioni il Duca, avido sempre di sangue, e non respirando mai se non la più eccessiva vendetta, fece formar processo a' Conti d'Egmont e d'Horn, prigionieri da nove mesi. (1) Al primo udirsi di questa notizia, tutti quelli, che s'interessavano per i due prigionieri, raddoppiarono le loro sollecitazioni, e le loro premure per salvarli.

Maria di Montmorenci Sorella del Conte di Horn, e Sabina Palatina di Baviera Sposa del Conte di Egmont, si maneggiarono particolarmente per essi, e fecero ogni opera possibile per salvar loro la vita. La supplica della Contessa di Egmont, che fu mandata in Ispagna, è scritta in così patetico modo, che non può leggersi senza intenerirsi. Ella comincia da una esatta esposizione delle formalità, che si accostumavano praticare nelle cause de' Cavalieri del Toson d'oro; la Contessa vi rappresenta al Re le leggi di questo istituto, ne riferisce molti esempj della scrupolosa attenzione con cui si sono esse osservate in simili casi. Indi gli ricorda le fatiche che suo marito aveva sofferte per l'Imperator Carlo V. e per il medesimo Re Filippo nelle guerre di Algeri, di Gheldria e di Francia. Finalmente implora la clemenza del Principe, e lo scongiura a non permettere che una sventurata madre con undici figliuoli sia considerata da tutt'i popoli, dopo questa perdita e questa infamia, come un deplorabile esempio delle umane calamità.

Son trasferiti da Gand a Brusselles.

X. Ma non si diede orecchio a questa supplica, e furono trasferiti i due prigionieri da Gand a Brusselles, accusati che volessero togliere al Re il dominio de' Paesi-Bassi, e dividerlo col Principe di Oranges, e con alcuni altri Signori: (2) Incolpavasi il Conte di Egmont di essersi maneggiato per far discacciare il Cardinal di Granvella da' Paesi-Bassi, per motivo che Sua Eminenza penetrava ne' disegni de' ribelli. Gli s'imputava d'essersi mescolato nelle turbolenze a guisa di sedizioso e di spergiuro, contra la fede, e l'ubbidienza; di aver da prima soscritto al detestabile trattato del Principe di Oranges e de' Confederati per la libertà della Fiandra contra l'Inquisizione di Spagna, cioè contra la Maestà Reale; di aver presa la difesa e la protezione della Nobiltà; e di essersi servito, in rovina della Cattolica Religione nell'amministrazione della Fiandra, di una dissimulazione fuori di tempo, quando bisogno era di reprimere la rabbia e il furore de' Protestanti tanto disposti alla sedizione. Finalmente erano entrambi imputati d'essersi dichiarati protettori de' Confederati e de' Concistori; di aver messo in deliberazione a Termemonda, se si dovesse impedire l'entrata del Re nella Fiandra; e di non essersi opposti a' Pezzenti, quando questi abbatterono le immagini, e profanarono le Chiese. Si ommettono gli altri capi di accusa, che hanno relazione con questi qui riferiti.

Loro risposte a' Capi di accuse contro di essi.

XI. Il Proccuratore del Re conchiudeva, ch'essendo tutte queste colpe già legittimamente provate, e colle formalità, contra i Conti di Egmont e d'Horn, dovevano essere dichiarati rei di lesa Maestà, (3) e castigati nelle persone e negli averi. Essendo la causa degli accusati quasi la stessa, dopo aver protestato entrambi, che si pregiudicava a' loro diritti, se loro Giudice non si facendo il medesimo Re di essi, che avevano l'Ordine del Toson d'oro con gli altri Cavalieri, rendevano conto delle loro azioni dinanzi ad altri Giudici; negarono molti articoli, molti ne interpretarono, e ne confessarono alcuni. Essi negarono soprattutto di aver messo in deliberazione di dare un altro Sovrano a' Paesi-Bassi; ed offeso il Conte d'Horn di questa accusa, aggiunse alcune doglianze alla sua risposta. Il Conte di Egmont non negò, che nella conferenza di Ternemonda Luigi di Nassau non abbia in certo modo proposto di chiudere il passo della Fiandra agli Spagnuoli, ma assicurò, che niuno aveva acconsen-

[1] Strada *de bello Belgico lib.* 7. De Thou *hist. lib.* 43. [2] De Thou *hist. lib.* 43. *p.* 513. Strada *de bello Belgico lib.* 7. [3] Strada *de bello Belgico l.* 7.

ANNO DI G.C. 1568.

sentito alla sua proposizione. Tutti due esposero in qual maniera, ed a quali condizioni avevano trattato co' Confederati; dissero, che qualche cosa avevano permesso a' distruggitori delle immagini, ed agli Eretici, ma che ciò avevano fatto spinti da necessità, e per il bene della Religione, cui sessanta mila uomini, che andavano alle loro prediche ben armati, avrebbero certamente rovinata, se non si veniva a questo accomodamento seco loro per obbligarli a restituire le Chiese, che avevano levate a' Cattolici. Finalmente risposero per ordine a tutt'i capi; lo che sarebbe troppo lungo a riferire; poichè la sola risposta del Conte d' Horn 60. ne contiene.

Furono condannati ad essere decapitati.

XII. Si crede che, oltre l'odio che il Duca d' Alba portava a' Fiamminghi, avesse un' avversione personale contra il Conte di Egmont, che in merito lo superava; (1) e che il Duca sentisse indignazione degli applausi, che questo Conte riceveva dal popolo, che da ogni canto pubblicava la sua innocenza, e che rovesciava tutto il male sopra gli Spagnuoli. Checchè ne sia, il Duca in qualità di Presidente del Consiglio de' Dodici, per l'autorità che il Re gli aveva compartita di giudicare i Cavalieri del Toson d' oro, proferì contra i due Conti la sentenza di morte, condannandoli ad essere decapitati. Data che fu questa sentenza, il Conte di Egmont ebbe a dire, che non credeva già che la sua scorsa vita avesse così poco merito presso il Re da doverne essere così severamente punito; che tuttavia lo pregava, che se in alcuna cosa avesse mancato, quali avessero potuti essere i suoi falli, fossero cancellati colla sua morte, e non si estendesse la sua disgrazia a segno di disonorare la sua casa, colla rovina di sua moglie e de' suoi figliuoli. Che per altro era pronto, poichè Dio e il Re così volevano, a sofferire pazientemente la morte. Indi richiese un foglio di carta, e scrisse in Francese al Re Filippo la seguente lettera:

Lettera del Conte di Egmont al Re di Spagna dopo la sua condanna.

XIII. Poichè piacque alla Maestà Vostra di far condannare alla morte un umile e fedelissimo suo suddito, che altro a se non impose mai che il di lei servigio, come possono farne testimonianza le passate cose, non avendo mai risparmiato per lei nè fatica, nè facoltà, nè la mia vita, ch' esposi a mille pericoli per gl' interessi suoi; e presentemente tanto caso ancora non ne so, che se potesse punto nuocere nella menoma cosa alla sua gloria, e alla sua grandezza, non vorrei cambiarla a mille volte colla morte. (2) Ma non posso dubitare, che quando la Maestà Vostra sarà meglio istruita delle mie azioni, non abbia ad accorgersi della ingiustizia che mi venne fatta, quando si persuadettero a lei delle cose, che non mi sono mai cadute in pensiero. Io ne chiamo Dio in testimonio, e lo prego di rendere all' anima mia, che dee comparire a momenti al suo Tribunale, quello che giustamente si è meritata; se mi sono scordato di quello che stimai doversi al mio Re, e alla tranquillità delle Provincie. Però domando alla Maestà Vostra, poichè vuol ella ch' io mora, e che più non le deggio niente domandare, che in ricompensa de' miei stenti e de' miei servigj, ella si muova a compassione verso la moglie mia e gli undici miei figliuoli, o piuttosto undici servi suoi, che io lascio a lei Signor mio, e che raccomando ad un picciolo numero de' miei amici. Persuaso di quella bontà, che è a Lei connaturale, che voglia concedere questa grazia agli ultimi preghi di uno sventurato: vado ora alla morte, che abbraccio liberamente, sapendo quanta turba di persone appagherò col mio sangue. Di Brusselles 5. Giugno due ore dopo mezzo giorno.

Supplizio e morte di questi due Signori.

XIV. Diede questa lettera, perchè fosse mandata al Re, a Martino Rithove Vescopo d'Ypres, che gli si era dato per assisterlo negli ultimi suoi momenti, ed essendosi confessato a questo Prelato, n'ebbe l'assoluzione, e passò il resto

(1) Strada *de bello Belgico l. 7.* Grotius *de rebus Belgicis lib. 2.* De Thou *hist. lib. 43.* Spond. *hoc ann. num. 9.* (2) Strada *de Bello Belgico lib. 7.*

resto della notte in orazione per disporsi alla morte (1). Il Conte d'Horn da prima ricusò di confessarsi, dicendo che ciò l'aveva egli fatto. Volle tuttavia imitare il Conte di Egmont, e domandare l'assoluzione al Vescovo, che gliela diede. Finalmente il giorno appresso vigilia della Pentecoste, si vide nella pubblica Piazza, ch'era già occupata dal reggimento di Giuliano Romero, un palco ricoperto di un nero panno, con due carrette davanti un Crocifisso d'argento. Il Conte di Egmont vi fu condotto sul mezzo giorno, accompagnato dal Vescovo d'Ypres, e da Romero; si spogliò da se medesimo della sua veste da camera, si levò il cappello, parlò per qualche tratto col Vescovo d'Ypres, s'inginocchiò davanti al Crocifisso, e dopo alcune preci si abbassò la berretta su gli occhi, e fu decapitato dal carnefice, che s'era celato sotto il palco. Non aveva che quaranta sei anni.

Dopo morto, e ricoperto da un panno, vi fu condotto il Conte d'Horn, d'anni cinquanta. Questo Signore supplicò gli astanti che pregassero Dio per lui; ma non ha mai voluto confessare di avere offeso il Principe nel modo, che gli venne parecchie volte domandato di fare. Finalmente, avendo deposto il suo mantello, egli si prostrò sopra una carretta, e avendo raccomandato l'anima sua a Dio, fu dal carnefice decapitato.

Si esposero le due teste sopra due pali quasi per due ore, alla vista di tutto il popolo, e messi i loro corpi ne' cataletti di piombo furono deposti nella Chiesa di Santa Chiara, fino a che furono trasferiti colle loro teste nelle Città loro appartenenti; quello del Conte d'Egmont a Sottinghen in Fiandra, e quello del Conte d'Horn a Kempen nel Brabante.

Partenza del Duca d'Alba per la Frisia.

XV. Dopo queste esecuzioni il Duca d'Alba partì per la Frisia, dove dopo molte scaramuccie riportò egli finalmente una compiuta vittoria sopra Luigi di Nassau vicino a Geminghen (2). Era il giorno ventunesimo di Luglio. Il Duca ne mandò subitamente la notizia al Re Filippo II. a Papa Pio V. e al Vescovo di Munster.

Anno di G. C. 1568.

Compiuta vittoria del Duca di Alba vicino a Groninga.

XVI. Indi avendo soggiornato due giorni a Groninga si trasferì a Dam, e in cammino i valletti dell'armata abbruciarono tutti i villaggi, per vendicare la morte de' loro Signori, ch'erano stati uccisi nella sconfitta del Conte di Aremberg. Irritati i Paesani di questa azione, ne presero alcuni, che furono da essi condotti a Luigi di Nassau che salvò la vita agl'Italiani, e a' Fiamminghi, e fece morire gli Spagnuoli (3): cosa che dispiacque così al vivo a quelli di quest'ultima nazione che servivano nel reggimento di Sardegna, che disprezgiando gli ordini de' loro capi, appresero il fuoco a tutte le case che ritrovarono sul loro cammino, non risparmiandone nè men una. Per cancellare l'infamia di simile azione, il Duca d'Alba cassò di poi questo reggimento, e castigò gl'incendiarj.

Truppe che Federigo conduce al Duca d'Alba suo Padre.

XVII. Questo Duca ritrovandosi a Groninga fece ricevere agli Abitanti Gnisf per loro Vescovo, e il Conte di Megue per loro Governatore, in luogo del Conte d'Aremberg; fece che si cominciasse una Cittadella simile a quella di Anversa (4). Ordinata ch'ebbe in tal modo ogni cosa, andò per Amsterdam ad Utrecht, dove il suo primogenito Federigo Duca di Huesca, gran Commendatore dell'Ordine di Calatrava andò a trovarlo con due mila cinque cento uomini d'Infanteria che conduceva di Spagna, e con danari per molti mesi. Federigo fu allora creato da suo padre Generale dell'Infanteria, e si fece la rassegna delle truppe, che montavano a sei mila cavalli, e a trenta mila uomini a piedi. Ma affine d'intimorire i popoli, il Duca d'Alba, seguendo sempre il suo smoderato zelo, o la sua avidità di sangue, fece in Amsterdam tagliar la testa ad una Dama assai ricca, perchè aveva da-

(1) De Thou *lib.* 43. Strada *in bello Belgico lib.* 7. Grotius *ut sup. lib.* 2. *p.* 29.
(2) Strada *de bello Belgico lib.* 7. De Thou *lib.* 43. (3) Grotius *de rebus Belg. l.* 2. *p.* 30.
(4) Strada *lib.* 7. De Thou *lib.* 43.

ANNO DI G.C. 1568.

to ricovero in casa sua ad un predicatore Eretico. Nello stesso tempo un gran numero d'uomini che non avevano ancora preso le armi, si raccolsero nelle vicinanze di Delem, come per farsi arrollare sotto la condotta di Soete Signor di Villiers; ma essendo stati sorpresi da alcune truppe Spagnuole, rimasero per la maggior parte uccisi; e gli altri fuggirono.

Il Principe di Oranges si scusa appresso all'Imperatore delle leve, che si facevano in Alemagna.

XVIII. Il Principe di Oranges si ritrovava allora in Alemagna, dove stava sollecitando i Principi Protestanti a dargli soccorso. La morte de' Conti d' Egmont, e d' Horn, la cui notizia fu in ogni parte ricevuta con esecrazione, riuscì per essi loro uno stimolo tanto possente quanto lo era prima l' odio che portavano al Duca d' Alba, e cui seppe il Principe d' Oranges aumentare, con un libro intitolato: Contra la tirannia del Duca d' Alba, cui ebbe cura di far pubblicare per tutta l' Alemagna, e nella Fiandra (1). Fecero dunque i Protestanti delle considerabili leve; perchè questo poteva non piacere all' Imperatore, gli furono spediti dal Principe di Oranges de' deputati per iscusare la necessità di far delle leve; e pregarlo, come il Capo della casa d' Austria in Alemagna, ad aver compassione de' Paesi-Bassi, donde traevano l' origine i suoi Antenati; e per determinarlo gli fece dire, che queste Provincie un tempo tanto floride per il saggio contegno de' Signori e degli Stati, erano allora miserabilmente perseguitate per l' arrivo degli Spagnuoli; che avendo sfoderata contra i Grandi, e contra i Ricchi la spada dell' Inquisizione, della quale dovevano servirsi solamente contra i Mori, avevano lasciato in ogni angolo delle traccie della loro avarizia, e della lor crudeltà; che si sono parecchi volte i Fiamminghi doluti col Sovrano, al quale deputarono ancora i più distinti Signori che avessero, e n' avevano ricevuti de' mali trattamenti indegni; e ciò diede motivo a quegli infelici, che vedendo il Re di Spagna prevenuto dalla calunnia, e determinato a non ascoltarli, costretti avevano prese l' armi, prontissimi a deporle, tosto che venisse loro tolta la paura di una indegna servitù, e della orribile crudelta, che inducevali a gemere sotto uno straniero dominio. Che pregavano dunque con tutta la possibile sommissione la Maestà Sua Imperiale d' interporre in questo l' autorità sua, e di far conoscere al Re di Spagna suo Cugino, che non v' era altro modo di sedare le turbolenze del paese, fuor quello di far uscire le guarnigioni straniere, di ristabilire, e di mantenere i privilegj, e le immunità, e di provedere alla pubblica quiete con un decreto de' Gran Signori, e degli Stati del paese.

L' Imperatore deputa al Re di Spagna Carlo suo Fratello.

XIX. L' Imperatore ch' era un Principe moderato e prudente, ascoltò i preghi del Principe di Oranges, e come credeva che non solo riguardassero i Paesi-Bassi, ma ancora la conservazione dell' Impero (2), e che temeva che gli animi si scuotesser per la memoria, ancora del tutto recente, della guerra dell' Alemagna accesa dagli Spagnuoli; pensò di dover prestamente intendersi con Filippo. Ma perchè le sue ragioni s' imprimessero meglio nello spirito di questo Principe, consigliò a Carlo suo fratello amico di pace, il quale disponevasi di andare in Ispagna per altri suoi particolari interessi, spettanti alla sua spezialità, che si prendesse anche il carico di ciò ch' era concernente non solo a' Paesi-Bassi, ma allo stesso Impero. Carlo accettò tanto più volentieri questa commissione, quanto prevedeva, che la guerra una volta accesa ne' Paesi-Bassi agevol cosa non sarebbe lo estinguerla; e che le forze del Re di Spagna, che sarebbero meglio impiegate contra il Turco, nemico della Casa d' Austria, rimarrebbero sciauratamente divise, e in conseguenza troppo deboli da sperarne soccorso per la frontiera di Alemagna.

Armata che il Principe di Oranges leva in Alemagna.

XX. Parlò dunque fervorosamente di questo affare a Filippo; ma era troppo tardi, la cosa essendo stata risoluta, il

(2) De Thou *hist. lib.* 43. *pag.* 419. *ed. Ginev.* 1626. (2) De Thou *ibid. lib.* 43.

Il Re di Spagna stimò di non poter con suo onore ne richiamar le truppe Spagnuole, nè il Duca d'Alba (1). Gli parve cosa indegna della sua riputazione il dimostrarsi pentito così tosto di un disegno che aveva preso con tanta opposizione per parte de' Confederati. Tuttavia sapendo che il suo contegno gli aveva acquistato odio negli Stati dell'Impero, cercò di giustificarsi con uno scritto, fatto da lui pubblicare in Tedesco, nel quale esagerò molto intorno il delitto di ribellione, del quale accusava coloro, de' quali dolevasi, e mostrava con molte ragioni, che voleva giustizia, che reprimesse i ribelli: così la guerra non ebbe termine. Il Principe di Oranges ricevette delle leve dall' Alemagna, e con tutte quelle truppe passò il Reno nel principio di Settembre e andò a Sant' Urito a lui appartenente. Di là avendo chiesto il passaggio al Duca di Cleves, Luigi di Nassau suo fratello che avealo sopraggiunto dopo la rotta di Geminghen, prese per forza Aremberg, tagliò in pezzi una guarnigione Spagnuola, che vi si attrovava, e s'impadronì di Kerpen, di Eppen, tra Cologna, e Duren, di Homeson e Wirien, fortezza del Conte di Culemburgo. Ritrasse da Aix la Chapelle grandi contribuzioni; indi prese sul Reno circa diciotto battelli carichi di merci Italiane, ricomperate da' Mercatanti; e alcune compagnie di Spagnuoli presso a Neyteim, furono tagliate a pezzi. Come non si aveva certezza, che il Principe di Oranges andasse nel Lussemburgo o nella Fiandra; il Duca d'Alba, che temeva per la Franca-Contea, quantunque gli Svizzeri fossero obbligati a difenderla per il trattato; mandò danari al Governatore della Provincia, e ordinò al Baron di Norkerme, al Conte di Roeux, e a Cristoforo di Mondragone di levare fanti e cavalli, per soccorrerla al bisogno. Nello stesso tempo spedì Gasparo Roble col suo reggimento a questa parte; e pose per Governatore nella fortezza di Limburgo Antonio di Berrio, che era Alfiere di Diego di Carvajal, con cinquanta Spagnuoli di recluta.

Anno di G.C. 1568.

Con tutte queste disposizioni non potè impedire che il Principe di Oranges non passasse la Mosa, e non accampasse vicino a Tongres, nel paese di Liegi, e non prendesse San Tron; ma il Duca d'Alba lo inseguì, e lo strinse così dappresso, che dopo avergli fatto soffrire molte considerabili perdite, e di averlo obbligato ad accampare e decampare fino a venti nove volte, lo ridusse al punto di essere incertissimo dove avesse da condurre le sue truppe. Voleva condurle in Francia ad unirsi col Principe di Condè; ma tanto si romoreggiò a questa notizia, che dovette licenziarle, e ritirarsi egli medesimo in Alemagna.

Zelo del Papa Pio V. per sostenere la Religione.

XXI. Il Papa intese con tanto piacere il buon avvenimento del Duca di Alba nella Frisia, che spesso ebbe a lodarlo in pieno Concistoro, e non ne parlò mai, se non come di un Principe ugualmente ornato di valore e di pietà. Questa seconda qualità meglio si conveniva al Papa medesimo (2).

In effetto aveva tanto zelo per l' aumento della Religione Cattolica nell'Alemagna, ne' Paesi-Bassi, e nella Francia (3), che impiegava la sua attenzione e il suo danaro per soccorrere quelli, che si affaticavano per sostenerla. Fece in modo appresso l'Imperator Massimiliano II. che non si commise punto a' Laici la causa della Religione in Alemagna, e che si rimisero nelle loro Chiese alcuni Vescovi, e molti Pastori, che n' erano stati discacciati dagli Eretici. Ottenne che la confessione di Ausburgo non avesse luogo in Austria; e che non vi si comportassero alcuni Luterani, nè altri Eretici. Mantenne collo stesso buon avvenimento la Religion Cattolica nella Polonia, e nella Prussia; assistette co' suoi consigli, col suo danaro e colle sue truppe anche i Cattolici di Francia e de' Paesi-Bassi contra i Calvinisti. Esortò la Reggen-

(1) De Thou *ut sup. lib.* 43. Strada *de bello Belgico lib.* 7. (2) Spond. *ad hunc an. n.* 26.
(3) Gabut. *in vita Pii V. lib.* 3. Ciacon. *in vitis Pontif. tom.* 3. *pag.* 997.

ANNO DI G.C. 1568.

te madre del Re Carlo IX. ad impadronirsi degli Stati di Giovanna di Navarra, che in cambio di ravvedersi, vedendo che la sua condanna era stata differita, proteggeva apertamente gli Eretici col suo ritiro nella Rocella; domandò, almeno, che gli si lasciasse usare della sua autorità apostolica, o per istabilire, o per eleggere in Re di Navarra alcuno della Casa di Valois, o per impegnare il Re di Spagna ad impadronirsi della porzione di quel regno occupata da Giovanna. Ma non vi furono che minacce, e niente di più (1).

Egli ordina la pubblicazione della Bolla *in Cœna Domini*.

XXII. Nell' anno precedente il mese di Aprile aveva data una bolla ordinante che la Festa di San Tommaso d' Aquino fosse istituita di precetto, con cessazione di dispute a Palazzo (2), e di opere servili in tutta la estensione del Regno di Napoli. Ordinò parimente che la bolla chiamata *in Cœna Domini*, e che si pubblica in Roma il Giovedì Santo, si pubblicasse ancora per tutta la Cristianità (3). E' noto che questa bolla è opera di molti Sommi Pontefici. Alcuni hanno creduto che cominciasse a comparire sotto Martino V. del 1420. Altri la fanno salire al tempo di Clemente V. ed anche al Pontificato di Bonifazio VII. eletto dell' anno 1294. Che che ne sia, Giulio II. decretò del 1511. ch' essa obbligasse per tutto. Paolo III. del 1536. si riserbò l' assoluzione delle censure che in essa si comprendono; e Gregorio XIII. del 1583. v' inserì il caso dell' appellazione delle Ordinanze del Papa al futuro Concilio. Essa ha in mira principalmente la potestà ecclesiastica, e civile; e scomunica quelli che caderanno in que' casi ivi enunciati. I principali articoli spettano agli Eretici, a' loro fautori, a' Pirati, a' Corsari; a quelli che impongono nuovi pedagi; a quelli che falsificano le bolle e le altre lettere apostoliche; a quelli che maltrattano i Prelati della Chiesa; a quelli che turbano, o vogliono restringere la Giurisdizione Ecclesiastica, nè meno col pretesto di impedire alcune violenze; quantunque sieno Consiglieri, o Procuratori generali de' Principi secolari, sieno Imperatori, Re, o Duchi; a quelli che usurpano i beni della Chiesa, e alcuni altri, tutti questi sono casi riservati al Papa; per modo che niun Prete può assolverli, se non in articolo di morte.

Ma come un di questi articoli esentava tutti gli Ecclesiastici di ogni nazione da' tributi, gravezze e imposizioni, che gli altri sudditi pagavano a' Sovrani; e questo ancora sotto pena di scomunica contra quelli che gli chiedessero; il Re di Spagna, e la Repubblica di Venezia non vollero mai soffrire che questa bolla fosse pubblicata ne' loro Stati, i quali grandi danni riceverebbero da questa esenzione; non essendo giusto, che gli Ecclesiastici che vivono e sussistono in un Regno, non abbiano a partecipare delle gravezze che vi sono imposte. Luigi di Requesens, Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica a Roma ebbe in tal proposito grandi quistioni col Santo Padre; che stava saldo nelle sue risoluzioni; che minacciava la Spagna, e Venezia di un interdetto; e che sarebbe passato a tal estremità, se non ne fosse stato distolto da' Signori impegnati negl' interessi di Filippo II. e per il bisogno, che aveva egli di questo Principe e della Repubblica di Venezia per la lega che Sua Santità meditava contra i Turchi. Così la Bolla *in Cœna Domini* non fu nè ricevuta, nè pubblicata ne' loro Stati. Essa incontrò la stessa sorte in Francia, dove il Concilio di Tours del 1510. l' aveva dichiarata insostenibile. Alcuni Vescovi del 1580. avevano tentato di farla ricevere nelle loro diocesi, in tempo delle vacazioni; il Procurator Generale essendosene doluto, fu ordinato dal Parlamento, che tutti gli Arcivescovi, e Vescovi che avessero ricevuta questa bolla, e non l' avessero pubblicata la spedissero alla Corte; e chi l' avesse pubblicata fosse citato; e intanto fossero prese in tenuta

(1) *Constitut. 36. mirabilis Deus an. 1567.* (2) Gabut. *in vita Pii V. lib. 3. cap. 2.* (3) Adrian. *lib. 30.*

ta le sue entrate (1) e che chiunque si opponesse a questa sentenza, fosse riputato ribelle, e reo di lesa Maestà. Non è stata la bolla, nè meno ricevuta in Alemagna. L'Imperatore Ridolfo II. si oppose gagliardamente alla sua pubblicazione, e così ancora l'Arcivescovo di Magonza, che la rigettò e per la sua Diocesi, e per i suoi Stati.

Incarica S. Carlo Borromeo di reprimere gli Eretici.

XXIII. Ebbe notizia Pio V. che alcune Città d'Italia erano infette di Eresia; e che certi Predicatori corrompevano lo spirito di molti colla loro perniciosa dottrina, senza che l'Inquisitore potesse rimediarvi; poichè il partito eccedeva in possanza (2). Ordinò a Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, che si trasferisse sopra del luogo a rimediare a questi disordini. Il santo Prelato, dopo implorato l'ajuto di Dio, commise al suo Clero, e a' suoi popoli di orare, perchè il Signore volesse benedirlo; e partì di Milano del 1568. Trattò questo affare con tanta saviezza, discrezione, e prudenza, che persuasi i colpevoli delle sue ragioni, e soddisfatti del modo, con cui trattava le cose unito alla sua ampia autorità, si umiliarono, e abjurarono la loro eresia. Per la sua riputazione venne ristabilita l'Inquisizione, e i più tumultuosi tra gli Eretici furono abbandonati al braccio secolare, e messi al dovuto castigo come perturbatori della pubblica quiete.

S. Carlo fa la visita di tre Valli sotto il dominio degli Svizzeri.

XXIV. Aveva S. Carlo terminata la visita vescovile dalla parte del Nord della sua Diocesi, che molto si estendeva nelle Alpi, fino al Monte S. Gotardo. Era a guisa di Apostolo entrato nelle tre Valli chiamate Levantina, Bregno, e Riparia, che allora dipendevano da' tre Cantoni Svizzeri, Uri, Schwitz, e Undervalda; ma prima di entrarvi, non volendo inasprire l'animo degli Svizzeri, (3) e cercando al contrario di acquistarsi la benevolenza di quelli che governavano per i Cantoni quel paese, aveva egli scritto loro con molta bontà e carità, informandoli della visita che disegnava di farvi; pregandoli di mandar a lui alcune autorevoli persone, per accompagnarlo in nome loro in tutto il tempo della visita. Questo contegno andò molto a genio loro; e immediatamente gli spedirono tre Deputati per ciascuno de' tre Cantoni, con ampia autorità; e giunto S. Carlo al luogo destinato, vi fu accolto con grandi testimonianze di amore in nome de' loro Signori, e fu sempre accompagnato con onore in tutta la sua visita.

ANNO DI G.C. 1568.

Fatiche della sua visita, e frutto che ne ricava.

XXV. Questo santo Prelato andò in ciascun lato in traccia delle sue pecore smarrite fra le rocche, e ne' luoghi i più inaccessibili per le nevi con fatiche smisurate (4). Vi rinnovò tutto l'aspetto della Religione, vi destituì tutt' i Preti ignoranti, e viziosi, ne istituì altri capaci di restituire alla fede antica e alla purità de' costumi il suo primo lume. Fu costretto a fare la maggior parte de' suoi viaggi a piedi, spesso cogli uncini di ferro alle scarpe, onde poter rampicarsi sopra le rocche disastrose; e per durar fermo in mezzo a' precipizj, sofferendo lietamente i rigori del freddo più insopportabile, la fame, la sete, ed una continova stanchezza; non trovando per cibo, se non che del pane assai nero, acqua fatta di neve, castagne, ed alcuni altri grossolani frutti di quelle montagne. Predicava frequentemente, e faceva il catechismo egli medesimo a' fanciulli.

Terminata la sua visita, raccolse tutto il Clero delle tre Valli, e colle sue esortazioni si adoperò d'imprimere negli Ecclesiastici la loro obbligazione, di aver a vivere santamente in qualità di Preti, e di Pastori, e di condurre le loro pecore per la via del Vangelo, e gli esortò con molto fervore a ripigliare le leggi dell'antica disciplina, della quale non si vedeva più tra esso loro niun vestigio. Non si può esprimere qual effetto producesse un così possente soccorso; e contribuì ancora a que-

(1) *Vedi il trattato dell' autorità della bolla* in Cœna Domini, *impresso ne' Paesi-Bassi del* 1719. (2) Giussano *vita di San Carlo lib.* 2. *cap.* 15. (3) Giussano *ut sup. lib.* 2. *cap.* 13. (4) Giussano *vita di S. Carlo l.* 2. *cap.* 13.

ANNO DI G.C. 1568.

questo cambiamento il discorso di un de' tre Deputati, il quale parlando in nome de' tre Cantoni, disse, che i loro Signori conoscevano di aver oltrepassati i termini nel permettere che i Governatori e i Giudici del Paese usassero della loro autorità sopra gli Ecclesiastici; ma che vi erano stati indotti dal cattivo contegno del Clero, ch' essendo pubblico e scandaloso, non veniva punito dagli Arcivescovi, i quali da immemorabile tempo trascuravano le povere Valli; ma che speravano che nell' avvenire gli affari andassero di bene in meglio; essendo ancora fra esso loro quelli della loro nazione, ch' erano stati mandati al Concilio di Trento, i cui decreti avevano accettati; all' osservanza de' quali essi veglierebbero, risoluti di ubbidire al Cardinale loro Arcivescovo, cui riconoscevano per loro Pastore.

Finalmente tutto il Clero di quel paese accettò pubblicamente i decreti del Concilio di Trento, e quelli dell' ultimo Concilio Provinciale tenuto dall' Arcivescovo, promettendo di osservarlo inviolabilmente. Ciascuno di essi fece parimente la sua confessione di fede, secondo il costume. Il Santo Prelato, queste Valli abbandonando, lasciò da per tutto una profonda stima della sua pietà, e della sua saviezza. Ringraziò i Deputati de' buoni e caritatevoli uffizj resi a quei popoli. Scrisse a' Signori de' tre Cantoni delle lettere piene di tenerezza, supplicandoli a non mescolarsi nel governo, quanto allo spirituale, e da quel tempo in poi durò sempre una inviolabile amicizia tra questo Prelato, e quei Signori. Condusse seco lui sei Giovanetti di quella nazione, che collocò nel suo Seminario di Milano, per esservi educati nella disciplina Ecclesiastica. Ritornato in Città, mandò in quelle Valli alcuni santi Sacerdoti, che colla predicazione della parola di Dio, e l' amministrazione de' Sagramenti, fecero degli infiniti progressi fra quei popoli, che da tanti anni erano stati privi di questo soccorso. In seguito vi stabilì alcuni Cappuccini istruiti, e in pietà confermati; e ottenne loro dal Papa la facoltà di udire la confessione di quei fedeli.

Egli riforma l' Ordine de' Frati Umiliati.

XXVI. Il Santo Prelato s' impiegò ancora in quest' anno a riformare l' Ordine de' fratelli Umiliati, che si erano molto allontanati dal primo spirito del loro istituto (1). Si crede che quest' Ordine fosse stato fondato da alcuni Gentiluomini Milanesi, i quali dopo una lunga schiavitù, in cui erano stati ritenuti in Alemagna dall' Imperator Corrado, o, secondo altri, da Federigo Barbarossa, o da Enrico V. risolvettero al loro ritorno in Italia di mettere in comune tutte le loro facoltà, e dividersi dell' anno 1134. dalle loro mogli, che abbracciarono il medesimo genere di vita (2), secondo il consiglio di S. Bernardo. San Giovanni di Meda dell' illustre famiglia degli Oldrati di Milano, persuadette loro poco tempo dopo di abbracciare la regola di San Benedetto; e quest' Ordine fu approvato dell' anno 1200. da Innocenzo II. e conservò il suo primo fervore fino al cominciamento del sedicesimo secolo, quando vi s' introdusse la rilassatezza, che in novanta monisterj non si contavano più di cento settanta Religiosi in circa; che i Superiori che si chiamavano Prevosti, si consideravano come proprietarj delle comuni entrate da' monisteri, erano perpetui, e rinunziavano i loro prevostati, come se fossero stati benefizj a titolo; lo che divenne la sorgente d' infiniti disordini; a' quali San Carlo volle mettere rimedio, dopo averne conferito col Papa Pio V. prima della sua partenza di Roma.

Il Santo Prelato ottenne per ciò due brevi di Sua Santità; l' uno che gli compartiva la facoltà d' imporre sopra tutti i Prevostati dell' Ordine una decima per fondare e stabilire un noviziato; e l' altro che gli dava l' autorità di delegato della Santa Sede, per potere ordinare ed eseguire tutto quello che fosse necessario al bene del-

(1) Giussano *vita di S. Carlo lib.* 2. *cap.* 14. (2) Heliot *Storia degli Ordini Monastici tom.* 6. *cap.* 20. *e* 21.

Anno di G.C. 1568.

della religione. Per procedervi regolarmente Carlo commise che il Capitolo fosse indicato nella Città di Cremona. Là fece leggere il secondo breve del Papa, e pubblicò de' regolamenti per la riforma; stabilì la comunità fra i Religiosi, tolse via qualunque spezialità, ordinò che i Prevostati fossero triennali, e che non si potessero ottenere, che per via di voti; e fece molti altri statuti tendenti solo al buon ordine, e al sostegno della monastica disciplina. La maggior parte de' Religiosi particolari si assoggettarono con piacere; ma lo stesso non fu de' Prevosti; che vedendosi decaduti dalla speranza di goder sempre delle loro Superiorità, e dell'entrate annesse a quelle, delle quali si erano impadroniti, si opposero fortemente a questa riforma. Queste opposizioni durarono lungo tempo.

Promozione di quattro Cardinali fatta da Pio V.

XXVII. Il Papa fece il Mercoledì ventiquattro giorno di Marzo, vigilia dell' Annunziata una promozione di quattro Cardinali; de' quali il primo fu Diego Spinola Spagnuolo, Presidente del Consiglio di Castiglia, Vescovo di Siguenza, e Inquisitore Generale di Spagna (1). Fu creato Cardinal Prete, titolato di Santo Stefano *in Cœlio Monte*. Fu il secondo Girolamo Succhier, Francese della Provincia di Avergna, o, secondo altri, di Sciampagna, Religioso dell'Ordine della Cistella, Dottor della Facoltà di Teologia di Parigi; e il quarantesimo secondo Abate di Chiaravalle. Era intervenuto al Concilio di Trento. Fu Prete Cardinale titolato di San Matteo. Il terzo Giovanni-Paolo Ab Ecclesia, Italiano nato a Tortona, da prima Cardinal Diacono, indi Prete titolato di S. Pancrazio, e Prefetto della Segnatura di Giustizia. Era stato Senator di Milano, e Governator di Pavia. Aveva abbracciato lo Stato Ecclesiastico dopo la morte di sua Moglie per ritirarsi a Roma, dove Pio V. l'onorò di sua benevolenza, e lo incaricò di considerabili uffizj. Finalmente il quarto fu Antonio Caraffa Napolitano, Diacono, poi Prete Cardinale del titolo di Sant' Eusebio, cui cambiò in quello di San Paolo. Era stato cameriere di Paolo IV. e aveva avuto un canonicato del Vaticano, di cui venne privato sotto Pio IV. nella disgrazia comune alla famiglia Caraffa.

Il Collegio de' Cardinali, in cui entrarono questi quattro, ebbe a perdere nell' anno stesso sette de' suoi membri.

Morte del Cardinal Dolera.

XXVIII. Il primo fu Clemente Dolera, nato nella Diecesi di Genova, nel mese di Giugno 1502. (2). Essendo entrato assai giovane nell'Ordine de' Frati Minori attese allo studio delle lettere umane, della Filosofia, e della Teologia, e insegnò queste due ultime scienze con tanta riputazione, che divenne Generale del suo Ordine del 1553. Governò per anni sei coll' approvazione di tutt' i suoi Religiosi: lo che impegnò Paolo IV. a dargli la porpora Romana nella sua terza promozione che fece del 1557. Chiamavasi il Cardinal *di Ara Cœli*, perchè il suo titolo era di Santa Maria *de Ara Cœli*. Fu protettore degli affari dell'Impero; e Pio V. lo chiamò al Vescovato di Foligno nell' Umbria. Clemente si applicò a far ricevere il Concilio di Trento nella sua Diocesi, a riformare i costumi degli Ecclesiastici, a sollevare i popoli, e ad estendere gli Ordini Religiosi per quanto potè. Stabilì appresso di se i Cappuccini, e diede una Chiesa a' Frati Predicatori. Morì in Roma il sesto giorno di Gennajo, Festa della Epifania, d' anni sessanta sette, e lasciò eredi i poveri Incurabili dell' Ospital di San Jacopo. Fu il suo corpo seppellito nella Chiesa di Santa *Maria de Ara Cœli*, dinanzi l'altar maggiore, dove ancora si legge il suo Epitaffio sopra un sepolcro di marmo.

Morte del Cardinal Michel Saracena.

XXIX. Il secondo fu Giovanni Michel Saracena, di una nobile famiglia di Napoli (3), che prese questo nome da una vittoria riportata da un de' suoi antenati con-

(1) Ciacon *ut sup. tom.* 3. *pag.* 1031. (2) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *pag.* 860. Ferdin. Ughel. *in Italia Sacra*. Luc. Vading. *de Script. Ordin. Minorum*. Auberì *histoir. des Cardin.*
(3) Ciac. *ibid. tom.* 3. *p.* 770. Auberì *hist. des Cardin.* Ughell. *Ital. Sac.*

ANNO DI G.C. 1568.

contra i Saraceni. Nacque il primo di Novembre 1498. Fu Arcivescovo di Cirenza, indi promosso da Clemente VII. all' Arcivescovato di Matera ad istanza dell' Imperator Carlo V. il giorno terzo di Luglio 1531. Intervenne al Concilio di Trento; e Giulio III. gli affidò l' amministrazione degli affari di Roma, indi lo creò Cardinale. Ebbe il carico de' litigj tra i Canonici Regolari di Sant' Agostino di San Giovanni Laterano, e i Religiosi Benedettini di Monte Cassino, unitamente co' Cardinali Cicada, e di Trani. Fu ancora nel numero de' sette Cardinali commessi dal Papa all' affare de' Caraffa. Fu eletto per l' esame de' Decreti del Concilio di Trento, e de' processi verbali per la canonizzazione di San Didaco. Intervenne a' Conclavi per l' elezione di Marcello II. Paolo IV. Pio IV. e Pio V. e morì in Roma il Martedì ventisette di Aprile di quest' anno 1568. di sessanta nov' anni, e fu seppellito a Santa Maria sopra la Minerva dove si vedono le sue arme, e il suo Epitaffio. Le ossa sue furono poi trasferite a Napoli per sotterarle nel sepolcro de' suoi Antenati.

Morte del Cardinal Simonetta.

XXX. Il terzo fu Luigi Simonetta Milanese, Dottore in legge canonica e civile. Fu da prima nel 1536. Vescovo di Pesaro, e governò quella Chiesa fino all' anno 1560. cui permutò poi col Vescovato di Lodi, quando Pio IV. lo creò Cardinale del 1561. titolato di San Ciriaco *in Thermis* (1). Questo Papa lo mandò a Trento per essere Legato del Concilio; e concluso che fu, egli passò a Roma a domandarne la confermazione in nome de' suoi Colleghi, e di tutt' i Padri. Fu anche associato a quelli, che dovevano far osservare gli atti di quel Concilio. Fu Prefetto della Segnatura di Giustizia; e intervenne al Conclave per l' elezione di Pio V. Fu sotterrato nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli, senza niuna iscrizione, e con poca ceremonia.

Un ladro impostore che nella figura, e nella statura aveva molta rassomiglianza con questo Cardinale (2), osò prenderne il nome, gli abiti, e l' equipaggio, e con questo esterno fastoso e simulato impose a molte persone, anche tra' nobili. Scorse in tal modo parecchie Città d' Italia; accordava delle dispense di matrimonio in secondo e terzo grado; ammetteva delle rinunzie di benefizj, levava le scomuniche, e le censure; in somma faceva molto più, che non avrebbe potuto fare un vero Legato; e a questa maniera molto danaro venne a raccogliere, e si ammobigliò a guisa di Principe. Tutti quelli del suo seguito, rubando com' egli, gli davano dell' Eminenza, ed esteriormente gli accordavano tutti gli onori che meritava la dignità sua, se vera fosse stata. Molti Signori ne restarono ingannati; molti lo accompagnarono per qualche tempo, lo ricevettero nelle lor case, e lo colmarono di doni. Finalmente venne scoperta l' impostura. Il finto Cardinale fu arrestato nel Bolognese, e gli si formò processo, confessò distintamente tutt' i suoi falli, e fu impiccato con una corda d' oro filato, con una borsa vuota appesa al suo collo con questa iscrizione: *Sine Moneta*; lo che significava, che quel furbo non era il Cardinal Simonetta, come si vantava, ma un rubatore che allora era senza moneta.

Morte del Cardinal Salviati.

XXXI. Il quarto Cardinale fu Bernardo Salviati, figliuolo di Jacopo Salviati di una nobile e antica famiglia di Firenze, dov' era egli gran Confaloniere, e di Lugrezia de Medici, Sorella di Papa Leon X. (3), e prozia di Caterina de Medici, Regina di Francia; era in conseguenza Fratello di Giovanni Salviati Cardinale, Arcivescovo di Trani, che morì dell' anno 1553. Bernardo fu da prima Cavaliere di Malta, e divenne Priore di Capua, indi gran Priore di Roma, e Ammiraglio del suo Ordine. In questo ultimo suo impegno si segnalò con tanta glo-

(1) Ciac. *ibid. t. 4. p.* 924. (2) Auberì *nell' Istor. de' Cardin.* (3) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *pag.* 907. Sammarth. *in Gallia Christ.* Auberì *hist. des Cardin.*

che rese il suo nome tremendo a' Turchi, quando entrò egli nel canal di Fagiera, e che mise in polvere tutte le fortezze che si opponevano al suo passaggio e alle sue armi. In un' altra occasione, comandando le truppe di Malta, prese l'Isola, e la Città di Coron, scorse fino allo stretto di Gallipoli; abbruciò l' Isola di Scio, e molti schiavi ne condusse via. Fu deputato dal suo Ordine a Barcellona appresso Carlo V. con Filippo Strozzi, e Lorenzo Rodolfo. Mandato poi alla Corte di Francia, appresso Caterina de Medici sua parente, ella sì efficacemente lo esortò a rinunziare agli uffizj militari, e ad abbracciare uno stato di vita più tranquilla, che prese egli l' abito ecclesiastico, e per rinunzia del Cardinal Giovanni suo fratello, fatta il settimo giorno di Giugno 1549. fu innalzato al Vescovato di S. Papoul in Francia, e poi a quello di Chiaramonte del 1561. La Regina Madre lo elesse nel medesimo anno per suo gran Limosiniere; e gli proccurò il Cappello Cardinalizio nella seconda promozione di Pio IV. Questo Prelato aveva assistito agli Stati del Regno di Francia, tenuti a Parigi del 1557. ed al Conclave per l' elezione di Pio V. sotto il cui Pontificato morì egli in Roma un Giovedì giorno sesto di Maggio 1568. Fu seppellito in Santa Maria della Minerva.

Morte del Cardinal Castiglione.

XXXII. Il quinto fu Francesco Abondio di Castigliene, figliuolo unico di Girolamo di Castiglione, Presidente del Senato di Milano, e della famiglia di Castiglione di quella Città, della qual era Papa Celestino IV. Attese Francesco ne' suoi primi anni con molta cura allo studio delle Lingue Greca, e Latina. Apprese poi in Pavia la legge Canonica e Civile, la Filosofia, e la Teologia, senza che queste applicazioni lo distogliessero dalla Poesia cui amava molto, e coltivava assai (1): pubblicò di tratto in tratto alcuni versi Italiani, che si trovano nella collezione di Girolamo Ruscelli. Essendo Abate di Sant' Abondio di Como in Italia, si fece conoscere a Papa Pio IV. che da prima gli diede il Vescovato di Bobio nel Ducato di Milano; e volendo ricompensare la pietà e la scienza, che aveva dimostrata nel Concilio di Trento, e altresì la sua divozione alla Santa Sede, lo annoverò tra' Cardinali, col titolo di S. Niccolò *Inter Imagines*, nella quarta promozione che fece del 1565. Intervenne al Conclave dove fu eletto Pio V. e morì in Roma il quattordicesimo giorno di Novembre di quest' anno in età di quaranta cinque anni solamente. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria del popolo, dove il suo Erede fece erigere un sepolcro di marmo con un Epitaffio. Questo Cardinale riformò il Collegio di Castiglione in Pavia, un tempo fondato dal Cardinal Branda della sua famiglia; e contribuì a ristaurarlo delle sue entrate. Aveva intrapreso d' innalzare un Mausoleo a Papa Celestino IV. ma la morte glielo impedì.

ANNO DI G.C. 1568.

Morte del Cardinal Vitellocio Vitelli.

XXXIII. Il sesto fu Vittelocio Vitelli di una famiglia nobile di Città di Castello nell' Umbria, figliuolo di Alessandro, un de' più celebri Capitani di Europa, che avea resi de' grandi servigj a tre Papi Clemente VII. Paolo III. e Giulio III. (2). Essendo stato mandato a Padova di quattordici anni per ivi studiare, fece così grandi progressi nello studio delle belle Lettere e di Legge per anni sei, che meritò la qualità di Dottore. Indi passò a Roma, e spargendosi da ciascun lato la di lui fama, Giulio III. lo fece da prima Cherico della Camera Apostolica; poi gli diede il Vescovato della sua patria, in età non ancora di venti ott' anni. Paolo III. conoscitor del suo merito lo fece Cardinal Diacono, titolato di San Sergio, e di San Bacco del 1557. e gli diede gratuitamente più di venti mila scudi d'oro di cariche. Questo nuovo Cardinale seppe così ben conciliarsi il favore di Sua Santità, ch' ella non intraprendeva mai verun difficile affare senza prima aver consultato seco. Fu incaricato di considerabili uffizj; ebbe la legazione della Campania, e delle costiere marittime; en-

(1) Ciacon. *ib. t.* 3. *pag.* 964. Ughell. *Ital. Sac.* Aubery *vita de' Cardin.* (2) Ciacon. *ut sup. t.* 3. *p.* 863.

ANNO DI G.C. 1568.

entrò nel numero de' Cardinali deputati alla interpretazione del Concilio; fu Prefetto delle segnature di grazia, e protettore degli affari di Francia in Roma. Intervenne al Conclave per l' elezione di Paolo IV. e di Pio V. e morì sotto il Pontificato di questo ultimo un Venerdì diciannove di Novembre, di anni trenta sette. Venne seppellito nella Chiesa *di Santa Maria in via Lata*, in faccia l' altare di San Ciriaco e di Santa Caterina, senza verun epitaffio. Amò i Letterati, e fu carissimo al Cardinal Borromeo, cui accompagnò in tutte le sue Legazioni.

Morte del Cardinal Gian-Bernardino Scoti.

XXXIV. Il settimo fu infine Gian-Bernardino Scoti, Italiano di una famiglia nobile da più di quattro cent' anni, d' integra vita, e di profonda erudizione (1). Dopo essere stato per qualche tempo Avvocato concistoriale della Corte di Roma, era entrato nella Congregazione de' Cherici Regolari Teatini, fondata da poco da Pietro Caraffa. Pretendono alcuni, che fosse egli il primo che ricevesse l' abito Religioso dalle mani dello stesso Caraffa. Fatti ch' ebbe i suoi voti il secondo giorno di Novembre dell' anno 1526. attese molto in quell' Ordine allo studio delle lingue Greca, Ebrea, e Caldea, e fu in seguito eletto Generale in Venezia. Intendendo bene le lingue Orientali, Paolo IV. volle che accompagnasse Lipamano in Alemagna, appresso l' Imperatore. Tutti e due partirono di Roma nell' Ottobre 1548. e ritornato Scoti da questa legazione nell' anno seguente, ed essendo già in età avanzata, cominciava a menare privata vita, quando Paolo IV. che apprezzava la sua virtù, lo richiamò da Venezia a Roma, e lo fece Vescovo di Trani, e Cardinale titolato di S. Matteo, nella promozione del 1555. La Repubblica ne dimostrò la sua riconoscenza al Papa, e il Doge non mancò di scriverne al nuovo Cardinale, rallegrandosi della sua elevazione, e aggregazione al Sacro Collegio. Pio IV. successore di Paolo IV. non fece minor caso del merito dello Scoti; del 1559. gli diede il Vescovato di Piacenza, lasciato da lui nel seguente anno, non volendo abbandonare la sua prima Chiesa; ma il Papa lo costrinse a ritornare a Piacenza. Avendolo richiamato a Roma del 1561. di lui si valse in affari importanti; lo incaricò di quello che spettava al Concilio di Trento, e alla riforma del Breviario. Indi essendo questo Prelato ritornato alla sua Chiesa, più non volle abbandonarla, nè meno per intervenire al Conclave quando si diede un successore a Pio IV.

Appena fu eletto Pio V. che richiamò Scoti a Roma per farne un de' Capi dell' Inquisizione, e incaricarlo degli affari de' Greci e della Chiesa Orientale. Pensò egli allora a rinunziare alla sua Chiesa di Piacenza, e il Papa vi acconsentì, non potendo far a meno de' suoi consigli. Rinunziò nel mese di Luglio 1568. e morì circa cinque mesi dopo, il Sabbato secondo giorno di Dicembre. Pio V. molto si risentì di questa perdita. Fu seppellito nella Chiesa di San Paolo, fuori della Città, con un epitaffio assai semplice. Era chiamato il Cardinale di Trani. Attese con ardore alla riforma del Breviario, e del Messale Romano, come noi l' abbiamo oggidì, unitamente con Foscaro Vescovo di Modena, dell' Ordine di San Domenico, ed altri eletti da' Papi Paolo IV. e Pio V.

Morte di Onofrio Panvinio.

XXXV. Tra gli autori Ecclesiastici tolti dalla morte in quest' anno, si conta Onofrio Panvinio Veronese, Religioso dell' Ordine degli Eremiti di Sant' Agostino (2). Era uomo dottissimo nella intelligenza delle Romane Antichità, e indefesso nelle fatiche. Il Cardinal Cervino, che fu suo Padrone, e che in seguito divenne Papa sotto il nome di Marcello II. lo consigliò ad attendere alle antichità Ecclesiastiche. Egli lo fece, e la prima sua opera fu una cronica de' Papi, e de' Cardinali, fatta imprimere da Jacopo Strada Mantovano suo amico, senza sua saputa del 1557.

(1) Ciacon. *ibid. tom.* 3. *pag.* 846. (2) De Thou *hist. lib.* 43. Possevin. *in apparat. Sacr.* P. Manut. *in Epist.*

1557. a Venezia. La pubblicò Onofrio medesimo alcuni anni dopo molto più correttamente, e la dedicò a Papa Pio V. del 1566. Continovò la Storia delle vite de' Papi, fatta dal Platina, da Sisto IV. fino a Pio V. dopo avere composta una cronica ecclesiastica, e un trattato della Primazia di San Pietro. Si apparecchiava a fare una Storia Ecclesiastica completa e generale de' Papi e de' Cardinali, quando fu costretto a seguitare il Cardinal Farnese a Palermo in Sicilia, dove morì in quest' anno 1568. di trenta nove anni soli. Fu trasportato il suo corpo a Roma, e sotterrato nella Chiesa di Sant' Agostino del suo Ordine. Abbiamo ancora del suo un trattato dell'antica ceremonia di battezzare i Catecumeni, e dell' origine di battezzare le immagini; I fasti, e i trionfi de' Romani; un trattato delle Sibille; un commentario della Repubblica Romana; un altro de' trionfi; un altro sopra i fasti consolari; quattro libri dell' Impero Romano Greco e Latino; un' opera sopra gli antichi riti di seppellire i morti fra i Cristiani, e de' loro cimiterj; un trattato delle principali Basiliche di Roma, chiamate le Sette Chiese; un altro della consacrazione de' pani di cera, chiamati *Agnus Dei*; che si fanno dal Papa nel primo anno del suo Pontificato, la Domenica di *Quasimodo*, e che rinnova di sett' anni in sett' anni, e molte altre.

Morte di Erasmo Vescovo di Strasburgo.

XXXVI. In questo medesimo anno morì il Vescovo di Strasburgo, che chiamavasi Erasmo, della Casa de' Conti di Limpurgo (1), baronia del Circolo di Vestfalia in Alemagna, quasi tutta situata nella Suabia. Era un Prelato commendabile per la pietà, e per la sua erudizione; e quel che si apprezzava più in lui era il suo buono spirito, e il suo grand' amor alle lettere. In gioventù studiò le matematiche a Tubinga, sotto Giovanni Stoffer, la Legge sotto Corrado Braun, e sotto Marcardo; a Parigi sotto Giovanni Sturmio, fatto poi da esso passare a Strasburgo per principale del Collegio di quella Città. Fu eletto Vescovo di Strasburgo del 1541. dopo Guglielmo d' Honstein, e si affaticò con molta cura a riunire gli Eretici alla Chiesa per vie dolci e pacifiche. Si attrovò al Concilio di Trento, e morì il ventinovesimo giorno di Novembre del 1568.

Guglielmo Viola di nobile famiglia Vescovo di Parigi, dal giorno diciottesimo di Marzo 1563. successore di Eustachio del Bellay, morì in quest' anno 1568. e fu seppellito nella sua Cattedrale.

Pietro di Gondi eletto al Vescovado di Parigi.

XXXVII. Come il concordato tra Leone V. e Francesco I. non era stato verificato nel Parlamento, se non che a forza, e dopo molti comandamenti per parte del Re, e solamente, per quanto pretendevano i Consiglieri, per la vita di questo Principe, ed anche con protesta contraria, che fu inserita ne' registri della Corte; appena morto Guglielmo Viola, venne citato il Capitolo della Chiesa di Parigi dal Luogotenente Civile, e dal Prevosto de' Mercanti, e Scabini, in nome della Città, perchè si procedesse all' elezione di un Vescovo, in luogo del defonto. Ma il Re Carlo IX. prevenne il Capitolo colla nomina di Pietro di Gondi, allora Vescovo Duca di Langres; come si raccoglie da una lettera patente del nono giorno di Maggio 1568. custodita nel tesoro della detta Chiesa di Parigi. Tuttavia questo Prelato non andò a Parigi, e non prese possesso della sua Chiesa se non che del 1570. Era nato a Lion del 1533. di Antonio di Gondi Fiorentino.

Regolamento dell' Università di Parigi per escludere dal suo corpo gli Eretici.

XXXVIII. L' Apostasia del Cardinal di Sciatiglione, e la sua fuga in Inghilterra, impegnarono l' Università di Parigi a fare in quest' anno alcuni regolamenti in proposito, o per occasione di quelli, che avessero de' mali sentimenti, o che si rifugiassero appresso gli Eretici (2). Ella ordinò nel secondo giorno di Gennajo, che tutt' i Collegi fos-

se-

(1) De Thou *lib.* 43. Sammart. *in Gallia Christ.* Guilliman. *de Episc. Argent.* (2) D' Argentrè *in collect. judicior. de novis erroribus tom.* 2. *p.* 398.

ANNO DI G.C. 1562.

fero visitati dal Rettore, ch' era Michele Auburgo, accompagnato dal Signor di Mouchy detto Demochares Censore, e dal tribunal Academico; e che si domandasse a tutt' i Professori ragion della loro Fede, e della loro Religione, affine di conservare l' Università in quella purità di dottrina nella quale era sempre vissuta; di confermare i buoni ne' loro sentimenti, e di richiamare quelli che si fossero lasciati sedurre. Il ventesimo quinto giorno dello stesso mese l' Università decretò, che tutti quelli che la componevano, trattone i Dottori e Baccellieri in Medicina, facessero la loro professione di Fede, in presenza de' loro Decani, e di un Dottore in Teologia. Di più si deliberò, che fosse presentata una supplica al Re in nome dell' Università contra quelli, che avessero abbandonato il culto di Dio, e il servigio del loro Sovrano; e che si fossero ritirati appresso gli Eretici; e si nominarono i Dottori Vigor, Ugone, e de Saintes, perchè andassero a presentar quella supplica al Re. Era sofcritta da Auburgo Rettore; ed era conceputa in questi termini:

Supplica presentata al Re a questo proposito.

XXXIX. Sire. (1) I Dottori, Reggenti, e Maestri della Vostra Città di Parigi vi rappresentano con tutta l' umiltà, che per pubblico bene, e per la estinzione della nuova Religione pretesa riformata, e per l' estirpazione delle eresie, che di giorno si vanno avanzando, avrebbero secondo i vostri editti, privati de' privilegj conceduti da voi, e da' vostri Predecessori alla detta Università, alcuni de' suoi uffiziali e libraj che favoriscono apertamente questa Religione, come si conobbe dalla loro condotta, e da' loro scandalosi libri, da esso loro distribuiti, e venduti, fin dal cominciamento delle turbolenze; e facendo una esatta perquisizione di altri supposti, affine che il loro corpo non sia composto che di veri Cattolici timorosi di Dio, e che lo servano con fedeltà; avrebbero conchiuso, per meglio conoscerli, che ciascuno di detti supposti, si attrovassero un tal dato giorno dinanzi al Decano della Facoltà, e che nella sua presenza, e in quella di due Dottori in Teologia, protestassero di vivere nella sommessione del Papa, del Re, e di Dio; e di ritenere, e di conservare la Religione Cattolica Romana; ma che queste attenzion riuscirebbero vane, se non fossero autorizzate, ajutate, e sostenute dalla Maestà Vostra. Ciò considerato, piaccia a lei ordinare, che potranno staccare dal loro corpo tutti quelli che conoscessero essere della detta nuova Religione, e sostituire in cambio loro altre persone Cattoliche, e far comandamento a tutti quelli cui apparterrà, di ricevere, e di riconoscere quelli che saranno sostituiti agli altri. E per evitare che niun Settatore di queste eresie non si ricopra col nome di scolaro, sia ingiunto a tutti gli studenti, che quindici giorni dopo essere ricevuti ne' Collegj, e così a' Maestri e Professori, che ne avranno la condotta, di andare davanti il Rettore a fare la medesima professione di fede, come sopra. E proibizione sia fatta ancora a' detti Rettori, Decani, e Cancellieri della detta Università, di non ammettere alcun studente a qual si sia grado, se prima non abbiano promesse e giurate le sopraddette cose; sia fatto comandamento a' detti Decani di far fare la stessa professione di fede a ciascuno de' Maestri e Dottori della loro Facoltà; e di osservare diligentemente quelli che non volessero ubbidire, affine di provvedervi, come stimerà bene la Maestà Vostra. E pregheranno i supplicanti per l' accrescimento della vostra salute, e della vostra prosperità.

Risposta del Re a questa supplica.

XL. Essendo questa supplica stata presentata al Re, questo Principe vi rispose ritrovandosi a Parigi il terzo giorno di Giugno e soscrisse il brevetto di sua propria mano. Vi diceva (2), che sopra le rimostranze a lui fatte da' Rettori, e da' Dottori, Reggenti, Maestri, e Supposti della sua Primogenita Università di Parigi, ha ordinato e ordina, che tutti quelli che insegnano o insegneranno, o saranno let-

(1) D' Argentrè *in collect. ut supra tom. 2. pag.* 399. (2) D' Argentrè *in collect. ut supra tom. 2. pag.* 400.

letture, sia in scuole private o pubbliche nella detta Università; insieme tutti, avendo carica ne' Collegj o in altre Comunità, in qualche arte o facoltà che si sia, e di qualsivoglia persone possano essere domestiche, quei medesimi ancora che ottengono le loro funzioni dalla Maestà Sua, e che sono a suo stipendio, per far lettura e pubblico esercizio, abbiano ad essere di Religione Cattolica, Apostolica, Romana, osservino le leggi, gli statuti, e le ordinanze della detta Università, nella lor vita, ne' loro costumi, e nella decenza de' loro abiti. E trovandosi alcuno, che ricusi di tenere, e di osservare le suddette cose, vuole Sua Maestà che siano privati di dette cariche, e funzioni; e che in loro luogo altri ne sieno messi che abbiano le dette qualità. In testimonianza di che Sua Maestà ha voluto soscrivere il presente brevetto di sua propria mano.

Due principali del Collegio privati del loro impiego.

XLI. Oltre le ragioni generali di conservare la sana dottrina nell' Università, e la deserzione particolare del Cardinal Sciatiglione, che aveva impegnato questo corpo a presentare la supplica di cui si è detto (1), si erano ancora a ciò disposti per la partenza di Odino Petit Librajo, e di Niccolò Charton, principale del Collegio di Beauvais, di Giovanni principale del Collegio di S. Michele, e di Pietro Ramus, che era Principale del Collegio di Presles, e alcuni altri uffiziali. Furono essi tutti privati de' loro impieghi, e funzioni. Le Facoltà di Legge, e di Medicina si opposero tuttavia alla condanna del Librajo; ma la loro opposizione a nulla valse. Martino Evérardo fu nominato alla principalità del Collegio di Beauvais, e Antonio Muldroc per quella del Collegio di Presle; e ciascuno d'essi presentò una supplica per esser stabiliti e confermati dal Parlamento, che gli stabilì e confermò.

Il nono giorno di Febbrajo, essendosi raccolta l' Università a' Maturini, cominciò ad esigere la professione di fede da' principali membri, a norma della formula estesa dal Dottore di Mouchy, molto conforme a quella ch' era stata fatta del 1542. riguardo all' ubbidienza che si doveva rendere al Sommo Pontefice. Ecco i termini ne' quali era concepita.

ANNO DI G.C. 1568.

Si esige la professione della fede da' supposti dell' Università.

XLII. Io credo (2) in un solo Dio Padre onnipossente, e in Gesu-Cristo suo unico Figliuolo, nostro Signore, nato della Vergine Maria, e nello Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figliuolo. Io credo ancora fermamente in una Santa Chiesa Cattolica sopra la Terra, che non può errar nella fede, e ne' costumi; alla quale tutti sono obbligati ad ubbidire, della quale è capo visibile il Sommo Pontefice Romano, e Vicario universale di Gesu-Cristo, che ha la potestà di legare e sciogliere, di scomunicare, e di accordar delle indulgenze; e fuori della qual Chiesa non vi ha salute. Io mi assoggetto a' Comandamenti di questa Chiesa nell' ascoltare la Messa le Feste, e le Domeniche, nella confessione che dee farsi ad un Sacerdote, nel ricevimento del Corpo di Gesu-Cristo almeno una volta all' anno; nel digiuno della Quaresima e negli altri; nella scelta, e nell' astinenza delle carni; ed in tutto ciò che Ella ha diffinito ne' Concilj Generali, che deggiono osservarsi sotto pena di peccato.

Io credo col cuore, e lo confesso colla bocca che vi sono sette Sagramenti instituiti da Gesu-Cristo per nostra salute, il Battesimo, che è necessario a' Fanciulli per la remissione del peccato originale, e per la rigenerazione spirituale. La Confermazione, che si amministra da' soli Vescovi, per accrescimento della fede, e della grazia. La Penitenza, che consiste nella contrizione de' peccati, la confession Sagramentale, e la soddisfazione. L' Eucaristia, il cui ricevimento sotto le due spezie di Pane, e Vino, non è necessario a' Laici; imperocchè il vero Corpo ed intero di Gesu-Cristo è contenuto sotto una sola spezie. Finalmente l' Ordine Sacro, il Ma-

(1) D' Argentrè *loco supra cit. pag.* 440. (2) D' Argentrè *ut supra collect. tom.* 2. *pag.* 401.

ANNO DI G.C. 1563.

Matrimonio, e l' Estrema unzione. Credo ancora fermamente, che noi siamo ajutati dal soccorso de' Santi, che non solo è util cosa l' unitarli, ma ancora l' onorarli e pregarli; e non credo con minor fermezza che il Sagrifizio della Messa, le preci de' Fedeli viventi, le limosine, i pellegrinaggi a' luoghi santi, e le altre opere di pietà a noi sieno profittevoli molto, come ancora alle anime del Purgatorio; come non dubito, anzi afficuro costantemente, che lo stato abbracciato da quelli che professano la vita Monastica è caro a Dio. Finalmente io detesto ogni eresia, e particolarmente quelle de' Luterani, e de' Calvinisti, e credo che i loro Settatori sieno degni di un anatema eterno; e lo giuro ancora per il Santo Vangelo di Gesu-Cristo, che io tengo.

Ordinanza del Re, e decreti del Parlamento contra gli Eretici.

XLIII. Si fece fare questa professione di fede da prima a tutt' i Dottori in Teologia, tenendo la mano sopra il Vangelo, e sopra l' immagine di un Crocefisso, indi a' Dottori in Legge, e quasi a tutt' i supposti della Facoltà di Medicina. Si andò ne' Collegj di Santa Barbara, di Lisieux, di Reims, di Calvi, alle scuole di Legge, e a tutti gli altri Collegj dell' Università per visitarli; e questo si fece nel Mese di Febbrajo; e si citò a comparire quelli che si erano rifugiati appresso i Calvinisti (1). Finalmente l' Università per essere sostenuta in simile procedimento, e non trovare ostacolo veruno nell' esecuzione di questi regolamenti, risolvette di domandar al Re delle Lettere patenti del gran suggello; e questo il Cancelliere negò. A questa negativa il Rettore con un memoriale al Re supplicò la Maestà Sua, che gli piacesse comandare al detto Cancelliere di suggellare quelle lettere, e di consegnarle a' Supplicanti. Queste lettere furono accordate, e verificate a Parigi il ventesimo terzo giorno di Ottobre sotto il titolo di Ordinanza del Re Carlo IX. contra i Suppositi dell' Università, disertori della Religione Cattolica. Il Parlamento aveva già fatto un Decreto il tredicesimo giorno di Luglio, che vietava di ricevere in qualunque carica o impiego quelli che non professavano pubblicamente la Religione Cattolica; ed un altro il giorno ventunesimo di Agosto che autorizzava l' Università a deporre i suppositi che ricusassero d' intervenire alle pubbliche cerimonie della Religione, alle processioni ec. e a provedere ne' loro posti d' altre persone colle qualità requisite.

S. Teresa si adopra alla riforma de' Carmelitani.

XLIV. Dapoichè Papa Eugenio aveva giudicato bene di mitigare la Regola de' Religiosi Carmelitani, che traevano il lor nome dal Monte Carmelo, sopra il quale un certo Almerico Legato della Santa Sede in Oriente li raccolse nel duodecimo secolo, al tempo di Alessandro III. era quell' Ordine a poco a poco caduto in tal rilassatezza, che Santa Teresa che n' era Religiosa nel Monistero d' Avila in Castiglia, luogo dove nacque, stimò di dover intraprenderne la riforma (2). Ella cominciò dalle Giovani, per le quali fece fabbricare un Monistero in Avila. In seguito intraprese ancora la riforma degli uomini. Questa Santa ne ottenne la permissione del Generale; e come aveva per lo appunto fondato un altro Monistero di Figliuole nella Città di Medina del Campo, la Provvidenza la fece abbattere in due Religiosi Carmelitani, che deliberavano di abbandonare il loro stato per farsi Certosini. L' uno era Antonio di Heredia Priore de' Carmelitani di Medina, l' altro Giovanni di Yepez, che oggidì non si riconosce sotto altro nome che quello di San Giovanni della Croce. Rappresentò loro il pericolo a cui si esponevano, abbandonando la loro prima vocazione, per passare in un altro Ordine, sotto pretesto di darsi a regolarità maggiore; che potrebbero appresso di se trovare in materia di austerità, e di riforma, quel che cercavano altrove, se piaceva loro badar a lei, e che in somma ella aveva ricevuta dal Papa e dal Generale dell' Or-

(1) D' Argentrè *in collect, ut sup. tom.* 2. *pag.* 402. *e seg.* (2) Spond. *in annal. hoc an. n.* 29. (3) Joan. Bapt. Lezana *annal. Ord. Carm.*

Ordine la Facoltà di riſtabilire la ſtretta oſſervanza, e diſciplina dell' antica Regola nel ſuo primo vigore.

Cominciamento della riforma de' Carmelitani Scalzi.

XLV. Entrambi ſi arreſero a' ſuoi conſigli, e ſi diſpoſero a fare tutto quello ch' ella voleſſe loro preſcrivere (1). Li conduſſe immediatamente a Vagliadolid a prendervi l' abito della Riforma, e li mandò in ſeguito, almeno San Giovanni della Croce a Durvele o Dorvelo, picciola Città della Dioceſi d'Avila, con gli ſtatuti che aveva eſteſi loro. In queſto luogo cominciò la riforma de' Carmelitani Scalzi, così chiamati perchè vanno a piedi nudi. Il trenteſimo giorno di Novembre Feſta di Sant' Andrea 1568. che in queſt' anno era la prima Domenica dell' Avvento, in queſt' anno vi fu fondato il loro primo Moniſtero ſotto il Pontificato di Pio V. che aveva approvato il loro diſegno. Giunta che fu la nuova Colonia de' Carmelitani Scalzi, Giovanni coſtituito loro capo ſpeſe tutta la ſeguente notte in Orazione con eſſo loro; e il giorno appreſſo celebrò ſolennemente la Meſſa, ch' era di Domenica; fece la ſua pubblica profeſſione in faccia a tutti, promettendo a Dio l' unico oggetto de' loro voti, alla Beata Vergine loro perpetua protettrice, e al Generale de' Carmelitani loro Superior ordinario di oſſervare litteralmente l' antica Regola dell' Ordine; e allora preſe il nome di Giovanni della Croce.

Congregazione di Cherici di S. Majolo, o ſia de' Somaſchi.

XLVI. Il ſeſto giorno di Dicembre Pio V. diede una Bolla in favore di una Congregazione, il cui ſtabilimento aveva cominciato verſo l' anno 1528. da Girolamo Emiliani nobile Veneto, per ſoccorrere gli Orfani, e ch' era ſtato approvato da Paolo III. del 1540. (2) I Religioſi di queſta Congregazione furono da prima chiamati Somaſchi, perchè l'Iſtitutore, dopo aver fatti diverſi ſtabilimenti in Venezia, a Breſcia, a Bergamo e in altri luoghi, ſcelſe finalmente un luogo chiamato Somaſca tra Bergamo e Milano per eſſere come il Seminario di quelli, che voleſſero farne profeſſione. Furono parimente chiamati Cherici Regolari di San Majolo; imperocchè San Carlo Borromeo accordò loro a Pavia una Chieſa conſagrata a Dio ſotto l' invocazioae di queſto Santo, con un celebre Collegio, la direzione del quale fu da lui data loro. Quantunque i primi Compagni dell' Emiliani foſſero Laici, non impegnati a neſſun voto, del 1546. domandarono d' eſſere uniti a' Teatini, lo che venne loro parimente accordato; ma non potendo vivere uniti per la diverſità de' loro impegni, Paolo IV. li diviſe del 1555. e Pio IV. confermò l' iſtituto ancora degli ultimi del 1563. ma ſenza permetter loro di far voti ſolenni (3). Dunque ſolamente Pio V. diede loro tal permiſſione in queſt' anno 1568. e ordinò loro di far tre vòti di povertà, di caſtità, e di ubbidienza, ſotto la Regola di Sant'Agoſtino, e di portar l' abito Chericale ſotto il nome di Cherici Regolari di Santo Majolo.

Morte di S. Stanislao Koſtka Novizio Geſuita.

XLVII. Il quindiceſimo giorno di Agoſto di queſt' anno perdettero i Geſuiti Stanislao Koſtka ch' era un di loro (4). Era figliuolo di un Senator di Polonia, nato nel Caſtello di Roſthow nella Polonia inferiore il venteſimo ottavo giorno di Ottobre del 1550. Non aveva che diciaſſett' anni, nove meſi, diciotto giorni quando morì, e non era che Novizio. S' erano i ſuoi Parenti oppoſti, perchè non entraſſe in queſta Società. S' era egli raccomandato all' appoggio del Cardinal Commendone Legato di Pio V. alla Corte dell' Imperatore. Ma queſto Cardinale, non avendo potuto piegare i loro parenti, Stanislao era ſtato a Roma a gittarſi a' piedi del General Borgia, che l' aveva ricevuto al Noviziato, nel quale morì ſenz' aver terminato il tempo ordinario. Era viſſuto in grande innocenza di coſtumi, e Dio fece molti miracoli, per

(1) Baillet *vie des Saints* 15. *Ottob. e* 14. *Decemb.* (2) Spond. *in Annal. hoc ann. num.* 28. Auguſt. Turtur. *vit. Pauli Emil.* Heliot *hiſt. degli Ordini Monaſt. tom.* 4. *pag.* 33.

(3) *Bullarium t.* 2. Pii V. *Conſt.* 78. (4) *Vedi il P.* d' Orleans *nella vita di queſto Santo*. Baillet *add.* 13. *Nov.*

ANNO DI G.C. 1568.

per sua intercessione. Questo impegnò Papa Benedetto XIII. a canonizzarlo.

La Regina di Scozia fugge dalla sua prigione e si ritira in Inghilterra.

XLVII. Maria Stuarda Regina di Scozia, dopo aversi fatto un considerabile partito, quantunque prigioniera, trovò mezzo di fuggire un anno incirca dopo la sua retenzione. (1) De' nobili in gran copia allora passarono appresso di lei; e vedendosi sostenuta ella pubblicò la protesta che aveva fatta contra la violenza de' suoi sudditi, di cui abbiamo parlato. La sua rinunzia fu nello stesso tempo dichiarata nulla da quelli che ritrovandosi seco lei pretendevano di rappresentare la nobiltà del Regno. In dieci giorni raccolse sette mila uomini, co' quali marciò contra i rubelli. Il Reggente le diede battaglia, solamente con quattro mila uomini, e riportò vittoria il tredicesimo giorno di Maggio 1568. dappoi che Maria vide da una eminenza, da cui rimirava il combattimento, le sue truppe sconfitte, prese in fretta la via d'Inghilterra; e giunta alle frontiere informò la Regina de' casi suoi, e mise la sua persona, e la sua sorte sotto la sua protezione.

Elisabetta dopo aver bene deliberato intorno alla risposta che avesse a farle, fece assicurar Maria, ch' ella volontieri impiegherebbe tutte le sue forze per ristabilirla nel suo regno; ma nello stesso tempo la pregava di non entrar più avanti nell' Inghilterra; e le fece dar delle guardie, che non avessero a lasciarla mai, quantunque non fosse rinchiusa in una prigione.

Elisabetta spedì immediatamente Ambasciatori in Iscozia per maneggiare lo ristabilimento della sventurata Stuarda; ma questi Inviati debolmente operarono. Maria dal suo canto vi mandò il celebre Hamilton, della casa più illustre ch' abbia la Scozia, ed uno de' più valenti uomini del suo tempo. Gli diede ella il titolo di suo Luogotenente Generale nel suo Regno, adottandolo per padre: cosa non più udita fino a quel tempo. Hamilton, ch' era come esiliato dal suo paese, era lieto di ritornarvi con questi onorati titoli; ma nullla fece di corrispondente alle speranze della Regina. Frattanto vedendo Maria che grandi discordie erano in Inghilterra tra i Grandi del Regno, pensò a guadagnarne alcuni per valersene a' suoi bisogni. Cosa facile è a lei riuscita l' interessare per se il Duca di Norfolck, il qual era il più considerabile di tutti, promettendogli di sposarlo. Questo Signore, che niente sapeva dissimulare, prese gagliardamente il partito di Maria Stuarda. Domandò con ardenza al Conte di Murrai Reggente di Scozia i capi delle accuse contra la Regina, stimolandolo a produrne le carte. Da prima ricusò Murrai di far questo; ed essendo poco dopo andato a Londra, promise ad Elisabetta di accusare Maria formalmente. Produsse in effetto testimonj e prove contro di lei. Maria scoprì con rammarico, che Elisabetta in cambio di assisterla, non cercava che a mettere in evidenza la sua condotta, se ne dolse aspramente; ed Elisabetta rimise ad altro tempo la decision dell' affare. Maria se ne prevalse per aumentare il suo partito. La Regina d' Inghilterra se ne avvide; e per meglio assicurarsi della sua prigioniera, la fece trasferire nel Castello di Thutbury.

Origine della Setta de' Puritani in Inghilterra.

XLIX. Si crede che in quest' anno avesse origine in Inghilterra la Setta de' Puritani (2). Furono così chiamati perchè volendo passare per gente più pura degli altri Calvinisti, cominciarono a rivocare in dubbio la disciplina ricevuta nella Chiesa Anglicana, la liturgia, e l' autorità de' Vescovi. Stimavano essere queste cose troppo simili in apparenza agli usi e a' sentimenti della Chiesa Romana, e volevano ridurre tutto ciò che era concernente alla Religione, al modello della Chiesa di Ginevra. Avevano in tanta avversione quelli che non aderivano a' loro sentimenti, sopra tutto i Cattolici, che ricusavano di orare in un

(1) Buchanan. *hist. Regn. Scot.* De Thou *lib.* 47. *init.* (2) De Thou *hist. lib.* 43. Spond. *ad ann.* 1565. *n.* 22. Sander. *heref.* 221. *&* *de Schism. Anglic. lib.* 3.

un luogo che fosse da essi stato consagrato. Non volevano portar nemmeno la cotta, berretta, e sottana a guisa de' Vescovi d'Inghilterra; ed un Ministro di essi, chiamato Samison, amò meglio perdere mille scudi di entrata, che uniformarsi a quest'uso. Eccitò questa Setta grandi turbolenze in Inghilterra in tempi diversi. E quantunque la Regina Elisabetta avesse fatti arrestare molti di quelli che la seguivano, ebbero tuttavia molti partigiani ancora tra i medesimi Vescovi, e tra i nobili Signori, che con tal mezzo aspiravano a' beni ecclesiastici. Il popolo medesimo, che volontieri asseconda le novità, gli favoriva in odio del Papa. Erano essi sostenuti dal Conte di Hutington, nipote del Cardinal Polo, ma sdegnatissimo di una tal alleanza. I Puritani rigettavano tutte le Liturgie, senza eccettuarne l'Orazione Dominicale. Essi vogliono, che si osservi la Domenica così religiosamente, come i Giudei osservavano il Sabato; non ammettono tradizione veruna.

Morte di Alberto di Brandeburgo Duca di Prussia.

L. In Alemagna non vi furono in quest'anno per la Religione avvenimenti considerabili. Alberto di Brandeburgo, che di Gran Mastro dell'Ordine Teutonico era stato fatto Duca di Prussia, avendo rinunziato alla fede, che doveva all'Impero, morì il ventesimo giorno di Marzo (1). Avea avuta la Prussia a condizione che Danzica, Thron, Marienburgo ed Elbinga apparteneessero a' Polacchi, e che si ritenesse il rimanente come Feudatario della Corona di Polonia. Indi si maritò, ed avendo abbracciata la Confessione di Ausburgo, stabilì un Collegio celebre a Konisberg, e gli assegnò grandi entrate; e quantunque sieno insorte alcune turbolenze per motivo dell'Osiandrismo, essendo stato represso l'errore, questo Collegio si tranquillò. In seguito, per fallo de' suoi Ministri, a' quali troppo si riportava, essendo molto avanzato negli anni, occorse qualche disordine nel governo civile, come nella Religione; ma Sigismondo Augusto Re di Polonia vi provide colla sua autorità; e con un rimedio convenevole al male, avendo fatto dar la morte ad una parte de' principali autori delle turbolenze, e banditi gli autori. Finalmente in età di più che ottant'anni morì a Tapian, dopo avere governata la Prussia per anni cinquanta; e con esempio assai raro Anna Maria di Brunswik sua moglie morì nel medesimo giorno ch'egli. Lasciò erede de' suoi Stati Alberto Federigo suo figliuolo d'anni quindici soli; e che essendo stato dichiarato maggiore nell'Assemblea di Lublino, vi fu dichiarato Duca di Prussia, colle stesse cerimonie che suo padre.

Anno di G.C. 1568.

Morte di Enrico di Brunswick: suo figliuolo abbraccia la confessione di Ausburgo.

LI. Enrico di Brunswick minor di età di alcuni mesi del Duca, lo seguitò al sepolcro l'undecimo giorno di Giugno, nel suo Castello di Wolfenbutel. Spese tutta la sua vita in guerre straniere e domestiche; e avendovi perduti i due suoi figliuoli Carlo e Filippo, giovani di gran coraggio, (2) e di bella speranza, che restarono uccisi in un'azione contra Alberto di Brandeburgo, il nono giorno di Luglio 1533. lasciò i suoi Stati a un altro figliuolo chiamato Giulio, che avea avuto di Virtemberg sua moglie, e che aveva destinato alla Chiesa, durante la vita de' suoi primi figliuoli. Ma Giulio abbandonando la religione de' suoi antenati, soscrisse la Confessione di Ausburgo, e cominciò a godere del suo Principato, e la fece pubblicare in tutto il suo Stato. Consigliò ancora a Giovanni Loerbeer Abate di Ritterhausen, lontano un miglio da Brunswick, ad abbracciare questa professione. Questo Abate seguitò il suo consiglio, abolì il culto antico, stabilì un Collegio, ed essendosi maritato, ritenne per tutto il corso di sua vita il possedimento della sua Abazia. Col suo esempio Everardo Holle Vescovo di Werden abolì ne' luoghi del suo dominio l'antica Religione Cattolica, e vi fece ricevere la medesima Confessione di Ausburgo.

Morte di Cristoforo Duca di Virtemberga.

LII. Verso il fine dell'anno morì a Stutgart Cristoforo Duca di Wirtemberga

(1) De Thou *lib.* 43. *pag.* 523. (2) De Thou *ib. lib.* 43. *pag.* 524.

ANNO DI G.C. 1568.

ga d' anni cinquantatre. (1) Sapeva questo Principe le lingue e le belle lettere, e fu gran Protettore de' Letterati. Cominciò a provare l' incostanza della fortuna sotto Ulrico suo padre, ma dimostrò lo stesso animo nelle prosperità e nelle disgrazie, dimostrandosi sempre invincibile. Prima di succedere al Principato di suo padre, grandi servigj avea resi al Re Francesco I. nelle guerre di Piemonte, e avea date delle pruove della sua prudenza e del suo coraggio nel comando, che a lui venne affidato di trentatre compagnie, quantunque allora non avesse più di ventidue anni. Per altro fu gran protettore della Confessione di Ausburgo. Avea parimente intrapresa la sua difesa nel Concilio di Trento, per mezzo degli Ambasciatori che vi mandò; e prima l'avea fatta confermare con gli scritti de' suoi Teologi. Seguita che fu la pace nell' Impero, si ritirò per vivere pacificamente ne' suoi Stati, applicandosi alla lettura de' libri sacri. Ebbe un figliuolo chiamato Luigi, che gli succedette, e tutti gli altri suoi figliuoli maschi, che avea avuti avanti da Anna Maria di Brandeburgo sua moglie in copioso numero, morirono tutti prima di lui.

Movimento a Treveri, per parte dell' Arcivescovo.

LIII. L'Arcivescovo di Treveri cominciò in questo medesimo anno la guerra in Alemagna, ma non durò lungo tempo. Eccone il motivo: (2) I Predecessori di questo Prelato avevano preteso, che la Città di Treveri dovesse a loro essere soggettata nel temporale come nello spirituale; che gli abitanti dovessero loro un giuramento assoluto di fedeltà; ch'essi avevano diritto di mettere imposizioni, creare un Senato, aver le chiavi della Città, far eseguire le sentenze, e giudicare le cause criminali. Gli abitanti al contrario allegavano per loro l'opposto costume, la prescrizione del tempo, e il lungo possedimento. Jacopo di Eltz era allora Arcivescovo di Treveri, e col disegno di sostenere il suo preteso diritto coll' armi, avea fatto segretamente condurre de' cannoni per la Mosa del suo Castello d'Hermanstein a Cell nel Palatinato, e col soccorso della cavalleria Alemanna, comandata da Antonio Eltz suo cugino, andò ad investire Treveri, e serrò il cammino de' viveri agli abitanti.

Quantunque la Camera Imperiale gli avesse comandato di levare l'assedio, seguitò a tenere investita la Città dal decimo giorno di Giugno fino al nono di Agosto. Essendo apparsi nel cielo tre corpi luminosi, alcuni Grandi n'ebbero spavento; e questi fenomeni ebbero maggior forza di terminare la discordia, che l'armi, che s'erano già prese. L' Elettor Palatino deputò Ermando Eppingen all'Arcivescovo e agli Abitanti, e convennero, che fosse il Prelato ricevuto nella Città con de' soldati, ma che promettesse di non accagionare verun danno agli abitanti; e che questi si contenessero in modo col loro Arcivescovo, che non gli dessero verun motivo di dolersi; e che il contrasto intorno a' suoi diritti avesse fine, secondo le costumanze dell' Impero. Così finirono le turbolenze onorevolmente per l' Arcivescovo.

Conferenza in Altemburgo con i Luterani mitigati, e i rigidi.

LIV. Come i Luterani mitigati e rigidi contendevano tuttavia insieme nella Sassonia, malgrado il silenzio, che era loro stato imposto, Giovan-Guglielmo Duca di Sassonia risoluto di riconciliarli, se mai poteva, raccolse gli uni e gli altri ad Altemburgo Città della Misnia il ventunesimo giorno di Ottobre di quest' anno 1568. Guglielmo raccomandò loro di disputare con ispirito di pace, e solamente per rischiarare la verità. Volle presiedere egli medesimo alla loro conferenza, la quale durò a lungo molto, e i contendenti si ritirarono senza niente conchiudere, e più nemici di prima. (3) Si pubblicarono poi gli atti di questa conferenza, ma con tanto livore, e con sì aspre parole, che accesero il male, piuttosto che diminuirlo.

Sinodo di Cracovia de' pretesi Riformati, e de' Pinczowiani.

LV. Il Sinodo di Serinia, borgo della Polonia minore, di cui si è parlato nell'

[1] De Thou *ut sup. lib.* 43. [2] De Thou *hist. lib.* 43. *ut sup.* [3] De Thou *lib.* 43. *p.* 528. Spond. *in Annal. hoc ann. n.* 23.

nell'anno precedente, non avendo prodotto niun effetto per la riunione; i Ministri e Teologi Pinczowiani, Vangelisti e Calvinisti si raccolsero del 1568. in Cracovia; e dopo avere ben ragionato intorno a' mezzi di riunirsi, (1) e di non far più che una Chiesa, per opporla a quella de' Cattolici; risolvettero di estendere una nuova formola di fede, che potesse aggradire a tutt'i partiti della pretesa riforma. Messa che fu in carta, la presentarono al Re Sigismondo Augusto. Facevano essi conto che questo Principe, che aveva accordata la libertà di coscienza a' Luterani e a' Calvinisti, la lasciasse parimente a' Pinczowiani, alla vista di questa formola di fede, che li confondeva insieme per formarne una sola Chiesa, e che col favore di questa libertà di coscienza non venissero più esclusi dalle cariche e dalle dignità dovute alla nascita loro, ed al loro merito. Ma il Consiglio del Re illuminato abbastanza conobbe, che questa formola era empia cosa, e tanto ebbe coraggio che la rigettò, con quelli che avevano osato di presentarla al Re.

Altro Sinodo tenuto a Sandomir.

LVI. Questa negativa gli sconcertò, e nacque discordia tra esso loro. Nello stesso anno alcuni Gentiluomini Teologi e Ministri si raccolsero a Sandomir per esaminare alcuni punti della Scrittura Santa, e per fare certi regolamenti; ma dopo avere disputato per lungo tratto, non si sono potuti convenire, e si separarono ugualmente mal contenti gli uni degli altri. Si chiamavano vicendevolmente Farisei, Sadducei, Giudei, Atei. Furono i Ministri interdetti, trattone Czechovicio; ma un certo Simeone Speziale avuto da' Pinczowiani in considerazione in questo affare, come dal più al meno i Giudei consideravano Esdra, al loro ritorno di Babilonia, impedì colla sua riputazione e per sua industria, l'esecuzione di questo interdetto, e fece ristabilire tutti essi Ministri nell'esercizio delle loro funzioni. Gli Eretici andarono tanto oltre co' loro affari sotto il regno di Sigismondo, che se il partito de' Pinczowiani, e di quelli che s'erano dichiarati contra la divinità di Gesucristo in Polonia, non era il partito dominante, almeno parve il partito formidabile a' Calvinisti, ed a' Cattolici ancora, per il numero delle Chiese che stabilirono a Cracovia, a Lublino, a Pinczow, a Novogrod, a Racovia, nella campagna, e per la moltitudine delle persone distinte per nobiltà, che vi si attenevano.

Conferenza de' pretesi Riformati ad Alba Giulia.

LVII. I pretesi Riformati sbigottiti di tanti procedimenti, tentarono ancora più di una volta nuove strade di accomodamento; (2) domandarono un'altra conferenza alla presenza del Principe per opporsi a' garbugli di Blandrat, che voleva acquistar credito alla sua Setta. Questa conferenza venne loro accordata, e si tenne ad Albagiulia l'ottavo giorno di Marzo 1568. e durò dieci giorni. V'intervenne Blandrat medesimo con Francesco Davidis, Basilio Ministro di Clausemburg, Demetrio Unniade, Paolo Giulio, Giovanni Sinning, Morosino, Martino Albano, Benedetto Ouart, Gregorio Vagnero, tutti qualificati nelle Chiese de' pretesi Riformati. Blandrat vi disputò contra i misterj della Trinità, e la divinità di Gesucristo, delle due nature nella sua sola persona, e sostenne con tanta veemenza le sue tesi a fronte de' suoi avversarj, che fu applaudito dal Principe e da' Grandi della Corte.

Continuazione degli affari di Michele Bajo.

LVIII. Si procedeva tuttavia nell'affare di Michele Bajo ne' Paesi-Bassi. Dappoichè il Gran Vicario Moriglione s'impadronì de' libri di questo Dottore, e di quelli del suo collega Hesselio, (3) intraprese di sottomettere i Cordiglieri, che si attenevano a' sentimenti di questi due Dottori. Mandò il Padre Aversa loro Commissario in Fiandra, e commisegli di ordinare a tutt'i Religiosi della sua Provincia, di non sostenere in avvenire le proposizioni condannate dalla Bolla di Pio V.

 e di

[1] Lubienski *hist. reform. Eccles. Polon.* [2] Lubienski *hist. reform. Eccles. Polon.*
[3] *Inter opera* Baji *tom.* 2. *pag.* 71. *num.* 198.

ANNO DI G.C. 1568.

e di condurgli a Bruſſelles il Miniſtro Generale del loro Ordine, immediatamente che foſſe giunto ne' Paeſi-Baſſi, perche gli ſignificaſſe la Bolla, colle commiſſioni di Sua Santità, e che la faceſſe oſſervare in tutte le Caſe dell' Ordine. Chiamò parimente Fra Pietro Lupi e il ſuo profeſſore in preſenza del Parroco di Santa Gudula, come Notajo, e dichiarò loro le ſteſſe proibizioni, alle quali acconſentirono docilmente. Promiſero eſſi di non più ſoſtenere le condannate propoſizioni, e ciò miſero in atti di Notajo il decimo giorno di Gennajo. Moriglione mandò tutte queſte particolari notizie al Cardinal di Granvella; è la ſua lettera in data di Bruſſelles, il venteſimo giorno di Giugno 1568. Vi ſoggiunſe, che per quanto ſpettava le altre Provincie de' Cordiglieri, ſi poteva aſpettare l'arrivo del Padre Angelo Averſa Commiſſario, che ſarebbe in caſo di non mettere in poſta che de' Superiori lontani da' ſentimenti di Bajo.

Moriglione va a ritrovare Bajo. Converſazione che hanno inſieme.

LIX. Avendo Moriglione nel meſe di Maggio avute lettere dal Cardinal di Granvella per conſegnarle a Raveſtein, a Gianſenio ed a Bajo, andò eſpreſſamente a Lovanio nel cominciamento di Giugno, e vide queſti Dottori. (1) Bajo molto ſi dolſe ſeco di lui d'eſſere ſtato condannato ſenz' aſcoltarlo: ſoggiunſe che gli articoli erano ſtati mal eſtratti; che ciò agevolmente poteva conoſcerſi, confrontandoli col ſuo libro; e che alcuni n' erano nella Bolla che ſuoi non erano; che in eſſa ſi condannavano degli articoli ch' erano ſtati ſempre diſputati, e ch' era da temere, che un giorno o l' altro ſi ſcriveſſe contro di eſſa. Moriglione riſpoſe, che ſi maravigliava de' detti ſuoi, e che ſi moſtraſſe tanto animoſo; e ritornando a' paragrafi da lui allegati, gli diſſe, che il ſuo libro parlava per lui, e che non vi era biſogno di aſcoltarlo; poichè erano chiare le ſue eſpreſſioni, e dinotavano baſtevolmente la ſua dottrina; che quanto agli articoli, ch' ei diceva mal eſtratti, egli ſi riportava alla Bolla, ed al ſuo libro; che aveva torto a dolerſi, che quella Bolla conteneſſe delle propoſizioni non ſue, tornandogli queſto a bene, dimoſtrando così, che non era fatta per lui ſolo, come s' era eſpreſſamente ſignificato. Che quanto agli articoli ſtati ſempre controverſi tra i Teologi, era certo, che ſapeva la Santa Sede quello che vietare ſi doveva, o no; che dall' altro canto non poteva negare, che la ſua dottrina non foſſe ſtata cenſurata dalla Facoltà di Teologia di Parigi, e da tutte le Univerſità di Spagna, come da molti uomini dotti di Roma. Che alcuni Padri parimente del Concilio di Trento n' erano rimaſi ſcandalezzati, e l'avevano teſtificato in quell' Aſſemblea. Moriglione poi parlò aſſai ardentemente a Bajo, per aver detto queſto Dottore, che un giorno o l' altro ſi ſarebbe potuto ſcrivere contra la Bolla. Gli rappreſentò, ch' egli ne ſarebbe incolpato, ſe appariſſe mai qualche ſcritto contro di queſta Bolla; ch' egli ſi rovinerebbe; e che il Papa, coſa non difficile a crederſi, ſe ne ſarebbe oltremodo ſdegnato. Dopo alcuni altri diſcorſi dall' una parte e dell' altra, Bajo aſſicurò Moriglione, ch' egli non ſapeva, ſe ſi aveſſe a ſcrivere contra la Bolla; che quanto a lui prometteva di non farlo, e d' impedire ancora quelli che voleſſero ſcriverne, ſe aveſſe modo di farlo. Data queſta fede, voleva dimoſtrare, che non ſi potèvano condannare molte delle ſue propoſizioni, ſenza condannare ad un tratto il linguaggio de' Santi Padri della Chieſa. Citò alcune autorità di Sant' Agoſtino. Ma fu arreſtato immediatamente da Moriglione, e gli diſſe, che non era andato per giudicare della ſua dottrina, nè per aſcoltarlo ſopra queſta materia; e che in oltre voleva il Re, che in tutte le Univerſità de' ſuoi Stati foſſe uguale e uniforme la dottrina e il modo d' inſegnare la Teologia, e che non ſoffrirebbe giammai la menoma diſcordia. Per concluſione il Vicario Generale

(1) *Vedi la Lettera di Moriglione a Granvella del venteſimo giorno di Giugno 1568. in Bajan. tom. 2. oper. Baji pag. 71. e ſeg.*

rale gli domandò, se voleva abbandonare la sua prima risoluzione, ch' era quella di ubbidire al Nostro Santo Padre, ch' era sempre stato riconosciuto per il solo Giudice della Dottrina, ed al cui giudizio ogni buon Cristiano era obbligato a rimettersi. A questo rispose Bajo senza esitare, che in tutto il tempo che vivesse si mostrerebbe ubbidiente figliuolo, che terrebbe sempre lo stesso linguaggio, e che persevererebbe nella stessa risoluzione. Moriglione si contentò di questa testimonianza. Aveva per altro incombenza di ritrarre da Bajo una abbiurazione espressa delle proposizioni censurate; ma non osò andar più avanti co' discorsi. *Veggendolo in gran pena e rammarico*, scrisse al Cardinal di Granvella, *non mi parve bene per questa volta di mettergli innanzi l' abbiurazione, e che prendesse congedo da me per farsi assolvere, ancorchè mi sembri che n' abbia grande bisogno. Ma quando gli spiriti delle persone sono così agitati, è meglio*, egli soggiunge, *differire per qualche tempo, che irritarli e inasprirli di vantaggio*. Questa lettera di Moriglione è del ventesimo di Giugno.

Si accusa Bajo come rinnovatore della XLV. proposizione condannata.

LX. Nel medesimo anno 1568. il ventesimo sesto giorno di Dicembre, Bajo, presiedendo ad una Tesi sostenuta da un Borsiere del Collegio del Papa, chiamato Mattia Hovio, si disputò sopra il Sagrifizio della Messa (1). Verso il fine della disputa Cunero Petri rinfacciò al Dottor Presidente, che avesse rinnovata la quarantesima quinta proposizione condannata dalla Bolla di Pio V. cioè, che il Sagrifizio della Messa non sia Sagrifizio se non nel senso generale, nel quale sono tutte le azioni che fanno gli uomini per unirsi a Dio in una santa società; e questo Josse Ravestein osò confermare pubblicamente. Fu dunque accusato, ch' egli togliesse via l' obblazione, che costituisce l' essenza del Sagrifizio, e che non lasciasse a quello della Messa se non l' idea generale di Sagrifizio applicabile ad ogni azione fatta per unirsi a Dio con una santa società. Bajo per convincere questi due avversarj co' suoi scritti, e giustificare la sua fede contra le loro calunnie, indirizzò loro molte lettere, che furono impresse colle risposte di que' Dottori, sotto questo titolo: *Conferenze di Michel Bajo con Josse Ravestein e Cunero Petri, Dottori di Teologia della Facoltà di Lovanio, intorno il Sagrifizio della Messa*. (2) Le prime di queste lettere furono scritte il Sabato dopo la festa di Santa Caterina, ch'era il ventesimo settimo giorno di Novembre; le seconde il Giovedì dopo la festa di Sant' Andrea, il secondo giorno di Dicembre. Si possono vedere nella raccolta dell'opere di Bajo, dove l' Autore giustifica quanto era stato detto nella disputa. Questo Mattia Hovio, che la sostenne, in seguito fu fatto Parroco di San Pietro di Malines, Arcidiacono, e finalmente Arcivescovo di quella Metropoli, e fu uno de' gran Predicatori del suo tempo.

Anno di G.C. 1568.

I Cordiglieri ricevono la Bolla.

LXI. Come le dispute insorte per la dottrina di Bajo avevano accagionato delle discordie tra i Religiosi Cordiglieri; appena fu eletto Leodio Provinciale in cambio del Padre Papin (3), che favoriva quel Dottore, che convocò a Nivelle un' assemblea di Guardiani e di Deputati di ciascun Monistero della sua Provincia; e intimò loro gli ordini di Sua Santità, e fece loro abbiurare i settanta sei articoli condannati dalla Bolla, al che si assoggettarono tanto in loro nome, quanto in quello di tutti i Conventi della Provincia. Ma vedendo Bajo di venir assalito da tutte le parti, e che se gli suscitava contra un gran numero di nemici, stimò bene di far uso della sua penna per giustificarsi. Con questo disegno compose un' apologia della sua dottrina contra la Bolla, e la spedì a Roma l' ottavo giorno di Gennajo 1569. con una lettera al Santo Padre, indirizzata al Cardinal Simonetta, cui aveva egli conosciuto al Concilio di Trento. Era la lettera concepita in questi termini:

LXII.

(1) *Bajana inter opera* Baji *tom.* 2. *p.* 198. (2) Michealis Baji *illustris &c. Inter opera* Baji *t.* 2. *p.* 168. *& seq.* (3) *Opera* Baji *tom.* 2. *p.* 147.

ANNO DI G.C. 1569.

Bajo scrive al Papa, e gli manda la sua apologia.

LXII. Santissimo Padre: E' già un anno, che ci furono intimati gli ordini della Santità Vostra in una Bolla munita di un suggello di piombo (1), in data di Roma il primo di Ottobre 1567. colla quale venivano proscritte sessanta sette proposizioni, senza che abbiamo noi potuto ottenere una copia di queste lettere nè quì, nè a Roma. Tuttavia le proposizioni condannate si vanno spargendo da ciascun lato ne' Paesi-Bassi; lo che ci fa temere, che ciò non faccia torto alla Santità Vostra, non solo per le manifeste calunnie, che pajono contenute in quella censura, ma ancora perchè i termini, e, come si scopre, i sentimenti de' Santi Padri vengono ad esservi condannati; imperocchè questo paese, per la necessità in cui si è di combattere gli Eretici, ha molte più persone accostumate alle espressioni delle Sante Scritture e de' Santi Padri, che a un linguaggio di Dottori Ecclesiastici; e che credendo, che in favore di quelli, che sono accostumati a pensare e a parlare come gli Scolastici, si sieno proscritti alcuni sentimenti contenuti ne' Santi Padri, ne rimarranno scandalezzati. Per questo ci par bene di mandare alla Santità Vostra, al giudizio della quale noi sottomettiamo ogni cosa, queste proposizione, con tutto ciò che dà motivo alla nostra temenza; affine che avendole maturamente pesate, proferisca, se le piace, che sieno da noi riguardate queste proposizioni come ha lei legittimamente condannate, e debitamente esaminate; o come surrettizie, e ottenute piuttosto per l' importunità di coloro, che sono gelosi della virtù della gente dabbene, anzichè per buone ragioni. Che Dio conservi lungo tempo la Santità Vostra alla sua Chiesa. Da Levanio l' ottavo giorno di Gennajo 1569. a' piedi della Santità Vostra.

Quel che si contiene nell' apologia di Bajo.

LXIII. Nella sua apologia, ch' è molto lunga, non pare che Bajo abbia altra mira, se non quella di far vedere, che sieno alcuni sensi perfettamente Cattolici, ne' quali si può sostenere le sue proposizioni, poichè i termini sono conformi a quelli de' Santi Padri; e che egli in quel modo gli ha intesi, come pretende che il Papa medesimo lo dicesse espressamente nella sua Bolla (2). Questa apologia era intitolata: „ Proposizioni condannate in Roma dal nostro „ Santo Padre Papa Pio V. il primo „ giorno di Ottobre 1567. con alcune „ applicazioni, che danno a vedere, che „ le une non si trovano nè quanto a' „ termini, nè quanto a' sensi ne' libri, „ da' quali si nota che siano state tolte; che le altre sono prese in un senso sforzato, e contrario a quello che „ il testo presenta; e che alcune altre „ pajono con ragione non essere state „ bene esaminate (3).

Il sedicesimo giorno di Marzo del medesimo anno, mandò una seconda apologia, ma molto più breve, indirizzata al Cardinal Simonetta, con una lettera a guisa di prefazione; ma questo Cardinale era morto prima che questi scritti pervenissero a Roma. Bajo in questa apologia protesta, che l' onore della Santa Sede, l' interesse della sana dottrina e la sua propria riputazione, furono i soli motivi che l' indussero a scrivere. Che da più di diciott' anni, che egli insegnava la Teologia dopo la lettura di Pietro Lombardo e di alcuni altri Scolastici, si aveva fatto un piano, in cui non prendeva altra guida che i Libri Sacri, e i Santi Padri de' primi secoli, per i quali gli Eretici conservavano ancora qualche rispetto; che in questo s' era voluto conformare a Giovanni Hessel suo Collega, che teneva lo stesso metodo per meglio combattere l' errore.

Pio V. ricevette senza rincrescimento le apologie di Bajo, non dimostrò aver alcuna pena, che un Dottore di questo merito cercasse con buona fede di giustificarsi; e col disegno di levargli ogni motivo di doglianza, acconsentì che le sue opere fossero messe a nuovo

(1) *Bajana inter opera Baji tom. 2. pag.* 198. & 199. & *ibid. pag.* 79. & *seq.* (2) *Inter Opera Baji tom. 2. Bajana p.* 50. & *seq.* (3) *Bajana tom. 2. p.* 131. & *seq.*

vo esame. Furono dunque esaminate le carte in Roma un' altra volta; ma il giudizio del Papa fu confermato; e Pio V. ne avvertì Bajo col breve seguente, cui il Cardinal Granvella spedì a Moriglione.

Breve di Papa Pio V. a Bajo.

LXIV. Mio caro figliuolo, salute e benedizione Apostolica (1). Quantunque quel che abbiamo decretato e statuito sopra il libro e le proposizioni presentate al nostro tribunale, con nostre lettere Apostoliche sia stato fatto dopo una matura considerazione, e con tutta l'attenzione conveniente a noi per così grave affare, e per la qualità delle persone, che dall'altro canto si hanno acquistato tanto merito presso la Santa Sede; tuttavia volendo scansare ogni ragion di nuova doglianza, e desiderando di soddisfare alle vostre domande, abbiamo ordinato che i vostri libri, i vostri scritti, le vostre proposizioni, che ci furono mandate da poco tempo, fossero di nuovo esaminate e discusse coll'ultima esattezza, e grandissima cura; e il tutto considerato con molta maturità, abbiamo giudicato, che il decreto da Noi dato in questo proposito, se non fosse già stato fatto, uscirebbe interamente allo stesso modo, come Noi lo confermiamo in questo giorno. Per lo che v' imponiamo un perpetuo silenzio, e così a tutti quelli, che volessero sostenere le dette proposizioni; e vi esortiamo nel nome del Nostro Signore, come un figliuolo pienamente soggetto alla Santa Sede, ad ubbidire senza negativa o scusa che sia, a quanto la legge, e la Santa Chiesa vostra Madre e Signora, come di tutti gli altri Fedeli, vi ordina; e ad eseguire tutto ciò che vi sarà proposto dal nostro caro figliuolo Massimiliano Prevosto della Chiesa di Aire, e Vicario generale del nostro Venerabile fratello Arcivescovo di Malines. In tal modo darete a Noi, e alla Santa Sede una testimonianza di sommissione, che ci riuscirà rispettabile ed aggradevole. Dato in Roma a San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno tredicesimo di Maggio 1569. e il quarto del nostro Pontificato.

ANNO DI G.C. 1569.

Moriglione presenta questo Breve a Bajo, e cerca di costringerlo ad abbiurare.

LXV. In conseguenza di questo breve Moriglione mandò a chiamar Bajo a Brusselles (2). Il Dottore vi capitò il ventesimo giorno di Giugno; Moriglione gli presentò il breve e la lettera scrittagli dal Cardinal di Granvella nell'atto di mandarglielo. Bajo lesse il breve ed ascoltò la lettera. Si maravigliò, che il suo ricorso alla Santa Sede gli fosse imputato poco men che a delitto, e che si fosse dichiarato ch'era egli incorso nelle censure e nelle irregolarità. Dimostrò la sua sorpresa, e la risposta di Moriglione accrebbe il suo stupore. Il Vicario generale non gli parlò d'altro che di ubbidienza e di sommissione alla Santa Sede. Bajo protestò d'essere ubbidiente e soggetto alla Santa Sede; e cedendo all'autorità, domandò l'assoluzione delle censure, nelle quali si pretendeva che fosse incorso, e s'inghinocchiò per riceverla; ma il Vicario generale non volle dargliela, se prima non abbiurava le proposizioni condannate dal Papa. Bajo replicò, che non poteva volere quel che gli si domandava, se non gli veniva avanti data la copia della Bolla; imperocchè dicevasi, che molte delle sue proposizioni *erano in rigore sostenibili*, *e nel senso proprio delle parole* (3); Pressato Moriglione da questa domanda, altro non ebbe a rispondergli, che il Papa non acconsentirebbe giammai, che gli si desse copia della Bolla; e convenne rimettersi a questa negativa. Bajo replicò solamente, che si poteva accomodarsi quando il Papa accennasse solamente quali fossero le proposizioni che giudicava per assolutamente condannate, e quali fossero quelle, che in rigore potevano sostenersi secondo lui medesimo, e nel proprio senso delle parole. Ma Moriglione sempre insistette per averne una abbiurazion generale e senza restrizione. Questa insistenza irritò un poco Bajo, sicchè gli uscì di bocca, che ben vedeva che la Bolla era impresa

---

(1) *Inter Opera Baji*. *Bajana tom.* 2. *p.* 140. (2) *Vide tom.* 2. *oper.* Baji *in Bajana pag.* 128. *&* 129. (3) *In rigore*, *&* *in proprio verborum sensu*.

ANNO DI G.C. 1569.

sa del Cardinal di Granvella, e che tutto quell' affare era cosa più sua, che del Papa; indi ritornato alla sua connatural dolcezza, si scusò con Moriglione di quel che aveva detto, e gli domandò l'assoluzione, ma senza parlare della abbiurazione. Il Vicario generale fermo nella sua ricusa seguitò ad esigere l'abbiurazione, e non potendo averla, disse a Bajo, se gli pareva bene ch' entrasse il Parroco di Santa Gudula? Il Dottore vi acconsentì. Moriglione espose al Parroco le difficoltà che arrestavano Bajo, e gl'impedivano di abbiurare, come gli veniva ricercato. Il Parroco altro non rispose che traendo gemiti, e trattando Bajo da ostinato; indi con tuono magistrale gli disse, che molto si maravigliava della sua ostinazione; che avendo il Santo Padre condannate le sue proposizioni, non gli conveniva parlarne altro, e ch'era più obbligato di ubbidire al Papa, di quello che i Baccellieri fossero obbligati ad ubbidire esso Dottore. Frattanto Moriglione per sedar Bajo, che a questi rimproveri non poteva starsi tranquillo, gli promise di mostrargli la Bolla; ma finse di non averla, assicurandolo che andrebbe a cercarla; nel vero uscì fuori, ma per avere un pretesto di lasciar Bajo solo col Parroco. Un quarto d' ora dopo ritornò egli, e ritrovò il Dottore del tutto sommesso. Allora dichiarò, che non aveva bisogno di esaminar la Bolla, e che però non gli venisse portata, e che voleva ubbidire senza riserva, e tosto si mise inginocchioni.

Il Vicario Generale ricevette la sua abbiurazione, tenendo le mani del Dottor fra le sue; lo assolse dalle censure, nelle quali si pretendeva che fosse incorso, e lo ristabilì, come si vede dall' atto che mandò al Cardinale (1). Ma Bajo ricusò costantemente di soscrivere quell'atto per la nota d' infamia, che ne seguiva da quella soscrizione, come ne scrisse Moriglione al Cardinale in un'altra lettera del giorno quattordicesimo di Agosto. L' affare fu tenuto molto segreto, non essendo seguito che tra il Vicario Generale, e Bajo, in presenza del Parroco di Santa Gudula; al quale si raccomandò caldamente di non parlarne; ed essendo egli uomo prudente e saggio, non gli fu difficile tal osservanza. Tutte queste particolarità sono tratte da una lunga lettera di Moriglione al Cardinal di Granvella, la qual fu scritta nello stesso giorno, in cui tal fatto occorse.

Decreto del Ministro de' Cordiglieri intorno alla Bolla di Pio V.

LXVI. I Cordiglieri tuttavia non istimarono di dover badare a quello ch' essi avevano fatto il passato anno a Nivelle, dove avevano i Superiori pubblicata la bolla, e fatto abbiurare gli errori in essa contenuti (2). Uno di essi chiamato Giuliano di Chesne, ministro della Provincia di Fiandra, fece un nuovo decreto nel primo giorno di Settembre di quest' anno 1569. e lo mandò a tutt' i Guardiani da lui dipendenti. Questo decreto ingiungeva loro di leggere ne' capitoli i settanta sei articoli colle loro censure; e dopo questa lettura dice lo stesso decreto, che avendoli il Guardiano abbiurati il primo, comanderà a tutt' i Sacerdoti, a' Cherici, a' Fratelli laici, capitolarmente raccolti, di far la medesima abbiurazione pubblicamente e ad alta voce, e di promettere di rinunziare, fra venti quattr' ore, dopo questa abbiurazione, tutti gli scritti di Michele Bajo che aver potessero, o appresso di loro, o altrove, ed impegnarsi di non dir parola in favore delle dette proposizioni, o di quelli che le hanno avanzate, o sostenute, e di affaticarsi allo stabilimento della pace alterata ne' Conventi dell'Ordine per motivo di questa dottrina: il tutto sotto pena di essere tenuti per recidivi, ed incorsi nelle pene dalle leggi volute nella bolla del Santo Padre, che tali sono che per motivo di eresia, in cui si caderebbe, si meriterebbe d' essere discacciato dall' Ordine, di esser privato de' privilegj della Chiesa, e di essere abbandonato al braccio secolare, ed all' estremo supplizio. E poichè, aggiunge questo decreto, le

(1) Dupin *Biblioth. des aut. Eccl. tom.* 16. *in* 4. (2) *Inter opera* Baji *tom.* 2. *pag.* 147. e 199.

le nostre sorelle si sono parimente dichiarate in favore delle nuove opinioni, o di quelli che n'erano partigiani, sarà esposto loro dal Padre Guardiano il tenore delle nostre presenti lettere, e ordinerà loro sotto pene gravissime, sino ad essere tenute per recidive, di rinunziare all'attacco che avevano a questa dottrina, ed a' suoi difensori; affine che possano nello stato loro servire pacificamente al Signore. Tale fu la conseguenza degli affari di Bajo in questo anno.

Il Duca d'Alba entra in Brusselles a guisa di trionfante.

LXVII. Il Duca d'Alba al suo arrivo in Brusselles ordinò in tutta la Fiandra pubbliche orazioni in rendimento di grazie per il buon avvenimento dell'armi (1); e Pio V. gli mandò da Roma, come a un difensor della Religione Cattolica la celata, e la spada guarnita d'oro, e di gemme benedette da lui. Ordinò parimente de' tornei ed altri simili divertimenti, che tuttavia non eccitarono ne' popoli que' vivi sentimenti di allegrezza, che stimava doverne attendere. Molti riguardavano questi spettacoli con dolore, e gemiti. Erano bene disposti per verità che il Principe di Oranges vinto ne rimanesse, ma non potevano comportare che il Duca d'Alba fosse vittorioso, e volesse trionfare nello stesso luogo, dove l'anno precedente aveva fatti morire tanti grandi Signori. Terminò d'inasprire gli abitanti l'attenzione da lui spesa nello ristabilire per tutto i Vescovi, ed a valersi dell'armi della Inquisizione contra coloro che erano sospetti; e avendone citati molti a quel tribunale, che chiamavasi il Consiglio di sangue, il timore ne costrinse un gran numero a cambiar paese. Gli artefici, di cui allora i Paesi-Bassi erano pieni, quasi tutti si ritirarono per motivo de' rigorosi editti, e delle ordinanze. Per tutto delle solitudini si vedevano, da ciascun lato desolazione e miseria. L'Inghilterra che n'è vicina fu per i banditi un rifugio, e la Fiandra soffrì oltremodo di questa diserzione.

Anno di G.C. 1569.

Fa innalzare la sua statua nella Cittadella di Anversa.

LXVIII. Frattanto si terminavano con molta prestezza ne' Paesi-Bassi le cominciate Fortezze (2) e principalmente quella di Anversa. Terminata che quasi fu, il Duca d'Alba, che niente voleva che mancasse alla sicurezza delle Provincie, nè alla sua gloria particolare, fece innalzarvi un monumento, che mise il colmo all'odio che gli veniva portato. Fece fondere i cannoni che aveva presi a Luigi di Nassau nella battaglia di Geminghen, e ne fece costruire una statua armata, che lo rappresentava colla testa nuda, col braccio diritto disarmato, ed esteso sopra la Città, e calpestante coi piedi due altre statue di bronzo, che rappresentavano la Nobiltà, ed il popolo di Fiandra, avanti nelle mani gran numero di suppliche, di borse, di rotte mannaje, di fanali, e di mazze, con delle maschere sul viso; dagli orecchi loro si vedevano pendere delle scudelle di legno, ed al collo avevano delle bisaccie, mobili ordinarj de' pezzenti, il cui nome, come è noto, si diede a' Protestanti de' Paesi-Bassi. Uscivano da queste bisaccie serpenti, biscie, de' contrassegni, ed altre figure simboliche, significanti; la malizia, la frode, e l'avarizia; si era intagliata questa iscrizione sopra la base che era di marmo.

Iscrizione che fece mettere sotto questa Statua.

LXIX. *A Ferdinando Alvarez di Toledo, Duca d'Alba, Governatore de' Paesi-Bassi, per Filippo II. Re di Spagna, ministro fedelissimo del Re buonissimo; per aver sedata la sedizione, discacciati i ribelli, restituita la religione, ristabilita la giustizia, ed assicurata la pace alle provincie* (3). Al lato diritto del piedestallo vedevasi un pastore che menava a pascere le sue pecore, de' Lupi, e de' Leoni, che fuggivano alla sua vista; de' gufi, e delle nottole, che si ritiravano allo spuntar dell'Aurora, che si levava e col suo lume discacciava tutti questi animali, con un motto Greco che significava: *L'aurora discacciante il male*. Al sinistro canto si era intagliato: *al Dio de' nostri Padri*; e un poco più abbasso, *La Pietà* con una quantità di tro-

(1) Strada *de bello Belgico lib.* 7. (2) De Thou *hist. lib.* 46. Grotius *annal. de rebus Belgic. lib.* 2. *pag.* 32. (3) Strada *ut supra lib.* 7. De Thou *lib.* 46.

ANNO DI G.C. 1569.

trofei e di macchine di guerra, dinotanti la vittoria. Finalmente sotto alla statua si leggevano queste parole: *Opera di Jongelingh, fatta de' cannoni presi a' nemici*.

Cosa che che irrita maggiormente i Fiamminghi contro di lui.

LXX. Non si può esprimere con quanto odio, e quanta invidia i Fiamminghi riguardassero questa statua; e quantunque il Duca d'Alba si fosse reso odiosissimo a tutti i Paesi-Bassi, per la severità de' suoi giudizj (1), per l'esazione delle imposizioni, per la distruzione de' privilegj, delle franchigie, delle impunità, tuttavia niente rivoltò più gli animi contro di lui quanto la creazione di questo monumento. Questo faceva creder loro, che non solo fossero stati una volta vinti, ma che si voleva impor loro una eterna servitù, che si volevano soggiogati ogni momento, e che si conducevano continovamente in trionfo. Gli Spagnuoli medesimi non potevano comportare questa vanità del Duca, che aveva amato meglio di cantar egli medesimo le sue laudi, e darsi applausi da sè, anzi che attenderli da altrui. Finalmente non vi era discorso più ordinario di questo nella Corte di Spagna, dove Ruy Gomez di Silva suo antico competitore si beffava di lui, sopra tutto per il titolo che si dava di fedelissimo ministro. Si disse ancora, che quella statua non piacesse a Filippo II. che quattr'anni dopo la fece toglier via, quando Luigi di Requesens gran Commendatore andò a prendere il possedimento del governo de' Paesi-Bassi dopo il Duca d'Alba; o fosse che questo Principe volesse dar piacere a' Fiamminghi, o fosse che volesse soddisfar se medesimo, come se non fosse contento che s'innalzasse a gloria di un altro il monumento di una vittoria, che era stata riportata dalle sue sole forze, e sotto gli auspizj suoi.

Nuova imposizione che questo Duca vuole stabilire in Fiandra.

LXXI. Mostrando il Duca d'Alba di curarsi poco delle impressioni che il suo orgoglio e la sua vanità facevano sopra l'animo de' popoli, ad altro non pensava che a soddisfare la sua avarizia, e a raccoglier danaro, (2) per modo che avendo fatti raccogliere gli Stati delle Provincie, gli domandò la decima di tutti gli addobbj, che si vendevano, il ventesimo de' fondi venduti, e il centesimo di ogni sorta di averi, di qualunque natura si fossero mobili e stabili, da pagare una volta per le spese della guerra, che era stata fatta, e che doveva farsi in avvenire in difesa del paese: Dicevasi che essendo la Spagna impacciata in una lunga guerra contra i Mori, e avendo disegno di apprestare una flotta contra il Turco, non bisognava attenderne gran soccorso; e che non era giusto che le attenzioni e le spese del Re, che ad altro non miravano che al bene e al vantaggio della Cristianità, fossero allora divertire e impiegate altrove; ma tutto ciò fu mal ricevuto da' popoli; imperocchè niente pareva loro più ingiusto, che di fare la stima degli averi di ciascuno, oltre la grandezza dell'esazione, che esorbitante pareva. Perciò gli Stati uniti a Bruffelles a questo motivo resisterono alla imposizion della decima.

Gli Stati del Paese si oppongono a questa imposizione.

LXXII. Rappresentarono, che con questo tributo s'interrompeva il commercio, unico alimento della Fiandra; che i mercanti e gli artefici non soffrirebbero mai, (3) che così spesso si pagasse la decima per una cosa medesima; imperocchè prima che si fossero fabbricati ed esitati i panni, le tapezzerie, e le altre cose, bisognava pagar la decima per la manifattura, per la lana, per il filo, per la tintura, infine per tutte le altre forme di mercanzie; che quando il prezzo ne fosse aumentato, lo spaccio non ne riuscirebbe più agevole; che piuttosto gli artigiani si ritirerebbero, e metterebbero la carestia nella Fiandra. Che il Duca d'Alba doveva considerare che aveva l'Inghilterra fatti de' gran guadagni da dugent' anni in qua che i Fiamminghi erano stati costretti a lasciare i loro paesi per motivo delle inondazioni; aven-

(1) De Thou *hist. lib.* 46. Strada *ut supra*. (2) De Thou *hist. lib.* 46. Strada *ibid. lib.* 7. Grotius *in annal. l.* 2. *p.* 33. (3) Strada *de bello Belgico lib.* 7. De Thou *lib.* 46.

avendo trasportata in quell' Isola la manifattura de' panni, che prima vi s'ignorava. Che v'erano ancora nella Fiandra alcuni mestieri che i vicini popoli non sanno, e che fuor di dubbio gli arricchirebbero, se gli artigiani di Fiandra fossero obbligati a partirsi. Ma il Duca d' Alba che aveva l' armi in mano, non badò a tali rimostranze; si acconsentì dunque per timore e alla decima e al vigesimo. Quelli della Gheldria, e della Frisia si esentarono del centesimo con una somma di danaro che diedero, ma nelle altre Provincie s'incontrarono grandi difficoltà, e da tutte queste contestazioni nacquero in seguito nuove turbolenze.

Continovazione delle guerre de' Calvinisti di Francia.

LXXIII. I Calvinisti di Francia continovavano la guerra contra il loro Sovrano (1). Nel mese di Gennajo di quest' anno 1569. s' impadronirono di S. Michele in S. Hern sul mare nel Poitou, abbattendone il Monistero e la Chiesa. Avendo le truppe del Re tentato inutilmente di prendere Sancerre, occupata da' ribelli, Jacopo di Savoja Duca di Nemours andò al campo del Re con alcune truppe che aveva levate nel Lionese, e nelle vicine provincie. Era accompagnato dal Baron di Adrets, il quale dopo aver lungamente militato in favore de' Protestanti, ed esercitate infinite crudeltà, teneva allora il partito del Re. Andava a trovare in Lorena il Duca di Aumala, seguendo gli ordini del Re, che tosto doveva capitarvi. I Calvinisti tentarono senza effetto di prendere Lusignano nel Poitou, Dieppe in Normandia, e l' Havre di Grazia. Si scoperse in Normandia una congiura, i cui autori furno castigati di morte, per sentenza del Parlamento di Roano.

Il Duca di Angiò si mette in campagna.

LXXIV. Il Duca di Angiò prese il suo cammino per il Poitou, per il Limosino e per l'Angoumese, e si avanzò lungo da Charenta (2), quasi che volesse impadronirsi di Castel-Nuovo, per metterfi fra il Principe di Condè, e il Signor di Piles, che veniva con delle truppe ausiliarie; ma il Principe, per prevenire il Duca passò la Charenta a Cognac, e andò dirittamente a Castel-Nuovo. Il Duca fortificato da nuove truppe, che stimò che il Principe di Condè volesse dar battaglia, andò a Consolens nel Limosino, e avendo passata la Vienna, prese la via di Vetteuil, dove seppe i disegni de' Protestanti. Come non isperava più di attraversare il fiume a Sarnac, di cui i nemici s' erano per l' appunto impadroniti, andò a passare ad Angoleme, e per via prese Ruffec, dove fu messo in pezzi tutto il presidio; di là andò verso Castel-Nuovo sopra le rive della Charenta, tra Angoleme e Jarnac, che si arrese alle genti del Re; e si fece ristabilire il Ponte, che era stato rotto da' Protestanti. Gontaut di Biron un altro ne fece fare di battelli; e le genti del Re, essendosi avanzate verso Cognac, perchè i nemici non credessero che lor disegno fosse di passare il fiume a Castel-Nuovo, ritornarono al medesimo luogo.

Coligni tenta di impedire il passaggio all' armata.

LXXV. L' Ammiraglio Coligni, che conduceva la Vanguardia de' ribelli, volendo riconoscere più da vicino le truppe del Re partì di Jarnac con ottocento Cavalieri, ed altrettanti Moschettieri, e si attrovò in faccia ad esse; ma essendo le due armate divise dal fiume, ed avendolo passato alcuni staccamenti dell' armata reale in battelli, occorsero delle leggere scaramuccie (3). Il giorno appresso l' Ammiraglio fece avanzare le sue genti, e in particolare due reggimenti, che non erano discosti che un quarto di lega dal campo, e ordinò a ottocento Cavalieri di seguire per sostegno dell' infanteria, e di ritrovarsi appresso i Generali, quando vi fosse bisogno. Dopo questi ordini andò a Bassac situato alla metà del cammino tra Jarnac, e il campo del Duca di Angiò. Ma dolendosi la Cavalleria e l' Infanteria che i Marescialli degli alloggi assegnati avessero loro degli alloggiamenti molto incomodi, andarono da un altro canto. Questa divisione

(1) De Thou *hist. l. 45. init. p. 564 e seg.* Dupleix *hist. de Franc. l. 3. p. 739.* La Popelin. *lib. 15.* (2) De Thou *l. 45. pag. 567.* (3) De Thou *ut supr. lib. 45.*

ANNO DI G.C. 1569.

sione gli debilitò, e accrebbe le forze dell' armata reale.

Battaglia di Jarnac dove resta ucciso il Principe di Condè.

LXXVI. Terminatosi il ponte, l' armata del Re cominciò sulla mezza notte a passare tacitamente. Coligni troppo tardi ne fu avvertito, nè potè impedirlo, furono inutili i suoi sforzi (1). Le genti del Re ripresero Bassac, e vi si fortificarono. Finalmente vennero ad incontrarsi vicino a Jarnac nell' Angoumese, e vennero alle mani. Lungo e sanguinoso fu il combattimento; e i Protestanti ne furono sconfitti. Il Principe di Condè abbandonato da' suoi, gli si uccise sotto il cavallo; e perchè restò impegnato di sotto, si arrese a due Gentiluomini, uno de' quali si chiamava d' Argence, e l' altro di San Giovanni. In questo momento Montesquiou, Capitano delle guardie del Duca di Angiò, sopraggiunse, ed uccise questo Principe con un tiro di pistola datagli nella testa per di dietro. Si credette allora che ne avesse avuto un ordine segreto dal suo Signore.

Tale è stato il fine di Luigi di Borbone Principe di Condè, illustre per il suo coraggio, e ch' ebbe pochi uguali nello spirito, nella grandezza di animo, e in isperienza di guerra, in liberalità, e in eloquenza. Fu messo il suo corpo per derisione sopra un' asina, e trasferito a Jarnac, dove alloggiò il Duca di Angiò dopo la sua vittoria riportata il tredicesimo giorno di Maggio 1569. Roberto Stuardo che aveva ucciso il Contestabile nella battaglia di San Dionigi, fu preso in quella di Jarnac, e pugnalato per la vile azione da lui fatta di uccidere quel grand' uomo che era fuori della battaglia. Enrico di Lorena Duca di Guisa segnalò il suo coraggio in questo combattimento, e cominciò a corrispondere alla grand' opinione che si aveva conceputa di lui.

Dopo il conflitto, quelli ch' erano da esso avanzati, giunsero verso sera a Cognac; dove d' Acier s' era parimente restituito con cento Insegne d' Infanteria, che non s' erano trovate nell' azione. Era accompagnato da Baudinè suo fratello, da Blacons, Duchellar, Mirabello, ed altri; e così ancora da Montgommerì, la Rochefaucaut, e Chaumont. La Cavalleria aveva guadagnato Xaintes dov' era Enrico Principe di Condè d' anni diciassette, primogenito del defonto.

L' Ammiraglio si trasferisce a Tonnay-Charente dove si delibera quel che si abbia a fare.

LXXVII. L' Ammiraglio solo che aveva il comando generale fino a tanto che fosse alcun altro sostituito, dopo avere fortificato Xaintes, dove mise de Piles e commise a Montgommeri la difesa di Angolemme, passò a Tonnay-Charente, co' principali capi del suo partito (2), e vi fece condurre i giovanetti Principi. Qui deliberarono intorno al partito che avevano a prendere. I meno arditi pensarono, che tutti gli avanzi dell' armata fussero messi in sicuro nella Rocella, e in Angolemme, per indebolire le forze del Re negli assedj di quelle due Città. I più coraggiosi e prudenti, riflettendo, che se si chiudevano nelle Città, il soccorso atteso dall' Alemagna o ritornerebbe indietro, o sarebbe disfatto, se osava avanzarsi, conchiusero di stare in campagna, cansando per altro il combattimento col favore de' fiumi, de' ponti, de' passi, i quali essendo in loro potere gli difenderebbero da qualunque sorpresa. Furono questi sentimenti sostenuti dalla Regina di Navarra, che intervenne a questo Consiglio; e che vi parlò non come donna timorosa del pericolo, ma come vera Eroina.

Discorso della Regina di Navarra nell' Assemblea de' Protestanti.

LXXVIII. Cominciò ella dall' elogio del Principe di Condè, esaltandone molto il valore e la costanza. Esortò tutti gli altri ad imitar il suo esempio (3), ed a perseverare sempre più nella difesa di quello, che chiamava ella verità e libertà del paese. Ella disse, che la buona causa non era morta nella persona del Principe di Condè, e che quelli che avevano Religione, non dovevano mancar di speranza, che Dio non gli so-

(1) De Thou *ibid. lib.* 45. Brantome *nell' elogio di questo Principe. Memoires de l' Etoile, tom.* 2. *pag.* 15. (2) Dupleix *ut sup. tom.* 3. *pag.* 746. Davila *lib.* 4. (3) De Thou *ibid. lib.* 45. *p.* 571.

sostenesse; che aveva egli in tal modo proveduto alla sua propria causa, che durante la vita del Principe di Condè gli aveva dati de' Colleghi, capaci di succedergli, e che questo era un rimedio presente da immediatamente applicar al male; che certo dopo tutto rimanevano due Principi da porre alla loro testa, suo figliuolo il Principe di Bearn, ed Enrico figliuolo del defunto, vero erede del nome, e della virtù di suo padre; e che sperava ella che non fossero mai per abbandonare la buona causa, e così nè meno gli altri Signori; e che in attenzione di questa scelta fossero comandate l'armi dall' Ammiraglio di Coligni, il cui valore si conosceva, e la prudenza, e l'esperienza.

Il Principe di Bearn dichiarato Generalissimo de' Protestanti.

LXXIX. Dopo questo discorso parlò essa in particolare al proprio figliuolo, animandolo a fare il dover suo, e partì per la Rocella con disegno di apparecchiare nuovi soccorsi. Tutta l'Assemblea acconsentì alla sua proposizione; tutti gli uffiziali e tutta la Nobiltà fecero giuramento a' due Principi nel modo che venne proposto (1), e i soldati in seguito a' loro Capitani in nome de' medesimi Principi. La prerogativa tuttavia fu data al Principe di Bearn, di avere solo il titolo di Generalissimo, come essendo primo Principe del sangue regale, figliuolo del Re, e Re futuro egli medesimo. Il giovane Principe di Condè gli venne dato per solo ajutante; e l'Ammiraglio si contentò d'esser loro Luogotenente per alcuni anni, finchè l'età, e la sperienza gli avesse resi atti al comando. Si provide poi alla sicurezza de' Principi. Molti erano di parere che fossero condotti in Angolemme, piazza forte per la situazione, e fuor di timore di essere assediata; ma altri volevano che questi Principi stessero al campo a contenere le truppe, il cui coraggio era oltre modo abbattuto, dopo la sconfitta di Jarnac. Frattanto si risolvette di condursi a Xaintes, e di chiamarvi Coligni ed Andelot per tenere un Consiglio tutti insieme, e di far dimorare i principali Capitani a Cognac a sostenere l'assedio, se vi venisse posto.

Giunti che furono i Principi a Xaintes, vi capitarono i Coligni nello stesso tempo; e secondo il loro parere si giudicò a proposito di soggiornarvi per ristabilirsi, fino a tanto che si avesse certezza de' procedimenti dell' armata reale, che stava in bilancia se dovesse assediare Angolemme ovvero Cognac. Indi si presero delle misure per mandar incontro alle truppe ausiliarie, che venivano di Alemagna, comandate dal Duca de' Due-Ponti; il quale si pregherebbe d' impadronirsi per viaggio di qualche Città comoda per passare la Loira. I Coligni condussero poi i due Principi a San Giovanni d' Angeli, poichè questa piazza pareva la più sicura; e vi si mise du Chellar con un grosso presidio. De Piles dimorò a Xaintes colle sue truppe, fin a tanto che gli venne ordinato di andare a Pons; e si pose in suo luogo Blassons col suo reggimento per difendere la Città. Mongommeri fu spedito in Angolemme con quattordici cornette di Cavalleria, ma tosto che queste truppe comparvero sotto alla Città, e furono esse respinte e messe in fuga da Brissac, il quale l'aveva inseguite; la maggior parte si gittarono nelle fosse della Città; si fecero prigioni alcuni Capitani, e si tolsero loro due insegne.

L' Armata del Re leva l' assedio di Cognac, prende Montaigu e Tiffanges.

LXXX. Trattanto il Duca di Angiò fece avanzar la sua armata verso Cognac, e condurre de' cannoni; ma essendovi in quella piazza sette mila uomini d' infanteria tutti freschi, che facevano delle vigorose sortite (2), i soldati del Re, essendone già periti più di trecento, stanchi di queste frequenti sortite, giudicarono bene di levar l'assedio. Avendo il Duca di Angiò ricevuto un rinforzo di tre mila uomini a piedi levati nel Poitou, e condotti da Pui-Gaillard, e da Bouillè, l'uno Governator di Nantes, l'altro di Angers, andò ad investire Montaigu, piazza appartenente alla Casa della Tramo-

(1) De Thou *ibid. lib.* 45. *pag.* 571. Dupleix *hist. de France tom.* 3. *pag.* 748. (2) De Thou *ut sup. lib.* 44.

ANNO DI G.C. 1569.

moglia, e nella quale comandava un certo Duplessis; si condussero de' cannoni da Nantes, si fece una batteria ad un molino, che riguardava la porta di Nantes. Due giorni dopo che s'era cominciato a battere la piazza, morì questo Duplessis; dopo la sua morte la Brosse che gli succedette, si difese da prima valorosamente, e fece ancora alcune sortite, dove restarono uccisi molti soldati del Re. Durante questo assedio, si prese Tiffauges costretto ad arrendersi. Indi si raddoppiò l'assalto a Montaigu e a Cognac, ch'ebbero la medesima sorte. Mucidan fu parimente assediato e preso; Pompadour, e Brissac due valenti uffiziali perirono in questo assedio. L'Andelot, la speranza de' Protestanti, fratello dell'Ammiraglio, morì verso il medesimo tempo a Saintes.

I Principi Protestanti di Alemagna, compassionando la sconfitta de' loro fratelli (così chiamavano essi i Protestanti di Francia) mandavano loro un soccorso di otto mila cavalli, comandati dal Duca de' Due-Ponti, che scrisse al Re di Francia per giustificare la condotta che egli teneva in questa occasione. Tutto il suo pretesto era, che i sudditi di Francia fossero perseguitati per la Religione, e che facea conto di difendere gli amici della verità; e in conseguenza la verità medesima nelle loro persone. Le sue truppe passarono il Reno, attraversarono l'Alemagna; e dopo aver passata la Saona, presero la Carità su la Loira. Dopo molte altre scorrerie, le due armate s'incontrarono, e fecero battaglia su le frontiere del Bearn, e di Linguadoca, vicino a un borgo chiamato Roche-l'Abeille.

Combattimento della Roche-Abeille.

LXXXI. Il Duca d'Angiò perdette la battaglia, la sua infanteria comandata dallo Strozzi rimase con grande strage sconfitta (1); lo Strozzi medesimo restò prigioniero. Woltgando di Baviera Duca de' Due-Ponti non era a questa battaglia; dopo avere passata la Vienna, era caduto infermo a Nesson, tre leghe discosto da Limoges, e vi morì l'undecimo giorno di Giugno, tra le braccia di Luigi Conte di Nassau. Aveva egli quaranta tre anni soli. Prima di morire raccolse i suoi primi Uffiziali, e loro raccomandò di proseguire la guerra con coraggio, diede il comando delle sue truppe al Conte Volrado di Mansfeld suo Luogotenente.

Supplica presentata al Re da' Calvinisti.

LXXXII. Malgrado questi avvenimenti, stanchi i Confederati della guerra, e non avendo modo di pagare le loro truppe, risolvettero di far presentare una supplica al Re, proccurando di persuaderlo della equità della loro causa. Gli rinnovavano la memoria delle guerre precedenti, e rovesciandone tutta la colpa sopra i Principi di Guisa (2), e sopra gli altri nemici della pubblica tranquillità a norma del loro linguaggio; protestavano che erano stati costretti a prender le armi per la libertà delle coscienze, e per la salvezza de' loro averi; e imploravano la clemenza del Re per ottenere dalla Maestà Sua, che fosse permesso a' Protestanti di raccogliersi liberamente per tutto il Regno, e di godere pacificamente de' loro uffizj, e de' loro beni; e che avessero di ciò una ferma sicurezza. Finalmente protestavano, che se si voleva acconsentire alle loro domande, deporrebbero l'armi immediatamente. Il Signor di Etranges si offerì di presentare questa supplica, e fece domandare un passaporto al Duca di Angiò per sua sicurezza; il qual gli rispose, che ne scriverebbe al Re. Nel vero gli scrisse; ed avendolo Sua Maestà fatto dispotico in questo affare, il Duca andò tanto d'oggi in domani colla risposta, che col parere dell' Ammiraglio fu mandata una copia di questa supplica al Maresciallo Francesco di Mongommerì, che allora si attrovava alla Corte. Il Maresciallo, quantunque sospetto, essendo alleato del Principe di Condè, e de' Colignì, rispose il ventesimo giorno di Giugno, che il Re non ascolterebbe niuna proposizione

(1) De Thou *hist. l.* 45. Dupleix *ut sup. pag.* 757. (2) De Thou *ut sup. lib.* 45.

ne di pace, se prima i Calvinisti non fossero ritornati all' ubbidienza e al dovere. Avendo l' Ammiraglio ricevute queste lettere, mandò sei giorni dopo altre proposizioni allo stesso Mongommeri; ma non ha voluto riceverne alcuna. L' Ammiraglio irritato protestò allora in nome de' Principi, e de' Confederati l' ingiuria che gli veniva fatta; chiamò Dio in testimonio, ed assicurò che in avvenire si provederebbe con maggior attenzione agli affari, e con rimedj più convenienti.

I Calvinisti passano nel Perigord, e prendono alcune piazze.

LXXXIII. Passarono i Protestanti nel Perigord il giorno ventesimo settimo di Luglio, e andarono a Tiviers. Presero a patti Brantome, monistero assai celebre, sforzarono molti castelli, e avendo passata la Vienna a Confolans giunsero a Chabanois cui presero, tagliando a pezzi tutti coloro che v'era dentro (1). De Mouì riprese San Genès, che si salvò dal saccheggiamento coll'esborso di dieci mila lire. In questo luogo morì Luigi di Lanoi, Signor di Morvilliers, Generale della Cavalleria Francese.

Quanto al Duca di Angiò, avendo lasciato Perigueux, prese la via per il Limosino, ed essendo arrivato a Loche in Turena, licenziò i suoi, e commise loro che si attrovassero sotto le loro insegne al primo giorno di Ottobre, ma i Protestanti meno amici del riposo continovarono la loro marcia, e dopo molte prede andò Coligni ad assediare Poitiers, dove il Conte di Lude aveva comando.

Sentenza data dal Parlamento contra l' Ammiraglio Coligni.

LXXXIV. Qualche tempo avanti della giornata di Montcontour dove i Calvinisti furono sconfitti (2), il Parlamento di Parigi, a richiesta di Egidio Bourdin Proccurator Generale, fece un decreto il decimo giorno di Settembre contra Gasparo di Coligni, come ribello e reo di lesa Maestà. Per questa sentenza veniva condannato a morte, e si promise un premio di cinquanta mila scudi a chi potesse prenderlo vivo, o anche ucciderlo. Quindici giorni dopo un altro decreto si fece, in cui si dichiarava ancora a richiesta dello stesso Proccurator Generale il giorno ventottesimo dello stesso mese, che essendosi nella prima sentenza ordinata la somma di cinquanta mila scudi a chi uccidesse l' Ammiraglio, intendevasi che questa somma sarebbe data allo straniero, come al Francese; e che in oltre, se colui che facesse questa azione fosse colpevole egli medesimo di ribellione, gli sarà perdonato il suo delitto, e gli sarà accordata la sua grazia. Questo decreto fu pubblicato in tutto il Regno, e a fine che gli stranieri ne avessero notizia, fu messo il decreto non solo in Francese, ma ancora in Latino, in Italiano, in Alemanno, in Ispagnuolo, e in Inglese; ma l' Ammiraglio mostrò farne piccol conto, e non mutò contegno. Passò poco dopo la Vienna colla sua armata, andò a presentar la battaglia al Duca di Angiò dopo molte azioni particolari occorse in varj luoghi, una generale se ne fece a Montcontour, dove l' armata Cattolica ebbe compiuta vittoria di quella de' Calvinisti.

Anno di G.C. 1569.

Battaglia di Montcontour, con diversi vantaggi riportati da' Cattolici.

LXXXV. Questa vittoria poco dopo fu seguita dall' assedio di San Giovanni d' Angeli, dove il Re, e la Regina si attrovarono, e che dopo una tregua di dieci giorni, di che si convenne dall' una e dall'altra parte, furono gli assediati costretti a capitolare e a arrendersi. Il Re e la Regina vi fecero poi il loro ingresso; e ne fu dato il governo al Visconte di Guttiniere. Vi si lasciarono ancora per sicurezza della piazza otto compagnie d' Infanteria.

Frattanto i Principi e l' Ammiraglio, essendosi uniti con quattro o cinque mila uomini alle truppe di Mongommeri, si sparsero nella Linguadoca, sorpresero Nismes in tempo di notte e con artifizio. Fecero gran depredazioni, e vi rimase uccisa la maggior parte de' Cattolici. Tutti i Canonici, e gli altri Ecclesiastici furono gittati nel pozzo del Capitolo; e Bernardo d'Elbena Vescovo di Nismes con grande stento salvò la vita. Montbrun, e Mirabello facevano pa-

(1) De Thou hist. lib. 45. pag. 576. (2) De Thou l. 45.

ANNO DI G.C. 1569.

parimente danni tremendi in Avergna. Altri si sparsero nella Beausse, e nel Gatinese, cui saccheggiarono. La Città di Aiguillon nell'Agenoese fu assediata e presa dalle stesse armi il giorno diciottesimo di Novembre. Mongommeri s'impadronì di Bearn, e le sue genti vi abbruciarono le reliquie di San Gallattorio, che si conservavano a Lescar, gittandone le ceneri al vento. In somma i Calvinisti lasciarono per tutto dove ebbero a passare de' contrassegni del loro furore, e delle testimonianze della loro empietà.

Allegrezza del Papa intese che ebbe le conquiste della Francia contra i Calvinisti.

LXXXVI. Queste rovine afflissero molto i Cattolici: Roma e la Francia risentirono le perdite che faceva la Religione in queste depredazioni; se non che le conquiste che l'armata di Carlo IX. riportava ancor essa e molto frequentemente sopra i Calvinisti, temperavano questa afflizione (1); e spesso ancora giungevano a vincerla del tutto, in particolare a Roma che non era il teatro della guerra. Carlo IX. avendo fatto presentare le venticinque insegne prese a' Calvinisti nella giornata di Moncontour, al Conte di Santafiore che le portò a Roma; Pio V. le ricevette con grandissime dimostrazioni di allegrezza, fece fare processioni solenni per tre giorni in rendimento di grazie a Dio; e fece mettere le insegne nella Chiesa di S. Giovanni Laterano con questa iscrizione. „ Pio V. Sommo Pontefice fece mettere nella principal del„ le Chiese le insegne, che Sforza Con„ te di Santa fiore, capo delle truppe „ della Santa Sede, ha prese a' sudditi „ rubelli di Carlo IX. Re di Francia „ Cristianissimo, che sono i nemici della „ Chiesa; e le ha dedicate l'anno 1570. „ a Dio onnipossente, autore di sì alta „ vittoria.

Il Papa manda in Inghilterra Niccolò Morton.

LXXXVII. Quasi nello stesso tempo questo Papa spedì in Inghilterra Niccolò Morton Inglese, Dottor in Teologia, e l'un de' suoi Penitenzieri in Roma, per racconsolare molti Signori Inglesi, che avevano qualche argomento di doglianza contra la Regina Elisabetta; ed assicurare i malcontenti della protezione di Roma. Il zelo del Sommo Pontefice era lodevole; ma troppo andò innanzi con esso in questa medesima occasione, incaricando Morton a dichiarare a questi medesimi Signori che Elisabetta era decaduta da tutta la sua autorità sopra i Cattolici; poichè i sudditi di un Principe, di qualunque Religione ch'egli si sia, non sono meno suoi sudditi; e non ha egli sopra di loro una autorità men legittima. L'esecuzione di quest'ordine fu un fuoco che per allora coperto rimase sotto le ceneri; ma che in seguito accagionò un incendio funesto.

Bolla contra gli Ebrei, e in favore dell' Inquisizione.

LXXXVIII. Il ventesimo sesto giorno di Febbrajo il medesimo Papa rilasciò una bolla per ordinare a tutti gli Ebrei che uscissero dallo Stato ecclesiastico fra tre mesi sotto pena di confiscazione di tutti i loro beni, e di perpetua servitù. Sua Santità si determinò a trattarli così severamente per le accuse che vennero loro date intorno alle enormi usure, ch'esigevano essi; e per esserle stati rappresentati come quelli che tenevano mano a' latrocinj, che frequentavano le case sotto pretesto di traffico, e con disegno di corrompere i costumi delle donne, di valersi della magia per iscoprire tesori, e di molti altri fatti segreti. Egli eccettuò tuttavia quelli delle Città di Roma, e di Ancona; non tanto per non interrompere il commerzio de' Paesi Orientali, dal quale si traeva molto profitto, quanto per impegnare in tal modo gli Ebrei ad astenersi da quelle colpe, che venivano loro imputate; e proccurar loro una occasione di convertirsi colla pratica e la conversazion che avessero co' Cattolici. Pio V. diede ancor fuori un' altra severissima bolla (2), contra coloro che offendessero gl' Inquisitori; e che s' impadronissero di quello che apparteneva loro, o che si opponessero alle funzioni della carica loro. E' no-

(1) De Thou *in hist. lib.* 46. Spond. *in annal. hoc ann. num.* 7. Ciacon. *in vit. Pont. t.* 3. *p.* 993. (2) *In bullario t.* 3. *Constit. Pii V.* 80. 82. *& seq.*

to quanto avesse zelo questo Papa in pro del tribunale dell' Inquisizione. Riformò ancora l' uffizio della penitenzieria, e dichiarò nulle le presunzioni per motivo di fiducia contra ogni sorta di persone senza eccettuarne gli stessi Cardinali.

Bolla del Papa in favore del Duca di Firenze.

LXXXIX. Alfonso Duca di Ferrara, e Cosimo Duca di Firenze si disputavano da lungo tempo la preferenza l' un l' altro. Pio V. non ignorava che l' Imperatore disponevasi a decidere tal contesa; ma pretendendo egli solo farne cognizione, la difinì in un momento, creando Cosimo, cui segretamente egli favoriva, Gran Duca di Toscana (1). La bolla di creazione è del giorno ventesimo settimo di Agosto, dice, che gittando l' occhio, come doveva fare per l' uffizio suo, sopra coloro che meritavano ricompensa per i servigj da essi prestati alla Santa Sede, Cosimo Duca di Firenze preferibile a ciascun altro si era presentato all' animo suo; e che aveva stimato dover fargli quest' onore, principalmente per queste ragioni; che egli sorpassava tutti gli altri Principi nella pietà, e nel grande zelo che aveva per l' apostolica Sede; che aveva liberalmente esso assistito di soldati e di danari il Re di Francia nell' ultime guerre contra gli Eretici; che negli precedenti anni aveva istituito l' Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano per la gloria di Dio, per la propagazione della fede cattolica, e la conservazione della religion venerabile; che governava i suoi popoli con molta prudenza, e con equità incorruttibile, che abbondava di averi, e di milizie, e grandi Stati possedeva; che aveva una potestà assoluta, indipendente da ogni altro Principe; ch' era alleato dell' Imperatore Massimiliano; e che finalmente, preferendolo agli altri, imitava i suoi predecessori Alessandro III. Innocenzo III. ed Onorio III. che avevano un tempo creati i Re di Portogallo, di Bulgaria, e di Valachia, e che avevano permesso che il Duca di Boemia potesse prendere il nome di Re.

ANNO DI G.C. 1569.

In conseguenza dichiarava il Papa, che colla pienezza della sua potestà innalzava Cosimo al grado di Gran Duca di Toscana, salvo tuttavia, e senza pregiudizio delle Città e piazze appartenenti alla Chiesa Romana, e che dipendevano dall' autorità, potestà, e giurisdizione della Santa Sede, e dall' Imperatore, e senza pregiudizio ancora delle Città, e de' luoghi che non fossero del Dominio dello stesso Cosimo, volendo in questo modo tagliare tutte le grandi dispute che potessero insorgere intorno la preferenza tra i due Duchi di Ferrara, e di Firenze.

Accompagnò questa bolla colla corona reale, facendo egli medesimo formarne il disegno, per onorare Cosimo; e minacciò Alfonso Duca di Ferrara, che era feudatario della Chiesa, di degradarlo se molestava Cosimo, come aveva fatto fino allora nella navigazione del Pò. Queste decisioni del Papa sembravano ingiuste, non solo al Duca di Ferrara, ma allo stesso Imperatore, ed al Re di Spagna; se non che questo non fu d' impedimento a Cosimo, che non si approfittasse de' vantaggi, che gli dava Pio V.

Questo Duca a tal effetto andò a Roma nel cominciamento di Marzo, con magnifico equipaggio, accompagnato da molta Nobiltà; gli furono mandati incontro due Cardinali. Fu accolto dal Papa splendidamente, lo alloggiò nel Palagio, ricevette il suo giuramento di fedeltà, e di ubbidienza alla Santa Sede, gli pose fra le mani lo scettro con molta solennità; e gli donò la Rosa d' oro, ch' egli aveva benedetta.

L' Imperatore si oppone a questa nuova intrapresa del Papa, e fa la protesta.

XC. L' Imperator Massimiliano, il quale pretendeva che non potesse il Papa in tal modo favorire un Principe che dipendeva dall' Impero, e che stesse a lui il distribuire questi titoli, e questi onori (2), aveva commesso a' suoi Ambasciatori di protestare in iscritto e con minaccie ancora contra questa condotta del Papa; ma si ricusò di ascoltarli in pien Concistoro, e l' Avvocato della Camera Apo-

(1) *Inter Bullas* Pii V. *Constitut.* 88. Ciacon. *in vita Pontif. tom.* 3. *pag.* 995. (2) De Thou *hist. lib.* 46. Gabut. *in vita Pii V. lib.* 3. *cap.* 16.

ANNO DI G.C. 1569.

ſtolica dichiarò loro che non riceveva la loro proteſta. Maſſimiliano tuttavia annullò il privilegio accordato a Coſimo.

Il Cardinal Commendone incaricato dal Papa di ridurre l' Imperator a ragione.

XCI. Ma come queſta conteſa poteva produrre alcune male conſeguenze, il Papa incaricò il Cardinal Commendone, che ſi attrovava allora in Alemagna, di voler accomodarla (1). Per queſt' ordine ebbe Commendone alcune conferenze coll' Imperatore, aſcoltò le ſue doglianze, e i ſuoi aggravj; e dopo avergli rappreſentato che non dovevaſi andar più oltre con tal differenza, e che doveva conſiderar lo ſtato degli affari dell' Impero, di quelli della ſua caſa, e de' ſuoi medeſimi, gli diſſe:

Diſcorſo di Commendone all' Imperatore per riſpondere alle ſue doglianze.

XCII. Se ſi trattaſſe di andare a riſentimenti, chi da voi al Papa ne potrebbe far de' più giuſti? Il Papa concede il nome di Gran Duca a Coſimo de Medici, che è un Principe di altiſſimo merito, che ha gran legami con voi, e che avete voi onorato colla voſtra alleanza, dando a ſuo figliuolo in matrimonio una delle ſorelle voſtre. Voi volete levargli queſto nome, voi avete commeſſo a' voſtri Ambaſciatori di Roma di ſoſtenere, che il Papa non aveva queſta autorità di dargliela. Coſimo pretende di eſſer libero, e che non dipende che da ſe medeſimo; che la ſua Città di Firenze ſi è liberata con una groſſa ſomma di danaro dalla dipendenza dell' Impero; che ha delle lettere di Ridolfo, che innalzò la Caſa d' Auſtria a queſta ſuprema grandezza, in cui ſi ritrova, e colle quali dichiara di non aver più diritto alcuno ſopra quella Città (2). I voſtri Ambaſciatori pubblicarono ultimamente, che tutta la Toſcana dipendeva dall' Impero, ſenza riflettere, che una gran parte di queſta Provincia era ſoggetta al jus, ed alla dipendenza della Santa Sede. Qual argomento di diſcordia, e di odio non ſarebbe mai queſto, ſe Sua Santità non preferiſſe al pubblico bene queſte particolari differenze, e ſe non foſſe riſoluta di operare con voi in iſpirito di piena amicizia, e di tenerezza paterna? Donde la Maeſtà Voſtra, e il voſtro Conſiglio hanno concluſo che non abbia il Papa tal poteſtà? Rivocate forſe in dubbio la poſſanza de' Sommi Pontefici, non ſolamente ſopra i titoli de' medeſimi Principi, a norma de' biſogni della Religione, e la coerenza che hanno ſeco lei? Clemente IV. non diede forſe queſta Toſcana, che i voſtri Cortigiani a voi appropriano, a Carlo di Angiò Re di Napoli? I Papi non l' hanno ſempre governata, ogni volta che la neceſſità degli affari a ciò gli ha obbligati?

Ma per paſſare ad alcuni eſempj meno rimoti e più celebri, non è lungo tempo, che il Sommo Pontefice accomodò la diſcordia inſorta tra Venceslao Re di Boemia, e i Diracchini per il Regno di Ungaria; egli ſi riſerbò il giudizio dell' affare, egli ſentenziò definitivamente, e fu la ſentenza ricevuta ſenza contraddizione veruna. Voi mi opponevate di tratto in tratto il Re di Spagna, e l' intereſſavate nella voſtra cauſa; ma con qual diritto poſſede egli il regno di Navarra ne' Firenei? ſe non perchè Papa Giulio II. ne ſpogliò Giovanni d' Albret, per eſſerſi collegato co' nemici della Chieſa Romana? Che ſe voi negate, che il Papa aveſſe queſto potere; l' una delle due coſe dev' eſſerne, o che il Re di Spagna reſtituiſca queſto Regno alla Caſa di Vandomo che ha ereditato da quella d' Albret, e che la ridomanda; o che ſia convinto d' ingiuſtizia, ſe ritiene contra il diritto e contra il dovere di un Principe Criſtiano, e di oneſto uomo, uno Stato, che a lui non appartiene. Troppo lungo ſarebbe il rappreſentarvi in quante occaſioni, e quante volte i Sommi Pontefici eſercitarono la ſuprema poteſtà loro, e quante differenze hanno eſſi difinite, non ſolo per il loro credito, e per la loro mediazione; ma per la loro giuriſdizione, e per la loro autorità. E per diſcorrere particolarmente del diritto di dare a' Principi titoli e prerogative di ono-

(1) Gratiani *in vit. Commendon. loco sup. cit.* De Thou *ibid. lib.* 45. (2) Gratiani *ibid. ut sup.*

onore, cosa che i vostri Consiglieri intendono di contrastare; Alfonso VI. Re di Spagna concedette la sua figliuola in matrimonio ad Enrico Conte di Lorena, per le grandi imprese che aveva fatto contra i Mori, e gli diede quella parte de' suoi Stati, che si chiama il Portogallo. Qualche tempo dopo Papa Alessandro III. in riconoscimento de' gran servigj prestati da lui alla Cristianità, gli diede il titolo di Re senza che Alfonso osasse mai di opporsi al disegno della Santità Sua, per quanta gelosia potesse avere in veder suo genero tanto indipendente, e tanto poderoso quanto era egli stesso.

Non hanno forse i Sommi Pontefici levato alla Polonia il titolo di Regno, e non l'hanno ad essa restituito quando giudicarono bene il farlo? Nel tempo che i Polacchi riconoscevano particolarmente l'autorità degl' Imperatori, il Papa depose il Re Boleslao per aver ucciso colla sua sacrilega mano Stanislao Vescovo di Cracovia, Prelato di santità commendabile; non solo privò il Re del Regno, soppresse ancora il titolo e la dignità di Re. Questa sentenza così bene fu eseguita, che per dugento e quarant' anni, quelli che governavano la Polonia, non si chiamavano con altro nome che di Duchi; e ciò non era nè per negligenza, nè per viltà, nè per condiscendenza de' Principi regnanti allora. Enrico IV. era Imperatore, ed era il nemico più ardente e più irreconciliabile che avesse la Santa Sede; e non mai nè egli, nè i Successori suoi, che sono stati animati dal medesimo spirito, non osarono contrastare questo diritto. Dopo tanto tempo, avendo i Polacchi una gagliarda passione di essere ristabiliti ne' loro antichi onori, avendolo meritato co' grandi servigj, che avevano resi alla Religione, mandarono in Francia una solenne Ambasciata, dove i Papi tenevano allora la sede, ed ottennero da Giovanni XXII. che il loro Duca riprendesse il titolo di Re. Qual era l'Imperator di quel tempo? Era Luigi di Baviera, nemico e persecutore perpetuo della Romana Chiesa. Tuttavia non invidiò questo nuovo titolo di onore a' Polacchi, nè si lagnò, che non si fossero prima indirizzati a lui. Io non credo che Papa Pio V. abbia minor possanza di Giovanni XXII. e degli altri Papi. Gli uomini non hanno potuto levargli i diritti suoi; nè la vostra autorità è maggiore di quella degli Enrichi e de' Luigi vostri predecessori. Non ha altra diversità, se non che la Maestà Vostra nutre pietà e rispetto per la Chiesa, laddove quelli non le erano che avversi, essendo animati da uno spirito di ribellione contra la loro Madre.

Nella vostra Alemagna, nella vostra Austria, non han forse i Pontefici Romani esercitata la stessa potestà? Gl' Imperatori Ridolfo, Alberto, e Federico mandarono Ambasciatori a Roma a rendere grazie, piuttosto che a lagnarsi. Ma se convenga rimontare fino alla sorgente del poter vostro e della vostra autorità, donde avete voi tratto questo nome d'Imperatore, che mette l'Alemagna sopra gli altri Regni Cristiani? Quando l'Imperio Romano, la cui potenza e la maestà erano state trasferite in Oriente, si rovinava per la sua propria grandezza, e che erano quelle Provincie rovinate da' barbari, chi è che l'ha diviso? chi è che ne ha data una parte agli Alemanni? E v' è alcuno che sia tanto animato contra la Santa Sede, e si nemico della verità, che non confessi che i Papi fecero questo? Dunque è stato permesso loro di levare a' Greci una parte dell'Impero, e di darla a voi col titolo d'Imperatore; e non sarà oggi permesso a lui di dare il titolo di Duca e di Re? Perchè non avranno essi un diritto, che hanno potuto dare a voi? In verità, che quando rifletto a questo affare, mi nasce qualche sospetto che quelli che vi diedero sì nuovo consiglio e sì pericoloso nella congiuntura de' tempi, abbiano qualche segreto disegno di aumentare le turbolenze e i disordini per mettervi in discordia colla Santa Sede.

ANNO DI G.C. 1569.

Ritrovandosi l' Imperatore impacciato a rispondere a questo discorso, allegò solamente, che era obbligato in coscienza a sostenere i diritti dell' Impero. A che il Cardinal ebbe a replicare, che credendosi Sua Maestà Imperiale tanto obbligata a difendere i diritti dell' Impero, non doveva parergli strano che il Papa si prendesse cura di difendere quelli della Santa Sede, e che gli aveva bastevolmente fatto conoscere quali essi erano.

Ragioni di Cosimo Duca di Firenze contra l' Imperatore.

XCIII. Cosimo pubblicò parimente le sue ragioni, che coincidevano dal più al meno colle suddette. Diceva tra le altre, che Childerico, essendo stato spogliato della Corona di Francia, Pipino n' era stato fatto Re dal Papa Zaccaria. Che Demetrio era stato creato da Gregorio VII. (1) Re di Croazia e di Dalmazia, Provincie soggette al Re di Ungheria. Aggiungeva ancora, che Innocenzo III. aveva fatto Giovannizza Re di Bulgaria e di Valachia, Provincie parimente che dipendevano dal regno di Ungheria. Arrecava pure alcune altre ragioni meno importanti; ma la più forte era la volontà del Papa, il quale incaricò anche Michele Bonnelli, detto il Cardinal Alessandrino, di abboccarsi su tal affare col Re Filippo, e di fare in modo che questa differenza si accomodasse amichevolmente. Si pretende che il Papa avesse data commissione al Cardinal Altaemps, in caso che l' Imperatore ricusasse un accomodamento vantaggioso, di levare dieci mila uomini in Alemagna; ma non si venne a questo passo estremo, e mediante una somma di danaro assai considerabile, ricevuta da Massimiliano, Cosimo restò investito del titolo di Gran Duca.

Morte del Cardinal Capisucchi.

XCIV. Il Papa non fece niuna promozione di Cardinali in quest' anno 1569. ed un solo se ne ritrova di morto, cioè il Cardinale Gian-Antonio Capisucchi Romano, nipote di Paolo Capisucchi morto del 1539. (2), il quale era stato incaricato sotto Clemente VI. e Paolo III. di uffizj importanti. Gian-Antonio suo nipote era stato eletto Cardinale da Paolo IV. nella promozione dell' anno 1555. Era di un' antica famiglia Romana, e nato in Roma il ventunesimo giorno di Ottobre 1515. La sua prudenza e la sua probità nel Foro, in cui ebbe varj impieghi, gli furono scorta ad un Canonicato nel Vaticano; donde fu tratto da Paolo III. perchè fosse Auditor di Rota. Paolo IV. creandolo Cardinale, gli diede il titolo di San Pancrazio, e lo fece Vescovo di Lodi. Pio IV. cambiò il suo titolo in quello di Santa Croce di Gerusalemme, indi in quello di San Clemente. Essendo morto il Cardinal Vitelocio, Pio V. lo creò Prefetto della Segnatura di Grazia, lo annoverò fra i Cardinali proposti pel Tribunale dell' Inquisizione, e gli diede il governo di Gualdo, col carattere di Legato Apostolico. Morì in Roma il ventesimo nono giorno di Gennajo 1569. di anni cinquanta quattro, e fu seppellito nella Chiesa di San Clemente vicino alla Cappella della sua famiglia. Abbiamo di lui alcune Costituzioni della sua Diocesi, dove tenne un Sinodo.

Morte di Jacopo Nacchianta o Naclanto.

XCV. Il sesto giorno del seguente Maggio morì Jacopo Nacchianta, conosciuto sotto il nome Latino di Naclantus. Era nato in Firenze, dove fatti che ebbe i suoi studj, entrò nell' Ordine di San Domenico, e v' insegnò la Teologia a' suoi Fratelli (3). Paolo III. lo fece del 1544. Vescovo di Chioggia nello Stato di Venezia, e lo mandò al Concilio di Trento, dove vi era del 1546. Ivi lungamente non si fermò, partendone sotto pretesto d' indisposizione, ma in effetto per scansare la presenza de' Legati, che si erano irritati contro di lui, perchè, difendendo contra il Cardinal Polo Antonio Marinier Carmelitano, gli era uscito di bocca, che nel Concilio non v'era libertà. Vi ritornò però sotto Pio IV. e comparve nella terza sessione tenuta sotto

(1) De Thou *l.* 46. (2) Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 3. *pag.* 853. Andr. Victorel. *in addition. ad Ciacon.* Ughel. *Italia Sacra.* (3) Ant. de Sienna *Biblioth. Dominic.* Echard. *de Script. Ordin. Fratr. Prædicat. tom.* 2.

fotto questo Papa. Naclanto ha composte alcune opere, che sono state impresse, cioè un Commentario assai lungo sopra l'Epistole di San Paolo agli Efesj e ai Romani in cui si trovano molte diffuse digressioni sopra molte quistioni di Teologia, tra le altre sopra la predestinazione, sopra i meriti delle buone opere, sopra la intercessione de' Santi, e la venuta di San Pietro a Roma, ed altre. Questi Commentarj sono seguiti da un' opera intitolata: *Medulla Sacrae Scripturae &c.* cioè la midolla della Santa Scrittura, o la pia, dotta e chiara scoperta de' segreti di Gesu-Cristo, che hanno arricchito tutte l' età del Mondo con la loro esatta spiegazione. Vi s' incontrano molte allegorie, e in ogni età le figure e le profezie di Gesu-Cristo. L' opera di sei giorni è parimente spiegata allegoricamente. Si ritrovano poi diciotto trattati Teologici. Il primo della presenza di Gesu-Cristo sotto la spezie del pane. Il secondo della Comunione sotto le due spezie. Il terzo del Sacerdozio di Gesu-Cristo, e del Sagrifizio della Croce e dell' Altare. Il quarto del regno di Gesu-Cristo. Il quinto della Gerarchia, e dell' Ordine sacro. Il sesto della istituzione de' Vescovi. Il settimo dell' autorità del Papa, e di quella del Concilio, dove l' Autore sostiene, che quella del Sommo Pontefice è superiore all' altra. L' ottavo e il nono parlano de' decreti del Concilio, e lo stesso Autore pretende, che non possano aver forza di legge senza l' approvazione del Papa. Il decimo delle Indulgenze. L' undecimo e il duodecimo della residenza. Il tredicesimo e quattordicesimo delle leggi della Chiesa, sopra di che osserva egli che alcune sono di jus divino, e l'altre di jus umano. Il quindicesimo del Matrimonio. Nel sedicesimo intraprende di provare, che la Messa è un Sagrifizio di pace e di propiziazione. Il diciassettesimo è contra i matrimonj clandestini. L'autor vi sostiene, che la Chiesa ha potuto e dovuto dichiararli nulli. Il diciottesimo è una risposta ad alcune quistioni proposte sopra il potere de' demonj. Finalmente l' ultimo trattato di Naclanto è sopra i monti di Pietà. Il tutto finisce con alcuni teoremi di Scolastica, di Metafisica e di Fisica.

ANNO DI G.C. 1569.

Morte di Sisto di Siena, e sue opere.

XCVI. Sisto di Siena, così chiamato dal luogo della sua nascita, morì parimente nel medesimo anno a Genova d' anni soli quarantanove (1). Era nato di parenti Ebrei, e vissuto egli medesimo qualche tempo nel Giudaismo; ma Papa Pio V. essendo Generale dell' Ordine di San Domenico, lo ammaestrò nella Religione Cristiana, e, dopo averlo fatto battezzare, lo ricevette nel suo Ordine, ed egli medesimo gli diede l' abito. Vi passò il rimanente de' suoi giorni applicato alla predicazione, e al componimento di molte opere, che fanno onore alla Chiesa; e che non solo furono apprezzate da' Cattolici, ma dai Protestanti medesimi. Papa Pio V. gli mantenne sempre l' amistà sua per essere stato suo proselito, e per conoscerlo uomo di soda pietà, e di profonda erudizione, unite ad una grande cognizione delle lingue Latina, Greca, ed Ebraica. La sua Biblioteca Santa sopra tutto il corpo della Bibbia, ch'è la sua opera migliore, quantunque abbia molti difetti, è divisa in otto libri, nella quale fa la critica de' Libri Santi, e dà i mezzi di spiegarli. La pubblicò solamente del 1566. essendo egli in età d' anni quaranta sei. La miglior edizione è quella del 1577. Si stampò nella medesima Città un' altra Opera latina dello stesso Autore, in cui tratta dell' arte d' interpretar le Sante Scritture. Sisto di Siena aveva ancora fatto un libro sopra l' uso delle concordanze della Bibbia; delle quistioni astronomiche, geografiche e fisiche, sopra molti luoghi della Santa Scrittura; diversi Sermoni e Omelie, alcune Epistole problematiche sopra varj passi della Bibbia, un compendio dell' epistola di San Paolo ai Romani, e alcune quistioni scolastiche sopra la stessa epistola. Queste opere non

(1) De Thou *hist. l. 46. p. 616.* Possevin. *in Appar.* Simon. *hist. critic. del Test. Vecc. lib. 3. c. 17.*

ANNO DI G.C. 1569.

non sono impresse. La sua Biblioteca è di gran utilità per quelli che si applicano allo studio della Scrittura Santa. Il primo libro tratta della divisione e della autorità de' Libri sacri. Il secondo è un Dizionario istorico e alfabetico degli Scrittori de' libri, e degli scritti de' quali fa menzione la Bibbia, o che vi hanno correlazione. Il terzo è l'arte di spiegare la Scrittura Santa. Il quarto contiene un Dizionario alfabetico di tutti gli Autori che scrissero sopra i Libri santi, e delle Opere loro. Il quinto è una raccolta di note sopra molti passi del Testamento vecchio; ed il sesto è sopra i Libri del nuovo Testamento, per modo che questi due Libri possono riguardarsi come un Commentario sopra tutta la Bibbia. Finalmente il settimo e l' ottavo sono contra quelli che assalirono l' autorità del vecchio e del nuovo Testamento, e gli Eretici antichi e moderni. Per quanto erudita sia quest' Opera, osserva il Dupin, che sarebbe a desiderare, che questo Autore avesse trattate certe materie più a fondo; e che sopra alcune altre fosse passato più leggermente, e ne avesse tralasciate alcune, che non sono di utilità veruna, e che non hanno a fare al suo proposito.

Morte di Strigelio Protestante.

XCVII. Vittorio Strigelio, che morì nel medesimo anno, era un Alemanno, nato a Kauf-beir, Città Imperiale della Suabia (1), il ventesimo sesto giorno di Dicembre 1524. Era un Teologo di gran riputazione fra i Protestanti. Dopo avere studiato in Wittemberga sotto Lutero e Melantone, e ricevuto il grado di Maestro dell' arti del 1544. andò ad insegnare medesimamente a Wittemberga, indi a Magdeburgo, a Erford, e a Jena, dove si rimaritò, a Lipsia, e a Heidelberga, dove si fece stimare uno de' più dotti uomini de' tempi suoi. S' era egli ritrovato alla conferenza di Eisenach convocata del 1556. da Augosto Elettor di Sassonia, per definire alcune quistioni di Religione sopra la necessità delle buon' opere. In seguito trovandosi esposto alla persecuzione degli altri Teologi, fu condotto prigione il ventesimo giorno di Marzo 1559. e vi dimorò più di tre anni. Finalmente essendo costretto a cambiare spesso di soggiorno, morì a Heidelberga il ventesimo quinto giorno di Luglio di soli anni quaranta cinque. Le sue principali Opere sono un Epitome sopra la dottrina del primo moto, degli argomenti, e delle annotazioni sopra il vecchio e nuovo Testamento; tre parti de' luoghi comuni; un Enchiridio o manuale de' luoghi Teologici; le Scuole storiche dalla creazion del Mondo sino alla nascita di Gesu-Cristo.

Morte di Paolo Eber altro Protestante.

XCVIII. Nel mese del seguente Dicembre perdettero ancora i Protestanti Paolo Eber o Ebero Ministro di Alemagna, nato a Kitzingen nella Franconia, l' ottavo giorno di Novembre 1511. Fece i suoi studj a Norimberga, e Wittemberga, dove divenne grande amico di Melantone, e v' insegnò con molta riputazione le belle lettere, e la Teologia (2). Intervenne al Colloquio di Wormes, e nell' anno 1558. fu Ministro di Wittemberga, indi passò a Jena per insegnarvi, ed ebbe molti altri impieghi fra i Protestanti. Finalmente si attrovò alla conferenza di Altemburgo, che si era cominciata il ventesimo giorno di Ottobre dell' anno precedente, e morì al suo ritorno di Wittemberga d' anni cinquant' otto. Lasciò diverse Opere; una Storia del popolo Ebreo; un Calendario istorico, ed altre.

Morte di Daniel Barbaro.

XCIX. L' Italia perdette parimente Daniel Barbaro, secondo nipote del celebre Ermolao Barbaro, e un de' principali ornamenti della Repubblica di Venezia (4). Era dotto nella Filosofia e nelle Matematiche. Fu come il suo Prozio disegnato Patriarca di Aquileja. Aveva costume di dire che se non fosse Cristiano, avrebbe giurato per le parole di Aristotile, tanto stimava lo spirito

(1) De Thou *lib.* 44. *pag.* 615. Melchior Adam *in vitis Theologor. German.* (2) De Thou *ibid. ut sup.* Melchior Adam *in vit. Philos. & Medic. German.* (3) De Thou *lib.* 46. Gesner. *in Biblioth.*

rito di questo Filosofo, che, secondo lui, era stato sì felice nella ricerca della verità, che l' aveva ritrovata co' soli sforzi della sua ragione in ciascuna parte della natura: In seguito si applicò interamente alla Teologia, come ad uno studio più convenevole al suo stato, e tradusse in latino molte opere de' Santi Padri Greci, una parte delle quali è stata impressa. Morì in età di poco più che quarant' anni il tredicesimo giorno di Aprile di quest' anno. Era sempre vissuto moltissimo lontano dalla vanità e dall' ambizione.

Morte di Lelio Secondo Curione.

C. Il ventesimo quarto giorno del seguente Novembre morì parimente Celio Secondo Curione d' anni sessanta sette. Merita la sua storia d' essere conosciuta. Era nato il primo giorno di Maggio a San Chirico nel Piemonte, di Jacopo Trotero Curione, uomo nobile, e imparentato colle migliori famiglie del paese (1), e fu l' ultimo di ventritre figliuoli. Aveva solamente nove anni quando perdette i suoi genitori, e fino allora era stato istruito a Moncalier da un particolar Precettore. Indi passò alle pubbliche Scuole, e poi a Torino, dove per qualche tempo si applicò all' Eloquenza, alla Poesia, ed alla Storia, sotto i Professori, che le insegnavano. Apprese ancora legge civile sotto Francesco Sfondrato, che fu poi Cardinale. Appena era giunto a' venti anni, quando lo strepito che facevano in Alemagna i libri di Lutero e Zuinglio, eccitarono in lui la curiosità di leggerli, e il piacere, che trovò in quella lettura, ha sedotta la sua imprudente gioventù, di già amica di novità, ed allora risolvette di abbracciare i loro sentimenti. Per seguire con libertà quel partito, s' incamminò per l' Alemagna con due altri giovani da lui sedotti; e come per via discorrevano delle materie di Religione con gran libertà, furono denunziati al Vescovo d' Yvrea, che gli fece arrestare, e condurre al Castello di Capriano. Curione vi restò prigione per due mesi, a capo de' quali alcuni amici che aveva egli tra i Nobili del paese, gli ottennero la libertà; e il Vescovo gli raccomandò prima sodissimamente di mostrarsi più saggio in avvenire. Curione niun profitto trasse da questo avviso, nè dalla bontà, che il Vescovo d' Yvrea ebbe di mandarlo con lettere di raccomandazione alla vicina Abazia di San Benigno. Involò a questo Monistero le reliquie di Sant' Agapito e di San Tiburzio; le gittò qua e là, e in cambio di quelle, ripose nella cassa una Bibbia, che aveva tolta dalla Biblioteca di esso Monistero, accompagnando questa Bibbia con questa iscrizione, scritta in latino: *Ecco l' Arca dell' Alleanza, dove si hanno a cercare i veri oracoli, e che rinchiude le reliquie vere de' Santi*. Poco dopo questo furto sacrilego fuggì via verso Milano, e scorse successivamente molte Città dell' Italia, dalle quali ritornò a Milano. Dimorò molti anni in quella Città, occupato prima ad istruirsi, indi ad istruire gli altri, e si acquistò la stima di molti considerabili soggetti. Vi si maritò del 1530. e poco dopo andò a soggiornare a Casale, Capitale del Monferrato, dove si fermò parecchi anni; dopo i quali ritornò alla sua patria, poi a Ramani vicino a Moncalier, dove avendo inteso un giorno un Domenicano a declamar gagliardamente contra Lutero, e ad imputargli nuovi delitti, e de' nuovi eretici sentimenti, domandò permissione di rispondere a questo Predicatore troppo riscaldato. Ottenuta che l' ebbe: Voi, gli disse, Padre mio, avete attribuito a Lutero delle terribili cose; ma dove, seguitò egli, mi additerete voi il libro in cui tal dottrina insegna egli? Il Religioso gli rispose, che non poteva mostrarglielo attualmente, ma che sarebbe questo a Torino, se avesse voluto accompagnarlo; ed io, Curione ebbe a replicargli, quì su due piedi vi scoprirò il contrario di quel che voi dite. Indi traendo dalla scarsella il commentario di Lutero sopra l' Epistola di San Paolo a' Galati, confutò il Domenicano con tanta forza

(1) De Thou *hist. lib.* 46. *pag.* 616. Tessier *t.* 1. *p.* 358. Hoffman *in Lexico tom.* 4. *p.* 599.

ANNO DI G.C. 1569.

za, che la plebe gli si avventò contra, ed egli potè a gran fatica liberarsi da quelle mani. L' Inquisizione e il Vescovo di Torino essendo stati informati di questo affare, Curione fu arrestato; ma vedendo il Vescovo, che aveva per lui un partito considerabile, andò a Roma per sapere dal Papa quel che ne avesse a fare. Frattanto venne Curione trasferito in un luogo più segreto, e co' ferri a' piedi, e vi fu guardato a vista; nulladimeno trovò il modo di fuggire di notte tempo. Si ritirò a Salò nel Ducato di Milano, indi a Pavia, donde tre anni dopo fu costretto a ricovrarsi a Venezia; imperocchè il Papa avea dato ordine al Senato di Pavia di arrestarlo, sotto pena di scomunica. Da Venezia andò successivamente a Ferrara, a Lucca, a Losanna negli Svizzeri, dove fu fatto principale di un Collegio; e finalmente passò a Basilea del 1547. Vi professò l'eloquenza e le belle lettere per ventidue anni, cioè fino alla sua morte. Fece un gran numero di opere, per la maggior parte stampate. Quella, ch' ebbe maggior incontro, è intitolata: *De amplitudine regni Dei*; *della estensione del beato regno di Dio*, in due libri impressi in Basilea del 1554. Curione vi si dimostra assai cattivo Teologo. Pretese provare in quest' opera, che il numero degli eletti è molto più grande di quello de' presciti; lo che contraddice apertamente il Vangelo. Appoggia questo stupendo paradosso sopra queste parimente stravaganti ragioni: Che se il regno del Demonio fosse più esteso di quel di Dio, Satanasso lo supererebbe in possanza; che i libri sagri non esalterebbero, come pur fanno, le ricchezze della misericordia di Dio, se non si fosse risoluto di salvar che un picciol numero di uomini, e se avesse destinati gli altri alle pene eterne; che quantunque il Vangelo non sia stato annunziato a molti popoli, non tralasceranno di andar salvi, purchè abbiano osservata la legge di natura. Fu assalito sopra quest' ultimo articolo quattr' anni dopo la pubblicazione del suo libro, da Pietro Paolo Vergerio, che denunziò la sua dottrina come erronea al Senato di Basilea; lo che indussele a comporre la sua apologia.

San Carlo Borromeo indica il suo secondo Concilio a Milano.

CI. Il Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano, dopo aver visitato i luoghi più estremi della sua Diocesi, e riformato l'Ordine degli Umiliati nell' anno precedente, ad altro non pensò, che a tenere un secondo Sinodo di tutto il suo Clero; volendo esattamente seguire le Ordinanze del Concilio di Trento, che ingiunge a' Metropolitani di celebrare ogni tre anni il Sinodo della Provincia co' Vescovi Suffraganei. Così spirati i tre anni dal suo primo Concilio, si dispose a cominciare il secondo. (1) La sua lettera d'indizione è del giorno sedicesimo di Marzo di quest' anno, e determinò il giorno della tenuta al ventesimoquarto di Aprile. Esortava tutt' i Vescovi della sua Provincia ad intervenirvi, quando non avessero scuse legittime; e di apparecchiarvisi con orazioni, e con opere di carità, affine di meritarsi le misericordie del Dio d'ogni consolazione, per esserne ajutati nelle loro funzioni, e per operare in seguito con più zelo alla salvezza dell'anime. Raccomandava ancora a' Vescovi di deputare ciascuno due dotti e buoni Ecclesiastici, per ricercare di tutti gli abusi, e i disordini, per riferirglieli al tempo del Concilio. Volle che i testimonj Sinodali facessero lo stesso, affine che per mezzo delle sue richieste fosse informato dello stato di ciascuna Diocesi, e si potessero far de' decreti, che rimediassero a tutti gli abusi. Finalmente ordinava, che i popoli, la Domenica prima che si celebrasse il Concilio, si comunicassero, e visitassero la Chiesa Metropolitana per domandare a Dio un buon avvenimento, e che a tal effetto si facessero delle processioni nelle Parrocchie.

Regolamenti fatti nel Concilio sopra la disciplina.

CII. Gli Atti di questo Concilio consistono prima nel discorso fatto dal Santo Arcivescovo per la sua apertura. Indi furono letti tre titoli o capitoli, il

(1) Giussano *vit. di S. Carlo lib. 2. cap. 8.*

Anno di G.C. 1569.

Il primo de' quali, composto di ventinove Decreti, espone quel che sia necessario per mantener la fede, per l'amministrazione de' Sagramenti, e le altre funzioni (1). Vi si stabilisce nel primo l'obbligazione di dinunziare al Vescovo o all'Inquisitore gli Eretici, o quelli che sono in sospetto di Eresia. Nel secondo s'ingiunge a' Vescovi di far imprimere un Catechismo, e a' Parrochi d'insegnare a' fanciulli i primi elementi della Fede. Nel terzo si prescrive alcune Confraternite per servire a reprimere i bestemmiatori. Nel quarto si proibisce di niente fare ne' pubblici esercizj di queste Confraternità, che sia contrario alla fede e alla pietà. Nel quinto si ordina, che i Vescovi abbiano attenzione di far pubblicare le Bolle de' Papi, e di tenerne un registro. Nel sesto si prescrive, che il Vescovo non prenda se non che Preti per accompagnarlo nella sua visita. Nel settimo, che non faccia veruna funzione, benedizione, consagrazione, senza spiegare al popolo lo spirito di quelle cerimonie. Nell'ottavo, che abbia pensiero, che quelli che offiziano le Cure, abbiano un onesto mantenimento. Nel nono, che tenga registro delle Parrocchie, alle quali si dee mandare gli Olj santi, e che quello che li porta sia negli Ordini sacri. Nel decimo si parla de' Compari e delle Comari che siano di buoni costumi, e che dee saperli la loro Religione. Nell'undecimo si permette a' Parrochi, che vanno alla campagna a comunicare degl'infermi col Viatico, di non portare che una sola Ostia, e ritornare indietro senza cerimonia, senza Cotta, nè Stola. Nel duodecimo si parla della Comunione Pasquale, e si determinano quelli a' quali si dee accordarla. Nel tredicesimo s'interdice l'entrare in Chiesa, e si priva della sepoltura Ecclesiastica quelli, che non avranno soddisfatto a questo precetto. Nel quattordicesimo si permette la Comunione a' Mendicanti, dappoichè il Vescovo si farà informato de' loro costumi. Il quindicesimo decreto ordina al Parroco, il quale porti il Viatico o l'Olio santo ad un infermo, che reciti in cammino i Sette Salmi o altre preci. Nel sedicesimo proibisce di stabilire delle orazioni di quaranta ore in una Chiesa senza la permissione dell'Ordinario. Il diciassettesimo rinnova la proibizione da Pio V. fatta a' Medici di non visitare più gl'infermi dopo tre giorni di malattia, se non si saranno confessati. Nel diciottesimo interdice la sepoltura ecclesiastica agli usuraj pubblici, se non apparirà chiaramente che abbiano restituito. Il diciannovesimo condanna e disapprova ogni contratto usurario. Il ventesimo ingiunge a' Parrochi di avvertir coloro, che per infermità non fanno astinenze nella Quaresima, che usino di questa indulgenza segretamente e in disparte. Il ventunesimo riguarda gli scomunicati, e vuole che il Vescovo, dopo averli dinunziati, mandi i lor nomi per tutte le Chiese, perchè sieno affissi, e tenuti per tali; e che sieno schivati, fin a tanto che il Vescovo dichiari la riconciliazione loro. Il ventesimo secondo ingiunge a' Vescovi di disporre con digiuni, e con pubbliche preci, quelli che deggiono esser ordinati nelle quattro tempora dell'anno. Il ventesimoterzo raccomanda l'osservazione dello Statuto del Concilio di Trento; di non ordinare i Regolari, che sono beneficiarj, se prima non hanno fatto professione. Il ventesimoquarto vuole, che si uniscano con un titolo alla Chiesa quelli che saranno ordinati, e vengano obbligati a fare le funzioni de' loro Ordini. Il ventesimoquinto proibisce di maritare quelli che sono vicini a paesi Eretici, senza averne informati i Vescovi, e senza farne le stride. Il ventesimo sesto prescrive alcune regole per impedire che non seguano i matrimonj di quelli che sono vagabondi, e non hanno un domicilio determinato. Il ventesimo settimo riserva a' Vescovi l'assoluzione di quelli, che hanno commesso il peccato di fornicazione prima di celebrare il loro matrimonio. Il ventesimo

(1) Labbè *in collect. Conc. tom. 15. pag. 338. & seq.*

ANNO DI G.C. 1569.

mo ottavo, vuole che il Parroco celebri il matrimonio nella sua Chiesa, quando il Vescovo non abbia permesso il contrario. Il ventesimo nono finalmente vuole che i concubinarj sieno scomunicati, dopo essere stati avvertiti di non ritornar a ricadere ne' loro concubinati.

Quel che spetta alla Messa e a' divini Officj.

CIII. Il secondo titolo, che tratta della Messa, de' divini uffizj, e di tutto ciò che concerne agli Ecclesiastici, contiene trentasei decreti, che ordinano: 1. Che i Cherici non passino da una Diocesi all' altra senza permissione del loro Vescovo (1). 2. Che si rinnovi ogni sei mesi la permissione di celebrare la Messa. 3. Si proibisce a tutt' i Preti di dire la Messa nella Chiesa delle Religiose senza il compiacimento del Vescovo. 4. Si sospendono i Canonici, che trascurano di celebrare la Messa, quando sono obbligati a farlo. 5. Impone la stessa pena a quelli che sono obbligati a celebrarla dal loro benefizio, e che non adempieranno al loro dovere. 6. Si ordina di sonare la campana principale all' elevazione dell' Ostia, affine che gli assenti essendone avvertiti, possano orare, ed unirsi al Sagrifizio. 7. Si regolano le Processioni nell' Ottava della Festa del Corpus Domini, che non deggiono essere fatte se non la mattina, colla licenza del Vescovo. 8. Si ordina una Messa dello Spirito Santo e delle processioni ogni settimana, il Giovedì, tosto che il Metropolitano avrà indicato il suo Concilio fino alla tenuta di esso. 9. Si prescrive il rispetto dovuto alle Chiese a quelli che intervengono alle processioni ovvero a' funerali. 10. Si ordina di sonare la campana ogni Venerdì avanti all' ore nove, cioè tre ore dopo il mezzo giorno, secondo il nostro modo di contare, per avvertir i Fedeli dell' ora nella quale è morto Gesù-Cristo, e si concedono quaranta giorni d' Indulgenza a quelli che reciteranno allora tre volte l' Orazione Domenicale, e la salutazione Angelica. 11. Si esortano gli Ecclesiastici a recitare le Ore, sia in pubblico o in privato, ne' tempi convenevoli; quando però non fosse a questo contrario il costume della Chiesa da essi uffiziata. 12. Si raccomanda lo studio delle cerimonie.

Gli altri decreti riguardano le cerimonie Ecclesiastiche. Per questo 13. si ordina ogni settimana la tenuta di un Capitolo, in cui prima di parlare di verun affar temporale, si tratterà de' divini Uffizj, e di quelli che vi mancassero. 14. I funerali de' Canonici devono farsi a spese del Capitolo. 15. Si esortano i Parrochi vicini a visitare il loro Confratello, quando è infermo, e ad amministrargli i Sagramenti, se ne ha bisogno, e a provvedere a' suoi funerali, s' esce di vita; ciascun celebrerà la Messa per l' anima sua; e dieci giorni dopo, tutti si raccoglieranno nella Chiesa del defunto per fare a lui un Uffizio solenne. 16. La Cera dee appartenere alla Sagrestia del luogo, dove si seppellisce. 17. Si raccomanda alle Chiese di non privare de' loro Legati pii quelli a cui sono destinati. 18. Si vieta di fornire le Chiese con tapezzeria, e con quadri indecenti, che non ispirano la pietà, e che rappresentano le azioni de' Pagani. 19. Non si devono impiegare gli ornamenti delle Chiese in usi profani. 20. Nè valersi di alcuni altri, che non siano stati benedetti dal Vescovo, o da persona da lui commessa. 21. Non si hanno parimente a profanare i libri della Scrittura Santa, o de' Santi Padri che non siano più di uso, e piuttosto si devono abbruciare. 22. Il Vescovo dee impedire che i Laici non facciano fabbricar case contigue alla Chiesa, nè che vi siano finestre, donde si possa guardar nella Chiesa. 23. Non si terranno assemblee profane nelle Chiese, nè vi si faranno conversazioni o passeggi. 24. Non si accompagneranno le questule con istrumenti musicali, trattone l' organo; e non si ammetteranno le Nobili questuanti a favor de' poveri, se avranno esse gran seguito, e non sieno modestamente vestite. 25. Il Vescovo dovrà visitare ogni tre mesi il Se-

(1) Labbè *in collect. Conc. tom. 15. p. 349. & seq.*

Seminario, accompagnato da alcune abili persone per informarsi della capacità de' Maestri, e de' procedimenti de' Cherici. 26. I Diaconi, i Suddiaconi, e gli altri Cherici inferiori frequenteranno i Sagramenti di Penitenza e della Eucaristia; e non si confesseranno se non a quelli, che il Vescovo crederà capaci di ascoltarli; e si comunicheranno nelle loro Parrocchie alla Messa grande. 27. I Canoni e gli altri Cherici interveniranno alla predicazione, e alle lezioni a loro destinate. 28. I Cherici, che non sono legati a niuna Chiesa, assisteranno alle loro Parrocchie le feste e le Domeniche; e i loro Parrochi ne faranno la relazione ogni tre mesi al Vescovo. 29. Il Vescovo eleggerà de' Preti di probità conosciuta per aver attenzione a' Cherici, e per istruirli. 30. Si ordina il modo con cui si hanno a fare le conferenze tra i Parrochi sopra le materie ecclesiastiche. 31. Si parla dell'abito ecclesiastico convenevole a quelli che sono in dignità; e di quello degli altri. 32. I Cherici non avranno donne o fanciulle per discepole nella musica, e non canteranno arie oscene. 33. Si parla de' banchetti, che dee fare il Parroco a quelli che furono da lui chiamati a dare una sepoltura, o per altre funzioni, e raccomanda la frugalità. 34. I Parrochi non permetteranno che si facciano le nozze nelle lor case, nè che vi si danzi, o vi si rappresentino de' spettacoli. 35. Il Vescovo che avrà nella sua Diocesi un Cherico straniero, che dopo qualche delitto vi si sia ritirato, avrà cura di avvertirne il suo Vescovo, e farlo punire. 36. Quello che si sarà allontanato dalla sua Chiesa con permissione, avrà pensiero di avvertire il Vescovo del suo ritorno.

Quel che riguarda i beni e i diritti della Chiesa.

CIV. Il terzo titolo, che contiene venti due decreti, riguarda i beni delle Chiese, e i loro diritti (1). Si dichiara: 1. Che la persona ch'è provveduta di un benefizio, dentro di un mese abbia a presentare il suo titolo all'Ordinario. 2. Che i Vescovi non abbiano a ricevere indifferentemente tutte le rinunzie. 3. Si ordina che i Canonici, tosto che sieno istallati e ricevuti, godano de' frutti, contra il mal costume di coloro, che li fanno servire sei mesi senza niente riscuotere. 4. Si abroga l'uso di fare che i nuovi Canonici donino tutti i frutti o una parte del primo anno in profitto della fabbrica. 5. Si condanna la cessione dell'entrate a' Padroni, o ad altri. 6. Si reprime la permuta de' beni ecclesiastici senza l'autorità del Superiore. 7. E così la loro alienazione, se non sarà fatta secondo le requisite formalità. 8. Non si potranno mai per lungo tempo affittare i beni della Chiesa dopo essere stati alienati, sotto qualsisia pretesto. 9. Queste cause deggiono esser commesse al Vescovo vicino che ne giudichi. 10. Si dee fare un atto notariale, che faccia menzione della natura de' beni che si affittano, e del nome dell' affittuale. 11. Si regola il modo, con cui deggiono farsi le stride. 12. Si prescrivono le qualità de' Segretarj de' Vescovi, e di quelli che hanno cura della Chiesa. 13. Si parla de' soccorsi della carità, che possono esigere i Vescovi, e del modo con cui devono farlo. 14. Alla morte di un Vescovo si dee aver cura degli archivj del Vescovado, ed affidarli solamente a genti fedeli, che li rimettano al successore; e così l' inventario, che ne sarà stato fatto. 15. Si parla contra coloro che usurpano i beni de' Cherici morti, e danneggiano in tal modo i successori di quelli. 16. Gli esecutori testamentarj sono condannati alle pene canoniche, se non eseguiscono la volontà del Testatore nel termine di un anno. 17. Si prescrive il dovere a' Notaj, che ricevono testamenti o codicilli per Legati pii. 18. Il Vescovo impedirà che s' impieghino in altri usi i beni e l' entrate appartenenti alle fabbriche delle Chiese, in qualunque si sia modo. 19. Colui che amministra i beni della Chiesa o dagli Ospitali, solo o con altri, se mai se gli appropriasse o in suo nome, o in quello d' interposte persone, o per con-

(1) Labbè *collect. Conc. ut sup. p.* 358. *& seq.*

ANNO DI G.C. 1569.

contratto enfiteotico, resti privo dell' amministrazione; nè potrà mai altre averne in avvenire. 20. Il Vescovo non permetterà, che le fabbriche, gli Ospitali, le Comunità prestino altrui sotto qualsisia pretesto, se non fossero tali luoghi stabiliti a questo fine. 21. Si proibisce a' Monti di Pietà di prendere qualche cosa di ciò che si presta, o danaro, che depositato vi sia. 22. Il Vescovo visiterà le Confraternite de' Penitenti, esaminerà i loro libri, le preci e le loro costituzioni; gli obbligherà a intervenire alle processioni ed a flagellarsi senza interesse per solo motivo di pietà.

Alcuni Capitoli concernenti alle Religiose.

CV. Si ritrovano poi tre Capitoli intorno le Moniali o Religiose (1). Nel primo si ricorda quello che il Concilio di Trento ordina circa il numero delle Religiose in ciascun Monistero; e quello che Pio V. commette intorno la clausura di quelle medesime, che si chiamano no Converse; e s' ingiunge a' Vescovi di operare per l'esecuzione. Nel secondo si vuole, che il Vescovo proibisca sotto pena di anatema, tanto per quelli che danno, come per quelli che ricevono, di non esigere nulla, e di non ricevere nulla da quelle che prendono l' abito religioso in qualche Monastero, nè a' parenti o tutori di nulla promettere sotto verun pretesto, prima che le dette Giovani abbiano proferiti i loro voti e fatta professione. Il Vescovo stimerà le spese per l' ingresso, per l' abito a tempo della professione, e per l' altre spese, e prescriverà una certa somma, che la Giovane sarà obbligata a dare al Monistero sotto nome di alimenti o di pensione; quando non abbia ella terreni o rendite da consegnare al Monistero per suo mantenimento, e il tutto a giudizio del Vescovo. Nel terzo, la proibizione fatta nel precedente Concilio di non introdurre niun forestiero dell' uno o l' altro sesso per insegnare alle Religiose a cantare o suonare gli Organi, sussisterà tuttavia; ma una Religiosa già istruita potrà insegnare alle altre.

Terminò questo Concilio con quattro decreti, che sono come un supplemento a tutti gli altri. Vi si ordina a' Vescovi suffraganei di farli osservare nelle loro Diocesi; e perchè non vi sia causa d' ignoranza, si commette che sieno affissi alle porte delle Chiese Metropolitane, e che saranno letti nelle altre Chiese e Parrocchie. Si riserva al Vescovo la cognizione, e la decisione delle difficoltà tutte, che potessero insorgere in occasione di questi Decreti, che tuttavia si assoggettano al giudizio della Santa Sede. Durò questo Concilio tre settimane. Francesco Bonomo, Cremonese, Abate di Nonantola, che fu poi Vescovo di Vercelli, e Nunzio agli Svizzeri e in Alemagna, ne portò gli Atti a Roma, con una lettera Sinodale, in nome di tutt' i Vescovi raccolti, con cui assoggettavano questi Atti all' autorità e al giudizio del Sommo Pontefice, affine che fossero riformati, in quanto gli paresse a proposito.

Quasi tutt' i Concilj tenuti da San Carlo durarono un tempo uguale a questo, e si sono osservate le stesse formalità; indi, quando un di questi Concilj era stato approvato dal Papa, ne faceva egli imprimere gli Atti, e ne mandava un esemplare a tutt' i Suffraganei, perchè fossero pubblicati nelle loro Diocesi. Li pubblicava anche egli medesimo, o gli faceva pubblicare in suo nome a Milano. In questo modo celebrò sei Concilj nel corso di anni diciannove di Pontificato. Sono impressi in due volumi in foglio, col titolo di Atti della Chiesa di Milano: *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*.

Questo Santo Prelato, sotto il Pontificato di Pio IV. suo Zio, aveva conosciuti particolarmente i Religiosi Teatini, che professavano una sì grande povertà, che non solo non possedevano niente nè in comune nè in privato, ma nè pure domandavano la limosina, aspettando dalla Provvidenza i soccorsi di che abbisognavano. Andava spesso a visitarli a Roma nella loro Casa di San Silvestro a Monte Cavallo, e si divertiva conversando con Guglielmo Sirleto,

(1) *In collect. Concil. tom. 15. pag. 363. & seq.*

to, ch' egli molto apprezzava per la sua virtù, ed a cui proccurò il Cappello Cardinalizio. Cercando egli operaj, che lo ajutassero a sostenere il peso del Pastorale uffizio, chiamò egli quattordici di questi Religiosi a Milano, e da prima diede loro la Chiesa e la Casa di Santa Maria alla Porta Romana; in seguito ebbero quella di Sant' Antonio coll' Abazia che le era unita. Vi erano stati chiamati i Padri Gesuiti dal Santo Arcivescovo prima de' Teatini, ed aveano avuta la Chiesa di San Fedele; ma riuscendo questa Chiesa troppo picciola, nè potendo contenere tutto il popolo, che ad essi ricorreva, come per lo più accade ne' nuovi stabilimenti, San Carlo un' altra ne fece loro costruire sul modello di Peregrino famoso Architetto, e ne pose la prima pietra il giorno quinto di Luglio 1569. Avendo poi rinunziato alla sua Abazia, ottenne dal Papa, ch' ella fosse congiunta alla Casa di questi Padri.

V' era in Milano una Chiesa Collegiale, chiamata Santa Maria della Scala, fondata da una Dama di questo nome, Consorte di Barnabò Visconte Signor di Milano. Il Juspatronato de' Canonicati apparteneva al Re di Spagna come Duca di Milano; e questo Re presentava all' Arcivescovo quello al quale questi conferiva il benefizio. Francesco Sforza, Secondo di tal nome, avea ottenuti dal Papa molti privilegj in favore di questi Canonici; ed era il principale l' esser esenti dalla giurisdizione dell' Ordinario.

Egli intraprende di visitare e di riformare i Canonici della Scala.

CVI. Ma Clemente VII. nella sua Bolla del 1531. vi avea messa questa clausola: (Se il nostro venerabile Fratello l' Arcivescovo di Milano vuol dare a questo un espresso consentimento;) (1) per modo che, come niuno vi avea mai acconsentito, il privilegio rimaneva vuoto di effetto. Come i Canonici vivevano in gran libertinaggio, intraprese il Santo Cardinale di riformarli. Fece loro sapere il giorno che dovea visitarli; ma essi allegarono la loro pretesa esenzione, dichiarando, che non patirebbero mai la visita. Questa risposta nol ritenne; e non volendo fare cosa alla leggera, raccolse alcuni Dottori, e gli consultò sopra il diritto suo. Tutti convennero che era esso incontrastabile. Volle, per operar ancora più sicuramente, avvisarne il Papa, il quale fece tenere espressamente una Congregazione a Roma, ed esaminate che furono le sue ragioni, Sua Santità gli fece rispondere per mezzo del Signor Ormanetto, che il suo jus era indubitabile, e che poteva egli procedere alla visita de' Canonici della Scala. Dopo tal risposta, diede egli loro ancora due mesi di tempo, per meglio esaminare la poca fermezza del loro preteso privilegio, e perchè si risolvessero ad assoggettarsi, senza dare veruno scandalo.

Insolenza di questi Canonici praticata a S. Carlo.

CVII. Questa dilazione non produsse l' effetto che se ne sperava. I Canonici, che temevano di vivere sotto la sua disciplina, deliberarono di negare a lui l' entrata della lor Chiesa, e procedettero ancora a de' fatti del tutto indegni; (2) ed eccone l' incontro. Avendo l' offiziale dell' Arcivescovo praticate alcune procedure contra un Prete del loro Capitolo, elessero per conservatore de' loro privilegj, secondo il costume d' Italia, un certo Pietro Barbesta, uomo senza discernimento, e spoglio di ogni cognizione degli affari della giurisdizione ecclesiastica, ch' ebbe la temerità di proferire una sentenza di scomunica contra l' Offiziale, e il Procurator fiscale del Prelato, per aver violato il privilegio Apostolico del Capitolo della Scala. Essendo questo Capitolo sotto la giurisdizion del Re padron de' benefizj, stimarono d' esser difesi da quest' autorità; e sperarono d' essere sostenuti dal Governatore, che aveva fatto pubblicar un Editto per la conservazione della giurisdizione Reale.

Ma il Cardinale a cui questa condotta dava sempre più a conoscere l' importanza di far la sua visita, mandò loro il trentesimo giorno di Agosto Moneta

(1) Giussano *lib. 2. cap. 2.* (2) Giussano *ibid. ut sup.* Ciaconius *in vit. Pontif. tom. 3. pag. 193.*

ANNO DI G.C. 1569.

neta ad indicarla ad essi. Immediatamente interruppero l'offiziatura, e fecero chiudere le porte della Chiesa, ritirandosi nel cimiterio co' loro abiti da coro. Uno di essi di nazion Calabrese, e che chiamavasi Limosiniere del Re, rispose a Moneta che il Capitolo della scala era esente dalla Giurisdizione dell'Arcivescovo, e che andasse a dirgli che riflettesse intorno a quello che stava egli per intraprendere, per non andare incontro ad una fastidiosa briga. Moneta non gli replicò parola, ma volgendosi ad alcuni altri che stimava più moderati, cercò d'informarsi qual fosse la loro intenzione.

Essi insultano la persona del Cardinale, e lo scomunicano.

CVIII. Il Calabrese che aveva formato un partito di sediziosi, com'era egli, impose silenzio a' suoi Confratelli, e caricò d'ingiurie quel buon Religioso, che fu dagli altri scacciato violentemente, senza rispetto alcuno nè al suo carattere, nè alla qualità di colui che lo spediva. (1) Frattanto il santo Arcivescovo sopraggiunse montato su la sua mula in abito pontificale. I Canonici accompagnati da molta armata gente, gli andarono incontro, presero la briglia della sua mula, ed aspramente nel respinsero. Il santo pieno di dolcezza discese dalla sua mula, e tolse la Croce dalle mani di colui che la portava, e si presentò a coloro che lo insultavano. Ma lungi dall' arrestare quei furiosi, corsero essi all'armi, e gridando Spagna, Spagna, si avventarono a lui, e gli chiusero la porta. Corse anche pericolo di rimaner ucciso in questa occasione da' colpi di archibugio che furono tirati alla Croce ch'egli portava. Questa insolenza punto non lo turbò. Il suo Vicario Generale fece subito affiggere la sentenza di scomunica contra i Canonici. Questi sul fatto presero a lacerarla, e lo discacciarono a forza, ricoprendolo d'ingiurie. La loro empietà andò più avanti. Barbesta dichiarò il santo Cardinale incorso nelle censure ecclesiastiche, e sospeso da' suoi uffizj per avere violato il privilegio apostolico, e fece esporre questa scandalosa sentenza in tutte le pubbliche piazze della Città. Una intrapresa così inaudita offese tutti quelli che amavano la Chiesa, e che nudrivano qualche sentimento di onore.

Contegno di S. Carlo dopo questo indegno trattamento.

CIX. Il nostro Santo Cardinale dopo aver ricevuto un così obbrobrioso trattamento, si ritirò nella sua Chiesa dove lungo tempo stette in orazione davanti il Santissimo Sagramento, (2) per domandar al Signore soccorso al suo spirito, affine che potesse diportarsi in tanto premuroso affare in tal modo che vendicando la cardinalizia dignità, e quella di Arcivescovo offeso nella sua persona, e l'autorità della sua carica tanto insolentemente spregiata, non lasciasse dominar in lui alcun particolare risentimento. Il medesimo giorno confermò la sentenza proferita dal suo Vicario generale; e il giorno appresso dichiarò i Canonici della Scala scomunicati, e nominò particolarmente il Calabrese, come il capo de' ribelli. La loro Chiesa fu interdetta, secondo la bolla di Bonifacio VII. Fece avvertire il Governatore, e i Maestrati di quanto era occorso, e fece loro intendere, che se avessero mai avuta in ciò qualche parte, erano incorsi nelle censure ecclesiastiche. Mandò nel punto medesimo un de' suoi domestici al Papa, ad informarlo dell'affare, e a domandargli la sua protezione. Pio V. intese questa notizia con indignazione pari al dolor suo. E immediatamente raccolse una Congregazione per deliberare intorno a quel che avesse a farne. Essendo esaminato il contegno del Santo, venne stimato giuridico, ed insostenibile l'attentato de' Canonici; onde il Papa annullò tutto quello ch'era stato fatto da Barbesta; lo citò a Roma, ed alcuni Canonici che per non aver ubbidito furono scomunicati. Il Calabrese essendosi incamminato per andar a Roma a difendere la sua causa, morì improvvisamente; cosa notata per manifesta punizione della giustizia di Dio, che volle vendicare il suo servo.

CX.

(1) Giussano *loco supra citato*. (2) Giussano *ut sup. l. 2. c. 22.*

I suoi nemici scrivono contro di lui al Re di Spagna.

CX. Quelli che tra i Ministri del Re di Spagna non lo amavano, scrissero a Sua Maestà Cattolica, che il Cardinale era un uomo celatamente ambizioso, che ricopriva disegni assai cattivi contra il servigio del Principe, sotto pretesti di pietà, e di riforma della sua Diocesi (1); e che era da temere, se non veniva allontanato, che un tal fuoco si accendesse in modo da non estinguersi agevolmente. Il Santo Cardinale informato di così tristi uffizj ne fu preso da viva doglia, avendo egli molto zelo ed affetto per la gloria del suo Principe, alla casa del quale aveva debito di tante grazie. Al Castanea Arcivescovo di Rossano, che poi divenne Papa sotto nome di Urbano VII. allora Nuncio alla Corte di Spagna, intimo amico suo, fu da lui scritta la storia della visita de' Canonici della Scala, e lo pregò di adoprarsi destramente a togliere dallo spirito del Re le prevenzioni e i sospetti che potessero essere stati insinuati in lui contra la sua fedeltà; che ragionevolmente non poteva essere sospetto nello spirito di coloro che volessero ben considerare come le cose erano succedute. Il Nunzio questo fece, ed ottenne da Filippo II. una favorevole udienza che considerò tutto quanto gli era stato scritto contra il Santo come pure calunnie, e diede delle commissioni in suo favore.

Essi impegnano il Governatore di Milano a scrivere al Papa.

CXI. Vedendo i Canonici della Scala, che il loro affare non andava bene, interessarono il Governator di Milano a difenderli; perchè la loro Chiesa era sotto la protezione del Re (2). Seppero indurlo a scrivere al Papa una lettera in favor loro, nella quale accusava S. Carlo d'uomo fantastico, e che non operava che a capriccio, che seguiva gl'impetuosi movimenti del suo zelo, e che eccitava tanto romore in Milano colle sue novità, che cercava introdurvi, che non aveva più nè prudenza, nè ritegno; sicchè sarebbe costretto a bandirlo dallo Stato; che però supplicava la Santità Sua a moderarlo, e avvisarlo di essere più circospetto. Gli domandava ancora che commettesse l'affare de' Canonici della Scala ad alcuni Giudici del Ducato di Milano, ma non in Roma, allegando una Bolla di Leon X. per giustificare la sua pretesa. Conobbe la Santità Sua da quella lettera qual fosse la prevenzione che si aveva contra il Santo Cardinale, e che lo spirito delle tenebre gli suscitava contra simil tempesta, per arrestare il corso della riforma della sua Diocesi, che sì felicemente aveva egli incominciata. Questo lo indusse a prendere assolutamente la sua protezione con calore. Per dar testimonianza al Governatore, che non tralascerebbe di difendere il Santo uomo, gli rispose nel modo che più gli parve a proposito, per indurlo a ritornare in se stesso, ed a pentirsi; rendendo testimonianza alla santità del Cardinale, alle sue rette intenzioni, e al suo lodevol contegno, per tutto il tempo che sosteneva tutto il peso della sua carica pontificale col defunto Pio IV. suo Zio; e con questa mira indirizzò due brevi al Governator di Milano.

Due Brevi del Papa al Governatore di Milano in favore del Santo.

CXII. Il primo è del decimo giorno di Settembre 1569. il quarto anno del suo Pontificato. Fa intendere al Governatore, che intese (3) il fatto occorso tra il Cardinal Borromeo e i Canonici della Scala. Che gli rincresce molto di veder così vilipesa la dignità del Cardinale, e questo da Ecclesiastiche persone, che, se fosse stata assalita da altri, dovrebbero prendere la sua difesa, e rispettarla; e gli rincresce ancora, perchè l'audacia e l'insolenza degli uomini scellerati, che si compiacciono delle discordie del Clero, diviene più furiosa per i mali avvenimenti, per modo che aumentandosi il loro coraggio di giorno in giorno sono più arditi a fare di siffatte intraprese, principalmente quando si veggono sostenuti dal favore e dall' autorità de' Principi. Soggiunse, che parla in tal forma, perchè un Soggetto tanto considerabile del-

(1) Giussano *ut sup.* Ripalmontius *in vit. S. Caroli*. (2) Giussano *vita di San Carlo lib. 2. cap. 22.* (3) Giussano *ut sup. cap. 22.*

Anno di G.C. 1569.

della Chiesa non può essere così insultato, senza che l' ingiuria non ricada sopra la Santa Sede. Che se i Canonici avevano qualche ragione di opporsi al Cardinale, dovevano farlo, non con armata mano, nè con violenza, ma per le vie di giustizia, e secondo le leggi, alle quali tanto più dovevano aver essi riguardo, quanto più il Cardinale aveva diritto di visitare la loro Chiesa. Ma perchè, seguita il Papa, alla sollecitazione del nemico del nome cristiano, che ad altro non mira, che a turbare la concordia tra gli Ecclesiastici, sono quei Canonici giunti a segno di offendere la moderazione e la dignità del Cardinale, noi in virtù della carica che ci è commessa da Dio onnipotente, volendo reprimere la malizia degli uomini, non possiamo noi, senza divenire colpevoli, lasciar correre sissatte cose, senza far sentire a' Canonici il giusto castigo del loro fallo; e a tal effetto giudichiamo, che quando necessità lo voglia, voi ci presterete il vostro soccorso, lungi dal pensare che voi vogliate che sia loro perdonata così gran colpa. Per quanto spetta alla differenza tra voi e il Cardinale, noi vi manderemo fra poco il nostro Nunzio, che vi esporrà più ampiamente le nostre intenzioni, ed i nostri sentimenti. Quanto al vostro rappresentarci il Cardinale per uomo violente, e precipitoso ne' suoi consigli, non possiamo credere a voi, quando abbiamo dinanzi agli occhi l' opere sue sotto il Pontificato di Pio IV. suo zio, tanto lontane dall' umore, e da' disegni che voi gli attribuite; e se tal fosse, come vien dipinto oggidì, non sarebbe possibil cosa, che non avesse dato qualunque indizio di sua natura in quel numero d' anni, che prese cura del governo della Chiesa. E' ben aspra cosa che avendo Iddio dato alla Città di Milano un Pastor così santo, e sì virtuoso, che altro non cerca che la salute dell' anime a lui commesse, delle quali vuol correggere i vizj, e le male inclinazioni, sia tacciato da quelli che dovrebbero lodarlo, ed amarlo, per difetti da' quali è tanto alieno. Ma la verità c' insegna per mezzo dell' Apostolo S. Paolo, che quelli che vogliono vivere con pietà in Gesu-Cristo soffriranno persecuzione; ed è preparato un glorioso fine a coloro che in suo nome sapranno comportarla. Questo breve del Papa era una risposta alla lettera del Governatore, del ventesimo giorno di Settembre; ma avendone Sua Santità ricevuta un' altra del medesimo in data de' ventiotto dello stesso mese, stimò bene Pio V. di dovere a lui spedire un secondo breve l' ottavo giorno d' Ottobre, in cui gli notifica; che sa egli sicuramente a che tendono tutt' i più disegni del Cardinale; e che le persecuzioni che insorgono contro di lui, altro autore non hanno che l' antico avversario del nome cristiano, la cui proprietà è quella di dividere quelli che sono uniti, e di seminar la discordia per impedire il bene. A tal fine, soggiunse, animò i Giudei contra Gesu-Cristo, ed offese tanti altri generosi difensori della Religione: ma come tutti questi sforzi sono tornati in danno di colui che gli ha suggeriti, così, continova il Papa parlando al Governatore, voi dovete guardare, che il zelo, che dimostrate per mantenere la giurisdizione reale, non riesca alla vostra rovina per un segreto lavoro della Providenza. Il Santo Padre risponde poi alla domanda del Governatore, che la causa de' Canonici fosse giudicata a Milano; che non accostuma la Santa Sede, la quale ha diritto di avocare a se le cause gravi e importanti; e intorno alla minaccia, che accennava il Governatore di bandire il Cardinale dallo Stato di Milano, Sua Santità lo avvertisce a pensare di non far cosa, che violenta sia contra un così santo Arcivescovo; imperocchè da quel punto incorrerebbe nelle censure Ecclesiastiche. Che per altro sarebbe fatto glorioso a così santo Prelato il soffrire per la difesa della sua Chiesa; ma che l' autore di questa pena onorabile doveva temere che venisse il suo nome tenuto per infame; e che non potrebbe cansa-

Anno di G. C. 1569.

fare gli effetti della divina giustizia, che non patisce che si oltraggino impunemente gli Unti del Signore. Termina il Papa, dicendo al Governatore, che gli scrive in questi termini, in quanto gli porta amore, e in quanto serve al dovere dell' incarico che Dio gl' impose.

Ordine del Re di Spagna per lo ristabilimento della Giurisdizione.

CXIII. Nel mentre che si proseguiva in Roma questo affare, il Re di Spagna scrisse al Governator di Milano, che dovesse sopprimere l'editto che aveva egli pubblicato intorno la sua giurisdizione, che aveva accagionato tanti disordini; e che procedesse vigorosamente contra i ribelli ch' erano stati tanto insolenti da usar violenza alla persona del Cardinale nella visita del Capitolo della Scala (1); e che non solo quel Capitolo non doveva andar esente dalla giurisdizione dell' Arcivescovo, ma pregava egli il Cardinale di aver il pensiero di visitarlo, per correggerne gli abusi, e stabilirvi tutto ciò che fosse necessario al buon ordine. Lo incaricò parimente di far esatta ricerca de' colpevoli, e di farne una esemplar punizione; in particolare di coloro, che avevano sparati archibusi contra la Croce.

Il Papa oltre gli ordini dati al suo Nunzio aveva mandato in Ispagna il Padre Vincenzo Giustiniani, Generale dell' Ordine di San Domenico, che fu poi Cardinale, ad impegnar Filippo a rendere giustizia all'Arcivescovo; e Sua Santità ebbe motivo di rimaner soddisfatta del suo maneggio; imperocchè secondo ancora la volontà del Re Cattolico, il Governatore soppresse il suo editto; e come credeva d'essere incorso nelle pene ecclesiastiche, ottenne dal Papa un breve per farsi assolvere dal suo Confessore, per poter partecipare de' santi Misterj nella festa di Natale. Gli uffiziali dell' Arcivescovo furono parimente solennemente ristabiliti nell' esercizio della loro giurisdizione.

Il Prevosto domanda l' assoluzione, e gli altri confessano il loro fallo.

CXIV. Il Prevosto de' Canonici della Scala, che aveva avuta meno parte degli altri nella violenza fatta al Santo Cardinale, fu il primo a pentirsi, e a domandare l'assoluzione datagli da San Carlo pubblicamente, dapoichè questo Prevosto promise di assoggettarsi alla Giurisdizione Arcivescovile. (2) I Canonici che avevano avuto per capo il Calabrese, stettero per più lungo tempo legati alle censure, perchè niun caso ne facevano; e celebravano al solito l'uffizio divino nella lor Chiesa, quantunque fosse interdetta. Affettarono parimente di farlo con maggiore solennità di prima; pare, per far insulto all'autorità del santo Prelato. Ma quando seppero che Barbesta era morto miserabilmente; e che il Papa si era risoluto di castigarli rigorosamente, domandarono grazia. Pio V. voleva che ne seguisse un esemplare castigo, ma il Cardinale intercedette per esso loro con sì vive istanze, che il Papa rimise a lui tutto l'affare, come ad assoluto padrone. Così non volendo egli la morte del peccatore, ma la sua correzione, e la conservazione de' proprj diritti, quando vide queste due cose al termine da lui desiderato, concedette lietamente a' colpevoli il perdono da essi richiesto, levando la scomunica contra essi fulminata.

L' Arcivescovo gli assolve. Penitenza imposta loro da lui.

CXV. La ceremonia si fece alla porta del Duomo; essendone i colpevoli entrati dopo essere stati sciolti dalle censure, riconobbero in ginocchioni l'Arcivescovo di Milano per loro superiore (3). Levò poi l'interdetto della loro Chiesa; e benedì di nuovo egli stesso il cimiterio, dove s' era commesso il delitto contra la sua persona, e contra i suoi Ecclesiastici. Non impose a' ribelli altra soddisfazione, che di andare in corpo per dieci anni consecutivi, il giorno della Natività della Beata Vergine, ch' è la Festa principale della Chiesa Metropolitana, a mezza messa grande, di prostrarsi davanti all'Arcivescovo officiante, domandandogli di nuovo perdono, e confessando con una pubblica protesta, ch' aveva egli una

(1) Giussano *vita di San Carlo lib. 2. cap. 24.* (2) Giussano *ibidem.* (3) Giussano *vita di San Carlo l. 2. cap. 25.*

ANNO DI G.C. 1569.

una piena giurisdizione sopra di loro, e sopra la loro Chiesa; alla quale si assoggettarono. Il fine di questo molesto affare riuscì gloriosissimo al santo Prelato, e grand' allegrezza sparse nella Città, che a ragione s' interessava nella difesa di sì buono, e sì vigilante Pastore; e servì a dar risalto alla moderazione dell' animo suo, e all' umiltà del suo cuore; poichè non si era egli inteso mai a proferir parola che indicasse niun minimo risentimento contra coloro che lo dilaniavano o a viva voce nelle compagnie o co' ribelli sparsi pubblicamente, o con lettere scritte al Papa, e al Re di Spagna. In quella che fu costretto a scrivere in sua difesa, gli bastò di esporre il fatto; nè disse mai cosa che potesse offendere i suoi accusatori. Voleva Pio V. che non si desse l' assoluzione a coloro che raccolsero i soldati, ed usarono violenza al Cardinale, desiderando che fossero severamente puniti; ma il Santo importunò ancora in modo la Santità Sua, che a lui venne rimessa la causa; e gli condannò solamente a qualche pena pecuniaria per i ristauri della Chiesa.

I Prevosti degli Umiliati insidiano la vita del Santo Cardinale.

CXVI. Ma il demonio suscitò nuovi nemici contra il santo Arcivescovo, e restava oppresso da' loro colpi, se Dio non l' avesse protetto in modo visibile (1). Aveva egli riformato, come si disse, l' Ordine degli Umiliati. Questa riforma fu ricevuta agevolmente dalla maggior parte de' Religiosi; ma pareva essa incomportabile a' Superiori, che si chiamavano Prevosti; i quali vedevansi ridotti a menare una regolar vita, e che perdevano così la disposizione de' loro benefizj. Impiegarono essi l' autorità de' Principi e de' più grandi Signori, procurando di piegare il Papa sopra questo fatto; i parenti interessati fecero grande strepito; ed ogni sforzo si tentò per opporsi a' pii disegni del Cardinale. Ma tutto riuscì vano; e il Santo spese grande attenzione per impedire che non si sorprendesse la Religione del Papa. Questa fermezza irritò i Prevosti, che deliberarono di vendicarsene; intentando contra la vita medesima del loro riformatore. Tre di essi Superiori delle Case di Vercelli, di Verona, di Caravagio, concertarono insieme questo sciaurato disegno, non dubitando, che colla sua morte la loro tanto recente riforma non si distruggesse da se medesimo, in vacanza della Sede. Comunicarono una intrapresa tanto detestabile ad alcuni particolari, impegnandoli nella loro cospirazione; ed elessero per eseguirla uno de' loro Religiosi, Girolamo Donato, soprannominato Farina.

Un di questi Religiosi tira un archibusata al Santo.

CXVII. Questo scellerato perduto nelle dissolutezze promise la testa dell' Arcivescovo di Milano per quaranta scudi di oro (2); e tanti non ne avendone essi, si andò a rubarli con una sacrilega violenza nel tesoro di una Chiesa vicina, dove Farina, ch' era il capo de' ladri, prese ancora de' vasi sagri, e de' preziosi mobili, venduti per conto suo. Questa Chiesa era quella di Briera. Dopo questo furto uscì dal suo Monistero vestito da Laico scorrendo per alcune Città vicine a Milano, dove spese in varie dissolutezze quanto rubato aveva; e tornato povero, fece un nuovo furto, onde potè comperarsi due archibusi a ruota, per servirsene all' esecuzione del suo pernizioso assassinio. Essendo in quel tempo in contrasto il Cardinale co' Magistrati per la sua giurisdizione, s' immaginò, che altri agevolmente si persuaderebbero, che non d' altronde potesse venire il colpo da lui meditato, se non da qualcuno del partito di quelli contra i quali disputava. Suo primo disegno era di uccidere l' Arcivescovo in Chiesa di San Barnaba, mentre che celebrava la Messa; ma non avendo potuto riuscirvi, scelse a tal effetto lo stesso palagio del Prelato. Sapeva che San Carlo aveva costume di far ogni sera le sue orazioni co' suoi do-

(1) Giussano *vita di San Carlo l. 2. c. 23. Ripamontius in vita Sancti Caroli.* Ciac. *in vit. Pontif. tom.* 3. *pag.* 393. (2) Giussano *ibid. ut sup.* Ciac. *ibid.* Baillet *vie de Saints*, 4. *Novemb. tom.* 3. *in fol. pag.* 59.

domestici nella Cappella dell'Arcivescovado; si pose alla porta, e quattro passi discosto sparò contra il Santo, che stava ginocchioni dinanzi l'Altare. Era un Mercoledì, ventesimo sesto giorno di Ottobre 1569. a mezz'ora di notte; e usandosi di cantar qualche mottetto in Musica nella Cappella, il tiro si fece nel punto, che si cantavano le parole di Gesu-Cristo: *Che il vostro cuor non si turbi*.

Fermezza di S. Carlo in quest' orazione, in cui è protetto da Dio.

CXVIII. Allo strepito del colpo cessò la musica; ciascuno si levò agitato, il Cardinal solo punto non si turbò, fece che tutti gli astanti si rimettessero a' luoghi loro, e terminò l'orazione con ispirito così tranquillo, e con faccia così serena, come se nulla gli fosse occorso (1). Questo diede campo all'assassino di uscire dalla Cappella, senza che niuno gli corresse dietro per arrestarlo. Il Santo credendosi ferito a morte, quantunque dolor alcuno non risentisse, levò in quel momento gli occhi al Cielo, offerendo la sua vita a Dio, gli rese grazie di aver trovata occasione di perderla per la sua giustizia; ma volendo il Signore proteggere visibilmente il suo servo, la palla che avevalo colto su la spina del dosso non aveva fatto altro che annerire il suo rocchetto, ed era caduta a' suoi piedi; e altro non si vide che una picciola graffiatura, che lacerò le vesti fino alla carne, producendo solo un picciolo tumore alquanto negriccio, lo che era piuttosto un contrassegno della divina protezione nel pericolo allora corso, di quel che fosse una ferita.

Il Governatore lo visita. Domande a lui fatte dal Cardinale.

CXIX. Questo accidente mise a rumore tutta la Città di Milano. Il Duca di Albuquerque, che a quel tempo n'era Governatore, ne palesò egli medesimo il suo risentimento; per dimostrarnelo accorse al palagio dell'Arcivescovo, offerendogli ogni servigio per sicurezza della sua persona; volle visitare il luogo dov'era stato sparato, la palla, il rocchetto, e gli abiti che aveva offesi. Pregò San Carlo di concedere che facess' egli interrogare i suoi domestici per venir in qualche lume di così nera azione. Gli offerì alcuni de' suoi in custodia del suo Palagio, per osservare chi entrava, e per levare a' cattivi uomini tutt' i mezzi di tentar la sua morte.

Il Santo Arcivescovo gli rese grazie infinite de' suoi buoni uffizj e delle sue offerte; pregandolo di prendere in buona parte la sua negativa; gli disse, che già in suo cuore aveva perdonato a coloro, che volevano la sua morte; e che si credeva obbligato oprare in quel modo (2) per aver motivo di riconoscere la protezione di Dio, che gli salvò la vita, la quale doveva immancabilmente egli perdere. Soggiunse, che più gli sarebbe obbligato, se avesse voluto metter fine all'inquietudini, che i Magistrati gli accagionavano per l'esercizio della giurisdizione; lo che produceva tanto scandalo, ed oltraggiava tanto l'onore della Chiesa. Gli citò particolarmente l'affare de' Canonici della Scala, occorso avanti di questo accidente, e che dava campo a' mali uomini d'intraprendere ogni cosa contro di lui, colla speranza o di trovar protezione, o di trovare impunità. Il Governatore gli rispose che per affari contenziosi di giurisdizione dove si trattava de' diritti della Chiesa, e di quelli del Re, egli non aveva azione alcuna, e che a ciò attendevano il Consiglio segreto e il Senato, e che vi si decidevano le cose colla pluralità de' voti; ma che in quanto spettava alla sicurezza della sua persona, si esibiva d'impiegare tutta la sua autorità, perchè avesse egli sicurezza di non essere offeso; e che la sua vita gli era incomparabilmente più cara della sua propria.

Procedimenti del Governatore per iscoprire gli assassini.

CXX. In effetto la notte medesima pubblicò il Governatore un proclama, col quale commetteva sotto pena della vita a quelli che avessero qualche notizia dell'assassinio, che si era disegnato di commettere, e de' suoi autori, di andarlo a rivelare al Magistrato fra due giorni al più (3). Questa dichiarazione fu pubblicata, e replicata due volte. Si tennero rinchiuse le porte della Città per

(1) Giussano *ibid. ut sup.* (2) Giussano *ut supra lib. 2. cap. 23.* (3) Giussano *ibidem*.

ANNO DI G.C. 1569.

due giorni, per procurare di avere nelle mani i colpevoli; e fece il Governatore metter prigioni alcune persone abitanti nelle vicine case al Palagio dell' Arcivescovo. Finalmente nulla trascurò egli per sorprendere gli uomini rei. Ritornò il dì seguente a visitare il Cardinale, e restò a pranzo seco, senza ritenere verun de' suoi domestici, per dimostrargli maggior sicurezza. Il Senato in corpo, i Maestrati della Città, tutte le Comunità ecclesiastiche, e regolari andarono a ritrovarlo, e tutti ad offerirgli quanto era in poter loro per punire l' offesa da lui ricevuta. Tutti gli accolse con molta bontà, e gran contrassegni di gratitudine; se non che fece loro conoscere, che non domandava vendetta, e che volontierissimamente perdonava, lasciando questo affare al giudizio di Dio. Una generosità tanto inusitata e cristiana fu motivo che la cosa restò per qualche tempo assopita.

Volle ancora il Santo rendere grazie a Dio della protezione particolare ricevuta dalla sua bontà in un avvenimento così straordinario; a tal effetto commise che fosse fatta una processsion generale, dove intervenne tutto il Clero di Milano. Vi accorse una infinita moltitudine di popolo a cui pareva di non poter abbastanza ringraziare la Provvidenza che avesse loro riserbato il loro Padre e il Pastore in sì miracolosa forma. Poco dopo andò a rinchiudersi nella Certosa di Carignano, per ivi attendere all' Orazione, ed a considerare con maggior attenzione quel che Dio voleva da lui, dopo una così distinta protezione di sua persona; e come se nulla avesse ancora fatto a gloria del Signore, deliberò in questo ritiro d' impiegar la sua vita in onor di lui, e per la salvezza dell' anime con maggior zelo di prima; per rendere a Dio quella vita che riconosceva di aver una seconda volta ottenuta dalla sua paterna misericordia.

Lettera del Cardinale a Pio V. sopra questo attentato.

CXXI. Aveva scritta al Papa la seguente lettera intorno l' attentato di cui ora si è detto. Il Signor Ormanetto riferirà alla Santità Vostra quello che mi occorse da tre giorni (1), e quantunque tal azione vi abbia a rammaricare, voi tuttavia riconoscerete quanto grande sia stata verso di me la bontà del Signore, avendomi preservato in modo tanto miracoloso. Nè questo avvenne per merito mio, essendo indegno di tal favore; ma fu per rispetto del luogo o della dignità mia; ovvero a fine di concedermi più tempo di far penitenza, come so di averne bisogno, o per qualche altro motivo che non si dee curiosamente ricercare. Così Vostra Santità avrà più ragione di rallegrarsene, che di condolersene. Quanto a me ne rendo grazie infinite al mio Dio; e spero che questo caso sia per produrre qualche buon frutto, che si maturerà in onore e in gloria di Sua Divina Maestà. Io gliene domando la grazia.

Risposta del Papa al Santo Arcivescovo.

CXXII. Pio V. rispose al Santo Prelato, che la porzione de' Santi dal tempo di Abele era quello di sofferire le persecuzioni de' mali uomini (2), e che compiangeva la cecità di coloro che per non vivere col timore di Dio si affaticano inutilmente, e si precipitano in un abisso di disgrazie: che aveva egli ringraziato il Signore, a cui era piaciuto di preservarlo dal pericolo, ma lo esortava a prendersi una qualche maggior cura della sua persona. Il Sommo Pontefice raccolse parimente il Concistoro, e partecipò a' Cardinali il pericolo che aveva corso San Carlo. Essendo egli per la sua virtù rispettato da tutto il Mondo, rimasero tutti sdegnati contra i colpevoli di sì gran misfatto; e ciascuno lodò Dio fervorosamente, che avesse riserbato un sì Santo Pastore alla sua Chiesa. Il rumore se ne sparse in Roma, e il popolo che amava il Santo, fu penetrato di dolore, ed insieme di allegrezza, pel pericolo, in cui era stato, e pel modo miracoloso in cui n' era uscito. Tutta l' Italia ne fu informata, e tutt' i Principi ne scrissero a lui; ma lo spirito maligno che ve-

(1) Giussano *ut supra*. Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 3. *pag.* 894. (2) Giussano *ut supra*.

vedeva andare vuoto il disegno suo di levar dal mondo un suo tanto tremendo nemico, non mancò di far correre voce, che il Cardinale, per acquistarsi fama di Santo, si aveva fatta sparare l' archibusata; calunnia che ben tosto da se medesima si disgombrò. I gran Signori, e i Principi suoi congiunti gli raccomandarono di star colle guardie; ma non volle mai acconsentirvi, dicendo che le orazioni che si facevano per lui nella Città valevano più di un reggimento di Soldati che lo circondassero. Il Papa che voleva puniti gli assassini, mandò a Milano un Commissario Apostolico per fare il processo; ma ciò non fu che nel seguente anno che furono castigati, e tutto l'Ordine degli Umiliati fu del tutto soppresso e abolito, come si dirà.

Si riprende in Sorbona l'affare di Renato Benedetto.

CXXIII. Si continovò nella Facoltà di Teologia di Parigi nell' affare di Renato Benedetto Angevino, e Parroco di Sant' Eustachio, per occasione della traduzione della Scrittura Santa, che aveva egli pubblicata dell' anno 1566. come si è detto (1). I Deputati eletti a questo affare si erano raccolti per tutto il mese di Agosto di quest' anno 1569. ed avendo fatta la loro riferta in piena assemblea il terzo giorno di Settembre, l' Assemblea conchiuse di sopprimere questa Bibbia, colle sue Note, e Commentarj. Questa soppressione fu soscritta da Renato Benedetto medesimo, e da settanta tre Dottori. Il primo diede la sua sommissione in questi termini. Io Renato Benedetto Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, mi assoggetto alla Facoltà mia Madre semplicemente e assolutamente, approvando le censure delle proposizioni estratte dalla traduzione della Bibbia e da' Commentarj pubblicati sotto il mio nome in lingua volgare. Perciò io acconsento colla medesima Facoltà mia Madre che questa Bibbia sia soppressa. Addì 3. di Settembre 1569.

Supplica fatta al Re per impedire la vendita della Bibbia d' Argentrè.

CXXIV. Nel medesimo giorno si estese una istanza per supplicare il Re che vietasse la vendita della Bibbia di questo Dottore con delle note. La Facoltà rappresentò al Re, che avendo esaminato diligentemente la santa Bibbia tradotta in Francese da Renato Benedetto con alcune note (2) impressa in virtù di un privilegio ottenuto dalla Maestà Sua, purchè niente però vi fosse di contrario alla Chiesa Cattolica, e che venisse approvata da' Dottori della Facoltà di Teologia; e avendo i supplicanti trovato le prefazioni, e i sommarj de' Capitoli, e note tratte dalla Bibbia di Ginevra, che contengono molti errori, ed eretiche proposizioni, e molti passi tradotti altrimente che secondo la vulgata; questo fu motivo, che la detta Facoltà abbia giudicato, che meritasse questo libro d' essere soppresso. Ciò considerato, o Sire, soggiungono essi, piaccia alla Maestà Vostra, come Protettor della Fede, e delle Chiesa Cattolica, di proibirla sotto tali pene, che a voi aggradiscano, e proibire tutt' i Libraj, Stampatori, ed altri, di esporre, e di mettere in vendita la detta Bibbia.

Sentenza del Consiglio, che commette la soppressione del libro di Benedetto.

CXXV. In conseguenza di questa supplica il Re fece una sentenza nel suo Consiglio privato, il giorno diciassettesimo di Settembre, che ordina che la Bibbia e le note del Dottor Renato Benedetto sieno del tutto soppresse (3). „ Attesa la censura che ne fece la Facoltà, la notificazione di questa censura a' Libraj Sebastiano Nivelle, Gabriel Buono, e Niccolò Chesneau, „ l'atto soscritto dalla mano di detto Benedetto, col qual si assoggetta alla „ detta Facoltà sua Madre, puramente „ e semplicemente, e l' editto del fu „ Enrico II. dell' undecimo giorno di „ Dicembre 1547. Tutto ciò considerato, la Corte ordinò ed ordina, „ in vista della detta supplica, che abbia la censura della Facoltà da sortire ogni suo fine e pieno effetto; e „ fa espressissime inibizioni e proibizioni a' suddetti Libraj ed a tutt' altri d' imprimere, e di vendere le „ det-

(1) D' Argentrè *collect. Judic. de nov. errorib. tom.* 1. *pag.* 404. & 405. (2) D' Argentrè *ut sup. tom.* 2. *pag.* 406. (3) D' Argentrè *ibid. tom.* 2. *pag.* 407.

ANNO DI G.C. 1569.

„ dette Bibbie e note sotto pena di castigo corporale, e di amenda arbitraria. Proibisce parimente sotto le stesse pene a tutt' i Stampatori e Libraj del Regno d'imprimere in avvenire niun Libro concernente alla Fede, e alla Religione, che non sia stato prima esaminato ed approvato da quattro Dottori della Facoltà, a ciò da essa eletti, ed atteso il loro attestato, che niente abbiano ritrovato di contrario alla Dottrina della Chiesa Cattolica; la qual approvazione sarà inserita nel principio del libro.

Opposizione de' Libraj. Seconda supplica della Facoltà.

CXXVI. Questa sentenza del Consiglio fu notificata a' Libraj qui sopra nominati il ventesimo terzo giorno di Settembre, e se ne rilasciò a tutti una copia (1). Ma risposero che questo giudizio era seguito senza essere chiamati, e senza essere ascoltati; e che si opponevano alla sua esecuzione, in quanto questo giudizio poteva appartener loro, ed al loro interesse, chiedendo che l' Usciere deputasse la loro comparsa avanti i Signori del Consiglio privato a dire le loro cause di opposizione. Questa risposta obbligò la Facoltà ad una seconda supplica presentata al Re il secondo giorno di Ottobre, pregandolo di ordinare che i detti Nivelle, Buono, e Chesnau Libraj, sieno per il primo giorno da' Comandatori della Corte del Parlamento, ovvero da uno de' loro Sergenti a questa richiesta, chiamati e citati avanti la Maestà Sua al primo giorno nel detto Consiglio a dire e a produrre le loro cause di opposizioni, ed inoltre a vedersi condannare nelle spese, danni, interessi de' detti supplicanti, e ad un castigo ed amenda per avere temerariamente insistito, e impedito l' esecuzione di detta sentenza, ed a questa essersi opposti. A tale supplica il Consiglio commise che i detti Libraj fossero citati nel seguente Mercoledì per essere uditi su le loro cause di opposizione. Era questo Mercoledì il quinto giorno di Ottobre; e fu loro commesso l' ordine a' due dello stesso mese; ma frattanto Renato Benedetto ritrattò la sua sommissione, e persuase a molti Maestrati tanto del Consiglio privato quanto del Parlamento, ed allo stesso Pietro Gondi allora Vescovo di Parigi, che aveva pubblicata la traduzione della Bibbia non per altro, che per levare dalle mani del popolo di Parigi la versione Francese impressa a Ginevra, il qual popolo molto si compiaceva della scelta de' termini, e della politezza del linguaggio; e che con tal mira aveva inserite molte cose di quella versione nella sua traduzione pubblicata da lui.

Renato Benedetto ritratta la sua sommissione; ed ha ricorso al Parlamento.

CXXVII. Renato Benedetto ricorse al Parlamento di Parigi, perchè vi aveva molti amici, che si aveva guadagnati colla sua erudizione, e con i suoi grandi talenti pel pergamo (2). Si aveva acquistata ancora la stima particolare del Vescovo, perchè era in concetto di un eccellente Parroco, e adempiva esattamente tutte le sue funzioni; per modo che vedendosi assicurato della loro protezione, si oppose formalmente alla sentenza del Consiglio. E' la sua opposizione praticata il quinto giorno di Ottobre, e fu portata da Martino Pietro Leber Proccuratore del detto Benedetto al Maestro Jacopo Faber Dottore reggente e Sindico della Facoltà, parlando in sua persona nella sua Camera in Sorbona, e il detto Leber fu citato a dargli la domanda presentata alla Facoltà dal detto Benedetto il primo giorno di Ottobre, colla risposta della detta Facoltà alla stessa domanda, protestando a nome dello stesso Benedetto di fare quei passi che stimerà opportuni. In oltre il medesimo Leber dichiarò al Sinodo in nome pure di Benedetto, che egli si opponeva, e nel vero si era opposto all' esecuzione della pretesa sentenza data ad istanza del detto Sindico al Consiglio privato del Re; ed alla pubblicazione, ed al registro che si volesse fare della pretesa sentenza della detta Facoltà; citandolo a comunicargli

(1) D' Argentrè *ut supra tom.* 2. *pag.* 408. (2) D' Argentrè *ibid. tom.* 2. *pag.* 405. *e p.* 409.

gli le conclusioni, e le deliberazioni di detta Facoltà, sopra le quali ebbe ricorso al Consiglio privato, in pregiudizio dell' istanza pendente al Parlamento: Rispose il Sindico, che comunicherebbe quest' atto alla Facoltà, per darne la risposta, che convenisse. Essendo tutto ciò occorso in mezzo alle guerre civili, che agitavano la Francia, e che il Vescovo, e il Parlamento di Parigi avevano apertamente preso a difendere Benedetto, non ebbero effetto alcuno nè la sua sommissione, nè la sentenza del Consiglio, e fu inutile la citazione fatta a' Libraj di comparire e dire le loro cause di opposizione. Così in questo anno più oltre non andò questo affare.

ANNO DI G.C. 1569.

LIBRO CENTESIMOSETTANTESIMOSECONDO.

I. T*urbolenze in Irlanda per la Religione Cattolica.* II. *Il Papa pubblica una sentenza di scomunica contra Elisabetta.* III. *La Bolla è affissa in Londra alla porta del Vescovo.* IV. *Ordine della Regina contra i Cattolici.* V. *Il Re di Francia domanda a Elisabetta la libertà di Maria.* VI. *Proposizioni mandate da Elisabetta a Maria.* VII. *Risposta della Regina di Scozia ad Elisabetta.* VIII. *Il Vescovo di Ross sollecita in vano il Papa e il Duca d' Alba al soccorso di Maria.* IX. *Lavoro de' Teologi di Lovanio, a' quali si unisce Arias Montano.* X. *Concilio di Malines.* XI. *Materie trattate in questo Concilio.* XII. *I Calvinisti deputano al Re, e gli propongono la pace.* XIII. *Risposta del Re alle loro proposizioni.* XIV. *Si giustificano essi sopra il rifiuto della pace con una apologia.* XV. *Articoli di quel trattato di pace.* XVI. *Il Re è obbligato a pagare le truppe Alemanne de' Calvinisti.* XVII. *La pace è pubblicata alla Rocella.* XVIII. *Il Re pensa a maritar sua Sorella Margherita col Principe di Navarra.* XIX. *Il Re di Francia sposa Elisabetta d' Austria.* XX. *Il Re riceve a Villers Cotterets gli Ambasciatori de' Principi Protestanti di Alemagna.* XXI. *Risposta del Rè a questi Ambasciatori.* XXII. *Ribellione de' Mori in Ispagna, e loro crudeltà contra i Cattolici.* XXIII. *Continovazione dell' affare di Bajo Dottor di Lovanio.* XXIV. *Bajo fa l' apologia de' suoi sentimenti in una pubblica spiegazione.* XXV. *Risponde in particolare a tutti gli articoli.* XXVI. *Continova a spiegarsi un altro giorno.* XXVII. *I suoi avversarj poco soddisfatti di questa apologia s' indirizzano al Duca d' Alba.* XXVIII. *Il Duca d' Alba scrive a' Vescovi del Concilio di Malines per ricevere la Bolla.* XXIX. *Deputazione del Concilio a Bajo.* XXX. *La Facoltà nega di soscrivere la sua accettazione.* XXXI. *Lettera de' due Vescovi di Ypres, e di Gand per giustificare Moriglione.* XXXII. *Il Papa mette la riforma in alcuni Ordini.* XXXIII. *Il Papa fa ricercar di coloro, che tentarono contra la vita di San Carlo.* XXXIV. *Manda un Nunzio in Milano per informare.* XXXV. *I colpevoli sono puniti di morte in Milano.* XXXVI. *San Carlo visita i Cantoni Svizzeri Cattolici.* XXXVII. *Risoluzione del Papa di distruggere l' Ordine degli Umiliati.* XXXVIII. *Il Santo Padre abolisce interamente quest' Ordine.* XXXIX. *Egli distribuisce le Case, e l' entrate di quest' Ordine.* XL. *Promozione di sedici Cardinali fatta da Pio V.* XLI. *Morte del Cardinal della Bourdaisiere.* XLII. *Morte del Cardinal Marc' Antonio Amulio.* XLIII. *Morte del Cardinal Cicada.* XLIV. *Morte del Cardinal Francesco Pisani.* XLV. *Morte del Cardinal Luigi Pisani.* XLVI. *Morte de' due fratelli Giovanni del Tillet.* XLVII. *Morte di Giovanni le Mercier.* XLVIII. *Morte di Giovanni Brenzio Luterano.* XLIX. *Morte di Pietro Statore.* L. *Selim Imperatore de' Turchi risolve di assalire l' Isola di Cipro.* LI. *I Veneziani si apparecchiano a difenderla.* LII. *I Turchi s' impadroniscono di Nicosia.* LIII. *Il gran Visir Mehemet vuol trattare la pace tra i Veneziani*

e i

ANNO DI G.C. 1570.

Turbolenze in Irlanda per la Religione Cattolica.

I. I Protestanti sempre animati dal desiderio di estendere la loro setta, cercavano tutte le vie possibili per accreditarsi nell' Irlanda (1). Avevano già i procedimenti da esso loro fatti sorpassata la loro speranza; già si vedevano resi padroni della maggior parte di quel regno, quando Edmondo Botelero, fratello del Conte d' Ormondo, risolvette di fiaccare la loro autorità, e di ristabilire sulla loro rovina, se mai poteva riuscirvi, la Cattolica Religione, cui avevano essi quasi interamente sbandita. Sostenuto dall' autorità del Papa, e dal credito del Re di Spagna, e pieno di speranza nel soccorso che questo Principe gli prometteva per parte della Fiandra, concepiva più alte idee, si lusingava che tutti gli sforzi suoi corrispondessero al suo zelo. Non si può che lodare le sue

(1) De Thou *hist. lib. 46. pag. 620. ed. Genev. 1626. t. 2.*

sue intenzioni, ed ammirare il suo coraggio. Ma Dio non permise che l' avvenimento lo assecondasse. Essendosi collegato con Jacopo Fitz-Morris, ed un altro Fitz Edmondo, Siniscalco d' Imokil, uniti assediarono essi Kilken; se non che furono dal presidio respinti, che sopra loro fece una sortita. Il Conte d' Ormondo che vi fu mandato dall' Inghilterra, persuase suo fratello ad assoggettarsi alla clemenza della Regina. Gli prestò fede, e si rese prigione con gli altri suoi fratelli complici della ribellione; e la stima che aveva il Conte presso Elisabetta, che fu lieta di quella occasione di dare una segnalata testimonianza di sua bontà, e di sua moderazione, e che voleva per se interessare quella casa, fu motivo che non si fecero comparire in giustizia. I rimanenti ribelli furono disgombrati dal Vicerè.

In Iscozia si adopravano almeno in apparenza allo ristabilimento di Maria. La Regina d' Inghilterra a tal fine vi aveva spediti Ambasciatori, ma poco si affaticarono. Maria dal suo canto vi mandò, come si è detto, Jacopo Hamilton, capo della più illustre casa di Scozia. Hamilton, ch' era come esiliato dal suo paese, ebbe molto a racconsolarsi di questo incontro di ritornarvi; ma niente vi fece che corrispondesse al desiderio della Regina. Frattanto vedendo Maria, che regnavano gran discordie in Inghilterra tra i principali Signori del regno, attese a guadagnarne alcuni affine di valersene a' bisogni contra Elisabetta. Interessò particolarmente ne' proprj affari il Duca di Nortfolk, promettendogli di sposarlo. Questo Signore poco atto a dissimulare, abbandonandosi a questa speranza, domandò spensieratamente a Elisabetta la permissione di sposarla; assicurandola che aveva egli il consentimento di quella Regina. Tal imprudenza gli costò da prima la libertà, e dappoi la vita. Elisabetta che temeva qualche congiura, lo fece mettere prigione; e poco dopo decapitare. Da indi in poi la Regina di Scozia venne rinchiusa, e strettamente custodita. Circa questo tempo restò ucciso da un colpo di pistola il Conte di Murray da un Signore della casa degli Hamiltoni; e questa morte fu seguita da molte congiure in Inghilterra, che molta pena diedero ad Elisabetta.

ANNO DI G.C. 1570.

Il Papa pubblica una sentenza di scomunica contra Elisabetta.

II. Roma parimente si dichiarò contra questa Principessa, sicchè risentì ella quanto pesi la sua autorità. Papa Pio V. che fin allora non l' aveva assalita, se non indirettamente, la proscrisse con pubblicità, scomunicandola con una bolla del giorno 25. Febbrajo (1). Ella vien dipinta in questa bolla come una schiava delle sue colpe, che rovinava la Religione Cattolica in Iscozia e in Inghilterra; che si aveva appropriato quest' ultimo regno, e vi usurpava ancora l' autorità e la giurisdizione del supremo Capo della Chiesa; che aveva abolito l' augusto Sagrifizio della Messa, per istabilirvi l' empietà di Calvino; che perseguitava i Vescovi, i Preti, e tutti i fedeli con bandi, prigionie, ed ogni sorta di crudeli supplizj, ed enormi vessazioni; e che tanto era ostinata nella sua empietà, che non solo non aveva permesso a' Legati della Santa Sede, stati a lei spediti, di poter entrare in Inghilterra; ma che aveva pure disprezzati i pii avvertimenti, ed i preghi de' Principi suoi vicini. Per tutte queste ragioni dichiara il Papa, che scomunica Elisabetta, separando Lei e tutt' i suoi aderenti dall' unità del Corpo di Gesu-Cristo come fracidi membri, privandola di ogni diritto reale; e dispensando i suoi sudditi dal giuramento di fede; proibendo sotto la medesima pena di scomunica l' ubbidirle, o l' aderire a qualunque suo ordine, e comandamento.

La Bolla è affissa in Londra alla porta del Vescovo.

III. Questa sentenza di scomunica impressa in Roma, venne affissa in Londra da Giovanni Feltrone sul principio del Mese di Agosto verso sera, alla porta medesima del Vescovo di Londra. (2) Essa

(1) De Thou *lib.* 46. Spond. *ad hunc ann. num.* 3. *In Bullar. tom.* 2. *Pii V. Constit.* 101.
(2) Sanderus *lib. de visib. Monarchia lib.* 7. *ad finem*. Spond. *ad hunc ann. num.* 4. De Thou *lib.* 46.

ANNO DI G.C. 1570.

Essa vi rimase esposta sin al giorno appresso alle ore otto Francesi di mattina, senza che si sapesse chi fosse stato quello che avesse prestato il servigio suo al Papa in questo fatto. Un amico di Feltrone ch' era a parte del segreto, lo consigliò a ritirarsi, ma Feltrone rispose, che non ricuserebbe di soffrire la morte per una così giusta causa. Nel vero egli venne preso sopra semplici sospetti; e venendo interrogato, per sapere se sapeva chi avess' esposta quella bolla, egli rispose: „ Volontieri, intendo „ liberarvi da sospetti, e da pena; e „ confesso liberamente d' essere io stato „ quello che lo affisse ". A questa confessione venne condannato a morte, e tratto al patibolo nel Mese di Agosto; e quando venne esortato a pentirsi del suo fallo e domandarne perdono alla Regina, replicò ch' egli non l' aveva offesa. Da prima gli fu tagliata la mano diritta, indi fu impiccato al solito luogo; gli venne strappato il cuore, e le viscere; e gli si tagliò il capo ancora; e lo squartarono, per servire di spettacolo in varj luoghi.

Ordine della Regina contra i Cattolici.

IV. La severità di questa esecuzione tanto più eccitò il mormorare del popolo, quanto che se n' erano già fatte di simili, essendo stati castigati coll' estremo supplizio molti, solamente per aver parlato in favore delle scomuniche del Papa (1). Questo contegno non fu nè meno ben ricevuto da' medesimi Protestanti; tra i quali v' erano molti di malcontenti, se non della Regina, almeno de' suoi Ministri; e questi malcontenti movevano il popolo alla sollevazione. Elisabetta che da prima s' era beffata di questa bolla del Papa, riconoscendo in seguito, che aveva essa fatta impressione nello spirito di molti Signori, che si allontanavano dall' ubbidienza, che le dovevano avere, e che i Cattolici delle Provincie discoste cominciavano a scuotersi, stimò che giovasse a lei il porvi rimedio, e fece pubblicare a suon di tromba i seguenti divieti: Che niuno, sotto pena della vita, avesse a chiamare la Regina di viva voce, o in iscritto eretica, scismatica, infedele, usurpatrice, ec. Che niuno sotto la stessa pena avesse ardimento di nominare qual si sia erede della corona; o dire che dopo la morte della Regina la sua corona appartenesse a questo, ed a quello, se pur non fossero i proprj figliuoli della stessa Regina. Che niuno avesse a far entrare nel regno, custodire, o distribuire *Agnus Dei*, rosarj, immagini, croci usate nella Chiesa Romana, sotto pena di prigionia arbitraria, e di confiscazione de' beni. Che niuno avesse la temerità di domandar l' assoluzione per causa di eresia, sotto pena di essere trattato come reo di lesa Maestà; che niuno sotto la stessa pena non osasse portare o far portare direttamente o indirettamente tutto ciò che si chiama bolle, brevi apostolici, ed altri scritti, in nome del Papa, o de' suoi Ministri; nè mantenere veruna corrispondenza colla Corte di Roma, nè co' Ministri o Uffiziali del Papa, o d' altri che fossero al suo servigio; riguardo alle cose, che potessero essere pregiudiziali alla corona, o agl' interessi della Regina. Che niuno finalmente sotto pena di confiscazione de' beni non andasse a stabilirsi ne' paesi stranieri, e particolarmente negli Stati del Papa senza una espressa permissione della Maestà Sua.

Il Re di Francia domanda a Elisabetta la libertà di Maria.

V. Il Re di Francia non fu meglio ascoltato da Elisabetta. Questo Principe sollecitò invano la libertà della Regina Maria (2). Altro non rispose Elisabetta, se non che non conveniva maravigliarsi, se dopo avere scoperte alcune pratiche, che sentivano molto della congiura, ella giudicava bene di vegliare con maggior attenzione a' suoi proprj affari, e di non mettere in libertà una Principessa, che aspirava al regno di un' altra con mezzi che non parevano legittimi, e sopra la quale i Congiurati rivolgevano gli occhi; che sarebbe imprudenza estrema

(1) Leti *vita di Elisabetta tom.* 1. *pag.* 465.

(2) De Thou *ut sup. lib.* 46. Cambden. *annal. regni Elisabeth.*

ma il non curarsi della propria salute per badare a quella degli altri; che per altro nè il Re di Francia, nè verun altro Principe doveva trovare mal fatto, che in tutti i consigli ch'ella prendeva, pensasse principalmente alla sua propria salvezza, e a quella di tutto il regno d' Inghilterra.

Proposizioni mandate da Elisabetta a Maria.

VI. Non tralasciava ella di pubblicare, che suo desiderio era di ristabilire Maria nel suo Regno, in quanto ciò non arrecasse verun pregiudizio all' Inghilterra (1); e per darlo a credere al pubblico, ella mandò Cecil a questa Principessa a farle le seguenti proposizioni: 1. Che Maria ratificasse il trattato di Edimburgo fatto da più di dieci anni, e che rinunziasse al diritto ch' ella pretendeva avere sopra la corona d' Inghilterra, durante la vita di Elisabetta, e quella de' suoi legittimi figliuoli. 2. Ch' ella non farebbe, o non rinnoverebbe verun trattato con niuna Potenza che fosse contra l' Inghilterra. 3. Che non riceverebbe soldati stranieri in Iscozia. 4. Ch' ella non manterrebbe niuna corrispondenza con gl' Inglesi o con gl' Irlandesi senza il consenso della Regina d' Inghilterra. 5. Ch' ella restituirebbe con buona fede gl' Inglesi, e gl' Irlandesi fuggitivi, quando Elisabetta gli ricercasse. 6. Ch'ella compenserebbe gli Inglesi delle frontiere delle perdite da essi sofferte nelle ultime scorrerie. 7. Ch' ella farebbe esattamente informare a norma delle leggi della strage di Enrico Darlay, e del Conte di Murray. 8. Ch' ella darebbe in ostaggio suo figliuolo in Inghilterra. 9. Che ella non si mariterebbe con niun Inglese, senza parlarne colla Regina, nè con verun altro, senza il consenso degli Stati di Scozia. 10. Ch' ella impedirebbe gli Scozzesi, che non passassero in Irlanda senza il compiacimento della Regina. 11. Ch' ella darebbe sei ostaggi tali, quali piacessero a Elisabetta. 12. Che s' ella intraprendesse contra la Regina d' Inghilterra alcuna cosa contraria al trattato, perdesse il diritto che pretendeva sopra la corona d' Inghilterra. 13. Che i Castelli di Hum e di Fadst, rimanessero ancora per tre anni all' Inghilterra. 14. Che fossero agl' Inglesi rimesse alcune fortezze sulle frontiere di Galloway, e Cantyr, per impedire che gli Scozzesi inquietassero gl' Irlandesi. 15. Finalmente che fossero tutti questi articoli approvati, e confermati in un' assemblea generale degli Stati.

ANNO DI G.C. 1570.

Risposta della Regina di Scozia a Elisabetta.

VII. Avendo la Regina di Scozia intese queste proposizioni, vi formò una risposta generale, scusandosi di non darne una particolare ad ogni articolo senza il consenso de' Capi del suo partito in Iscozia (2), a' quali pregava che fossero comunicati; ella si contentò di deplorare il suo stato, biasimare la memoria del Conte di Murray, della cui strage si domandava che s' informasse a metodo di giustizia; di scusare il Duca di Nortfolk, e di assicurare che ogni sua speranza era posta nella bontà di Elisabetta. Quanto a' suoi Consiglieri a' quali s' erano fatte intendere le proposizioni, rispose che il trattato co' Francesi, che tanto era costato alla Scozia, non poteva sciogliersi, se le perdite che ne se soffrirebbero, non ne fossero abbondevolmente compensate dagl' Inglesi. Che Maria acconsentirebbe liberamente alla maggior parte degli articoli, a' quali si voleva obbligare gli Scozzesi, se gl' Inglesi promettessero di fare la stessa cosa; che fosse permesso d' informare della morte di Enrico Darlay, e del Conte di Murray a norma delle leggi; che non si poteva dare il Re per ostaggio, essendo egli in poter di coloro che si servivano del suo nome per pretesto della ribellione contra la Regina. Che per altro era cosa inaudita, che un altro Principe prescrivesse ad una Regina libera le condizioni per maritarsi. Che facendosi un trattato, ella non ricuserebbe di dare in ostaggio quali più si volessero Signori di Scozia; purchè si eccettuassero il Duca di Chatelleraut, i Conti di Nuntiey, d'Argile, e di Athol; che se s' intra-

(1) Cambden *annal. regni Elisabeth.* De Thou *hist. lib. 46. pag. 641.*
(2) De Thou *ibid. l. 46.*

ANNO DI G.C. 1570.

prendesse contra l' Inghilterra alcuna cosa contraria al trattato, ella acconsentiva d' essere privata del suo diritto alla corona d' Inghilterra, purchè Elisabetta dal canto suo promettesse lo stesso. Che quanto alla domanda che si faceva de' Castelli di Hum e di Fadst, conveniva trattare co' Signori de' luoghi; e ch' era un voler mantenere una guerra perpetua in Iscozia, il domandare delle fortezze nel Galloway, e nel Cantyr.

Il Vescovo di Ross sollecita invano il Papa e il Duca d' Alba al soccorso di Maria.

VIII. Non accordandosi le parti, ed essendo tuttavia la Regina d' Inghilterra informata de' maneggi che si facevano appresso il Papa e il Duca d' Alba in favor di Maria, ella fece prolungare la tregua, e differire l' assemblea degli Stati (1). Allora il Vescovo di Ross, che era già stato messo in libertà, e che non perdeva tempo in avanzare gl' interessi di Maria, mandò al Papa e a Filippo II. una copia delle condizioni proposte, avvertendoli, che se presto non si aveva il soccorso da essi promesso, Maria sarebbe sforzata a trattare con Elisabetta, senza niente comunicare nè a' suoi amici, nè a' Principi alleati. Pregavali di non lasciar fuggire l' occasione più favorevole che si potesse avere di ristabilire la Religione in quelle grandi Provincie, e di rimettere sul suo trono una Regina che era stata spogliata del suo regno dagli Eretici. Ma le sollecitazioni del Vescovo non produssero verun effetto. Il Re di Spagna allora ad altro non attendeva che al suo matrimonio con Anna d' Austria, figliuola dell' Imperatore Massimiliano; e rimetteva tutto al Duca d' Alba occupato bastevolmente ne' Paesi-Bassi; e al Papa bastò spedir del danaro che non servì a ristabilire gli affari.

Lavoro de' Teologi di Lovanio a' quali si unisce Arias Montano.

IX. Mentre che queste turbolenze agitavano l' Inghilterra e la Scozia, i Teologi di Lovanio si applicavano all' esame de' libri degli Eretici, e di quelli ch' erano già proibiti, per interdire la lettura degli uni e degli altri (2). Terminato questo esame, fecero una tavola di correzioni meritate da molte di queste opere; e fu ella pubblicata l' anno seguente con un privilegio di Filippo II. Re di Spagna, che proibiva ad ogni persona di qual si sia condizione di nulla aggiungervi o levarvi. Il celebre Arias Montano ebbe gran parte in questa fatica. Egli fu quello che Sua Maestà Cattolica impiegò ad una nuova edizione di una Bibbia simile a quella di Alcalà, fatta per attenzione del Cardinal Ximenes. Altro non vi era nel mondo uomo più atto di lui a sì gran disegno. Si trasferì per eseguirlo ne' Paesi-Bassi, ma per alcuni disturbi che gli suscitarono contra i suoi invidiosi, essendo stato costretto a portarsi a Roma, venne sospesa l' esecuzione del suo progetto quando fu di ritorno in Ispagna. Il Re gli offerì de' Vescovadi ch' egli ricusò, contentandosi di alcuni minori benefizj.

Concilio di Malines.

X. Si tenne nel Mese di Giugno a Malines un Concilio Provinciale, dove presiedette Martino Rithove Vescovo d' Ypres, in assenza di Antonio Perrenot Cardinal di Granvella, Arcivescovo della Città. Vi si trattò di mettere in esecuzione i decreti del Concilio di Trento (3). Gli Atti di questo Concilio sono soscritti da' Vescovi d' Ypres, di Anversa, di Ruremonda, di Gand, di Bruges, di Boisleduc, e da Massimiliano Moriglione Vicario Generale del Cardinal di Granvella, Arcivescovo di Malines.

Materie trattate in questo Concilio.

XI. Vi si leggono da prima alcuni decreti; il primo è per l' apertura del Concilio; il secondo scusa l' assenza dell' Arcivescovo; il terzo decide, che l' ordine del sedere non apporterà pregiudizio a nessuno (4). Il quarto è sopra il ricevimento de' decreti del Concilio di Trento. Il quinto indica la formula di questo ricevimento, e la professione di fede. Il sesto parla degli assenti, e de' loro Proccuratori. Il settimo ordina a' Vescovi di non ammettere niuna professione di fede, che non sia conforme a quella notata in quel

(1) De Thou *ibid. l.* 45. (2) De Thou *ibid.* 46. Nic. Ant. *Bibl. Hisp.* (3) Labbè *Collect. Concil. tom.* 15. (4) Labbè *Collect. Concil. tom.* 15. *pag.* 790. *& seq.*

quel Concilio. Finalmente l'ottavo vuole, che i Vescovi visitino le Chiese delle loro Diocesi, quantunque esenti; e ritrovandovi alcuni statuti o regolamenti contrarj a' Decreti del Concilio di Trento, sieno da essi riformati. Indi si leggono nove capitoli sopra il Battesimo; cinque sopra la promozione agli Ordini Sagri; sette sopra le maritali promesse, e i matrimonj; diciotto sopra la celebrazione del divino uffizio; cinque sopra l'osservanza delle feste; due sopra i digiuni, due sopra le immagini, due sopra le Indulgenze, e le superstizioni; quattro sopra i Vescovi, e il loro dovere; sei sopra i diritti delle spedizioni de' segretariati de' Vescovi; nove sopra i Ministri delle Chiese, e della loro residenza; dodici sopra i doveri de' Decani di Cristianità, e de' Parrochi; cinque che trattano della vita, e de' costumi de' Cherici, tre della correzione de' medesimi Cherici, tre delle scuole e de' loro stabilimenti, nove de' Catechismi e delle istruzioni da farsi a popoli le Domeniche, due de' Seminarj, quattro delle unioni de' benefizj, sette delle affittanze, e della conservazione de' beni della Chiesa, undici de' Religiosi, e Religiose, due delle lettere Apostoliche, e de' Giudici delegati, uno delle usure, e due delle visite. Questo Concilio terminò il giorno quattordicesimo di Luglio.

I Calvinisti deputano al Re, e gli propongono la pace.

XII. Continovavano tuttavia nella Francia le guerre di Religione, e facevano i Calvinisti nuovi sforzi per riprendere le piazze da essi perdute. (1) Tuttavia quantunque i loro sforzi non fossero inutili, alla fine dell'anno 1569. parlarono essi di pace. Le domande che facevano solamente al Re, erano queste: che Sua Maestà accordasse loro, oltre la libertà di coscienza, quella di raccogliersi pubblicamente in ogni parte del Regno, per far gli esercizj della loro Religione; che questa libertà non arrecasse verun pregiudizio alla loro dignità o al loro onore; e che a tal fine si annullassero tutt'i decreti emanati contra esso loro; che il Re dichiarasse di approvare quel che avevano essi fatto, come fatto per la conservazione dello Stato; che gli ristabilisse ne' loro beni, e nelle loro dignità; e che si valesse di quei mezzi che fossero atti all'esecuzione delle sue promesse.

Risposta del Re alle loro proposizioni.

XIII. Il Re rispose a queste proposizioni. Che s'era già proveduto alla libertà di coscienza; poichè erano state assegnate a' Protestanti due Città, che si nominerebbero nel Regno, (2) dove potessero liberamente raccogliersi; che quanto al resto, sarebbe loro permesso di vivere pacificamente nelle loro case, in tal modo che niuno potesse esser disturbato per motivo di Religione. Che bisognava che licenziassero i soldati, che restituissero le Città, delle quali s'erano impadroniti; e che rinunziassero a tutt'i trattati che aveano essi conclusi co' Principi stranieri; che dopo questo sarebbero essi tutti ristabiliti ne' loro beni, e nelle loro dignità; e che ciò avrebbe luogo per quelli in luogo de' quali, altri che aveano dati de' danari al Re per le spese della guerra, erano stati messi. Ma i Deputati de' Calvinisti, pensando che queste proposizioni non istabilissero bastevolmente la sicurezza della loro Religione, e delle loro persone, ricusarono di accettarle; e questo gli fece avere in conto di nemici della pace.

Si giustificano essi sopra il rifiuto della pace con una apologia.

XIV. Tal accusa dispiacque loro, e per giustificarsene pubblicarono il mese di Marzo 1570. uno scritto, (3) in cui dicevano, che i loro nemici erano più di essi alieni dalla pace; che aveano mandato a dire in Inghilterra, e in Alemagna, che sicuramente era stabilita; e ciò per ritardare i soccorsi che giustamente potevano sperare in difesa della buona causa; mentre che da un altro canto raccoglievano da per tutto danaro, uomini, e munizioni per continovare la guerra. Che Raimondo di Pavia, Signore di Fourqueaux, aveva spesso trattato di questo coll'Ambasciatore che Filippo II. teneva appresso il Re. Che i Prin-

(1) De Thou *ibid. lib.* 47. *pag.* 644. *Mem.* de Castelnau *lib.* 7. *c.* 12. (2) De Thou *hist. lib.* 47. *p.* 645. (3) De Thou *loco sup. cit. lib.* 47.

Anno di G.C. 1570.

Principi di Guisa maneggiavano la stessa cosa col Papa; che da poco tempo s'era spedito in Alemagna Niccolò di Neuville, Segretario di Stato, per far cessare il romore delle turbolenze di Francia, ch'era giunto fino all'Imperatore, Principe prudente, che amava sopra tutto la pubblica tranquillità; ed a proccurare che si persuadesse l'Elettore Augusto di Sassonia, che gli affari in Francia tendevano alla pace. Ma che agevolmente potevano essi confutare tutte queste cose colla sola esposizione del contegno de' loro nemici, che in odio della Religione de' Protestanti favorivano in Inghilterra il partito della Religione Romana; e che per fomentare le sedizioni incoraggivano i Conti di Northumberland e di Westmorland sorpresi in una manifesta congiura.

Soggiunsero, che quanto avevan detto era cosa costante per le lettere ch'erano state intercette, e per molte altre testimonianze, per i soccorsi che si erano promessi, e un'armata navale di venti Vascelli, che doveva ben tosto essere seguita da un'altra molto più considerabile, che faceva sperare il Duca d'Alba, ch'erano state ancora intercette delle lettere di Carlo, Cardinal di Lorena, scritte a' suoi amici, e a quelli di sua fazione dimoranti a Parigi, nelle quali egli confermava, che si discorreva di pace, affine che il Re guadagnasse tempo, sin a tanto che potesse avere risposta dal Papa, e dal Re di Spagna; vale a dire, fino a tanto, che si fosse in caso di dar esecuzione alle violenti intraprese, formate da sì lungo tempo tra esso loro contra i Protestanti, alla rovina estrema del Regno. Dicevano ancora ch'erano stati persuasi da queste e da altre ragioni simili, di non acconsentire alle proposizioni di pace, che fin allora erano state esposte; ma che tuttavia erano pronti ad accettare, subitamente che si dicesse a sincero animo; e non con intenzione di tendere lacci, e purchè con questa pace si potesse stabilire in tutto il Regno una soda e sicura tranquillità, non solo per il presente, ma ancora per il tempo avvenire.

Il Re, volendo nondimeno provare che desiderava la pace sinceramente, mandò Armando di Gontaut di Biron, Gran Mastro dell'Artiglieria, ed Eurico di Mesme Consigliere di Stato a' Principi di Navarra e di Condè a trattarne seriamente. Non gittarono i loro maneggi; fu risolta la pace, e data l'ottavo giorno di Agosto con un Editto pubblicato e verificato nel Parlamento di Parigi l'undecimo giorno dello stesso mese. Permetteva questo Editto a quelli della pretesa Religion riformata di dimorare e di vivere in tutte le Città del Regno, e di esercitare la loro Religione in quelle, dove si trovasse essere stata esercitata il primo giorno del mese di Agosto di quest'anno 1570. e così in alcuni altri luoghi indicati in questo Editto. E come in quello di Ambosia non si dava agli alti Giustizieri la libertà di aver prediche nelle lor case, fuorchè per le loro famiglie, e per i loro sudditi, qui ottennero la permissione di ricevere ogni sorta di persone; quantunque quelli che possedessero l'alta Giustizia, o parte di quella, non fossero Gentiluomini. In un articolo di questo medesimo Editto furono date loro quattro Città in custodia; cioè la Rocella, Montalbano, Cognac, e la Carità, che furono chiamate Città di sicurezza e di ostaggio, con impegno di restituirle dentro a due anni al Re nello stato, in cui erano allora.

Articoli di quel trattato di pace.

XV. Noi abbiamo permesso, dice il Re nel suo Editto, a tutt'i Gentiluomini, e alle altre persone, che regnicole sieno, avendo nel nostro Regno e paesi del nostro dominio, alta Giustizia o Feudo assoluto, (1) come in Normandia, sia in proprietà o in usofrutto, in tutto o in parte, di avere in tali loro case di dette alte giustizie, o feudi, che nomineranno per loro principal Domicilio, e a' nostri Baili e Siniscalchi, ciascuno nel suo distretto, l'esercizio della loro Religione, che chiamano essi riformata,

(1) De Thou ut sup. lib. 47.

mata, mentre che vi risiederanno, e in loro assenza, alle loro mogli e famiglie, per le quali risponderanno, e saranno tenuti a nominare le dette case a' nostri Baili, e a' Siniscalchi avanti di poter godere di tal benefizio. (1) Avranno ancora lo stesso esercizio nelle loro altre case di alta giustizia, intanto che vi saranno presenti, e non in altro modo. Il tutto tanto per essi, che per le loro famiglie, sudditi, ed altri che volessero intervenirvi. Le case di Feudo, dove i detti della Religione non avessero la detta alta giustizia, e feudo assoluto, non potranno fare il detto esercizio se non per le loro famiglie, non volendo tuttavia, che al sopraggiungere de' loro amici fino al numero di dieci, o di qualche battesimo premuroso in compagnia, che non ecceda il numero di dieci, ne possano essere tacciati.

E per gratificare la nostra carissima ed amatissima Zia la Regina di Navarra, le abbiamo permesso, oltre a quello che qui sopra è stato conceduto a' detti Signori alti Giustizieri, ch' ella possa soprabbondantemente in ciascuno de' suoi Ducati di Albret, Contea di Armanac, Foix e Bigorra, in una casa a lei appartenente, dove avrà giustizia, che sara da noi scelta e nominata, avere lo stesso esercizio per tutti quelli che vorranno intervenirvi, in caso ancora di sua assenza.

Potranno ancora quelli della detta Religione farne l'esercizio ne' seguenti luoghi; cioe, per il Governo dell'Isola di Francia, ne' Borghi di Clermont nel Beauvoisì, e in quelli di Crepy nel Laonese. Per il Governo di Sciampagna e Brie, oltre Vezelay, che oggidì hanno essi, ne' Borghi di Villenosse. Per il Governo di Borgogna ne' Borghi di Arnay-le-Duc; e in quelli di Mailly-la-Ville. Per il Governo di Picardia ne' Borghi di Montdider, e in quelli di Riblemont. Per il Governo di Normandia, ne' Borghi di Ponteau de-Mer, e in quelli di Carentau. Per il Governo di Lionese, ne' Borghi di Carlieu, e in quelli di San Geny di Laval. Per il Governo di Bretagna, ne' Borghi di Becherel, e in quelli di Lerhez. Per il Governo del Dolfinato, ne' Borghi di Crest, e in quelli di Chorges. Per il Governo della Provenza, ne' Borghi di Merindol, e in quelli di Forcalquier. Per il Governo di Linguadoca, oltre Aubenas, ch' essi hanno oggidì, ne' Borghi di Montaignac. Per il Governo di Guienna, a Bergerac, oltre San Severo, che ancora hanno essi oggidì. E per il Governo di Orleans, Turena, il Maine, e paese Chartrain, oltre Sancerra, che hanno essi, nel Borgo di Maille. Ed in oltre abbiamo accordato loro di fare e continovare l'esercizio della detta Religione in tutte le Città, dove lo stesso esercizio si troverà fatto pubblicamente il primo giorno del presente mese di Agosto.

Proibendo loro espressissimamente di non fare verun esercizio della detta Religione tanto pel ministero, che pel regolamento di disciplina, o istituzione pubblica di fanciulli, ed altri, fuori che ne' luoghi qui sopra permessi e conceduti; e così ancora non si farà alcun esercizio di detta Religione pretesa riformata nella nostra Corte, nè a due leghe intorno ad essa. Insieme non intendiamo che sia fatto niun esercizio della detta Religione nella Città, Prevostato, e Viscontea di Parigi, nè a dieci leghe intorno ad essa; le quali dieci leghe abbiamo limitate e limitiamo a' luoghi seguenti; cioe, Selin e suoi Borghi; una lega di la da Chatres sotto Montleheri; Dourdan, e i Borghi; Rambouillet-Houdan, e i Borghi; una gran lega di là da Meulan, Vigny, Mern, e San Leu de Serans, ne' quai luoghi non intendiamo che sia fatto verun esercizio di detta Religione. Ingiungiamo a' nostri Baili, Siniscalchi o giudici ordinarj, ciascuno nel loro distretto, il provederli de' luo-

(1) *Nella raccolta di ciò che è seguito pro e contra i Protestanti in Francia, per* la Fevre *in 4. pag. 21. e seg.* Varillas *hist. des Charles IX. tom. 1. lib. 8. in 4. pag. 258.*

ANNO DI G.C. 1570.

luoghi ad essi appartenenti, o sieno di quelli, che prima d'ora hanno essi acquistati, o altri, che potessero acquistare, per seppellirvi i loro morti; e che al tempo della loro mancanza alcuno della lor casa o della famiglia anderà a dinunziarlo al Cavalier della Guardia, il quale manderà a chiamare il Beccamorti della Parrocchia, e gli commetterà, che un tal numero di Sergenti della Guardia, che stimerà bene di accordargli per accompagnarlo, e impedire che non accada verun scandalo, anderà a levare il corpo di notte tempo per trasferirlo a' destinati luoghi, senza accompagnamento ch'ecceda le dieci persone. E nelle altre Città, dove non vi sia Cavaliere di Guardia, verrà commesso qualche Ministro della giustizia dal Giudice de' luoghi.

Non potranno quelli della detta Religione fare verun matrimonio in grado di consanguinità o di affinità, vietato dalle leggi ricevute in questo Regno.

Non sarà fatta niuna differenza o distinzione, per motivo di Religione, ricevendo tanto nelle Università, Scuole, Ospitali e Ospizj, che nelle pubbliche limosine, degli scolari, infermi, e poveri.

Ordiniamo ancora, che quelli della detta Religione siano assoggettati alle leggi politiche del nostro Regno; cioè che sieno osservate le feste, e non potranno quelli della detta Religione lavorare, vendere, o esporre merci in botteghe aperte; e ne' giorni di magro, ne' quali è vietato il mangiar carne presso i Cattolici, non si apriranno le beccherie.

E perchè molti particolari hanno ricevuto e sofferto tante ingiurie e tanti danni ne' loro beni e nelle loro persone, da non perderne sì agevolmente la memoria, come sarebbe bene per eseguire le nostre intenzioni, volendo scansare tutti gl'inconvenienti, e dar modo a quelli, che potessero stare in qualche paura ritornando alle loro case di venire importunati e inquietati, intanto che le inimicizie e i rammarichi sieno sedati, abbiamo date a tenere a quelli della detta Religione le Città della Rocella, Montalbano, Cognac, e la Carità, dove quelli che non volessero trasferirsi così presto ne' loro paesi, potranno stabilirsi, ed abitare; e per sicurezza de' quali i nostri detti Fratello e Cugino i Principi di Navarra, (1) e di Condè, e venti Gentiluomini della detta Religione, che saranno da noi eletti, giureranno, e prometteranno un solo per tutti ogni cosa, per essi, e per tutti quelli della detta Religione, di custodirne le dette Città, e a capo e termine di due anni di rimetterle nelle mani di colui, che piacerà a noi deputare, in tale stato come ora sono, senza niente innovare o alterare, e senza verun indugio o difficoltà, per qualsisia motivo o occasione; a capo del qual termine l'esercizio della Religione vi sarà continovato, come quando erano da essi tenute. Tuttavia vogliamo, e piace a noi, che in quelle tutti gli Ecclesiastici possano liberamente entrarvi, e fare l'Uffizio divino con piena libertà, e godere de' loro beni, insieme tutti gli abitanti Cattolici di quelle Città; i quali Ecclesiastici e abitanti da' nostri suddetti Fratello e Cugino, ed altri Signori, saranno presi sotto la loro protezione e custodia, perchè non sia loro tolto di uffiziare, e non sieno molestati, nè vessati nelle loro persone, o nel godimento de' loro beni; ma sieno al contrario rimessi, e reintegrati nell'intero possedimento di quelli; volendo in oltre, che nelle dette quattro Città sieno ristabiliti i nostri Giudici, e rimesso l'esercizio della giustizia, come lo era avanti le turbolenze.

Finalmente protestava il Re di tenere la Regina di Navarra sua Zia, il Principe di Navarra, e il Principe di Condè per buoni parenti e sudditi fedeli, come i gran Signori, i Cavalieri, e gli altri, che aveano seguitato il partito de' Principi; e così il Principe di Oranges, Luigi di Nassau suo fratello, Voltado di Mansfeld, e tutti gli altri

(1) *E' lo stesso che il Principe di Bearn, che fu Re di Francia sotto il nome di Enrico IV.*

Anno di G.C. 1570.

altri stranieri, che gli avevano ajutati in questa guerra. Quanto a' regj danari, ch'erano stati presi per ordine della Regina di Navarra, e le altre cose state fatte in questa guerra, e nelle precedenti per ordine de' Capitani, il Re tutto ratificava; e non voleva che in avvenire se ne facesse cognizione. Si misero alcuni articoli concernenti la liberazione de' prigionieri, e il riscatto, che se ne darebbe, la restituzione de' mobili stati presi in questa guerra, la percezione de' frutti, la demolizione delle case, e le esecuzioni de' soldati nelle Città. Si dichiarava ancora, che quanto al Principe di Oranges, e dei Conti di Nassau suoi fratelli, sarebbero rimessi in possedimento de' lor beni nel regno, a norma del trattato concluso un tempo con Enrico II. padre del Re, e Francesco I. suo Avo. A che si aggiungeva, che si restituirebbero tutt' i contratti, i titoli, e altre carte prese dall' una e dall' altra parte, durante la guerra. E perchè il Parlamento di Tolosa era molto sospetto a' Protestanti, dopo il supplizio di Rapino, si ordinò, che la cognizione delle cose, appellate a quella Corte, appartenesse ai Mastri delle Suppliche, che avessero diritto di giudicare definitivamente. Che sarebbe permesso nel Parlamento di Roano, e di Dijon, di Aix, di Bretagna, e di Grenoble di ricusare sei Presidenti, o sei Consiglieri, vale a dire tre in ogni Camera; e nel Parlamento di Bordò quattro per ogni Camera, senza renderne ragione alcuna. Non si vede in niuno di questi articoli fatta menzione particolare dell' Ammiraglio.

Il Re è obbligato a pagare le truppe Alemanne de' Calvinisti.

XVI. Il più maraviglioso in questo trattato di pace fu questo, che avendo i Calvinisti fatte venir di Alemagna delle compagnie di cavalli, e de' Lanschenetti, a' quali avevano promesso molti danari, e non essendo in caso di soddisfare, obbligarono il Re a farlo; e a tal fine Michele di Castelnau, Signor di Mauvisiere, con procura, promise in nome del Re, in atti di Notajo a Lisì in Brie il nono giorno di Settembre di pagare a' Principi e Signori Protestanti la somma di due millioni di lire (1), per la paga de' soldati Alemanni suddetti, compresevi le trecento mila lire in tempo del trattato di pace, obbligandosi nel detto nome di contare, e di rendere il millione, e settecento mila lire restanti nella Città di Mets; cioè quattrocento venticinque mila lire ogni anno, fino all' intero saldo; per modo che i Re Francesi, dice un Autore, erano obbligati per aver la pace con questi buoni e fedeli sudditi, a pagare le spese che facevano nella guerra, e di soddisfare i debiti che incontravano con gli stranieri. Quando i Calvinisti avessero riportati tutti i possibili vantaggi, non avrebbero potuto sperare condizioni più favorevoli al loro partito; onde le persone di buon discernimento non credevano, che una pace loro sì vantaggiosa avesse a durar lungo tempo.

Venne pubblicato l' Editto in tutte le Corti del Regno, dappoichè il Re ebbe giurato di eseguirlo, e lo fece giurare alla Regina, al Duca di Angiò, e a' Maestrati del suo Consiglio e del suo Parlamento; s' intimò a tutt' i Governatori, Presidenti, ed altri, che si obbligassero pubblicamente, e con giuramento di osservarlo, sotto pena di morte a' trasgressori. Indi i Principi coll' Ammiraglio, Luigi di Nassau, Teligny, e di Beauvais-la-Nocle, andarono fino a Langres, donde dopo aver ringraziato Volrado di Mansfeld, e licenziato gli Alemanni, che vennero scortati dal Marchese di Renel fino alle frontiere del Regno, si trasferirono alla Carità; e di là avendo presa la via per il Limosino, e per Angoleme, andarono a ritrovare la Regina di Navarra alla Rocella verso il cominciamento del mese di Ottobre.

La pace è pubblicata alla Rocella.

XVII. L' Editto per la pace era stato pubblicato in questa Città il ventesimo sesto giorno di Agosto, nella piazza del Castello innanzi alla Loggia, dov' era la Regina di Navarra alla finestra con Madama la Principessa sua figliuo-

(1) *Nella Raccolta sopra cit. p. 22. Storia del Calvinismo del Soulier lib. 3. pag. 127.*

ANNO DI G.C. 1570.

gliuola (1), e le loro Damigelle, e col Duca della Rochefoucaut, Monsignor di Roches, primo scudiero del Re, e molti altri gran Signori e Gentiluomini. Le due trombette del Re suonarono per tre volte; poi il Re dell'Arme del Dolfinato, accompagnato dai Re dell' Arme di Angiò, e di Borgogna, lessero e pubblicarono l'Editto: e dopo questa pubblicazione, la Regina di Navarra fece fare le preci da du Nort, Ministro della Chiesa della Rocella, e, terminata l'orazione, si sparò tutta l'artiglieria. Il Marescial di Cossè fu mandato dal Re alla Rocella per regolare tutto ciò che spettava all' esecuzione dell'Editto.

Il Re pensa a maritare sua sorella Margherita col Principe di Navarra.

XVIII. Nel tempo de' maneggi il Re volle anche trattare del matrimonio di Margherita sua Sorella col Principe di Navarra. A tal effetto mandò alla Rocella il Marescial il Cossè, e Goutaldo di Biron, che avevano a farne la proposizione alla Regina di Navarra (2), e a promettere una dispensa del Papa per levare le difficoltà, che s' incontrerebbero in questo matrimonio per la parentela, e per la diversa Religion delle parti. Volendo la Regina di Navarra deludere questa proposizione, rispose a questi Signori, che il Re di Francia faceva molto onore al suo figliuolo, ma che la sua Religione le riusciva più cara di tutte le grandezze della Terra; e che però desiderava di comunicar prima la cosa a' Direttori della sua coscienza.

Il Re di Francia sposò Elisabetta di Austria.

XIX. Poco tempo dopo il Re di Francia sposò Elisabetta d' Austria, che andò a ricevere a Mezieres. Furono celebrate le nozze il ventesimo giorno di Novembre 1570. (3). Il Re aveva allora anni venti e mesi cinque; e sedici ne aveva Elisabetta.

Il Re riceve a Villiers Cotterets gli Ambasciatori de' Principi Protestanti di Alemagna.

XX. Il ventesimo terzo giorno del seguente Dicembre ritrovandosi la Maestà Sua a Villiers Cotterets, ivi diede udienza agli Ambasciatori de' Principi Protestanti di Alemagna della Confessione di Ausburgo, ch' erano stati spediti dall' Assemblea di Spira a complimentare il Re per il suo maritaggio, ed a pregarlo di far osservare gli articoli della pace, che presentemente aveva conclusa con i Calvinisti del suo Regno (4). Dissero in sostanza gli Ambasciatori nelle loro Orazioni, che l'alleanza che faceva il Re di Francia coll' Imperatore colle sue nozze, servendo a mantener l' amicizia fra essi, la conservava ancora tra gli Alemanni e i Francesi; e che vi era luogo di sperare, che questa parimente metterebbe rimedio a' mali insorti dalla diversità della Religione. Che già i loro Signori si rallegravano, che la Maestà Sua non avesse preso consiglio che dalla sua dolcezza e dalla sua prudenza nella pace che allora aveva conchiusa; e che se niente ancora si avesse a desiderare, era, che non volesse prestar fede a coloro che sostenevano, che non si aveva obbligo di serbar fede a' Settarj; e che era impossibile che vi potesse esser pace in uno Stato, dove vi erano varie opinioni intorno alla Religione. Che in effetto la Religion Romana, e la Greca erano sempre durate insieme nel Regno di Polonia, uno de' maggiori della Cristianità, e che in molte Città l' una e l'altra Religione avevano Chiese; che da pochi anni in poi il maggior numero aveva soscritto in Alemagna alla Confessione di Ausburgo; e che tuttavia non si vedevano turbolenze negli Stati governati da' Sovrani di diversa credenza; e che si davano indifferentemente le cariche, e gli impieghi a chi n' aveva merito, senza esaminare di qual Religione essi fossero. Che Carlo V. aveva riconosciuto, quantunque tardi, e dopo lui l' Imperator Ferdinando, che il miglior modo di stabilire la pace nell' Impero era quello di accordare alle coscienze una ragionevole libertà. Che Ferdinando, per quanto zelo dimostrasse per la Romana Religione, aveva nulladimeno comportato da prima, che si godesse di questa libertà ne' paesi feudatarj dell' Impero, co-

(1) *Nelle Memorie dell'* Etoile *tom.* 1. *p.* 14. (2) Dupleix *histoire de France t.* 3. *pag.* 780. *& suiv.* (3) De Thou *histor. lib.* 47. *pag.* 620. (4) De Thou *ut sup. lib.*7. *p.* 662.

come nella Lusazia, e nella Slesia, e che in seguito un poco prima di morire l'aveva conceduta a' suoi medesimi sudditi delle Provincie del suo patrimonio. Che l'Imperator Massimiliano, prudentissimo Principe, aveva usato della stessa indulgenza verso a' sudditi suoi; e che in tal guisa, avendo la Maestà Sua desiderata la sua parentela, era conveniente cosa, ch'ella imitasse il suo esempio. Che tanto più si lusingavano, che la Maestà Sua non se ne allontanasse, quanto era fatto manifesto, che la guerra danneggiava insieme la medesima Religione e l'autorità del Sovrano; che per altro erano costretti a dichiarare, che i loro Signori, non che poter patire niuna rottura di pace, erano risoluti d'impiegare i loro averi e le forze loro per mantenere questa pace in un Regno, i cui beni e i cui mali importavano tanto alla tranquillità del Cristianesimo.

Risposta del Re a questi Ambasciatori.

XXI. Il giorno vegnente venti quattro di Dicembre, Vigilia di Natale, rispose il Re agli Ambasciatori (1), ch'egli aveva spezialmente desiderata questa alleanza, perchè aveva conosciuto, che come l'Imperatore sorpassava in dignità tutti gli altri Principi Cristiani, così in oltre aveva il primo luogo tra essi loro per prudenza, magnanimità, clemenza e giustizia, e che aveva sempre atteso a stabilire nel Cristianesimo una sincera e ferma pace; e che animato da' salutari avvertimenti de' Principi loro Signori s'era risoluto di corrispondere alla loro buona volontà, e di osservare religiosamente l'amicizia, che i suoi maggiori, e particolarmente Enrico suo padre, e Francesco suo Avo avevano mantenuto con essi. Dopo questa risposta gli Ambasciatori si partirono colmi di onori e di presenti.

Ribellione de' Mori in Ispagna e loro crudeltà contra i Cattolici.

XXII. Con quest'anno 1570. ebbe fine in Ispagna la guerra de' Mori, che durava da più di tre anni. I Mori del Regno di Granata vedendosi trattati con estremo rigore da' Governatori Spagnuoli, aveano intrapreso di scuoterne il giogo (2), e si avevano eletto un Re della propria nazione; chiamavasi Ferdinando di Valore, o di Valoire. Era un Giovane di venticinque anni, ma coraggioso e intrepido, e il più distinto fra esso loro per ricchezze e nobiltà. Fatta questa elezione, raccolsero truppe, colle quali fecero molti insulti, usarono molte crudeltà contra i Calvinisti nelle Terre di Alpuxara e di Almeria; profanarono le Chiese, e fecero soffrire a' Religiosi differenti supplizj: a Guecija, dove era un Monistero di Agostiniani, essendosi i Religiosi ritirati nel Campanile, i Mori vi appresero il fuoco, e gittarono questi Religiosi in alcune caldaje di olio bollente; abbruciarono il Parroco di Tuerques, seppellirono fino alla cintura il suo Vicario, e tirarono delle freccie come ad un segno; altri a quel modo sotterrati vi furono lasciati morire; alcuni ne misero in croce per oltraggiare il Cristianesimo; e lasciandoli patire a quel modo erano sforzati ad ammirare la loro costanza. Aben-Kauher, uno de' capi di quei barbari, biasimava simili crudeltà; e il Re medesimo fece un editto, nel quale proibiva che fossero maltrattati i fanciulli sotto a' dieci anni, e le donne; ma questo editto venne mal osservato, e i trasgressori restavano impuniti. Gli Spagnuoli opposero dunque forza a forza, e resero spesso crudeltà per crudeltà. I Mori spesso sconfitti ne divennero più furiosi; convenne agli Spagnuoli fortificare le loro truppe con nuove reclute; e Don Giovanni d'Austria ebbe il comando generale dell'armata; spesso si venne alle mani dall'una e dall'altra parte, e da ciascun lato gran perdite si fecero. Il Re di Spagna parecchi volte si stancò di questa guerra, ch'era sì rovinosa al suo Stato, e che gli rubava tanti valorosi uomini. Tentò di fare la pace, e non potè riuscirvi; ma finalmente la ottenne colla forza: la sua armata riportò una segnalata vittoria so-

(1) De Thou *hist. l.* 47. *p.* 663. (2) De Thou *hist. lib.* 48. *init. p.* 668. *& seq.* Spond. *in Annal. hoc ann. n.* 14.

ANNO DI G.C. 1570.

sopra quegli Infedeli, sotto il comando del Duca d' Arco. Quelli che si salvarono dalla spada furono costretti a fuggire; e non si videro più in caso di moversi.

Continovazione dell' affare di Bajo Dottor di Lovanio.

XXIII. Bajo si ritrovò in quest' anno molto pressato da' suoi nemici. Josse Ravestein, conservatore de' privilegj dell' Università di Lovanio, Teologo distinto per la sua erudizione, si sollevò con molto vigore contro di lui; ma egli morì nel medesimo anno.

Cunero Petri occupò il suo posto (1). Era nato in un Villaggio di Zelanda chiamato Duivindik. Questo Dottore pieno di zelo e di fuoco punto non ebbe timore di entrare in battaglia con un Teologo riputato com' era Bajo. Lo assalì apertamente; e stimò suo dovere il confutare gli errori suoi negli esercizj di Teologia che si facevano ogni Sabato, ed ai quali si dava per questo il nome di Sabatine. Un Cordigliere chiamato Goffreddo di Liegi, che predicava la Quaresima nella Chiesa del suo Ordine, si oppose parimente alla dottrina di Bajo dal Pergamo, ed entrambi lo accusarono ch' eccitasse egli nuove turbolenze nell' Università, e che sostenesse, con maggiore ardimento, e più alla scoperta, dopo la morte di Ravestein, gli articoli proscritti dal Papa. Per lo che tre Vescovi, Martino Rithovio d' Ypres, Francesco Sonnio di Boisleduc, e Cornelio Giansenio di Gand, volendo prevenire le turbolenze, lo consigliarono l' undecimo giorno di Aprile a spiegare pubblicamente i suoi sentimenti veri, affine di sedare gli animi, e d' imporre silenzio a' suoi avversarj.

Bajo fa l' apologia de' suoi sentimenti in una pubblica spiegazione.

XXIV. Bajo piegandosi a' loro pareri, cominciò il diciassettesimo giorno dello stesso mese ad esporre quel che pensava degli articoli condannati dalla bolla, e continovò la medesima spiegazione il giorno diciannove; la fece nella scuola di Teologia in presenza di tutti i Dottori della Facoltà, e di molte altre persone (2): „ Convien, dic' egli, ch' io vi „ dichiari quello che ancor non vi dissi. „ Voi sapete che da due anni incirca fu „ mandata da Roma una bolla, la qual „ condannava un certo numero di arti„ coli, alcuni de' quali sono falsi, e giu„ stamente censurati; altri sono mal in„ tesi, altri mal estratti; ed alcuni sono „ solamente odiosi, perchè non sono „ espressi secondo il linguaggio della „ scuola, e ne' termini ricevuti dagli sco„ lastici, quantunque si trovi, che in „ qualche passo i Santi Padri abbiano „ così parlato. Sin ora nulla vi dissi, „ ed ebbi le mie ragioni di tacerlo. La „ prima è questa, perchè io voleva as„ sopire questo affare per mezzo del mio „ silenzio, disegnando di non destar nuo„ ve turbolenze, e per non mostrare di „ voler accusare di falsità, e di calunnia „ coloro che gli avevano estratti; o la „ Santa Sede di negligenza, e di pre„ cipitazione ne' suoi giudizj; particolar„ mente nelle conghiunture fatali in cui „ si ritrova, in cui conviene, più che „ mai fosse, rispettare la Santa Sede, e „ coltivare la sua autorità. La seconda „ ragione è, che si potrebbero annove„ rare nella bolla circa quaranta artico„ li non a me spettanti, ed a' quali „ non ho mai pensato. La terza ragio„ ne era il timore di offendere qualcuno, „ cosa che assai difficilmente si può evi„ tare, quando si tratta di giustificarsi „ intorno alcune colpe, che ci sieno a „ torto imputate, per quanto si voglia „ essere modesto; imperocchè *è perfetto* „ *colui che parlando non erra*, dice San „ Jacopo (3).

„ Feci dunque il possibile per conte„ nermi ne' limiti di questa moderazio„ ne; ed essendo tali questioni state „ trattate nelle Sabatine di Cunero Pe„ tri, e ne' Sermoni che il Padre Gof„ freddo predicò questa Quaresima nel„ la Chiesa de' Cordiglieri, ne' quali „ io veniva caricato di calunnie; io mi „ sono taciuto, e ancor mi tacerei, se „ i nostri Reverendissimi Padri, i Ve„ scovi non avessero stimato bene, che „ io mi spiegassi; appagandomi di met„ te-

(1) *Inter opera*. Baji *t*. 2. *Bajana p*. 299. (2) *Inter opera* Baji *t*. 2. *pag*. 141. *e seg*. (3) Jacob. 3. *n*. 2.

„ tere tutta la mia consolazione in quelle parole di San Leon Papa (1), il quale parlando della passione di Gesucristo disse, che quest' Uomo Dio prese il partito di tacere, perchè quando non si possa rispondere con utilità, è migliore cosa il non dir nulla; io m' avea fatto un precetto di stare in silenzio. Pensava dall' altro canto, che questo fosse un assecondare i disegni di Dio, che voleva affliggere i Giusti; e diceva fra me stesso: se sono a ragione corretto, ho da pazientarlo; se l' hanno fatto a torto, tocca a Dio il farne vendetta. Può essere che il *Signore*, come parla Davidde, *in luogo della maledizione mi dia la benedizione*. Ma al presente ho da seguitare gli avvertimenti de' Monsignori Vescovi d' Ypres, di Boisleduc, e di Gand, i quali stimano che sia tanto più conveniente, ch' io vi esponga i miei sentimenti, quanto sono accusato di avere sparse le turbolenze in ogni parte, di aver innovate cose, e di aver, dopo la morte di Ravestein, insegnati gli articoli condannati. Voi sapete, quanto questo sia falso; e questa sola ragione meglio ancora potrà dimostrarvelo, e ne rimarrete più efficacemente convinti.

„ Un certo Licenziato, che aveva dieci anni più di me, mi scrisse da Gand, che si pubblicavano molte cose di mio svantaggio; ma esaminando le sue lettere, e confrontando il tempo in cui erano scritte con quello della prima lezione che io avea fatta dopo la morte di Ravestein, compresi che non vi erano che tre giorni d' intervallo, donde conchiusi, che quella notizia non era potuta così presto passare a Gand, ed essere qui pervenuta. Sono venti anni in circa ch' io insegno a Lovanio, e mi era risoluto, vedendo insorgere tanti strepiti, di rinunziare alla reggenza, e di allontanarmi per sempre dalla scuola, per non dar motivo a maggiori turbolenze. Quando mi furono presentate alcune Tesi, che potevano temersi atte a far risorgere alcuni de' condannati articoli, io vi feci cassare tutti quei passi; se nella disputa si parlava di quelle materie, io tacqui, perchè non si andasse più oltre; mentre che quegli che presiede a tali dispute, è come una Lepre inseguita da cani, che cercano di sorprenderla; e non è possibile di rispondere con tanta circospezione, che tutti si appaghino. Gli uni non intendono bene una quistione, gli altri la riferiscono male; ed alcuni adottano un sentimento con troppo calore, donde nascono le dispute, i contrasti, e spesso le calunnie. Ma per altre ragioni mi sono poi determinato a non abbandonare il mio impiego. Mi sono ricordato, ch' io doveva rendere conto a Dio de' talenti che mi aveva egli dati, e di non avere a seppellirli, secondo la parola di Gesucristo nel suo Vangelo. Ed inoltre S. Agostino m' insegna, che il giusto non dee tralasciare di far il bene per le calunnie che di lui si vanno spargendo.

Risponde in particolare a tutti gli articoli.

XXV. Dopo un discorso tanto artifizioso, Bajo discusse tutti gli articoli condannati, e avendo prima proposti i falsi, disse, che non erano suoi, e che non gli erano mai caduti in pensiero, e che non si troverebbero nell' opere sue; (2) che quanto agli articoli dubbiosi ed oscuri, non erano stati presi nel senso ch' egli dava a quelli: Ma che se tuttavia avesse potuto prevedere, che non seguendo i modi del parlar della scuola, avessero questi articoli dovuto offendere alcuno, gli avrebbe egli soppressi, e non vorrebbe averli mai scritti. Intorno agli articoli della grazia, il primo, il terzo, il settimo, e il nono, che parlano della grazia degli Angioli e del primo Uomo, dice, che altro è la grazia data da Gesucristo Redentore a' Peccatori; ed altra è quella che sarebbe stata data agli uomini, che avessero perseverato nello stato

(1) 1. Leo *Serm. de Passione Domini* (2) *Inter Opera* Baji *t.* 2. *p.* 143.

ANNO DI G. C. 1570.

to d'innocenza. Ch'egli intese questi articoli della grazia di Gesucristo; perchè i meriti dell'Angelo e del primo Uomo non sono propriamente quelle grazie acquistate da Gesucristo Mediatore, e Redentore. Sopra gli articoli del naturale, e del soprannaturale, egli dice, che tal volta si chiama naturale quel che si porta dalla natura, come egli nasce presentemente guasto dal peccato; e che così si riguarda come naturale dell'uomo non solamente il corpo e l'anima, ma ancora il peccato; imperocchè dice San Paolo: *che noi eravamo naturalmente figliuoli di collera*. Che se si parla così del naturale, non ha dubbio che la fede, la carità, e gli altri doni non sieno soprannaturali; che qualche volta il medesimo Sant'Agostino dà il nome di naturale a quello che l'uomo ha nel suo primo stato, e ch'egli non ha fatto ch'esprimersi come quel Santo Dottore, chiamando doni naturali quelli che l'uomo avea nell'ordine della natura stabilito da Dio. Sopra l'articolo ottavo, *che in quelli che furono riscattati per la grazia di Gesucristo, non si può ritrovare verun merito buono, che non sia gratuitamente conferito ad un indegno*; dichiarò che avendo così detto, non avea inteso dire, che l'uomo allora sia un indegno, quando la grazia gli sia data; ma considerando lo stato di corruzione in cui eravamo prima: che giovava di aver sempre questo nel pensiero, e rendere grazie a Dio, che ci abbia non solo liberati da quello stato per grazia di Gesucristo, ma perchè ci abbia fatti ancora passare nello stato di figliuoli di Dio; e che in questo senso dice San Paolo, ch'è egli il più menomo degli Apostoli rispetto allo stato in cui era prima.

Sopra l'articolo 45. che dice, che il Sacrifizio della Messa non è Sacrifizio che nel senso generale, in cui tutte le opere che ci uniscono a Dio per una santa società, sono chiamate Sagrifizio; Bajo protesta, che non insegnò mai tal proposizione, che nè meno mai la ebbe in pensiero; e che sente con gran dispiacere che gli venga imputata. Soggiunge che si può qualche cosa offerire ad alcuno in due maniere, primieramente quando gli si offre un semplice dono di danaro, di frutta, o altro; secondariamente quando queste offerte sono impiegate per onor suo, per sua utilità e per sua gloria, per rallegrarlo, per consolarlo, come quando Maddalena sparse su i piedi di Gesucristo un prezioso profumo, il cui odore si allargò per tutta la casa; lo che tendeva solo a far onore al Figliuolo di Dio. Giuda, dice egli ancora, avrebbe desiderato che quella offerta fosse stata fatta nella prima maniera: cioè che si fosse donato quel profumo al Salvatore solamente in puro dono, e che non avesse servito a profumare i suoi piedi, affin di ricavare, vendendolo, maggior somma di danaro. Ma questa santa donna volle fare la sua offerta nella seconda maniera ed impiegarla ad onore ed a gloria del suo Maestro. Così seguita egli, si distingue l'obblazione dal sagrifizio; quando la cosa offerta non cambiasi è obblazione; come accade, se si offre all'Altare pane, e vino, de' frutti, o dell'uva; ma quando la cosa è consumata, allora è un sagrifizio; come quando si abbrucia incenso in onore di Dio, e per sua gloria. Così nel Sacrifizio della Messa, se si riguarda il termine chiamato da' Teologi *a quo*, cioè il pane e il vino che sono offerti a Dio, ella è una oblazione, vale a dire un dono, un presente. Per questo si dice nel Canone della Messa, *questi doni, questi presenti*; ma se si riguarda il termine che si chiama *ad quem*, cioè il Corpo e il Sangue di Gesucristo, ne' quali il pane, e il vino sono cambiati, è propriamente detto un Sacrifizio, e veramente propiziatorio; poichè vi si offre colui ch'è propiziazione per i nostri peccati. Ma se noi parliamo in generale del sagrifizio, conchiude egli, in quanto si dà questo nome a ciò che fa che siamo noi uniti a Dio per mezzo di una Santa Società; allora riguardando l'azione, essa è veramente chiamata Sagrifi-

grifizio in un senso generale, essendo essa un'opera fatta in onore di Dio, per unirci a lui.

Sopra la carità che comprende gli articoli 31. 32. e 67. Bajo dice, (1) che l'errore è solo nel non aver seguito il linguaggio della scuola; ch'egli non dubita che non vi sia ne' Catecumeni una buona volontà, l'amor di Dio, la dilezione; ma che la difficoltà nasce dal non aver egli distinto tra la buona volontà e la carità, secondo il modo accostumato di parlare nella scuola, che non prende la carità altrimenti che S. Paolo, quando dice che il fine de' comandamenti è la carità; (2) che nasce da un cuor puro, da una buona coscienza ec. cioè da una carità perfetta, ch'è l'atto o l'abito prodotto dallo Spirito Santo che abita in noi, e che questa carità non si ritrova in coloro, a' quali i peccati non sono ancora rimessi; ch'è vero che hanno l'amore, per cui cominciano ad amar Dio; come parla il Concilio di Trento: una buona volontà, una carità cominciata, quantunque non sia ancora perfetta. Che Sant'Agostino non fa questa distinzione, poichè dice, che la buona volontà, la dilezione, l'amore, e la carità, sono indifferentemente prese dalla Santa Scrittura; per modo, soggiunge Bajo, che se io ho mancato, ciò è nato per essermi attenuto alle espressioni di Sant'Agostino, non seguitando i modi di parlar della scuola.

Sopra l'articolo 12: il qual dice, che è il sentimento di Pelagio, che la buona opera fatta senza la grazia dell'adozione merita il Regno de' Cieli; Bajo confessa di averlo una sola volta avanzato, per quanto gli pareva; ma che non per questo aveva voluto assicurare, che tal sentimento fosse eretico, come forse l'avevano conceputo quelli che estrassero le sue opere. Io dissi solamente, seguita egli, che Pelagio lo aveva pensato, senza soggiungere, che in questo avesse pensato male. Cita in ciò il passo di Sant'Agostino contra Giuliano, dove questo Santo Dottore tratta delle differenti giustificazioni, spiegando quel passo di San Paolo: (3) *In cambio che presentemente i vostri figliuoli sono Santi*. Donde conchiude, che i Censori non avevano ben inteso questo passo, e l'avevano reso odioso senza ragione.

Sopra l'articolo 19. dove si legge, che le opere fatte da Gesucristo non ritraevano maggior valore dalla dignità della persona, che le faceva; Bajo confessa, che questo è falso, e ben condannato, e che avea sempre insegnato che le opere fatte da Gesucristo erano d'infinito valore per motivo della dignità della sua persona.

Quanto all'articolo 30. dove è notato, che non solo sono rubatori e ladri coloro che negano Gesucristo essere la porta della vita, e della verità ec. Dice ch'è questa la sua proposizione; ma che alcuna cosa vi si aggiunse che non è nel suo libro; cioè che il libero arbitrio non possa resistere a niuna tentazione senza l'ajuto di Dio, per modo ch'esso non sia sedotto, o non vi soccomba. Aggiunge che questo è falso, perchè il libero arbitrio può resistere a qualche tentazione senza la grazia di Gesucristo: atteso che noi possiamo superare la tentazione della carne, lavorando la terra, o coll'ambizione, nel modo che si resiste a un vizio con un altro vizio, o con qualche opera naturale, come lo dice Sant'Agostino ne' libri della sua Città di Dio: *che spesso siamo vinti, e superati da alcuni vizj secreti e nascosi* (4).

Anno di G.C. 1570.

XXVI. Il giorno diciannovesimo di Aprile volle Bajo terminare la materia che avea incominciata, ed essendo salito in pergamo, dinanzi agli stessi Uditori, disse, che se era insorta qualche turbolenza nell'Università, si era adoprato, perchè non venisse a cognizione del pubblico; e che se non fosse paruto ad alcuno cosa necessaria il parlarne, avrebbe amato meglio il tacerne, a co-

Continova a spiegarsi un altro giorno.

(1) *Vedi queste proposizioni nella Bolla riferita al libro* 170. *num.* 14. *e seg.* (2) *ad Thim. cap.* 1. *v.* 5. (3) 1. *Cor. cap.* 7. *v.* 14. (4) S. August. *lib. de Civ. Dei cap.* 6.

ANNO DI G.C. 1570.

a costo della sua stessa riputazione. (1) Che gli articoli de' quali era per parlare erano quasi tutti falsi, e giustamente proscritti; ma che non lo riguardavano lui. Che l'articolo 52. conceputo in questi termini: *Questa massima definitiva, che Dio non comanda niente d'impossibile all'uomo, è falsamente attribuita a Sant'Agostino, essendo di Pelagio*, è ben censurato, perchè Pelagio procurava in tal modo di escludere il peccato originale. Che il 53. che Dio in principio non avrebbe potuto crear l'uomo tal quale nasce oggidì, è pure assolutamente falso; ma che si può dire, che se tal l'avesse creato, non l'avrebbe creato peccatore; perchè sarebbe stato tale secondo l'ordine di Dio. Ora essendo noi tali, questo ci viene giustamente imputato a peccato, perchè siamo tali contra l'ordine di Dio; per modo che se Dio avesse ordinato che un certo avesse molte mogli, costui che le prendesse, non peccherebbe; ma che se un altro volesse godere dello stesso privilegio senza una permissione espressa di Dio, peccherebbe fuor di ogni dubbio.

Sopra il 55. articolo, parlando della doppia giustificazione, dice che questa distinzione era buona, e fondata nella Santa Scrittura; che la prima si fa quando il cuore è cambiato; perchè la lettera non fa ubbidire alla legge, come fa lo spirito: che l'altra è quella che vien prodotta o dal battesimo o dall'assoluzione: che si potrebbe aggiungerne una terza, della quale parla San Paolo, quando dice: (2) *che colui che fu da Gesu-Cristo risuscitato da' morti, darà parimente la vita a' nostri corpi mortali*; ed altrove: *che come tutti sono morti in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Gesu-Cristo*. Che così la distinzione di una doppia giustizia, di cui parla l'articolo 60. dicendo ch'è un errore Pelagiano l'ammettere qualche uso del libero arbitrio che buono sia, o che cattivo non sia, è ben condannato; e così il 67. il qual dice, che l'uomo ch'è in peccato mortale, o reo della eterna dannazione, può avere una vera carità, e che la carità perfetta può sussistere col merito dell'eterna dannazione: che questo è falso, e contrario alla Santa Scrittura, perchè la carità perfetta scaccia il timore, e che non può darsi, che il colpevole non tema. Sopra il 73. articolo, finchè resta qualche avanzo della concupiscenza in quello che ama, egli non compie il precetto: *Voi amerete il Signore ec.* Bajo afferma essere questo articolo assolutamente falso; e che vero sarebbe, se detto si fosse, che non fa tutto ciò che vuole il precetto; ma che non si può dire ch'egli non adempia il precetto. Nulla dice dell'articolo 75.

Sopra il 76. ed ultimo, che dice, ch'è falso lo insegnare che il primo uomo abbia potuto essere stato creato da Dio, e formato senza la giustizia naturale. Bajo dice, che per comprendere quel che voglia dire questo articolo, molto si affaticò. Io so, dic'egli, che San Tommaso dice, *nella primiera grazia*; ma essa è distinta dalla giustizia naturale. Ora a niente serve il disputare della potenza di Dio.

Dopo l'esposizione de' suoi sentimenti sopra questi articoli, confessò che nelle dispute alcuna volta s'era attenuto al partito opposto; che aveva trattate delle quistioni inusitate nella scuola, e che non aveva sempre parlato il suo linguaggio ordinario e ricevuto; protestò che gli rincresceva d'averlo fatto; e che se avesse creduto per questo di accagionar turbolenze, o di offendere alcuno, se ne sarebbe astenuto, come prometteva di farlo in avvenire. Quanto agli articoli, de' quali non aveva fatta menzione alcuna, soggiunse, o che non erano suoi o che erano mal estratti, o non stati presi nel senso ch'egl'intendeva; e che però gli sapeva assai strano, che gli venissero imputati circa quaranta di questi articoli, a' quali non aveva nè meno pensato mai; secondariamente che vi fossero tante persone persuase che tutti gli articoli condannati nella Bolla di Pio V. fossero falsi ed eretici, essendovene molti, che sen-

(1) *Inter Opera Baji t. 2. p. 144. e seg.* (2) *Rom. cap. 8. num. 11.*

senza essere falsi erano solamente proscritti, come scandalosi, e offendenti le orecchie pie, secondo i termini stessi della Bolla.

Soggiunse che aveva saputo dal Vescovo di Bloisleduc, che si attrovava a Roma nel tempo che si lavorava dietro al Catalogo de' Libri proibiti, che molti ve n'erano di condannati, e proscritti, non perchè fossero eretici, ma perchè comprendevano alcune novità atte a scandalezzare, e ad offendere i fedeli; come spesso accadeva, che si vietava di parlare ne' pergami di certe materie, che per la novità loro scandalo potevano dare al popolo. Conchiude, che se si fosse in alcuna cosa spiegato oscuramente troppo, non bisognava per ciò accusarlo di eresia; imperocchè altro è il non sapere, ed altro l'essere eretico. Citò in testimonio una persona, che avendo da prima compresi male i suoi sentimenti, gli approvò subito che le vennero spiegati; confessò di essersi ingannata, e gli domandò perdono di averlo trattato alquanto aspramente. „ Ecco, dic' egli, „ la mia giustificazione; se tuttavia ho „ avuto bisogno di giustificarmi, credo „ che questo possa bastare. Io porterò „ questa giustificazione meco in iscritto, non solamente in carta, ma nel„ la mia memoria in presenza di Dio, „ che sarà mio giudice. Vivete dunque „ tutti in pace, ed astenetevi dalle di„ spute che possono mettervi in discor„ dia, e accagionar turbolenze negli al„ tri.

I suoi Avversarj poco soddisfatti di questa apologia si indirizzano al Duca d'Alba.

XXVII. Questa dichiarazione di Bajo non calmò gli animi altrui, e non lo giustificò altrimenti. Restarono con giustizia offesi del suo ardimento, con cui aveva osato di avanzare, che la sua colpa altro non era, che di aver preferite l'espressioni de' SS. Padri al linguaggio della scuola (1). Si rimproverò a lui di aver accusata la Santa Sede di aver giudicato precipitosamente, e di aver presi molti errori ne' suoi articoli, dando loro un senso strano, e di averli guastati per quanto veri fossero in se medesimi, e nel senso rappresentato dalle parole. Ma parendo Bajo poco sensibile a questi rinfacciamenti, molti de' suoi avversarj s'indirizzarono al Duca d'Alba, Governatore de' Paesi-Bassi, ch'era gia mal disposto per lui, riguardandolo come un uomo troppo amico de' proprj sentimenti. Gli fecero comprendere, che questo Dottore non s'era sommesso di buona fede alla Bolla, che condannava i suoi errori; sotto pretesto che non era stata pubblicata solennemente, e che solamente era stata letta nella Casa del Dottor Ravestein, in presenza di alcuni Teologi dell'Università; e tutto fecero per indurlo ad ordinare che la detta Bolla fosse pubblicata nelle scuole di Lovanio, e che tutt'i Dottori e Bajo medesimo fossero costretti a soscriverla.

ANNO DI G.C. 1570.

Il Duca d'Alba scrive a' Vescovi del Concilio di Malines per ricever la Bolla.

XXVIII. Il Duca in conseguenza ne scrisse a' Prelati che si attrovavano raccolti a Malines, pressandogli, che pubblicassero solennemente la Bolla di Pio V. contra i settanta sei articoli, e di farla soscrivere a tutt'i Dottori senza niuna eccezione. Promisero i Prelati di eseguir tutto, e ordinarono che Massimiliano Moriglione andasse di nuovo a Lovanio, a farvi solennemente pubblicare Bolla e ad esigere da' Teologi la soscrizione (2).

Deputazione del Concilio a Bajo.

XXIX. Ma prima di far questo, giudicarono a proposito di deputare a Lovanio i Vescovi d'Ypres, e di Gand a comunicare a Bajo la risoluzione del Sinodo. Essendosi i Deputati trasferiti in quella Città, andarono a ritrovar Bajo (3), e gli riferirono gli ordini del Concilio. Dissimulando questo Dottore le sue vere disposizioni, gli assicurò che amava la pace, che si conformerebbe con piacere alle mire del Sinodo, e che si assoggetterebbe alle sue disposizioni, *in quanto non ne restasse offesa la verità*. I due Vescovi senza metter attenzione ad una clausola così cavillosa, si mostrarono paghi di tal risposta, e andarono a Brusselles a visitare il Duca d'Alba comunicandogli l'effetto della loro missione; e que-

(1) *Inter Opera* Baji *tom.* 2. *pag.* 200. (2) Bajana *ut supra pag.* 200. (3) Bajana *ut sup. pag.* 201.

ANNO DI G.C. 1570.

e questo parve che molto piacesse al Duca.

Da Brusselles passarono i Deputati a Malines, dove vi resero conto della loro deputazione; ed alla loro riferta, fecero tosto partire il grande Vicario Moriglione per Lovanio, dove arrivò il sedicesimo giorno di Novembre.

Essendosi questo Vicario Generale presentato all' Assemblea de' Teologi, vi pubblicò solennemente la Bolla di Pio V. senza lasciarne copia; e pregò i Dottori e i Professori a soscriverla; dichiararono tutti unanimamente ch' erano pronti ad assoggettarvisi; ma niuno parlò della soscrizione. Il medesimo giorno verso la sera, il Rettore, senza saputa del Decano; ch' era Baldassare Textor, Religioso Domenicano, mandò di sua propria autorità un bidello della Facoltà a tutt' i Dottori colla seguente formola presentata loro, perchè la soscrivessero: „ Noi soscritti il Rettore, Decano, „ e Professori in Teologia dell' Università di Lovanio, facciamo professione „ di ricevere rispettosamente la definizione della Santa Sede Apostolica sopra „ i settanta sei articoli contenuti nella „ Bolla del primo giorno di Ottobre „ 1567. e che nella disputa, nelle lezioni pubbliche, e ne' pareri che noi „ potremo dare, vi conformeremo interamente i nostri sentimenti. In fede „ di che abbiamo noi tutti soscritta la „ presente carta con nomi e cognomi, „ il giorno sedicesimo di Novembre „ 1570. (1)

La Facoltà nega di soscrivere la sua accettazione.

XXX. Avendo Baldassar Textor letta questa formula, ricusò di soscriverla, e il giorno appresso diciassettesimo di questo mese di Novembre fece raccogliere la Facoltà di Teologia nel gran Collegio, per domandare a tutt' i Dottori il loro parere intorno a questo affare. La Facoltà rispose unanimamente: 1. ch' ella ricercava di aver una copia della bolla, per conoscere in miglior modo; come si avesse a diportare intorno a queste censure; 2. che in quanto alla soscrizione, stimavano di aver soddisfatto alle intenzioni de' Prelati del Concilio di Malines, pubblicando la Bolla con tutte le Solennità che si domandavano (2). Che se il Concilio aveva ragioni che potessero impegnare ad esigere le soscrizioni da' Dottori, si dovevano darle a conoscere loro, ed allora senza difficoltà sarebbero accordate; ma intanto essi niente soscriverebbero. Moriglione ritornò indietro malcontento; e partito che fu, si sparse una voce, ch' egli vi fosse andato di suo proprio moto, e senza verun ordine del Concilio, a significare quella Bolla a' Dottori e ad esigere da esso loro una nuova soscrizione; e che avesse coperta la sua intrapresa col nome de' Vescovi; e che voleva avere la soscrizione de' Dottori non per altro che per avere un plausibile pretesto di accusarli di aver sostenuto essi alcuni degli articoli condannati dopo essere stati proscritti dalla Bolla del Papa.

Appena fu Moriglione informato di questo romore, che scrisse a Rithovio Vescovo di Ypres, e a Giansenio Vescovo di Gand, per significar loro quanto era sdegnato de' sospetti presi contro di lui, e pregarli di giustificarlo, poichè essi medesimi gli avevano data la commissione, ch' era il fondamento della mormorazione che si faceva di lui. I due Prelati ebbero a cuore le sue doglianze, e il giorno ventesimo terzo di Dicembre scrissero in comune la seguente lettera.

Lettera de' due Vescovi d' Ypres, e di Gand per giustificare Moriglione.

„ XXXI. Il grande Vicario Generale „ le Moriglione ne scrisse, che appresso „ voi veniva accusato di aver operato „ di sua privata autorità, servendosi del „ nome de' Vescovi raccolti nel Sinodo „ di Malines, come se non avesse avuta „ la commissione di far pubblicare „ il rescritto Apostolico nelle vostre „ scuole, nel proposito di alcune pro„ posizioni che aveva ricevute da Ro„ ma (3); e desiderando egli fortemen„ te d' essere giustificato intorno tal so„ spetto, noi vi confesseremo ingenua„ men-

(1) *Bajana tom.* 2. *Oper.* Baji *pag.* 165. (2) *Bajana ut supra pag.* 201. *Ex actis Facult. Theol. Lovan. ex lib. an.* 1515. *usque ad an.* 1572. (3) *Bajana inter Opera* Baji *t.* 2. *p.* 149. *e* 186.

„ mente che questa commissione gli è „ stata data, tanto per mantener la pa- „ rola data da noi al Duca d'Alba, „ alcuni mesi sono, quanto perchè que- „ sto affare, che non era noto prima „ che a' soli Dottori della Facoltà, e „ che si sperava di seppellire sotto si- „ lenzio, era così pubblico divenuto, „ che alcuni ne sparlavano, e soffrivano „ no con pena, che non si traesse dall' „ ombre un fatto che apparteneva ugual- „ mente al mondo tutto, e che minac- „ ciava delle censure Ecclesiastiche. „ Per questo è paruto, che sopprimen- „ do di vantaggio questa Bolla oltre „ agli altri inconvenienti si acquiste- „ rebbe la pubblica indignazione con- „ tra la Facoltà, e ne sarebbe esposta „ la sua riputazione. Stimiamo noi che „ l'approvazione e la soscrizione della „ detta Bolla non abbiano a patire dif- „ ficoltà veruna: imperocchè come i pro- „ fessori di Teologia fanno una pro- „ messa ed una aperta protesta di assog- „ gettarvisi, e di ubbidire a quelli che „ sono preposti a ricondurre nel cam- „ mino della verità quelli che ne van- „ no lontani nella decisione delle diffi- „ cili quistioni; potevasi prendere un „ partito più convenevole, che acche- „ tarsi alla reiterata definizione del Som- „ mo Pontefice; particolarmente essen- „ do certi che quelli i quali vengono „ accusati di cercare incontri di distur- „ barvi, prenderanno le vostre dilazioni „ per negative, e si serviranno di que- „ sta occasione per farvi tenere in conto „ di ostinati, e di trasgressori?

„ In oltre, tutto questo affare era sta- „ to prima comunicato al nostro Mae- „ stro Michele Bajo, che è il Decano „ della vostra Facoltà; e la riferta che „ ne abbiam fatta a sua Eccellenza, „ gli è stata cara, e diminuì molto „ l' indignazione che aveva conceputa „ contra questo Dottore. Ne abbiamo „ parimente fatto parte al Presidente Vi- „ glio, e a tutt' i Padri, per consiglio „ de' quali siamo noi passati a Lova- „ nio, e sopra tutto i Reverendissimi „ Signori l'Arcivescovo di Cambrai, e „ il Vescovo di Arras, approvarono „ talmente il nostro disegno, che si „ sono rallegrati con noi come di una „ lodevolissima azione. Però dubitia- „ mo assai, che si possa far a meno, „ senza gagliardissime ragioni, di non „ eseguire una cosa, che è stata ricevu- „ ta con un generale applauso. Scrive „ il Signor Moriglione che vi sieno alcu- „ ni di voi, che riguardano questa so- „ scrizione che vien loro domandata, „ come una rete, che si voglia loro „ tendere, per accusarli di essere rica- „ duti in errore; e che solo per que- „ sto ricusano di soscrivere. Quanto „ a noi siamo di opinione che più age- „ volmente disgombrerete ogni sospetto „ di recidiva, soscrivendo l' accettazio- „ ne di questa Bolla, se voi lo fate con „ buona fede; imperocchè in tal mo- „ do voi suggellate la sincerità della „ vostra sommissione, confermando di „ vostro pugno la decisione della San- „ ta Sede, al cui giudizio la scuola di „ Lovanio accostuma rimettersi in ogni „ cosa; per modo che se voi non ave- „ te altre più importanti ragioni, che „ vi ritengano, vi preghiamo a non „ lasciarvi sedurre di vane apprensioni, „ e a non differire di attenervi ad un „ mezzo che al giudizio di tanti gran- „ di uomini sembra così atto e giove- „ vole ad assopire un affar odiosissimo, „ e nel quale si è preso un partito con „ tanta unanimità. Credete che l' av- „ vertimento che vi si porge, nasce da „ un cuore sincero, e pien di affetto „ per voi. Vi scongiuriamo di pren- „ derlo in buona parte, e vi preghia- „ mo di ricordarvi di noi nelle vostre „ orazioni. Dio per sua bontà vi con- „ servi.

Non pare che questa lettera abbia prodotto molto effetto; non essendo restato verun monumento di questa soscrizione, e da niente apparendo, che la Facoltà di Teologia si sia rimessa a quanto le si domandava.

Il Papa mette la riforma in alcuni Ordini.

XXXII. A Roma Papa Pio V. facendo ragione alla riferta che gli aveva fatta il Proccurator Generale dell' Ordine della Cistella, intorno a' disordini che aveva ritrovati fra i Religiosi di quell'

ANNO DI G.C. 1570.

quell' Ordine in Sicilia (1), diede fuori una Bolla per la sua riforma. S' era doluto il Proccuratore, che vi si celebrasse indecentemente il servigio divino; che i Monisterj andavano in rovina senza che niuno pensasse a rimediarvi; che si violavano i voti; che la mensa de' Religiosi era stata messa in commenda. Pio V. riformò tutti questi abusi colla sua Bolla.

Con un'altra del giorno 29. di Maggio assoggettò ad un medesimo Generale tutto l' Ordine de' Servi della Beata Vergine, chiamati Religiosi Serviti, de' quali San Filippo Benizzi fu quinto Generale, e che prima era diviso in due rami o famiglie. Pio V. abolì il titolo di Congregazione che si avevano preso, e levò un gran numero di abusi tendenti alla decadenza, ed alla rovina di quell' Ordine.

Il Papa fa ricercare di coloro, che tentarono contra la vita di S. Carlo.

XXXIII. Essendosi risoluto il medesimo Papa di punire gli assassini che avevano insidiata la vita del Cardinal Borromeo, ordinò a quel Cardinale di dichiarare quali fossero coloro, sopra cui poteva cadere il sospetto di questo delitto (2). Ma Carlo altro non rispose se non che avendo egli intrapreso di correggere molti disordini tra i Preti, i Religiosi, e i Laici, non dubitava che molte persone non se ne fossero offese; ma che non teneva egli verun particolare sospetto, che buon fondamento avesse: che solamente sapeva che i Giudici inquietavano, e processavano molte persone in tal proposito da lui credute innocenti.

Manda un Nunzio in Milano per informare.

XXXIV. Non contentò il Papa di questa risposta, incaricò Antonio Scarampa Vescovo di Lodi Nunzio Apostolico di fare tutte le necessarie informazioni, affine di scoprire, se possibil fosse, gli autori di questo attentato (3). Ma il santo Arcivescovo di Milano appena risaputo questo, ne dimostrò il suo dolore al Papa; e fece ogni opera, onde arrestare gli effetti di tal inquisizione; domandò grazia per i colpevoli, e protestò in una pubblica Scrittura, che sua intenzione non era, che si facesse per ciò verun passo. Il Papa ammirò questa sua generosità, ma niun riguardo volle averne. Giunto il Vescovo di Lodi a Milano, fece pubblicare ed affiggere i cartelli dell' ordinanza di Sua Santità, colla quale s' ingiungeva, sotto pena delle censure ecclesiastiche più rigorose a tutti quelli, che alcuna cosa ne sapessero di tal attentato contra il Cardinale Borromeo, di andarlo immediatamente a dichiarare. Questo procedimento ebbe il suo effetto; due Prevosti dell' Ordine degli Umiliati, uno de' quali era complice dell' assassinio, e ne aveva l' altro solamente sentito a parlare; andarono a presentarsi al Nunzio, che da prima ricevette la loro deposizione. Ma come non si spiegavano quasi niente, e che non si dichiaravano delinquenti; ebbe a interrogarli, ed accortosi, che variavano rispondendo, e che in oltre si contraddicevano, li fece mettere in prigione, giudicando che fossero colpevoli. La confessione de' prigionieri confermò la verità di questo suo giudizio. Esposero la loro colpa, nominando alcuni complici, e tra gli altri colui, che gli aveva sparato contra, che chiamavasi Farina, il quale dopo questo fatto si era ritirato ne' dominj del Duca di Savoja in grado di semplice soldato. Non essendo egli avvertito di quanto si faceva a Milano, non pensò a fuggire. Si mandò a prenderlo, e fu condotto a Milano.

I colpevoli sono puniti di morte in Milano.

XXXV. Il Santo Cardinale, commosso da pietà de' rei uomini, scrisse al Signor Ormanetto a Roma, pregandolo d' impegnare il Papa ad usar clemenza, e donar la vita ai colpevoli. Ma non suppliche, nè ragioni ebbero forza di piegare l'animo del Papa giammai (4). Tre di questi sciaurati, dopo essere degradati, a norma de' canoni, furono impiccati il giorno 28. di Luglio 1570. Il quarto, che chiamavasi Gregorio Ligna-

(1) Bullarium *tom.* 2. *in Pii V. const.* 102. & 403. Ciacon. *in vita Pii V. tom.* 3. *p.* 1004.
(2) Giussano *vita di San Carlo lib.* 2. *cap.* 26. (3) Giussano *ut sup. lib.* 2. *cap.* 26. Ciaconius *in vitis Pontif. cap.* 3. *pag.* 894. (4) Giussano *loco supra citato*.

gnano, Prevosto di Vercelli, ed un altro furono decapitati; per il sesto ed ultimo, non essendo condannato ad altro che alla Galera in perpetuo, il Santo fece così calde istanze appresso il Papa, che fece permutare esso castigo in una prigionia dentro a un Monistero per un dato tempo, affine che il colpevole ne facesse penitenza. Si dice, che Farina morisse con gran sentimenti di pietà, e che disse a coloro, che lo degradavano, che indegnamente aveva portato quel santo abito, e che ben meritava che gli fosse levato. Giunto alla scala, scongiurò il popolo a pregar Dio per lui, perchè gli perdonasse la colpa, che aveva commessa, volendo, diceva egli, privar di vita così santo Pastore, e sì utile alla salvezza dell' anime. Un de' Prevosti, che venne decapitato, conoscendo la gran carità del Cardinale, gli fece raccomandare una sua nipote, che lasciava in poverissimo stato; il Santo Arcivescovo gli mandò a dire, che ne prenderebbe una cura particolare; e gli tenne in avvenire la parola.

San Carlo visita i Cantoni Svizzeri Cattolici.

XXXVI. Dopo questa esecuzione il santo Cardinale fece una seconda visita nelle tre Valli della sua Diocesi, ch' erano sotto il dominio degli Svizzeri, affine di raccogliere i frutti della prima (1). Terminata questa visita, si avanzò nel paese oltre i monti di Alemagna, sotto colore di andar a visitare sua Sorella la Contessa Ortensia, che risiedeva nel Castello di Altaems; quantunque la sua vera intenzione fosse di conferire con gli Svizzeri intorno a molti importanti affari concernenti la Religione, ed il ristabilimento della disciplina nelle tre Valli della sua Diocesi. Visitò tutt' i Cantoni Cattolici gli uni dopo gli altri, e molto si fece stimare. Riformò il Clero del paese, che viveva in grande licenza, e molti monisterj, ne' quali non rimaneva quasi più vestigio veruno delle religiose osservanze. Il disordine a tal segno era giunto, che i Monaci si facevano servire dalle donne fin nelle proprie celle, e la maggior parte de' Conventi erano divenuti Osterie, dove si commettevano molte dissolutezze. Si diportò con tanta dolcezza e savezza, che si fece amare da' Religiosi, da' Preti secolari, e da' Signori Laici, che lo avevano in conto di Padre. Tutti lo pregarono di ordinar loro tutto ciò che giudicasse più convenirsi al buon ordine, promettendogli di assoggettarvisi. Le sue ordinanze furono ricevute lietamente, ed eseguite senza ritardo. Così venne a stabilire tutto ciò che spettava alla giurisdizione ecclesiastica, ed al buon governo delle tre Valli, che nello spirituale da lui dipendevano.

ANNO DI G.C. 1570.

Risoluzione del Papa di distruggere l' Ordine degli Umiliati.

XXXVII. Tuttavia il Papa non essendo ancor pago del castigo che aveva dato a coloro, che avevano cospirato contro la vita del santo Cardinale, si apparecchiava a distruggere interamente l' Ordine de' fratelli Umiliati, per quanti ostacoli prevedesse avere dal lato della Spagna (2). Raccolse prima il Collegio de' Cardinali, per andare col piede di piombo in un affare di tanta importanza, domandando il loro parere; ma questo disegno appena si è scoperto in Milano, che si ricorse a San Carlo, pregandolo di distoglierne il corso; e si deliberò dietro al suo parere, che si mandasse a Roma il Generale, che prometterebbe al Papa di accettar qualunque riforma, che più gli piacesse impor loro; e che la Città medesima ne scriverebbe al Santo Padre; che le sue lettere sarebbero accompagnate da quelle del santo Arcivescovo; e sarebbe assicurato il Papa, che questi Religiosi erano pronti ad accettar la riforma senza veruna contraddizione.

Il Santo Padre abolisce interamente quest' Ordine.

XXXVIII. Essendo il Generale giunto in Roma si prostrò a' piedi di Pio V. e spargendo molte lagrime gli presentò le lettere del Cardinale e quelle della Città (3), supplicandolo di usare clemenza verso l' Ordine suo, facendogli sperare un cambiamento reale e costante nell' avvenire. Ma Pio V. restò inflessibile, e gli

(1) Giussano *ibid. lib.* 2. *c.* 26. (2) Giussano *loco sup. cit. l.* 2. *c.* 27. (3) Giussano *ubi sup. cap.* 27. Ciaconius *in vit. Pontif. t.* 3. *pag.* 894.

ANNO DI G.C. 1570.

e gli rispose, che l' enormità del fallo che l'Ordine suo aveva commesso, e la poca speranza che aveva della conversione de' Religiosi, non gli permetteva di usare indulgenza (1), e ch'era deliberata la loro distruzione. Così fermò nel suo progetto, dopo aver molto lodata la gran carità del Cardinale, e la pietà de' Milanesi, raccolse il suo Concistoro, e di sua Apostolica autorità soppresse l' Ordine degli Umiliati. Quest' Ordine, che un tempo aveva avuti fino novanta quattro Monisterj, non aveva più in tutto che cento settanta quattro Religiosi; poichè v' erano molti Prevostati, dove il Prevosto solo godeva di tutte l' entrate. Questa soppressione fu fatta con due brevi del 7. e dell' 8. del Febbrajo del seguente anno 1571. Il Papa ordinò, che il Generale, i Superiori e l' Ordine intero fossero aboliti, e che i cento settanta quattro Religiosi si ritirassero nelle case a loro assegnate, per menarvi una vita conforme alla loro professione, sotto la giurisdizione degli Ordinarj; e che fossero i novizj licenziati da' Monisterj. Vietò a' vecchi professi di riceverne di vantaggio, e si riservò la disposizione de' benefizj.

Egli distribuisce le Case, e l'entrate di quest' Ordine.

XXXIX. Avendo inteso San Carlo, ch' era già uscita la Bolla di soppressione di quest' Ordine, deputò a Roma un de' suoi principali domestici, per domandare al Papa alcuna delle Case di quei Religiosi colle loro entrate per mantenimento de' suoi Collegj e de' suoi Seminarj (2); e Pio V. gli ha conceduta la Chiesa e la Casa di Brera, nella quale egli stabilì il Collegio de' Gesuiti, e le Scuole pubbliche; San Giovanni alla porta di Oriente, dove trasferì il gran Seminario; la Canonica alla porta nuova, che servì per il Seminario de' Giovani Cherici; Santa Maria alla medesima porta, dove pose il Collegio de' Nobili; e lo Spirito Santo per il Collegio de' Svizzeri; dove presentemente ha una Comunità di figliuole, essendo questo Collegio stato trasferito altrove.

Promozione di sedici Cardinali fatta da Pio V.

XL. Il giorno diciassette di Maggio dell' anno 1570. Pio V. fece una promozione di sedici Cardinali, quindici Preti ed un Diacono (3). Il primo fu Marc' Antonio Maffeo Romano, Arcivescovo di Chieti, titolato di San Calisto; il secondo Gasparo di Zuniga, Spagnuolo, Vescovo di Segovia, indi Arcivescovo di Siviglia, titolato di Santa Barbara; il terzo Gasparo Cervantes, Spagnuolo, Arcivescovo di Messina, poi di Salerno e di Tarragona, titolato di S. Martino a' Monti; il quarto Niccolò di Pellevè, Francese, Arcivescovo di Sens, poi di Reims, da prima titolato de' Santi Giovanni e Paolo, poi di Santa Prassede; il quinto Giulio Antonio di Santorio, di Caserta nella Terra di Lavoro nel Regno di Napoli, Arcivescovo di San Severino, titolato di Santa Barbara, Gran Penitenziere e Vescovo di Palestrina; il sesto Pietro Donati Cesis Romano, Vescovo di Narni, titolato di San Vitale; il settimo Carlo di Grassis, Bolognese, Governatore di Roma, titolato di Santa Eufemia; l' ottavo Carlo di Angennes di Rambouillet, Francese, Vescovo di Mans, titolato di San Girolamo; il nono Arcangelo Bianchi, Italiano, Teologo dell' Ordine de' Predicatori, Vescovo di Teano, titolato di San Cesario; il decimo Felice Peretti, Italiano, Generale dell' Ordine di San Francesco, Vescovo di Sant' Agata e di Fermo, titolato di San Simeone; e che fu poi Papa sotto il nome di Sisto V. l' undecimo fu Paolo Arezio, Italiano, Vescovo di Piacenza, poi Arcivescovo di Napoli, titolato di Santa Pudenziana; il duodecimo Giovanni Aldobrandini, Italiano, Fratello del Papa Clemente VIII. Vescovo d' Imola, titolato di San Simeone; il tredicesimo Vincenzo Giustiniani, Genovese, Generale dell' Ordine de' Frati Predicatori, titolato di San Niccolò, poi di Santa Sabina; il quattordicesimo Girolamo Rusticuccio, Italiano, Segretario del Papa Pio V. Prete titolato di Santa Susanna, Vescovo di Sinigaglia, Vicario del

(1) De Thou *l.* 50. *In Bull. t.* 2. *Const.* 119. *Pii V. fol.* 188. (2) Giussano *ut sup. l.* 2. *c.* 27. (3) Ciaconius *in vitiis Pontif. tom.* 3. *pag.* 1038. *& seq.*

del Papa, e Vescovo di Albano; il quindicesimo Giulio Acquaviva, di Aragona, de' Duchi d'Atri, Cardinal Diacono, titolato di San Teodoro; il sedicesimo, Gian-Girolamo Albani, di Bergamo, titolato di San Giovanni Porta-latina.

Morte del Cardinal dell'Bourdaisiere.

XLI. Si contano cinque Cardinali morti in quest' anno. Il primo è Filiberto Babou de la Bourdaisiere, che morì a Roma il giorno 25. di Gennajo, mentre che sosteneva l'uffizio di Ambasciator di Francia. Era il terzo figliuolo di Babou de la Bourdaisiere, Segretario del Re e suo Tesoriere, Soprintendente delle Finanze, e della Casa della Regina Eleonora, che morì nelle Cariche di Mastro d'Ostello del Re, e di Consigliere del Consiglio privato, dopo avere sposata Maria Gaudin, Dama de la Bourdaisiere (1). Era nato il Cardinal Filiberto dell'anno 1519. Dopo aver fatti i suoi studj, e presi i gradi nell' Università di Parigi, fu da prima nominato al Vescovato di Angoleme; poco tempo dopo la morte di Jacopo suo fratello; poi dopo quella del Cardinal di Lenoncourt del 1563. ebbe il Vescovato di Aufferre; fu fatto Consigliere di Stato sotto Enrico II. che conoscendo in lui gran talento ne' maneggi, lo mandò a Roma, sotto il Pontificato di Paolo IV. in qualità di Ambasciatore, e continuò in questo impiego dopo la morte di Enrico II. sotto Francesco II. e Carlo IX. Quest' ultimo tanto si appagò de' servigj suoi, che domandò per lui il Cappello di Cardinale a Papa Pio IV. nella promozione che fece Sua Santità del 1560. Molto si adoprò per impedire il Re di raccogliere un Consiglio Nazionale. Morì in Roma, e fu seppellito nella Chiesa di San Luigi, dove si vede il suo sepolcro, e il suo epitaffio. Per venti anni, che governò il Vescovato di Angoleme, molto ebbe a soffrire dal canto de' Calvinisti, che fecero gran depredazioni in quel paese, e che esercitarono la crudeltà loro in tutto l'Angomese, preservando le sue pecore dall' errore, per quanto gli fu possibile.

Anno di G.C. 1570.

Morte del Cardinale Marco Antonio Amulio.

XLII. Il secondo fu Marco Antonio Amulio, nato del 1505. di una illustre famiglia Veneziana. Il suo gran talento ne' maneggi, la sua dottrina, e la sua profonda erudizione nella Legge, valse a fare che fosse eletto dalla Repubblica a' varj uffizj. Tra gli altri, lo stabilì Podestà di Verona, e lo mandò Ambasciatore a Carlo V. a Filippo II. e a Papa Pio IV. (2). Seppe Amulio guadagnarsi in modo la confidenza di quest' ultimo, che niente più faceva questo Papa se non mosso da' suoi consigli; e conoscendolo atto a sostener con onore le principali dignità della Chiesa, da prima gli conferì il Vescovato di Verona. Ma come per le leggi della Repubblica era vietato a' suoi Ambasciatori di accettare veruna dignità, e di ricever nulla da' Principi stranieri, senza l'assenso del Senato; s'ebbe sdegno a Venezia, che avesse accettato il Vescovato di Verona; ed essendo dichiarato reo di contravvenzione a questa legge, fu dalla Repubblica richiamato, nominando in suo cambio Girolamo Soranzo, Ambasciatore in Roma. Il Papa risentendosi oltre modo dell' ingiuria, che si faceva ad un uomo da lui apprezzato, scrisse di suo pugno al Senato, rappresentandogli, che tutto il bene, che aveva fatto ad Amulio, venuto era dal suo primo moto, senza ch'egli medesimo ne avesse la menoma parte; e che come tutto s'era fatto senza comunicarglielo, non aveva egli violate le leggi della sua patria; e che però pregava il Senato a ristabilirlo, e a restituirgli la sua grazia. Ottenne Sua Santità quanto domandava, e ad Amulio non solo furono rimessi gli onori suoi, ma la Repubblica gli fece anche un dono di cinquecento scudi d'oro.

Del 1561. Il Papa elesse Amulio al Cardinalato senza sua saputa. Ma tosto ch'egli lo intese, temendo d' irritare di nuo-

(1) Ciacon. *ut sup. t. 3. p.* 918. Aubery *hist. des Cardinaux*. Frizon *Gallia purpurata*. San Marthan. *in Gallia Christiana*. (2) Ciacon. *in vitis Pontif. t.* 3. *p.* 929. Aubery *hist. des Cardinaux*. Ferdin. Ughell. *de Episc. Rentinis.* Victorel. *histor. Venet.*

ANNO DI G.C. 1570.

nuovo il Senato di Venezia, ricusò l'onore di Roma, che gli veniva offerto; e non si arrese se non dopo un espresso comandamento del Papa. Quel che Amulio aveva preveduto occorse. La Repubblica di Venezia vivamente offesa che avesse accettato il dono, si rivolse contra il nuovo Cardinale, come persona che infrangesse le leggi della sua patria, e fece ancor sentir il peso della sua collera a' parenti suoi, senza che le istanze del Papa potessero raddolcirla. Amulio non ardeva di minor zelo per il servigio della sua patria; e il Papa per racconsolarlo de' rammarichi suoi, lo fece poco dopo Vescovo di Rieti, e Bibliotecario del Palazzo Apostolico, e commise a lui la causa di vegliare alle innondazioni del Tevere. Fu eletto all' accoglienza di Abdiesu, Religioso dell'Ordine di San Pacomio, e Patriarca de' Caldei nelle Indie orientali, al quale rese buonissimi uffizj, quando si trasferì a Roma a prender il *Pallium*. Pio IV. nominò Amulio co' Cardinali Morone, e San Clemente, per estendere la Costituzione, che proibiva a' Nunzj della Santa Sede di proccurare lettere di raccomandazione da' Principi per ottenere le dignità ecclesiastiche. Finalmente fu in tanta stima del Sagro Collegio, che si trattò di farlo succedere a Pio IV. nel Conclave, in cui fu eletto Pio V. ed al quale egli intervenne. Morì egli sotto il Pontificato di quest' ultimo Papa in Roma il Lunedì giorno tredicesimo di Marzo 1570. in età d'anni sessanta cinque. Il suo corpo, che venne depositato nella Chiesa di San Jacopo degli Spagnuoli, fu trasferito a Venezia, e sotterrato nella Chiesa de' Cordiglieri. Abbiamo di lui molte lettere, de' discorsi Latini e Italiani, ed un trattato del genere sublime ne' discorsi. Fondò in Padova un Collegio per dodici Giovanni Nobili Veneziani, a' quali si dovevano dare sessanta ducati pel loro mantenimento.

Morte del Cardinal Cicada.

XLIII. Il terzo fu Giovanni Batista Cicada, Genovese, nato il giorno 27. di Maggio 1510. nipote di Odoardo Vescovo di Sagon, nell' Isola di Corsica, il cui Vescovato distrutto da' Pirati fu trasferito a Calvi (1). Cicada, dopo terminati i suoi studj, e di essersi perfezionato nella scienza della legge civile e canonica, andò a Roma sotto Paolo III. che da prima lo fece Referendario delle due Segnature; e poi del 1539. Pietro Paolo Parisio essendo pervenuto al Cardinalato, divenne Cicada Proccurator Fiscale, indi Auditore della Camera Apostolica; dove ebbe in Vicario Ugone Buoncompagno, che fu poi Cardinale, indi Papa; per mezzo di queste cariche Cicada pervenne al Vescovato di Albenga alle frontiere della Liguria, e godette di questa dignità dall' anno 1544. fino al 1550. Intervenne al Concilio di Trento; e Giulio III. del 1551. lo creò Cardinale Prete, titolato di S. Clemente, e l'onorò della Legazione della Campania, dov' ebbe in Vicelegato lo stesso Buoncompagno. Pio IV. innalzato che fu alla Santa Sede, lo nominò per esaminare i decreti del Concilio, e per farli eseguire, e poselo alla testa dell' Inquisizione. Fu impiegato a terminare la discordia ch' era insorta tra questo Papa e l' Imperator Massimiliano, per l' occasione che Sua Santità esigeva il giuramento da questo Principe. Ebbe l' amministrazione di molte Chiese; fu Vescovo di Sabina, Protettore de' Religiosi dell' Ordine del Monte Oliveto, e dopo essere intervenuto alle elezioni di Marcello II. Paolo IV. Pio IV. e Pio V. egli morì il Sabato di mattina del duodecimo giorno di Aprile, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria del Popolo.

Morte del Cardinal Francesco Pisani.

XLIV. Il quarto fu Francesco Pisani, Veneziano, detto il Cardinal di Venezia. Era figliuolo di Francesco Luigi Pisani, Proccurator di San Marco. Per istanza di Leonardo Loredano, Doge di Venezia, ottenne da Lion X. la porpora Romana in assai fresca età. Era prima Protonotario Apostolico, e divenne finalmente Decano de' Cardinali,

(1) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *pag.* 779. Ubert Foliet. *in elog. clarorum Ligurum*. Aubery *hist. des Cardin.*

II, e successivamente Vescovo di Albano, di Tuscolo, di Porto, e di Ostia (1). Durò Cardinale per anni cinquanta tre. Amministrò la Chiesa di Padova, che ristabilì dalle fondamenta, e coronò Papa Marcello II. e Paolo IV. Non abbandonò Clemente VII. quando la Città di Roma fu presa dagl' Imperiali del 1527. Si rinchiuse con esso lui in Castello Sant' Angelo, fino a tanto che si venne ad un componimento. Pisani fu uno degli ostaggi, e fu condotto a Napoli, dove dimorò diciotto mesi infermo nella Cittadella. Fece un dono di quattro mila ducati alla Repubblica di Venezia, quando i Turchi le dichiararono la guerra. Fu parimente Arcivescovo di Narbona; come si vede dagli atti di un Concilio provinciale tenuto in quella Città nel Mese di Dicembre 1551. al quale presiedeva Alessandro Zerbinetto suo Vicario Generale. Morì a Roma il giorno 29. di Giugno 1570. Fu portato il suo corpo nella Chiesa di San Marco, e seppellito vicino alla porta maggiore.

Morte del Cardinal Luigi Pisani.

XLV. Il quinto finalmente era nipote del precedente, Luigi Pisani, parimente Veneziano, e Vescovo di Padova, per la rinunzia di suo zio nell' anno 1548. (2) Governò quella Chiesa finchè visse con molta savіezza e prudenza. Pio IV. lo fece Cherico della Camera Apostolica, indi Presidente, e per raccomandazione del Cardinal suo zio, ch' era allora Decano del Sagro Collegio, fu creato, quantunque assente, Cardinal titolato di S. Vitale, nella promozione dell' anno 1565. Avendo egli lo stesso nome di suo zio, fu nominato, per distinguerlo, il Cardinale di Padova, essendone Vescovo. Intervenne al conclave per l' elezione di Pio V. sotto il cui Pontificato morì in Venezia il giorno trentunesimo di Maggio 1570. d' anni soli quaranta cinque. Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa della Madonna delle Grazie, dinanzi all' altar maggiore.

ANNO DI G.C. 1570.

Morte de' due fratelli Giovanni di Tillet.

XLVI. Si contano ancora alcuni Autori Ecclesiastici morti in questo medesimo anno; tra gli altri i due fratelli Giovanni del Tillet, originarj di Angoleme, entrambi chiamati Giovanni, ed entrambi morti nel medesimo anno (3). Il primogenito il secondo giorno di Ottobre, ed il cadetto il giorno diciottesimo di Novembre 1570. Il primogenito fu Scrivano principale del Parlamento di Parigi; carica, che rimase per lungo tempo come ereditaria nella sua famiglia. Aveva fatte grandi ricerche sopra la Storia di Francia; ma si rese particolarmente celebre per le memorie da lui pubblicate sopra le libertà della Chiesa Gallicana, state impresse a Parigi del 1594.

L' altro fratello parimente Giovanni del Tillet, secondogenito, abbracciò lo Stato Ecclesiastico; e fu da prima eletto Vescovo di San Brieux in Bretagna, da Enrico II. del 1553. ma del 1567. fu trasferito al Vescovato di Meaux. Qnantunque entrambi avessero avuto in gioventù Calvino in precettore, vissero da buonissimi cattolici. Il Vescovo ha parimente composte molte opere contra i Ministri della pretesa riforma. Le principali sono, un trattato della Religione Cristiana, impresso del 1559. una risposta a' Ministri della nuova Chiesa, impressa in Latino del 1564. e in Francese del 1565. Un avvertimento a' Gentiluomini sedotti impresso del 1567. Un trattato sopra il simbolo degli Apostoli, de' dodici articoli di fede, Parigi 1566. Fece anche una edizione de' Canoni degli Apostoli, e di tredici Concilj in Greco, Parigi 1540. Una edizione del Vangelo di S. Matteo in Ebraico, colla versione Latina, impressa in Basilea del 1552. Le opere di Lucifero Cagliari, Parigi 1568. L' esortazione alla penitenza di S. Paciено, Vescovo di Barcellona, Parigi 1558.

(1) Ciacon. *ibid. ut sup. tom.* 3. *pag.* 412. Bembo *Epist. lib.* 15. *Epist.* 39. (2) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *p.* 949. Francisc. Sansovinus *in hist. Venet.* Aubery *hist. des Cardinaux* (3) De Thou *hist. lib.* 47. *pag.* 664. *versus finem* San Mart. *in Elog. lib.* 2. Possevin. *in apparat. Biblioth.* Dupin *Biblioth. des auteurs Eccles. tom.* 16. *in* 4. *pag.* 102. & 103.

ANNO DI G.C. 1570.

1558. e i libri carolini del 1547. sotto il nome di *Eliphius*. Fece parimente una cronica de' Re di Francia, da Faramondo sinò al primo anno di Enrico II. del 1547. che si pubblicò prima in Latino, e poi tradotta in Francese, e continovata sino al 1604. E' stata impressa colla raccolta concernente a' Re di Francia, e la Storia di Paolo Emilio. V' ha parimente un' altra opera di questo dotto Prelato, cioè gli esempj delle azioni di alcuni Pontefici Romani, paragonate con quelle de' Principi Pagani; ed altre opere, chè non uscirono in luce.

Questi due Autori avevano anche un fratello chiamato Luigi del Tillet, che fu Canonico di Angoleme, e Parroco di Clei nel Poitou (1). Cadette questi ne' nuovi errori; e a sua istanza Calvino ch' era stato parimente suo precettore, compose alcune brevi esortazioni, che venivano lette da questo Parroco ne' sermoni che faceva a' suoi Parrocchiani, affine di avvezzare a poco a poco il suo popolo al linguaggio degli Eretici. Questa sua infedeltà nel suo ministero lo condusse all' apostasia; si ritirò con Calvino; e passò in Alemagna. Ma il Vescovo di Meaux suo fratello, afflitto de' suoi errori, andò a ritrovarlo, e gli parlò con tanto zelo, che nel commosse, e lo ricondusse in Francia. Morì nel seno della Chiesa Cattolica; e dopo essere ritornato alla Religione de' suoi Padri, Calvino ne parlò sempre con livore.

Morte di Giovanni la Mercier.

XLVII. Il medesimo anno 1570. mancò Giovanni Mercier di buona famiglia di Uses. S' era da prima applicato allo studio della legge, in cui aveva fatti grandi progressi (2). Ma disgustato in seguito di questo studio, abbracciò quello della Santa Scrittura, e ne riuscì a maraviglia. Sapeva le dotte lingue, il Greco, l' Ebreo, il Caldeo, ed il Latino. Dopo la morte di Vatablo o Watble, gli si diede la cattreda di professore regio in lingua Ebraica in Parigi, che quel dotto uomo aveva sostenuto con tanta distinzione; e questo fu dell' anno 1546. Avendo lasciato questo impiego, si trasferì a Venezia per consultare con gli Ebrei, e al suo ritorno morì ad Uses del 1570. Molto scrisse sopra la Santa Scrittura; e si stampò di lui un commentario in foglio sopra la Genesi del 1598. delle note sopra il libro di Ruth in siriaco del 1564. de' Commentarj sopra Giobbe del 1573. altri sopra i Proverbj di Salomone, l' Ecclesiaste, e il Cantico de' Cantici, con un' armonia sopra i due ultimi libri nel 1573. de' Commentarj sopra Osea, Joele, Amos, Abdia, e Giona in foglio; oltre molte opere sopra la legge, e sopra altre materie. Era egli padre di Josia le Mercier, che si è parimente distinto nella Repubblica delle Lettere.

Morte di Giovanni Brenzio Luterano.

XLVIII. Non convien ommettere un celebre Protestante, che morì parimente nel medesimo anno. Questo è Giovanni Brenzio, o Brentzaen, del quale abbiamo già avuto motivo di parlare (3). Era un de' più fedeli discepoli di Lutero. Nacque a Wil, picciolo borgo della Suabia. Bucero e Melantone lo condussero d'anni quattordici a Heidelberga, dove quattr' anni dopo divenne maestro dell' Arti; e come passava egli una gran parte delle notti nello studio, contrasse molte infermità, che gli levarono il sonno quasi sino alla morte sua, che occorse tuttavia in età molto avanzata, il decimo giorno di Settembre 1570. d' anni settanta due. Si acquistò gran riputazione ne' Collegi colle sue dispute, e collo studio assiduo da lui fatto nella Scrittura Santa, per il quale aveva un diletto, ed un trasporto singolare. La sua profonda erudizione, e le raccomandazioni de' suoi amici gli fecero avere un cano-

(1) Florim. de Remond *histoire de l' heresie lib. 7. cap. 9. pag.* 883. *& cap.* 10. *pag.* 889. *&* 890. *In elog.* Papyr. Masson. *addit. ad cap* 4. *vitæ Calvini pag.* 457. (2) De Thou *ut sup. lib.* 47. *pag* 664. Dupin *biblioth. des Aut. Eccles. tom.* 6. *pag.* 108. (3) De Thou *hist. lib.* 47. *in fine*. Sander *heres.* 205. Florim. de Remond. *lib.* 2. *cap.* 14. *num.* 4. Onuph. *chron. an* 1549. Melchior Adam *in vita Jurisc. Germ.*

Anno di G.C. 1570.

canonicato a Vittemberga. Si ordinò Prete; e spesso ne esercitò le funzioni; ma la frequente lettura de' libri di Lutero, e la troppa stretta amicizia che ebbe con questo Eresiarca, gli fecero ben presto mutar sentimenti. Abbracciò apertamente la sua dottrina, quantunque non tralasciasse di celebrar la Messa, che pretendeva offerire per i soli viventi, e nulla a pro de' morti. Contra Zuinglio e i suoi Settarj sosteneva fortemente la presenza reale di Gesu-Cristo nella Eucaristia; e intervenne alle Assemblee di Vorms, e di Ratisbona, dove disputò con molto calore. Divenne professore di Teologia a Lubinga; e vi sposò una vedova giovane, e n'ebbe sei figliuoli.

Brenzio ebbe parte in tutti gli affari de' tempi suoi, dove si trattava di Religione, o v'era motivo, o pretesto; e fu come capo di partito, dopo la morte di Lutero; ma essendo stato accusato di aver avuto molto che fare nella guerra di Alemagna, accorsa del 1546. spesso corse pericolo di perdere la vita. Carlo V. risolvette di farlo arrestar e punire; quando alla presa di Hall, in Suabia del 1549. si ritrovò nel gabinetto di questo Eretico grande copia di lettere e di scritti, tendenti unicamente alla sedizione, e alla ribellione. Brenzio si salvò per la sola protezione e credito di Ulrico, Duca di Vittemberga. Cristoforo, figliuolo di questo Duca, s'interessò ancora più fortemente per lui, lo colmò di facoltà, e l'onorò colla carica di suo Consiglier ordinario. Verso l'anno 1550. Brenzio restò vedovo; si rimaritò con Caterina Issemanna, dalla quale ebbe dodici figliuoli. Compose due o tre confessioni di fede; e fu chiamato in molti colloquj, ne' quali si trattava di unire i Luterani co' Sagramentarj. (1) Fu parimente invitato alla conferenza di Vormes, tenuta del 1557. per condannarvi quattro sorti di errori: 1. quello de' Zuingliani; 2. quello di Osimandro sopra la giustificazione; 3. la proposizione che afferma, che le buone opere sono necessarie alla salute; 4. l'errore di coloro, che avevano ricevute le ceremonie indifferenti; articolo che riguardava particolarmente Melantone, col quale Brenzio era unito. Quest' ultimo parve favorevole ad Osiandro.

Noi abbiamo le opere di questo Teologo protestante in otto volumi, nelle quali si vede quanto rinforza i dogmi e i sentimenti di Lutero, nella dottrina della Eucaristia e della giustificazione: egli insegnava che il Battesimo non cancellava altrimenti ogni sorta di colpe; imperocchè la concupiscenza, chiamata da lui un peccato, sempre ci rimaneva. Sosteneva parimente, che il Vangelo non era una legge, ma una graziosa novella. Inventò ancora una nuova maniera di spiegare la presenza reale del corpo di Gesu-Cristo nella Eucaristia; dicendo che dopo l'ascensione il figliuolo di Dio era da per tutto; cioè cadeva egli nel sentimento della ubiquità, che Westfalio, Jacopo-Andrea Schmidelin, David de Chytreo, ed alcuni altri stabilivano a tutto loro potere contra Melantone, che riguardava con orrore questa dottrina; imperocchè veniva essa a confondere le due nature di Gesu-Cristo, facendolo immenso, non solo secondo la sua Divinità, ma ancora secondo l'umanità sua, ed anche secondo il suo corpo; e di più perchè distruggeva il mistero della Eucaristia, al quale si toglieva tutto ciò che vi aveva di particolare, se Gesu-Cristo come uomo non vi era presente se non allo stesso modo ch' egli è nel legno e nella pietra.

Morte di Pietro Statore.

XLIX. Si riferisce pure allo stesso tempo la morte di Pietro Statore. Era egli di Thionville sotto Metz, ed uomo molto zelante per le novità di Religione; ma si dichiarò in particolare per Teodoro Beza e Calvino (2), che furono maestri suoi. Gli dispiacquero i nuovi Ariani; e si dichiarò contro di loro. Questo ardimento lo avvolse in molti disturbi; ne previde le conseguenze, e per evitarle si ritirò in Polonia del 1550.

(1) Bossuet *hist. des Variations tom. 1. lib. 8. art. 31. pag.* 478. (2) *In Biblioth. Antitrinit. pag.* 47.

ANNO DI G.C. 1571.

1550. Munito di libri, e collo spirito occupato dalle opinioni di Serveto, molto strepito fece per distinguersi dagli altri Settarj, e per acquistarsi degli amici, i quali gli proccurarono il rettorato del Collegio di Pinczow, nel quale succedette ad Orsacio (1). Per meritarsi qualche riputazione, compose molte opere, che ad altro non tendevano, che a rovinar la fede della Divinità dello Spirito Santo. Per altro in seguito si scusò di aver insegnata questa eresia. Ma gli Storici Sociniani pretendono che fosse l' amor del secolo, o il timore d' incontrar danno con gli amici suoi, o di perdere le sue pensioni, o d' incontrar dispiaceri; o forse per tutte queste ragioni insieme, che l' hanno indotto a parlar altrimenti da quel che pensava. In effetto in un Sinodo tenuto del 1567. le parti disputavano gagliardamente pro e contra la divinità dello Spirito Santo; così come contra quella di Gesu-Cristo. Statore, dubitando che gli fosse tolto il modo di sussistere, prese il partito di quelli che stavano per la Divinità, e negò apertamente di essere mai stato di contraria opinione. Alessio Radecio gli sostenne, che nel tempo, ch' egli studiava a Pinczow, aveva saputo da lui medesimo, che lo Spirito Santo non era Dio; e Statore negò collo stesso ardimento di non avergli mai date simili lezioni, ripetendo che lo Spirito Santo era Dio ed un Dio, che si doveva adorare; e che tutti coloro che credevano all' opposto, erano figliuoli del demonio. Nell' incontro di queste variazioni gli venne rinfacciato da Budzinio, ch' egli era il Proteo del suo secolo.

Per altro non si può negare che non abbia avuto molto spirito, che non fosse dotto, e non avesse gran facilità di parlare elegantemente in Latino, e in Polacco, non men che in Francese. Lasciò alcuni libri molto contrarj alla fede della Chiesa sopra la Trinità. Appena entrato Rettore nel Collegio di Pinczow scrisse contra Stancaro. Fu impresso il suo libro a Pinczow del 1560. ed è intitolato: *Libro contra il dogma di Francesco Stancaro*. Prateolo o du Preau dice, che Stafilo, avendo letto quest' opera, tosto ne accusò l' autore di Eresia. Fece nel medesimo anno al 29. di Gennajo l' orazione funebre di Giovanni a Laska, e abbiamo ancora di suo una lettera a Remigio Chelmius, in data del 30. di Gennajo 1571. ch'è una risposta fatta per ordine del Sinodo di Pinczow sopra la quistione: se si dee invocare lo Spirito Santo; una Grammatica Polacca; la Bibbia tradotta in lingua Polacca, impressa del 1563. per attenzione ed a spese del Principe Niccolò Radzivil, Palatino di Vilna, dietro alla quale avevano atteso molti uomini dotti con Statore.

Selim Imperator de' Turchi risolve di assalire l' Isola di Cipro.

L. Mentre che questi Novatori si applicavano a spargere i loro errori in Polonia, Selim Imperator de' Turchi, poco esatto osservatore dell' alleanza, che Soliman II. suo padre aveva giurata co' Veneziani, e rinnovata da lui medesimo, risolvette di assalire l' Isola di Cipro, della quale erano questi padroni (2). Presa questa risoluzione fece intender loro le sue pretese sopra questa Isola, e il disegno di farle valere.

I Veneziani si apparecchiano a difenderla.

LI. Il Senato di Venezia rispose all' Inviato di Selim nel mese di Aprile 1570. che a norma del trattato avevano i Veneziani coltivato religiosamente, e con sincera fede l' amicizia del Sultano, e che in testimonio ne avevano Dio, e la loro coscienza; che per altro erano pronti a sofferire qualunque estremo male, piuttosto che vedersi costretti o per minaccie, o per altre vie a delle ingiuste condizioni, o indegne della Repubblica (3). Che l' Isola di Cipro non era soggetta al dominio de' Musulmani; che non era mai stata sotto all' Impero de' Mammalucchi; e che fin allora s' era pagato l' accordato tributo. Che le altre ragioni che si adducevano per pretesti, erano state maliziosamente inventate da coloro, che cercavano l' occasione d' intentare una in-

(1) Lubienski *in hist. ref. Eccl. Polon.* (2) De Thou *hist. lib. 49. initio pag. 705.* (3) De Thou *hist. lib. 49.* Chalcond. *ut sup.*

ANNO DI G.C. 1571.

ingiusta guerra. Che non avevano i Principi tal possanza d' impedire i delitti; ma ch' era dover loro il non lasciarli impuniti. Che non negavano già che alcuni Pirati, dopo le loro scorrerie contra gli ordini del Senato, non si fossero celati in quell' Isola; ma che non potevano i Turchi nè men negare, che quando alcuni rubatori erano caduti nelle mani de' Maestrati, non fossero stati immediatamente puniti. Che però i Veneziani sostenuti dalla giustizia della lor causa erano apparecchiati a difendersi, se fossero ingiustamente assaliti da' Turchi; e che speravano che Dio sarebbe il giusto vendicatore di tutt' i disordini, e di tutt' i mali che nascessero da questa guerra. In tal modo licenziarono l'Inviato, disponendosi seriamente ad armarsi.

I Veneziani implorarono il soccorso de' Principi contra il loro comun nemico; e per impegnameli il Papa pubblicò un giubileo generale, per ottenere la misericordia di Dio, e le limosine de' fedeli. Tuttavia l' Imperatore non volle entrare in questa guerra, e solo il Papa, la Spagna e Venezia si collegarono insieme.

I Turchi s' impadroniscono di Nicosia.

LII. Mustafà che comandava l' armata de' Turchi, giunto a vista dell' Isola mandò subitamente a domandare che gli fosse rimessa; aggiungendo, che in caso di ricusa dichiarerebbe la guerra. Ma come si aveva disposte l' armi in difesa di Cipro, negarono di arrendersi, e il Turco immediatamente pose l' assedio alla Città di Nicosia, situata in mezzo dell' Isola. Questo assedio durò quaranta otto giorni, e restò finalmente presa da' Turchi la Città, e abbandonata al saccheggiamento. Si riserbò per Selim un numero di donne e di fanciulle le più dotate de' doni di natura e alcuni giovani de' meglio disposti, le mobilie più preziose; e se ne caricarono tre Vascelli, che dovevano veleggiare per Costantinopoli; ma mentre che si attendeva un vento favorevole, una Dama dell' Isola di Cipro, il cui nome non ci fu conservato nella Storia, vi apprese il fuoco, e privò in tal modo il Soldano di quanto a lui era destinato.

Mustafà superbo della presa di Nicosia marciò contra Famagosta, ponendovi parimente l' assedio. Da prima vi trovò molta resistenza; ma la discordia insorta tra i Cristiani, la negativa degli Spagnuoli di somministrare prima danaro e Vascelli, e la lentezza usata nel dare il soccorso, che finalmente avevano accordato, lasciarono quanto tempo occorreva a' vittoriosi per proseguire nelle loro conquiste.

Selim dal suo canto ogni strada cercò di molestare la Repubblica di Venezia; andava assalendola in molte parti de' suoi Stati, per costringerla a dividere le sue forze. Mandò in Albania il Bassà Achmet con sessanta mila uomini; ed avendo il Bassà empiuto ogni luogo di spavento; assediò Dulcigno, Città dell' antica Illiria, oggidì Dalmazia situata sopra il Lido del Mar Adriatico, con un Castello ed un buon porto. Halì approdò nell' Isola di Scio nel Mese di Agosto con una flotta di quaranta galere; e nello stesso tempo fu seguito dal Bey di Negroponte col resto dell' armata navale.

Il Gran Visir Mehemet vuol trattar la pace tra i Veneziani, e i Turchi.

LIII. I diversi maneggi del Papa, per fare una lega tra i Principi Cristiani, non potevano a meno tuttavia di non inquietare i Turchi. Temevano di vedere a cader sopra loro tutt' i Sovrani della Cristianità. Il gran Visir Mehemet, che non era stato di parere che si portasse la guerra in Cipro, dubitava pure, che sì grandi movimenti riuscissero a danno dell' Impero Ottomano (1); sopra tutto gli dava pensiero la grande autorità, che si conciliava Mustafa suo nemico col mezzo delle sue conquiste. Queste varie riflessioni una pacifica ne svegliò in lui. Tentò d' indurre i Veneziani a qualche accomodamento, e tanto a ciò ebbe a trovarli disposti, che non tardarono a spedire in Costantinopoli Jacopo Ragazzoni per udire le proposizioni che si fa-

(1) Chalcond. *histor. de' Turchi tom. 2. lib. 15. pag. 698.* Spond. *ad hunc ann. num. 1.*

ANNO DI G.C. 1571.

facessero alla Repubblica. Frattanto la lega, di cui si è detto, venne ratificata nel Mese di Maggio di quest' anno 1571. tra il Papa Pio V. Filippo II. Re di Spagna, e la Repubblica di Venezia; e questa arrestò l'effetto del maneggio di Ragazzoni, che non riuscì più utile a' Veneziani.

I Turchi assediano Famagosta.

LIV. Famagosta tuttavia assalita vigorosamente dal Turco prestamente fu ridotta agli estremi (1). La carestia combatteva di dentro per i vittoriosi, che l'assediavano al di fuori senza remissione, con forze impareggiabilmente superiori a quelle degli assediati. I bisogni si fecero così pressanti, che i principali della Città presentarono al Governator Bragadino una supplica, nella quale, dopo aver loro rappresentato il loro zelo, e il coraggio, con cui avevano difesa la Città, a segno di curarsi più poco della vita, lo pregavano di aver riguardo all' imminente pericolo, a cui erano esposti colle mogli, e co' figliuoli, e di provedere alla loro conservazione colla resa della piazza ad oneste condizioni, per salvarli dalla crudeltà de' nemici. Avendo il Bragadino a questa supplica raccolti i Maestrati, e i primi Uffiziali, fece loro un discorso pien di moderazione, e di saviezza; e gli esortò a sperar tutto nel soccorso, che computavasi di dover giungere prestamente da Candia, dove a tal effetto spedito aveva egli. Soggiunse, che riuscendo vana questa speranza, non era uomo da volerli abbandonare al furore del nimico; nè da accagionare la loro intera perdita colla sua ostinazione. Che nel vero deplorava la loro disgrazia; che aveva molto fin allora ammirato il valore e la costanza, tanto de' Capi, che de' Soldati, e de' Cittadini; ma che non conveniva accordare tanto agevolmente la vittoria ad un nemico, che tanto spesso si riconobbe per vinto. Dall' altro canto, egli seguitò a dire, stimate voi che questo superbo vincitore vi risparmj, quando vi sarete a lui abbandonati? Dove è la fede, che questi infedeli abbiano mai osservata a chi loro si arrese? Ricordatevi, come trattarono essi l' Isola di Rodi, per quante belle promesse avessero fatte di non offendere alcuno; e quantunque si avesse a fare allora con quel Soldano il più riputato nel mantenere la sua parola. Finalmente il Bragadino gli assicurò, che a norma delle necessità prenderebbe quel partito che fosse conforme a' sentimenti loro. Questo discorso ne guadagnò alcuni; ma il maggior numero sostenne assolutamente, che si doveva venire a componimento col nemico, ed arrendersi, per evitare un maggior male.

Gli assediati domandano una tregua per trattare della loro resa.

LV. I Turchi, terminati ch' ebbero i loro lavori, appresero il fuoco alle mine il trentesimo giorno di Luglio, e abbatterono quanto rimaneva d' intero nella Torre del porto; ed una parte della fortezza che difendeva la porta (2). Nel medesimo tempo si gittarono contra le mura combattendo aspramente per ore sei; e molti infedeli vi rimasero morti. Il seguente giorno sul mezzo di si ricominciò il combattimento; ma con minor forza, minor perdita dall' una, e dall' altra parte; finalmente dopo molte straordinarie azioni di valore dal lato degli assediati, venendo loro meno la polvere, e i viveri, senza speranza veruna di essere soccorsi; domandarono una sospensione d' armi, per trattar delle condizioni; e si diedero reciprochi ostaggi. Le convenute condizioni furono, che tutti avessero salva la vita; che gli stranieri uscissero co' loro alleati, armi, insegne, bagagli, e cinque grossi pezzi di artiglieria. Che ciascuno de' Capi, e Signori conducessero seco tre de' loro più bei cavalli; che si somministrassero a tutti Galere e Vascelli, per passare sicuramente in Candia; e che non si avessero a maltrattare gli abitanti; e a non costringerli ad abbandonare il loro paese; che vi potessero godere de' loro beni, e vivere liberamente nell' esercizio della Cristiana Religione; come pure que' Greci, che volessero dimorarvi.

LVI.

(1) Chalcond. *ut sup. lib.* 15. *pag.* 703. & 704. (2) De Thou *hist. lib.* 49. *pag.* 73.

La capitolazione è soscritta da Mustafà.

LVI. Avendo Mustafà ricevuti questi articoli, li soscrisse; e li confermò col giuramento ordinario de' Turchi. Indi mandò quattro vascelli al porto, sopra i quali cominciarono ad imbarcarsi gl' infermi (1). Il rimanente del presidio restò nel suo posto, per impedire che gl' Infedeli non insultassero gli abitanti. Questi ultimi furono da prima trattati con molta dolcezza. Ma entrati che furono i Turchi nella piazza, mutarono contegno, e usarono molta violenza. Il Bragadino fece rappresentare le sue doglianze a Mustafa, per mezzo di Nestore Martinengo, pregandolo che mettesse fine a tali insulti, e perchè gli mandasse alcuni altri vascelli per imbarcare la rimaita gente; e il Bassà concedette quanto si desiderava. Disse parimente al Martinengo, che desiderava di conoscere il Bragadino; che stimava il suo valore, e il coraggio; di che grandi prove aveva vedute in questo assedio. Il Governatore, informato del desiderio del Bassà, lasciò nella Città Lorenzo Tiepolo, perchè la rimettesse a' Turchi: ed uscì verso sera, accompagnato dalla principal Nobiltà per andare a salutar il Bassà.

Inumanità di questo Bassà contra la data fede.

LVII. Mustafà assai buona accoglienza gli fece da prima; ma dopo esfersi trattenuto seco lui alla domestica, gli piantò una querela deliberata, come se durante la sospensione d'armi il Bragadino avesse fatto uccidere alcuni Turchi prigionieri (2). Il Governatore lo negò; ma senza più dar tempo alle prove di sua giustificazione Mustafà montò in furia, e lo fece incatenare; chiamò poi alla sua tenda tutti quelli, che avevano accompagnato il Bragadino, e gli fece scannare. Quanto al Bragadino, dopo essere stato per tre volte obbligato di piegare il collo al Carnefice, che aveva il braccio levato per decapitarlo, Mustafà si appagò per allora di fargli tagliare il naso, e gli orecchi, e fattolo coricare sul terreno, insultò alla sua disgrazia con ingiuriosi detti, a lui chiedendo dove fosse allora quel Cristo che egli adorava, e perchè non venisse a toglierlo dalle mani del suo vincitore colla sua potestà suprema. Nello stesso tempo quelli, che si erano fatti imbarcare, vennero spogliati, e messi al remo. Il giorno appresso quinto di Agosto, Mustafa fece il suo ingresso nella Città di Famagosta, e fece prendere il Tiepolo, che aveva l' ordine di consegnargliela.

Il diciassettesimo giorno dello stesso Mese, il Bragadino che ancora guarito non era, fu condotto alla presenza del Barbaro, in tutt' i siti delle mura state abbattute e rovesciate, con due cesti ripieni di terra appesi al suo collo; ed ogni volta che passava dinanzi a Mustafà, veniva costretto a baciare la terra; poi si fece mostra di lui legato in cima ad una antenna, perchè servisse di spettacolo a' soldati prigioni. Finalmente fu condotto nella piazza al suono di tamburi e trombette, e vi fu tutto scorticato vivo. Soffrì tutti questi supplicj con mirabile costanza, senza mai tralasciare d' invocar il nome di Gesu-Cristo, e rinfacciando al barbaro vincitore la sua perfidia, e la sua inumanità. Non era ancora scorticato che fino alla cintura, quando uscendogli il sangue copiosamente, rese l' anima sua a Dio, implorando il soccorso della sua grazia con fervorose, e continove orazioni. Mustafa non pago ancora di quanto aveva fatto patire a questo grand' uomo, mentre che visse, volle ancora insultare al suo estinto corpo; fece riempiere la sua pelle di paglia, lo fece per beffe trasferire per la Città, sotto un baldacchino, lo attaccò poi in cima ad un albero di vascello, e dopo averlo esposto in ispettacolo su i porti dell' Illiria e della Cilicia, lo mandò a Costantinopoli colle teste di Luigi Martinengo, di Andrea Bragadino, e del Quirini (3). Ercole Martinengo, che si era celato, ebbe poi la disgrazia di apostatare. Nestore Mar-

(1) De Thou *hist. l.* 49. Chalcond. *ibid. ut sup. pag.* 705. Spond. n. 11. Folietta *l.* 2.
[2] De Thou *ibid. lib.* 49. Joan. Bapt. Adriani *lib.* 2. *de Bello Cyprio*. (3) Chalcond. *ut sup. lib.* 15. *p.* 707.

ANNO DI G.C. 1571.

Martinengo suo parente, dopo essersi parimente ascoso per qualche tempo, affin di sottrarsi alla barbarie de' Turchi, si diede per ischiavo ad un Sangiac, e riscattò poi poco dopo la sua vita e la sua libertà con cinquecento zecchini. Mustafa non la perdonò alle ceneri de' Santi, fece dissotterrare tutt' i corpi sepolti nella Chiesa di San Niccolò, e infrangere le loro ossa. Volle che si strappassero le immagini de' Santi, che si rovesciassero i loro altari; ed avendo fatta imbianchire quella Chiesa ne fece una Moschea. Tale è stato il fine del famoso assedio di Famagosta, che rese i Turchi assoluti Signori dell' Isola di Cipro; conquista che gli è costata cara; essendovi perito un gran numero di quegli infedeli.

Battaglia di Lepanto.

LVIII. I Cristiani frattanto armavano poderosamente in mare; e Sebastiano Venier Generale dell' armata Navale di Venezia, che si attrovava a Corfù, volendo sapere i disegni de' nemici, mandò il primo giorno di Agosto al Zante Giovanni Loredano (1), che approdò cinque giorni dopo a Cefalonia, e seppe che i Turchi erano andati da Navarino al Zante; e tosto ne avvertì il Veniero. Drusio che aveva accompagnato il Loredano, fu rimandato un' altra volta a riconoscere il nimico più da vicino; ma essendosi abbattuto nelle Galere Turche, si ritirò a Corfù; e il Trono suo compagno, che si era messo in alto mare, ne restò preso. I Turchi seppero da lui che l' armata navale de' Cristiani era a Corfù, onde risolvettero di trasferirvisi. Ma Veniero che non voleva ritrovarsi tanto vicino a loro, andò a Messina per unirsi alla Flotta degli Alleati. Questa ritirata agevolò a' Turchi il saccheggio del Zante e di Cefalonia, dove fecero più di sei mila schiavi. Di là passarono in Albania, dove ritrovarono Achmet che vi era già disceso col Beglierbey di Grecia, e le altre truppe con disegno di disgombrare una ribellione della quale si era avuto avviso.

Giunte che furono a Messina tutte le flotte de' Principi Alleati, risolvettero i Cristiani di dar battaglia. A tal fine lasciarono la costiera di Albania, il terzo giorno di Ottobre, e presero il cammino di Cefalonia. Il primo giorno la flotta Cristiana si avanzò fino all' Isola di Paxu; il giorno dietro approdò a Cefalonia, ed essendo entrati nel Canal di Viceardo tra Cefalonia e Tiachi, gittò l' ancora nel Porto della Val di Alessandria, dove si avanzò fino all' Isole Curzolari.

L' Armata navale de' Turchi andava a Santa Maura, quando allo spuntar del giorno s' incontrò con quella de' Cristiani (2), che cominciava ad allontanarsi da quelle Isole. Questo occorse il settimo giorno di Ottobre la Domenica di mattina. Essendo allora le Armate discoste l' una dall' altra mille passi, Giovanni d' Austria dispose i suoi vascelli, e comandò a colui che aveva la condotta di quelli ch' erano andati in suo soccorso, di non abbandonare il suo posto; e gli vietò di non mescolarsi nel combattimento senza un ordine espresso. Doria avanzò la sua punta verso alto mare, e il Barbarigo che conduceva la sinistra, essendosi avvicinato alla costiera colla sua Capitana, gli altri Uffiziali presero ciascuno il loro posto, e formarono una fronte di cento sessanta galere. Vedendo i Turchi a farsi innanzi l' armata Cristiana, calarono le vele, e nel punto medesimo si misero in battaglia.

Giovanni d' Austria esorta i suoi a diportarsi valorosamente.

LIX. Essendo le due armate tanto vicine, Don Giovanni d' Austria fece inalberare lo Stendardo, che aveva ricevuto a Napoli in nome del Papa, discese in un brigantino, e ordinò a Requesens, e al Colonna di fare la stessa cosa, e d' introdursi tra gli ordini ad esortare le genti a ben combattere sotto gli auspicj di Gesu-Cristo, la cui immagine in croce vedevano esse (3). Parlò a' suoi in mezzo dell' armata, e il suo discorso fu molto applaudito da' Soldati, che

(1) De Thou *ib. ut sup. l.* 49. (2) *In Epist. Princ. Vol.* 3. *ad fin.* Ciacon. *in vita Pii V. tom.* 3. *p.* 1021. & 1022. (3) De Thou *loc. supra cit. lib.* 50.

che non domandavano che di combattere. Indi ritornò alla sua Capitana; e Colonna, e Requesens risalirono sopra i loro vascelli. Allora tutti gli Uffiziali diedero il segnal dell' orazione, e tutta l'armata ginocchioni salutò con alte liete grida l'immagine del Crocifisso, prostrandosi avanti di essa. Era un esemplare spettacolo il vedere tutti quei soldati armati per combattere, e desiderare l'l'eccidio e la strage degl' Infedeli. Si prostrarono davanti al Crocifisso, domandando a Dio la grazia di vincere i nemici della sua Religione. Don Giovanni fece dare il segnale di combattere con una cannonata, e cominciarono le due armate ad avvicinarsi. Quella de' Turchi aveva favorevole vento, ma che cessò nel medesimo punto che cominciò la battaglia, e ne seguì siffatta calma, che s' immaginavano di combattere in terra piuttosto che in mare. Quasi subito dopo il vento cominciò a soffiare alcun poco a pro de' Cristiani; e portò il fumo della loro artiglieria nell' armata Ottomana; e si stimò questo cambiamento un soccorso mandato dal Cielo.

Il corpo di mezzo guerreggiò dall' una e dall' altra parte, e si cominciò a battere i Turchi a cannonate, quando si approssimavano alle più grandi galere. Il Veniero cacciò davanti alla sua Capitana le Galere di Giovanni Loredano, e del Malipiero; e il Colonna fece lo stesso. Ma avendo i Turchi rotti gli ordini, ed essendosi gittati alla confusa a traverso delle principali Galere Cristiane, andarono a caricare la punta sinistra dell'armata de' Confederati. Cominciarono il combattimento un'ora dopo mezzo giorno con una tempesta di freccie. Un corpo di galere nemiche aveva avviluppato il Barbarigo. Questi, che adempiva tutti i doveri di un Generale, che ha in pugno la vittoria, restò ferito da una freccia in un occhio, e ne morì il giorno appresso. Suo nipote Contarini, avendo occupato il suo posto, rimase parimente ucciso; e così il Quirini. Ma i Turchi di già molto indeboliti si gettarono sul lido, che vicino era, abbandonando i loro vascelli, che s'erano già spezzati in alcune roccie. Lo stesso non occorse nel corpo di mezzo, dove niun vascello Turco, per pressato che fosse, lasciò di combattere; perchè non si poteva così agevolmente salvarsi.

Giovanni d'Austria che aveva quattrocento uomini di reclute, e molti Gentiluomini, assalì il Bassà Hali; ed avendo lungamente combattuto, s'impadronì della Capitana di quel Bassà, che restò ucciso nel combattimento. Dal canto de' Cristiani, Loredano e Malipiero essendosi cacciati con troppo ardore in mezzo de' nemici, morirono per una cannonata. Le loro genti per altro, non che perdere il coraggio, raddoppiarono i loro sforzi, e presero due Galere degl' Infedeli. Veniero e Colonna ne presero parimente ciascuno altrettante; ma molti Nobili Veneziani rimasero uccisi in quest' occasione, ed altri restarono pericolosamente feriti. Questa perdita in un certo modo venne compensata da Onorato Cajetano, capitano di una delle Galere del Papa, chiamata Grifone; imperocchè essendosi incontrato in Caracoza famoso Corsaro, s'impadronì del suo Vascello, e dopo qualche combattimento questo medesimo Corsaro ne restò ucciso.

I Turchi restano sconfitti.

LX. Il Bassà Pertau, dopo avere sostenuto per due ore tutto lo sforzo di quattro vascelli dell' armata Cristiana, avendo perduti tutt' i suoi (2), e vedendo, che il suo vascello, che aveva già rotto il timone, andava nuotando a discrezione dell'acqua, si lanciò in un brigantino, che aveva pronto, e si ritirò dalla battaglia, senza essere conosciuto. La sua ritirata fu seguita da una considerabile perdita di persone e di vascelli Turchi. Questi Infedeli perdettero in tutto in questa battaglia presso a trenta mila uomini, se ne fecero tre mila cinque cento prigioni, tra i quali venticinque de' primi uffiziali; in parti-

[1] De Thou *ut sup. lib.* 50. Chalcond. *histoire des Turcs tom.* 1. *lib.* 15. *pag.* 713.

Anno di G. C. 1571.

colare i due figliuoli di Hali. Si presero loro cento trenta galere, cinquanta solamente se ne salvarono, e furono le altre o rotte, o incendiate, o sommerse. Si misero in libertà quindici mila Cristiani, ch' erano sulla flotta di quegl' Infedeli; e il bottino fu considerabilissimo, perchè que' barbari avevano per lo appunto saccheggiate le Isole Curzolari, e presi molti vascelli mercantili. Dal lato de' Confederati si perdettero otto in nove mila uomini, meno però nel combattimento, che dipoi per le ferite leggiere, che ne riportarono, per la maggior parte dalle frecce, ma che furono medicati male.

Si attribuisce questa vittoria alle orazioni di Papa Pio V.

LXI. Tal fu l'avvenimento della famosa battaglia detta di Lepanto, perchè fu data nel Golfo di questo nome, appresso le Isole Echinadi o Curzolari (1). La vittoria, che vi riportarono i Cristiani contra gl' Infedeli, fu attribuita in parte, dopo Dio, a Papa Pio V. il quale, dopo aver dato i suoi ordini per tutta la condotta di questo importante affare, e proveduto alle grandi spese occorrenti per sostenerlo, indicò delle pubbliche e private orazioni, digiuni, ed altre buone opere. Combattè egli medesimo, qual nuovo Mosè, levando continovamente le mani al Cielo, affliggendo il suo corpo, già tutto estenuato da malattie ed austerità, da rigorose mortificazioni, e da lunghe vigilie, e spargendo continove lagrime dinanzi a Dio. Si legge negl' Istorici della sua Vita, che il giorno medesimo della battaglia, e nella precedente notte, si pose a pregare con caldezza maggiore dell' usata, per implorare il soccorso del Cielo; e comandò che lo stesso venisse fatto in tutta la Città; che nel tempo del combattimento, mentre che trattava di alcun affare nel suo Concistoro, abbandonò tutto ad un tratto i Cardinali, aprì la finestra, e si fermò qualche tempo con gli occhi levati al Cielo; e che dopo, chiudendo la finestra, disse loro, che non si trattava più di discorrere di affari, che bisognava solamente rendere grazie a Dio per la vittoria, che i Cristiani avevano ottenuta; e tosto che n' ebbe egli la notizia, ne ringraziò solennemente il Signore.

Festa istituita in memoria di questa vittoria.

LXII. Non solo ordinò delle orazioni in rendimento di grazie, ma stabilì ancora a perpetua memoria di questo benefizio di Dio una Festa il dì sette di Ottobre in onore della Beata Vergine, per la cui intercessione assicurava egli, ch' era stata riportata questa vittoria (2). Ordinò con una Bolla, che questa Festa fosse celebrata ogni anno in tutte le Chiese sotto il nome della Madonna della Vittoria, e che si aggiungesse alle Litanie di questa Santa Madre di Dio: *Soccorso de' Cristiani, pregate per noi*; e che il giorno appresso, ottavo giorno di questo mese, si facesse l' offizio de' defonti per le anime di tutti coloro, che erano morti nella battaglia. Questa Festa è ancora celebrata in tal giorno in molte Città.

I Veneziani dopo avere solennemente rese grazie a Dio di questa Vittoria con grandi testimonianze di allegrezza, liberarono tutt' i prigionieri di qualunque colpa fossero rei; e proibirono a tutt' i loro sudditi il vestirsi a corruccio, e il dar alcun contrassegno di mestizia per i parenti o amici perduti. Ordinarono ancora, che il giorno di Santa Giustina, nel quale si ottenne questa Vittoria, si facesse festa, e che ogni anno il Senato andasse processionalmente alla Chiesa di questo nome. Si fecero battere parimenti delle monete colla immagine della Santa.

Accoglienza fatta a Marc' Antonio Colonna.

LXIII. Marc' Antonio Colonna, che aveva avuta molta parte nella guadagnata battaglia contra i Turchi, essendo per rientrare in Roma, il Papa tenne un Concistoro per deliberare intorno al modo di doverlo accogliere (3), e se gli si avessero a decretare gli onori del trionfo; ma si risolvette di riservare questi ono-

(1) Baillet *vie des SS. tom.* 2. *in folio pag.* 118. Gabut. *in vita Pii V. lib.* 3. Ciacon. *ut sup. pag.* 998. (2) *In Bullario tom.* 2. Ciacon. *ut sup.* Alain de la Roche *nel suo trattato del Rosario*. (3) De Thou *in hist. lib.* 50. *p.* 752. Spond. *ad hunc ann. n.* 23.

onori a Don Giovanni d' Auſtria. Tuttavia il Papa permiſe al Popolo Romano, che in conſiderazione de' grandi ſervigj, che aveva il Colonna reſi alla Religione, ſi erigeſſero alla porta di San Sebaſtiano, per cui doveva egli paſſare, due Archi trionfali, con alcune iſcrizioni contenenti le di lui lodi. Entrò dunque per queſta porta, donde fu condotto al Campidoglio, preceduto da un gran numero di prigionieri; di là paſsò alla Chieſa di San Pietro, per farvi la ſua orazione e ringraziar Dio de' ſuoi felici avvenimenti. Indi ſi trasferì al Vaticano, dove fu accolto dal Papa con grandi contraſſegni di affetto e di tenerezza, come da tutto il Collegio de' Cardinali, da' Grandi Signori, da' Prelati, dalla Nobiltà, che a gara gli dimoſtravano la loro letizia, colmandolo di lodi. Il giorno appreſſo il Colonna andò nella Chieſa d' *Ara Cæli*, per intervenire ad una Meſſa, che vi fu cantata in rendimento di grazie per la vittoria, che s' era guadagnata contra i Turchi (1). Volle il Papa, che ſi attaccaſſero a queſta Chieſa le inſegne tolte al nemico, come un eterno monumento della protezione dell' Altiſſimo; e Marco Antonio Mureto, un de' più celebri Oratori del ſuo tempo, fu incaricato di fare il Panegirico del Colonna. I principali prigionieri, che furono fatti in queſta battaglia, erano preſenti a queſta cerimonia per illuſtrare il trionfo del Vincitore. V' era in particolare il famoſo corſaro Caragliali, e Mehemet Sangiac di Negroponte, che non era ſtato di parere, che ſi deſſe la battaglia.

Marco Antonio Colonna fece un dono alla Chieſa di *Ara Cæli* di una immagine di Geſu-Criſto di argento ſopra una colonna dello ſteſſo metallo, con un' iſcrizione, per conſervar la memoria di queſto trionfo; e in cambio di un banchetto, che ſi ſoleva fare in ſiffatte occaſioni, diſtribuirono abbondanti limoſine agl' indigenti, e per maritar delle povere fanciulle.

ANNO DI G.C. 1571.

Stabilimenti pii fatti da Papa Pio V.

LXIV. Verſo il medeſimo tempo Pio V. fece molti ſtabilimenti, che gli ritornarono in onore. Fondò un Collegio in Pavia ſotto il nome di Ghiſleri, per educare Giovani nella pietà e nelle lettere (2). Fece fabbricare, e dotò un Moniſtero di Religioſi di S. Domenico a Boſco, picciola Città vicina ad Aleſſandria della Paglia. Fece erigere nella Chieſa della Minerva nella Cappella de' Caraffi un magnifico Mauſoleo in onore di Paolo IV. che l' aveva creato Cardinale; ebbe lo ſteſſo zelo per la memoria del Cardinal Carpi e del Cardinal Alfonſo ſuoi benefattori. Finalmente ordinò con una Bolla del ſeſto giorno di Ottobre agli Ordinarj de' luoghi, di ſtabilire, ciaſcuno nella ſua Dioceſi, una o più Confraternite ſimili a quelle della Dottrina Criſtiana in Roma, per ammaeſtramento de' Giovani.

Soſtiene i ſuoi diritti ſopra i Regni di Napoli e di Sicilia.

LXV. Mandò ancora nel Regno di Napoli Tommaſo Orſino, Veſcovo di Strongoli, e Paolo Odeſcalchi (3). Veſcovo della Città di Penna, in Sicilia a viſitare le Chieſe di que' due Regni; ma i Maeſtrati non vollero mai permettere ch' eſeguiſſero la loro commiſſione, ſe prima non ſi preſentavano ad eſſo loro per averne la licenza. Dimoſtrarono, che ſecondo le leggi della Monarchia i Re erano Legati nati per privilegio della Santa Sede; ed era un violare queſto diritto, ſe ſi laſciava operare queſti due Prelati di loro autorità. Informato il Papa di queſte oppoſizioni, fece riſpondere, che quel che ſi conſiderava da' Magiſtrati come un privilegio, era piuttoſto un abuſo e un roveſciamento delle leggi; e ch' era una manifeſta uſurpazione, col preteſto della quale molte coſe ſi facevano contra il jus divino ed umano. Che ſi dovevano produrre e provare queſti preteſi privilegj; e che il Papa dall' altro canto n' era giudice e interprete legittimo in tutto ciò che aveſſero potuto fare i ſuoi Predeceſſori;

 e che

(1) Maſcardi *Elog. di Cap. illuſtri*. (2) Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 3. *p.* 1004. Ducheſne *hiſtoire des Papes p.* 480. (3) Gabut. *in vita Pii V.* Spond. *in Annal. hoc anno num.* 5.

ANNO DI G.C. 1571.

e che per tutto dove è qualche disordine, a lui tocca correggerlo, senza che niuno possa trovarvi a ridire; ma tutte queste rimostranze, che nel vero andavano un poco troppo innanzi, a niente valsero. I Re, o i loro Ministri, si mantennero ne' loro privilegj, e la loro fermezza accagionò in seguito molte dispute, senza che le parti si potessero accordare.

Sinodo de' Luterani a Dresda nella Misnia.

LXVI. Quel che più rincresceva a Pio V. era il progresso che faceva l'errore in Alemagna, in Francia, ne' Paesi-Bassi, ed altrove. I Luterani tennero nel mese di Ottobre di quest'anno 1571. un Sinodo a Dresda, Capitale della Misnia, dove si estese una formola di fede intorno all' Incarnazione e all' Eucaristia, contra la dottrina degli Ubiquitarj, che attribuivano a Gesu-Cristo d'essere da per tutto, anche secondo la natura umana. Si è detto in questo Sinodo, che Gesu-Cristo è veramente presente nella Cena in maniera vivificante e sustanziale, e che ci presenta il suo vero Corpo, offerto sopra la Croce, e il suo vero Sangue sparso per noi, col pane e col vino; e che in tal modo ne dimostra, ch'egli ci adotta, e ne fa membri suoi, che ci purifica col suo Sangue, e ci concede la remissione de' nostri peccati, e che vuol abitare veracemente ed efficacemente in noi. I Teologi di Vittemberga ricevettero questa confessione di fede; ma fu essa combattuta da' discepoli di Flaccio Illirico e di Brenzio, che accusarono i primi di essere Sagramentarj. Per le doglianze loro, l'Elettor di Sassonia fece raccogliere quindici Teologi a Tergaw, ch'estesero una seconda formola, dove la presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesu-Cristo nell' Eucaristia viene espressa, e rigettata e condannata la dottrina de' Sagramentarj in termini fortissimi. Si cercò di obbligare i Teologi di Vittemberga a soscrivere questa formola; e quelli che negarono di farlo, furono messi in prigione. Così questa formola di Tergaw non fece altro che aumentare le dissensioni tra i Luterani.

Formola di Fede per accordare insieme i Luterani.

LXVII. Volendo l'Elettor di Sassonia acchetarli, indicò un' altra assemblea a Liectemberg, dove dodici Teologi proposero alcuni articoli di concordia tra quelli che facevano professione di proseguir la Confessione di Ausburgo (1). Il primo fu di escludere i Calvinisti; il secondo di scordarsi di tutte le dispute passate; il terzo di sopprimere il corpo della dottrina di Melantone, il Catechismo di Vittemberga, le domande e le risposte de' Teologi della medesima Città, e la concordia di Dresda; il quarto di raccogliere i Teologi dell'uno e dell'altro partito per conferire insieme sopra la spiegazione della Confessione di Ausburgo. Si rigettò tuttavia in questa assemblea l'Ubiquità del Corpo di Gesu-Cristo; lo che divise ancora in due partiti i rigidi Luterani.

Unione fra i Luterani, e i Zuingliani nell' Assemblea di Sancomi.

LXVIII. I Sagramentarj non erano per nulla più uniti nella loro dottrina, come risulta da alcuni Sinodi da essi tenuti in quest'anno. Del 1570. uno se n'era tenuto a Sandomir, dove fu notato l'atto di unione fra i Luterani, i Boemiani e i Zuingliani, che si erano rifugiati in Polonia. E' questo Sinodo intitolato: *L'unione e consentimento vicendevole fatto tra le Chiese di Polonia; cioè tra quelli della Confessione di Ausburgo, quelli della Confessione de' Fratelli di Boemia, e quelli della Confessione delle Chiese Elvetiche, cioè de' Zuingliani* (2). Vi si produceva tutto intero l'articolo della Confessione Sassone sopra la Cena, da Melantone estesa del 1551. perchè fosse portata a Trento; tra le altre cose vi si diceva, che Gesu-Cristo è veramente e sostanzialmente presente nella Comunione, e che si dà veramente a coloro che ricevono il Sagramento del suo Corpo e del suo Sangue. Che la presenza sostanziale di Gesu-Cristo non solo vi è significata, ma veramente effettuata, non essendo i segni nudi, ma uniti alla

(1) Hospinian. *de Cæna Dominica* 1. *institut. t.* 21. & *in opere, cui titulus Concordia discors.*

(2) *Sintagm. gent.* 2. *p.* 218. & 219. Bossuet *histoire des Variations in* 4. *t.* 2. *liv.* 11. *art.* 192. & *suiv.*

la cosa medesima, secondo la natura de' Sagramenti. Questa Confessione passò, ma l'unione non ebbe il suo effetto che in Polonia.

I Zuingliani degli Svizzeri dimorarono fermi nel rigettare gli equivoci; e si vide allora una parte de' Calvinisti di Francia ad imitare il loro esempio. Molti sostenevano apertamente, che bisognava rigettare la parola di sostanza, e cambiare l'articolo 36. della confessione di fede, che avevano essi presentata al Re Carlo IX. dove si trattava della Cena. Questo partito non fu preso da alcuni particolari solamente, ma ancora dalle Chiese dell'Isola di Francia e di Brie, da quelle di Parigi e di Meaux, e dalle loro vicine. Dieci anni prima avevano esse sostenuto il contrario, come essendo la pura parola di Dio; ma è cosa propria dell'errore il variare nella sua dottrina.

Sinodo de' Calvinisti alla Rocella.

LXIX. Questo cambiamento sgomentò quelli che tenevano ancora per la prima Confessione di fede; e il Sinodo della Rocella, che fu fatto in questo anno, risolvette di condannare questi riformatori della riforma. (1) Teodoro Beza vi andò espressamente da Ginevra a presiedervi; vi si attrovò la Regina di Navarra co' Principi e l'Ammiraglio di Coligny. I Deputati dell'Isola di Francia e di Berri, parlando conformemente al nuovo partito, che avevano essi preso, domandarono che si spiegasse ciò ch'era stato detto nell'articolo 36. in quistione, della participazione alla sostanza di Gesu-Cristo nella Cena. Ma dopo una lunga conferenza, il Sinodo approvò questo articolo, e rigettò l'opinione di quelli, che non volevano ricevere la parola di *sostanza*, per la qual parola, dice il Sinodo, che non intendeva nè una congiunzione, nè mescolanza, nè cambiamento, nè trasmutazione di che che sia in forma carnale e grossolana, che abbia correlazione colla materia de' corpi; ma una congiunzione vera, strettissima, e di forma spirituale, con cui Gesu-Cristo medesimo è talmente fatto nostro, e noi siamo fatti suoi, senza niuna congiunzione di corpo nè naturale, nè artificiale, che così stretta sia. La quale tuttavia, seguita il Sinodo, non riesce altrimenti a fare, che la sua sostanza o la sua persona unita alle nostre persone, qualche terza ne venga a comporne; ma solamente a fare che la sua virtù, e quello, ch'è in lui di salutare per gli uomini, ne sia per questo mezzo più strettamente dato e comunicato. Per lo che, conchiude il Sinodo, non siamo noi più del sentimento di quelli che dicono, che noi partecipiamo solamente di que' meriti e di que' doni ch'egli ci comunica collo Spirito suo, senza ch'egli medesimo *sia fatto nostro*; ma al contrario noi adoriamo questo soprannaturale mistero e incomprensibile dell'operazione reale ed efficacissima di Gesu-Cristo in noi.

ANNO DI G.C. 1571.

Doglianze de' Zuigliani Svizzeri per il decreto di questo Sinodo, concernente alla presenza di Gesu-Cristo nella Cena.

LXX. Gli Svizzeri, discepoli di Zuinglio, e i Calvinisti Francesi, che volevano far riformare l'articolo, stimando di vedersi condannati in questa decisione del Sinodo della Rocella, e di veder rotta la confraternità, se ne dolsero, e ne scrissero a Beza (2). Questo Presidente del Sinodo ebbe commissione di rispondere loro, che il decreto nulla aveva a far con loro, ma solamente con alcuni Francesi; per modo che vi era una confessione di fede per la Francia, ed un'altra per gli Svizzeri, come se la fede variasse secondo i paesi. Beza soggiunse per appagar gli Svizzeri, che le Chiese di Francia detestavano la presenza sostanziale e carnale co' mostri della transostanziazione, e colla consostanziazione; in che egli maltrattava tanto i Luterani, quanto i Cattolici, e faceva considerare la loro dottrina come ugualmente mostruosa.

Gli Svizzeri non si contentarono di simili sottigliezze; e ben si avvidero d'essere assaliti sotto il nome di questi Francesi. Bullinger Ministro di Zurigo,

(1) Benoit *hist. de l' Edit. de Nantes t.* 1. *p.* 4. Bossuet. *ut sup. lib.* 1: *art.* 1. *& seq.* De Thou *hist. lib.* 50. Spond. *hoc anno n.* 33. Aymon. *Synod. nat. tom.* 1. *in* 4. *pag.* 98. *& seq.*
(2) Hospinian. *ad ann.* 1571. *foglio* 344.

Anno di G.C. 1571.

go, ch' ebbe ordine di rispondere a Beza, gli rappresentò vivamente, che in effetto erano essi i condannati. Voi condannate, rispos' egli, coloro che rigettano la parola di propria sostanza; e chi non sa che siamo noi di questo numero? Quel che Beza aveva aggiunto della presenza carnale, e sostanziale, non levava la difficoltà. Ben sapeva Bulingero, che i Cattolici e i Luterani insieme si dolevano, che si attribuisse a loro una presenza carnale, a che non pensavano essi; e dall' altro canto non sapeva egli cosa fosse il ricevere in sostanza quello che non è sostanzialmente presente; così niente comprendendo in queste sottigliezze di Beza, nè nella sua sostanza unita senza essere presente, gli rispose, che bisognava parlar netto in materia di fede, per non indurre i semplici a non saper più cosa credere; e conchiuse che si doveva mitigare il Decreto; e fu questo il solo mezzo di accomodamento che egli propose.

Il Re di Francia spedisce Deputati alla Rocella.

LXXI. Quantunque l' editto di pacificazione dato in favore de' Calvinisti nel mese di Agosto dell' anno precedente dovesse ristabilire la pace nel Regno (1); si vedevano tuttavia insorgere di tratto in tratto motivi di querele tra i due partiti. Per rimediarvi il Re Carlo IX. nel principio di Gennajo mandò alla Rocella Artus di Cossè Maresciallo di Francia, e Filippo Guerreau della Proutiere, Mastro delle suppliche, per sapere le doglianze de' Protestanti, e per consultare sopra alcuni oscuri articoli dell' editto, per farne riferta al Re. Questi Deputati vi fecero così di passaggio alcune proposizioni intorno il Matrimonio di Margherita di Valois Sorella di Carlo IX. con Enrico Principe di Navarra; e per meglio guadagnare l' amicizia di Coligny che interveniva a questa conferenza, e che aveva, com' era noto, l' animo assai alieno dalla guerra civile desiderata dagli Spagnuoli; gli si fece intendere che disegno del Re era di soccorrere il Principe di Orange ne' Paesi-Bassi, e di portarvi la guerra contra il Duca d' Alba. Questo è quello che desideravasi appassionatamente dall' Ammiraglio, tanto per vendicarsi dell' affronto, che aveva ricevuto a San Quintino, quanto per sostenere i Protestanti, e ristabilire i Principi di Nassau, affine che avessero in tal modo da potersi vicendevolmente soccorrere.

Doglianze de' Calvinisti a questi Deputati.

LXXII. Dopo esaminati gli articoli contestati dell' editto, e che promise di Cossè di darne relazione al Re, i Protestanti proposero i loro aggravj. Dissero, che per quanto buone intenzioni Sua Maestà avesse per esso loro, non poteva ella tuttavia non condiscendere alle istanze di coloro, che dopo aver avuto in loro potere esso Principe nell' età sua prima, e dopo aver occupato l' animo suo con false opinioni (2), e di averlo come sforzato a prender l' armi contra i suoi sudditi, godevano di tutta l' autorità alla Corte; che non potendo più queste persone assalire i Protestanti a forza aperta, essendo tutte le cose ristabilite alla pace, non cessavano di attaccarli colle loro calunnie irritando continovamente lo spirito del Principe, eccitando il popolo e cercando di rinnovare le turbolenze del tutto assopite. Che però per difendere la giustizia della loro causa, e dimostrarla al Re, e a tutti coloro che fossero atti a giudicarne, erano stati sforzati di venire ad una guerra aperta, e di prendere l' armi, e di rinnovare delle disgrazie ch' avrebbero desiderato di seppellire in eterna dimenticanza. Che supplicavano dunque il Re a considerare quel che si era risoluto nella conferenza di Bajonna col Duca d' Alba, e co' Legati del Papa; che quando Filippo II. avesse mandate delle truppe Spagnuole ne' Paesi-Bassi ed in Francia, i nemici del pubblico riposo estermineretbero i Protestanti, quando meno questi lo pensassero; che a tal fine si erano levati sei mila Svizzeri, in apparenza per difesa della frontiera sin a tanto che fos-

(1) De Thou *hist. sui temporis l.* 50. *tom.* 2. *pag.* 714. *edit.* *Genev.* *an.* 1616. Mezeray *Abregè Chr. tom.* 5. *in* 12. *pag.* 230. (2) De Thou *loco sup. cit.*

fosse passato il Duca d' Alba, ma in effetto per assecondare i disegni di quel Duca, che aveva consigliato questa levata.

Aggiunsero i Protestanti grandi lamenti sopra il contegno tenuto contro di essi. Perchè, dissero essi, si è violata la pace conclusa a Longjumeau? Perchè per le insidie del Cardinal di Lorena, il Principe di Condè medesimo e l' Ammiraglio di Coligny furono quasi sorpresi a Noyers, dove s' erano ritirati per vivere in quiete? Perchè venne arrestato il suo Segretario, che quel Principe mandava al Re per lagnarsi degl' insulti, che gli si erano fatti, e non a lui solo; ma ancora a' suoi? Perchè essendosi questo medesimo Principe ritirato a Cosne su la Loira con Coligny, si è scritto per parte del Re a' Governatori delle Provincie, commettendo loro di processare il Principe di Condè, e i suoi aderenti, come rei di Lesa Maestà? Dissero ancora che certa cosa era, che prima che prendessero l' armi i nemici del Regno, avevano già concertata quest' opera, conformemente ad un breve del Papa del mese di Luglio che permetteva al Re di alienare per cinquanta mila scudi di rendita de' beni Ecclesiastici, per servir alle spese di quella guerra; e che avendo questi medesimi nemici consigliato il Re a levare a' Protestanti, col suo editto del mese di Settembre, la libertà di coscienza e le assemblee per la Religione, cosa manifesta era, che si toglieva ogni speranza di accomodamento, per poter mantenere nel Regno una guerra, che la disperazione renderebbe eterna, o che non potrebbe finire che colla perdita dell' uno de' due partiti.

Rapprefentarono finalmente, che con ingiustizia si privava la Regina di Navarra del godimento di Leictoure Capitale del Principato di Armagnac, che a lei apparteneva; e si toglieva a' Protestanti Aurillac stato a loro dato per fare pubblicamente le loro preci, e tenervi le loro assemblee. Nè migliore giustizia era quella, che con un editto pubblicato da poco a Villiers-Coterets si fossero cambiate, innovate, levate per una mala interpretazione molte cose al precedente editto. Che tutti i loro sospetti apparivano tanto più legittimamente fondati, quanto che Onorato di Savoja Conte di Villars loro nemico era stato fatto Luogotenente del Re in Guienna, di cui il Principe di Navarra era Governatore, che vi andava con delle truppe, e che si era negato di lasciar entrare il Principe di Condè nel Castello di Valery, di cui i Dachouì s' erano ingiustamente impadroniti. Che venivano fortificati i loro sospetti dal vedere il bastardo di Lansac stato preferito pel Vescovado di Cominges a Carlo fratello naturale di Enrico Principe di Navarra; che il Custode de' suggelli Giovanni di Morvilliers ricusava di suggellare quel che si chiamava gli articoli segreti, che formavano una parte dell' editto col pretesto, che non erano stati verificati nel Parlamento; e che Michele dell' Ospitale, tanto commendabile per la sua probità, era allontanato dalla Corte, e privato degli uffizj della sua carica per le calunnie de' suoi avversarj, che in segreto andavano pubblicando, che favoriva egli la Religion Protestante.

Conchiudevano le loro doglianze, dicendo, che da ogni canto si formavano disegni nelle Provincie alla rovina della Regina di Navarra, di suo figliuolo e di tutti i loro aderenti; che s' erano mandate persone in Ispagna, e in Portogallo per levare uomini e danari a questo fine. Che Biagio di Montluc faceva apertamente la stessa cosa in Guienna, per vendicarsi della ferita ricevuta nell' assedio di Rabasteins; che tutte queste ragioni giustamente inducevano a temere che la tranquillità del Regno non venisse turbata contra le buone intenzioni del Re per le segrete pratiche di quei medesimi, che l' obbligavano o colle loro persuasioni o colla forza a prendere sventuratamente le armi contra i suoi sudditi, e che avevano troppo credito nella Corte, e nel Regno.

LXXIII.

ANNO DI G.C. 1571.

Risposta del Maresciallo di Cossè e queste doglianze.

LXXIII. Il Maresciallo di Cossè rispose a queste doglianze; che le cose, delle quali parlavano, erano state in parte scordate, e del tutto abolite; che l' editto medesimo diceva, che più non ne fosse fatta menzione, essendo di tal natura, da spargere nuove sementi di odio, e di discordia, richiamandole alla memoria; (1) e che però quelli che amavano la pace non dovevano più pensarvi, nè badare a' romori sparsi da genti paurose, o sediziose, che cercavano materia a nuove turbolenze; ma ciascuno doveva essere persuaso, che il Re desiderava la pace, che l' aveva sempre desiderata, e che così voleva conservarla, poiche era già fatta. Soggiunse, che avendogli data a conoscere la cagione de' loro sospetti, stimavasi obbligato a dir loro, che dopo l'ultimo editto il Re medesimo aveva avuta più ragione di diffidarsi delle loro intenzioni, e della loro fedeltà: ch' era informato che da quattro mesi la Regina di Navarra, i suoi figliuoli, il Principe di Condè, e una gran copia di gran Signori e di Nobiltà distinta, soggiornavano ordinariamente alla Rocella, lontani dalle lor Case, e dalle loro famiglie; che questo si faceva certamente, perchè essendo essa Città sul mare pareva loro più propria a qualche nuova intrapresa. Perchè, dice egli, non ritorna ciascuno a casa sua? tutti, durante la guerra, desideravano ardentemente di rivedere le loro mogli, e i figliuoli, ed allora che la pace è fatta, non si vuol più quello che si voleva; e si preferiscono gl' incomodi di una straniera dimora, che grandi spese richiede, al piacere di riveder la sua patria. Soggiunse che il Re molto rimaneva sorpreso di questo contegno; e che i sospetti si erano aumentati, sapendo che i Capitani de' Protestanti levavano soldati, e promettevano maggior paga per averli; che un gran numero di Vascelli, nelle vicinanze di Brouage, dell' Isola di Rhe, e de' vicini luoghi, facevano ogni giorno nuove scorrerie contra gli Spagnuoli e contra i Portoghesi, come se questi due Re fossero in guerra; che un tal contegno era motivo di molte doglianze; e che al Re pareva tanto più cattivo, quanto altro più non desiderava che di vedere tolti tutt' i motivi di disgusti e di querele.

Replica de' Protestanti.

LXXIV. I Protestanti replicarono al Maresciallo, che dappoi ch' era fatta la pace, e pubblicata, avevano essi licenziati dalla Rocella i Soldati stranieri; e che se alcuni s' erano fermati ne' vicini luoghi (2), conveniva attribuirne la cagione all' arrivo del Conte di Villars che loro era sospetto per le addotte ragioni; oltre all' aver dato ordine il Re che si raddoppiassero le guarnigioni nelle vicine Città. Che se la Regina di Navarra, e i Signori non erano ancora partiti dalla Rocella, nasceva questo dall' attendere tuttavia quelli che avrebbero dovuto più presto raccogliersi, per fare che nascesse un ugual compartimento delle contribuzioni per le grandi somme che si dovevano agli Alemanni.

Dopo questa conferenza i due Deputati del Re ritornarono alla Corte dove Teligny, Briquemaud, e Arnaldo di Cavagnes, Consigliere al Parlamento di Tolosa, furono nel medesimo tempo mandati dalla Regina di Navarra, e l' Ammiraglio, a ringraziare il Re della bontà che dimostrava loro, e a domandare l' esecuzione dell' editto in tutt' i suoi articoli, e in tal modo si passò al verno.

Turbolenze a Roano tra i Cattolici Protestanti.

LXXV. Nel mese di Marzo nacquero grandi turbolenze in Roano, prodotte dal vincendevole odio de' due partiti. Erano i Protestanti usciti la mattina del quarto giorno di Marzo per andar a fare le loro orazioni, e vennero insultati dal popolo e maltrattati dalle guardie della porta di Caux (3). Allora la cosa non andò più oltre; ma ritornando la sera alle loro case furono più arditamente assaliti; si avventarono ad esso loro, cinque ne rimasero uccisi, e molti altri feriti. Si ten-

(1) De Thou *ut sup. l.* 50. *pag.* 755. (2) De Thou *ut supra lib.* 50. *pag.* 756. (3) De Thou *loco sup. cit. lib.* 5. *pag.* 756. Belleforets *lib.* 6. *pag.* 114. Spond. *hoc ann. num.* 32.

tentò lo stesso a Dieppe, e l'affare malissime conseguenze avrebbe avute, se il Governatore non avesse rasserenati questi sediziosi. Essendosi questo saputo dal Re, n'ebbe molto rammarico, ma che volesse che l'ultimo editto venisse osservato, sia che temesse, che questi mali trattamenti non irritassero i Calvinisti, e non facessero abortire il disegno che tramava contro di essi; perciò incaricò Francesco di Montmorency Maresciallo di Francia e Governator di Roano di trasferirvisi con delle truppe; e si unirono seco alcuni Consiglieri del Parlamento di Parigi noti per la loro bontà, e la loro alienazione da ogni partito. Dopo aver fatte le necessarie informazioni alcuni de' colpevoli furono condannati a morte, altri andarono banditi; e un gran numero fu condannato ad alcune ammende. Trecento che erano fuggiti, furono condannati a morte per contumaci, e impiccate le loro statue; cosa che alquanto calmò i Protestanti.

Ribellione in Oranges contra i Calvinisti.

LXXVI. La Città di Oranges appartenente alla Casa di Nassau era stata agitata un mese prima da simili turbolenze. Quantunque il Re di Francia avesse messo presidio nella Cittadella, quelli della Contea di Venaissino, che è sotto il dominio del Papa (1), avevano concitati i popoli di Oranges a ribellarsi contra i Protestanti; e il tumulto durò tre giorni intieri; nel quale molti restarono uccisi, ed altri pericolosamente feriti. Mommejan, a cui Damville aveva affidato il comando della Cittadella, impedì colla sua attenzione, e colla sua prudenza, che il furore del popolo non andasse più oltre. Luigi di Nassau, che si attrovava alla Rocella, avuta questa notizia, se ne dolse con lettere al Re in nome del Principe di Oranges suo fratello; domandò alla Maestà Sua, che secondo l'Editto si potesse mettere un uomo di fiducia nella Città che ritenesse a dovere gli abitanti. Il Re vi acconsentì volentieri; ed essendo Berchon ricevuto in Oranges, usò da prima d'una gran moderazione; invitò i sediziosi, che si erano ritirati per timor del castigo, a ritornare, e a ristabilire la calma; ma alcuni mesi dopo avendo fatto informare segretamente contro di essi, fece prendere i più colpevoli, e il processo venne terminato da' Giudici, che il Re aveva fatti andare dal Delfinato, e dalla Linguadoca: alcuni furono puniti di morte, altri banditi, e condannati ad ammende pecuniarie, e gli assenti furono proscritti.

Anno di G.C. 1571.

Carlo IX. fa il suo ingresso a Parigi.

LXXVII. Sedate queste turbolenze Carlo IX. giudicò bene di fare il suo ingresso solenne a Parigi, che fu seguito quattro giorni dopo da quello della Regina Elisabetta sua Moglie (2), figliuola dell' Imperatore Massimiliano. Il Re tenne poi il suo letto di Giustizia al Parlamento dove disse in sostanza: Che quanto più rifletteva alle disgrazie sofferte dopo il suo avvenimento alla Corona, tanto più confessava di aver debito di ringraziar il Signore, che aveva di lui avuta una particolar attenzione fino dalla sua fanciullezza, e che dopo Dio gli conveniva ringraziare la Regina sua Madre, poichè per l'amore che aveva ella avuto per lui, e per la Francia, si era conservato il Regno in mezzo alle turbolenze delle guerre civili; e che allora essendo sopite, altro non gli rimaneva a fare che approfittarsi delle istruzioni della Regina, per regnare con equità, ed attendere a mantenere la pace: che lo sperava ancora coll'assistenza dell'Altissimo, e co' salutari consigli della Regina sua Madre, del Duca di Angiò, e di Alenzon suoi fratelli, co' quali era in istrettissima amicizia, e i quali si applicherebbero volentieri e con zelo a' bisogni del regno. Soggiunse, che si presentava nel mezzo del suo Parlamento per deplorare con esso lo stato attual degli affari, la corruzione de' costumi, passata in tutti gli Ordini dello Stato, tra i Giudici, come tra gl' inferiori, e nelle Corti supreme del Regno.

Or come, seguiva egli, io so che la tranquillità pubblica dipende dall' esattezza di fare giustizia, credo sopra tut-

(1) De Thou *ut sup.* (2) De Thou *loco sup. cit. lib.* 50. *pag.* 757.

Anno di G. C. 1571.

to di aver a fare in modo che gli abusi introdotti da un cattivo uso sieno rigorosamente riformati; e come voi superate gli altri in autorità, voi dovete ancora servire agli altri di esempio. Voi che tenete il mio luogo nel primo Parlamento del Regno, voi a'quali ho affidato la mia possanza colla fortuna e la vita del popolo, che Dio mi ha consegnato, voglio, che la riforma da voi cominci; affine che voi possiate diminuire il conto che io a lui dovrò renderne, e che assicuriate il pubblico riposo, rendendo ugualmente la giustizia a ciascuno senza sospetto d'interesse, o di favore. Bisogna dunque allontanar da voi tutto quel che paresse aver il Ministro di avarizia, e bandir dalla vostra compagnia coloro che potessero esser macchiati di questo difetto per timore, che l'avversione che potesse il popolo averne conceputa, non si avanzasse contra a tutti gli altri. Allontanate da voi le fazioni, i partiti, i comploti, e tutto ciò che è contrario alla vera giustizia; osservate religiosamente le costituzioni, e gli editti; e sappiate che voi siete stabiliti per ubbidire alle Leggi, e non per farvi superiori ad esse ed averle in dispregio.

Il Re espose poi loro, che se negli ordini ch'egli dava loro vi fosse qualche cosa che meritasse che se gli facessero delle rimostranze, potevano farle immantinente; e che sarebbero volontieri ascoltate; ma che quando fossero sicuri della sua volontà, voleva che ubbidissero senz'altre lunghe dispute contra il loro Signore e Re; perchè egli aveva cognizione de' suoi affari più che niun altro, e che a se ne riserbava il giudizio. Che dovevano contenersi ne' termini della moderazione, come quelli ch'erano stabiliti dal loro Sovrano per fare egualmente giustizia alle parti, punire le colpe, e osservare gli editti; che potevano assicurarsi di ottenere onori, e di guadagnarsi la sua benevolenza per il prezzo di loro sommissione, e che operando al contrario, indubitatamente si acquisterebbero la sua indignazione. Ingiungeva dunque a' Presidenti di raccogliersi straordinariamente, con quattro Consiglieri delegati dalla Corte, ne'giorni e nelle ore che paressero loro più comode o nel palazzo, o nelle loro case, e di estendere i loro pareri in iscritto, secondo che stimassero più conveniente alla giustizia e alla correzione de' costumi, e che tosto fossero a lui presentati. Il primo presidente Cristoforo di Thou, rispondendo al Re in nome del Parlamento assicurò la Maestà Sua, che ciascuno si diporterebbe in tal modo, che darebbe a conoscere, che niente più aveva a cuore che conformarsi a' voleri suoi nell'amministrazione della giustizia.

Dimanda de' Deputati della Rocella al Re.

LXXVIII. I Deputati della Rocella, ch' erano tuttavia alla Corte, domandarono molte cose al Re; e tra le altre, che fosse ristabilito nel Consiglio il Cancelliere dell' Ospitale (1); che si richiamasse dalla Guienna il Marchese di Villars, che s' era fatto succedere a Montluc; che si allontanasse dalla Corte e dagli affari il Cardinal di Lorena, e il Duca di Guisa; che si restituisse al Principe di Condè il Castello di Valery; e sopra tutto, che le sentenze, decreti, e giudizj resi contra i Protestanti, durante la guerra, in odio della Religione, fossero invalidi, e di niun effetto; che le persone che vi erano state condannate, si ristabilissero ne' loro beni, nella riputazione, e negli onori; e che tutt' i monumenti che ne rimanessero, fossero aboliti, per mettere in dimenticanza tutte le passate cose. Fondamento di quest' ultima domanda era l'affare occorso tre anni prima a Filippo Gatines, ricco mercante di Parigi, e uomo da bene; ch' essendo stato accusato di aver tenute delle assemblee notturne in sua casa contra gli editti del Re, e di aver permesso, che vi si celebrasse la cena, era stato condannato a morte con Ricciardo suo fratello, e Niccolò Crequet suo cognato; erano stati confiscati tutt' i loro beni, e si era aggiunto alla severità di questo giudizio, reso per sollecitazione de' facinorosi; che la casa di Gatines nella via di San Dionigi, dov' era stata te-

(1) De Thou *ut supr. lib. 50. pag. 779.*

tenuta l' Assemblea, venisse spianata, e il luogo reso pubblico: e per conservare memoria eterna di questa esecuzione, vi si alzasse una piramide, sopra cui fosse intagliata la sentenza di morte.

Si ristabilisce la memoria di Gatines.

LXXIX. I Deputati dunque della Rocella domandarono, che questa sentenza fosse annullata; che la piramide piantata nel luogo della Casa di Gatines, e che rappresentava una croce, fosse rovesciata, per abolire la memoria di una siffatta ingiustizia; e che fosse riabilitata la memoria del defunto (1). Parve al Re giusta questa domanda; ma quelli che favorivano i sediziosi, persuasero altrui, che se si levava un tal monumento, il popolo prenderebbe immediatamente quella azione per un pregiudizio inferito alla Cattolica Religione; sicchè si praticò il mezzo termine seguente. Fu concluso, che per raffrenare il popolo questa piramide di notte tempo venisse trasferita nel cimiterio de' Santi Innocenti; che si cancellasse la sentenza di morte intagliata in rame; e che in suo cambio vi si ponesse un elogio della croce; in tal forma si credette di poter appagare i Protestanti, ed il popolo; Claudio Marcello de' Mercanti ebbe ordine di far ciò eseguire. Ma la cosa non si è potuta fare tanto in segreto, che il popolo noi sapesse. La mattina i sediziosi presero l' armi, corsero per la Città, saccheggiarono alcune case. Il Governator di Parigi, Francesco di Montmorenci, tosto accorse ed acchetò lo strepito. Ma molti restarono uccisi nel tumulto; e un uomo della plebe fu impiccato alle finestre di una casa vicina.

Risposta del Re alle dimande de' Deputati.

LXXX. Rispose il Re alle altre domande de' Deputati, che il Cancelliere dell' Ospitale era troppo vecchio ed infermo per supplire agli uffizj di quella carica; che si tratterebbe per richiamare il Marchese di Villars col Principe di Navarra; che non converrebbe, ch' egli improvvisamente privasse della sua grazia il Cardinal di Lorena, e il Duca di Guisa, che gran servigj avevano resi allo Stato, e ch' era necessario di deliberarne maturamente avanti che passare a tal eccesso; e parve finalmente che la Maestà Sua condiscendesse alla restituzione del Castello di Valery. I Deputati ritornarono indietro contenti; e informarono la Regina di Navarra, il Principe suo figliuolo, e l' Ammiraglio di Coligny, delle buone disposizioni, in cui avevano lasciato il Re per mantenere la pace.

Morte del Cardinal di Sciatiglione.

LXXXI. Il Cardinal Odetto di Sciatiglione, Arcivescovo di Tolosa, Vescovo e Conte di Beauvais, e carico parimente di molte abazie, morì nello stesso anno 1571. il quattordicesimo giorno di Febbrajo a Hampton (2), vicino a Cantorberì in Inghilterra, dove, come si è veduto qui sopra si era egli ritirato. Era fratello dell' Ammiraglio di Coligny, e dopo la sua apostasia, e il suo matrimonio era stato zelante protettore de' Calvinisti. Nel suo soggiorno in Inghilterra s'era egli non ostante maneggiato per parte della Francia ad impegnare la Regina Elisabetta a sposare il Duca di Angiò; e questa Regina ch' era destra ed artifiziosa, l' aveva sempre tenuto a bada colla speranza di abbracciar questo affare; ma nello stesso tempo aveva sempre fatte insorgere delle difficoltà principalmente perchè il Duca professava la Cattolica Religione.

Maneggi di matrimonio della Regina d' Inghilterra col Duca di Angiò.

LXXXII. Finalmente dopo molte conferenze, e maneggi, Elisabetta che altro non voleva che tener a bada la Francia, acconsentì di dare uno scritto conceputo ne' seguenti termini. Che se il Duca di Angiò si voleva impegnare di accompagnarla, quando si andava alla di lei cappella, e di non ricusare le istruzioni della Chiesa Anglicana, ella acconsentiva ch' egli medesimo, e i suoi domestici non fossero costretti, contra la loro coscienza, a conformarsi alla Religione Anglicana, sin a tanto che non ne rimanessero persua-

(1) De Thou *loco sup. cit.* Dupleix *histoire de France tom.* 3. *pag.* 788. (2) Ciacon. *in vitis Pontif. tom.* 3. *pag.* 527. *Hist.* d' Aubignè *l.* 4. *c.* 14. Aubery *histoire des Cardinaux*.

ANNO DI G.C. 1571.

suasi (1). In oltre che nè egli, nè i suoi domestici, del qual numero si converrebbe, non sarebbero inquietati per aver osservate delle ceremonie ecclesiastiche diverse da quelle autorizzate dalle Leggi, purchè non fossero contrarie alla parola di Dio, e che questo si facesse in un luogo segreto per soddisfazione delle loro coscienze; e in tal maniera che i suoi sudditi non potessero prender occasione di violare le leggi ecclesiastiche del Regno. L'Ambasciatore di Francia durò molta fatica a far cambiare queste parole, *contrarie alla parola di Dio*. In luogo di quelle la Regina vi pose queste, *contrarie alla Chiesa di Dio*; ma ad onta di questa apparenza di accomodamento, il maneggio tramontò, perchè Elisabetta fece nascere nuove difficoltà.

Persecuzione de' Cattolici nell' Inghilterra.

LXXXIII. Più sincera dimostrandosi in ciò che riguardava la pretesa Riforma, fece ella confermare in quest' anno i 30. articoli del Sinodo tenuto a Londra del 1562. Quando Pio V. scomunicò questa Regina, e i suoi aderenti, come si è detto altrove, irritata di quest' azione (2), fec' Ella nuove leggi contra i Cattolici, confiscò i beni di quelli ch'erano usciti dal Regno per la Religione, dichiarò i Preti, e particolarmente i Gesuiti, ch' erano andati nel Regno, e quelli che li ricevevano, per rei di Lesa Maestà. Aumentò queste pene in seguito, condannando a grosse ammende quelli che non volevano intervenire alle assemblee della Religione Anglicana; e dichiarando rei di Lesa Maestà quelli che persuadessero agl'Inglesi di abbandonarla. Il Parlamento proibì ancora a chiunque si fosse di osar parlare in favor di quelli che fossero fatti prigioni per colpe di Stato, e ordinò che tutti quelli che contribuissero a farli mettere in libertà per qual via si fosse, fuor quelli che lo facessero per autorità di giustizia, fossero essi medesimi riputati rei di Lesa Maestà.

Editti del Parlamento d'Inghilterra a favor di Elisabetta.

LXXXIV. Dopo la bolla di Pio V. contra Elisabetta, il Parlamento medesimo fece degli editti non meno rigorosi (3) contra coloro che macchinassero alcuna cosa contra la persona della Regina, e che le movessero guerra, o che dicessero ch' ella è eretica, scismatica, o infedele; che il Regno per nulla a lei appartenesse, o che durante la sua vita le destinassero un successore, che non fosse di quelli che provenissero dalla linea naturale. Si ordinò ancora, che quelli fossero riputati rei di lesa Maestà, che con rescritti del Sommo Pontefice riconciliassero alcuno alla Chiesa Romana; e così quelli che già si fossero riconciliati; che si confiscassero i beni di coloro che portassero in Inghilterra *Agnus Dei*, Rosarj, Crocifissi; e che in oltre venissero condannati a perpetua prigionia. Giovanni Storio, Inglese, Dottor in legge, e un tempo Professore nella Università di Oxford, fu la prima vittima di queste ordinanze; vi fu condotto da Fiandra dove s'era ritirato nelle turbolenze d' Inghilterra. Ebbe accusa di avere congiurato co' nemici di Elisabetta; e negando di rispondere fu ritenuto prigione; donde non uscì che per andar alla morte.

La Regina fa arrestare il Duca di Norfolk.

LXXXV. Elisabetta fece parimente arrestare, e mettere in prigione il Duca di Norfolk, che aveva voluto sposare Maria Stuarda. Vedendosi il Duca ne' ferri, protestò che si pentiva di aver pensato a quel matrimonio; e promise d' essere fedele ad Elisabetta, e di avere zelo solo per gl' interessi suoi. A quella protesta la Regina gli rese la sua libertà; ma per poco ebbe a goderne. Ridolfi agente del Papa gli fece uscir di mente la sua promessa; e il Duca ricominciò i suoi rigiri; questa infedeltà fu la sua rovina. Venne di nuovo arrestato, e messo nella Torre di Londra.

Procedimenti dell'affare di Maria Stuarda.

LXXXVI. Gli si ritrovò addosso un lungo memoriale in ciffra, del giorno set-

(1) De Thou *ut sup.* Duchesne *hist. d'Anglet. lib* 2. *pag.* 1692. Leti *vita di Elisabetta t.* 1. *pag.* 471. *e seg.* (2) Cambden *in annal. Regni Elisabeth.* Sander. *de visib. Monarch. in fine*. (3) Spond. *in annal. hoc ann. n.* 28. Sander. *de visib. Monarch. in fine*. Rapin Thoiras *hist. d'Anglet. lib.* 17. *tom.* 6. *pag.* 312.

settimo di Febbrajo, in cui la Regina di Scozia lo consigliava a ritirarsi in Ispagna, piuttosto che in Francia, e gli prometteva che se potesse ella trasferirvisi dopo la sua liberazione, ella fingerebbe di volere sposar Don Giovanni d'Austria, affine di celar meglio l'affezione che aveva per lui. Lo pregò ancora che facesse partire Ridolfi per Roma; e di dargli delle istruzioni convenienti a' loro vicendevoli casi, e interessi. Interrogato il Duca sopra questi indizj, tutto confessò, fuor che le carte che il suo Segretario aveva consegnate, e ch' egli credeva date alle fiamme. Indi volsero sossopra tutta la sua casa, e vi si trovò la cifra, con cui la Regina di Scozia ed egli si scrivevano; alcuni de' complici ch' erano stati arrestati, confessarono parimente, senza difficoltà, tutto quel che sapevano; e nell' anno seguente il quinto giorno di Giugno il Duca venne decapitato.

Nel medesimo tempo si operava pure in Iscozia contra Maria Stuarda. L'Arcivescovo di Sant' Andrea, che fu accusato per complice della violenta morte del Re estinto, si arrestò per ordine del Vicerè, e fu fatto impiccare. Questo giudizio, e il rigoroso contegno del Vicerè, aumentò la discordia tra i partigiani della Regina, e gli avversarj suoi; e si venne ad una aperta guerra, in cui il Vicerè riportò alcune ferite, e ne morì parecchi giorni dopo.

L'Ammiraglio di Coligni ritorna alla Corte.

LXXXVII. Desiderando il Re di Francia con molto calore di avere la Regina di Navarra, i Principi, e l'Ammiraglio di Coligni alla Corte, andò a Blois verso la fine della State, e di là a Bourgueil in Turena, dove Luigi di Nassau andò a ritrovarlo travestito (1). Conferirono segretamente insieme intorno la guerra di Fiandra. Luigi di Nassau persuase al Re d'intraprenderla, e parendo Sua Maestà approvare le sue ragioni, gli promise di pensarvi sodamente, e lo impegnò a procurargli una conferenza tra lei e l'Ammiraglio di Coligni. Quest' ultimo sollecitato parimente da Luigi di Nassau, si determinò a partire, e giunse in Brie, dove ritrovò il Re. L'accoglienza che gli venne fatta dalle Maestà loro terminò di disgombrare quella diffidenza che gli poteva restare. Si mise ginocchioni dinanzi al Re, fu tosto da lui sollevato, molte volte lo chiamò padre sempre abbracciandolo, e protestando che non aveva mai più veduto giorno più felice di questo, nel quale per la presenza di Coligni, vedeva terminata la guerra, e lo stabilimento della pace in tutto il Regno. Finalmente soggiunse con viso ridente: „ Noi „ presentemente vi abbiamo nelle ma„ ni, siete con noi, e non ci fuggire„ te più, quando anche voleste far„ lo ". Fu ricevuto colla stessa bontà dalla Regina Madre, dal Duca di Angiò, e dal Duca di Alenzon. Il Re per aggiungere favori più solidi ad un accoglimento accompagnato da tanti contrassegni di benevolenza, gli fece contare cento mila franchi in compensazione delle perdite particolari che aveva egli fatte nelle ultime guerre, e gli accordò un anno di entrata de' beneficj del fu Cardinale di Sciatiglione suo fratello, rilasciandogli ancora i suoi mobili in qualunque parte si attrovassero. Finalmente gli restituì il posto nel Consiglio, che aveva avuto un tempo tra i Marescialli di Francia, e le liberalità della Corte furono partecipate a tutti quelli del suo seguito.

Teligni suo genero ebbe anch' egli molti onori, e così il Conte della Rochefoucaud, la Noue, e Cavagnes, Consigliere al Parlamento di Tolosa, che l'Ammiraglio aveva condotti seco. Cavagnes fu fatto Mastro delle suppliche.

Vuole il Papa impegnare il Re di Francia a rompere la lega col Turco.

LXXXVIII. In questo medesimo anno Papa Pio V. incaricò suo nipote il Cardinal Alessandrino, ch' era in Portogallo, di esortare il Re Sebastiano ad entrar nella lega. Indi lo mandò in Francia, per impegnar Carlo IX. a rompere la sua alleanza col Turco (2). Aveva ordi-

(1) De Thou *ut sup. lib.* 50. Daniel. *tom.* 6. *Vie de Charles IX. pag.* 485. & 486. (2) Spond. *in annal. ad hunc ann. num.* 7.

dinato ancora di rappreſentare alla Maeſtà Sua, ch' ella non avrebbe dovuto deputare a Selim l' Arciveſcovo di Aix, che ſi riguardava come in Eretico, e diſtoglierlo, ſ' era poſſibile, dal maritar Margherita ſua ſorella con un Principe eretico e ſcomunicato. Avendo il Cardinale parlato al Re di tutti gli affari, di cui avevalo il Papa incaricato, Sua Maeſtà gli riſpoſe, ch' ella amerebbe piuttoſto di morire, che contrariare all' alleanza de' Principi contra il Turco; ma che la povertà, a cui le precedenti guerre avevano ridotto i ſuoi ſudditi, non gli permettevano, ch' entraſſe in quella lega. Che l' Arciveſcovo d' Aix non era ſtato ſpedito a Coſtantinopoli ſe non che per affari particolari concernenti al ſuo Stato. Che quanto al Matrimonio di ſua ſorella, non ſeguiva in queſto ſe non che il Conſiglio de' Principi, e de' più ſaggi del ſuo regno; e che ſi ſperava che queſto affare produceſſe la converſione del Principe di Navarra; e che il tempo ſcoprirebbe qual foſſe in queſto il ſuo diſegno. Dovette il Papa acchetarſi a queſta riſpoſta; ma ricusò ſempre di dare la diſpenſa che gli ſi domandava per queſto matrimonio.

Morte del Cardinal di Zuniga.

LXXXIX. Il Collegio de' Cardinali perdette in queſt' anno quattro de' ſuoi membri, cioè Gaſparo di Zuniga, Carlo de Graſſis, Girolamo di Souchier, e Lorenzo Strozzi (1). Io non pongo qui per il quinto il Cardinal di Sciatiglione, il quale dopo la ſua apoſtaſia, e il ſuo matrimonio non era più riputato per membro del ſagro Collegio. Zuniga era figliuolo di Franceſco di Zuniga III. Conte di Miranda Signore di Avellaneda, Vicerè di Navarra, e Cavaliere del Toſon d' oro. Dopo avere inſegnata la Teologia nell' Univerſità di Salamanca con molta riputazione, l' Imperator Carlo V. gli diede del 1550. il Veſcovado di Segovia, governato da lui fino a tanto che Filippo II. Re di Spagna lo innalzò alla Sede di Siviglia. Papa Pio V. lo creò Cardinale nella ſua terza promozione del 1570. in tempo che Giovanni di Zuniga ſuo cugino ſoſteneva l' uffizio di Ambaſciatore del Re di Spagna in Roma appreſſo il Papa. Gaſparo fu impiegato nel maneggio della lega de' Principi Criſtiani contra il Turco; e Filippo II. lo incaricò di accompagnare Franceſco di Zuniga Duca di Bear in Alemagna, per l' affare delle ſue nozze con Anna primogenita dell' Imperator Maſſimiliano. Furono queſte celebrate in Segovia; e Gaſparo ritornò alla ſua Dioceſi, e morì in cammino a Saen il ſecondo giorno di Febbrajo di queſt' anno. Fu il ſuo corpo trasferito nella ſua Cattedrale e ſeppellito in una cappella della Beata Vergine vicina all' altar maggiore.

Morte del Cardinal de Graſſis.

XC. Carlo de Graſſis Bologneſe era figliuolo di Giannantonio di nobile famiglia (2). Fu cameriere di Papa Giulio III. che lo fece Arciprete della Chieſa di Bologna, indi Veſcovo di Monteſiaſcone e di Corneto, dove dimorò fino al Pontificato di Pio V. che lo creò Governator di Perugia, indi dell' Umbria, e finalmente della Città di Roma. Gli conferì la porpora Romana nella terza promozione dell' anno 1570. Era intervenuto al Concilio di Trento, dove diede prove del ſuo affetto alla ſana dottrina, e della ſua erudizione; fu il quarto Cardinale della ſua famiglia. Sua Santità lo eleſſe con alcuni altri per trattare la lega tra la Santa Sede, il Re di Spagna, e la Repubblica di Venezia contra i Turchi, e vi riuſcì. Egli è autore di un trattato intorno al modo di liberar la Chieſa dalle ereſie, dedicato da lui a Giulio III. Finalmente non avendo goduto più di un anno e mezzo del Cardinalato, morì in Roma il venteſimo quinto giorno di Marzo di queſt' anno 1571. in età di cinquanta due anni, e fu ſeppellito nella Chieſa della Santiſſima Trinità.

Morte del Cardinal Souchier.

XCI. Girolamo di Souchier era Franceſe, e nato del 1508. eſſendo entrato aſſai

(1) Ciacon. *in vitis Pontif. tom. 3. pag.* 1039. (2) Ciacon. *ib. ut ſup. t. 3. p.* 1046. Gabut. *in vita Pii V.* Aubery *hiſt. des Cardinaux.* Ughell. *in Italia Sac.*

assai giovane nell' Ordine della Cistella (1), fu mandato a Parigi per fare i suoi studj di Filosofia, e di Teologia nel Collegio de' Bernardini, dove ebbe tutti i gradi fino a quello di dottore inclusivamente; e si acquistò la benevolenza di molte persone distinte per la sua pietà, dottrina, e prudenza. Il Cardinal di Lorena che passava allora per il Mecenate del suo secolo, e che onorava i dotti uomini colla sua protezione, essendogli piaciuto lo amò, e fecelo conoscere ad Enrico II. a Francesco II. e a Carlo IX. che ammirarono il suo buono spirito, e la sua saviezza. Questo determinò i suoi Religiosi ad affidargli l' amministrazione dell' Abazia di Chiaravalle; e ne fu il quarantesimo secondo Abate, intervenne in questa qualità al Concilio di Trento; e vi prese la difesa della Chiesa, e della Santa Sede con tanto zelo, che meritò gli elogj de' Cardinali Osio, e Borromeo. Era egli Abate di Cistella, e Generale del suo Ordine, quando Pio V. l' obbligò con un breve espresso ad accettare la dignità di Cardinale del 1568. Conservando egli tuttavia la sua qualità di Abate, chiamavasi il Cardinal di Chiaravalle. Morì in Roma un Venerdì giorno ventesimo terzo di Ottobre d' anni sessanta tre; e fu seppellito nella Chiesa di Santa Croce di Gerusalemme.

Morte del Cardinal Strozzi.

XCII. Finalmente Lorenzo Strozzi Fiorentino, figliuolo di Filippo Strozzi e di Clarice de' Medici nipote di Leon X. e fratello di Pietro Strozzi Maresciallo di Francia (2), era nato in Firenze il terzo giorno di Dicembre 1523. Fu allevato sotto la disciplina del celebre Benedetto Varchi, uno de' più dotti uomini del suo secolo, che gl' insegnò la lingua Latina, aprendogli la via di andare a studiar a Padova la Legge. Ma non avendo niuna inclinazione alla toga, passò in Francia, dove il Re gli affidò molti impieghi nelle sue armate, ne' quali si contenne con molta prudenza e valore. Enrico II. lo creò comandante delle sue truppe in Linguadoca, dove prese molte Città a' Calvinisti, e ristabilì l' esercizio della cattolica Religione. Ma la Regina Caterina Medici sua parente, avendolo consigliato ad abbracciare lo stato ecclesiastico, ebbe da prima l' Abazia di San Vittore di Marsiglia, poi quella di Santa Maria di Staffarda nel Marchesato di Saluzzo. Fu fatto Vescovo di Beziers il ventesimo settimo giorno di Febbrajo 1548. Consigliere di Stato, e finalmente Cardinale nella terza promozione che fece Paolo IV. nel Mese di Marzo 1557. per domanda del Re di Francia. Lo Strozzi dopo questa elezione passò a Roma, e il Papa medesimo gli diede il cappello il ventesimo giorno di Settembre dello stesso anno, col titolo di Santa Balbina. Essendo ritornato in Francia, ajutò il Re co' suoi consigli ne' mezzi che si avevano a tenere per ridurre gli Eretici. Nel Mese di Settembre ebbe il Vescovado di Albi per rinunzia del Cardinale di Guisa; e passò del 1566. all' Arcivescovado di Aix. Cinque anni dopo morì in Avignone il giorno 14. di Dicembre 1571. di soli quaranta otto anni, e fu seppellito nella Chiesa di Santo Agricola.

Morte del Dottor Claudio Despense.

XCIII. Claudio Despensè, Dottor di Parigi, della casa di Navarra, morì anch' esso in quest' anno il quinto giorno di Ottobre (3). Era nato a Chalons sù la Marna del 1511. di nobile, ed antica famiglia, e per parte di madre della Casa degli Orsini d' Italia. Ma se fu illustre per nascita, si rese ancora più commendabile per la sua pietà, per la sua candidezza, e per la sua profonda erudizione. Dopo fatti i suoi studj di Umanità nel Collegio di Calvi, che oggidì

(1) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *pag.* 1032. D'Attichy *in hist. Cardin.* Aubery *vie des Cordinaux*. Montalbus *in hist. Cisterciens*. (2) Ciacon *ut sup. tom.* 3. *pag* 856. Aubery *vie des Cardinaux*. Ferdinand. Ughell. *in addit. ad Ciacon*. (3) De Thou *lib.* 50. Spond. *hoc anno n.* 36. Dupin. *Bib. des auteurs ecclés. tom.* 16. *in* 4. *pag.* 10. San Mart. *in elog. l.* 2. Le Mire *de Scriptor. Saeculi* XVI.

ANNO DI G.C. 1571.

gidi più non sussiste, e il cui terreno forma una parte del recinto della casa di Sorbonna, studiò in Filosofia nel Collegio di Beauvais; e fece il suo corso di Teologia in quello di Navarra, dove dimorò cinque anni. Fu fatto Rettore della Università, non fu promosso al dottorato che di trent' un anno. Allora fu che il Cardinal di Lorena, che il suo merito aveva conosciuto, lo prese nel suo palazzo, e si servì de' suoi lumi per regolare molti affari spettanti alla Chiesa. Per queste occupazioni non tralasciò egli di predicare. Molte proposizioni estratte da' Sermoni che aveva recitati a San Merrì nella Quaresima del 1543. essendo state presentate alla Facoltà di Teologia di Parigi, furono da lui ritrattate in un altro Sermone recitato nella medesima Chiesa il giorno 21. di Giugno. Accompagnò il Cardinal di Lorena nel viaggio da Sua Eminenza fatto in Fiandra del 1544. per la ratificazione della pace tra il Re Francesco I. e l'Imperator Carlo V. Indi fu mandato dal Re a Melun per intervenire ad una conferenza di dodici Teologi che questo Principe vi aveva raccolti per sentire il parer loro intorno le quistioni che dovevano agitarsi nel Concilio di Trento. Vi si trasferì ed ebbe molta parte nelle deliberazioni che vi furono prese.

Enrico II. avevalo mandato a Bologna, dove il Concilio era stato trasportato, e lo richiamò poco dopo, per motivo dell' interruzione del Concilio nel 1555. Il Cardinal di Lorena lo condusse a Roma, dove si diede a conoscere a Papa Paolo IV. che fece tanto caso del merito suo, che fu per crearlo Cardinale, per averlo dappresso. Ma questo il Papa di più non fece.

Del 1560. Francesco II. lo chiamò dagli Stati di Orleans, dove fu uno de' Teologi che opinarono nelle conferenze tenute per deliberare di quel che si avesse a fare al Concilio che Pio IV. aveva indicato. Essendosi ritrovato sotto Carlo IX. al colloquio di Poissi del 1561. i Prelati, e gli altri Teologi dimostrarono a lui il loro rincrescimento per gli articoli, ne' quali s'erano convenuti co' Calvinisti, e di che abbiamo parlato altrove; come pure nel libro anonimo intorno il culto delle immagini a lui attribuito, e che egli negava. Dopo una vita tanto agitata, Despense sagrificò i rimanenti suoi giorni allo studio, e morì da' dolori di pietra d' anni settanta il quinto giorno di Ottobre 1571. Fu egli un de' più dotti, e de' più giudiziosi Dottori del suo tempo. Sapeva perfettamente i Canoni, e la disciplina della Chiesa; e non era meno versato nella letteratura profana. Scriveva in Latino con molta dignità ed eloquenza; e sono le sue opere composte con molto ordine e sodezza. Fu seppellito nella Chiesa di San Cosmo sua Parrocchia, dove ancora si vede il suo epitaffio. Lasciò quasi tutt' i suoi libri, e i suoi manuscritti al Cardinal di Lorena.

Opere di questo Dottore.

XCIV. Abbiamo di questo Autore: 1. Un commentario sopra l' Epistole di San Paolo a Timoteo e a Tito, diviso in due parti, con delle dotti digressioni, in cui tratta alcune importanti questioni intorno la Gerarchia e la disciplina ecclesiastica; la prima parte è dedicata al Cardinal di Lorena. 2. Un trattato de' matrimonj clandestini, in cui fa vedere, che i figliuoli di famiglia non possono validamente contrarre matrimonj senza saputa, e malgrado de' suoi Genitori, senza testimonj, e senza ceremonie. 3. Sei libri, in cui tratta della continenza, del celibato de' Preti, della Bigamia, dello stato vedovile, e della condizione de' Vedovi, di ciò che concerne il voto di continenza, del voto solenne, e del voto semplice, finalmente della continenza delle persone maritate, che acconsentono vicendevolmente di custodirla. 4. Cinque libri dell' adorazione della Eucaristia. 5. Un trattato della Messa pubblica e privata; dove mostra che anticamente non si dicevano Messe private se non vi erano fedeli che v' intervenissero, e vi ricevessero la co-

comunione. 6. Un discorso sopra il dovere de' Pastori, recitato in un Sinodo di Beauvais del 1534. 7. Un altro discorso dell'abluzione de' piedi, recitato il Giovedì Santo nella Chiesa di Nostra Dama di Parigi del 1571. 8. Una lettera a Guglielmo Ruzè Confessore di Carlo IX. sopra l'istruzione de' Principi. 9. Un discorso sopra i Gigli di Francia, recitato il giorno di San Luigi nel Collegio di Navarra. 10. Un trattato contra quelli che tengono che i Cieli sieno animati. 11. Un altro della triplice languidezza spirituale. 12. Uno scritto sopra il modo di leggere utilmente i libri pagani. 13. Molte lettere in versi elegiaci. 14. Un trattato dell'origine, dell'antichità, degli Autori, e dell'uso delle collette. Finalmente alcuni trattati in Francese, come l'istituzione del Principe Cristiano, due orazioni funebri, alcuni sermoni ed omelie, degli apoftegmi ecclesiastici, alcune opere di controversia, ed altre.

Morte di Giovanni Genès di Sepulveda.

XCV. Nel medesimo anno morì di ottant'un anno Giovanni Genes di Sepulveda Spagnuolo, nato a Cordova del 1491. Egli fu Canonico di Salamanca; si applicò molto allo studio delle opere di Aristotile, del quale fece una traduzione assai cattiva con delle note. (1) Si parlò altrove della contesa che questo Autor ebbe con Bartolomeo de las Casas, il quale si era spesso doluto coll' Imperatore dell'avarizia, della crudeltà, e delle dissolutezze degli Spagnuoli nell' Indie, ed avealo pregato di reprimere la loro barbara licenza. Le sue opere Teologiche sono tre libri del libero arbitrio contra Lutero, e l'antopologia per Alberto Pio contra Erasmo. Vi si può aggiungere un trattato della maniera di rendere testimonianza nelle colpe celate, intitolato *Teofilo*; tre libri della solennità delle nozze e delle dispense, senza parlare del suo libro della giustizia della guerra del Re di Spagna contra gl'Indiani, e dell'apologia di quest' opera. Fece anche un trattato della verità del Corpo e del Sangue di Gesucristo nel sagrifizio della Messa. Tutte le sue opere furono stampate in Colonia del 1602.

Morte di Giovanni Garet.

XCVI. Giovanni Garet di Lovanio, Canonico regolare di Sant'Agostino nel Monistero di San Martino, indi Confessore di Religiose vicino ad Anversa, e finalmente Penitenziere a Gand., (2) morì parimente in questa Città il giorno di Pasqua di questo medesimo anno. Fu Predicatore, e aggiunse a questo uffizio lo studio de' Santi Padri, correlativo alla controversia, avendone scritte alcune opere; fra le altre un trattato dell'Eucaristia, un altro sopra il sagrifizio della Messa, un terzo sopra l'Orazione per i defonti, ed un altro sopra l'invocazione de' Santi. Queste opere furono parecchie volte stampate in Anversa o a Gand. Non sono propriamente che alcune raccolte de' passi di Santi Padri; ma esattamente riportati, e con ordine molto metodico.

L'Elettor Palatino vuole accordare i Luterani cogli Anabatisti.

XCVII. Il decimo giorno di Aprile del medesimo anno, Federigo Elettor Palatino, volendosi opporre a' progressi che la setta degli Anabatisti faceva ne' suoi Stati, (3) invitò i principali ad una conferenza indicata a Franckendal tra Spira e Wormes. Gli articoli concernenti alla loro dottrina da esaminarsi, furono proposti da Pietro d'Athen, e Venceslao Zuleger Teologi, a' quali si aggiungeva Guglielmo Xilander, e Martino Neander per fare l'uffizio di Notaj. Durarono queste conferenze presso a due mesi; e si divisero senza potersi accordare. Avendo riconosciuto l'Elettore, che quegli Eretici ricusavano ugualmente di arrendersi alle testimonianze della Santa Scrittura e alla forza de' discorsi, fece rompere la conferenza; e proibì loro sotto gravissime pene di non insegnare ne' suoi Stati.

Discordia tra i Luterani.

XCVIII. I Luterani niente più si accordavano di questi. Quelli di Vittemberg-

(1) Nic. Anton. *Biblioth. Hispan.* Dupin *Bibl. des aut. Eccles. tom. 16. p.* 113. (2) Valer. André *Biblioth. Belgic.* Dupin *ib. tom.* 16. *in* 4. *p.* 117. (3) De Thou *hist. l.* 59. *p.* 766. Spond. *in Annal. hoc ann. n.* 32. Echard *de rebus gestis sub Maxim.*

Anno di G.C. 1571.

berga, che chiamavansi mitigati, avendo fatto in principio di quest'anno un Catechismo a norma della dottrina ricercata nelle Chiese di Sassonia e da Misnia, (1) quest'opera venne da prima assalita fortemente, indi condannata da' Teologi di Jena, di Brunswick, di Hall, e di Mansfeld, che si chiamavano rigidi, come contenente la dottrina de' Sagramentarj. Col consenso delle Università di Lipsia, di Vittemberga, e per un decreto di tre concistori, i mitigati pubblicarono un'apologia, nella quale spiegavano chiaramente il loro sentimento intorno la persona di Gesucristo, la sua Incarnazione, la sua dignità, il sedere alla destra del Padre suo; vi protestarono apertamente, che non volevano che questa Confessione fosse altrimenti ricevuta; imperocchè essa era stata sostenuta fin allora pel corso di quarant'anni di un consenso unanime da tutte le Chiese di Sassonia; e che si maravigliavano, che quello che doveva riconciliare i loro avversarj con essi, ad altro non avesse servito, che ad irritare maggiormente gli animi, in cambio di pacificarli e di disporli alla concordia.

Censura del libro intitolato *Theatrum vitæ humanæ.*

XCIX. In Francia la Facoltà di Teologia di Parigi censurò il primo giorno di Marzo di quest'anno l'opera intitolata: *Theatrum Vitæ humanæ*, (2) composta da Corrado Licostene, e terminata e pubblicata da Teodoro Zuinger. La Facoltà loda nella sua censura Licostene, lo chiama uomo di felice e di eterna memoria. Ella conviene che Zuinger Filosofo e Medico di Basilea abbia perfezionata l'opera di questo Autore, e che la ridusse a segno di esser aggradita dagli uomini, e ch'è stata impressa in Basilea con privilegio dell'Imperatore e del Re di Francia del 1565. ma soggiunge, che dopo averla esattamente letta, ed esaminata per molti giorni, vi trovò le seguenti proposizioni giudicate da essa degne di censura. Queste proposizioni si riducono a tredici.

La prima è tratta dal Capitolo della finta Religione; vi dice l'Autore, che Papa Giovanni XXIII. avendo ordinato delle orazioni, e delle processioni, dove si portasse il capo di San Giambatista, temendo i Romani di qualche frode, e si volesse vendere questa reliquia a' Fiorentini, proibirono queste orazioni: poi soggiunge, che non sa se si possa lodare questo esempio di una Religione finta e simulata, se non si citasse qualche novella del Boccaccio per sostenerla. La Facoltà dà sentenza, che se l'Autore ha intenzione di riferire l'esempio di una Religione finta per il trasporto del Capo di S. Giambatista in queste processioni, sospettando, che il Papa volesse ingannar i Romani, lo che sarebbe stata una vera dissimulazione, la proposizione è bestemmiatoria ed empia.

Nella seconda, estratta dal medesimo luogo, l'Autore dice, che si riferisce, che Alberto, Religioso dell'Ordine de' Frati Minori, avea fatto il seguente discorso in confessione ad una Dama Veneziana: E' per ordine dell'Arcangelo Michele, che io vengo a ritrovarvi, egli che vi ama preferibilmente a tutte le altre Dame di Venezia, v'indica una notte per visitarvi; ma verrà con questo corpo, e con quest'abito, ch'io porto. La Facoltà dice, che il racconto è indegno di essere riferito, ch'è perniziosissimo e scandaloso, atto ad allontanare i Fedeli dalla confessione de' loro peccati, ingiurioso a tutto l'Ordine di S. Francesco.

Nella terza, al titolo della superstizione, l'Autore dopo aver detto, che l'Imperator Costantino adorò sempre i Chiodi della Croce di Gesucristo, che uno ne mise al suo elmo, e che un altro serviva di morso alla briglia del suo cavallo, stimando di potere con questi soccorsi scanzar tutt'i pericoli della vita, soggiunge: vi ha forse niente di più empio, che attribuire a del ferro quel che solo conviene a Dio Onnipotente? La Facoltà dichiara per empia questa ultima proposizione contraria all' ono-

(1) De Thou *ibid.* Fabricius *in Hist. Sac.* (2) D'Argentrè *in collect. Jud. de novis errorib. tom.* 2. *in fol. pag.* 415. Pantaleon *l.* 3. *Prosopograph.*

onore di Gesù-Cristo, che piamente si adora negli stromenti della sua passione, la sua Croce, i suoi Chiodi, ec. contraria alla Religione Cattolica, nel culto ch' ella rende alle reliquie de' Santi, e ingiuriosa alla pietà di Costantino.

Nella quarta, esaminando se si dee attendere più all' autorità che alla ragione, l' Autore si rivolge contra i Teologi Scolastici: hanno, dic' egli, molto meno attribuito a quella che a questa, perchè stimarono che una sovrana ragione sia contraria ad una sovrana autorità. La Facoltà tratta questa proposizione di falsa, e d' ingiuriosa agli Scolastici.

Nella quinta, parlando l' Autore di San Cirillo, nipote del Vescovo Teofilo, e che gli è succeduto nella Sede di Alessandria, dice, che questo Santo era un ambizioso, ch' era stato il primo, che avesse usata la pompa e la magnificenza nella sua istallazione, e il primo tra i Vescovi, che avesse usurpata la potestà civile. La Facoltà dichiara questa proposizione falsa, e ingiuriosa al Vescovo di Alessandria, da essa riputato per Santo, dotto e modesto.

Nella sesta, parlando di Aurelio Vescovo di Cartagine, dice, che questo Prelato assalì fortemente i Papi Pelagio e Celestino, e così la primazia della Sede di Roma. La Facoltà dichiara questa proposizione falsa, ingiuriosa al Vescovo Aurelio, e scismatica contra i Sommi Pontefici, e la primazia della Chiesa.

Nella settima egli dice, che Alipio, amico di Sant' Agostino, ha resistito a Pelagio, e così al Pontefice Romano, che affettava la primazia sopra le Chiese di Affrica. Questa proposizione è dichiarata ingiuriosa alla santità di Alipio, e scismatica contra la Chiesa Romana.

Nell' ottava si dice, che San Leone quarantesimo terzo Vescovo della Chiesa Romana, affettò parimente la primazia; ma non già nel modo de' suoi Predecessori. Questa proposizione è dichiarata ingiuriosa a San Leone.

Nella nona, parlando di Sant' Ilario, Vescovo di Arles, dice l' Autore, che Papa Leone gli fu contrarissimo, per ciò che questo Santo non voleva riconoscere la primazia della Chiesa Romana. Questa proposizione, dice la Facoltà, fa ingiuria alla pietà di Sant' Ilario, ed impone a Papa Leone.

Nella decima si dice, che Gregorio I. al quale vien dato il nome di Grande, è stato il primo, che si chiamasse il servo de' servi di Dio, e che detestò con anatema il titolo di Vescovo ecumenico e universale, come una taccia dell' Anticristo. La facoltà dichiara questa proposizione ingiuriosa al Papa San Gregorio, falsa, scandalosa, scismatica, e offensiva delle orecchie pie.

Nell' undecima, parlando degl' Iconoclasti, che comparvero nell' ottavo secolo, diceva l' Autore, che non s' era veduto a sollevarsi contra questa eresia se non se un picciol numero di persone; e che l' Imperator Carlo Magno aveva mostrata molta indifferenza in tal occasione. La Facoltà dice, che questa proposizione è falsa, e ingiuriosa a Carlo Magno; e che in oltre favorisce coloro che vorrebbero abolire la venerazione delle sante immagini.

Nella duodecima, parlando di Santa Brigida, dice, ch' ella era nata di un adulterio, ch' essendo serva e pregna, fu venduta a un Mago, che la mantenne in sua casa colla fanciulla che partorì, e che le insegnò la magia, per mezzo della quale fece molti miracoli, quantunque altri attribuiscano questi miracoli ad una vera pietà. La Facoltà dice, che tutto questo racconto sopra la nascita di Santa Brigida, i suoi costumi e la sua santità, è ingiurioso a questa Santa; e ch' è una bestemmia l' attribuire i suoi miracoli alla magia.

Finalmente nella tredicesima, dopo aver detto l' Autore, che San Gregorio Papa il Grande è stato il primo che ha imposta la obbligazione del celibato a' Preti, aggiungeva, che questo Santo avendo conosciuto, che questo accagionava molti adulterj, e distruzione di fanciulli, avendone ritrovate più di sei

ANNO DI G.C. 1572.

mila teste in una peschiera, giudicò bene di abolire questa legge, affermando ch'era meglio maritarsi, che dar motivo a tanti omicidj. La Facoltà dice, che la prima parte di questa proposizione è falsa, ingiuriosa a S. Gregorio, e a tutto l'Ordine de' Preti; che la seconda, che riferisce la strage di un sì gran numero di fanciulli, non è verisimile. La Facoltà conchiude, che questo libro, contenendo tante false proposizioni, scandalose, scismatiche, empie, e bestemmiatorie, è pernizioso, e dev'essere immediatamente soppresso.

Stabilimento de' Fratelli della Carità fatta da Pio V.

C. Dal cominciamento dell'anno 1572. Papa Pio V. confermò la Congregazione de' Frati della Carità, cui Giovanni di Dio aveva già stabilita del 1540. perchè ne raccogliessero i poveri infermi, a' quali procurava ogni sorta di ajuto (1). Il loro primo stabilimento fu in Granata, dove si chiamavano Fratelli dell'Ospitalità; e questo nuovo Ospitale in assai breve tempo divenne celeberrimo, per il zelo, e per la carità di molti Prelati, che s'interessarono al suo ingrandimento. Come il loro Santo Fondatore altro disegno non aveva avuto nello stabilirli, fuorchè quello di applicarli al sollievo de' poveri infermi, senza dar loro altra regola, che il suo proprio esempio; Pio V. giudicò bene di formarne un Ordine religioso colla regola di Sant' Agostino; altri regolamenti vi aggiunse particolari, tra gli altri un quarto voto di consagrarsi al servigio degl' infermi. La Bolla di questo stabilimento è del primo di quest' anno 1572. Egli permise loro parimente di far promovere all' Ordine del Pretismo uno di essi in ciascun Ospitale, per l' amministrazione de' Sagramenti. Giovanni di Dio aveva costume di dire a tutti quelli che gli parlavano: *Fate bene, Fratelli miei*, per lo che gli Italiani chiamarono questi Religiosi: *Fate bene, Fratelli*.

Ultime azioni di Pio V. prima della sua morte.

CI. Pio V. tuttavia sconsolato della dichiarata protezione, che la Regina di Navarra accordava a' Settarj (2), stimò di dover esortare Caterina de' Medici a privarla del suo regno. Scrisse a questa Principessa per indurla a soddisfarlo in ciò, e le soggiunse, che non volendo ella operare conformemente alla sua proposizione, domandava, che almeno ella comportasse ch' egli medesimo stabilisse per Re di Navarra con una Bolla Apostolica qualche Principe della Casa di Valois, che altrimenti, avendo già scomunicata la Regina di Navarra, ed avendola già privata de' suoi Stati, impegnerebbe il Re di Spagna a impadronirsene. Queste esortazioni, e queste minacce erano una conseguenza della prevenzione che aveva questo Papa di poter disporre delle Corone.

Descrizione delle sue buone opere.

CII. Il zelo che aveva verso i poveri era meglio ordinato e fondato; somministrava generosamente a' bisogni de' Vescovi discacciati dalle loro Sedi; concedeva a degli altri le loro Bolle gratuitamente. (3) Andava a visitare gli Ospitali di Roma, lavava i piedi a' poveri; abbracciava quelli che avevano il corpo ricoperto di ulcere, gli consolava ne' loro mali, e colle sue esortazioni pie inducevagli a fare una morte cristiana. Donò venti mila scudi d'oro all' Ospitale dello Spirito Santo, sei mila al Seminario de' Cherici, cinque mila alla Confraternita della Annunziata; e fondò molte dotazioni per maritar delle povere fanciulle. La fabbrica ch'era stata costruita sotto Paolo III. per i nuovi convertiti, essendo troppo ristretta, più ampia la rese, e le diede delle nuove entrate. Finalmente assegnò la Chiesa di Santa Maria Egiziana agli Armeni, per offiziarvi secondo il rito loro. Del 1567. aveva ordinato con una Bolla, che la festa di San Tommaso d' Aquino fosse osservata come di precetto nella Città e in tutta la estensione del regno di Napoli. Sopraggiunse in Roma una carestia, fece venire del formento dalla Sicilia, e dalla Francia per più di cento mila

(1) Ciacon. *in vitis Pontif* l. 3. *pag.* 1004 *In Bullar. tom* 2. *Pii V. Constit.* 143. Holiot *Hist. de Ordres Monast. tom.* 4. *c.* 18. (2) Ciacon. *in vitis Pontif. tom.* 3. *pag.* 1005.
(3) *Duchesne Hist. des Papes pag.* 430.

ANNO DI G.C. 1572.

mila scudi, e lo fece vendere a prezzo molto minore che non gli era costato. Essendosene doluto chi aveva l'impegno della polizia di Roma, gli rispose, che sarebbe vergogna di un Principe, e particolarmente del Papa, di non aver a cuore che il guadagno in ogni occasione. Amò talmente gli uomini virtuosi e dotti, che non alzò alle dignità quasi niun altro che tal non fosse; e tra venti tre Cardinali, che fece in tre promozioni, molti si distinsero per talento ed erudizione. Un cittadino della Città di Urbino, avendogli dedicata la vita di Gesu-Cristo, scritta da Landolfo, che l'aveva tradotta in Italiano, nel fece ringraziare in termini politissimi, e gli fece un regalo di dugento scudi d'oro; e ordinò al suo Datario, che conferisse a suo figliuolo il primo benefizio che venisse a vacare, s'era degno di posederlo.

Maneggio del Cardinal Alessandrino per impedire il matrimonio del Principe di Navarra.

CIII. Pieno sempre di zelo contra l'Eresia, avendo saputo che Carlo IX. Re di Francia favoriva i suoi partigiani, e che la Regina di Navarra doveva presto giungere a quella Corte, mandò nuovi ordini al Cardinal Alessandrino suo Legato in Francia, perchè si maneggiasse appresso il Re, e lo distogliesse dal consentire a maritar sua Sorella col Principe di Navarra (1). Il Cardinale andò a ritrovare il Re; fece cader discorso di questo matrimonio, e dopo averlo consigliato a dar piuttosto sua Sorella al Re di Portogallo, che al Principe di Navarra, lo assicurò che Pio V. non avrebbe mai acconsentito a questa parentela, e non accorderebbe mai le dispense. Ma replicò sempre il Re, che il pubblico riposo dipendeva da queste nozze; nè il Cardinale ha potuto farlo mutar di proposito. Alcuni Storici aggiungono, che sentendosi il Re stimolar dal Legato, gli disse: „ Piacesse a Dio, ch'io vi potessi „ dir tutto; allora il Papa e voi conoscereste, che questo matrimonio è il „ miglior mezzo ch'io possa usare per „ assicurar la Religione nel Regno, e „ per esterminare i nemici di Dio, e „ della Francia. Per altro io spero, che „ ben presto il Papa, per il buon avvenimento, loderà il mio disegno, „ la mia pietà, e l'ardente zelo che io „ nutro di mantenere la Cattolica Religione.

Dopo queste parole, il Re, stringendo la mano al Legato, lo pregò di accettare una gioja di gran prezzo, che gli offeriva come un pegno della sua fedeltà, e della sua divozion inviolabile alla Santa Sede; protestando, che non mancherebbe mai al rispetto che le deve; e che presto metterebbe ad effetto il disegno, che aveva progettato contra i Settarj. Il Cardinale ricusò il dono, perchè il Papa gli aveva vietato di non ricever nulla nè dal Re, nè da quelli della sua Corte; e rispósegli, che bastava alla Santità Sua ed a lui di aver la fede di un Re Cristianissimo; e ch'era quella la maggior sicurezza che potesse arrecarne a suo Zio. Il Legato poco dopo partì per Roma, dove il Papa era pericolosamente ammalato.

Malattia del Papa Pio V.

CIV. Raddoppiaronsi i dolori di una colica nefritica, che da molti anni avealo assalito, e tanto considerabilmente nel mese di Marzo, ch'essendo resi vani i rimedj, non pensò più ad altro, che a spendere la poca sua rimanente vita in azioni di pietà (2). Sopportava i suoi mali con una pazienza veramente cristiana, ed aveva sempre sotto gli occhi suoi il Signore. Il giorno di Pasqua volle dare la sua benedizione, dopo avere un poco prima visitate le sette Chiese di Roma, e fatto a piedi una gran parte del cammino.

Sua morte.

CV. Finalmente essendosi i suoi mali peggiorati, si dispose alla morte, e tre giorni prima della sua mancanza ricevette gli ultimi Sagramenti dalle mani del Cardinal Alessandrino suo Nipote, e rese l'anima a Dio il primo giorno di Maggio, due ore avanti notte, proferendo queste parole degl' Inni del tempo Pasquale: *Quæsumus Auctor omnium, &c.* (3). Ave-

(1) De Thou *hist. lib.* 51. *pag* 787. (2) De Thou *hist. l.* 51. *pag.* 788. Spond *hoc anno n.* 5. Catena *in vita Pii V.* Gabut. *in vita Pii V. lib.* 5. *cap.* 13. (3) Ciacon. *in vita Pontif. tom.* 3. *pag.* 1006.

ANNO DI G.C. 1572.

Aveva sessanta otto anni tre mesi e mezzo, e governò la Chiesa per lo spazio di sei anni tre mesi e ventiquattro giorni.

Per quanto pia sia stata la vita di questo Papa, il popolo ebbe a rallegrarsi della sua morte per la severità de' suoi costumi, e de' rigori, che faceva esercitare dall' Inquisizione, della quale è stato sempre uno de' più zelanti protettori. Il Soldan Selim, che l' aveva in conto del più tremendo nemico della possanza Ottomana, ne fece fare pubbliche allegrezze in Costantinopoli per giorni tre. In effetto Pio V. s'era proposto di abbattere il potere de' Turchi, e tutt' i suoi risparmi tendevano solo a supplire alle spese di un grande armamento. Si trovarono ne' suoi scrigni somme tanto considerabili, che si fecero montare a un millione di scudi d' oro, oltre cinquecento mila, che aveva nello Stato eligibili in tre mesi; tredici mila nella sua camera per distribuire egli medesimo a' poveri, e cento mila nelle mani del suo Tesoriere per somministrare al bisogno: prova che non pensò egli mai ad arricchire i suoi. Il suo corpo fu esposto per quattro giorni per soddisfare alla divozione de' popoli; e dopo questo tempo venne seppellito nella Cappella di Sant' Andrea sino a tanto che si potesse trasferire il suo corpo nella Città di Bosco in Liguria, sua Patria per essere deposto nella Chiesa de' Domenicani suoi Confratelli. Mureto celebre Oratore gli fece la sua Orazione in funere.

Il solo difetto, che si è potuto notare in questo Papa, è di non aver saputo reprimere l' avidità di coloro, a cui dava gl' impieghi ed affidava il governo; la sua negligenza lo induceva ad abbandonare gli affari più importanti ad alcuni Ministri, della cui probità non era bastevolmente sicuro; e questa medesima negligenza faceva, che non desse orecchio alle doglianze che si sarebbero potuto fargli.

I Cardinali vanno in Conclave per eleggere il nuovo Papa.

CVI. Giunta che fu a Parigi la notizia della morte del Papa, il Cardinal di Lorena e quello di Pellevè Arcivescovo di Sens si misero in cammino per intervenire alla elezione del nuovo Papa. Seppero in cammino, che Papa Pio V. aveva già il Successore; ma non per questo tralasciarono di seguitare il loro viaggio, col disegno di comunicare al nuovo Papa i secreti pensamenti della Corte di Francia. In effetto il Conclave non era durato se non un giorno (1). Vi entrarono i Cardinali il giorno tredicesimo di Maggio. Dopo resi gli ultimi doveri al defunto colle solite cerimonie, uscirono di S. Pietro per entrare nella Cappella Paolina in numero di cinquantadue, ed essendosi divisi, ciascun si ritirò nella sua cella, dopo avere celebrata la Messa dello Spirito Santo secondo il costume.

Essendo arrivato di Napoli il Cardinal Granvella, in tempo che i partigiani del Cardinal Morone (2) concertavano tra esso loro per far eleggere Papa lui medesimo, entrò nel Conclave; e da prima vi furono alcune lunghe conferenze col Cardinal Farnese Vice-Cancellier della Chiesa Romana, e coll' Ambasciator di Spagna, e poi col Cardinal Alessandrino. Alle cinque ore Francesi uscirono tutti quelli che non potevano restar in Conclave, e si chiusero le porte.

Discorso del Cardinal Granvella al Cardinal Farnese.

CVII. Il giorno appresso di mattina a buon' ora andò Granvella a ritrovare il Farnese, e gli disse, che il suo Re desiderava che prontamente si eleggesse un Papa di buoni costumi, e di santa vita; e che per facilitare questa elezione Sua Maestà lo pregava a non pretendere più al Pontificato; imperocchè molte Case celebri dell' Italia e dell' Alemagna, da' cui interessi questo Principe non poteva staccarsi, erano risolute di opporvisi fortemente. Il Farnese altro non rispose a questo discorso, se non che era disposto a concorrere alla pronta elezione di un soggetto tal quale si potesse desiderare per il ben della Chiesa. E' giusto, ripigliò Granvella, che tenendo voi il primo

(1) Ciaconius *in vit. Pontif. init. tom.* 4. Spond. *hoc ann. n.* 7. Foglieta *lib.* 4. (2) Andr. Victor. *in addit. ad Ciacon.*

mo grado nel Sacro Collegio, niente si faccia senza farvene partecipe; onde voi potrete nominare due o tre soggetti, che stimerete i più proprj, e in niente io mancherò, perchè uno eletto ne rimanga.

Quest' ultimo nomina tre Soggetti.

CVIII. Farnese nominò i Cardinali Montepulciano, Buoncompagno, e Corregio. Granvella, avendolo lasciato, andò allora a ritrovare il Cardinal Alessandrino, e gli disse, che se immediatamente non faceva fare un Papa amico del Re suo Signore ben potrebb' egli risentirsene a tempo e luogo: e dopo avergli nominati i tre Cardinali proposti da Farnese, lo esortò a far cadere la elezione sopra uno di questi. Aggiunse che in tal forma chiamerebbe sopra di se la benedizion del Cielo, e che si concilierebbe l' amicizia del Re di Spagna. Il Cardinal Alessandrino che ancora era giovane, e che non aveva niuna esperienza de' Conclavi, dove non s' era mai ritrovato; nè sapendo cosa rispondere, si ritirò nella sua cella, dove raccolse tutt' i suoi amici. Espose loro brevemente quanto gli era stato detto; e soggiunse di aver da prima gittato l' occhio sopra il Cardinal di Piacenza ch' era caro al Borromeo; ma che i suoi amici non avevano approvata questa elezione, perchè questo Cardinale era dell' ultima promozione, e gli era stato fatto intendere che fosse miglior cosa l' eleggerne uno promosso da Pio IV. e nominò il Buoncompagno.

Si pensa di eleggere il Cardinal Ugone Buoncompagno.

CIX. Andò poi a ritrovare alcuni Cardinali di Pio IV. che aveva egli già impegnati ad interessarsi per Buoncompagno, e disse loro che aveva disposti tutt' i suoi amici a dichiararsi in suo favore. Farnese dal suo canto, che aveva compreso, per la conferenza che aveva avuta con Granvella, che Buoncompagno avrebbe avuta molta parte nel Pontificato, lo disse al Cardinal di Urbino, e lo incaricò di avertirne gli amici di Buoncompagno, che purchè guadagnassero il Cardinal Alessandrino, sarebbe eletto sicuramente.

ANNO DI G.C. 1572.

CX. Il Cardinal di Vercelli essendo andato poi nella camera di Buoncompagno, lo prese per mano, e lo pregò di seguirlo nella Cappella, per riceverne l' adorazione di tutti i Cardinali, Buoncompagno domandandogli s' era sicuro di aver tanti voti per essere eletto (1), e avendogli Vercelli risposto che non lo moverebbe a quel passo, se non ne fosse certo, prese con lui alcune carte di conseguenza, e lo seguitò. Apparso appena nella Cappella, tutti lo elessero unanimemente. Tutta la Corte Romana oltre modo ne fu contenta. Buoncompagno era già stato destinato al Papato da Pio IV. quando fu eletto Papa Pio V. se allora non fosse stato impiegato nella legazione di Spagna. La sua elezione si fece il tredicesimo giorno di Maggio nello spazio di cinque in sei ore, e prese il nome di Gregorio XIII. Fu incoronato il ventesimo quinto giorno di Maggio, giorno della Pentecoste. Questo nuovo Papa era nato in Bologna nel mese di Gennajo 1502. da Cristoforo Buoncompagno, e da Angela Marescalca, che discendeva da un Notajo pubblico della stessa Città. Dopo fatti i suoi primi studj, attese a quello della Legge, sotto i più celebri professori d' Italia. Tanto si avanzò che non avendo ancora venti anni, fu addottorato, e divenne poi Professore in Bologna, impiego in cui riuscì con molta riputazione. Del 1539. si ritirò a Roma dove da prima ebbe l' uffizio di assessore, poi quello di abbreviatore, e referendario dell' una e dell' altra segnatura. Finalmente venne fatto Vicario civile dell' Auditor della Camera sotto Paolo III. del 1549. poco prima della morte di questo Papa, Giulio III. lo fece Segretario Apostolico, e del 1554. fu Vicelegato del territorio di Roma; e l' anno seguente esercitò la carica della segnatura delle Grazie. Questo medesimo Papa lo mandò al Concilio di Trento in qualità di Giurisconsulto. Paolo IV. lo creò Vescovo di Vesti, e Pio IV. lo incaricò una seconda volta di andate a Trento; al suo ritorno gli diede la

Viene eletto unanimemente; e prende il nome di Gregorio XIII.

(1) De Thou *ut sup.* Spond. *hoc an. num.* 7. Ciacon. *ut sup. tom.* 4. *pag.* 2. e 4.

ANNO DI G.C. 1572.

la Porpora, e lo mandò Legato in Ispagna per l'affare di Bartolomeo Caranza Arcivescovo di Toledo. Finalmente essendosi in questa legazione diportato con dignità, ebbe la segnatura de' Brevi sotto Pio V.

Diverse ambasciate del Papa per mantenere la lega.

CXI. Subito dopo la sua elezione, mandò Niccolò Ormanetto in Ispagna, per impegnare Filippo II. a mantener la lega; e Antonio-Maria Salviati andò in Francia a procurare che vi entrasse il Re Cristianissimo (1), ed altri Nuncj andarono ancora col medesimo oggetto all'Imperatore e ad alcuni Sovrani del Nord. Il Cardinal Commendone fu confermato nella sua legazione di Polonia, per continovare la commissione, di cui Pio V. l'aveva incaricato.

LIBRO CENTESIMOSETTANTESIMOTERZO.

I. ARrivo *della Regina di Navarra, e di suo figliuolo alla Corte di Francia.* II. *Morte della Regina di Navarra.* III. *Si pensa ad eseguire il progetto della strage de' Calvinisti.* IV. *Si delibera in tal proposito nel Consiglio.* V. *L'Ammiraglio è colto da una archibusata, uscendo dal Louvre.* VI. *Il Re finge collera di questo attentato.* VII. *Precauzioni inutili che si fanno per arrestare l'assassino.* VIII. *L'Ammiraglio domanda di parlare col Re.* IX. *Il Re visita l'Ammiraglio.* X. *Discorso dell'Ammiraglio al Re.* XI. *Risposta del Re.* XII. *Consiglio de' Signori Calvinisti; e parere del Vidamo di Chartres.* XIII. *I Principi di Guisa domandano di ritirarsi.* XIV. *Consiglio della Regina Madre per esterminare i Protestanti.* XV. *Mezzo praticato per unire i Protestanti appresso l'Ammiraglio.* XVI. *Il Duca di Guisa ogni cosa dispone per mettere ad effetto la strage.* XVII. *Assemblea nell'Ostello della Città per questo.* XVIII. *La Regina madre esorta il Re a non cambiare risoluzione.* XIX. *Cominciamento della strage di San Bartolomeo.* XX. *Cosseins co' suoi soldati sforza gli alloggiamenti dell'Ammiraglio.* XXI. *E' pugnalato e gittato fuori dalle finestre della sua abitazione.* XXII. *Insulti che si fanno al corpo di questo Ammiraglio.* XXIII. *Si anima il Popolo della Città contra i Calvinisti.* XXIV. *Molti signori vengono ammazzati in questa occasione.* XXV. *La strage si avanza fino al Louvre.* XXVI. *Discorso del Re al Re di Navarra, e al Principe di Condè.* XXVII. *Risposta del Re di Navarra, e del Principe di Condè.* XXVIII. *I Signori Protestanti ritirati nel borgo S. Germano si salvano.* XXIX. *Continovazione del macello de' Protestanti.* XXX. *Pietro Ramo è compreso nella strage.* XXXI. *Azione generosa di un Gentiluomo di Querci verso un suo nemico.* XXXII. *Una Spinalba che fiorì in Parigi rende il popolo più furioso.* XXXIII. *Il Re vuole scusare quest' azione con sue lettere.* XXXIV. *La Regina si oppone al Re, che vuol relegare i Signori di Guisa.* XXXV. *Il Re va al Parlamento, e vi confessa la strage.* XXXVI. *Editto del Re in occasione della strage di San Bartolomeo.* XXXVII. *Varie Città del Regno nelle quali si fa strage degli Ugonotti.* XXXVIII. *Sono trattati con maggior umanità nella Provenza, e nel Delfinato.* XXXIX. *Il Vescovo di Lisieux salva tutt' i suoi Diocesani Calvinisti.* XL. *Quel che si fa in Roma, e nella Spagna a motivo del San Bartolomeo.* XLI. *Il resto de' Calvinisti si ritira in diversi luoghi.* XLII. *Motivo d'inquietudine del Re Carlo IX.* XLIII. *Rimostranze da lui fatte al Re di Navarra, e al Principe di Condè.* XLIV. *Risposta del Re di Navarra, e del Principe di Condè.* XLV. *Il Ministro del Rosier, e il Padre Maldonato si affaticano alla conversione de' due Principi.* XLVI. *Essi abbiurano l'eresia.* LXVII. *Scrivono al Papa.* XLVIII. *Editto del Re di Navarra per ristabilire la Religione* Cat-

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. tom. 4. pag. 4.* Spond. *in Annal. ad hunc ann. num. 3.*

Cattolica ne' suoi Stati . XLIX. *Morte di Sigismondo Augusto Re di Polonia* . L. *Discorso di Pomponio de Bellevre a' Cantoni Svizzeri* . LI. *Scritto di Pietro Charpentier nello stesso proposito* . LII. *Il Giurisconsulto Balduino nega al Duca di Angiò di giustificare la strage di San Bartolomeo* . LIII. *Assemblea de' Cavalieri dell' Ordine di San Michele a Nostra Dama* . LIV. *Decreto del Parlamento contra la memoria dell' Ammiraglio* . LV. *Supplizio di Briquemant e di Cavagnes* . LVI. *Tentativo del Re per la Rocella senza effetto* . LVII. *Editto del Re che provede alla sicurezza de' Protestanti* . LVIII. *I Roccellesi domandano soccorso agl' Inglesi*. LIX. *Il Re spedisce Francesco della Noue a comandare nella Rocella* . LX. *Come fu ricevuto da quella della Rocella* . LXI. *Molte Città de' Paesi-Bassi si arrendono al Principe di Oranges*. LXII. *Il Papa spedisce Legato in Francia il Cardinal Orsini* . LXIII. *Il Re ricusa di far pubblicare nel suo Regno il Concilio di Trento* . LXIV. *Stabilimento dell' Ordine militare de' Cavalieri di San Maurizio in Savoja* . LXV. *Diversi regolamenti fatti dal nuovo Papa* . LXVI. *Fa Cardinali due suoi nipoti* . LXVII. *Morte del Cardinale Spinola* . LXVIII. *Morte del Cardinal Corregio* . LXIX. *Morte del Cardinal di Ferrara* . LXX. *Morte di Girolamo Maggio* . LXXI. *Morte di Giovanni Genès di Sepulveda* . LXXII. *Morte di Francesco Balduino* . LXXIII. *Opere composte da questo autore* . LXXIV. *Morte di S. Francesco Borgia* . LXXV. *Affari della Facoltà di Teologia di Parigi* . LXXVI. *Conclusione della Facoltà di Lovanio sopra l' affare di Bajo* . LXXVII. *Altra conclusione che condanna gli articoli della Bolla di Pio V*. LXXVIII. *Successione de' Patriarchi di Costantinopoli* . LXXIX. *Assedio di Sancerre* . LXXX. *Il Re accorda la pace a' Calvinisti* . LXXXI. *Decreto del Re che conferma la pace* . LXXXII. *Resa della Città di Sancerre* . LXXXIII. *Diverse espedizioni in Linguadoca , nel Dolfinato , e nella Guienna* . LXXXIV. *Maneggi di Gasparo Scomberg appresso l' Elettore Palatino* . LXXXV. *Continovazione de' maneggi di Scomberg in Alemagna* . LXXXVI. *Commendone sollecita in favore dell' Arciduca Ernesto*. LXXXVII. *Gli Eretici vogliono obbligar Commendone ad uscire dalla Polonia* . LXXXVIII. *Questo previene i Polacchi in favore del Duca di Angiò* . LXXXIX. *Si determina il tempo e il luogo della Dieta per l' elezione* . XC. *La Dieta per l' elezione si raccoglie a Varsavia , e Montluc vi si arrende*. XCI. *Udienza data dalla Dieta al Cardinal Commendone* . XCII. *L'Ambasciatore dell' Imperatore è condotto all' ubbidienza* . XCIII. *Discorso del Vescovo di Valenza in favore del Duca di Angiò* . XCIV. *Istanze degli Eretici al Senato per allontanare il Commendone* . XCV. *Domande degli Eretici alla Dieta avanti l' elezione* . XCVI. *Si raccolgono per la elezione del Re* . XCVII. *Il Duca di Angiò è nominato Re di Polonia* . XCVIII. *Sinodo degli Evangelici a Cracovia* . XCIX. *Ritorno di Commendone in Italia* . C. *Arrivo degli Ambasciatori Polacchi a Parigi* . CI. *Complimentano il Re di Polonia* . CII. *Risposta del Re di Polonia agli Ambasciatori* . CIII. *Domande fatte al Re di Polonia intorno la Religione* . CIV. *Montluc si giustifica per le promesse che aveva fatte a' Polacchi* . CV. *Il Re di Polonia delude le domande degli Ambasciatori* . CVI. *Giuramento dato al Re di Polonia nella Chiesa di Nostra Dama* . CVII. *Si legge il Decreto dell' elezione* . CVIII. *Il Re di Polonia fa il suo ingresso in Parigi* . CIX. *Il Re manda il Signor di Rambouillet in Polonia* . CX. *Partenza del Re di Polonia* . CXI. *Deputati de' Calvinisti di Guienna , e di Linguadoca al Re , e loro domande* . CXII. *Altre domande de' Protestanti del Dolfinato , e della Provenza* . CXIII. *Assemblea de' Calvinisti a Millaud* . CXIV. *Nuovo partito di Malcontenti in Francia* . CXV. *Stabilimento della Festa del Rosario fatto da Gregorio XIII*. CXVI. *Fondazione del Collegio degli Alemanni a Roma* . CXVII. *Morte di Ottone Turchsès Cardinale di Ausburgo* . CXVIII. *Morte del Cardinal Aldobrandini* . CXIX. *Morte di Claudio Goustè* . CXX. *Morte di Michele Medina* . CXXI. *Morte di Andrea Masio* . CXXII. *Morte*

te del Cancelliere dell' Ospitale. CXXIII. *San Carlo Borromeo ritorna a Milano*. CXXIV. *Terzo Concilio Provinciale di Milano*. CXXV. *Sue differenze col Governator di Milano*. CXXVI. *Arrivo del Re di Polonia ne' suoi Stati*. CXXVII. *Il Palatino di Cracovia si oppone alla consacrazione del Re*. CXXVIII. *I Protestanti di Francia si approfittano del sospetto, in cui si aveva il Duca di Alenzon, per eccitare nuove turbolenze*. CXXIX. *Il Re fa arrestare alcuni de' colpevoli*. CXXX. *I Calvinisti rinnovellano le turbolenze nel Regno*. CXXXI. *Montgommeri eccita delle turbolenze in Normandia*. CXXXII. *Morte del Re Carlo*. CXXXIII. *Attenzioni della Regina per sedare le turbolenze*. CXXXIV. *Supplicio del Conte di Montgommeri*. CXXXV. *Scritti ingiuriosi contra la Regina Madre*. CXXXVI. *Enrico III. entra nella Confraternità de' Penitenti*. CXXXVII. *Morte del Cardinal Carlo di Lorena*.

ANNO DI G.C. 1572.

Arrivo della Regina di Navarra e di suo figliuolo alla Corte di Francia.

I. MEntre che la Corte di Roma era agitata da' diversi movimenti, che accompagnano sempre di giorno in giorno l' elezione de' nuovi Papi; meditava quella di Francia una tragica azione, alla quale non si può ancora riflettere senza inorridirsi (1). Il Re che fingeva di voler sempre più confermare la pace co' Calvinisti, aveva invitata la Regina di Navarra a trasferirsi appresso di lui per dare l'ultima mano al matrimonio che s'era proposto fra la Principessa Margherita sua Sorella, e il Principe di Navarra. La Regina di Navarra si arrese alle istanze del Re, che per meglio dissimulare le andò in contro fino a Blois, accarezzandola grandemente. Il Principe di Navarra, seguendo la Regina sua Madre, giunse a Blois, accompagnato dal Principe di Condè, dal Conte della Rochefoucaut, e da altra quantità di Nobili; e intavolato l' affare del Matrimonio, si convenne di tutti gli articoli stabiliti l' undecimo giorno di Aprile.

Morte della Regina di Navarra.

II. Consumato questo affare la Regina dopo un breve soggiorno a Blois, andò a Parigi il giorno 14. di Maggio per fare gli apparecchi necessarj per le nozze di suo figliuolo. Volle alloggiar essa appresso Guillardo Vescovo di Chartres (2) da lei conosciuto per Calvinista. Se non che ella vi morì il decimo giorno del seguente Giugno, in età di quaranta quattr' anni. Con suo testamento ordinò di essere seppellita senza veruna funebre pompa nel medesimo luogo, dov' era stato seppellito Enrico suo Padre; ed ingiungeva al Principe suo figliuolo di vivere nella confessione di fede, in cui era stato educato, di vegliare all' osservazione delle costituzioni, che aveva ella fatte pubblicare nel Bearn, e nella Navarra inferiore, e di aver cura particolare di Caterina sua Sorella. Finalmente instituì per suo erede suo figliuolo che prese allora il titolo di Re di Navarra; ella pregò il Re, e la Regina sua Madre, i Duchi di Angiò, e di Alenzon, di prendere questo Principe e sua Sorella sotto la loro protezione; e di permettere loro la libera professione della loro Religione. Nominò per commissarj del suo testamento il Cardinal di Borbone, e l' Ammiraglio di Coligni.

Si pensa ad eseguire il progetto della strage de' Calvinisti.

III. Era quest' ultimo alla vigilia della sua perdita; e tanto meno egli ne diffidava quanto gli si dimostravano attenzioni di amicizia e di tenerezza; i suoi amici lo avvertivano inutilmente, che quelle apparenze lusinghevoli non apparivano sincere, egli tranquillo in mezzo del pericolo che lo minacciava, non sospettava nemmeno che fosse vicino. Era più occupato a sollicitare il Re, che dichiarasse una guerra aperta agli Spagnuoli, che a pensare alle cautele della propria salvezza; e le stesse deboli ragioni, che il Re opponeva a' motivi presenti che gli venivano da lui allegati per far essa guerra, non dimi-

(1) De Thou *in hist. lib.* 51. *p.*788. *Nelle memorie dell'*Etoile *tom.* 1. *in* 8 *pag.* 20. (2) De Thou *hist. lib.* 51. *pag.* 791. Mezeray *abregè chr. tom.* 5. *in* 12. *p.*237. Dupleix *hist. de France tom.* 3. *pag.* 783.

minuivano punto la sua sicurezza. Tuttavia terminate le ceremonie delle nozze del Re di Navarra con Margherita di Francia, che si celebrarono nella Chiesa di Nostra Dama in Parigi il tredicesimo giorno di Agosto, Carlo IX. che voleva affrettare la rovina de' Calvinisti, fece passare il reggimento delle guardie a Parigi, sotto il falso pretesto di tener in dovere i Guisa, che non si movevano. Capitato questo reggimento ad altro non si pensò fuor che a' mezzi da tenersi per eseguire l'odioso progetto, da sì lungo tempo meditato, di esterminare interamente i Protestanti del Regno.

Si delibera in tal proposito nel Consiglio.

IV. Ma nel Consiglio segreto, tenuto in questo proposito in presenza del Re, molto diversi furono i pareri tra la Regina Madre, il Duca di Angiò, ed altre persone confidenti. Si opinò da prima che si avesse da uccidere Colignì, unico mezzo per liberarsi da tutt'i Protestanti; imperocchè persuasi questi, che il colpo fosse opera de' Guisa, tosto prenderebbero l'armi, e potrebbero agevolmente essere messi a pezzi, essendo i Cattolici in copia maggiore. Che se la cosa non avesse effetto, almeno il biasimo di questa azione, dalla quale il Re trarrebbe gran vantaggio, si rovescerebbe sopra la casa di Guisa, e agevolmente cederebbero, quando non vi fossero più competitori. E che quanto a' Principi Protestanti, che Sua Maestà aveva in suo potere, era fuor di dubbio che il Re avrebbe fatto loro abbandonare gli errori, e indotti a rientrare nell'antica Religione, e in ubbidienza, tolti che fossero loro i cattivi Consiglieri.

Così fu parlato in faccia al Re; ma nel Consiglio della Regina Madre si andò più oltre. Si disse, che non solo si doveano ammazzare i Montmorencì coll' Ammiraglio, ma che bisognava ancora liberarsi de' Principi di Guisa, de' quali non doveva la Regina fidarsi mai. Se i Protestanti, dicevasi, volevano vendicar la morte di Colignì, essendo essi la parte più debole, rimarranno oppressi dal popolo co' Montmorencì. Frattanto avendo il Re unito al Louvre il gran numero di Soldati che avrà seco lui, resterà quasi spettatore; e vinto che rimanga uno de' partiti, egli si avventerà sopra gl'indeboliti vincitori, e stanchi di uccidere, e come se avessero prese l'armi senza suo ordine, e per animo di ribellione, li farà tutti mettere in pezzi.

L'Ammiraglio è colto da una archibusata uscendo dal Louvre.

V. Il primo atto della sanguinosa azione che si meditava, cominciò il seguente Venerdì, secondo giorno di Agosto. Essendosi Colignì in questo giorno abbattuto nel Re, che usciva da una Cappella davanti il Louvre, seguitò questo Principe fin al giuoco della racchetta, e mentre che si ritirava al suo alloggio nella strada di Betisy, accompagnato da dodici o quattordici Gentiluomini, attraversando il chiostro di San Germano d'Ausserois, e molto lentamente camminando (1) perchè leggeva una supplica che gli era stata presentata, gli fu tirata un'archibusata da una finestra della casa di un Canonico chiamato Pietro di Piles Signor di Villemur, ch'era stato precettore del Duca di Guisa. L'assassino era stato Niccolò di Louviers Signor di Maurevel in Brie, uomo ardito, e di umore oltre misura vendicativo. Era stato Paggio del Duca di Guisa, e s'era già fatto famoso per l'assassinio del Signore di Mouy. Di tre palle di ch'era caricato l'Archibuso, una portò via il secondo dito della mano destra dell'Ammiraglio, e la seconda lo ferì assai considerabilmente vicino al finimento del sinistro braccio. Allora disse, senza scuotersi punto (2) che questo era il frutto della sua riconciliazione col Duca di Guisa; accennando insieme la casa donde il colpo era uscito. Immediatamente furono atterrate le porte, si visitò da per tutto, si ritrovò in una camera bassa l'archibugio, e una Serva e un Lacchè che furono condotti in prigione; ma l'uccisore era

 già

(1) De Thou *ut sup. lib. 52. pag. 816. Vedi la Storia della Monarchia de Franc.* di Marcel. *tom. 4. pag. 669. e seg tra le prove.* (2) Brantome *nell' elogio dell' Ammiraglio di Sciatiglione. Matthieu hist. di Franc. lib. 6.*

ANNO DI G.C. 1572.

già fuggito per una porta di dietro. L'Ammiraglio dopo aver mandato a informarne il Re del fatto occorso, si fece fasciare il braccio, e andò a piedi al suo albergo che discosto non era, appoggiandosi a Guerchì, ad un Gentiluomo. Essendo per via stato da un certo avvertito, che avea egli motivo di credere che le palle fossero avvelenate, rispose che altro non ne accaderebbe se non quello che a Dio piacesse. Il Re di Navarra, il Principe di Condè, il Conte della Rochefoucaud, e molti altri Signori Calvinisti, avvertiti di tal accidente, andarono tosto a visitar l'Ammiraglio, e Ambrogio Parè, Chirurgo del Re, essendo stato chiamato, gli tagliò il dito; e fece alcune incisioni al braccio sinistro in due luoghi, che la palla avea attraversato.

Il Re finge collera di quest'attentato.

VI. Il Re si attrovava ancora al giuoco della racchetta quando ebbe avviso di questo; e fingendo risentimento gittò subitamente la sua racchetta in terra, proferendo con una simulata commozione queste parole: dunque io non avrò mai riposo? ogni momento vi saranno turbolenze nuove? (1) Indi uscì dal giuoco per ritirarsi al Louvre, protestando di voler punire l'autore di tal attentato, e commise che fosse preso il Duca di Guisa; ma questi s'era celato. Trattanto il Re di Navarra e il Principe di Condè andarono al Louvre, per dolersi dal Re di un'azione tanto indegna; e a domandargli che non essendo essi sicuri a Parigi, fosse loro permesso di ritirarsi. Ma Sua Maestà giurò, che tal punizione severa n'avrebbe l'assassino, e i complici suoi, che l'Ammiraglio e gli amici suoi ne rimarrebbero soddisfatti. Il Re soggiunse, che aveva rammarico maggior di quello di ogni altro di opera così nera; ma già che commessa pur era, protestava a tutto il Mondo, che se Colignì avea ricevuta la ferita, egli ne risentiva il dolore; che pregavali ad esserne essi testimonj, e però che non partissero di Parigi. La Regina Madre seppe anch'ella mascherarsi; e disse che al Re, e non a Colignì era stato fatto l'oltraggio; che lasciando una tal azione impunita, tanto si avanzerebbe l'insolenza di andar nel Louvre ad assalire la Maestà Sua: che si doveva dunque cercar il mezzo di punire severamente così gran colpa. A tal artifizio il Re di Navarra, e il Principe di Condè si acchetarono, e non poterono immaginarsi mai che si usassero queste dissimulazioni, nè più parlarono di lasciare Parigi.

Precauzioni inutili che si fanno per arrestar l'assassino.

VII. Immediatamente comandò il Re, che s'inseguisse il traditore, quantunque non si sapesse chi fosse ancora. Fece ordinare al Prevosto di Parigi di disporre da per tutto delle Guardie pronte ad eseguire tutto ciò che comandasse loro il Duca di Angiò. Fece chiudere tutte le porte della Città, trattone due sole, per le quali si facevano entrare i viveri; ma che furono ben custodite. Il Lacchè, e la Serva ch'erano stati presi nella casa di Villemur assente, furono interrogati da Cristoforo di Thou, e da Bernardo Prevosto Signor di Morsan, Presidente al Parlamento, e da Jacopo Viola Consigliere. E come l'uno e l'altro nominarono nella loro deposizione Villiers, Signor di Chailly, Vassallo de' Principi de' Guisa, per aver condotto all'albergo di Villemur un certo Soldato, di cui dissero non sapere il nome, vi fu commissione di far arrestare Chailly; ma non lo ritrovarono. Il Re fece in seguito scrivere a tutt'i Governatori delle Provincie, protestando loro quanto egli detestasse quest'azione, e la severa giustizia che meditava di farne quanto più presto poteva.

L'Ammiraglio domanda di parlare col Re.

VIII. In mezzo a queste agitazioni mantenevasi l'Ammiraglio in maravigliosa tranquillità d'animo; i Marescialli di Damville, di Cossè, e il Signor di Villars discorrendo seco lui dell'accidente, che gli era occorso allora, (2) vi assicuro, egli disse loro, che la mor-

(1) De Thou *lib. 52. pag. 811. Hist. della Monarchia Franc. p. 756. Mem. de la Reine Marguerite liv. 1. pag. 72.* (2) De Thou *hist. lib. 52. p. 812. Hist. de la Monarchie Françoise ut sup. pag. 572.*

morte non mi sgomenta, e che sono prontissimo a rendere francamente a Dio l'anima, che ho da lui ricevuta, quando gli piaccia ritrarmi da questo mondo (1). Ma prima di morire vorrei che mi fosse permesso di parlare al Re, avendo alcune cose da comunicare a lui, delle quali niun altro può istruirlo; e che riguardano la sua persona, e la conservazione e la gloria del suo Regno. Damville ne fece parola con Sua Maestà, che poco dopo andò a casa dell' Ammiraglio.

Il Re visita l' Ammiraglio.

IX. Era questo Principe accompagnato dalla Regina sua Madre, da' Duchi di Angiò, di Alenzon, dal Cardinal di Borbone, e da' Duchi di Montpensier e di Nevers, e da molti altri distinti soggetti. Tutti quelli che si attrovavano nella Camera dell' Ammiraglio, eccettuato Teligny, e sua moglie, e quello che assisteva all' infermo, ne uscirono fuori all' arrivo del Re; indi l' Ammiraglio così prese a dire a questo Principe.

Discorso dell' Ammiraglio al Re.

X. Iddio, innanzi al quale pare ch' io sarò tosto per essere chiamato, mi sia testimonio, che dal punto che io vissi sono sempre stato fedele alla Maestà Vostra e al suo servigio, e zelante di rendere il suo Regno florido e pacifico. Io so tuttavia, che alcuni mi hanno creduto per un traditore, per un ribelle, e per un uomo solo amico di turbolenze. Ma spero che Dio, al quale sono disposto a rendere conto della mia ubbidienza e del mio rispetto verso la Maestà Vostra, quando gli piaccia chiamarmi al suo tribunale, sarà un giorno o l' altro giudice di essi e di me. Finalmente, avendomi il Re vostro Padre colmato di grandi onori, e che la Maestà Vostra ha voluto confermarmeli, la fedeltà e il zelo che nutro per il bene del vostro Stato, m' impegnano a supplicarvi di proseguire l'affar de' Paesi-Bassi. Se voi abbandonate questa impresa, è da temere, che il vostro Regno abbia a sofferir de' grandi mali. Non è forse un' infamia inaudita, che nel vostro Consiglio secreto niuna parola si possa dire, che il Duca d' Alba non ne sia tosto informato? Non è forse indegno fatto che trecento Gentiluomini, valorosi uffiziali, presi nella sconfitta di Genlis, sieno stati strangolati, o puniti con altri supplicj da quel Duca? Nulladimeno la Corte si divertisce. Io devo ancora parlare alla Maestà Vostra del dispregio che si fa dell' editto di pacificazione; e ne sono motivo coloro che presiedono alla Giustizia; imperocchè violano continovamente la fede data da essi medesimi, e della quale furono testimonj i Principi stranieri. Io ne ho spesso avvertito la Regina vostra Madre, e qui lo ripeto; io non credo, che vi sieno più sicuri mezzi per conservare la pace, la quiete, e la pubblica tranquillità, che l' esatta, e religiosa osservazione degli editti. Tuttavia sono avuti in dispregio tanto impunemente, che il giorno duodecimo di questo mese si sono insultati a Troyes alcuni Vassalli della Principessa di Condè: e quantunque fosse loro permesso, a norma dell' editto, di fare gli esercizj della loro Religione, per cammino si fece strage di alcuni, che ritornavano alle loro case.

Risposta del Re.

XI. Rispose il Re all' Ammiraglio, che l' aveva sempre considerato come un uomo generoso, fedele, ed affezionato alla sua gloria (1), e riguardato come un de' più grandi Capitani del suo Regno, e che questo gli era stato da lui dimostrato. Che quanto all' editto di pacificazione, desiderava, che fosse religiosamente osservato (2), che aveva mandato nelle Provincie elette persone per applicarvisi; e che se queste persone fossero sospette, altre se ne spedirebbero. Soggiunse: io vedo bene, o Padre mio, che voi parlando patite molto, lo che potrebbe pregiudicarvi, e rendere più pericolose le vostre ferite. Avrò attenzione di fare tutto ciò che vi riguarda; e giurando il nome di Dio, vi protesto, gli disse, che vendicherò l' ingiuria che a voi

(1) De Thou *ut sup. l.* 52. *pag.* 813. *Histoire de la Monarc. Franc. preuves tom.* 4 *pag.* 572. *e* 574. (2) Matthieu *hist. l.* 6.

ANNO DI G.C. 1572.

voi fu fatta come essendo stata fatta a me stesso. Molto non dee cercarsi, rispose Coligni, per trovarne l'autore; e bastevolmente sono forti gl'indizj. Ma io sono contento, e ringrazio la Maestà Vostra che le piaccia promettermi con tanta bontà di farmi giustizia.

Consiglio de' Signori Calvinisti; e parere del Vidamo di Chartres.

XII. Dopo partito il Re con tutti quelli che lo accompagnavano, i Signori Protestanti tennero consiglio insieme; e il Vidamo di Chartres disse, che non si poteva mai essere troppo cauti nel cercare la loro sicurezza; e che non conveniva affidarsi nelle parole, che la Corte dava loro (1). Che sapeva egli, che molti Cortigiani Cattolici, vedendo uscire i Calvinisti dalla Chiesa di Nostra Dama, per timore di aver ad ascoltare la Messa alla celebrazione del matrimonio del Re di Navarra, avevano detto loro, che questo scrupolo non sarebbe durato a lungo; e che i loro esploratori avevano saputo da' domestici di Carlo di Gondy, custode del Guardaroba del Re, che nelle stesse nozze si spargerebbe più sangue che vino; ch'essendo cominciata la Tragedia dalla ferita di Coligni, terminerebbe prestamente colla strage di tutti gli altri; e che però stimava bene, che si pensasse a lasciar Parigi senza punto differire. Il suo parere era savio; ma Teligny impedì che non fosse seguito.

I Principi di Guisa domandano di ritirarsi.

XIII. Essendosi il giorno appresso sparsa voce, che quelli della Religion Protestante minacciavano fortemente i Principi di Guisa (2), questi, e il Duca di Aumala andarono a ritrovare il Re, e gli dissero in faccia di molti, che pareva loro, che da qualche tempo la Maestà Sua non aggradisse il loro servigio; e che lo pregavano di permettere loro, che si ritirassero dalla Corte. Il Re rispose loro con simulato risentimento, che potevano andarsene a loro voglia, e ch' egli avrebbe saputo rinvenirli, supposto che fossero colpevoli dell'insulto praticato all'Ammiraglio. A tal risposta partirono da lui, montarono a cavallo bene accompagnati; ma si seppe, che non erano usciti di Parigi.

Consiglio della Regina Madre per esterminare i Protestanti.

XIV. Il dopo pranzo la Regina Madre condusse il Re, il Duca di Angiò, il Duca di Nevers, Tavannes, e il Conte di Rets nel Giardino delle Thuillerie, e rappresentò loro, che quelli, che da tanto tempo erano da essi inseguiti, caddero nelle loro reti (3). Che l'Ammiraglio guardava il letto senza potersi movere; che il Re di Navarra e il Principe di Condè albergavano al Louvre, dove di notte tempo le porte erano chiuse, e donde non potevano essi fuggire; che i Capi erano abbattuti, e gli altri non più in caso di scuotersi; che in somma in meno di un'ora si potevano esterminare tutti i Calvinisti, ed abolirne interamente la razza; e che se il Re non si profittava di sì favorevole occasione, certa cosa era, che risanandosi l'Ammiraglio, come speravano i Cerusici, tutta la Francia immediatamente si sarebbe veduta ardere da una quarta guerra civile più crudel delle prime; che si doveva dunque rilasciare la briglia al popolaccio, giacchè s'è mosso bastevolmente, e che non si doveva più a lungo resistere al volere di Dio, che non aveva voluto che i moderati consigli avessero qualche buono avvenimento; che quando la cosa fatta sarà, non mancheranno ragioni e scuse; si rovescerà tutta la colpa addosso de' Principi di Guisa, che volentieri comporteranno un biasimo tale.

Si fece applauso a' consigli della Regina Madre, e si deliberò di seguirgli; ciascuno per altro convenne, che si dovesse salvare il Re di Navarra; essendo egli un Re, e in considerazione della parentela, che allora aveva incontrata con Sua Maestà. Quanto al Principe di Condè, la sua qualità di Principe, la sua gioventù, e il credito di Luigi di Gonzaga Duca di Nevers, prevalsero ancora al parer di coloro, che volevano perderlo. Il Duca di Nevers che salvo il voleva, assicurò che questo Prin-

---

(1) De Thou *in hist. lib. 52. p. 813.* (2) *Hist. de la Monarchie Franc. tom. 4. p. 575.*
(3) *Hist.* de Matthieu *lib. 6. Dans les Memoires de Tavannes.*

Principe farebbe fedele e fommesso al Re, e ch' egli mallevadore voleva esserne; e che sperava ancora di vederlo rinunziare all' eresia o per promesse, o per minacce; onde si risolvette di risparmiargli la vita.

Mezzo praticato per unire i Protestanti appresso l' Ammiraglio.

XV. Preso questo partito l' assemblea si disciolse, e si determinò che la vegnente notte, prima del giorno, fosse eseguito, e che se ne desse l' incarico al Duca di Guisa, mortal nemico dell' Ammiraglio (1). Avvicinandosi la sera, il Re fece disporre mille dugento Archibusieri, parte lungo al fiume, parte per le vie, e parte all' albergo dell' Ammiraglio, intorno al quale il Re aveva fatti alloggiare la maggior parte de' Signori e de' Gentiluomini Protestanti. I Capitani delle Contrade ebberò commissione di segnar prontamente le case, di prendere in iscritto i nomi di coloro che professavano la Religion di Calvino, e di raccoglierli, per quanto era possibile, nelle vicinanze di Coligni; e la Maestà Sua disse ad alta voce, perchè ciascuno potesse udirlo, che egli vietava di lasciar approssimare a quelle vicinanze Cattolico veruno; e che si sparasse contra coloro, che si opponessero a tal proibizione. Questi movimenti, de' quali alcuni amici dell' Ammiraglio non mancarono di avvertirlo, accrebbero i sospetti a' Protestanti; ed uno di essi tra gli altri venne incaricato di trasferirsi dal Re, per informarnelo, e supplicarlo a concedere alcuni soldati delle sue guardie per collocargli all' ingresso dell' albergo dell' Ammiraglio. Il Re mostrò di maravigliarsi a questa riferta, e chiamò la Regina sua Madre, alla quale domandò con trasporto, donde venisse questo romore, e perchè il popolo si ribellasse e prendesse l' armi. La Regina rispose, che tra il popolo non appariva niun segno di ribellione, e che altro non facevasi, che ubbidire a' cenni di Sua Maestà, che aveva comandato che ciascuno stesse confinato nella propria contrada, per timore che non insorgesse tumulto. Questo è vero, rispose il Re, ma so di aver vietato che niuno prendesse l' armi.

Trattanto insisteva il Deputato a pregare che gli dessero de' soldati, affine che se il popolo intraprendesse alcuna cosa, stesse in riguardo a vista de' custodi di Sua Maestà; il Duca di Angiò, ch' era presente, gli disse, che prendesse Cosseins con cinquanta Archibusieri. Era questo Cosseins un dei maggiori nemici che avesse l' Ammiraglio; l' Inviato replicò che bastavano sei archibusieri a raffrenare il popolo. Non già, soggiunse il Re fervorosamente, prendete Cosseins, che il migliore non potreste scegliere. Essendo partito l' Inviato, non potè a meno di non dimostrare il suo stupore al Signor di Thorè, fratello del Maresciallo di Monmorencì, ch' era stato presente a questo discorso; ma l' ordine del Re fu eseguito. Andò Coisseins alcune ore dopo all' albergo dell' Ammiraglio co' suoi cinquanta Archibusieri; e scelse due vicine botteghe, dove gli collocò.

Il Duca di Guisa ogni cosa dispone per mettere ad effetto la strage.

XVI. Incaricato il Duca di Guisa di far eseguire ogni cosa, sul far della notte fece chiamare i Capitani Svizzeri, e alcuni Colonnelli delle compagnie Francesi, che erano entrati nella Città, e disse loro apertamente (2), che era giunta l' ora di troncare una testa odiosa a Dio e agli uomini, e di vendicarsi colla sua morte di tutta la fazione dei ribelli; che la bestia era già nella rete, nè bisognava lasciarla fuggire, nè perdere così bella occasione di riportare contra i nemici del Regno un trionfo tanto glorioso, che il simile non era mai occorso in tutte le guerre precedenti; che la vittoria era facile, il bottino considerabile e certo; e che si poteva senza pericolo ottenere una generosa ricompensa. Indi ordinò che gli Svizzeri stessero alla custodia del Louvre, aggiungendo loro alcune compagnie Francesi, commettendo, che non si lasciasse uscire niuno delle genti del Re di Navarra e del Principe di Condè. Era già

(1) De Thou *ut sup. lib.* 52. *pag.* 814. *Histoire de la Monarchie Franc. p.* 576. (2) De Thou *loco supra cit. l.* 52. *p.* 815. *e* 816. d' Avila *Hist. lib.* 5.

ANNO DI G.C. 1572.

già Coissens alla custodia dell' albergo dell' Ammiraglio co' suoi cinquanta Archibusieri, e con alcuni moschettieri messi in sentinella nelle vicine case, perchè niuno fuggisse fuori. Disposte le cose in tal forma, il Duca di Guisa incaricò Giovanni Charon Presidente nella Corte de' Sussidj, ch'era succeduto a Marcello nel posto di Prevosto de' Mercanti, che avvertisse gli Scabini di tenere le loro genti sull' armi, e che le facesse capitare a mezza notte all' ostello della Città, a ricevere gli ordini, che loro venissero dati. Il Duca fece ancora chiamare Marcello il vecchio Prevosto dei Mercanti, al quale comunicò l'affare, che s' intraprendeva; non dubitando che non avesse egli a concorrere colla sua possanza all' esecuzione di esso; essendo molto amato dal popolo, quantunque fuori di carica.

Assemblea nell' Ostello della Città per questo.

XVII. Essendosi tutti ritrovati all' Ostello della Città all'ora precisa, gli Scabini, i Capitani delle Contrade, i Commissarj, e gli altri, Charon accompagnato da alcune persone divote alla Casa di Guisa, tra gli altri da' Signori di Entragues e di Puy-gaillard, disse, (1) che era volontà del Re, che ciascuno prendesse le armi per esterminare Coligni, e tutti gli altri ribelli, ch' erano come prigioni nella Città, e che da esso loro si doveva cominciare; che la stessa cosa sarebbe osservata poi in tutte le Provincie, secondo gli ordini del Re; che si avesse riguardo di non salvare niuno. Che il segnale per cominciar la strage sarebbe quando l' orologio dell' Ostello suonasse campana a martello allo spuntar del giorno; che i contrassegni per riconoscerli tra esso loro, sarebbero un fazzoletto bianco avvolto al braccio sinistro, ed una croce dello stesso colore al cappello; che al tocco della campana a martello si raccogliessero in gran numero, e bene armati; ma che guardassero bene di non accagionare veruna turbolenza, nè alcun tumulto prima che ne fosse dato il segnale. Questi ordini, tuttochè ingiusti fossero, furono volontieri ricevuti dagli Scabini, e dal resto dell' assemblea. Tutt' immediatamente presero l' armi, e si collocarono nelle Piazze e nelle capocroci col minor strepito che si potè; intanto che il Duca di Guisa, e il Cavalier di Angoleme raccoglievano dal loro canto armate genti, disponendole parimente in varie Contrade della Città.

La Regina Madre cerca di far cambiar risoluzione.

XVIII. Un poco prima della mezza notte la Regina Madre andò nella Camera del Re, per impedire che non si mutasse di proposito, sapendo bene che ne vacillava. Pareva che l' enormità del delitto, che stava per commettere, nel volesse ritenere, e bilanciava sul partito da prendersi (2). Fu seguita la Regina dai Duchi di Angiò e di Nevers, da Biragues, da Tavannes, dal Conte di Rets, e dal Duca di Guisa, che tutti si unirono perchè il Re si determinasse. Non lasciarono indietro cosa da dirsi per tenerlo fermo; la Regina arrivò a rinfacciarlo risentitamente, che volesse perdere la più bella occasione, che Dio potesse presentargli, per liberarsi interamente da tutt' i nemici suoi. Temendo il Re d' essere accusato di uomo vile, diede i suoi ultimi ordini; e nel punto medesimo il Duca di Guisa, il Cavalier di Angoleme e il Duca di Aumala, accompagnati da Coissens, che parimente era comparso dinanzi al Re, e sostenuti da molti Archibusieri della Guardia del Re, e da tutta quella del Duca di Angiò, presero la via dell' Ammiraglio, per cominciar l'esecuzione al primo segnale. Il Duca di Nevers, che aveva deliberato di non lasciar fuggire niun Calvinista alloggiato ne' Borghi, spezialmente in quello di San Germano, dove Maugiron doveva fare man bassa, volle uscir di Parigi con parte della cavalleria, e fortemente sollecitò il Re e la Regina Madre perchè questo gli fosse permesso, con disegno di arrestare quei che fuggissero; ma si opposero alla

(1) De Thou *loco sup. cit.* Dupleix *Histoire de France t.* 3. *pag.* 789. (2) De Thou *ut supra. Histoire de la Monarchie Françoise dans les preuves tom.* 4. *p.* 580.

alla sua partenza; e nel vero occorse quello che si era ben preveduto, che molti si salvarono, e che la Corte non potè ritrarre tutto il frutto, che pretendeva avere da tante stragi.

Cominciamento della strage di San Bartolomeo.

XIX. I Signori Calvinisti, ch' erano alloggiati per ordine del Re nelle case vicine a quella dell'Ammiraglio, stupefatti a questi romori e movimenti insoliti in un'ora inconveniente, uscirono da' loro alberghi, avviandosi verso il Louvre, dove tutti correvano (1). Domandarono a' primi, in cui si abbatterono, la cagione di questo strepito; e perchè si vedessero tante armate persone? Si rispose loro, che prese al Re desiderio di far assalire al lume delle torcie una spezie di fortezza fatta a piacere, perchè servisse di divertimento, e ciascuno vi accorre per vederla. Continovando questi Gentiluomini la strada, giunsero vicino al Louvre, dove furono insultati da alcune guardie, che dissero loro alcune ingiurie; avendo uno di essi voluto risponder nello stesso tuono, un soldato Guascone lo percosse colla sua alabarda, e tutti gli altri immediatamente fecero lo stesso, avventandosi addosso a tutti i Protestanti. La Regina Madre impaziente, e non potendo più contenersi a questa notizia, andò subito dal Re, dicendogli, che non era più possibile di ritenere il furor de' soldati, che bisognava dar ordine, che si desse il segnale; e che si doveva temere, che tardando ancora, il tutto si facesse con conclusione, e contra il voler suo. Così per ordine suonò la campana di S. Germano l'Aufferois suonò a martello il giorno 24. di Agosto, Festa di San Bartolomeo, che in quest'anno era di Domenica, un poco prima del giorno.

Cosseins co' suoi soldati sforza gli alloggiamenti dell' Ammiraglio.

XX. L'Ammiraglio, che non poteva dormire per il dolor delle sue ferite, si faceva leggere i commentarj di Calvino sopra Giobbe; si avvide allo strepito, che sentiva, di qualche sedizione, ma non se ne maravigliò (2). Supponeva che questi romori non venissero che dal popolo eccitato da' Duchi di Guisa, e che tosto si avesse a ritirare a vista de' soldati delle guardie, sotto la condotta di Cosseins, collocati alla sua porta per sua difesa. Ebbe solo a disingannarsi quando aumentandosi lo strepito, seppe che la sua prima porta era stata sforzata, e che nella sua corte s'era sparato un archibuso; conghietturando allora quel che era, uscì dal suo letto, si mise la veste da camera, e fece le sue orazioni appoggiato al muro; commettendo al Ministro Merlin di unirsi seco lui a pregar il Signore, e a raccomandargli l'anima. La Bonna domestico dell'Ammiraglio teneva le chiavi; e avendogli Cosseins domandato in nome del Re, che aprisse la porta, venne aperta subitamente. Cosseins entrò, vide il Bonna innanzi a se, e gli si avventò pugnalandolo. Indi co' suoi soldati entrò a forza nell'albergo, allontanò gli Svizzeri, tra i quali uno rimase morto, e salì la scala per giungere alla porta dell'Ammiraglio; il Duca di Guisa era restato nella corte co' Signori, e con gli altri che lo accompagnavano. Ambrogio Parè Cirusico, che si attrovava coll'Ammiraglio, gli disse, ch'era Dio che gli chiamava, che s'erano sforzate le porte, e che non era possibile il poter più resistere. Ha lungo tempo, rispose Coligni, che mi sono apparecchiato alla morte; quanto a voi altri, salvatevi, se potete; poichè non potete voi salvarmi la vita. Io raccomando l'anima mia alla misericordia di Dio; e questo proferì egli senza mostrare il menomo turbamento, nè alcuna alterazione sul suo viso.

E' pugnalato, e gittato fuori dalle finestre della sua abitazione.

XXI. Cosseins fece abbattere la porta della sua camera, entrandovi con un certo Behem Alemanno, domestico del Duca di Guisa, che si diceva avere sposata una bastarda del Cardinal di Lorena, col Capitano Attin, domestico del Du-

(1) De Thou *ut sup. lib.* 51. *p.* 817. Matthieu *hist. lib.* 6. *Nelle memorie della Regina Margherita lib.* 1. (2) De Thou *ut supra lib.* 52 *p.* 817. *Hist. della Monarchia Franc. nelle prove pag.* 582. *Vita dell'Ammiraglio di Coligni p.* 129.

Anno di G.C. 1572.

Duca d' Aumala, e con Corberon di Cordillac Signor di Sarlaboux, Achille Petruzzi di Siena tutti armati di corazza. Behem, ch'era entrato primo nella camera, vedendo un uomo assiso in una sedia di appoggio colla berretta da notte, e in veste colle pelli, gli domandò: *Non sei tu l'Ammiraglio? Sì bene, son io*, gli rispose con sicura faccia; *ma tu, o Giovane, dovresti rispettare la mia vecchiezza, ed aver riguardo alla mia infermità; tuttavia per qualunque cosa che tu mi faccia, potrai di poco accorciarmi la vita*. L' omicida lo ferì subitamente colla spada, e a se la ritirò per cacciargliela nella bocca; e gli altri che seguitavano Behem gli diedero molte pugnalate.

Il Duca di Guisa, che s' era fermato nella corte con gli altri Signori Cattolici, chiamò Behem, e gli domandò ad alta voce se la cosa era fatta; e avendogli Behem risposto che sì, *il Cavalier di Angoleme non vuol crederlo se non lo vede*, il Duca disse, *Gittalo dalla finestra*. Immediatamente lo stesso Behem, ajutato da Sarlaboux, prese il corpo, e lo gittò abbasso; e perchè il colpo, che aveva ricevuto nel viso, e il sangue, che nel ricopriva, non lo lasciavano riconoscere, il Duca di Guisa, o il Cavalier di Angoleme, asciugandogli la faccia con un fazzoletto, disse: *Io lo riconosco, è veramente egli*. Alcuni aggiungono che gli desse un calcio. Indi uscì da quell' albergo con gli altri, esclamando: *Coraggio, soldati, terminiamo quel che da noi così felicemente s'è incominciato. Andiamo all'armi, poichè il Re lo comanda; questo è il voler del Sovrano; questo è il suo positivo comandamento*. Ripetè spesso queste parole, e tosto dipoi sonò la campana dell'Ostello, e si gridò all'armi da ciascun lato.

Insulti che si fanno al corpo di quell' Ammiraglio.

XXII. Accorse il popolo alla casa di Colignì; un Italiano domestico del Duca di Nevers gli tagliò la testa, e la portò al Re ed alla Regina Madre. Sopraggiunto il popolaccio gli tagliò le mani e i piedi dal corpo, lo strascinarono per tre giorni per tutta la Città, e finalmente fu portato alla porta di Monfalcone (1), dove fu impiccato con catene di ferro. Ma poco dopo Francesco di Monmorency, prossimo parente del morto, e ancora più suo amico, lo fece di notte tempo staccar dalle forche da fedeli persone, e trasferirlo a Chantilly, dove fu seppellito nella Cappella. Ucciso l'Ammiraglio, tutti quelli che si abbatterono esser seco, o che si ritrovarono celati appresso di lui, corsero la stessa sorte. I soldati saccheggiarono la casa, ruppero le porte, presero il danaro, e quanto vi era di prezioso, riserbarono solo le lettere e le carte, che Cosseins portò alla Regina Madre, che così aveva ordinato.

Si anima il Popolo della Città contra i Calvinisti.

XXIII. Indi il Duca di Nevers, il Duca di Monpensier e Tavannes scorsero armati per tutta la Città, animando il popolo già bastevolmente disposto al macello. (2) Ebbero attenzione di far pubblicare per le strade, che l'Ammiraglio, e quelli della sua Religione avevano tramata una congiura contra il Re, e la famiglia reale, senza perdonarla al Re di Navarra, e al Principe di Condè, per poi governarsi in Repubblica; e che potevano i Cattolici esterminarli senza scrupolo; poichè non facevano che prevenirli di alcune ore; che la congiura era stata scoperta per grazia particolar del Signore; che non risparmiassero dunque il sangue de' nemici del Re, e della patria, che si saccheggiassero i loro averi, come preda leggittimamente acquistata; ch'era volontà del Sovrano lo estirpare la maledetta genia di questi contagiosi serpenti, ad effetto che dopo avere dissipato il veleno di questi Settarj non si vedesse più regnare se non la sola Cattolica Religione.

Molti Signori vengono ammazzati in quest' occasione.

XXIV. Queste esortazioni artifiziose, e tanto contrarie alla Religione, ed alla probità ed alla umanità ebbero il loro effetto (3). Non si risparmiò vecchi, non fanciulli, non incinte donne; da ciascun

(1) De Thou *ut sup. Hist. de la Monarch. de France ut sup.* Mezeray *tom. 3. in fol. p.* 180.
(2) De Thou *ut sup. l.* 52. *p.* 818. (3) De Thou *ut sup. lib.* 52.

scun lato stragi vedevansi. Teligny genero dell'Ammiraglio, che fuggito era dalle mani di molti uccisori, rimase al fine trucidato. Antonio di Clermont, Marchese di Renel, fratello uterino del Principe Porciano, ch'era venuto a Parigi per terminare una lite che aveva con Luigi di Clermont Bussì d'Ambosia suo parente, per motivo del Marchesato di Renel, fu arrestato da questo medesimo Bussì, che lo uccise. Il Signore di Guerchì, ch'era stato la notte nella casa dell'Ammiraglio, essendo stato colto senza aver tempo di vestirsi, con una mano prese il suo mantello, e coll'altra la spada, difendendosi lungamente contra i suoi uccisori; ma, essendo tutti cinti di corazza, rimase oppresso dal numero.

Francesco Conte della Rochefoucault, amato dal Re particolarmente, e che era appresso l'Ammiraglio il più considerabile del partito Calvinista, non fu altrimenti risparmiato. Il Re col quale avea passata una parte della notte, avea mandato ordine che fosse salvo, ma l'ordine giunse tardi. Rouvrai, Soubise, la Chasteigneraye, Beaumanoir di Lavardin, e molti altri Signori, e Gentiluomini distinti, furono o pugnalati, o uccisi con archibugiate. Francesco Nompar di Caumont, ritrovandosi a letto co' due suoi figliuoli, teneramente da lui amati, restò sorpreso da alcuni sciaurati, che per isperanza di guadagno, piuttosto che per zelo della Religione venivano eccitati, venne ucciso con uno de' suoi figliuoli; e l'altro tutto ricoperto di sangue si celò sotto il cadavere di suo padre, fingendosi morto, e così la vita salvò.

La strage si avanza fino al Louvre.

XXV. Una simile strage facevasi nel Louvre, dove molti Gentiluomini del Re di Navarra furono passati a fil di spada (1). Erano le galerie e le scale quasi tutte ricoperte di corpi morti; ed entravano questi sciaurati fino dentro agli appartamenti delle Principesse. Fra quelli che restarono uccisi nel Louvre alla presenza del Re, che osservava per una finestra, e che gridava, che niuno se ne lasciasse fuggire, i più considerabili furono il Baron di Pardaillan, San Martino, il Governatore del Re di Navarra, Brousse, Armando di Clermont, il Signor di Piles, ed alcuni altri. Quest'ultimo s'era fatto celebre per il suo valore nella difesa di San Giovanni d'Angely; e per questo era divenuto odioso a' Cattolici fortemente. Vedendosi in mezzo di una truppa di uccisori, e scorgendo i corpi di coloro che già erano stati strangolati, egli esclamò: E' questa la fede del Re? Sono queste le sue promesse? Ma voi, Dio mio, prendete la difesa degli oppressi, e vendicate un giorno, come giusto giudice, una sì grande perfidia, ed una sì orribile inumanità; proferì queste parole con sì alta voce, che il Re lo intese. Indi prendendo il suo mantello, ch'era di gran prezzo, lo presentò a un Gentiluomo suo conoscente, che aveva dappresso, pregandolo di accettarlo in memoria della sciaurata e indegna morte, che andava a sofferire, ma avendo l'altro ricusato il dono, gli disse che a tali condizioni egli nol prenderebbe; e che non era della truppa di coloro che gli insidiavano la vita; e in quell'istante Piles fu trapassato da un arciere con una alabarda, e ne cadde morto. Il suo corpo fu gittato sopra gli altri; e gridavano gli uccisori a quelli che li guardavano: Così devono trattarsi coloro che volevano uccidere il Re. De Beauvoir restò ucciso nel suo letto, dove da lungo tempo era dalla gotta ritenuto. Il Re fece grazia a de Grammont Signor di Guascogna, al Signor di Duras, a Gioachino Rouhaut, Signor di Gamaches e a Bouchavannes, che promisero di esser fedeli a Sua Maestà, e mantennero la parola.

Anno di G.C. 1572.

Discorso del Re al Re di Navarra, e al Principe di Condè.

XXVI. Passato il primo furore di questa strage, il Re di Navarra, e il Principe di Condè, furono chiamati alla camera del Re che disse loro in faccia al suo Consiglio segreto; che fino dalla sua infanzia era stato continovamente il suo Re-

(1) *Hist. de la Monarc. Franç. nelle prove tom. 4. pag. 584.*

ANNO DI G.C. 1572.

Regno sconvolto da guerre crudeli dal lato de' suoi proprj sudditi; e che allora per la grazia di Dio aveva trovato il modo di terminarle (1), facendo uccidere l'Ammiraglio di Coligni, e che attualmente si trattava nella stessa maniera in Città tutt' i suoi partigiani eretici, e sediziosi. Indi continovando a indirizzare la parola al Re di Navarra, e al Principe di Condè: non ho già messi in obblio, disse loro; i mali che l'Ammiraglio mi accagionò, e non quelli che voi medesimi mi accagionaste, mettendovi alla testa de' rubelli per farmi la guerra; potrei vendicarmi di tanti oltraggi, ma la prossimità del sangue, la parentela che voi ora avete contratta meco, e più ancora la giovinezza vostra mi movono a compassione. Voglio ben persuadermi, che in tal modo vi comportaste tratti solamente da' consigli di Coligni, e de' suoi aderenti. Stà in voi il farmi perdere tutta la rimembranza delle passate cose. Assicuratemi che siete determinati di rimediar a' vostri falli con una fedeltà ed ubbidienza sincera; e che rinunziando alla nuova dottrina, siete disposti a rientrare nel seno dell'antica Religione; poichè vi dichiaro, che io non voglio nel mio Regno altra Religione, se non quella de' miei predecessori. Dichiarate dunque, se avete animo di ubbidirmi; altrimenti dovete aspettarvi di patire le stesse pene di coloro che rimasero oggidì puniti per le vostre medesime opinioni.

Risposta del Re di Navarra, e del Principe di Condè.

XXVII. Il Re di Navarra rispose al Re, che regolerebbe sempre ogni suo volere a norma di quello della Maestà Sua, e che in tutto vorrebbe ubbidirlo, ma che lo supplicava a ricordarsi della sua promessa, e dell'alleanza nuovamente contratta seco (2), e di considerare quanto la sua coscienza sia cosa delicata, alla quale non si dee fare violenza alcuna, in particolare riguardo alla Religione, in cui è stato allevato ed istruito dalla sua infanzia. Il Principe di Condè, ad onta dell'imminente pericolo, rispose alteratamente al Re, che la Maestà Sua aveva data solenne fede a tutti quelli della riformata Religione, che non poteva persuadersi che volesse violare un così autentico giuramento. Che in quanto all'ubbidienza ch'esigeva da lui, fedelmente sin allora gliel'aveva prestata, e che intendeva di perseverare ne' medesimi sentimenti; senza mai allontanarsene in verun punto. Ma che in quanto alla Religione, tal cosa era quella, in cui Sua Maestà niente poteva comandargli; e ch'era tenuto a renderne conto a Dio solo. Che il Re era padrone del suo corpo, e delle sue facoltà, potendo a suo arbitrio disporne, ma ch'era egli risoluto di restar fermo nella sua Religione, a costo della vita medesima. Questa risposta di sì furiosa collera accese il Re, che trattò il Principe di ostinato, di sedizioso e di ribelle, e di figliuolo di un ribelle; e giurò che se fra tre giorni non cambiava contegno, e Religione, gli avrebbe data la morte.

I Signori Protestanti ritirati nel borgo S. Germano si salvano.

XXVIII. V'era un considerabile numero di Signori Protestanti alloggiati nel borgo di San Germano; e s'erano già dati gli ordini necessarj, perchè niun ne fuggisse. Marcello vecchio Prevosto de' Mercanti era stato incaricato di mandare a Maugiron, a cui era stato commesso di fare la strage in quella contrada, mille uomini levati nella Città (3). Ma non essendo stato Marcello diligente abbastanza, furono i Protestanti avvertiti, che tutta la Città era in gran movimenti, e che gli abitanti avevano prese le armi; tutti immediatamente si raccolsero, e rimaneva a deliberare, qual partito si avesse a prendere, (non potendo i più immaginarsi, che il Re in ciò avesse parte;) quando il Duca di Guisa impaziente vi chiamò de' Soldati, e intanto che passavano dall'altra parte della Senna, si determinò di andare egli medesimo al Borgo di San Germano, ma tanto si stette ad aprirgli la porta di Nesle, che i Calvinisti ebbero campo di salvarsi.

XXIX.

(1) De Thou *ut sup. lib.* 51. *pag.* 810. Matthieu *hist. l.* 6. (2) De Thou *loco sup. cit. lib.* 52. *pag.* 821. Dupleix *histoire de France tom.* 3. *in seg. pag.* 793. (3) De Thou *ut sup.*

Continovazione del macello de' Protestanti.

XXIX. Il Duca dopo avere inseguito Montgommeri, e gli altri Signori Protestanti (1), fino a Montfort l'Amaury, lasciò a San-Leger la cura d'inseguirli nel loro asilo, e ritornò a Parigi, dove le guardie del Re uccidevano e saccheggiavano quanti incontravano, in tanto che gli Scabini, e i Capitani, delle contrade colle loro truppe praticavano ogni sorte di violenze. Una infinità di Cattolici rimasero avviluppati nelle uccisioni; e bastava aver danari per esser presi per Calvinisti; o aver cariche invidiate, o aver nemici vendicativi, o avidi eredi di avere le facoltà.

Tra i Protestanti uccisi nella Città si conta Anna di Ferrier, Signor di Chappus, celebre avvocato del Parlamento, quasi d'anni ottanta; Jacopo di Lomenia Segretario del Re, che quantunque avesse ottenuto di aver salva la vita, fu tuttavia messo prigione dal Prevosto della Giurisdizione de' Mariscalchi, che litigava contro di lui per la sua casa di Versaglies, che fu costretto a venderla al suo nimico a vil prezzo, ma non fu per questo salvo dal pericolo; quelli co' quali s' era accomodato pochissimo dopo l' uccisero. Maddalena Briffonet, vedova di Tibaldo Longuejove d'Yverni Mastro delle suppliche, e nipote del Cardinal Briffonet, donna illustre e dotta, essendosi travestita, conduceva sua figliuola, accompagnata dal Ministro de l'Epine, ch' era intervenuto al colloquio di Poissì, fu riconosciuta, uscendo dalla Città, da alcuni uccisori, i quali dopo aver inutilmente cercato di costringerla a rinunziare alla sua Religione, la maltrattarono, e trafissero a colpi di uncini, e la gittarono poi mezzo morta dalla sponda nel fiume; essendo veduta da alcuni battellanti accorsero per finirla di uccidere a infinite percosse. Il Ministro si salvò, non essendo riconosciuto; e fu perdonato alla figliuola sua, per l' età tenera, e ad istanza di Marcello, che sopraggiunse.

Pietro Ramus è compreso nella strage.

XXX. Penetrò il furore fino ne' Collegj dell' Università, e il famoso Pietro Ramus o della Ramea, ne fu la vittima (2). Era nato nel Vermandese del 1515. di padre Liegese, che faceva il Carbonajo per vivere; dopo essere stato discacciato dal suo paese, Ramus essendosi da prima messo a servire nel Collegio di Navarra, tanto si avanzò negli studj, che pervenne ad una carica di Matematica nel Collegio reale. Ebbe a sofferirvi molte traversie. Fu accusato di avere sentimenti erronei; e Pietro Danes, professore in Greco, poi Vescovo di Lavaur, ebbe commissione da Francesco I. con Giovanni di Salagnac, Dottore in Teologia, e Giovanni Quintino, Dottor in Legge, e alcuni altri uomini dotti di esaminare i suoi scritti, e la sua condotta; e da quel punto fu a lui imposto silenzio. Ma il Cardinal di Lorena colla sua protezione, per grazia di Enrico II. lo fece ristabilire. Venne ancora deposto per sentenza del Parlamento sotto Francesco II. e stimò far bene a sortir di Parigi, per isfuggire qualche peggior trattamento. Nella sua assenza gli venne saccheggiata la sua Biblioteca, nel Collegio di Presles, dove dimorava: ma nella pace dell'anno 1563. ritornò a Parigi, e riprese il suo impiego. Ricominciata la guerra civile del 1568. gli convenne di nuovo abbandonar Parigi; e nel seguente anno viaggiò in Alemagna. Due lettere a lui indirizzate da Teodoro Beza, danno a conoscere non solo che avess' egli corrispondenza con questo Eretico, ma che aveva pensato di trasferirsi in Ginevra. Beza nel distolse, per la difficoltà di ottenere una Cattedra, e per il mediocre stipendio, ottenendola; e per l' affetto che ivi si aveva alla dottrina di Aristotile; contra la quale Ramus s' era sì fortemente dichiarato; ed aveva per tal motivo molti nemici in Parigi.

Antonio di Govea Portoghese, uno de' famosi Filosofi de' suoi tempi, era stato

(1) De Thou *in hist. lib. 52. pag. 822. Nelle memorie di Tavannes*. Mezeray *abregè Chronolog. in 12. tom. 5. pag. 252.* (2) De Thou *ut sup. l. 52. p. 802.* San-Mart. *l. 2. in elog.* Spond. *hoc ann. num. 15.* Beza *ep. 34. e 36.*

ANNO DI G.C. 1572.

stato suo grand' avversario, ma Jacopo Charpentier di Clermont, nel Beauvoisis, professore, e medico del Re, si dichiarò ancora più apertamente contro di lui; e tanto andò oltre coll' animosità, che lo fece comprendere nel macello. Avendo Ramus motivo di temere per la sua vita, s' era celato in una cantina, durante il tumulto; ciò intesosi da Charpentier, vi mandò alcuni uccisori, che lo scopersero, lo strapparono dal suo ritiro, facendolo salire in una camera, e ne'l pugnalarono; essendo poi gittato il suo corpo dalla finestra, gli si videro uscire le viscere, sparse dagli scolari per la via; mentre che si strascinava inumanamente il suo corpo, battendolo per disprezio con delle verghe. Ramus era dotto uomo, buon dialettico, gran matematico, e di buoni costumi; e molto ha contribuito allo ristabilimento delle scienze; ed eccitò gli animi a fare nuove scoperte, in luogo di attenersi sempre servilmente alla dottrina di Aristotile. Aveva stabilito un professore nelle matematiche, al quale assegnò cinquecento lire della sua entrata. La sua morte mise tanto spavento in Dionigio Lambin, professore di lingua Greca, e Latina, che cadette in una infermità, per la quale morì un mese dopo; e si accusò parimente Charpentier di avere accagionata questa morte. Tuttavia la contesa che avevano insieme questi due dotti uomini, altro motivo non aveva che l' interpretazione diversa di alcuni sentimenti particolari nelle opere di Orazio. Questo Lambin stava per Aristotile, le opere morali del quale aveva egli tradotte; ed aveva sempre professata la Religione Cattolica.

Azione generosa di un Gentiluomo di Quercì verso un suo nemico.

XXXI. Nell' orrore di questa crudele giornata, occorse un atto di generosità, degno di essere riferito. Una inimicizia mortale durava da lungo tempo tra due Gentiluomini del Quercì, de Vezins Luogotenente del Re nella Provenza, uomo di acerbo umore, e selvaggio, e Regniero di un carattere del tutto opposto. Era quest' ultimo Calvinista, e molto affezionato al Re di Navarra (1), aveva seguito quel Principe alla Corte, dove ancora si attrovava il de Vezin per alcuni ordini concernenti al suo impiego. Questi terminati che ebbe i suoi affari alla Corte, ed essendo apparecchiato a ritornar alla sua casa, sentì a sonare la campana a martello di San Germano d' Aufferois, e fu testimonio del cominciamento della strage. Inquieto della sorte del suo nemico, montò a cavallo, e andò alla casa, atterrò la porta, entrò nella sua camera con una pistola in una mano, e colla spada nuda nell' altra. Spaventato il Calvinista uscì dal letto, si pose ginocchioni, implorò la misericordia di Dio, nè altro più attendeva che il colpo estremo; quando de Vezins, non che ucciderlo, gli comandò impetuosamente, che si vestisse, e che salisse sopra un cavallo che gli aveva condotto, e di seguitarlo. Convenne ubbidire, de Vezins non disse altro, trasse il suo difeso fuor di Parigi, conducendolo fino al suo Castello in Quercì, senza mai parlargli in tutto il cammino, ma allora rompendo il silenzio: Ha lungo tempo, gli disse, che io poteva vendicarmi di voi, se avessi voluto profittarmi dell' occasione, ma il mio onore non mel permise; e la vostra virtù mi parve sempre degna di correre il pericolo con voi. Vivete dunque per il favore che ora vi fo, ma credete che in avvenire io sarò sempre pronto a terminare il nostro disgusto per le vie convenienti a' Gentiluomini, come mi avete trovato disposto a garantirvi da una perdita inevitabile.

Queste parole molto intenerirono Regniero; egli rispose al suo benefattore, che nella rissa loro metteva una impossibile condizione, e che le cose non sarebbero mai uguali da' due lati; e che trattandolo in maniera sì eroica, gli aveva levato il coraggio, le forze, e la volontà di difendersi; nè che altro partito gli rimaneva a prendere, fuor quello di seguitarlo per tutto dove si volesse-

(1) De Thou *ut sup. lib.* 52. *pag.* 823. Dupleix *hist. de Franc. tom.* 3. *pag.* 791.

lesse, e di spendere per lui la vita, di cui gli era debitore; così dicendo corse a de Vezins a braccia aperte per istringerlo al seno, ma questi risoluto di lasciar l'intero corso alla sua alterigia, e alla sua indifferenza, gli replicò, che lasciavalo in libertà di considerarlo come amico, o come nemico. E nel punto medesimo senza aspettar altra risposta spronò il suo cavallo, lasciando a Regniero quello sopra cui aveva fatto il viaggio, senza volerlo riprendere quando gli fu rimandato, e senza riceverne il prezzo.

La strage tuttavia durò per sette giorni a Parigi; e si pretende che in tutto questo tempo sieno state uccise più di cinque mila persone; quantunque il Re, la sera medesima di San Bartolomeo, facesse pubblicare a suon di tromba per tutta la Città, che ciascuno avesse a ritirarsi alle loro case, e che niuno più non uscisse dal suo albergo, sotto pena di morte a quelli che non ubbidissero, ma poco si osservarono questi ordini.

Una spinalba che fiori in Parigi rende il Popolo più furioso.

XXXII. Crebbe il furor del popolo per una spinalba piantata nel cimiterio de' Santi Innocenti; che quantunque secca e spoglia de' fiori suoi, quel giorno molti ne cacciò fuori. Questo avvenimento poteva essere assai natural cosa, ma i fazionarj lo riguardarono come un prodigio; e pretesero di mostrare con quello, che Dio approvava tutto ciò che facevano essi (1). Batterono il tamburo; le confraternità vi andarono in processione; il Re medesimo volle vedere questa spinalba, e la strage continovò; tuttavia furono più i Calvinisti che si salvarono, di quelli che perirono in tale strage.

Il Re vuole scusare quest' azione con sue lettere.

XXXIII. Il ventesimo quinto giorno di Agosto o spaventato il Re dalla barbarie di una tale azione, o temendo che il biasimo cadesse sopra lui solo, scrisse a tutti i Governatori delle Provincie, per rovesciarne tutta la colpa sopra i Principi di Guisa (2). Assicurava, che la sedizione si era cominciata senza sua saputa, che avendo scoperto che gli amici e i parenti dell'Ammiraglio, avevano deliberato di vendicare la ferita, che aveva egli riportata, avevano raccolto i Guisa, per prevenirli, un gran numero di Gentiluomini, e di Parigini, col soccorso de' quali si erano sforzate le guardie che aveva egli date a Colignì, e che l'avevano ucciso, con quanti si attrovavano seco lui; che questo esempio era stato seguito con tanta violenza, e furore in tutti gli altri luoghi della Città, che non si era potuto mettervi rimedio; che non si doveva attribuire la cagione di questo tumulto che alle sole antiche inimicizie di queste due Case; ch' essendo insorto questo male contra il suo volere, intendeva che si sapesse, che l' editto fatto da poco tempo non era perciò in veruna parte violato; che al contrario imponeva, che fosse religiosamente osservato; e non che autorizzare la violenza, commetteva che tutti i Governatori vegliassero a reprimerla, ciascuno ne' suoi distretti, decretando pene di morte contra coloro, che non ubbidissero; per altro, conchiudeva egli, io sono qui col Re di Navarra mio fratello, e col Principe di Condè mio cugino, disposto a dividere con esso loro la stessa fortuna. Il medesimo giorno scrisse la Regina negli stessi termini, non solo a' Governatori, ma ancora alla Repubblica degli Svizzeri; e per ordine del Re furono sparse queste lettere per l'Inghilterra, e in varie Provincie dell'Alemagna.

Lo stesso giorno furono spedite alcune guardie del Re dietro agli ordini suoi a Sciatiglione su Loing, sotto la condotta di Gasparo della Chatre, Conte di Nanzay, a prendere la moglie e i figliuoli dell' Ammiraglio, e quelli di Dandelot, e sua moglie. Ma Francesco primogenito di Colignì, e Guido di Laval, parimente primogenito di Dandelot se n' erano già fuggiti. Gli altri furono arrestati, e condotti a Parigi,

(1) De Thou *loco sup. cit. lib.* 52. *pag.* 825. Spond. *hoc ann.* Dupleix *hist. de Franc. t.* 3. *pag.* 793.
(2) De Thou *loco sup. cit. lib.* 32. *pag.* 824. Mezeray *abregé chr. tom.* 5. *in* 12. *p.* 255.

ANNO DI G.C. 1572.

rigi, con tutt' i più preziosi mobili delle loro case. Disegno del Re era che tosto dopo la morte dell' Ammiraglio, e di quelli del suo partito, i Principi di Guisa uscissero di Parigi, e si ritirassero ne' loro dominj; affine di persuadere il pubblico, che tutto s'era fatto per opera loro.

La Regina si oppone al Re che vuole relegare i Signori di Guisa.

XXXIV. Ma la Regina madre, e il Duca di Angiò vi si opposero e anzi impegnarono il Re a scaricargli di quanto aveva quella azione di odioso (1). Il Duca di Angiò produsse alcune lettere, che diceva essersi ritrovate nella cassetta di Teligny, nelle quali il Maresciallo di Monmorency, prometteva di vendicare la ferita dell' Ammiraglio in colui che n'era stato l'autore, e di punire quell'attentato con altrettanto zelo, come se fosse stato commesso contra di lui medesimo. Dietro a questa pretesa scoperta la Regina, e il Duca di Angiò rappresentarono al Re, che le cose erano in tale stato, che se continovava a dissimulare, si esponeva a perdere il regno, e la riputazione; che quelli della Casa di Guisa che desideravano la turbolenza, ne cercavano che di sostenerla, avendo saputo il disegno del Maresciallo di Monmorency, non deporrebbero mai più le armi, sotto colore di difendere la loro vita; onde in cambio di terminar la guerra, un' altra se ne incomincerebbe molto più pericolosa; imperocchè il rimanente de' Protestanti, i cui affari si crederebbero rovinati, immancabilmente riunirebbonsi a' Monmorenci, e riprenderebbero nuove forze; e che per prevenire così gran male bisognava, che il Re approvasse con una dichiarazione quel ch' era stato fatto, come eseguito per sua commissione; ed era questo l' unico mezzo di disarmare i Guisa, e d' impedire i Monmorenci che non prendessero l' armi, e che i Protestanti non si attenessero ad esso loro.

Il Re va al Parlamento, e vi confessa la strage.

XXXV. Il Re acchetatosi a queste ragioni, andò il Martedì mattina 26. di Agosto al Parlamento col Duca di Angiò, ed Alenzon suoi fratelli, il Re di Navarra, e molti altri gran Signori, e vi tenne il suo letto di giustizia; ed essendosi tutte le camere unite (2), vi dichiarò d' esser egli stato costretto a prendere le violenti vie, delle quali erano stati testimonj; che vi si era determinato, dopo essere stato avvertito che l'Ammiraglio, e i suoi complici avevano congiurato di ucciderlo, e con lui la Regina sua madre, i fratelli suoi, e lo stesso Re di Navarra, quantunque quest' ultimo professasse la loro medesima Religione, a fine di fare Re il Principe di Condè, intanto che l'Ammiraglio avesse prese le necessarie misure per ascendere egli medesimo sopra il Trono; chè aveva suo malgrado praticato un rimedio violente per prevenire un tal attentato; ma che ne' perigli estremi altro non si poteva fare che usar degli estremi rimedj. Soggiunse che voleva dunque, che tutto il Mondo sapesse, che tutte le stragi state commesse in quegli ultimi giorni seguirono per gli ordini suoi, per impedire l' effetto di una detestabile congiura.

Cessato ch' ebbe il Re di parlare, Cristoforo di Thou primo Presidente, e Padre dello Storico, fece un discorso accomodato al tempo, in cui lodò molto la prudenza del Re. Terminato ch' egli ebbe, Guido di Faur, Signore di Pibrac ch' era Avvocato Generale, si levò, e domandò al Re se voleva che s' inserisse la sua dichiarazione ne' pubblici registri della Corte per conservarne memoria; che si correggessero le depravazioni del Clero, e degli Uffiziali di giudicatura, de' quali si era doluto; e che si ordinasse da sua parte che avessero fine le stragi, e i saccheggiamenti. Il Re rispose, che acconsentiva al primo articolo, che avrebbe proveduto al secondo, e che quanto al terzo aveva già ordinato che in avvenire si astenessero dal saccheggiare, e dall' uccidere, e che replicherebbe gli ordini suoi. La dichiarazione che il Re era andato a fare in pieno Parlamento sorprese molte

(1) De Thou *ut sup.* (2) De Thou *in hist. lib. 52. pag. 826. Daniel hist. de France tom. 7. in 4. dell' edit. in 7. Tom. p. 494. Mezeray abregè chr. tom. 5. in 12. p. 256.*

te persone. Il primo Presidente di Thou non potè a meno di non biasimarne privatamente la Maestà Sua; e parlandogli in segreto con maggior sincerità che non aveva fatto in pubblico, gli disse, che se la congiura di Colignì, e de' suoi aderenti era vera, doveva far procedere contra di essi colle formalità della giustizia, e non coll'usar la violenza.

Editto del Re in occasione della strage di San Bartolomeo.

XXXVI. Tuttavia si osò fare delle processioni, alle quali intervenne il popolo in gran numero, il Re stesso, e tutta la Corte, per rendere grazie a Dio del felice avvenimento di una impresa, che ricopriva la Francia di confusioni, e che non poteva se non essere detestata dal Cielo, e da tutta la gente da bene, e si batterono medaglie per rendere eterna un'azione che si dovette poi riguardare coll'orrore che meritava (1).

Il medesimo giorno che il Re tenne il suo letto di giustizia nel Parlamento, pubblicò un editto, con cui dichiarava, a norma di quanto aveva detto di aver egli fatto, che tutte le cose occorse erano seguite per ordine suo; ma che non pretendeva per questo di derogare a' suoi editti di pacificazione, ch'egli ratificava, e voleva che fossero osservati religiosamente; che per altro non aveva operato a quel modo, che per prevenire la congiura di Colignì, e de' suoi complici; ch' egli ordinava dunque, che tutti i Protestanti rimanessero nelle lor case in pace e in sicurezza. Che i Governatori impedissero, che non fosse loro usata veruna violenza, nè contra le loro vite, nè contra le facoltà loro, sotto pena di morte contra i trasgressori. Che tuttavia destando le loro prediche, e le loro assemblee pubbliche delle turbolenze, e facendo molti scontenti, si avessero in avvenire ad astenersi da quelle, e dalle private ancora fino a tanto, che altrimenti fosse dal Re ordinato, sotto pena della perdita degli averi e della vita medesima a chi disubbidisse.

XXXVII. Molte Provincie non ebbero miglior trattamento di Parigi. Il medesimo giorno precedente alla strage, aveva il Re scritto a diversi Governatori che fossero trucidati i Calvinisti da per tutto; e in conseguenza non si videro per due mesi se non se stragi quasi in tutta la Francia. A Meaux molti furono strangolati, altri precipitati nella Marna. La presenza di Francesco di Montmorency, che si attrovava a Chantilly, e che aveva il governo dell' Isola di Francia, impedì che i sediziosi niente intraprendessero a Selins (2). Ma grandi sciagure occorsero in Orleans, di cui per due volte i Calvinisti si erano impadroniti; e dove le rovine delle Chiese, ch' erano ancora evidenti, animavano il popolo alla vendetta. Angers seguì l'esempio di Orleans; gli abitanti di Trojes, de' quali Colignì ebbe a dolersi col Re qualche tempo prima, avendo intesa la strage di Parigi, misero guardie alle porte della loro Città, perchè niuno fuggisse via; ed essendo fatti prigioni tutti quelli ch' erano sospetti il ventesimo giorno di Agosto, furono uccisi cinque giorni dopo, per ordine d' Anna di Vaudray Signore di S. Fal, Bailo di Trojes. Si diportarono collo stesso furore a Bourges, dove Francesco Horman, e Ugone Doneau, celebri professori in legge, sarebbero periti, se non accorrevano a difenderli i loro discepoli. A Lion più che altrove si fece orrendo macello, dov' era Governatore Francesco Mandelot. Avendo ricusato i Soldati del presidio di divenire carnefici de' loro compatriotti, si elessero degli uomini senza grado, che sforzarono l' Arcivescovado, dov' erano trecento Calvinisti de' principali della Città, e che dopo avere vuotate le borse loro, spietatamente gli trucidarono. Quelli ch' erano nella prigione di Ruana furono trattati colla medesima inumanità. Il Musico Gaudimel, che aveva messi in musica i Salmi tradotti da Marot, e da Beza, entrò in questo numero. In Tolosa s' impiccarono cinque Consiglieri in Toga rossa ad un Olmo nel-

ANNO DI G.C. 1572.

Varie Città del Regno nelle quali si fa strage degli Ugonotti.

(1) De Thou *in hist. l. 52. pag.* 827. (2) De Thou *in hist. lib. 52. versus finem*. D' Avila *lib.* 5. Dupleix *histoire de France tom.* 3. *p.* 796.

ANNO DI G.C. 1572.

nella Corte di Palazzo. Si contarono più di venti cinque mila persone uccise in queste diverse Provincie.

Sono trattati con maggior umanità nella Provenza, e nel Dolfinato.

XXXVIII. Minor crudeltà assai praticata venne in Provenza, dove era Governatore Claudio di Savoja, Conte di Tenda; e nel Dolfinato dove de Gordes era Luogotenente del Re (1). Il primo ch'era stretto parente de' Signori di Monmorenci, rispose a Giuseppe Bonifacio della Mole, che gli commetteva in nome del Re di esterminare i Calvinisti del Paese; che non credeva che la Maestà sua approvasse una simile violenza, e che questi ordini non potevano venire che da alcuni nemici del pubblico riposo, che si abusavano del suo rispettabile nome; che alcuni giorni prima aveva ricevute delle contrarie commissioni; le quali volentieri voleva egli eseguire, come più degne della bontà e della clemenza del Principe. Qualche tempo dopo morì questo generoso Governatore, e si sospettò, che fosse stato avvelenato. Il Conte di Garces Luogotenente del Re nella Provenza, imitò la sua dolcezza; e con sue rimostranze ottenne dalla Corte un ordine diverso dal primo, che altro non voleva che sangue e stragi.

Nel Dolfinato Bertrando di Simiana Signor di Gordes allevato nella Casa de' Signori di Monmorenci, rappresentò la grande stima che si faceva di Montbrun in quel partito, e il pericolo che si correva nel ridurre i Calvinisti alla disperazione; così vedendo che il popolo aveva già cominciato a scannare alcuni in Valenza, e in Romans, arrestò coll'autorità il corso a questa sanguinosa esecuzione. Sant'Herem Governatore di Avergna, amico parimente de' Monmorenci, usò la medesima moderazione, e rispose, che con ubbidirebbe mai ad ordini così crudeli, se non gli venivano dal Re medesimo.

Finalmente si può dire che nelle Provincie ancora rimasero più Calvinisti di quelli che perirono.

XXXIX. Il Clero, per quanto fosse stato mal concio da questi Eretici, ne salvò più che ha potuto in diversi luoghi (2). Il Luogotenente del Re in Lisieux, avendo comunicati i suoi ordini al Vescovo Giovanni Hennujer, Domenicano, stato precettore di Antonio di Borbon, Duca di Vandomo, e poi Re di Navarra, questo Prelato si oppose alla loro esecuzione: „ Non già, disse a lui, „ voi non ubbidirete agli ordini che avete; nè mai io vorrò acconsentirvelo. „ Io sono il Pastore della Chiesa di Lisieux; e sono mie pecore quelli che „ volete voi far iscannare. E' vero che „ sono smarrite; ma non dispero di poter un giorno richiamarle all'ovile di „ Gesù-Cristo. Io non trovo nel Vangelo, che il Pastore abbia a comportare che si sparga il sangue della sua „ greggia. Vi si legge al contrario, che „ sia obbligato a versare il suo proprio, „ e di dare la sua vita per essa. Ritornate voi dunque indietro con quest' „ ordine, che mai mai non sarà eseguito, finchè Dio mi conserverà la „ vita, che io non ho ricevuto da lui „ se non per impiegarla nel bene spirituale e temporale di queste mie pecore.

Il Vescovo di Lisieux salva tutt' i suoi diocesani Calvinisti.

Sorpreso il Luogotenente da questa fermezza, gli domandò in iscritto un atto della sua negativa, perchè gli servisse di scusa appresso il Re. Il Prelato glielo accordò, dicendogli che era certo della bontà del Principe, che in tal occasione era stato sorpreso, e che non temeva che non gli avesse a piacere la sua ricusa; e che in ogni caso soccomberebbe a tutto il male che glie ne potesse avvenire. Dio favorì il zelo del Prelato. Mandata che fu al Re la sua opposizione dal Luogotenente, Sua Maestà ne restò edificata, e rivocò subito gli ordini suoi per la Diocesi di Lisieux. La cara greggia docile alle istruzioni del suo Pastore, restò così vivamente commossa dal suo contegno, che quasi tutta rientrò nell'ovile.

Quel che si fa in Roma, e nella Spagna a motivo del San Bartolomeo.

XL. Questa esecuzione in Roma e in Ispagna fu riguardata con occhio del tut-

(1) De Thou *ut sup. lib.* 52. *pag.* 830. (2) San-Marth. *in Gallia Christiana tom.* 2. *p.* 652. Echard *de Scriptor. Fratr. Ord. Predicat. tom.* 2. *p.* 341.

Anno di G.C. 1572.

tutto diverso. Gregorio XIII. non apparendogli innanzi se non che il bene, che credeva di ritrarre per la Cattolica Religione in Francia, ordinò una processione, alla quale intervenne egli medesimo da San Pietro fino alla Chiesa di San Luigi (1), per rendere grazie a Dio di così felice avvenimento, e fece battere alcune medaglie per eternar la memoria di questo fatto; nelle quali da una parte è rappresentato egli medesimo, e dall'altra un Angelo con una croce in una mano, e colla spada nell'altra che estermina gli Eretici, e particolarmente l'Ammiraglio. In Ispagna si fece il panegirico di questa medesima azione in faccia al Re Filippo II. e si osò di dargli il nome di trionfo della Chiesa militante.

Il resto de' Calvinisti si ritira in diversi luoghi.

XLI. I Protestanti di Francia che avevano scappata la strage di San Bartolomeo, si ritirarono nel Vivarez e nelle Provincie vicine; ma il timore, che la persecuzione ritornasse a suscitarsi come quella, che avevano provata, costrinse molti ad abbandonare il Regno; alcuni passarono in Inghilterra, dov' ebbero un asilo appresso della Regina Elisabetta (2). L'Elettor Federico Palatino, e i Cantoni di Zurigo e di Berna tra gli Svizzeri raccolsero tutti quelli, che vollero ritirarvisi; e la Città di Ginevra offerì loro tutt' i soccorsi dipendenti da essa. I due primogeniti dell' Ammiraglio, che avevano avuto modo di fuggire, e gl' infelici avanzi della famiglia Colignì si ritirarono da prima in Ginevra, indi a Basilea, dove essendo dimorati alcuni mesi, ritornarono finalmente a Berna, e vi furono accolti con pieno onore e bontà. Dall'altro canto molti Calvinisti sgomentati dall' orrore di sì lungo esilio, e non potendo essi determinarsi a vivere lontani dalle loro famiglie, si fecero Cattolici, soscrivendo la formola di fede, che veniva loro presentata.

XLII. Frattanto, perseverando il Re di Navarra, e il Principe di Condè nella Religion Protestante. Carlo IX. per intimidirli si fece arrecare delle armi il nono giorno di Settembre, raccolse i suoi Capitani delle Guardie, e giurò che s' era determinato di distruggere tutt' i rimanenti Protestanti, cominciando dal Principe di Condè, indi seguitando col Re di Navarra (3); e commise a' suoi Capitani di stare all' erta per questa esecuzione. Ma la Regina sua moglie, Principessa prudente e savia, e che aveva grande ascendente sull' animo suo, avendogli rappresentato, che niente doveva egli fare in cosa tanto importante senza consultare i suoi Consiglieri, egli depose l'armi, e fece ritirare i suoi Ufiziali.

Motivo d' inquietudine del Re Carlo IX.

Rimostranze da lui fatte al Re di Navarra, e al Principe di Condè.

XLIII. Il giorno dietro chiamò il Re di Navarra e il Principe di Condè, fecegli entrare nel suo Gabinetto e dimostrò a loro di nuovo, che le turbolenze e le ribellioni del suo Regno nascevano dalle discordie accagionate da' nuovi errori (4). Che le disgrazie insorte per l' eresie erano manifeste prove dell' empietà, che insegnavano; onde risoluto era di estirparne il principio col non permettere altro esercizio che quello della Cattolica Religione, fondata sulla Santa Scrittura, autorizzata dalle tradizioni Apostoliche, confermata da innumerabili miracoli, e stabilita dalla successione de' Pontefici Romani sin da S. Pietro, che quando aveva egli fatto dar la morte all' Ammiraglio e a' suoi complici, aveva avute le sue ragioni di non osservare in tal incontro le formalità di Giustizia, alle quali un Monarca, diceva egli, non è obbligato, in particolare con persone, che tante volte avevano congiurato contra lo Stato, e contra la sagra persona de' Re. Soggiunse, che quantunque fossero colpevoli essi medesimi dell' ultima ribellione, volontieri perdonava loro in considerazione della lor nascita; ma stimandosi tenuto a proccurare la salvezza delle anime loro, tre cose sole gli rimanevano da proporre ad essi,

(1) Mezeray *abregè Chr. tom. 5. in 12. p. 260. Nel Tesoro Cronol. del P. di S. Romualdo, in fogl. p. 661.* (2) De Thou *loco sup. cit. l. 53. pag. 835.* (3) De Thou *hist. sup. cit. lib. 53.* (4) De Thou *loco ut sup.* Dupleix *hist. de Franc. tom. 3.*

ANNO DI G.C. 1572.

essi, o la Messa, o la morte, o una perpetua prigionia; che lasciavali in libertà di eleggere, e che sul fatto avessero a determinarsi.

Risposta del Re di Navarra, e del Principe di Condè.

XLIV. Il Re di Navarra rispose al Re, che la Religione non era una cosa indifferente, che tosto sarebbe passato ad istruirsene, e che rimarrebbe contento della sua docilità (1). La risposta del Principe di Condè non fu in niente sì moderata. Gli disse, ch'essendo stato allevato e nudrito nella Religion di suo padre, e credendola la migliore, supplicava la Maestà Sua a non usargli in questo niuna violenza; che delle tre cose a lui proposte si guarderebbe molto dalla prima; ma che il Re era padrone di sceglier l'una delle due altre; e che troverebbe sempre in lui quella piena ubbidienza che potesse più desiderare in un suo fedelissimo suddito.

Il Ministro du Rosier, e il Padre Maldonato si affaticano alla conversione de' due Principi.

XLV. A questa risposta il Re proccurò di rendere convinti i due Principi della verità della Religione Cattolica, e fece tenere una conferenza dal Ministro Sureau du Rosier, che per l'appunto aveva abbiurati i suoi errori. Si tenne la conferenza in presenza del Re di Navarra, di Caterina di Borbon sua Sorella, del Principe di Condè, di Maria di Cleves sua moglie, e di Francesca d'Orleans sua matrigna, le quali persone tutte avevano già tenuti molti discorsi in tal proposito col Padre Maldonato Gesuita (2). Du Rosier parlò con tanta sodezza ed eloquenza, che il Re di Navarra e le Principesse, già molto smosse dalle minacce di Carlo IX. si determinarono per la Religion Cattolica. Ma il Principe di Condè, che non era contento di questa conferenza pubblica, chiamò in disparte il Rosier, e gli domandò s'era egli persuaso di tutto quello, che allora aveva detto, o se aveva per timore parlato contra i suoi proprj sentimenti. Il Ministro rispose, ch'era sicuro di quanto aveva detto, e che pensava a quel modo, fortificando ancora con nuove ragioni tutto ciò, che aveva esposto nella sua conferenza. Il Principe, dopo averlo un poco lasciato dire, gli rispose: Se le cose, che imparai da giovanetto nelle vostre scuole erano vere, io vorrei sostenerle fermamente a costo della vita; ma se errai, e se mi sono ingannato, deggio abbandonar il mio errore, e arrendermi alla verità; e dopo questo tempo il Principe si mostrava dubbioso, e deliberò finalmente di abbiurare il Calvinismo nelle mani del Cardinal di Bourbon.

Essi abbiurano l'eresia.

XLVI. La Corte fu tanto soddisfatta del zelo e dell'abilità del du Rosier, che lo impiegò a questo uffizio in molte parti di Parigi, e lo mandò finalmente col Gesuita Maldonato nel paese Messino (3), dove fece un'ampla messe. Passarono poi da Metz a Sedano ad istanza del Duca di Monpensier, per adoprarsi alla conversione di Francesca sua figliuola, moglie di Roberto de la Mark, Duca di Buglione; ma niente egli guadagnò sopra lo spirito di questa Dama, anzi prese tanto rammarico del poco buon avvenimento di questo viaggio, e di vedersi biasimato dagli amici suoi di Alemagna, che ritornò al partito de' pretesi Riformati, nel quale morì.

Scrivono al Papa.

XLVII. Il Re di Navarra e il Principe di Condè scrissero al Papa il terzo giorno di Ottobre; dimostravano nelle lettere un infinito dolore d'essere stati sì lungo tempo esclusi dalla Chiesa, per la falsa dottrina, nella quale erano stati istruiti da fanciulli (4). Che ciò non era tanto occorso per difetto de' loro padri, quanto per quello di coloro, che gli avevano sedotti. Che dopo avere riconosciuto il loro errore per i saggi avvertimenti del Re, della Regina Madre, de' fratelli di Sua Maestà, del Cardinal di Borbone, e del Duca di Monpensier, gli avevano detestati, consegnando la loro confessione di fede nelle mani del suo Nunzio: Che si erano assicurati colla fiducia che

(1) De Thou *hist. lib.* 53. (2) De Thou *hist. lib.* 53. *pag.* 836. *edit. Genev. ann.* 1616. (3) Beza *hist. Eccles. l.* 16. *pag.* 475. (4) De Thou *in histor. lib.* 53. *pag.* 847. Spond. *hoc anno num.* 16.

ANNO DI G.C. 1572.

che avevano nella sua carità, di cui imploravano la clemenza, che si compiacesse di riceverli nel grembo della Chiesa; pregandolo di accordar loro le necessarie dispense per la validità de' matrimonj, che avevano incontrati senza questa formalità. Il Papa mosso da queste testimonianze di sommissione rispose loro il primo giorno di Novembre, gli colmò di lodi, e non solo spedì loro le dispense, ma confermò con una Bolla positiva il matrimonio de' due Principi.

Editto del Re di Navarra per ristabilire la Religione cattolica ne' suoi Stati.

XLVIII. Frattanto il Re di Navarra per dar prove più sensibili del suo cambiamento, e del suo ritorno alla Chiesa, fece un editto il giorno sedicesimo, nel quale per consiglio di sua moglie, della Regina Madre, e del Cardinal di Borbone suo Zio, vietò l' esercizio della Religion de' Calvinisti in tutt' i suoi Stati (1), e particolarmente nel Principato di Bearn. Ordinò ancora collo stesso editto lo ristabilimento della Cattolica Religione, la restituzione de' beni Ecclesiastici, che si erano tolti al Clero; il bando de' Ministri dal paese, se ricusavano di abbiurare i loro errori. Antonio di Grammont, Governator di Bearn, portò questo editto, coll' impegno di farlo eseguire; ma i Bearnesi ricusarono di assoggettarvisi, sotto pretesto, che non essendo il loro Sovrano libero, operava, secondo essi, per istigazione delle persone, che nel ritenevano a guisa di prigioniero, e che costringevano, dicevan essi, la sua coscienza. Il Re fece ancora un editto, con cui privava di ogni pubblico uffizio quelli che professavano tuttavia il Calvinismo, quantunque esteriormente vi avessero rinunziato, fossero gli uffizj militari o di giudicatura; non eccettuò se non quelli ch' esercitavano le cariche inferiori, e che avevano pubblicamente abbiurati i loro errori. Carlo Duca di Lorena aveva proibito a' suoi sudditi, il quattordicesimo giorno di Settembre, l'esercizio della Religion Protestante, che la licenza, diceva egli, aveva introdotta ne' suoi Stati ad onta sua, e senza suo ordine. Permise tuttavia a' Protestanti, che vendessero i loro beni nello spazio di un anno, e di andar ad abitare in altri paesi.

Morte di Sigismondo Augusto Re di Polonia.

XLIX. Sigismondo Augusto Re di Polonia morì il giorno settimo di Luglio di quest' anno 1572. a Knichin di anni cinquanta due, in Lituania, e nel ventesimoquinto del suo regno. Non lasciò posterità alcuna (2), quantunque avesse avute tre mogli, Isabella d' Austria, Barbara Radzewill, e Caterina d' Austria; la prima e la terza erano figliuole dell' Imperator Ferdinando I. Sigismondo fu l' ultimo Principe della Casa di Jagellons, che aveva regnato in Polonia pel corso di dugent' anni. Morì con sentimenti di buon Cattolico, dopo aver ricevuti i Sagramenti della Chiesa. Poco tempo prima della sua morte, Balagni figliuolo naturale di Montluc, Vescovo di Valenza, si maneggiava in Polonia per proccurare questo Regno al Duca di Angiò. Quando vide morto Sigismondo, ritornò in Francia, e si mandò in suo cambio Montluc medesimo, il quale appena giunto in Polonia, frettolosamente mandò Bazin suo Segretario alla Dieta, che si teneva in Varsavia, con lettere in data del dì ventottesimo di Ottobre, indirizzate agli Arcivescovi, a' Vescovi, a' Palatini, e a' Senatori del Regno, a proponere loro l' elezione del Duca di Angiò. Bazin venne pure incaricato di un memoriale in forma di apologia, in giustificazione del Duca, per il rimprovero che gli veniva dato di aver avuta parte nella strage di San Bartolomeo. L' Autore non pretendeva già di negare questo orribile macello; proccurò solamente di scusarlo coll' insinuare, che stato non fosse un premeditato disegno; che la necessità aveva costretto il Re ad acconsentirvi, per far argine alla violenza, che i Protestanti stavano per intraprendere dopo la ferita dell' Ammiraglio di Coligni; e che

(1) De Thou *in hist. lib.* 53. *pag.* 839. Dupleix *Hist. de Franc. tom.* 3. *pag.* 783. (2) De Thou *ut sup.* Mezeray *abregé Chron. tom.* 3. *in* 4. *dell' ediz.* 1717. *p.* 248. Spond. *hoc ann. num.* 21.

ANNO DI G.C. 1572.

e che essendo il fatto già seguito, il Re, che altrimenti non poteva fare, fece mostra di approvarlo. Guido del Faur, Signor di Pibrac, prese parimente a difendere la giornata di S. Bartolomeo, e in questo particolare formò una lettera a Stanislao Elvide, in cui pretendeva mostrare, che questa azione era degna di lode, e che le regole della giustizia non vi rimanevano offese.

Discorso di Pomponio di Bellievre a' Cantoni Svizzeri.

L. Importava nelle circostanze del tempo, che la Francia vi si giustificasse appresso le Potenze straniere (1); per questo Pomponio di Bellievre, già stato Ambasciatore agli Svizzeri, vi fu rimandato; e questo uomo abile ne' maneggi, s'ingegnò di mostrare, che Colignì aveva fatto disegno di uccidere il Re, e che aveva raccolto un tesoro di danari da tutto il Regno per uguagliare il Sovrano in potenza e in ricchezze, e per levare un' armata, con cui turbar potesse lo Stato, quando l' avesse stimato a proposito: che nel Consiglio aveva egli apertamente minacciato il Re, che se non dichiarava la guerra agli Spagnuoli, solleverebbe contro di lui la miglior parte della Francia; che aveva sempre sotto di lui una truppa di genti avvezze alle stragi, disposte ad eseguire gli ordini suoi. Disse ancora molte altre cose tutte tendenti ad oscurare la fama dell' Ammiraglio; ma il suo discorso, che fu pubblicato in Alemanno, ebbe che gli rispose, e fu confutato con uno scritto, il cui Autore prese il nome di Volfango Prisbracio di Cracovia.

Scritto di Pietro Charpentier nello stesso proposito.

LI. Aveva il Bellievre preso con lui per compagno di questo viaggio Pietro Charpentier di Tolosa, che un tempo aveva insegnato la legge in Ginevra, e che il giorno della strage s' era salvato in casa di Bellievre (2); il Re e la Regina, che conoscevano i suoi talenti, lo impegnarono con promesse e con doni di far parimente l'apologia dell' azione di S. Bartolomeo; e con questo disegno Charpentier si trasportò a Stasburgo, dove aveva per qualche tempo insegnata la legge, e dove sperava d' essere favorevolmente ascoltato. Da questa Città scrisse il quindicesimo giorno di Settembre contra quei Protestanti, che si chiamano Ciarlieri; e indirizzò il suo scritto a Francesco Porto, di Candia, dotto in lingua Greca, ed educato in Italia nella Casa di Renata Duchessa di Ferrara. Charpentier trovava in Francia due sorte di Protestanti, gli uni chiamati pacifici, e che non pensavano se non a mantenere la loro Religione; gli altri facinorosi nemici di pace, e che pubblicavano per tutto, che per altro non si adoperavano che per la causa comune; e aggiunge all' opera sua, che ciascuno ha i suoi particolari Ministri. Finalmente si sforza di scusare la giornata di San Bartolomeo, e di mostrare, che l' esecuzione n' era giusta e necessaria per lo sterminio di una fazione empia, formata da' sediziosi, e da' nemici della patria, per distruggere la reale autorità, e sollevar le Città, e turbare il pubblico riposo. Porto, o alcun altro sotto il suo nome, rispose a questa lettera in assai aspri termini.

Il Giurisconsulto Balduino nega al Duca di Angiò di giustificare la strage di S. Bartolomeo.

LII. Il Duca di Angiò interessato più ancora del Re a giustificare la giornata di San Bartolomeo, voleva impegnare il soccorso e la penna del celebre Giurisconsulto Francesco Balduino, ch' essendo passato in Alemagna aveva insegnata la legge nelle più illustri Università: ma Balduino, che veramente detestava quest' azione, si scusò, sotto pretesto, che essendo egli molto odiato da' Calvinisti di Ginevra, co' quali aveva avuti de' contrasti considerabili, avrebbero preso sempre in mala parte tutto quello che venisse dalla sua penna in questo proposito. Si sapeva per altro, che la vera cagione della sua negativa era il suo abborrimento che aveva del fatto cui si voleva ch' egli giustificasse: Contegno degno di un uomo dabbene, e che tanto più rese odioso quello di Bellievre, di Pibrac, e di molti altri Maestrati per altro rispettabili per la loro integrità, che ebbero la compiacenza di scusare un' azione che detestavano internamente, o dissimulare per politica quel che ne pensavano.

LIII.

(1) De Thou *ut supra lib.* 53. (2) De Thou *loco ut sup.*

Assemblea de' Cavalieri dell' Ordine di S. Michele Nostra Dama.

LIII. Come non si pensava ad altro che ad abbagliare il popolo, e a dargli a credere, che il Regno era tranquillo dappoichè s' erano liberati da coloro, che lo disturbavano colle loro fazioni; fece il Re radunare i Cavalieri dell' Ordine di San Michele nella Chiesa di Nostra Dama di Parigi (1). Vi andarono tutti processionalmente nell' assegnato giorno 29. di Settembre, nel quale si celebra la Festa del Santo. Occupato che ebbe il Re il suo posto, gli si presentò dopo la Messa, in nome della Nobiltà Cattolica, una supplica concertata, nella quale, dopo avere parlato del gran numero di Gentiluomini, che rimanevano ancora nel Regno, fuor di dubbio per far perdere la memoria di coloro ch' erano stati da poco tempo uccisi; domandavano al Re, che non comportasse nel suo Regno se non la sola Religione, che aveva ricevuta in credità da' suoi Antenati; e che quello che Sua Maestà aveva ordinato per un dato tempo, si eseguisse continovamente; e che offerivano il lor servigio per far eseguire gli ordini suoi. Il Re gli ascoltò favorevolmente, e promise loro di far in questa occasione quel che stimasse più spediente.

Decreto del Parlamento contra la memoria dell' Ammiraglio.

LIV. Frattanto s' informava nel Parlamento contra Coligni ed i suoi complici; e il giorno 27. di Ottobre si pubblicò un decreto, per cui questo Ammiraglio, quantunque morto, era condannato come colpevole di lesa Maestà (2), nemico della pubblica pace, e autore della congiura fatta contro del Re. Collo stesso decreto si confiscavano tutt' i suoi beni, veniva dichiarata infame la sua memoria, ed il suo nome abolito per sempre. Di più si commetteva, che ritrovandosi mai il suo corpo, si strascinasse sopra una grossa scala dal Carnefice, e in difetto di questo la di lui statua, e venisse poi attaccata ad una forca in piazza di Greve, e trasferita a Monfalcone, per essere esposta nel più eminente sito; che le sue armi gentilizie attaccate alla coda di un cavallo si traessero per tutte le vie della Città in segno di eterna infamia; che in qualunque parte del Regno che fossero state poste memorie per fargli onore, venissero spezzate o cancellate per mano del Carnefice; che i suoi ritratti, o le statue fossero parimente messi in pezzi; che il suo Castello di Sciatiglione sopra Loing si spianasse, senza che in avvenire fosse più permesso di costruirvi verun altro edifizio; che gli alberi del Parco restassero tronchi per metà dalla loro altezza; che si seminasse sale sopra il terreno, e che nel mezzo della corte si levasse una colonna, dove l' editto fosse intagliato sopra una tavola di rame. Finalmente si dichiararono i suoi figliuoli ignobili, infami, e incapaci di esercitare niun pubblico impiego, nè di possedere verun bene in Francia. Collo stesso editto si ordinò, che ciascun anno il giorno di San Bartolomeo si facessero processioni generali per tutta la Città, per rendere grazie a Dio, che gli fosse piaciuto di liberare il Re e il suo Stato dalla congiura de' suoi sudditi contra la sua persona, e di concedere la grazia di punirli, come meritavano.

Supplizio di Briquemaut e di Cavagnes.

LV. Lo stesso giorno si fece un altro decreto quasi altrettanto severo contra Briquemaut e Cavagnes, fatti prigioni da poco tempo (3). Si dice, che il primo, vecchio settuagenario, dopo aver sentito la lettura del suo decreto con molta costanza, non potè moderare il suo affanno, quando sentì a mentovare i suoi figliuoli; e vedendosi poi messo in catene, mandò al Re alcuni suoi amici per assicurarlo, che, se voleva lasciarlo in vita, gli additerebbe un mezzo sicuro d' impadronirsi della Rocella, che allora si voleva assediare; ma che Sua Maestà ricusò questa condizione; e gli propose solamente di confessare i delitti che gli venivano imputati, e particolarmente la congiura tramata da Coligni contra la sua sacra persona. Briquemaut, che non si credeva colpevole, negò di arren-

(1) De Thou *in hist. lib.* 53. *p.* 844. (2) De Thou *in hist. l.* 53. *p.* 443. Dupleix *hist. de Franc. tom.* 3. *p.* 794. (3) De Thou *ut supra*, Mezeray *abregé Chron. t.* 5. *in* 12. *p.* 258.

ANNO DI G.C. 1572.

renderſi a queſto partito. Cavagnes, che teneva ſempre gli occhi levati al Cielo, recitando Salmi, temendo che mancaſſe in Briquemaut la coſtanza, lo pregò a ricordarſi di quella fermezza che aveva moſtrata nella guerra da tanti anni, e in modi tanto glorioſi; ed eſſendoſi l' un l' altro animati ad intrepidezza, furono entrambi mandati alla forca. Si appeſe nel medeſimo palo la ſtatua di Coligni fatta di paglia, alla quale s' era meſſo in bocca uno ſtuzzicadenti per deriſione. Il Re e la Regina Madre ſtavano ad una fineſtra del Palazzo della Città a mirare il ſupplizio di Briquemaut e di Cavagnes, ed avevano ſeco il Re di Navarra, da eſſi coſtretto a ſtar preſente a queſto miſerabile ſpettacolo.

Tentativo del Re per la Rocella ſenza effetto.

LVI. Frattanto i Calviniſti, che da per tutto dove ſi attrovavano temevano della lor vita (1), cominciarono ad aſſicurarſi delle Piazze, nelle quali ſapevano d' eſſere i più forti, ed a ſorprenderne alcune altre de' Cattolici, impadronendoſi in brevi giorni di moltiſſime. Il Re che voleva accertarſi della Rocella, vi mandò per Governatore il Signor di Biron; ma giunta allora la notizia della ſtrage accaduta a Bordò, e ch' era ſtata accagionata, per quanto ſi pretendeva, da' ſermoni ſedizioſi di alcuni Predicatori, e udita alla Rocella, determinò gli abitanti a non ricevere queſto nuovo Governatore. Informato Biron della loro riſoluzione ſcriſſe loro da Surgeres, il giorno 26. di Settembre, che gli rincreſceva, che aveſſero ricevuto un conſiglio che diverrebbe loro funeſto; che tuttavia egli diſſimulerebbe la coſa al Re ſino a tanto che per miglior conſiglio ſi mutaſſero di propoſito. Il Re di Navarra parimente gli ſcriſſe il 12. giorno di Ottobre, e così il Re, la Regina Madre, e il Duca di Angiò, eſortandoli alla pace. Ma i Rocelleſi, dopo avere ringraziata la Maeſtà Sua della buona volontà, che aveva per eſſi, la pregarono di far prima ritirare la ſua armata navale, pretendendo, che altrimenti non potevano prendere verun partito ſicuro nella coſternazione in cui erano. Aggiungevano, che ottenendo queſto favore dalla bontà del Re, contribuirebbe queſto molto ad accreſcere il loro zelo, ed a rendergli più pronta ubbidienza.

Il Re deputò loro Jacopo Durando, che trattava in Parigi i loro affari, con lettere di Criſtoforo di Thou, nel quale aſſai confidavano i Rocelleſi; Ouarti ebbe ancora ordine di ſcrivere loro, perchè eſſendo proteſtante, com' eſſi erano, ſtimavaſi che ſi arrenderebbero a' ſuoi pareri; ma niente valſe. Il Re mandò ancor ad eſſi Franceſco Dufou du Vigean, della prima Nobiltà del Poitou, perſuadendoſi, che colla ſua preſenza e col ſuo credito poteſſe aver forza negli animi de' Rocelleſi; ma ricuſarono di riceverlo nella Città, nè fecero più che mandargli alcuni Deputati; e ciò ancora ſenza verun effetto.

Editto del Re, che provede alla ſicurezza de' Proteſtanti.

LVII. Verſo queſto medeſimo tempo il Re pubblicò un editto in data dell' ottavo giorno di Ottobre (2), in cui, dopo aver deplorata la condizione di quelli, che per timore s' erano rifugiati in lontane Città, o fuori del Regno; commetteva a' Governatori di prendere i nomi degli aſſenti e di farli citar per tre volte, perchè ritornaſſero nelle lor caſe, con promeſſa a tutti quelli che ubbidiſſero, che vi ſtarebbero ſicuramente, che ſarebbero reſtituiti loro gli averi, e che liberamente gli poſſederebbero. Che quanto a quelli che ricuſaſſero di ubbidire, foſſe fatto un inventario de' loro beni, e che foſſero amminiſtrati da' Proccuratori del Re. Il giorno 20. di Ottobre un altro editto ſi fece, in cui il proibiva eſpreſſamente, che niuno foſſe inquietato per motivo di Religione, trattone quelli che aveſſero congiurato contro di lui. Voleva in oltre, che i prigionieri per cagion di Religione foſſero meſſi in libertà, e riſtabiliti ne' loro averi, e rimaneſſero ſotto la protezione de' Governatori, che diveniſſero mallevadori nel loro proprio, e privato nome di tutto ciò che poteſſe loro acca-

(1) De Thou *lib. 52. pag. 846. e ſeg.* [2] De Thou *ut ſup. lib. 53. pag.* 850.

accader il Male. La moderazione di questi editti indusse molti Gentiluomini a ritornare alle loro case, che senza di questo si sarebbero messi alla testa de' popoli spaventati, ed avrebbero domandato soccorso a' Principi Protestanti.

I Roccellesi domandano soccorso agl' Inglesi.

LVIII. Intanto che la Corte contenevasi a questo modo per sedare i Calvinisti, i Rocellesi, che tuttavia persistevano a ricusare a Biron (1) l' ingresso in Città mandarono Deputati in Inghilterra al Conte di Montgommery, che ritirato vi si era, col Vidamo di Chartres, per indurlo a venir a prendere la loro difesa. Vedendo il Re la loro ostinazione, mandò ordine il sesto giorno di Novembre a Biron, di dichiarar loro la guerra, senza altra dilazione, supposto che durassero fermi nel non accoglierlo nella loro Città, e di trattarli come nemici, ribelli al loro Sovrano, e rei di Lesa Maestà. A norma di questi comandamenti si mandarono da prima alcuni Ingegneri con delle Galere, a riconoscere le fortificazioni della piazza; ma vennero a cannonate respinti; indi si cominciò a fare la guerra apertamente, quantunque lentamente, imperocchè si voleva prima far prova di ogni mezzo per vincere l' animo degli abitanti.

Il Re spedisce Francesco della Noue a comandare nella Rocella.

LIX. Con questa mira il Re mandò loro Francesco della Noue Calvinista, cui il Duca di Longue-Ville suo vecchio amico, aveva impegnato a trasferirsi alla Corte (2). Prima di farlo partire, il Re si trattenne seco privatamente nell' Ostello di Gondi; e dopo essersi scusato della strage di S. Bartolomeo, per quanto pote farlo, e di avergli restituiti gli averi di Teligni, la cui sorella aveva egli sposata; lodò la sua integrità, il suo grand' animo, e la sua alienazione da ogni partito; e gli comandò di adoperarsi per la tranquillità del Regno e per la salvezza de' Rocellesi. La Noue si scusò da prima per non aver credito, nè abilità capace per trattare affar sì grande; e non si arrese alle istanze del Re, se non che a condizione che quel Principe non si servisse di lui, come di un traditore. Volle che Sua Maestà gli desse la sua regia parola, che il tutto si sarebbe con buona fede.

AN NO DI G.C. 1572.

Come fu ricevuto da quelli della Rocella.

LX. Partì egli per la Rocella con Giovanni Batista Guadagni Fiorentino, datogli dal Re, non tanto per accompagnarlo quanto per osservare il suo contegno; ma la Noue non ebbe a male di aver un testimonio tanto retto, e tanto sincero. Non essendo stato ricevuto nella Rocella, si arrestò nel Villaggio di Tarlon. Alcuni Deputati della Rocella gli fecero assai mala accoglienza, e finsero di non conoscerlo (3). Fu da certi anche burlato, per la figura che se gli faceva fare. E' questi quel la Noue, dicevano essi, che visse con noi in così stretta amicizia; e che oggidì ne apparisce tanto diverso? Egli che aveva intrapreso di difenderci con tanto coraggio, e fermezza, nè che si sarebbe lasciato vincere dalle promesse, ora viene a pascerci di vane speranze, sforzandosi sotto color di amicizia di venire a tradirci per mezzo di una conferenza? E' vero, aggiungevano essi, che voi avete la stessa faccia di una volta; ma non già il medesimo cuore, nè la medesima volontà; e però ritiratevi. La Noue dissimulando questo oltraggio, ottenne finalmente da' Deputati, che riferissero al loro Consiglio gli ordini che doveva comunicar loro. Non si sa quel che si facesse in questo Consiglio; ma si sa che altra risposta non gli venne data che la proposizione di tre cose; l' una di essere ricevuto nella Città, come persona privata, o come Generale delle truppe, che combattessero sotto gli auspicj suoi; o veramente di montare sopra un de' lor Vascelli, e di passare in Inghilterra; accettò il comando generale che gli veniva offerito; e come tale fu ricevuto nella Città.

Molte Città de' Paesi Bassi si arrendono al Principe di Oranges.

LXI. La Fiandra non era punto più tranquilla della Francia. I rigori del Du-

(1) De Thou *loco ut supra*. (2) De Thou *ut sup. l. 53. p. 851.* Mezeray *abr. Chron, tom. 5. in 12. pag. 263.* (3) De Thou *loco ut supra*.

ANNO DI G.C. 1572.

Duca di Alba indussero molta gente a sollevarsi; ed essendosi un gran numero di Città assoggettate al Principe di Oranges, la Religion protestante estese le sue conquiste ad onta degli sforzi Spagnuoli per arrestarne i progressi (1). Il partito de' Confederati penetrò fino in Olanda, impadronendosi di molte Città. Gli Spagnuoli, che gli seguirono, operarono più da barbari, che da persone semplicemente guerriere; e la loro crudeltà fece quasi tante conquiste in pro de' suoi nemici, quante questi ne ottennero colle proprie armi loro; imperocchè temevano talmente di rimaner soggetti al giogo aspro ed inumano di quel popolo fiero, e imperioso, che si univano le Città per opporsi alle loro armi; ed amavano meglio di mettersi nel partito de' loro avversarj.

Il Papa spedisce Legato in Francia il Cardinal Orsino.

LXII. In mezzo di queste turbolenze Papa Gregorio XIII. mandò Legati in tutte le Corti di Europa per esortar i Principi ad unirsi contra i Turchi, che minacciavano di fare grandi devastazioni. Quello che mandò in Francia per impegnare il Re Carlo IX. a collegarsi con gli altri Sovrani, fu il Cardinal Fulvio Orsini (2). Ma ritrovò la Francia in uno stato molto diverso dall' idea che ne aveva conceputa in Roma. Gli uni erano dal timore abbattuti, e presi dallo spavento: gli altri irritati dalle crudeltà, che si erano allora commesse; e tutto il Regno stavasi in turbolenza. Si stupiva di sentire detestare pubblicamente quello che in Italia e in Ispagna s' era udito con tanta lode; e che il Re medesimo tanto esaltato fuori di Francia per saviezza, e prudenza in questa azione, ne parlasse in confuso; e la facesse considerare altrui, come un' azione precipitosa, strappata dal cuore per sorpresa e per necessità piuttosto che venuta ad effetto per Religione, e per ragionevolezza. In una delle conferenze avute col Re si mostrò maravigliato, che dopo nove anni che era terminato, ancora non si fosse ricevuto nel Regno il Concilio di Trento; proccurò di persuadere, che tutta la Cristianità fosse scandalezzata di questa dilazione; e pregò istantemente Carlo IX. in nome del Papa, che finalmente facesse ricevere nel suo Regno questo Concilio. Replicò molte volte queste sollecitazioni; vantava continovamente i gran vantaggi di questo Concilio; e non perdette mai occasione di esaltarne la sapienza, e di raccomandarne il ricevimento. Ma nè gli stimoli suoi, nè le sue ragioni fecero quasi niuna impressione.

Il Re ricusa di far pubblicare nel suo Regno il Concilio di Trento.

LXIII. Il Re dopo avere assicurato l' Orsini del suo zelo per la vera Religione, e del suo rispetto per la Santa Sede, gli disse che la situazione de' suoi affari non gli permetteva attualmente di compiacere alle sue domande; e in tal modo gli diede congedo (3). Carlo IX. si spiegò più chiaramente in un' altra occasione, quando fu di nuovo pressato intorno alla stessa materia. Dichiarò che questa pubblicazione del Concilio non era necessaria nel suo Regno in quel che riguarda la Fede; imperocchè vi era conservata nella sua purità. Che in quanto a' punti di disciplina, per quel ch' era occorso ne' Protestanti, e per molte altre particolari ragioni, veniva impedita questa pubblicazione, e segnatamente per certi articoli. Ma che per altro supplirebbe con gli Editti a quello che ragionevolmente si domandasse. Qualche tempo dopo la partenza del Cardinal Orsini, il Re mandò a Roma Niccolò Dangennes, Signor di Rambouillet, Ministro rispettabile del pari per la sua dignità, e per la sua grande sperienza negli affari; e Dangennes fu seguito poco dopo da Giovanni di Durfort Signor di Durazzo, che andò parimente a Roma come Inviato del Re di Navarra.

Stabilimento dell' Ordine militare de' Cavalieri di S. Maurizio in Savoja.

LXIV. In quest' anno il Papa istituì l' Ordine de' Cavalieri di San Maurizio in Savoja ad istanza del Duca Emmanuello Filiberto. E' la sua Bolla del sedicesimo giorno di Settembre 1572. Essa

(1) De Thou *ut sup.* Strada *de Bello Belgico*. (2) Ciacon. *in hist. Pontif. t.* 3. Duchesne, *Histoire des Papes pag.* 433. De Thou *hist. lib.* 54. *pag.* 879. (3) De Thou *lib.* 54.

Essa permette a questo Duca di stabilire quest' Ordine sotto il nome di San Maurizio, con disegno di opporsi all' Eresia che s' era introdotta in molte Provincie, e della quale venivano minacciate le frontiere della Savoja. (1) Il tredicesimo giorno del seguente Novembre, il medesimo Duca ottenne ancora dal Papa una nuova Bolla che unì all' antico Ordine di San Lazzaro il nascente Ordine di S. Maurizio, ed ordinà che quelli che vi fossero ammessi, si chiamassero Cavalieri di San Maurizio e di San Lazzaro, con impegno che i Duchi di Savoja sempre dovessero esserne i Gran Mastri e mantenessero due Galere in difesa della Santa Sede, contra gl' Infedeli, gli Eretici, i Corsari, e gli altri nemici della Chiesa. Prescriveva a' Cavalieri la regola di Cistella, e i voti di povertà, di ubbidienza, e di castità conjugale; con permissione di potersi maritare una volta solamente ad una vergine. Esigeva da essi che facessero una professione di fede, simile a quella che Paolo IV. aveva estesa, conforme alla Dottrina del Concilio di Trento, per quelli che dovessero essere ricevuti nella Chiesa, o nelle Università.

Diversi regolamenti fatti del nuovo Papa.

LXV. Nel primo Consistoro tenuto dal nuovo Papa raccomandò a' Cardinali di sostenere l' autorità del Tribunal della Inquisizione in tutto il suo vigore; e di vegliare all' esecuzione de' Decreti del Concilio di Trento; in particolare per quanto spettava alla riforma de' costumi. Nominò alcuni membri del sagro Collegio, per attendere al Catalogo de' Libri proibiti, ch' era di già cominciato. Fece intendere a' Vescovi di non conferire gli Ordini sacri a quelli, la cui vita non fosse nè regolata, nè esemplare, e pregò il Re di Spagna ad indicargli il nome de' buoni soggetti del suo stato per ricompensare i loro meriti.

Fa Cardinali due suoi nipoti.

LXVI. Collocò due suoi Nipoti nel sagro Collegio, per dividere seco loro il peso degli affari della Chiesa (2). Il primo Filippo Buoncompagno fu nominato Cardinale il secondo giorno di Giugno di quest' anno 1572. e messo nel grado de' Preti, titolato di San Sisto, e fu fatto dal Papa gran Penitenziere. Il secondo non venne promosso se non nel Luglio del seguente anno nel grado de' Cardinali Diaconi, titolato di Santa Maria la Nuova, e fu Camerlingo della Santa Chiesa, chiamavasi Filippo Guastavillani, ed era unico figliuolo di una sorella di Gregorio XIII.

Anno di G.C. 1572.

Morte del Cardinal Spinosa.

LXVII. Tre Cardinali morirono in quest' anno. Il primo è Didaco Spinosa Spagnuolo, figliuolo di Pietro. Dopo i suoi studj in legge Civile e Canonica, l' una e l' altra insegnò nella Università di Salamanca, essendo ancor assai giovane; e si distinse per la sua dottrina (3). Si pretende che insegnasse anche in Alcalà. Filippo II. conoscendo il suo merito, lo fece Presidente di Castiglia, Inquisitor Generale di tutta la Spagna, e Vescovo di Siguenza. Pio V. lo creò Cardinale nel Mese di Marzo dell' anno 1568. Ma il Spinosa non godette del Cardinalato se non che quattr' anni e mezzo, essendo morto a Madrid un Mercoledì, quinto giorno di Settembre di quest' anno 1572. e fu seppellito il suo corpo nel Borgo di Martin-Mugnoz, nella Vecchia Castiglia, dov' era nato. Si riferisce, che Filippo II. visitando le Città del suo Regno, e passando per questo Borgo, volle udir la Messa nella Cappella dove riposavano le ossa di questo Cardinale, e disse a suo figliuolo, dopo celebrato il sagrifizio: Qui riposa il miglior Ministro, che io abbia avuto. In effetto amò egli la giustizia, e punì severamente tutt' i giudici che ne facevano un traffico sordido. Le virtù che più risplendevano in lui, furono l' umiltà, il suo amore di purità, e il suo perfetto disinteresse, che gli conciliò la stima di tutto il Mondo.

(1) *In Bullar. t. 2. Const. Greg. XIII. Const.* 6. & 7. Heliot *hist. des Ordres Monast. tom.* 6. Ciacon. *in vitis Pontif. cap.* 4. *p.* 24 (2) Ciacon. *in vitis Pontif. t.* 4. *in fol. p.* 45. & 46. (3) Ciacon. *ut sup. t.* 3. *p.* 1031. Aubery *vies des Cardinaux*.

ANNO DI G.C. 1572.

Morte del Cardinal Corregio.

LXVIII. Il secondo Cardinale fu Girolamo di Correggio, figliuolo di Gilberto di Correggio VIII. di questo nome; che aveva sposata in secondo voto Veronica Gambara rinomata nel suo secolo per ispirito, e per virtù (1). N'ebbe due figliuoli, Ipolito morto del 1532. e Girolamo, di cui ora parliamo. Avendo questi terminati i suoi studj in Bologna, andò a Roma sotto il Pontificato di Paolo III., e fu mandato da questo Papa Nunzio in Francia del 1540. per condolersi con Francesco I. della morte del Duca d'Orleans suo figliuolo. Essendo morto Paolo IV. ed essendo Girolamo restato appresso del Cardinal Alessandro Farnese, nipote di Sua Santità, fu mandato in Ispagna, per trattare con Filippo II. della restituzione di Piacenza al Duca di Parma Ottavio Farnese fratello del Cardinale, ed essendogli riuscito a bene il maneggio, Ottavio per riconoscere l'opera sua gli diede Correggio, che egli difese contra il Duca di Ferrara. Finalmente Pio IV. divenuto Papa, lo creò Cardinale del 1561. nella seconda promozione; e ott' anni dopo ebbe l' Arcivescovato di Taranto. Pio V. lo mandò nella Marca di Ancona per farvi fortificare le piazze marittime, e renderle atte alla difesa contra i Turchi, che minacciavano di discendervi con una numerosa armata navale. Trasse benissimo ad effetto questa commissione, e dopo la morte di questo Papa venne da alcuni proposto, perchè fosse esaltato al soglio Pontificio nel Conclave, in cui fu eletto Gregorio XIII. Morì quattro, o cinque mesi dopo un Mercordì 8. di Ottobre di questo anno, compianto da tutta la gente dabbene, e fu seppellito nella Chiesa di San Silvestro al Monte Quirinale.

Morte del Cardinal di Ferrara.

LXIX. Il terzo fu Ipolito d'Este, figliuolo di Alfonso I. Duca di Ferrara e di Lugrezia Borgia. Nacque il giorno 24. di Agosto 1509. (2). Fu allevato con grand' attenzione appresso il Duca suo Padre che si prese egli stesso la cura di ammaestrarlo ne' segreti del Governo, e della politica. Fu mandato in Francia assai giovane, e Francesco I. regnante, che conosceva la sua prudenza, e la sua abilità, e che in oltre aveva Ipolito l'onore d' essergli parente, lo ammise ne' suoi Consigli, affidandogli il peso d'importantissimi affari; gli diede ancora l' amministrazione degli Arcivescovati d'Arles, d'Aush, di Lion, e de' Vescovati di Autun, di Treguier, e, secondo alcuni, di Narbonna, e di Navarra. Finalmente Papa Paolo III. lo fece Cardinale il quinto giorno di Marzo 1538. e Giulio III. del 1550. Vescovo di Ferrara; e nel seguente anno fu chiamato all'accomodamento di alcune differenze insorte tra il Papa ed Enrico II. appresso il quale crebbe in tanto favore, che questo Principe non voleva che i suoi Ambasciatori e i suoi Generali nulla intraprendessero senza il parere di questo Cardinale: sotto lo stesso Monarca ebbe il Governo di Siena, che s'era messa sotto la protezione della Francia. Sotto Pio IV. ottenne la legazione del Patrimonio di San Pietro. Si trasferì in Alemagna, per maneggiar la pace col Re de' Romani; e poco dopo lo stesso Papa lo mandò in Francia, dandogli in aggiunti Prospero di Santa Croce, e Matteo Contarelo, che poco dopo fu creato Cardinale. In questa legazione essendo intervenuto alla predica di un Ministro, fu costretto di scrivere a Roma per giustificarsi. La lettera in questo proposito fu da lui indirizzata al Vescovo di Caserta, nel mese di Febbrajo 1562. Ritornato a Roma Carlo IX. gli affidò l' amministrazione degli affari di Francia, e vi si adoprò con molto zelo. Era stato al colloquio di Poissì, come s' è detto altrove. Morì in Roma il secondo giorno di Dicembre 1572. in età d' anni sessantuno. Venne il suo corpo seppellito

(1) Ciacon. *ut sup. t. 3. pag.* 942. Bon. Angeli *in hist. Parmensi*. Aubery *vies des Cardinaux*.
(2) Ciacon. *ut supra t. 3. pag.* 650. Andr. Victorel. *in add. ad Ciacon.* Ughell. *Italia Sacra*. San Marthan *in Gallia Cristiana*.

lito a Tivoli; dove aveva fatto edificare un magnifico palagio; e fu messo nella Chiesa de' Cordiglieri. Questo Cardinale aveva spirito grande e sublime; egli si compiaceva d' acquistarsi la stima de' dotti uomini de' quali era prottetore. Mureto che gli fece l' orazione funebre, e così Paolo Manuzio si vantarono della sua generosità, ed in oltre parecchi altri uomini celebri nella repubblica delle lettere. I begli edifizj fatti da lui costruire in Francia, e i suoi sontuosi giardini a Monte-Cavallo e a Tivoli, e che oggidì si veggono ancora, sono prove del suo buon gusto, e della sua magnificenza.

Morte di Girolamo Maggio.

LXX. Tra gli altri Ecclesiastici morti in quest' anno, si può annoverare Girolamo Maggi o Maggio, nato in Anghiari in Toscana. Dopo avere studiata l' Umanità, e i primi elementi della legge Civile sotto Pietro Antonio Ghieti (1), andò in Bologna per ascoltare le lezioni di Robortello. Non si ristrinse ad un dato genere di studj, e si occupò quasi in tutte le scienze; volendo ancora intendersi dell' arte militare, e compose alcuni libri in tal materia, quantunque la sua mediocre fortuna l' abbia tratto a impegnarsi con degli Stampatori di Venezia, pareva che dovesse astenersi da altre occupazioni. Tuttavia in questa forma si segnalò di vantaggio: imperocchè essendo stato spedito da' Veneziani nell' Isola di Cipro, in qualità di Giudice di Armata, sotto Antonio Bragadino, vi si diportò con tutte le prove di un valente Ingegnere, difendendo quella Città con molto valore, quando fu assediata e presa da Turchi dell' anno 1571. Maggio divenne loro schiavo, e fu trattato crudelissimamente. Lo mandarono in Costantinopoli carico di catene, e vi visse in servitù sotto padroni inumani, dopo avere perduta la sua biblioteca con tutti i suoi scritti.

Sua consolazione in così misero stato era il ricordarsi delle cose che un tempo aveva egli imparate; studiava la notte, dopo avere sofferto il giorno il peso di un' aspra servitù. Uscirono da queste sue viglie molti trattati singolari; il primo è il trattato delle Campane; il secondo, un trattato del Cavalletto (2). Scelse queste materie a trattare, perchè da una parte osservò che i Turchi non si servivano di Campane; e dall' altra, perchè esaminando col pensiero diverse sorte di tormenti a' quali esponevalo la sua condizione, gli sovvenne che niun aveva bene spiegato quel che gli antichi chiamavano *Equuleus*. Dedicò il primo di questi due trattati all' Ambasciator dell' Imperatore a Costantinopoli, e l' altro all' Ambasciatore di Francia nello stesso luogo; si crede che fosse Carlo Francesco di Noaglies Vescovo di Acqs. Ma questi due trattati non furono impressi se non dopo molti anni della morte dell' Autore. Questi a' quali gli aveva dedicati, gli proccurarono la libertà e trattarono del suo riscatto. Si crede ancora che fosse concluso; ma avendo saputo Maometto Bassà, che Maggio era stato appresso l' Ambasciator dell' Imperatore, e ricordandosi dall' altro canto i danni inferiti da lui a' Turchi nell' assedio di Famagosta, ordinò che fosse strangolato nella prigione la seguente notte, e fu nel ventesimo settimo giorno di Marzo di quest' anno.

Il trattato delle Campagne di Maggio è molto curioso; egli mostra 1. che non furono inventate da San Paolino, Vescovo di Nola, come pretesero alcuni Autori; ma che sono molto più antiche (3). Tratta in secondo luogo de' loro diversi usi. Osserva che i Cristiani Greci in cambio di Campagne si servivano di un certo istrumento di legno, che chiamavano Simandro, che altro non era che un asse molto stretta, lunga quattordici piedi, sopra la quale si batte con due piccioli magli di legno. Si servono ancora di una placa di ferro sospesa con una corda nel mezzo, so-

(1) *Addit. aux Eloges de M. De Thou, par* Teyssier *tom.* 1. *pag.* 381. Suvertius *in Elogio Magii, initio Libri de Tintinnabulis* (2) *de equuleo*. (3) *Vedi M.* Dupin *Biblioth. des Auteurs Eccl. in* 4. *tom.* 16. *pag.* 111. *e seg.*

ANNO DI G.C. 1572.

fopra la quale percuotono con un pezzo di ferro; ma queſto ſtrumento non è uſato, ſe non quando ſi porta il Santo Sagramento agl'infermi. Dalle Campane paſſa a' Campanili, e alle Torri; e fa ſopra queſto delle note curioſe. Queſto trattato fu impreſſo in Hanau del 1609. e poi riſtampato in Amſterdam. Nel trattato del Cavalletto, che fu parimente impreſſo in Hanau, colle note di Jungerman, ſopra un Manuſcritto laſciato ad Arnaldo Manlio da Maggio medeſimo; riferiſce l'Autore le varie opinioni degli Scrittori intorno alla forma, ond'era coſtruito il cavalletto. Lo rappreſenta come un cavallo di legno, il cui dorſo va diminuendoſi come una lama di coltello. Si pretende, che ſi attaccaſſero gli uomini ſopra queſta macchina con de' peſi, a' piedi ed alle mani, perchè maggiormente patiſſero; che alcuna volta ſi ſoſpendeſſero ſotto queſto cavalletto per i piedi e per le mani quelli che ſi volevano tormentare, e che ſi abbruciaſſero con torce acceſe, o ſi laceraſſero con tenaglie.

Di tutte le opere, che Maggio aveva pubblicate prima di andar in Cipro, quella che più appartiene direttamente alla Storia della Chieſa, è quella della fine del mondo in fuoco, e fu impreſſa in Baſilea del 1562. (1). L'Autore vi confuta l'opinione de' Filoſofi, che hanno creduto eſſere il Mondo eterno; e ſoſtiene che avendolo Iddio creato corruttibile, deſtinò l'acqua e il fuoco per purificarlo; che ha cominciato a far ciò col Diluvio, e che alla fine de' ſecoli ſi valerà del fuoco. Eſamina nel ſecondo libro, ſe tutto il Mondo ſarà incendiato, o ſe una ſola parte, e fin dove ſi eſtenderà queſto incendio. Crede nel terzo libro, che l'incendio ſarà accagionato da una pioggia di fuoco e di zolfo; riferiſce tutto ciò che dee accader prima. Nel quarto libro penſa, che queſto incendio precederà la venuta di Geſu-Criſto, e ſpiega così di paſſo, coſa ſarà la tromba che riſveglierà i morti. Nel quinto libro finalmente tratta della riſurrezione; confuta il regno di mille anni; deſcrive l'ultimo avvenimento di Geſu-Criſto, e le ſue circoſtanze; e termina coll'aſſoggettare il ſuo libro alla cenſura della Chieſa Romana.

Morte di Giovanni Genès di Sepulveda.

LXXI. Il ſecondo Autore è Giovanni Genès di Sepulveda di Cordova, che morì quaſi di ottanta due anni in Salamanca (2) dov'era Canonico. Era dotto nelle lingue Greca e Latina, e valente Filoſofo. Carlo V. fece tanto conto del ſuo merito, che lo fece ſuo Teologo e ſuo Iſtoriografo. Sepulveda era molto fermo nelle ſue opinioni, e molto ſi allontanò da' ſentimenti dolci, e moderati convenienti a un vero Teologo. Queſto ſi conobbe nella diſputa da lui avuta con Bartolomeo de las Caſas, in propoſito delle crudeltà uſate dagli Spagnuoli nelle Indie e de' mali che vi commettevano. Queſt' ultimo preſſando l'Imperatore a reprimere i loro eceſſi, Sepulveda intrapreſe di difendere il loro partito. Affermò che quanto facevano gli Spagnuoli, era loro permeſſo dalle leggi divine ed umane; e da' diritti di guerra. Fece ancora un libro intorno a ciò intitolato: *Della Giuſtizia della guerra del Re di Spagna contra gl' Indiani*: ed eſſendo in punto d'imprimerlo, de las Caſas, e il Veſcovo di Segovia vi ſi oppoſero: ſi fecero molte aſſemblee in queſto propoſito in Iſpagna; e come ſe foſſe un caſo di coſcienza, ſi deliberò di domandarne parere a' Teologi; e queſto occorſe dell'anno 1547.

Eſſendo ſtati conſultati i Teologi di Alcalà e di Salamanca, deciſero dopo molti dibattimenti, che non era bene per la Religione Criſtiana lo ſtampare il libro di Sepulveda; poichè conteneva una mala dottrina. Ma queſto autore, ſenza punto di riguardo a tal deciſione, mandò il ſuo libro a Roma, dove fu pubblicato. Irritato l'Imperatore per così fatto contegno, proibì la

(1) E' intitolato queſto libro: *De Mundi exitio per combuſtionem, libri quinque, in fol.*

(2) De Thou *in hiſt. verſus finem lib.* 54. Antonin. *bibl. Hiſp.* Dupin *loco ſup. cit. pag.* 115.

la pubblicazione di esso libro in tutt' i suoi Stati, e ordinò, che si sopprimessero tutti gli esemplari, che si rinvenissero nella Spagna. Tuttavia stimando Sepulveda, che non fosse onor suo il cedere, domandò ed ottenne che gli fosse permesso di disputare in tal proposito con Bartolomeo de las Casas, e col Vescovo di Segovia. Questa disputa che fu pubblicata, non si fece che tre anni dopo in presenza di Domenico Soto, celebre Teologo, e Confessore di Carlo V. Questo Principe occupatissimo in affari, e inteso a guerre di altra qualità, niente determinò, e le crudeltà degli Spagnuoli nell' Indie furono più tosto tollerate, che approvate. Le opere Teologiche di Sepulveda sono: 1. tre libri del libero arbitrio contra Lutero. 2. L'Antopologia per Alberto Pio contra Erasmo. 3. Teofilo, o trattato del modo di fare testimonianza ne' delitti occulti. 4. Della verità del Corpo e del Sangue di Gesucristo nel Sagrifizio della Messa. 5. Un commentario sopra la Cantica de' Cantici, tratto da Sant' Ambrogio. 6. Tre libri della solennità delle Nozze, e delle dispense. Fece ancora la Storia dell' Imperator Carlo V. e una parafrasi latina della morale di Aristotile a Nicomaco, che non fu pubblicata.

Morte di Francesco Balduino.

LXXII. Il terzo Autore è Francesco Balduino, nato in Arras, il primo di Gennajo 1520. (1) Era figliuolo del primo Avvocato del Re in quella Città. Fece i suoi primi studj a Lovanio; dopo essersi perfezionato nella intelligenza delle lingue Greca e Latina, si applicò alla legge, e divenne valente Giurisconsulto. (2) Il Marchese di Bergopsom lo prese seco lui, e fu costretto a passare per alcuni anni alla Corte dell' Imperatore, lasciata per andare in Francia, dove ebbe grandi amicizie con Budeo, Baif, Carlo Dumoulin, ed altri Dotti uomini. Dopo avere insegnato legge per sette anni a Bourges, fu chiamato in Turingia per il medesimo impiego; ma avendo inteso per viaggio che vi andava Dumoulin, si fermò a Strasburgo, dove dimorò solamente un anno ad insegnarvi la legge civile. Di là passò ad Heidelberga, dove professò parimente per anni cinque la Legge e la Storia; essendone partito per accompagnare il Conte Palatino del Reno di Lorena, fu chiamato in Francia da Antonio di Borbone Re di Navarra, che gli affidò l' educazione di suo figliuolo naturale, e lo impiegò negli affari di Religione, che in quel tempo molto agitavano il Regno. Si pretende che dopo una visita fatta a Calvino si sentì molto disposto di abbracciare gli errori suoi, e che ne fu distolto dalla lettura che fece di un' opera di Giorgio Cassandro intitolata: *Dovere dell' Uomo Pio*, ch' era tanto moderato da non piacere a' Protestanti.

Opere composte da questo Autore.

LXXIII. Questo libro che fu portato in Francia la prima volta da Balduino, e che fu attribuito a lui, quasi che ne fosse l' Autore, poichè la prima edizione non aveva il nome di Cassandro, accagionò una inimicizia tra lui e Calvino, benchè tanto amici fossero stati prima. Questa discordia sollevò tanto più facilmente contro di lui tutto il partito de' Calvinisti, quanto più vedevano ch' egli godeva il favore del Cardinal di Lorena loro dichiarato nemico, e quanto più erano persuasi che il Re di Navarra non gli avesse abbandonati, se non per consiglio di questo Cardinale (3).

Avendo dunque Calvino scritto contra Balduino, si difese questi con tre scritti; il primo è un commentario sopra la legge: *de famosis libellis, & calumniatoribus*, contra le ingiurie che Calvino gli avea dette, credendolo Autore dell' Opera di Cassandro; il secondo fu la risposta che fece alla repubblica di Calvino; ed il terzo è un altro impresso a Parigi del 1564. contra Calvino e Beza, dove confuta il loro sentimento intorno la Scrittura Santa, e la tra-

(1) San Marth. *in Elog. Doctor. Gall lib.* 2. Melchior Adam *in vitis Jurisconf. Germ.* Miræus *in Elog. Belg. & Scriptor.* 16. *seculi*. Dupin *Biblioth. des Auteurs Eccles. t.* 16. *in* 4. *pag.* 114. (2) Valerius Andr. *Biblioth. Belgic.*

ANNO DI G.C. 1572.

tradizione; oltre molte altre opere di Balduino sopra la legge civile, come sopra la legge *Falcidia*, sopra le dodici tavole, ec. molte ve ne sono ancora spettanti la Storia, la Teologia, e la controversia; e tra le altre delle prefazioni, e delle note sopra le Opere di San Optato, la sua Storia della conferenza di Cartagine; la sua prefazione, e le sue note sopra le persecuzioni fatte da' Vandali, scritti da Vittore di Vito; e le sue difese contra Calvino, e Beza, di che si è parlato. Di più, una informazione scritta in Francese intorno la riforma della Chiesa; ed una apologia contra colui che si era opposto a questa riforma sotto il nome di un Principe Francese, stampata in Parigi del 1578. Si pubblicò a Strasburgo col suo nome un libello col titolo: *Risposta de' Giuriscon-sulti Cristiani contra Duaren, intorno i Ministri, e i beneficj*. Ma egli negò che suo fosse.

Era intervenuto Balduino al colloquio di Poissì. Dopo questa Assemblea fu mandato a Trento dal Re di Navarra per suo oratore. Si attrovava ancora in quella Città quando intese la morte di questo Principe, per la quale si vide cader di mano le sue speranze, e la sua fortuna. Fu invitato a Douai per Professore nell' Università di quella Città, nuovamente stabilita da Filippo II. Re di Spagna; ma non convenendosi egli coll' umor de' Fiamminghi, ritornò a Parigi, dove seguitò ad insegnare. Avendosi già acquistato gran riputazione colle sue opere, si afferma che non solo si vedevano spessissimo tra i suoi uditori de' dotti uomini, ma ancora de' personaggi della prima condizione. Si parlò di lui tanto vantaggiosamente al Duca di Angiò, che questo Principe lo chiamò ad Angers, per ivi insegnare. Si disponeva a seguire il Duca in Polonia, e a tal effetto era già ritornato a Parigi, quando morì per una febbre ardente, l' undecimo giorno di Novembre di quest' anno 1572. Fu assistito in morte dal Padre Maldonato Gesuita; e fu sepellito il suo corpo nel Chiostro de' Religiosi Trinitarj, o Maturini, per attenzione di Papirio Masson, che compose il suo Elogio. Gli Autori Protestanti lo accusano di aver per quattro volte abbracciata la loro Religione, e di essere altre tante ritornato a quella de' Padri suoi.

Morte di S. Francesco Borgia.

LXXIV. Morì nello stesso anno Francesco Borgia terzo Generale de' Gesuiti; era Duca di Gandia, e Vicerè di Catalogna, quando essendo morta Eleonora di Castro sua moglie del 1546. (1) e vedendosi carico di otto figliuoli, cinque maschi, e tre femmine, entrò nella Compagnia de' Gesuiti, per i quali faceva attualmente fabbricare un Collegio nella sua Città di Gandia, dopo aver fatti i suoi voti. Restò ancora quattro anni al secolo, con permissione del Papa, affine di provvedere a' suoi figliuoli, e di ordinare gli altri suoi affari. Del 1551. non avendo più cosa che lo impacciasse chiamò a se alcuni Notaj, rinunziò in loro presenza, in favore del suo primogenito, a tuttociò che possedeva, si fece tagliare i capelli, e prese l' abito di Gesuita. Avendo preso il Sacerdozio il primo giorno di Agosto 1551. andò a dire la sua prima Messa nel Castello di Lojola, per sua particolar divozione. Papa Giulio III. volle farlo Cardinale; ma Sant' Ignazio rappresentò al Papa che questa esaltazione potrebbe riuscirgli nociva; ed ottenne che venisse lasciato in uno stato più umile. Fu per altro eletto Superior Generale della sua Compagnia in tutta la Spagna, e nel Portogallo; e morto che fu Sant' Ignazio, temendo, si dice d'essere messo in suo luogo, o di essere di nuovo sollecitato pel Cardinalato, protestò di aver molte ragioni di non trasferirsi a Roma; e venne eletto il Padre Lainez; ma essendo questo morto il primo giorno di Febbrajo 1563. non potè evitare che non si pensasse a lui efficacemente, e venne creato Generale. In questo grado certamente si afferma che attese

(1) Ribadeneira *in vita Franc. Borgiae*. P. Verjus *vita di San Francesco Borgia*.

tese solo al mantenimento di quella povertà rigorosa prescritta da Sant' Ignazio; diede un nuovo vigore alle costituzioni; supplì a tutto ciò che loro mancava con saggie regole, e diede l' ultima mano alla disciplina regolare, e scolastica; per lo che venne detto che la Compagnia de' Gesuiti aveva debito a lui quasi di tutta la sua forma, e la sua perfezione; e che se Sant' Ignazio aveva esteso il piano, e gittate le fondamenta dell' edifizio, Francesco Borgia l'aveva innalzato, e datogli il colmo. Essendo assalito del 1569. da una lunga e pericolosa malattia, dalla quale a gran pena si riebbe, domandò del 1570. di rinunziare alla sua carica. Ma non fu ascoltato, e dopo alcune settimane di ritiro a Tivoli, dove riprese le sue forze, Papa Pio V. lo nominò per accompagnare il Cardinal Alessandrino suo nipote nelle legazioni di Francia, di Spagna e di Portogallo. Al suo ritorno di Francia, ricominciando la malattia a rinforzarsi, fu costretto di rimanersi a Ferrara per alcuni mesi; ma vedendo che i rimedj a nulla valevano, ripigliò il cammino di Roma, dove giunse il giorno 28. di Settembre. Il suo stato non gli permettendo di visitare il nuovo Papa Gregorio XIII. gli mandò solamente a domandare, colla sua benedizione apostolica, un' assoluzione o indulgenza plenaria de' suoi peccati, e ricevendo finalmente gli estremi Sagramenti colla più tenera pietà del cuor suo, morì verso la mezza notte tra l' ultimo giorno di Settembre, e il primo di Ottobre l'anno 1572. verso la fine degli anni sessanta due. Il suo corpo fu seppellito, verso la sera dello stesso giorno, appresso quelli di Sant' Ignazio e di Jacopo Lainez, nell' antica Chiesa della Casa professa; alcuni giorni dopo venne deposto nella Chiesa del Gesù. Avendo Francesco Borgia composte diverse opere spirituali in lingua Spagnuola, furono tradotte in Latino dal Padre Alfonso Deza Gesuita.

ANNO DI G.C. 1572.

Affari della facoltà di Teologia di Parigi.

LXXV. Lo stesso giorno primo di Ottobre di questo medesimo anno 1572. la Facoltà di Teologia di Parigi escluse dal suo corpo il famoso Renato Benedetto per la sua traduzion della Bibbia (1), di cui si è gia parlato. Il giorno di S. Bernardo era stato citato in presenza de' Dottori deputati, e il Decano avevalo avvertito di assoggettarsi al loro giudizio. Gli si domandò, se approvava la censura fatta contra la sua traduzione della Bibbia; a che rispose, che l' approvava, e che tutto aveva egli approvato quel che faceva la Facoltà riguardandola come sua madre, e che umilmente la pregava, che ritrovando qualche cosa degna di riprensione nel suo libro, di comunicarla a lui, come a ubbidientissimo figliuolo, e di riformare tutto ciò che aveva bisogno di correzione; purchè questo fosse conforme alla ragione; e interrogato di nuovo, se voleva assolutamente, e senza condizione approvar la censura, rispose che niente gli rimaneva più a dire; e a queste parole rimase escluso.

Conclusione della Facoltà di Lovanio sopra l' affare di Bajo.

LXXVI. La Facoltà di Lovanio fu ancora occupata in quest' anno per l' affare di Bajo, di cui si ebbero gia molte occasioni di parlare. Papa Pio V. che voleva terminar questo affare, ne aveva scritto al Duca d' Alba nel principio dell' anno 1571. (2) per eccitarlo ad impegnare la Facoltà di Lovanio a fare un decreto sotscritto da tutt' i Dottori, in cui dichiarassero che le proposizioni della Bolla contra Bajo erano legittimamente condannate. Il Duca d' Alba si era preso impegno di scriverne alla Facoltà, e per le sue lettere si era essa raccolta il giorno 17. di Aprile nel medesimo anno a dieci ore di Francia prima del mezzo giorno nel picciolo Capitolo di San Pietro. Là tutt' i Dottori presenti, trattone Bajo, si era deliberato: 1. Che i settanta sei articoli della Bolla dovevano essere considerati come sospetti, e ben condannati, come sono dichiarati da quella Bolla; e che s' intimerebbe questa conclusione a tut-

(1) D' Argentrè *coll. judic. de novis errorib. tom.* 2. *in fog. p.* 417. 426. (2) *Ex actis Facult. Lovan. ad ann.* 1571. *Bajana, inter Opera Baji* 2. *part. pag.* 186.

ANNO DI G.C. 1572.

a tutt' i supposti della Facoltà; particolarmente a quelli che aspiravano a' gradi, e pubblicamente nell' assemblea, che si doveva tenere il giorno appresso di San Dionigio, appresso i Domenicani, per la pubblicazione degli statuti; perchè non si pretendesse avere causa d'ignoranza; e che tutti fossero soggetti a sottoporvisi, senza di che tutti quelli che negassero di farlo fossero accusati alla Facoltà, secondo gli Statuti.

In secondo luogo era stato deciso, che si traessero dalle mani degli studenti tutt' i libri e i trattati, dove s' insegnassero questi articoli, e fossero sostenuti *ex professo*; quanto agli altri libri e manuscritti raccolti in favore di questi medesimi studenti, si permetterebbe loro la lettura con questa precauzione però, che cancellassero tutti quei luoghi, dove si potesse incontrare alcuni de' detti articoli; e che per procedere con maggior esattezza si nominerebbero alcuni Dottori per purgare e correggere i quinterni, che il Signor Hessels aveva dettati a' suoi discepoli, con ordine agli altri studenti di correggere i loro scritti sopra questo modello. In terzo luogo avevano stabilito, che la Facoltà ricevesse la dichiarazione di Michel Bajo, fatta da lui da alcuni giorni nella scuola di Teologia nel fine delle dispute, colla quale protestava di volersi volontieri assoggettare al giudizio della Facoltà in questo affare; e che non si ricordava più di aver detto, che bisognava più tosto morire, che condannare quegli articoli, come i Dottori volevano che egli avesse detto nel risultato della loro assemblea. Che in ogni caso, se gli erano uscite di bocca quelle parole, non spettavano esse a niun articolo della Bolla presa tutta insieme, ma forse a qualche luogo compreso in quegli articoli. Finalmente la Facoltà aveva ordinato, che conformemente dalle deliberazioni di tutt' i Dottori, si farebbero delle conferenze amichevoli sopra alcuni punti di quegli articoli condannati; e si discuterebbero in pace le ragioni degli uni e degli altri; affine di stabilire per sempre una perfetta unione di sentimenti e di espressioni. Si era incaricato per regolare la formalità di queste conferenze il Decano Cornelio Rameri, che era Decano di San Pietro, dopo di che si era separata l' Assemblea. Ecco quanto era occorso del 1571. Bajo sosciisse alla deliberazione che fu presa il giorno 29. di Agosto di questo medesimo anno; e al risultato che gli s' intimò, e disse che lo approvava.

Altra conclusione che condanna gli articoli della Bolla di Pio V.

LXXVII. Essendo venuto a morte Papa Pio V. il primo di Maggio del seguente anno; ed essendo stato eletto Gregorio XIII. la Facoltà di Lovanio, per mostrare di nuovo la sua docilità, estese una nuova conclusione il giorno quarto di Luglio 1572. per confermare la condanna degli articoli contenuti nella Bolla di Pio V. (1), e fu decretato nella medesima assemblea, che questa conclusione fosse letta a tutti quelli che volessero ricevere qualche grado nella Facoltà di Teologia, con proibizione a questi di non insegnare, e di non sostenere, e di non ispargere veruno di quegli articoli censurati. Questa conclusione in effetto si lesse il dopo pranzo di questo medesimo giorno, nello scrutinio che si fece de' Licenziati in presenza di Michel Bajo, e degli altri professori reggenti; e niuno vi si oppose. In questo modo fu restituita la calma per qualche tempo all' Università di Lovanio.

Successione de' Patriarchi di Costantinopoli.

LXXVIII. Metrofane, saggio e dotto Prelato, governò la Chiesa Greca di Costantinopoli fino al Mese di Maggio di quest' anno, quando avendo rinunziato volontariamente, si mise in suo cambio alcuni mesi dopo Geremia, nativo di Anchiale sul Ponto Eusino, e Metropolitano di Larissa, che fu confermato dal Sultano Selim, pagando il solito tributo (2). Parlandone i Greci come di un Prelato di gran erudizione, e di buon senso, dicono, che abolì la simonia, che era allora molto comune in quella Chiesa, ristaurò la Chie-

(1) *Bajana inter opera* Baji *tom.* 2. *in* 4. *pag.* 187. *e* 188. *Ex actis Facult. theol. Lovan. ab an.* 1572. (2) *Turco-graec. lib.* 2. Spond. *ad ann.* 1565. *e* 1572.

Chiesa Patriarcale, l' arricchì di ornamenti; ingrandì il palagio, e fece fabbricare nuovi edifizj. A questo Geremia, Malaffe Storico contemporaneo finisce la sua Storia de' Patriarchi di Costantinopoli.

I Luterani fecero presentare a questo Patriarca per mezzo di un uomo della loro setta, che si attrovava allora in Costantinopoli nel seguito dell' Ambasciator dell' Imperatore, la confessione di fede di Ausburgo, e procurarono di attrarlo al loro partito, ma inutilmente. Geremia ha combattuti sempre i loro errori di viva voce, e in iscritto. L' opera Greca da lui composta in questo proposito, fu tradotta in Latino, col titolo di *Censura della Chiesa Orientale*, da Stanislao Sacolvio che rispose all' opera intitolata *Spongia*, che Giovanni Batista Fikler aveva scritta contra la sua. Tuttavia sdegnati i Luterani contra Geremia, tanto si seppero adoperare co' loro rigiri alla Porta Ottomana, che fu discacciato dalla sua sede, e venne Metrofane ristabilito e rimesso nel suo posto del 1579. Questa disgrazia è stata un de' motivi della morte di Michele Cantacuzeno, protettore di Geremia, e il più potente tra tutt' i Greci, cui il Soldano Amurat aveva fatto strangolare nella sua casa di Anchiale, perche aveva sospetto, che foss' egli motivo delle turbolenze della Valachia, e della Moldavia. Ma Geremia fu ristabilito dopo la morte di Metrofane occorsa del Mese di Novembre 1582. Ricevette la riforma del Calendario fatta per attenzione di Gregorio XIII. al quale si assoggettò. I suoi invidiosi lo accusarono appresso il Gran Signore di avere corrispondenza di lettere, e di essere in istretta amicizia col Pontefice Romano, e per ordine del Soldano fu messo in prigione, indi mandato in esilio verso l' anno 1585. Si afferma che Gregorio XIII. niente tralasciò di tentare per procurargli la libertà, con disegno di chiamarlo a Roma, e di farlo Cardinale.

ANNO DI G.C. 1573.

Assedj di Sancerra.

LXXIX. In Francia la Città di Sancerra, che imitava la Rocella nella disubbidienza, conoscendo bastevolmente, che la sua resistenza gli acquisterebbe l' indignazione del Principe, e che vorrebbe farne vendetta, si dispose a sostenere un assedio (1). Le truppe del Re comandate da Claudio la Chatre, Governator di Berrì, essendo comparse sotto quella Città nel principio dell' anno 1573. venne intimato agli abitanti di arrendersi. Ma Johanneau, che comandava nella piazza, avendo avuta l' audacia di ritenere il tamburino, stato loro spedito, e di trattarlo indegnamente; si cominciò il giorno 19. Febbrajo a mettere l' assedio, ed a pressarlo vigorosamente. Ciò per altro si fece con non molto buon avvenimento; imperocchè gli assediati si difesero tanto ostinatamente, che amarono meglio di vedersi ridotti alla carestia la più acerba che fosse, senza mai volersi arrendere. Nello spazio di cinque o sei settimane più di cinque cento persone morirono di fame; e tuttavia l' esortazioni de' Ministri che assicuravano i meno risoluti, ebbero tanta efficacia, che sostennero ancora vigorosamente un assalto, dato loro dalla Chatre verso la fine di Luglio, senza ancora poterli costringere. La resistenza de' Rocellesi fin allora aveva loro servito ad incoraggirli. In effetto questi ultimi, assediati dal Duca di Angiò, si difendevano con un estremo valore; e la loro ostinazione di non volere ascoltare verun accomodamento gli avrebbe tratti a qualche estremo eccidio.

Il Re accorda la pace a' Calvinisti.

LXXX. Se non che l' elezione del Duca di Angiò al regno di Polonia ha finalmente indotto il Re ad accordar loro la pace. Ne furono soscritti gli articoli il sesto giorno di Luglio, e quattro giorni dopo entrò Biron nella Città e fece pubblicare la pace (2).

Decreti del Re che conserva la pace.

LXXXI. Questa pace fu confermata da un editto dato nello stesso Mese, con cui il Re ordinava, che vi fosse un'

(1) De Thou *in hist. lib.* 55. *pag.* 917. Spond. *hoc ann. num.* 5. La Popeliniere *lib.* 33.
(2) De Thou *ut sup.* Dupleix *Histoire de France tom.* 3. *pag.* 802.

ANNO DI G.C. 1572.

un' amnistia di tutte le turbolenze eccitate dal giorno ventidue di Agosto dell' anno precedente (1), che si ristabilisse la Religione Cattolica in tutt' i luoghi dove da quel tempo in poi era stata abolita; che si lascerebbe a quelli della Rocella, di Nismes, e di Montalbano il libero esercizio della loro Religione, a norma degli editti fatti in favore de' Protestanti; che si dichiarerebbero fedeli servi del Re, e che si confermerebbero i loro privilegj; che quelli che avevano perseverato nella medesima Religione, dopo quel giorno avessero la permissione di ritornare alle loro case, di dimorarvi con intera libertà di coscienza, e di andare per tutto il Regno senza essere inquietati. Che i Nobili che avevano piena giurisdizione, e che da quel tempo in poi avevano professato la stessa Religione, avessero licenza di far prediche nelle loro case, battesimi o matrimonj; ma che oltre i compari, e le comari, non potessero in queste occasioni accettare più di dieci persone. Tutte le promesse che si erano fatte da allora in poi di rinunziar alla Religione pretesa riformata, fossero dichiarate nulle; tutt' i giudizj occorsi contra i Protestanti durante questa guerra, per cause criminali o civili, furono parimente cassati e cancellati. Che fosse ciascuno ristabilito nelle sue dignità, facoltà, e pubblici impieghi. Si aggiunse, per assicurare l' ubbidienza delle tre Città, Rocella, Nismes, e Montalbano, che durante i due seguenti anni, quattro de' principali abitanti di esse Città andassero alla Corte in qualità di ostaggi, e che si cambiassero ogni tre mesi. In oltre il Re promise di dar loro de' Governatori, che umanamente li trattassero, e giudici non sospetti; e si ordinò ancora, che in tutte le Provincie si deponessero l' armi; che le feste fossero osservate, e che ne' giorni di magro stessero le beccherie rinchiuse.

Resa della Città di Sancerra.

LXXXII. Vedendo gli abitanti di Sancerra di non essere compresi in questo editto, domandarono di capitolare e il giorno 19. di Agosto si arresero a queste condizioni; che il Re si scordasse del passato, e concedesse loro una amnistia, e godessero essi della pace accordata a' Rocellesi, (2) col libero ed intero esercizio della loro Religione; come se fossero stati compresi nell' editto. In tal caso il la Chatre domandò degli Ostaggj; ed essendo venuta la dichiarazione del Re, entrò nella Città, e vi mise il presidio.

Diverse espedizioni in Linguadoca, nel Dolfinato, e nella Guienna.

LXXXIII. La guerra civile che si era per lo appunto riaccesa in Francia, non si restrinse solamente all'assedio della Rocella e di Sancerra (3), essa si allargò nelle Provincie meridionali di questo Regno. Enrico di Monmorencì Damville, Governatore di Linguadoca, condusse le sue truppe sotto Sommieres, investì la piazza e se ne impadronì. Ma i Protestanti non restarono più cheti; ripresero coraggio, superarono Florenzia, ed altre piazze nelle vicinanze di Narbona; sorpresero il Pousin, piazza fortificata sul Rodano, e comodissima per la guerra. Fortificarono Cursol, un tempo rovinato sulle sponde del medesimo fiume dirimpetto a Valenza; e s' impadronirono di Villanova, che aprì loro il cammino del Vivarais. Nel Dolfinato, Carlo del Puy-Montbrun, che fino allora si era celato, uscì dal suo ritiro, e tentò di prendere Valenza, e Montelimart, ma non potè riuscirvi; imperocchè de Gordes, Luogotenente del Re nella Provenza mise in fuga nel passaggio del Rodano le truppe del Vivarais, che andavano in soccorso. Non istettero oziosi nella Guienna, dove l' Ammiraglio Onorato di Savoja, Marchese di Villars, Luogotenente del Re di Navarra, era stato spedito con una armata considerabile. Prese la Terride per componimento, e fece impiccare Farques che n' era Governatore, alle finestre del Castello. Ma fu respinto sotto Caufrade difesa da Pujols coraggiosamente. Non ebbe miglior avvenimento sotto Varfeuil; e fece inutile pro-

(1) De Thou *hist. lib. 6. pag.* 941. (2) De Thou *ut sup. lib.* 56. Delery *hist. obsid. Sancerri*. (3) De Thou *loco sup. cit. lib.* 55. D' Avila *lib.* 5.

prova d'impegnare quelli di Montalbano a ritornar al loro dovere; ma come si facevano essi molto temere, il Duca d' Angiò li fece comprendere nella capitolazione della Rocella; e così terminò questa guerra.

Duranti queste turbolenze che agitavano la Francia, si attendeva in Polonia a far innalzare il Duca di Angiò sul trono di quel Regno. Montluc che vi era stato spedito a tal fine, vedendo che i suoi maneggi venivano attraversati dagl' Imperiali, ne avvisò la Regina madre; e le domandò che mandasse in Alemagna un soggetto di confidenza, a proccurar di vincere i Protestanti.

Maneggi di Gasparo Schomberg, appresso l' Elettore Palatino.

LXXXIV. La Regina madre a tal notizia fece partire verso la fine del Febbrajo di quest' anno 1573. Gasparo di Schomberg, Gentiluomo Alemanno (1). Lo scopo di questa deputazione era di disgombrare le voci che correvano sopra il contegno del Re; delle quali si servivano i Protestanti per mettere ostacolo all' elezione del Duca di Angiò; per confutare i libelli infamatorj, sparsi da ciascun lato, e per esortare i Principi a mantenere la loro antica confederazione col Regno di Francia. L' Elettor Palatino Federigo di Baviera fu il primo visitato da Scomberg. Dopo avere fatti svanire i suoi sospetti intorno a quanto era occorso nella giornata di San Bartolomeo, gli disse che il Cardinal degli Orsini aveva domandate al Re due cose in nome del Papa: l' una che facesse pubblicare il Concilio di Trento; l'altra che entrasse nella lega fatta contra il Turco; che il Re gli aveva negata la prima, come dannosa a' suoi affari, e che poteva essere argomento di nuove turbolenze; che per risposta all'altra, dopo avere dimostrato il suo zelo per la Cattolica Religione, lo assicurò, che non voleva impegnarsi in guerre straniere; e che con questo si licenziò il Legato.

Soggiunse, che per altro quel che si era fatto a Parigi, non era stato fatto per disegno positivo, ma per una necessità accidentale; e che ciò si verificava da questo, che, passate le turbolenze, non erano in verun modo stati inquietati i Protestanti; ch'era vero, che il Duca di Angiò era sotto la Rocella, ma non tanto per far guerra a' Rocellesi, quanto per obbligarli ad eseguire gli ordini suoi, ed a riceverlo nella loro Città, senza disturbare la loro coscienza e la libertà di accogliersi per le loro predicazioni. Che ciascuno, che volesse giudicar sanamente de' disegni del Re, non penserebbe mai, che avesse questo Principe fatto un segreto trattato con gli Spagnuoli contra i Protestanti di Alemagna, come si andava maliziosamente pubblicando; ch' egli conosceva i progetti ambiziosi di quella nazione tendenti ad una Monarchia universale, e ad imporre un giogo di crudel servitù a tutto il Cristianesimo; che all' opposto il Re di Francia non desiderava niente più, che di mantenere, ad esempio de' suoi predecessori, una stretta amicizia, e una conformità di sentimenti co' Principi dell' Impero; e che per dimostrare in fatti l' affezione che aveva per esso loro, aveva fatta una più stretta alleanza colla Regina d' Inghilterra, avendola pregata da poco tempo di tenere alla sagra Fonte l'unica sua figliuola, e rinnovando il maneggio del suo matrimonio col Duca di Alenzon; che si lusingava, che l' Elettor Palatino, che molto poteva sull' l'animo di quella Regina, impiegherebbe la sua attenzione per riuscirvi, e che volesse favorire colle sue raccomandazioni l' elezione del Duca di Angiò alla Corona di Polonia; affine che questo Principe si stringesse con nodi più fermi all' Impero.

Queste ragioni dette in pubblico avendo fatta una gagliarda impressione nello spirito di Casimiro figliuolo dell' Elettore per determinarlo a favorire il Duca di Angiò; altre vie tenne Scombergh per piegare interamente il padre e il figliuolo; e perchè distinguesseso maggiormente il pericolo, ond' era minacciata la libertà Alemanna, se i Prin-

(1) De Thou *ut sup. lib.* 55.

ANNO DI G.C. 1573.

Principi s'inimicavano colla Francia; disse loro in segreto, ch'era stato riferito a Roma, che gli Elettori Palatini, di Sassonia e di Brandeburgo, pensavano ad eleggere un Imperatore della loro Religione, ad esclusion della Casa di Austria; e che avevano tratto al lor partito l'Arcivescovo di Magonza; che il Papa era stato oltre modo ferito da tal notizia, e che per sollecitazione dell'Ambasciatore di Spagna, dal quale avevala intesa, conferì segretamente con nove Cardinali suoi confidenti, ed era risoluto di privare i tre Elettori del jus dell'elezione, perchè ne erano indegni per la loro eresia, e di attribuirsela a se medesimo. Queste ed altre ragioni arrestarono una parte degli ostacoli, che dal canto dell'Alemagna si voleva mettere all'elezione del Duca di Angiò.

Continovazione de' maneggi di Scombergh in Alemagna.

LXXXV. Scombergh andò poi a Francfort sul Meno, dove trattò con Luigi di Nassau intorno la guerra de' Paesi-Bassi. Indi si trasferì a Cassel a ritrovare Guglielmo Langravio di Assia, che promise solamente di favorire l'elezione in segreto (1), mandando delle lettere di raccomandazione alle Principesse Sofia ed Anna Sorelle del defunto Re Sigismondo Augusto; ch'essendo entrambe Luterane, avevano grande avversione alla Casa d'Austria. Scombergh le vide andando da Cassel a Wolfembutel; e ottenne da Sofia, allora Vedova di Enrico Duca di Brunswick, ch'ella ne scriverebbe in Polonia agli amici suoi in favore del Duca di Angiò; lo che tanto contribuì alla elezione, che Scombergh e Montluc dappoi confessarono, che a Lei si aveva la maggior obbligazione della corona. Di là l'Inviato passò a Dresda a ritrovare l'Elettor di Sassonia, che da poco era ritornato da Vienna; ma poco impetrò da questo Principe, ch'era del tutto opposto agl'interessi della Francia.

Commendone sollecita in favore dell'Arciduca Ernesto.

LXXXVI. Il Cardinal Commendone sollecitava per il Duca Ernesto, e guadagnò particolarmente in favore di questo Principe due primi Signori di Lituania, Niccolò Radzivil e Giovanni Corchevic. Il padre del primo era stato un così feroce e irreconciliabile nemico della Chiesa, che spese tutti gli averi suoi, e tutto il suo potere per rovinare la Cattolica Fede (2); e non solo fu il primo che introducesse i nuovi errori nella Lituania, ma fu parimente quasi il solo che li spargesse in tutte le Provincie di Polonia. Dacchè Niccolò, ch'era il primogenito fra' suoi quattro figliuoli, fu in età di ricevere le prime impressioni delle belle lettere e della Religione, lo mandò in Alemagna per farlo ammaestrare da' Settarj; ma quando questo giovane fu in età di riflettere, e di giudicar delle cose da se medesimo, gli venne a sdegno la gran diversità e il perpetuo cambiamento di credenza e di sentimenti, che osservò essere tra gli Eretici. Così aveva egli disposto l'animo alla morte di suo padre; ed avendo determinato di vedere i paesi stranieri, passò in Italia, e si fermò qualche tempo in Roma; e divenuto amico di Commendone, le conferenze da lui avute con questo Prelato lo ricondussero alla fede de' suoi antenati. Ritornò in Lituania, dove la sua maggior occupazione fu quella di riparare a' mali che suo padre aveva accagionati alla Religione. Restituì agli Ecclesiastici i beni e gli onori stati tolti loro; discacciò i Ministri, e si affaticò avventurosamente alla conversione de' suoi fratelli; l'uno de' quali in seguito fu creato Cardinale da Gregorio XIII. per la raccomandazione del Re Stefano.

L'altro Signor Lituano, chiamato Corchevic, era stato sedotto dagli Eretici nella sua infanzia; ma quando giunse ad età più ragionevole si mutò di sentimenti, abbiurò gli errori, che gli erano stati insegnati, e fu riconciliato alla Chiesa da Commendone; così questi due Signori, che molto credito avevano nella Lituania, erano affezionati al Legato con legami di religione e di pietà. Essendosi Commendone

(1) De Thou *ut sup. lib.* 53. (2) Gratiani *nella vita di Commendone ut sup.* De Thou *lib.* 56.

done afficurato della loro amicizia e della loro fedelta, aprì loro l'animo fuo intorno all' elezione di un Re, e propofe loro l'Arciduca Ernefto. Avuta ch' ebbe da effi la parola, lo fece intendere all' Imperatore per mezzo del Graziani fuo Segretario, che mandò efpreffamente a quefto Principe, avvifandolo delle mifure, che doveva prendere per riufcire in tal affare, che andò a vuoto per la lentezza dell' Imperatore.

Gli Eretici vogliono obbligar Commendone ad ufcire dalla Polonia.

LXXXVII. Commendone medefimo non potè andar oltre col fuo difegno fenza efferne turbato. Gli Eretici, che lo temevano, e bramavano un Re della loro Setta, fecero ogni poffibil cofa per coftringerlo ad ufcir di Polonia; e fapendo che andava per Cracovia, avvicinandofi alla Dieta, deputarono due di effi, per annunziargli che doveffe ritirarfi (1). Lo ritrovarono quefti Deputati fei leghe difcofto da Cracovia; Commendone fece loro buona accoglienza, gli afcoltò pacificamente, e rifpofe loro forridendo, che aveva fempre avuto un affetto particolariffimo per la Polonia; e che per quefta ragione aveva loro molto obbligo, che badaffero alla buona riufcita della loro affemblea; e che non folo non avrebbe egli moffa niuna turbolenza o fedizione, ma che darebbe a conofcere, che non vi dimorerebbe per altro, che per mantenervi la pace, e che vi contribuirebbe ancora più di ciafcun altro. Che in quanto alla preghiera, che gli facevano di ritirarfi, fe il Senato in corpo, e tutti gli Ordini del Regno aveffero deputato lui a tal fine, penferebbe a quanto aveffe loro a rifpondere; ma che niente aveva egli a fare con una fola Provincia ftaccata da tutto il rimanente Stato, e che non aveva niuna autorità. Dopo tale rifpofta, gli trattò civilmente, ed avendoli con onore rimandati indietro, feguitò il fuo viaggio; e in pochi giorni capitò a un Moniftero vicino a Sixadia, dove dimorò fin a tanto che fi trasferì a Cracovia, per intervenire alla Dieta. E quì lo ritrovò Graziani al fuo ritorno dalla Corte dell' Imperatore.

Quefto previene i Polacchi in favore del Duca di Angiò.

LXXXVIII. Ma Montluc, Vefcovo di Valenza, con maggior efficacia fi adoprava a difporre gli animi in favore del Duca di Angiò, tanto da fe medefimo, che per mezzo de' fuoi agenti, che adempierono le fue commiffioni con sì buon avvenimento, che i Nunzj della piccola Dieta conobbero a prima vifta, che di tutt' i pretendenti alla Corona il Duca di Angiò vi aveva parte più di ogni altro. E quel che valfe fopra tutte a formargli un partito più numerofo degli altri, fu l'elogio che continovamente faceva di quefto Principe un Nano Polacco, chiamato Crazoski, che in fua giovinezza era ftato condotto in Francia, ed effendo ftato donato alla Regina, aveva per lungo tempo fervito di divertimento a tutta la Corte. Era egli deftro, e feppe tanto maneggiarfi, che in poco tempo ricco era divenuto, per modo che vedendofi in iftato di ritornare alla patria fua, giunfe in Polonia, quando ancora viveva Augufto. Tutt' i Signori Polacchi fi compiacevano di vederlo, e farlo parlare della Corte di Francia: a tutti rifpondeva fpiritofamente; non rifiniva mai di lodare il merito e il valore del Duca di Angiò; e quando vide morto il Re Augufto, replicò tanto fpeffo le parole in favor di quefto Duca, che prevenne molti Soggetti della Nobiltà principale in fuo vantaggio.

Si determina il tempo, e il luogo della Dieta per elezione.

LXXXIX. In tal difpofizione erano gli animi, quando venne indicata la Dieta generale per l'elezione di Varfovia al dì cinque di Aprile. Alcuni giorni prima gli Avverfarj del Duca di Angiò (2), pubblicarono alcuni fcritti in fuo difcredito. Era il primo una lettera del Cardinal di Lorena a Commendone, nella quale pregavalo di favorire l' elezione del Duca di Angiò, afficurandolo, che in miglior modo non poteva fervire alla Santa Sede; imperocchè riconofciuto che foffe appena quefto Principe per Re, fi ado-

(1) Gratian. *in vita Commend. lib. 4. cap. 5.* De Thou *in hift. lib. 56. p.* 950. (2) De Thou *in hift. ut fup. lib.* 55.

ANNO DI G. C. 1573.

adoprerebbe a ristabilire nella Polonia la Cattolica Religione, tenendo quelle vie stesse, che in Francia gli avevano acquistato sì gran riputazione; vale a dire, esterminando coloro, che vi si erano opposti, in caso che non si potessero essi richiamare colla dolcezza. L' altro libello era una lettera, che si diceva essere stata scritta dal Re di Francia all' Imperatore, per assicurarlo, che non aveva mandati gli Ambasciatori suoi in Polonia a pro del fratello suo con altro fine che di liberarsi dalle importunità del Vescovo di Valenza; e che non avrebbe pensato mai a quel Regno per il Duca di Angiò, se avesse saputo che l' Imperator suo Suocero lo domandava per l' Arciduca Ernesto suo figliuolo; e che affine di facilitarne l' acquisto avrebbe immediatamente richiamato Montluc. L' impostura di queste due lettere si manifestò pubblicamente.

La Dieta per elezione si raccoglie a Varsavia, e Montluc vi si arrende.

XC. Aveva il Vescovo di Valenza apparecchiato un eloquente e sodo discorso da recitar nella Dieta, e che sperava che avesse a fare molta impressione (1). E perchè venisse inteso da maggior numero di persone, lo fece tradurre dal Latino in Polacco, e stampare in Cracovia, dove trovossi ancora l' Ambasciator di Spagna per sostenere il partito dell' Arciduca Ernesto.

L' Assemblea, ch' era composta di trenta mila Gentiluomini, si tenne in una vasta pianura ricoperta di tende; ed essendosi determinato il giorno per cominciare la Dieta generale, che era il quinto giorno di Aprile 1573. prima della elezione s' invocò lo Spirito Santo, e si dichiarò, che si darebbe udienza agli Ambasciatori de' Principi stranieri, che somministrerebbero trentadue copie di discorsi che vi si dovevano fare per i trentadue Palatini; che ciascun Palatino avesse obbligo di parteciparli a tutt' i Gentiluomini del suo dominio; che s' incaricherebbero alcuni de' principali Senatori di esaminare le domande di quegli Ambasciatori, le une dopo le altre, e di parlare sinceramente alla Dieta intorno al merito e alle qualità di ciascuno de' competitori, esponendo i vantaggi e gl' inconvenienti, che potessero venire in conseguenza della loro elezione. Dopo di che, tanto i Senatori, quanto la Nobiltà fossero pregati di dare il loro voto; e quegli, che coll' unanime consenso degli Stati fosse eletto, fosse anche riconosciuto per Re. Avrebbe desiderato il Senato, che da prima si stabilissero alcune leggi, e alcuni regolamenti per poi procedere all' elezione; e quelli che si chiamano in Polonia Evangelici, che sono lo stesso che i Protestanti, domandavano, oltre a questo, che si facessero degli Statuti per sicurezza della Religion loro; ad effetto che il Re, che si eleggesse, non gli assoggettasse alle ordinanze stabilite nella Polonia contra i disertori della Chiesa Cattolica, e non procedesse per la via delle pene e de' supplizj; ma che all' opposto fosse ciascuno in libertà de' suoi sentimenti, e di servire a Dio ne' suoi modi, purchè fossero onesti. Ma l' Arcivescovo di Gnesne, Capo del Clero e del Senato, e uniti seco tutt' i Senatori Cattolici gagliardamente si opposero; e dissero, che lor disegno non era d' intraprender nulla contra la libertà degli Evangelici; e ch' erano disposti a sofferir ogni cosa anzi che ridursi a far guerra per motivo di Religione; ma che dovevano temere, che accordando così senza distinzione la libertà di coscienza, ed autorizzandola con pubblici editti, fosse un' aprire la porta a qualunque mostruosa opinione.

Come queste varie contese prolungavano gli affari, e si aveva tema che la Nobiltà si annojasse di queste dilazioni, e per le incomode spese ritornasse indietro; ottenne Montluc prima di ogni altra cosa, che fossero ascoltati gli Ambasciatori. Fu avanti degli altri lasciato dire quello del Duca di Prussia, al quale si conveniva questa prerogativa, come feudatario del Regno.

XCI.

(1) De Thou *in hist. lib. 56. p. 951.* Gratiani *in vita Commend. lib. 4. cap. 11.*

Udienza data dalla Dieta al Cardinal Commendone.

XCI. Dopo lui apparve il Cardinal Commendone. Si deputarono tre Vescovi e tre Laici Senatori per andarlo a prendere alla sua casa; e vollero i primi della Nobiltà per onorarlo fargli corteggio (1). Arrivato che fu, prese il suo posto apparecchiatogli tra gli Arcivescovi di Gnesne e di Cracovia: presentò al Senato le lettere del Papa; e dopo lette, recitò il suo discorso, nel quale parlò con tanta forza contra le fazioni eretiche, che molti Signori Eretici si stimarono costretti a interromperlo di tratto in tratto. Finalmente esortò i Polacchi in nome del Papa ad eleggere un Re zelante della Religione Cattolica, un Re, che non desse troppa libertà agli Eretici, e sostenitore de' diritti della Chiesa; e che non si poteva attraversarli, diss' egli, senza rovesciare nel medesimo tempo i fondamenti del Regno.

Questo, diss' egli, è quello che io aspetto dalla vostra saviezza nell' importante affare, che qui vi conduce; e tanto più lo spero, quanto veggo, che fra tante migliaja d' uomini, che professano l' armi, non vi è stato nell' interregno verun tumulto, o violenza, o turbolenza, o sedizione, e che l' amor della patria è la vostra legge prima, e la regola del vostro contegno. Questa grande unione di animi, e questa concordia, che tra voi apparisce, mi fanno credere, che eleggerete un Re, che si affaticherà a stabilire la stessa pace ed unione nella Religione, e che si proporrà per modello Gesu-Cristo nostra pace, che riunì i due popoli, ch' esterminò tutte le inimicizie in lui medesimo colla sua Croce; che riconciliò nel suo Corpo a Dio tutti quelli che n' erano divisi, affine che andiamo tutti dinanzi a lui nella unità di una medesima fede, e della conoscenza del Figliuolo di Dio, e che abbiamo per suo mezzo accesso al medesimo Padre con un medesimo spirito.

Il Palatino di Sandomir fu quello che interruppe con maggior risentimento il Legato: „ Voi, gli dice, oltrepassate il „ dover di Legato; e voi contrastate a „ quello de' Consiglieri e de' Senatori. „ Fateci la grazia di lasciarci deliberare „ intorno agli affari a noi spettanti; ab„ biatevi un po' meno di curiosità, e „ senza avanzarvi a censurar noi ne' no„ stri modi, pensate che qui siete „ una persona straniera, e contentatevi „ di eseguire gli ordini del Papa, se ne „ avete avuto nessuno.

A questa parole tutt' i Senatori si levarono; e tutta la Nobiltà, che s' era appresso di essi raccolta, tanto se ne sdegnò, che non si udivano se non ingiurie e minacce contra gli Eretici. Corchevic e Laschi essendosi partiti da' loro posti, impugnarono la spada, e sarebbe occorso qualche grave disordine, se il Palatino non avesse taciuto, e se il Legato con aria tranquilla non avesse fatto cenno colla mano d' essere per un momento ascoltato. Ciascuno ritornò al suo luogo; e Commendone rivolgendosi al Palatino, sorridendo, non gli avesse detto: „ Io non igno„ ro punto qual io mi sia, nè qual sia „ il dover mio; io so quel che voi di„ te che io deggio fare; eseguisco gli „ ordini da me avuti dal Papa. Io so „ che non solamente pensa egli ad un „ Re, cui state per eleggere; ma an„ cora alla vostra quiete, e quella di „ tutto il Regno, che ei vorrebbe che „ florido fosse. Io non parlo quì a voi „ particolarmente; e se io non sono Se„ natore, sappiate ancor voi, che voi „ non siete il Senato ". Dopo questo continovò il suo discorso con tanto ordine, e con tale tranquillità, che non ha perduta una parola di quello che doveva dire. L' Arcivescovo di Gnesne ringraziò il Papa e il Legato in nome di tutta l' Assemblea, della cura che si prendeva per la pace e per la salute della Polonia; assicurandolo che il Senato proccurerebbe di seguire i suoi salutari consigli. Indi Commendone si ritirò, e fu accompagnato da tutti i Senatori fino alla sua carrozza, trattone il Palatino di Sandomir, e alcuni altri Palatini Protestanti.

(1) De Thou *in hist. lib.* 56. *pag.* 952. Grat. *in vita Commend. lib.* 4. *c.* 101.

ANNO DI G.C. 1573.

L' Ambasciatore dell' Imperatore è condotto all' udienza.

XCII. Il giorno appresso l' Ambasciator dell' Imperatore Guglielmo Ursino di Rosemberg Gran Burgravio di Boemia, fu condotto all' Udienza. L' Imperatore gli aveva dato per aggiunto Andrea Dudith, che sarebbe stato il capo dell' Ambasciata, se mantenendosi nel suo credito appresso l' Imperatore, non avesse abbandonata la Cattolica Religione (1). Era egli divotissimo della Casa d' Austria, e fu stimato più capace di ciascun altro a maneggiare gl' interessi di Ernesto; ma gli si diede il secondo posto per riguardo di non offendere il Papa. L' Ambasciatore parlò diffusamente nel suo discorso sopra la preferenza, che si doveva dare all' Arciduca Ernesto, perchè sapeva la Lingua Schiavona, comune a' Boemi e Polacchi; perchè era loro vicino, e ad un bisogno potrebbe procacciar de' soccorsi, che non si potevano sperar dagli altri pretendenti più lontani; e finalmente, che se si determinassero per un Francese, difficilmente i Principi di Alemagna gli accorderebbero il passaggio per venir a prender possesso del suo Regno.

Nel medesimo giorno si fecero chiamare gli Ambasciatori di Francia; ma fingendo Montluc d' essere incomodato, domandò una dilazione fino al giorno appresso; ed essendosi intanto apparecchiato a confutare le ragioni di Rosemberg, fece inserire cinque fogli nel suo discorso, ch' era già stampato.

Discorso del Vescovo di Valenza in favore del Duca d' Angiò.

XCIII. Questo discorso da lui recitato tosto che venne ammesso all' udienza, versava sopra due punti principali non ancora trattati nelle apologie da lui pubblicate (2). Il primo riguardava la persona del Duca di Angiò, e i suoi grandi averi. Il secondo aveva per oggetto la giustificazione indiretta della strage dell' Ammiraglio di Colignì, fondata su l' aver quell' Ammiraglio, diceva egli, infettato la sua patria cogli errori di Calvino; e perchè manteneva egli nella ribellione una moltitudine di oziosi soldati, disposti a spargere il sangue de' loro Concittadini. Parlando della persona del Duca di Angiò, fece vedere, quanto fosse egli commendabile per la gloria della sua nazione, per lo splendore dell' alta sua nascita, per l' età sua atta al comando, per il suo buon naturale, congiunto ad una gran penetrazione, per la sua sperienza nella guerra, e nel governo di uno Stato, e per la fortuna che aveva accompagnato tutte le sue imprese. Indi confutò il mancamento, che gli veniva imputato, di non sapere la lingua del paese, e di non poter egli aggiungere niuna Provincia al Regno di Polonia, e spiegò a lungo i gran vantaggi che potevano i Polacchi sperare dalla sua elezione. Soggiunse che niuna guerra si aveva a temere per suo motivo, non essendo questo Principe nemico di verun altro; che in oltre aveva sempre avuta una stima particolare della nazione Polacca; che aveva grandi appanaggi in Francia; che godeva di un' entrata di quattrocento cinquanta mila scudi, co' quali potrebbe mantenere a sue spese una flotta in sostegno del commercio della Livonia e della Moscovia, ad esclusione dell' altre Nazioni di Europa, e terminar di stabilire un' Università in Cracovia, e di far risplendere il suo Collegio.

Ritornando all' assassinio dell' Ammiraglio di Colignì, ed alle sue conseguenze, procurò di far credere, che questa azione fosse più stata l' effetto dell' accidente, che di premeditato disegno; che il Re n' era rimaso afflitto, e che sua prima cura era stata quella di pacificar tutte le cose in Parigi; e che per sua vigilanza era giunto fino a far pubblicare un editto, ordinando a tutt' i suoi sudditi di qualunque Città si fosse, a deporre l' armi, e di non accagionare niuna turbolenza, con proibizione di contravenirvi sotto rigorosissime pene. Che tutte le Città vi avevano generalmente ubbidito, trattone sei, il cui popolo, risentito oltremodo degli oltraggi, che avevano ricevuti da' Protestanti, non avevano potuto patirne il freno. Che per altro essendo stato pregato il Duca di Angiò a dirne

(1) De Thou *loc. ut supra l.* 56. (2) De Thou *in hist. ut sup. lib.* 56.

ne il suo parere, aveva ricusato di farlo; non istimando suo dovere l'aver ad acconsentire alla strage di tante persone, tante volte da lui superate alla testa delle armate sue, e non voleva nè meno esporle al macello, ed al furore di un popolo sfrenato, avido solo di sangue. Ch'era di così dolce naturale, che mai non fu veduto montar in collera; che mai niuno aveva egli offeso; che mai non aveva proferita una parola ingiuriosa; che mai non aveva alzata la mano per percuotere; e finalmente, che se la Nazione gli dava il suo voto, allora tutte le sue mire, tutt' i pensieri suoi, e tutt' i suoi disegni altro scopo non avrebbero avuto, che di contenersi nell' avvenire in tal modo, che non avessero a pentirsi della loro scelta, ed a costringere i popoli a lui soggetti, e tutto l' universo ancora, a dargli giustamente, non per adulazione, il titolo di buono e di saggio, di pio, di valoroso, in somma di Padre della patria.

Tanto venne applaudito questo discorso, che se immediatamente si fosse proceduto all' elezione, tutt' i suffragj si davano al Duca di Angiò. L'Ambasciatore di Svezia parlò dopo Montluc; ed essendo in seguito ascoltati gli altri, a tutti si rispose in poche parole; e alcuni giorni dopo si notificò a ciascuno un' ordinanza del Senato, colla quale venivano obbligati a partirsi di Varsovia, e di andar altrove ad attendere l' avvenimento della Dieta; distribuendo loro le Città, dove avevano a ritirarsi.

Istanze degli Eretici al Senato per allontanare il Commendone.

XCIV. Volevano gli Eretici che il Legato Commendone fosse compreso in questa ordinanza, e che parimente gli venisse assegnato un luogo dove andarsene (1). Rappresentarono essi, che i Polacchi non avevano bisogno che venisse loro da sì lontana parte un arbitro e un testimonio de' loro segreti affari; che questo non era l'ordine, che vi fosse nel luogo della Dieta una autorità straniera, che potesse loro levare una parte della loro libertà; che gli altri Ambasciatori avrebbero avuto motivo di dolersi, se il Legato rimanesse in Varsovia, quando essi avevano da uscirne. Si opposero i Cattolici a tutte queste ragioni; ma come questa contesa, che ogni dì si sentiva, impacciava molto il Senato, Commendone che non voleva esser motivo di una discordia, si ritirò volontariamente a Schernevicia, due giornate discosta da Varsovia. Allora tutti quelli ch' erano ben intenzionati, domandarono che immediatamente si procedesse all' elezione. Ma alcune nuove difficoltà suscitate dagli Evangelici fecero differirla.

Domande degli Eretici alla dieta avanti l' elezione.

XCV. Proposero essi con molte istanze, che si facessero nuove leggi e nuove ordinanze per assicurare la loro libertà, e per diminuire l' autorità de' Re (2). Che si riformassero le antiche, accomodandole al tempo, ed allo stato presente della Repubblica. Sopra questo pretesto di regolare il pubblico jus, pretendevano d' indebolire, o di abolire interamente le antiche ordinanze del Regno contra gli Eretici. S' immaginavano ancora, che tanto si accrescerebbe la licenza, quanto si diminuisse l' autorità Regia, spogliandola de' suoi migliori diritti; e che i Principi stranieri non persisterebbero a domandare una corona di grande peso, e di poco splendore; e in tal modo si presenterebbe loro occasione di farla avere ad alcuno del loro partito.

I Gentiluomini della Provincia di Mazovia, che in gran numero vi erano capitati, si raccolsero, e incaricarono un tra essi, chiamato Cossobuti, uomo spiritoso ed eloquente, di rispondere agli Eretici, e di dar a conoscere in piena assemblea l' artifizio che celavano sotto queste apparenze di zelo per la pubblica libertà. Lo fece con caldezza, e protestò al Senato, che se non si procedeva istantaneamente all'elezione del Re, per la qual sola cosa si erano uniti, la Nobiltà intendeva di non attendere più all' autorità del Senato, e di provedere da se sola a' suoi affari

N n 2 e a

(1) *Grat. in vita Commend. l. 4. cap. 11.* (2) De Thou *in hist. lib. 56. p. 954.* Grat. *in vita Commend. ut sup.*

ANNO DI G.C. 1573.

e a quelli dello Stato, che non poteva più durare senza un padrone. I Senatori Cattolici, e una gran parte de' Mazoviani, sostennero questa massima; e gli Eretici seguitarono a dolersi, che volessero i Mazoviani impadronirsi degli affari, e che avessero ardimento di prescrivere al Senato quel che avesse a fare. Scorsero ancora alcuni giorni in vicendevoli doglianze. Finalmente il Senato costretto dalle grida, e dalle minacce del gran numero che richiedeva un Re, ordinò, che si avesse a farne l' elezione il quarto giorno di Maggio; ma prima Montluc, il qual doveva ritirarsi a Plosko, domandò di potersi fermare a Varsovia, sotto pretesto di una sua indisposizione, e profittando dell' occasione, che aveva egli avuta di essere ammesso alla Dieta, fece un nuovo discorso, in cui confutò in poche parole tutto ciò che maliziosamente era stato inventato da' nemici della Francia contra le condizioni che il Re aveva fatte esibire; reiterò le medesime offerte, e ne dimostrò la solidità.

Si raccolgono per l' elezione del Re.

XCVI. Giunto il giorno stabilito alla elezione, ciascuno si pose a' suoi siti convenienti al suo Palatinato; così nominano i Polacchi le loro Tribù. I Vescovi ordinariamente vi risiedono (1), e sempre opinano primi, e riferiscono nelle assemblee tutti gli affari, sopra i quali si dee deliberare; ciascuno vi dice ad alta voce il suo parere. I Vescovi, ciascuno nella sua Tribù, si prostrarono avanti il proporre l' elezione del Re; tutta l' Assemblea fece lo stesso, e tutti insieme inginocchioni intuonarono l' Inno per invocare lo Spirito Santo. Indi si lessero i pareri, e quasi tutt' i Capi delle Tribù parlarono vantaggiosamente dell' Arciduca Ernesto. Alcuni proposero il Re di Svezia; molti nominarono uno de' principali Signori di Polonia; ma la maggior parte de' voti furono per il Duca di Angiò. Così, come i tre soli pretendenti erano Ernesto, il Duca di Angiò, e il Re di Svezia, si elessero nove persone per esaminare nel Senato le loro ragioni, e si diedero tre Commissarj a ciascuno di essi; al Duca di Angiò, il Vescovo di Cujavia, il Palatino di Sandomir, e il Castellano di Danzica; ad Ernesto il Vescovo di Plosko, il Palatino di Marienburgo, e il Castellano di Lublin; al Re di Svezia i Palatini di Cracovia, di Rava, e di Podolia. Ciascuno riferì dal più al meno le stesse cose, che aveva dette nella sua Tribù. Il Vescovo di Plosko proccurò con un grave discorso di far ritornare i voti in favor di Ernesto; ma non persuase nè il Senato, nè la Nobiltà.

Gli Evangelici, e particolarmente il Palatino di Cracovia vollero far l' elogio del Re di Svezia; ma furono interrotti da Corchevic, che gli confutò con sì gagliardo discorso, che non osarono farne più menzione veruna. Il Vescovo di Cujavia parlò per il Duca di Angiò, e venne favorevolmente ascoltato. Tutta l' Assemblea colla sua attenzione, e col suo silenzio dimostrava la sua premura per lui. Vedevasi l' ilarità nelle faccie dipinta; si udivano di tratto in tratto alcuni trasporti di letizia e di applauso. Questo Prelato, che affettava di essere popolare; si prevalse del favore, e dell' affetto che appariva per lui; ed ogni volta, che voleva egli che si acclamasse, o si battessero le mani, si arrestava alquanto, e moveva il fazzoletto dalla sua bocca alla fronte, quasi in atto di darne il segnale. Finalmente, spiccando da ciascun lato l' intenzione dell' Assemblea, ciascuno ebbe commissione di trasferirsi alla sua Tribù, e di riferirne i pareri al Senato. Con tal disposizione degli animi si raccolsero il nono giorno di Maggio, e di trenta cinque mila persone, che intervennero all' elezione, tutti, eccettuato il Palatino di Cracovia, e circa cinque cento altri del numero degli Evangelici, nominarono il Duca di Angiò; quantunque molti di questi ultimi confusi del loro picciol numero, si mutarono di proposito, dichiarando che riceverebbero quel Re, che venisse dato loro dal Senato; indi si ritirarono alle loro tende.

XCVII.

(1) Graciani *ut sup.*

Il Duca di Angiò è nominato Re di Polonia.

XCVII. L'Arcivescovo di Gnesne giunse al colmo della letizia, e pretendendo, che convenisse a lui il proclamare colui, che era stato eletto (1) pensò da prima di differire la proclamazione fino al giorno appresso, per motivo delle contese, che durarono fino a notte. Ma riflettendo poi, che era la Vigilia delle Feste della Pentecoste, nelle quali il Senato non si raccoglieva, e temendo che una dilazione di tre giorni potesse far cambiar l'aspetto delle cose, proclamò straordinariamente il Duca di Angiò Re di Polonia. La sua condotta fu molto disapprovata da alcuni Palatini, i quali sostenevano, che questa proclamazione era disordinata e che dovevano farla i Marescialli del Regno; e perciò protestarono essi di nullità. Ma Montluc gli accordò a questa condizione, che la proclamazione fatta dall'Arcivescovo non valesse per altro, che per una semplice dichiarazione, e che però sarebbe ricominciata da' Marescialli del Regno nel modo usato. Per questo insorse ancora un'altra differenza intorno al luogo, in cui si avesse a fare la proclamazione. Volevano alcuni che si facesse sotto le tende, lo che negava l'Arcivescovo. Montluc accomodò parimente questo contrasto; e cinque giorni dopo, chiamati gli Ambasciatori Francesi da Plosko, si fece l'acclamazione in loro presenza primieramente dal Castellano di Cracovia, Maresciallo del Regno, indi dal Maresciallo della Corte, e finalmente dal Palatino di Samogizia, tenendo il posto del Maresciallo di Lituania; i quali dichiararono, che l'Illustrissimo Principe Enrico Duca di Angiò era Re di Polonia.

Essendo stato esteso il decreto dell'elezione, e soscritto con gran pena da' Vescovi, da' Palatini e da' Castellani; ad altro più non si pensò, che a spedirla in Francia al Re eletto. Si nominarono a tal effetto tredici Ambasciatori a portarla, ed a presentarla.

Sinodo degli Evangelici a Cracovia.

XCVIII. Mentre erano per viaggio, i Protestanti, o gli Evangelici, tennero verso la fine di Settembre un Sinodo generale a Cracovia intorno gli affari della loro Religione (2). Tutt'i decreti, che da tre anni erano stati fatti a Sandomir, vi furono confermati; e lasciarono la libertà a' loro fratelli, tanto della Confessione di Ausburgo, quanto di Boemia, di osservare i loro costumi, e le loro cerimonie. L'assenza del Cardinal Commendone gli aveva resi più arditi.

Ritorno di Commendone in Italia.

XCIX. Il Legato, dopo l'elezione del nuovo Re di Polonia, aveva scritto al Papa, domandandogli la permissione di ritornar in Italia. Avrebbe molto desiderato la Santità Sua, che egli aspettasse l'arrivo del nuovo Re, e che lo assistesse co' suoi consigli in questi cominciamenti; gli stessi Ambasciatori Francesi lo avevano anche di ciò pregato. Ma non si potè negar niente ad un uomo, che aveva sì bene servito alla Chiesa; onde gli scrisse il Papa in termini obbligantissimi, che lo lasciava in libertà o di ritornare a Roma, o di aspettare il Re. Commendone si attenne al primo partito, e lasciò il suo Segretario Graziani in Polonia, perchè vi dimorasse fin a tanto che il Re fosse arrivato di Francia; ed a fine che se gli Eretici in questa rinnovazione di affari volessero ancora turbar lo Stato, vi fosse persona, che in nome del Papa potesse impedire ogni loro intrapresa contra la Religione.

Arrivo degli Ambasciatori Polacchi a Parigi.

C. Giunsero a Parigi gli Ambasciatori Polacchi il giorno diciannove di Agosto, e furono accolti da' Re, e da tutta la Corte, con tutto quell'onore che loro si doveva (3). Due giorni dopo il loro arrivo furono presentati al Re, al quale baciarono essi la mano; e parlando il Vescovo di Posnania, in nome de' suoi Colleghi, disse, che la prova più autentica della stima, che la Nazione Polacca faceva della Maestà Sua, era quella di aver nominato suo fratello alla Corona, per la sola domanda, ch' ella ne

(1) Gratiani *loco sup. cit. lib.* 56. De Thou *l.* 56. Spond. *hoc anno n.* 8. Davila *hoc anno lib.* 5. Dupleix *hist. de Franc. tom.* 3. *p.* 809. (2) De Thou *ut sup. lib.* 56. (3) De Thou *in hist. lib.* 56. Mezeray *abregè Chronol. tom.* 5. *pag.* 276.

ANNO DI G.G. 1573.

ne aveva fatta; che erano venuti in Francia a portargliene la nuova, e che speravano che questa tornasse in vantaggio di tutta l' Europa. Dimostrò il Re la letizia che sentiva del loro arrivo; e furono poi introdotti all' udienza della Regina Madre, e della Regina regnante.

Complimentano il Re di Polonia.

CI. Il giorno appresso salirono a cavallo per andar a presentare al loro nuovo Re gli atti del loro rispetto; essendo egli ritornato da qualche tempo dall' assedio della Rocella. Furono presentati al loro Sovrano da' più illustri Signori della Corte, e graziosissimamente accolti (1). Il Vescovo di Posnania parlò parimente in questa occasione, e disse ch'essendo vacante il Regno per la morte di Sigismondo Augusto, il Senato e la Nobiltà, e tutti gli altri Ordini della Polonia e altresì della Lituania, si erano raccolti; e presi i loro voti, secondo il costume praticato da' loro antenati, si erano convenuti di eleggerlo per loro Re, e per comandare all' una e all' altra Nazione. Che lo pregavano a ricordarsi, che questo essendo occorso in considerazione dell' alta virtù sua, così doveva cominciar da questa parte a governare il Regno, ed a mantenerlo; che per altro prima di ogni altra cosa era obbligato a giurare e promettere di osservare le condizioni, e le offerte fatte in suo nome in pieno Senato dagli Ambasciatori di Francia; e che dopo questo egli e i compagni eseguirebbero con infinita consolazione tutto ciò che era stato decretato e ordinato unanimamente nell' Assemblea degli Stati; senza punto mancare al rispetto, alla fedeltà e all' ubbidienza, che dovevano al loro Re, ed al loro Sovrano.

Risposta del Re di Polonia agli Ambasciatori.

CII. Il Re rispose in Latino, che dopo Dio non poteva egli bastevolmente ringraziare il Senato della bontà, con cui l'avevano eletto Re della loro Nazione, (2) e che proccurerebbe di corrispondere all' alta opinione, che avevano conceputa di lui. Filippo Huraut di Chiverni, suo Cancelliere, continuò dicendo, che niente al mondo poteva essere più caro al Re, quanto il loro arrivo, per l' impazienza, che aveva la Maestà Sua di trasferirsi immediatamente in Polonia, per governare un Regno, che aveva egli ottenuto prima da Dio, e poi dalla loro liberalità: che per quanto buona opinione avess' egli degli Ambasciatori, l' avevano nondimeno sorpreso col prendere essi la risoluzione d' intraprendere così lungo viaggio per lui; e che per tutto il corso della sua vita ne sarebbe stato memore. Che se nella guerra si era acquistato il titolo di gran Capitano, procurerebbe di far conoscere a coloro che l' avevano servito, che meritava egli pure il nome di Principe liberale e grato quanto più essere si possa; e ch' era pronto a ratificare, e a confermare gli articoli accordati, tosto che gliene venisse data copia. Dopo questo discorso gli Ambasciatori salutarono il Re, baciandogli la mano. Sua Maestà prese per mano il Vescovo di Posnania, lo fece entrare nel suo appartamento, dove fu seguitato dagli altri Ambasciatori; vi stettero in lunga conferenza; e verso la sera si ritirarono, domandando tempo alcuni giorni per deliberare intorno l' esecuzione degli ordini di che erano stati incaricati. Il giorno appresso andarono dal Re, e dalla Regina di Navarra, e da' Cardinali di Borbone e di Lorena.

Domande fatte al Re di Polonia intorno la Religione.

CIII. Due giorni dopo il Vescovo di Posnania, accompagnato dagli Ambasciatori Eretici, deputati dal Senato, ebbe un' altra udienza dal Re di Polonia, e gli presentarono un Memoriale, contenente molte domande; trà le altre, che Sua Maestà fosse tenuta a far passare in Polonia per via de' Banchieri l' entrata delle terre e degli appanaggi, che aveva in Francia (3); che volesse favorire lo stabilimento di una Università e di una Accademia per la Nobiltà di Cracovia; che conservasse i privilegj, e l' immunità della Nazione; che non alterasse la polizia Ecclesiastica, che accor-

(1) De Thou *hist. l.* 57. (2) De Thou *ut sup.* [3] De Thou *loco sup. cit. l.* 57. Gratiani *vita Commend. l.* 4. *cap.* 12.

cordasse a ciascuno la libertà di vivere secondo la sua Religione; e che facesse degli editti per istabilire una ferma pace tra i suoi sudditi, che seguissero differenti dottrine. Gli Evangelici, che accompagnavano il Vescovo di Posnania, insisterono particolarmente intorno a questo articolo; e domandarono al Re che giurasse di accordarglielo, e che non permettesse, che venisse violato. Aggiunsero, che i suoi Ambasciatori lo avevano giurato in Polonia. I Cattolici, ch'erano col nuovo Re, risposero, che Sua Maestà non era obbligata che a mantenere le leggi ricevute nel Regno; e che le proposizioni de' particolari non potevano pregiudicare al pubblico bene. Da questa risposta nacque una spezie di altercazione; perchè voleva ciascuno sostenere il suo sentimento. Il Cancellier di Birago, Morviglieri, l'Aubepine, ed alcuni altri sostennero, che gli ordini dati dal Re di Francia al suo Ambasciatore, niente di ciò contenevano. Niuno lo sapeva meglio di Montluc, che spezialmente aveva avuti gli ordini suoi; ed essendo egli ritornato, e che era presente, gli domandarono di spiegarsi.

Montluc si giustifica per le promesse che aveva fatte a' Polacchi.

CIV. Confessò che veramente gli ordini suoi non parlavano della diversa Religione; ma che avendo scoperto che gli Evangelici sostenevano, che la strage de' Protestanti non era stato effetto di accidenti, ma una risoluzione presa a piacere (1), per persuader loro del contrario, bisognava che Sua Maestà promettesse di far punire gli autori di tanti macelli, e che provedesse alla sicurezza di quelli della Religion Protestante, e che facesse osservare gli editti pubblicati in loro favore; aveva giudicato a proposito di fare queste promesse in nome del Re, per timore, che, negando di farlo, non riusciva nella sua impresa; che finalmente questo in nessun modo spettava a' Polacchi; e che però il Re non era obbligato ad osservarlo.

Il Re di Polonia delude le domande degli Ambasciatori.

CV. Tuttavia, come gli Ambasciatori Eretici continovavano fortemente nella loro pretesa, importunamente insistendo; e che dall' altro canto i nemici di Montluc replicavano, ch' egli aveva errato nell'oltrepassare in quel modo i limiti della sua facoltà; (2) il Re prima di decidere volle conferire particolarmente col Vescovo di Posnania, e co' soli Ambasciatori Cattolici; e dopo alcune dispute dall' una e dall' altra parte, questo Principe punto non attese alla domanda degli Evangelici.

Giuramento dato dal Re di Polonia.

CVI. Destinato il giorno per le ceremonie del giuramento, andò tutta la Corte nella Chiesa di Nostra Dama, dove intervennero i due Re, e le Regine, tutt' i Polacchi, senza eccettuarne gli Evangelici; i Nuncj del Papa, gli Ambasciatori de' Principi, i Cardinali Borbone, e Lorena, e di Este; un gran numero di Vescovi, il Parlamento, e un infinita calca di popolo (3). Terminata la Messa, il nuovo Re si avvicinò all' altare, e in presenza di Pietro di Gondi Vescovo di Parigi, giurò sopra i Santi Vangelj, che manterrebbe la Polonia e la Lituania ne' loro diritti e privilegj, senza punto alterargli mai; e il Re di Francia giurò parimente di mantenere tutto ciò che aveva promesso alla Dieta per mezzo de' suoi Ambasciatori. Dopo questa ceremonia Sua Maestà Cristianissima trattò magnificamente gli Ambasciatori Polacchi; e il giorno appresso li chiamò al Consiglio, dove si lessero le lettere dell' Imperatore, e de' Principi di Alemagna, che accordavano il libero passo per i loro Stati al Re di Polonia.

Si legge il decreto dell' Elezione.

CVII. Altro più non rimaneva che pubblicare il decreto dell' elezione, e il farne la solenne lettura (4), il che si eseguì il nono giorno di Settembre. Si era fatto erigere un Teatro espressamente nella gran sala del Palagio, dove furono invitati tutt' i Principi, e tutti gli Ordini del Regno. Preso che ebbero il loro luogo tutti quelli che componevano l' assemblea, furono introdotti gli Ambasciatori a suon di trombette; ed essendo condotti al luogo dov' era il Re, vi fu de-

(1) De Thou *lib.* 57. (2) De Thou *lib.* 57. (3) De Thou *ut sup.* (4) De Thou *ut sup.*

ANNO DI G.C. 1573.

deposto il decreto dell' elezione ch' era in una cassetta d' argento. Il Vescovo di Posnania, dopo un complimento fatto al Re, intorno alla venerazione che avevano i Polacchi per la Maestà Sua, lo supplicò umilissimamente, che gli piacesse di lasciar leggere alla di lui presenza il decreto del Senato e degli Stati, col quale Enrico suo fratello era stato dichiarato Re di Polonia; lo che avendo permesso la Maestà Sua, fu letto dal Castellano di Vanoch; indi avendo Enrico rese grazie a Dio, dimostrò a tutti gli Ordini del Regno, e agli Ambasciatori, quanto era soddisfatto del decreto della Repubblica, e con quanto piacere l'avesse sentito a leggere. Carlo IX. abbracciò poi suo fratello, altrettanto fecero il Duca di Alenzon, e il Re di Navarra; ma dagli altri Principi fu solamente salutato; e gli Ambasciatori Polacchi gli baciarono la mano. Così ebbe termine questa ceremonia.

Il Re di Polonia fa il suo ingresso in Parigi.

CVIII. Il giorno seguente il Re di Polonia fece il suo ingresso a Parigi con molta pompa (1). Stavano in tutt' i lati della Città innalzati Archi trionfali, ornati di statue, e di quadri con molte iscrizioni in verso e in prosa in lode de' Polacchi, o sopra altri soggetti, che avevano relazione a questa solennità. La sera la Regina madre diede da cena agl' Inviati del Senato, nel suo palagio delle Tuiglierie: in somma furono i Polacchi trattati magnificamente. Si fecero loro de' festini, delle corse di anelli, de' carroselli, delle danze; e tutti gli altri immaginabili divertimenti.

Il Re manda il Signor di Rambouillet in Polonia.

CIX. Prima di abbandonare la Francia, spedirono Giovanni Sborouski, per informare il Senato di Polonia dell'avvenimento dell'ambasciata, e per assicurarlo ad un tempo, che il Re partirebbe quanto prima per il suo Regno; e che però si avesse a convocare tutti quelli che dovevano intervenire alla sua coronazione (2). Il Re di Francia dal suo canto mandò in Polonia col carattere di Ambasciatore, Niccolò di Angennes di Rambouillet: aveva commissione di ringraziare il Senato per nome di Sua Maestà Cristianissima; poichè per sua raccomandazione avevano gli affari dell' elezione avuto così felice esito. Giunto in Polonia andò in casa della Principessa Anna, sorella di Sigismondo Augusto, che aveva avuta molta parte nell' elezione di Enrico; ed alla quale presentò delle lettere di complimento delle Maestà loro. Andò parimente a salutare l' Arcivescovo di Gnesne, che governava il Regno in assenza del Re; e che sempre si era dimostrato pien di affetto alla Francia. Indi passò in Cracovia, dove il giorno appresso del suo arrivo venne introdotto nel Senato, e per maggior suo onore si deliberò in sua presenza de' modi onde opporsi al Gran Duca di Moscovia, che minacciava d' invadere la Lituania, e la Livonia con una numerosa armata.

Partenza del Re di Polonia.

CX. Essendo ogni cosa disposta per la partenza del nuovo Re di Polonia, uscì egli di Parigi il giorno ventiotto di Settembre, accompagnato da sua Madre, e da un gran numero di Signori (3). Si divisero a Blamont, picciola Città di Lorena. Caterina de' Medici prese congedo dal figliuol suo colle lagrime agli occhi; e si lasciò imprudentemente uscir di bocca queste parole: Andate, figliuol mio, ma non vi resterete per lungo tempo. Cosa che uditasi da molti fece credere, quantunque senza fondamento, che la malattia del Re Carlo IX. dichiaratasi qualche tempo dopo non fosse naturale. Enrico attraversò tutta l' Alemagna, e giunse alle frontiere di Polonia verso la fine del Mese di Gennajo dell' anno seguente, e la Regina Madre ritornò in Francia.

Deputati de' Calvinisti di Guienna, e di Linguadoca al Re, e loro domande.

CXI. In questi movimenti, i Protestanti che ricusavano di assoggettarsi all' editto, che si pubblicò al tempo della dedizione della Rocella, si raccolsero nella Guienna, e nella Linguadoca il giorno dell'Anniversario della strage di San Bartolomeo (4), ed avendo esteso alcuni ar-

(1) De Thou *lib.* 57. (2) De Thou *ut sup.* [3] De Thou *lib.* 57. D' Avila *l.* 5. Spond. *hoc ann.* n. 10. [4] De Thou *lib.* 57.

articoli, vi aggiunsero una supplica spedita al Re che si attrovava a Villers-Coterets.

Dopo avere ringraziato il Re della buona volontà che aveva sempre dimostrata a quelli della loro Religione (1), e della cura che si era presa per mantenere la pace; lo supplicavano umilissimamente di non aver dispiacere, se nella rimembranza ancora freschissima della strage di Parigi, domandavano essi che fosse proveduto in forma più ampia alla loro sicurezza; che non dubitavano della sua benevolenza verso di loro; ma che vedendo che a persuasione di certi Consiglieri, uomini pericolosi, che allora, dicevano essi, erano i padroni della Corte, e di ogni cosa dispositori, Sua Maestà dichiarava con sue lettere patenti, che per ordine suo era occorsa quella crudel esecuzione; quantunque sapessero che niente v'era di più alieno dall'animo suo, e dalla sua natural bontà; poichè ella aveva ancora da poco tempo dato pubblica testimonianza dell'orrore in cui aveva quell'azione; avevano motivo di temere, che per artifizio de' suoi Consiglieri mal intenzionati non venisse violata la pace conceduta nell'ultimo editto, se non vi apportava qualche rimedio; e se non vi usavano alcune salutari cautele. Che però supplicavano il Re, che le Città da essi occupate fossero in custodia de' Soldati della loro Religione mantenuti dalla Maestà Sua. Che oltre queste Città altre due ne fossero date loro in ciascuna provincia, tali che fossero date loro in ciascuna provincia, tali che fossero giudicate a proposito da persone di onore elette dalle due parti. Che fosse permesso il libero esercizio della loro Religione in tutto il Regno, senza distinzione. Che si stabilisse in qualche luogo un Parlamento composto di soli Protestanti, avanti al quale potessero produrre i loro processi. Che la decima che si levava sopra le Terre da essi possedute, fosse impiegata al mantenimento de' Pastori delle lor Chiese. Che tutti gli Autori, e i complici della strage commesse fossero puniti severamente, come assassini e perturbatori della pubblica quiete. Che le retenzioni fatte da quel tempo in poi contra essi, tanto a Parigi, quanto a Tolosa, fossero rivocate. Che i matrimonj, tanto de' Preti, quanto de' Monaci, che avevano abbracciata la loro Religione, fossero dichiarati legittimi; e i figliuoli, che n'erano usciti, ammessi a tutte le successioni, dignità, ed onori. Che la cognizione delle discordie di questa natura appartenesse a' Giudici Protestanti, ad esclusione di tutti gli altri. Che ogni autore di pupilli, i cui genitori fossero stati della loro Religione, avesse obbligo di allevarli e d'istruirli nella medesima credenza. Che il libero esercizio della Religione fosse permesso nella Contea Venassina, e nella Diocesi di Avignone, che non si cambiasse nulla di quanto era stato stabilito in Bearn coll'assenso degli Stati da Giovanna, Madre del Re di Navarra, che tutt'i Principi, i Maestrati, e gli Ordini del Regno, fossero per giuramento obbligati all'osservanza di tutti questi articoli.

ANNO DI G.C. 1573.

Veduta ch'ebbe il Re questa supplica, soscritta da molti Signori, ne restò fuor di modo sorpreso. La Regina Madre non potè a meno di non dire, che se ritornasse al mondo il medesimo Principe di Condè non avrebbe avuto ardimento di domandar la metà delle cose contenute in quell'insolente foglio; ma questa risposta non isgomentò i Protestanti.

Altre domande de' Protestanti del Dolfinato, e della Provenza.

CXII. Quelli del Dolfinato, e della Provenza andarono a domandare nello stesso tempo di essere sollevati dalle nuove imposizioni, e dalle altre cariche insoffleribili, ond'erano oppressi contra i loro privilegj (2), e le immunità ch'erano state loro accordate, fino da' Regni di Filippo Valois, e di Luigi XI. Il Re che tutto altro si aspettava fuor che tali richieste, seppe tuttavia moderarsi. Rimise quelli di Guienna, e di Linguadoca a Damville per dargli ascolto; e quanto a quel-

(1) Mezeray *abregè chr. t. 5. in 12. p.* 283. Spond. *in annal. ad hunc ann. n.* 11.
(2) De Thou *ut sup.* Daniel *tom. 6. p.* 516.

ANNO DI G.C. 1573.

quelli del Dolfinato e di Provenza, si scusò per le gravi spese che gli conveniva fare; e promise loro di sollevar il popolo, e di ristabilire gli antichi privilegi, tosto che la tranquillità fosse più stabilita nel regno.

Assemblea de' Calvinisti a Millaud.

CXIII. Qualche tempo dopo i Calvinisti di Linguadoca si raccolsero coll'assenso di Damville a Millod, nel Rouergue, dove le stesse domande vennero ancora intavolate, e accresciute di molti capi, sotto colore dell' interpretazione di alcuni (1). Verso la fine dell'anno furono spedite così disposte a Damville, che non potè convenire con loro in niun articolo. Questa molta discordanza inasprì gli animi, si ritornò all' armi, ed uscirono molti scritti sediziosi; tra gli altri uno *l'Authenticon* o il trattato della schiavitù volontaria, opera di Steffano della Boezia, Consigliero al Parlamento di Bourdeaux; un altro libro intitolato la *Gallia Francese* (2), di Francesco Horman, celebre Giurisconsulto; che in quest' opera pretendeva di mostrare, che il Regno non era ereditario, e che una volta non si perveniva alla corona, se non per via di voti della nobiltà e del Popolo. Un altro ch' era già stato impresso in Alemagna, nel quale si trattava diffusamente dell' ubbidienza dovuta a' Maestrati, secondo la parola di Dio; e nel quale sosteneva l'autore, che fosse conceduto a' sudditi, quando il Sovrano si abusava della sua autorità, di prender l'armi in propria difesa. Nello stesso proposito uscì ancora un dialogo intitolato: *Il Politico*, in cui si trattava della facoltà, e dell'autorità, del dovere de' Principi, e della libertà del popolo. Tutti questi scritti non valsero ad altro che a destare negli animi maggiormente la ribellione, e la sedizione, e a rendere più odioso il governo ed a ricominciare la guerra.

Nuovo partito di Malcontenti in Francia.

CXIV. Oltre i due partiti de' Cattolici, e de' Protestanti, un terzo se ne formava, chiamato il partito de' politici, o de' malcontenti composto di quelli che si dolevano apertamente del ministero (3), e che non si proponevano, dicevano essi, se non la riforma dello Stato, di cui esageravano i grandi disordini. I principali che componevano esso partito, furono Guglielmo di Monmorencì Thorè ed Enrico della Torre, Visconte di Turenna. Pressarono il Duca di Alenzon, fratello cadetto del Re di Polonia, a metterti alla testa di questo partito; e più agevolmente si giunse a indurlo, per essere egli mal contento, che si ricusava di farlo Luogotenente Generale del Regno, come domandava.

Stabilimento della festa del Rosario fatta da Gregorio XIII.

CXV. Era incominciata da cent' anni incirca la festa del Rosario, stabilita da un Domenicano Bretone, chiamato Alaino della Rocca, che abitava in Olanda; e questo chiamavasi il Salterio della Beata Vergine. Era composto di cento cinquanta *Avemarie* divise in decine, da quindici *Paternostri*. Papa Gregorio XIII. con una Bolla del primo giorno di Aprile di quest' anno 1573. ne ordinò una pubblica Festa, stabilita nella prima Domenica di Ottobre, in memoria della vittoria riportata da' Cristiani contra i Turchi nella battaglia di Lepanto il settimo giorno di questo mese stesso 1571.

Fondazione del Collegio degli Alemanni a Roma.

CXVI. Il Papa ristabilì ancora in quest' anno a Roma il Collegio degli Alemanni, fatto erigere da Giulio III. ch' era abbandonato per mancarvi l'entrata (4). La Santità Sua gli assegnò dieci mila scudi d'oro, che dovevan essere somministrati sin tanto che si trovasse un fondo della stessa somma per istruire cento giovani di tutta l'Alemagna e delle vicine Provincie, nelle Lingue e nelle belle lettere, nelle Arti liberali, e nella Teologia, per renderli atti a servire la Chiesa ne' loro paesi, e di confutare gli Eretici. Fu questo Collegio affidato alla cura de' Gesuiti.

Morte di Ottone Truchsès Cardinale di Ausburgo.

CXVII. Nel Mese di Aprile dello stesso anno morì in Roma il Cardinal Ottone Truchsès di Valdpurg Alemanno, Vescovo di Ausburgo sua Patria figliuolo di Gu-

(1) La Popel. *hist. lib.* 36. De Thou *lib.* 57. (2) Franco-Gallia. (3) De Thou *lib.* 57. Daniel *t.*6. *pag.* 618. Dupleix *histoire de France tom.*3. *pag.*811. (4) *In Bul. tom.* 2. *const.* 14.

Guglielmo Baron di Waldpurg, e di Giovanna figliuola di Federigo, Conte di Furstemberg (1). Aveva fatti i suoi primi studj, a Turinga, dove ebbe in Maestro Luca Lundastro, sotto il quale avendo fatto gran progresso, frequentò le Università di Dol nella Franca Contea di Pavia, e di Padova, donde passò in Bologna per studiarvi la legge, sotto Ugone Buoncompagno, che fu poi Papa Gregorio XIII. Ebbe in condiscepoli Alessandro Farnese, Cristoforo Madruccio, Stanislao Oho, che furono tutti Cardinali, e la cui amicizia fu sempre da lui coltivata. Essendo di ritorno in Alemagna, ebbe un Canonicato nella Chiesa di Ausburgo. Indi fu Decano di Trento, e andò a Roma, dove Paolo III. lo pose nel numero de' suoi camerieri del 1543. Intervenne alla dieta di Norimberga per gli affari del Concilio di Trento; e nel medesimo anno fu collocato su la Sede della Chiesa di Ausburgo. Nel seguente anno fu onorato della Porpora dal Papa, sotto il titolo di Santa Balbina, quantunque foss' egli assente. Non potendo essere a Trento per il Concilio vi mandò per lui in qualità di suo Teologo il Padre le Jay, un de' primi dieci compagni di Sant' Ignazio. Fece Ottone un Sinodo in Ausburgo il giorno duodecimo di Novembre 1548. in cui nacquero molti regolamenti salutari per la riforma del Clero e de' costumi de' Laici; e rinnovò i decreti del Cardinal Campeggio.

Avendo Papa Giulio III. cambiato il titolo suo di Santa Balbina, in quello di Santa Sabina, Ottone ebbe a ristaurarne la Chiesa, che rovinava, e la ornò di magnifiche pitture. Finalmente del 1560. fondò un Collegio a Dillingen per i Gesuiti; e fece loro fabbricare una casa in Ausburgo. Si dichiarò parimente protettore del Collegio degli Alemanni, cominciato dal medesimo Papa in Roma in favore di questi Padri. Avendogli Pio IV. dato il titolo di Santa Maria di là dal Tevere, lo fece Vescovo di Albano, e lo nominò fra i dieci Cardinali che presiedevano agli affari dell' Inquisizione. Essendosi partito di Alemagna per accompagnare in Ispagna l' Arciduca Rodolfo ed Ernesto figliuoli dell' Imperatore Massimiliano, si restituì a Trento, dove intervenne alla conclusione del Concilio del 1563. e vi dimorò tre settimane, per confermare nella fede Cattolica Ulrico Conte di Helfeinstein, Signor di una grande autorità che aveva abbiurati gli errori de' Settarj. Pio V. lo fece Vescovo di Frenestte del 1570. e gli affidò la cura della Confraternità della Santissima Trinità. Morì assai compianto per il suo zelo alla Cattolica Religione.

ANNO DI G.C. 1573.

Morte del Cardinale Aldobrandini.

CXVIII. Nel seguente Mese di Settembre si perdette ancora il Cardinal Giovanni Aldobrandino, figliuolo di Silvestro Aldobrandino e di Lesa Deti, di una famiglia patrizia, e fratello d' Ippolito Aldobrandino, stato Papa col nome di Clemente VIII. (2). Volendo Giovanni seguir l' orme del Padre suo, attese com' egli allo studio della Legge; e vi fece sì grandi progressi, e tante prove diede di vita esemplare, e di nota probità, che del 1554. fu eletto Avvocato Concistoriale per la rinunzia di suo padre. Ma non esercitò questa carica a lungo; fu chiamato a Roma del 1556. per Auditor di Rota; Pio V. del 1569. gli diede il Vescovado d' Imola, dove per zelo, e per la sua carità si acquistò la stima e la venerazione di tutt' i suoi diocesani; e crebbe in tal riputazione, che il Papa medesimo si valse utilmente de' suoi salutari consigli, lo chiamò appresso di se, e lo creò Cardinale Prete, titolato di Santa Susanna del 1570. Qualche tempo dopo lo nominò con alcuni altri Cardinali per trattare la lega de' Principi Cristiani contra il Turco; indi il Cardinal Borromeo, ch' era gran Penitenziere, avendo lasciato questo uffizio per restituirsi alla sua Diocesi di Milano,

(1) Ciaconius *in vitis Pontif. tom. 3. pag. 692.* Jacob. Pontanus *in Atticis bellariis*. Aubery *vie des Cardinaux*. (2) Ciacon. *ut sup. tom. 8. pag.* 1054. Ughel. *Ital. Sacra*. Aubery *vie des Cardinaux*.

ANNO DI G.C. 1573.

no, Aldobrandino gli succedette, ed ebbe ancora la carica di Prefetto della segnatura de' brevi.

Morte di Claudio Gouttè.

CXIX. Tra gli Autori Ecclesiastici morti verso il medesimo tempo si annovera Claudio Gouttè, Prevosto della Città di Sens, che ha composto un trattato della potestà reale nella Chiesa (1). Questo trattato fu da prima stampato in Latino, e in Francese a Sens del 1561. e in seguito fu inserito nel primo tomo della Monarchia di Goldasto. Diede motivo a quest' opera la proposizione che si fece di tenere una conferenza sopra la Religione. Si disputò da prima chi avesse da presiedervi di Ecclesiastici o di Laici. Gouttè prese la difesa degli ultimi; sostenne nel suo scritto, che toccava al Re a presiedervi e a decidervi, ed a fare eseguir gli statuti che vi facessero; per provarlo si serve dell' esempio degl' Imperatori, che raccolsero de' Concilj, che gli diressero, e vi presiedettero.

Morte di Michele Medina.

CXX. Michele Medina, dell' Ordine de' Frati Minori, morì parimente in quest' anno. Era egli nato in un villaggio della Diocesi di Cordova, ed aveva studiato sotto Alfonso di Castro (2). Divenne valoroso in Teologia, nell' intelligenza delle Lingue orientali, e nella Storia. L'opera principal sua è una esortazione Cristiana, o della diritta fede in Dio sotto questo titolo Latino: *Christiana paraenesis, sive de recta in Deum fide*. E' divisa in sette libri; e stampata in Venezia del 1564. Compose ancora un altro trattato della continenza di quelli che sono negli Ordini sacri: *De Sacrorum hominum continentia*; dove tratta dell' istituzione de' Vescovi, de' Preti, e degli altri Ministri. Si osserva che non ebbe egli in conto di Sagramento il Suddiaconato; vi risponde ancora a tutti gli obbietti contra il celibato de' Preti. Altri trattati ancora vi sono del Medina sopra le indulgenze, il Purgatorio, la penitenza salutare, un' esposizione del quarto articolo del Simbolo, ed un' apologia per Ferus Religioso del suo Ordine contra Domenico Soto. Questo autore scriveva assai bene, e trattava le materie molto eruditamente, essendo molto versato nella lettura de' Santi Padri, e de' Concilj.

Morte di Andrea Masio.

CXXI. Andrea Masio, la cui morte è collocata nell' Aprile di quest' anno, deve essere parimente riposto fra gli Autori Ecclesiastici distinti (3). Era nato in una Villetta vicino a Brusselles. Fu dottissimo nella Filosofia, e nella Legge, e aveva gran cognizione delle Lingue orientali. Acquistò per i suoi talenti sì gran riputazione in Italia, in Alemagna e ne' Paesi-Bassi, che il Duca di Cleves lo volle tra i suoi Consiglieri. Morì negli Stati di questo Principe d' idropisia in età non molto avanzata. Le opere sue che ci restano; sono una Grammatica Siriaca, una disputa sopra la Cena del Signore, una spiegazione della Storia di Giosue, e un trattato intitolato *Syrorum peculium*. La sua opera intorno a Giosuè è stata censurata da molti dotti uomini. Filippo II. Re di Spagna aveva spedito Masio in Anversa per attendere all' edizione della Bibbia Poliglotta, unitamente con Arias Montano, e Fabrizio; e degnamente supplì egli a questa commissione. Masio tradusse dal Siriaco in Latino il libro di Mosè Barcefa intorno al Paradiso, la liturgia attribuita a San Basilio, due professioni di fede di Mosè Mardena, Patriarca de' Giacobiti in Antiochia, e due Lettere de' Nestoriani; ed ebbe sempre attenzione di attenersi alla lettera de' suoi originali.

Morte del Cancelliere dell'Ospitale.

CXXII. La Francia perdette ancora in quest' anno Michel dell' Ospitale, commendabile per il suo sapere, per l' integrità, per la fermezza, e per la prudenza sua (4). Era nato in Aigueperse nell' Avergna del 1503. di un padre stato medico del Cardinal di Borbone. Aveva studiata a Leg-

(1) Dupin *Bibl. des Auteurs Eccl. t.* 16. *in* 4. *pag.* 119. (2) Wading. *in annal. & Biblioth. Minorum*. Nic. Ant. *Bibliot. hist. Hisp.* Dupin *Bibl. ut sup. t.* 16. *p.* 113. (3) Valer. Andrè *Bibliot. Belgic.* Spond. *in annal. ad hunc ann. num.* 16. De Thou *hist. in fine l.* 56. (4) *Vedi le addizioni alle memorie di* Castelnau *ultima edizione del* 1731. *tom.* 1. *in fol. pag.* 484. *e seg.*

Legge nelle più celebri Università della Francia e dell' Italia. Intendeva benissimo le lingue, e scriveva bene in versi Latini. Con tali vantaggi si distinse agevolmente tra i primi uomini della sua professione. Fu Consigliere al Parlamento di Parigi del 1514. indi Presidente alla Camera de' Conti, e poi Maestro delle suppliche, Consigliere al maggior Consiglio, Cancelliere di Margherita di Francia, Duchessa di Berrì, e di Savoja, (1) e finalmente gran Cancelliere, dopo la morte di Francesco Olivier; cui onorò sempre come suo amico. Godette di questo uffizio, ed ebbe parte in tutt' i gravi affari fino all' anno 1568. ma la Regina Madre lo rese sospetto al Re suo figliuolo, e gli fece levar i suggelli, per darli a Giovanni di Morvilliers, Vescovo d'Orleans; e questo impegnò il Cancelliere a ritirarsi nella Casa di Vignay vicino ad Etampes, dove morì il giorno tredicesimo di Marzo.

Apparendo egli persona molto equivoca in fatto di Religione, molti lo accusarono di Calvinismo nell' interno, quantunque esteriormente adempisse i doveri de' Cattolici, intervenisse alla Messa, e si astenesse ne' giorni vietati, donde nacque lo scherzo che al suo tempo correva per tutte le bocche: *Dio ci guardi dalla Messa del Cancelliere*; essendo tutti persuasi, che egli troppo non vi credesse. Così fu egli uno de' proscritti nella festa di San Bartolomeo; e sua figliuola la Dama di Besesbat, che si abbattè in Parigi il giorno della strage, sarebbe perita col gran numero degli altri, senza la protezione della Duchessa di Nemours. Quelli che vogliono giustificarlo intorno alla Religione non attribuiscono la mala opinione, che si aveva de' suoi sentimenti se non all' amicizia, che aveva egli con alcuni principali del partito de' Calvinisti, alla moderazione de' suoi pareri intorno al castigo degli Eretici, ed alla sua opposizione a' rigiri de' Guisa. Non si può negar tuttavia, che non avesse cura di allevare i suoi nipoti nella nuova dottrina, com' essi medesimi ne fecero testimonianza, dopo di essere divenuti Cattolici; e nel suo testamento non parla egli nè di Dio, nè di Religione, nè di preci per l'anima sua. Il suo corpo fu trasferito nella sua Terra di Chamoteux, vicino a Fontanablò, dove si vede la sua sepoltura.

ANNO DI G.C. 1573.

San Carlo Borromeo ritorna a Milano.

CXXIII. Il Cardinal Borromeo era tuttavia intento con molto zelo a far risorgere la disciplina ecclesiastica nella sua Diocesi. (2) Il viaggio che avea fatto a Roma, per essere al Conclave, dopo la morte di Pio V. avealo costretto alla sospensione del suo terzo Concilio provinciale da lui indicato per il giorno 24. di Aprile dell' anno 1572. Dopo la elezione di Gregorio XIII. dovette rimanersi quasi sei mesi a Roma per affari della Chiesa; e frattanto diede molti salutari avvisi al nuovo Pontefice; rinunziò nelle sue mani la gran Penitenzieria, che fu data al Cardinal Aldobrandini, e così molte altre commissioni, che lo inducevano a dividere quel tempo, che stimava di tutto dovere spendere alla cura de' popoli a lui commessi. Rinunziò ancora al Re di Spagna, e di Portogallo la protezione delle Provincie de' loro Stati, e generalmente tutto ciò che poteva richiamarlo o arrestarlo a Roma. Aveva fin allora conservata la sua prima Abazia di Arona col disegno o di farne una Chiesa collegiata, o di darla a qualche regolare Congregazione; e nel suo soggiorno di Roma ottenne dal Papa la facoltà d'impiegare l'entrata di quella Abazia a fondare un Collegio, che venne affidato a' Gesuiti.

Terzo Concilio Provinciale di Milano.

CXXIV. Partì di Roma nell' Ottobre, e si adoprò in tutto il verno a far eseguire le ordinanze già stabilite, ed a proseguire nella già cominciata riforma, particolarmente riguardo alle Religiose, da lui ridotte ad una esatta osservanza delle regole loro (3), e a disporre ogni cosa per la convocazione del suo terzo Concilio Provinciale, che aveva

(1) De Thou *in hist. in fine libri* 56. San Mart. *elog. Doctor. Gall.* (2) Giussano *vita di San Carlo lib.* 3. *cap.* 1. (3) Labb. *Coll. Conc. tom.* 15. *pag.* 367. *e seg.*

ANNO DI G.C. 1573.

va indicato per il dì 24. di Aprile 1573. Egli medesimo ne fece l'apertura; e vi si vedono molti regolamenti e statuti salutarissimi, intorno alla santificazione delle Feste, allo stabilimento delle scuole della Dottrina Cristiana, alla disciplina ecclesiastica, e spezialmente al Battesimo de' fanciulli, che si espongono; alla Eucaristia che si porta agl' infermi, alla celebrazione del divino uffizio, a' doveri de' Parrochi, de' Canonici, e delle Religiose. Terminato questo Concilio, ne mandò gli atti al Papa per mezzo del Signor Castello suo Vicario Generale, a cui diede ancora incombenza di esporre a Sua Santità alcuni avvisi molto giovevoli tanto per la sua Chiesa particolar di Milano, quanto per le altre; e soprattutto la necessità di far celebrare de' Concilj in tutte le Provincie; lo che si trascurava molto in parecchie Metropoli.

Sue differenze col Governatore di Milano.

CXXV. Mentre che questo Santo Arcivescovo si applicava con tanta pietà a' suoi uffizj, insorsero nella sua Diocesi alcune nuove turbolenze intorno la Giurisdizione ecclesiastica (1). Era morto il Duca d' Alburquerque Governator di Milano, e fu messo in suo cambio provisionalmente Don Alvarez Governator del Castello. Alvarez volle segnalar il suo ingresso con una caccia di diversi animali, e scelse per farla il terreno dinanzi alla Chiesa maggiore. Il Pio Cardinale vietò questo sotto pena di scommunica. Il Governatore vi si assoggettò da prima, e trasferì lo spettacolo in faccia al Castello; ma risentinne nell' animo un vivo risentimento dell' ingiuria che pretendeva essergli stata fatta dall' Arcivescovo. Per dargli rammarico cercò indurre alcuni soggetti qualificati a danzare, e dare degli spettacoli ne' giorni consagrati dalla Chiesa alla pietà; ma non potè riuscirvi, e morì molto male disposto contra l'Arcivescovo.

Ebbe in successore Requesens gran Commendator di Castiglia, uomo attissimo al governo. Il Cardinale avevalo conosciuto a Roma, sotto il Pontificato di Pio IV. appresso il quale era Ambasciatore del Re di Spagna; lo che fecegli sperare, che con lui non accadesse veruna differenza intorno la Giurisdizione; ma s' ingannò. Il nuovo Governatore mal consigliato si lasciò trasportare ad alcune violenze, le quali il Cardinale stimò di non aver a comportare. Avendo un Gentiluomo Milanese voluto servirsi in un affar del tutto secolare di un breve apostolico che aveva ottenuto, il Governatore gli fece intendere che non ne facesse uso alcuno, senza la permissione de' Giudici Reali. Il Papa avvertito di questo procedere, volle far intendere al Governatore, ch' era egli incorso nelle censure Ecclesiastiche, e lo esortò a domandarne perdono, che gli fu accordato dal Cardinal Chiesa, che allora si ritrovava a Milano. Era occupato San Carlo nella visita della sua Diocesi; e tutto questo occorse in sua assenza. Ma questo piccolo nembo non fu che l' annunzio di una tempesta maggiore, ch' ebbe delle conseguenze assai cattive.

Avevano i Ministri del Re Cattolico ottenuto da due anni alcune lettere da quel Principe, sopra falsi ricorsi, dannosissime alla ecclesiastica autorità; e come erano state carpite, non si osava produrle. Alcuni torbidi spiriti che ne erano informati, avvisarono di ciò il Governatore, e seppero svolgerlo in tal modo, che lo ridussero a intimar queste lettere al Vicario Generale dell' Arcivescovo, ch' era assente. Appena lo intese il Prelato, che ritornò a Milano, dove pregò il Cardinal Chiesa d' impiegarsi a persuader il Governatore, ch' era suo amico, a non far uso di queste lettere, e a non disturbare l' esercizio della Giurisdizione Ecclesiastica. Le rimostranze di quel Cardinale riuscirono inutili, e così le istanze di S. Carlo, quantunque accompagnate da molta dolcezza; e vedendo il Santo Prelato, che la nuda ragione era troppo debole, vi aggiunse le minacce delle censure ecclesiastiche, volendo solo far prova

(1) Giussano *ut sup. lib. 3. cap. 2.*

va di questo timore, senza verun pensiero di pronunziarle contra una persona tanto considerabile nello Stato. Ma l' indocile Governatore fece risolvere il Santo Arcivescovo a valersi delle vie ordinarie della giustizia. Gli fece da prima intimare un monitorio per un de' suoi principali Vicarj che fu messo in pezzi; così si fece di un secondo. Il Governatore vi rispose in Latino e in Italiano per giustificare il proprio contegno, e biasimare i procedimenti del Cardinale, come violenti e insostenibili; lo che obbligò il Senato a discendere agli estremi rimedj.

Dopo aver consultato parecchie volte molti soggetti di valore e di pietà, e preso il parere del Papa, dichiarò il Governatore, il Cancellier Grande, e alcuni Senatori per iscomunicati, conformemente alle bolle de' sovrani Pontefici contra gli usurpatori della Giurisdizione Ecclesiastica; e tosto che fu pubblicata questa scomunica, e affissa in molti pubblici luoghi, ne diede avviso al Papa, e gli espose esattamente le ragioni del suo procedere. Il Governatore non si piegò niente più, trattò la scomunica di nullità e d'ingiustizia, e pubblicò un assai lungo manifesto, in cui mascherava il suo procedere sotto speziosi colori, in cambio di consolidarlo con ferme ragioni. Rovesciava tutto il male della censura sopra il Cardinale, che secondo lui, aveva temerariamente operato, ed era stato capace di turbare il pubblico riposo. Quelli che l' avevano impegnato in tal precipizio non rifinivano d' irritarlo contra l' Arcivescovo, che dal suo canto non si difendeva con altro che colle orazioni, e colle lagrime, per la salute del Governatore, e per l' accomodamento di questo affare.

Il Governatore per vendicarsi, vietò ogni assemblea di divozione che il Santo Prelato aveva stabilita in Milano, a men che non vi fosse qualche Magistrato da parte sua, a fine d' impedire, diceva egli, che non vi si facesse alcuna cosa contraria al servigio del Re Cattolico; ordinò ancora che i penitenti non andassero in processione colla faccia coperta. Di più godendo il Cardinale del Castello di Arona, il Governatore diede commissione al Conte Anguisciola, che comandava in Como, di andare ad impadronirsene con de' Soldati. Suo pretesto era, che ritrovandosi quella fortezza sulla frontiera, non poteva lasciarla nelle mani di persone delle quali non si fidava. Giulio Beolco, comandante in quel Castello per nome del Cardinale, lo avvertì di quanto accadeva; e il Prelato pien di dolcezza, ordinò, che rimettesse quella piazza a chi la domandava; nello stesso tempo supplicò il Conte Borromeo suo Zio di andar a ritrovare il Governatore, e di dirgli, che non solo il Castello di Arona, ma che tutte le altre piazze occupate da quelli della sua casa erano per il Re; e che si offeriva di consegnarle tutte a lui, per far conoscere a tutto il mondo la sua fedeltà, e il suo zelo per servigio della Maestà Sua.

Anno di G.C. 1573.

CXXVI. Frattanto essendo il Re di Polonia giunto ne' suoi Stati il giorno diciottesimo di Febbrajo 1573. furono ad incontrarlo il Senato e tutta la Nobiltà ed a riceverlo in gran corteggio. Entrò il Re in Cracovia, salito sopra un cavallo riccamente fornito, sotto un baldacchino portato da' Consoli della Città, a suono di trombe e di cannoni (1). Marciò a quel modo fino al Castello, dove discese alla Cattedrale dedicata a Dio sotto l' invocazione di Santo Stanislao. Qui ricevette il complimento del Capitolo; e dopo s' intuonò il *Te Deum*. Il giorno appresso andò in Senato, dove Pibrac ringraziò la compagnia in suo nome, e il Re domandò a Dio, che fosse la sua elezione avventurosa al Regno, ed a tutta la cristianità. Il giorno appresso il Referendario del Regno andò a complimentarlo in nome della Nobiltà; e verso sera il Legato, e molti altri Vescovi lo condussero alla grotta di Casimiro, che è nella Chiesa di Santo Stanislao, protettore del Regno, dove do-

Arrivo del Re di Polonia ne' suoi Stati.

(1) De Thou *loco supra cit. lib.* 57. Spond. *hoc ann. num.* 1.

ANNO DI G.C. 1573.

dopo aver onorate le reliquie, secondo un antichissimo uso, fece le sue orazioni, e si ritirò. Finalmente si determinò il giorno della ceremonia di sua consagrazione; ed era vicino il momento di questo grand' affare, quando un nuovo accidente quasi ruppe tutte le misure che si erano prese. L'Arcivescovo di Gnesne, terminata la Messa, già stava per aprire la bocca alle solite preghiere nel mezzo del Coro, allorchè il Palatino di Cracovia si levò tutto ad un punto, e parlò in questo modo.

Il Palatino di Cracovia si oppone alla consecrazion del Re.

CXXVII. „ Ciò non accaderà, e voglio „ ben che si sappia, come io che a voi „ parlo, e quanti siamo qui persone li„ bere, non soffriremo per un vergognoso „ silenzio, d'essere ridotte ad una schia„ vitù eterna, e che contra l'aspettazio„ ne sì giusta di tante persone distinte „ per la loro nobiltà, contra tante do„ mande di equità il Re si prenda giuo„ co di noi, e non voglia eseguire quan„ to ha promesso. Le condizioni propo„ ste sono state rimesse fino al suo arri„ vo; egli presentemente è ne' suoi luo„ ghi, è ricoperto di tutt'i regj orna„ menti, poco rimane a stabilirlo Re, e „ non si parla punto di dar esecuzione „ a quanto fu promesso per parte sua. „ No, io non patirò che si differisca „ più lungo tempo; o accetti il Re le „ condizioni, e prometta con giura„ mento di osservarle, o io dichiaro in „ faccia di tutti che mi oppongo alla „ sua consagrazione, ed alla sua coro„ nazione " (1). Appena terminò egli di dire, che un gran romoreggiare s'intese, quasi si fosse in punto di sedizione. Ma Pibrac si avvicinò al Re, e dopo avergli parlato assai piano, comandò all' Arcivescovo per parte del nuovo eletto, di continovare le sue funzioni, e disse che il Principe col parere del Senato regolerebbe il resto. Il Prelato ubbidì, il Re fu consagrato, e gli si mise la corona sopra la testa; e tutto si fece fra grandi applausi, sotto gli occhi medesimi di coloro, che vi si erano opposti, e che parevano vergognarsi di quanto era occorso. Il Palatino morì poco tempo dopo.

I Protestanti di Francia si approfittano del sospetto in cui si aveva il Duca di Alenzon per eccitare nuove turbolenze.

CXXVIII. Gli affari non prendevano in Francia così buona piega; all'opposto non si pensava ad altro che ad eccitare turbolenze (2). Come il Duca di Alenzon aveva promesso unitamente col Re di Navarra e col Principe di Condè, di uscir dalla Corte, e di gittarsi nelle piazze che tenevano pei Calvinisti, e dichiararvisi protettori della loro Religione; alcuni di questo partito in numero di dugento Cavalieri comparvero ben armati, sotto la condotta di Giovanni Chaumont di Guitry, e fecero delle scorrerie nelle vicinanze di San Germano in Laja, dove la Corte allora si ritrovava, per facilitare l'evasione de' Principi. Ma sparsasi immediatamente questa notizia alla Corte, mise paura. La Regina fece ricercare in ogni angolo del Castello, e consigliò il Re ad abbandonare subitamente un luogo, che gli doveva riuscire sospetto; e il Re si ritirò a Vincennes, condusse seco il Duca di Alenzon, e il Re di Navarra, che faceva custodire a vista; imperocchè il Principe di Condè si era già ritirato in Picardia. I due altri Principi, interrogati dal Re, confessarono francamente, ch'erano stati sollecitati ad abbandonare la Corte, per divenir capi de' Protestanti, e de' Politici; che alcuna volta era loro occorso di ascoltare coloro che li volevano guadagnare piuttosto per iscoprire le loro intenzioni, che per alcun pensiero di assecondarli; e che in niente si erano voluti dichiarare, se non venivano con esattezza informati; che frattanto il Duca di Alenzon alcuna cosa aveva dato a conoscerne alla Regina, benchè in termini oscuri; lo ch'era evidente prova delle loro intenzioni.

Il Re fa arrestare alcuni de' colpevoli.

CXXIX. Re fece le viste di credere. Tuttavia incaricò Cristoforo de Thou, primo Presidente, e Pietro Hennequin, Presidente al Parlamento, di farne le debite informazioni, per iscoprire, se vi fosse qualche nuova congiura secreta (3), e per

(1) De Thou *loc. sup. cit. l.* 57. (2) De Thou *lib.* 57. Davila *l.* 5. (3) De Thou *l.* 57. Davila *lib.* 5.

per la deposizione di un certo Yves Brinon uomo di buona famiglia, ma di mala riputazione, si arrestarono molte persone; tra gli altri Giuseppe Bonifacio della Mola, Annibale Conte di Coconas Milanese, Lorenzo del Bois Signor di S. Martino, Pietro di Grandry Mastro d' Ostello del Re, Pietro e Francesco Tourtray. Si erano nello stesso tempo mandate genti per arrestare Guglielmo di Montmorenci Thorè, Enrico della Torre Visconte di Turenna, Giovanni Lasin Signor di Beauvais, e Grand-Champs; ma s'erano già salvati. Questo occorse il giorno decimo di Aprile Sabato di Pasqua. Il giorno appresso la Mole, e Coconas, vennero interrogati; il primo a Parigi da' Commissarj, e tutto negò; il secondo alla presenza del Re, e disse tutto quel che ne sapeva. Due giorni dopo si ascoltò il Duca di Alenzon; e confessò parimente ogni cosa, senza mettersi in pena di quelli de' quali si era servito; caricò Thorè, Turenna, e la Mole. Niente si potè ricavare dal Re di Navarra. Dopo avere convinti gli accusati di aver congiurato contra il Re, furono condannati a morte come rei di Lesa Maestà; e prima furono messi a' tormenti affine di scoprire tutt' i loro complici, s'era possibile.

Si fecero ancora arrestare i Marescialli di Montmorenci e di Cossè. Il Principe di Condè ch'era in Amiens, informato di tutto ciò che occorreva, si travestì con alcuni de' suoi amici, e si ritirò a Strasburgo; il Visconte di Turenna, e Lasin, erano fuggiti in Guienna.

I Calvinisti rinovellano le turbolenze nel Regno.

CXXX. Altro non vi voleva per eccitare i Calvinisti, e i malcontenti, a prendere l'armi. I primi cominciarono a impadronirsi de' Castelli, delle Città, e delle più forti piazze, e pubblicarono una memoria per colorire la loro intrapresa, col pretesto della necessità di difendersi (1). Vi si rispose con uno scritto impresso, e indirizzato al Popolo di Parigi, in cui l'autore, dopo alcuni trasporti contra gli Eretici, esortava i Parigini a perseverare nella lor fede, ed a guardarsi dalle furberie de' loro nemici; e finalmente a seguitar ad opporsi coraggiosamente a tutt' i loro assalti. Questo scritto diede motivo a' Calvinisti di rinnovar la quistione, tante volte agitata: se fosse permesso di prendere l'armi ad un suddito, per difendersi contra il Sovrano, che si abusa della sua autorità; e si sforzarono di provare l'affermativa con uno scritto che pubblicarono; e che valse ad accrescere le turbolenze.

Montgommeri eccita delle turbolenze in Normandia.

CXXXI. Il Conte di Montgommeri, essendo passato in Normandia, si unì ad un gran numero di Calvinisti e di malcontenti, co' quali s'impadronì in poco tempo di Domfront, di Carentan, di S. Lò, e di Valogna. Questi rapidi avvenimenti aggiunti al timor che si aveva che Elisabetta Regina d'Inghilterra non passasse d' intelligenza con lui (2), fecero che si mandasse contro di lui Jacopo Matignon che assalì Montgommeri di San Lò, e lo rese prigioniero, e prese Domfront. Carentan, e Valogna si rassegnarono, senza assedio: e per allora si ristabilì la pace in quella provincia.

Morte del Re Carlo.

CXXXII. In questo frattempo, il Re Carlo IX. che languiva da qualche tempo, e si vedeva ridotto agli estremi, dichiarò sua Madre reggente del Regno, con lettere patenti sotscritte a Vincennes il giorno ventesimo di Maggio, e morì nello stesso giorno (3), in età di venti tre anni, undici mesi, e venti otto giorni, avendone regnati tredici, cinque mesi, e venticinque giorni. Nelle due ultime settimane della sua vita era egli caduto in alcuni straordinarj sintomi; balzava, s'irrigidiva con estrema violenza, il sangue gli spicciava copiosamente da tutti i condotti del suo corpo, e fino a traverso de' pori; lo che indusse i Protestanti a dire ch' era questo un effetto della divina vendetta per punirlo dell' or

(1) De Thou *l.* 57. Davila *lib.* 5. Mezeray *abregè Chronolog. in* 12. *t.* 5. *p.* 285. (2) Davila *lib.* 5. De Thou *lib.* 57. Dupleix *hist. de Franc. tom.* 3. *p.* 816. (3) De Thou *ib.* Mezeray *abregè Chr. tom.* 5. *p.* 299.

ANNO DI C.G. 1573.

orribile strage seguita per ordine suo. Ed essendo uscito di bocca alla Regina nel partirsi per la Polonia il Duca di Angiò, che non vi starebbe lungo tempo, stimarono alcuni, che si fosse anticipata la morte di questo Principe. Per distruggere questa opinione si aprì il di lui corpo da Chirurghi alla vista de' Medici. Ma l'operazione valse piuttosto ad aumentare la mormorazione, che a disgombrarla, per le macchie livide che si videro sparse nelle sue parti, delle quali non si è potuta indovinar la cagione. Fu portato il suo corpo da Vincennes a S. Dionigi, colle solite ceremonie, ed Arnaldo Sorbino, gran Predicator di quel tempo, che fu poi Vescovo di Nevers, fece la sua Orazione funebre. Antonio Mureto la fece in Roma, in presenza del Papa e de' Cardinali; e la Regina d'Inghilterra gli fece fare un uffizio divino in San Paolo di Londra.

Attenzioni della Regina per sedare le turbolenze.

CXXXIII. Caterina de' Medici, dichiarata Reggente, non pensò ad altro che a prevenire le turbolenze che aveva luogo di temere. Con questo disegno scrisse a' Maestrati delle Provincie, a' Governatori, e agli altri primi Ufficiali, per conciliarsi il loro affetto, e per assicurare a' Protestanti la libertà di coscienza, e tutto ciò che il defunto Re aveva di più favorevole conceduto a loro. Si concluse parimente una lega co' Rocellesi. Mentre che la Reggente attendeva con questa condotta a guadagnar tempo, fino all'arrivo del Re di Polonia che aveva ella già chiamato; il Principe di Condè sempre fermo a Strasburgo sollecitava i Principi Protestanti ad unirsi seco lui, e facevano leve che sbigottivano la Regina, ma che non poteva ella impedire.

Supplicio del Conte di Montgommerì.

CXXXIV. In questo intervallo, la Regina che molto aveva a cuore di veder perduto il Conte di Montgommerì, gli fece formar processo, e fu condannato a morte, come reo di Lesa Maestà (1). Andando al supplizio disse che moriva per la sua Religione, e che non aveva mai offeso il suo Sovrano, che non aveva mai fatto torto a niuno; ch'era egli prigioniero di guerra, e che non gli si manteneva la promessa, che gli era stata fatta di conservargli la vita. Non si è voluto confessare a Simone Vigor, Arcivescovo di Narbonna, nè baciare la Croce, nè ascoltare il Prete, che l'assisteva. Si riferisce, che avendogli detto un Cordigliere, ch'egli era stato ingannato, egli rispose a lui vivamente: S'io fui ingannato, lo fui da quelli del vostro Ordine; imperocchè un Cordigliere fu il primo che mi diede una Bibbia in Francese, dalla quale appresi la Religion ch'io professo, e nella quale avendo io sempre vissuto, voglio, per la Dio grazia, in questo giorno morire.

Essendo sopra il palco nella piazza di Greve, pregò il popolo a pregar Dio per lui; recitò ad alta voce il Simbolo, nella confessione del quale protestò di morire; e fatta la sua orazione come quelli di Ginevra, fu decapitato il giorno ventisei di Giugno. Il seguente Lunedì fu messa la sua testa sopra di un palo nel posto dell'esecuzione; e venne levata la notte per comando della Regina, ch'era intervenuta al suo supplizio. I suoi figliuoli furono degradati dalla Nobiltà, e dichiarati indegni di ogni uffizio e d'ogni dignità, e si confiscarono tutti i suoi beni divoluti al Re.

Scritti ingiuriosi contra la Regina Madre.

CXXXV. Questa morte irritò i Protestanti contro della Regina Madre, e giunsero a lacerarla con molti libelli oltre modo satirici. Molti di questi libelli capitando nelle sue mani (2), cercò il Consiglio di fare de' severi decreti contra gli Autori, e gli Stampatori; ma ella vi si oppose: „ Sarebbe, diceva, un „ autenticare queste satire, e far loro „ troppo onore, col proibirle. Le per„ sone di probità non si fanno mai co„ noscer meglio di quando diventano „ scopo delle cattive, e de' calunnia„ tori ". Tuttavia quando intese che le truppe Alemanne erano in cammino

(1) *Nelle memorie per servire alla storia di Francia tom.* 1. *p.* 39. *e* 40. De Thou *lib.* 58. Davila *lib.* 5. (2) Mezeray *abregè Chronolog. tom.* 5. *pag.* 300. Davila *lib.* 6.

no verso la Francia, ella si partì da Parigi accompagnata dal Duca di Alenzon, e dal Re di Navarra, sotto buona custodia. Passando per la Borgogna, pagò gli Svizzeri, i Lanschenetti, e i Reitri, ch' erano al soldo della Francia, gratificò gli Uffiziali, e molto gli accarezzò. Giunta a Lione, deliberò di fermarvisi, o perchè fosse a portata di metter fine alle turbolenze delle vicine Provincie, o per aspettarvi il Re di Polonia, che vi s' incamminava per salire sul trono di Francia, dove in effetto fu innalzato nel principio del seguente Settembre.

La Regina d' Inghilterra appena seppe che questo Principe era giunto in Francia (1), che mandò a lui il Baron di Nortk a complimentarlo, e pregarlo di far osservare gli editti emanati in favor de' Protestanti; e gli fece domandare la libertà de' Marescialli di Monmorencì, e di Gossè, che le venne conceduta; ma non si attese alle altre sue domande.

Enrico III. entra nella Confraternità de' Penitenti.

CXXXVI. Nel soggiorno fatto da Enrico III. in Avignone al suo ritorno di Polonia, volendo guadagnare l' amicizia degli Italiani, che in gran numero vi si attrovavano (2), e praticando egli medesimo le divozioni nuove da essi amate assai, si pose nella Confraternità de' Penitenti, della quale s' ebbe occasion di parlare ne' precedenti libri di questa Storia. V' erano allora tre di queste Confraternità stabilite in Avignone, che si distinguevano pei colori bianco, nero, e blò; la prima fu quella in cui s' impegnò Enrico. Interveniva spesso alle loro processioni, ricoperto di un sacco di tela, colla faccia celata come gli altri. Tutt' i Signori della Corte seguitavano l' esempio del Principe; e volle ancora intervenirvi il Cardinal di Lorena, e si pose alla testa de' Penitenti del color blò. In una di queste Processioni si sentì venir male: e non volle ritirarsi per non disturbare la ceremonia; ma nel ritorno gli si accrebbe l' incomodo; fu preso dal ribrezzo al quale successe una così violente febbre che perdette l' uso della ragione.

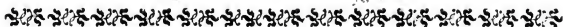
Morte del Cardinal Carlo di Lorena.

CXXXVII. Ne morì la Domenica giorno venti sei di Dicembre a cinqu' ore Francesi di mattina in età d' anni quasi cinquanta, essendo nato nel mese di Febbrajo 1524. (3). Aveva nell' anno precedente fondata una Università a Pont-Mousson in Lorena, e vi aveva stabiliti i Gesuiti per insegnarvi; imperocchè tra molte belle qualità che lo distinguevano, aveva sempre dimostrato un gran fervore per l' avanzamento delle belle lettere. Era egli medesimo eloquente, e parlava con grazia e maestà; era atto a' più importanti affari di Chiesa, e di Stato; e proprio a far riuscire i più spinosi maneggi; la penetrazione del suo ingegno lo rendeva dispositore di ciascuna assemblea, quando vi diceva il suo parere; ed era una maraviglia che avess' egli un sì gran fondo di erudizione, se si considera il poco tempo che aveva potuto spendere negli studj. Fu compianto da' Cattolici, mentre che i Calvinisti, che l' avevano in conto del loro più pericoloso nemico, si rallegrarono della sua morte (4), e lacerarono la sua memoria con molte calunnie. Il vero è che rese egli gran servigj alla Chiesa, e allo Stato; e che in tutto il corso di sua vita arse di vivo zelo per la conservazione della Religion cattolica. Ma si ha motivo di credere, che l' ambizione, e la passione d' innalzar la sua casa, avessero qualche parte nel suo fervore. Si dice, che la Regina Madre nel giorno della sua morte mettendosi a tavola disse: „ Presentemente si avrà molta pace; „ imperciocchè è morto il Cardinal di „ Lorena, poichè si dice ch' era egli „ che la rompeva; cosa ch' io non pos„ so credere, atteso ch' era egli un gran„ de Prelato, e saggio, nel quale la „ Francia e noi tutti assai perdiamo. Il medesimo giorno diss' ella al suo

Pp 2 con-

(1) Cambden *in annal. Regni Elisabeth.* (2) De Thou *lib.* 59. (3) *Nelle memorie per servire alla Storia di Franc. tom.* 1. *pag.* 48. *e seg.* (4) *Nelle addizioni alle memorie di* Castelnau *tom.* 1. *ediz. del* 1731. *pag.* 280.

ANNO DI G.C. 1573.

confidente, ch' era morto l' uomo più cattivo che fosse; per modo che in pubblico ne diceva molto bene, e molto male ne diceva in privato. Si può imputare a questa contrarietà di pensieri nella Regina Madre quel che si racconta di lei, ch' essendo a tavola in atto di bere fu presa da un tremore, per cui le uscì quasi la tazza di mano; ed esclamò „ Gesù! Io veggo Monsignor „ Cardinal di Lorena " ! Indi ritornata in se stessa soggiunse: „ Quanto „ può l' apprensione! Io mi sono in„ gannata, se non è vero ch' io vedes„ si questo uomo a passarmi dinanzi, „ per andarsene in Paradiso; e pare„ vami di vederlo a salirvi ". Nelle seguenti notti, al riferire delle sue Cameriere, Ella sempre s' immaginava di vederlo; e non poteva levarselo di mente.

LIBRO CENTESIMOSETTANTESIMOQUARTO.

I. *I Luterani tentano che i Greci si dichiarino per i loro sentimenti*. II. *Scritto del Patriarca Geremia contra i Luterani*. III. *Preparazioni del Papa per il Giubileo dell' anno Santo*. IV. *Morte del Cardinale Giovanni Ricci*. V. *Morte del Cardinal Crequì*. VI. *Morte del Cardinal Cribelli*. VII. *Morte del Cardinal Acquaviva*. VIII. *Morte di Antonio di Mouchi detto Demochares*. IX. *Morte di Cornelio Musso*. X. *Morte di Paolo Manuzio*. XI. *Morte di Gioachino Camerario*. XII. *Morte di Arezio, e di Vestfalio*. XIII. *Morte del Vescovo di Munster*. XIV. *Censura d' una interpretazione del Nuovo Testamento in Ispagnuolo*. XV. *Continovazione dell' affare di Renato Benedetto intorno la sua versione della Bibbia*. XVI. *Istanza di Renato Benedetto per assoggettarsi al giudizio della Facoltà*. XVII. *Risposta della Facoltà a questa istanza*. XVIII. *Sua conclusione per rimettere questo affare al Papa*. XIX. *Lettera della Facoltà al Cardinal di Pellevè a Roma*. XX. *Celebrazione del Giubileo universale a Roma*. XXI. *Fondazione del Collegio de' Nobili fatta da San Carlo*. XXII. *Sue Lettere Pastorali per il digiuno dell' Avvento*. XXIII. *Visita il Re Enrico III. nel suo ritorno di Polonia*. XXIV. *Va a Roma per il Giubileo*. XXV. *Vi arriva, e accoglienza che gli vien fatta dal Papa*. XXVI. *Avvertimento salutare che diede egli al Papa*. XXVII. *San Carlo parte di Roma, e ritorna a Milano*. XXVIII. *Bolla del Papa per lo stabilimento della Congregazione dell' Oratorio in Roma*. XXIX. *Il Papa manda un Legato a Genova per sedare le turbolenze*. XXX. *Consecrazione e Matrimonio di Enrico III. Re di Francia*. XXXI. *Divozioni bizzarre di questo Principe*. XXXII. *Arrivo de' Deputati Protestanti e Politici alla Corte*. XXXIII. *Udienza del Re a questi Deputati, e loro domande*. XXXIV. *Risposta del Re alle domande de' Deputati*. XXXV. *Ritorno di questi Deputati alla Rocella, e loro riferta*, XXXVI. *I Cattolici prendono Montbrun, e gli formano il suo processo*. XXXVII. *Il Duca di Alenzon si ritira dalla Corte*. XXXVIII. *La Regina Madre va a ritrovare il Duca di Alenzon*. XXXIX. *il Re domanda danaro a' Parigini, e gli vien negato*. XL. *Stabilimento dell' Università di Leiden, e di Douai*. XLI. *Morte del Cardinal Giovanni Paolo* ab Ecclesia. XLII. *Morte del Cardinal Antonio Bobba*. XLIII. *Morte di Simon Vigor, Arcivescovo di Narbonna*. XLIV. *Morte di Mattia Flaccio, Illirico*. XLV. *Morte di Enrico Bullingero*. XLVI. *Continovazione dell' affare di Renato Benedetto*. XLVII. *Apologia di Renato Benedetto per la sua traduzione della Bibbia*. XLVIII. *La Facoltà di Teologia di Parigi si rivolge contra il sentimento del Padre Maldonato Gesuita intorno la Concezione*. XLIX. *Sentenza del Vescovo di Parigi in favor di Maldonato*. L. *La Facoltà si oppone a questa sentenza; e sua supplica al Parlamento*.

LI.

LI. *Il Vescovo scomunica l' Università, che si appella al Parlamento*. LII. *Peste violenta in Italia*. LIII. *Strage ch' essa fa in Milano*. LIV. *Zelo e carità di San Carlo in questo tempo di peste*. LV. *Rigetta il consiglio de' suoi amici, che gli propongono di ritirarsi*. LVI. *Seguita nelle sue attenzioni per assistere agli appestati*. LVII. *Processioni da lui ordinate alle quali interviene come un penitente*. LVIII. *Visita tutti i luoghi della sua Diocesi infetti dalla peste*. LIX. *Quarto Concilio di Milano tenuto da San Carlo*. LX. *Morte di Giosia Simler, e di Conrado d' Heresbach*. LXI. *Quinto Editto di pacificazione in favore de' Calvinisti*. LXII. *Cominciamento della lega o santa unione*. LXIII. *I Parigini cominciano i primi ad entrarvi*. LXIV. *Fa grandi progressi in Picardia*. LXV. *Formula di unione che si faceva soscrivere a quei della lega*. LXVI. *La lega si va accrescendo*. LXVII. *Molte Provincie entrano nella lega*. LXVIII. *Lo stabilimento della lega mette paura ne' Protestanti*. LXIX. *Alienazioni de' beni Ecclesiastici in Francia*. LXX. *I Capi della lega s' indirizzano al Papa per avere la sua approvazione*. LXXI. *Il Re indica gli Stati generali a Blois*. LXXII. *Fa l' apertura degli Stati*. LXXIII. *Discorso del Cancellier di Birago a' medesimi Stati*. LXXIV. *Gli Stati pretendono di giudicare, senza che il Re possa contraddire*. LXXV. *Risposta del Re a questa pretesa degli Stati*. LXXVI. *Il Re si dichiara Capo della lega*. LXXVII. *Gli Stati deliberano sopra l' articolo della Religione*. LXXVIII. *Giovanni Bodino si oppone al parere del Clero*. LXXIX. *Il Re è pregato d' interdire ogni altra Religione fuor che la Cattolica*. LXXX. *Deputati del Re di Navarra, e del Principe di Condè agli Stati*. LXXXI. *Gli Stati deputano al Re di Navarra, al Principe di Condè, e al Duca di Damville*. LXXXII. *Il Papa conferma la Congregazion del Gonfalone*. LXXXIII. *Ambasciata del Re di Cochino al Papa*. LXXXIV. *Morte del Cardinal Cervantes*. LXXXV. *Morte di Bartolomeo Caranza, Arcivescovo di Toledo*. LXXXVI. *Morte di Cornelio Giansenio Vescovo di Gand*. LXXXVII. *Morte di Jacopo Paiva di Andrada*. LXXXVIII. *Affari dell' Università di Parigi*. LXXXIX. *Assemblea de' Luterani a Torgaw*. XC. *Ubiquità dell' Umanità di Gesu-Cristo spiegata da Luterani*. XCI. *Assemblea di Francfort, per convenire di una comune professíon di fede*. XCII. *Continovazione degli Stati di Blois. Il Clero domanda, che si riceva il Concilio di Trento*. XCIII. *Domanda de' tre Stati al Re in proposito della Religione*. XCIV. *Nuovo editto di pacificazione*. XCV. *Articolo concernente al Matrimomio de' Preti, e de' Religiosi*. XCVI. *Morte di Giovanni di Morvilliers*. XCVII. *La Regina Elisabetta perseguita i Cattolici in Inghilterra*. XCVIII. *Il Conte di Issembourg rinunzia l' Arcivescovato di Colonia in favore di Gebhardo Truchsès*. XCIX. *L' Arciduca Alberto d' Austria è fatto Cardinale*. C. *Morte del Cardinal Paolo Arezzo, o Arezio Italiano*. CI. *Morte del Cardinale Scipion Rebiba*. CII. *Morte del Cardinal Innocenzio di Montè*. CIII. *Morte di Pietro Danes, Vescovo di Lavaur*. CIV. *Morte di Luigi Andrea di Resende Domenicano*. CV. *Morte di Don Diego di Covarruvias*. CVI. *Continovazione del zelo di San Carlo durante la peste*. CVII. *Si rinnova contra il Santo la querela della giurisdizione ecclesiastica*. CVIII. *Cominciamento dell' Ordine de' Fogliantini per Giovanni della Barriera*. CIX. *Supplica della Facoltà presentata al Re intorno a' Calvinisti*. CX. *Il Cardinal Enrico proclamato Re di Portogallo*. CXI. *Continovazione delle gente ne' Paesi-Bassi. Il Papa indirizza una Bolla a Don Giovanni d' Austria*. CXII. *I Protestanti sono ricevuti in Amsterdam. Depredazioni che vi fanno*. CXIII. *Il Duca di Alenzon deputa agli Stati e promette loro del soccorso*. CXIV. *Scritti degli Stati per giustificare la loro condotta intorno la Religione*. CXV. *Ordinanza degli Stati, che alcuni Religiosi ricusano di soscrivere*. CXVI. *I Protestanti ottengono un editto per la libertà di coscienza*. CXVII. *Gli Stati deputano al Papa per giustificare il loro editto*. CXVIII. *Discordia tra i Popoli de' Paesi-Bassi*.

ANNO DI G.C. 1574.

I Luterani tentano che i Greci si dichiarino per i loro sentimenti.

I. IL zelo de' Protestanti di Alemagna per la loro Setta trasseli in quest' anno a ricominciare un tentativo ch' era loro mal riuscito del 1559. ed era quello d'impegnare i Greci a dichiararsi per i loro sentimenti (1). Con questo disegno mandarono di nuovo la confessione una prefazione, in cui dicevano di Ausburgo a Geremia, che da due anni era Patriarca Greco di Costantinopoli (2). Ed aggiunsero a questa confessione che tenevano essi la fede de' sette primi Concilj; ma per quante istanze facessero i Protestanti appresso il Patriarca, niente poterono essi ottenere; anzi gli minacciò, che se maggiormente lo importunavano, egli confuterebbe i loro errori. Rinfacciò loro la presunzione che avevano di saperne più dell' antica e nuova Roma (3), che onoravano essi i Teologi della primitiva Chiesa solamente con parole, ed erano in effetto a quella contrarissima, e che non cercavano altro che deludere le loro prove.

Scritto del Patriarca Geremia contra i Luterani.

II. Nel vero la minaccia del Patriarca ebbe immediatamente esecuzione. Fece contra i Protestanti un' opera scritta in Greco e che fu poi tradotta in Latino col titolo di *Censura della Chiesa Orientale* da Stanislao Socolvio Teologo di Stefano Bathori, Re di Polonia, e rispose Geremia a tutti gli articoli della Confessione di Ausburgo; e vi disse fra le altre cose a coloro che la seguivano: „ Poichè non „ ricevete voi che alcuni articoli, e misti ancora con alcuni errori che voi „ gli aggiungete; e che voi rigettate „ gli altri come tradizioni che non „ solamente non sono nella Santa Scrittura, ma che sono a quella contrarj, corrompendo i testi del Vecchio, „ e Nuovo Testamento; poiche voi „ pretendete che il divino Giovanni „ Grisostomo, che approvava la Cresima, si sia lasciato strascinare dalla „ corrente; che rigettando in tal forma i Santi Padri, non tralasciate di „ attribuire a voi medesimi il nome „ di Teologi; poichè credete voi che „ l' invocazione de' Santi sia vana „ e frivola; che disprezzate voi le loro immagini, le loro Sante Reliquie, e l'adorazioni che loro si rendono, traendo questi errori da' Giudei; „ poiche voi annullate la confession de' „ peccati che noi facciamo gli uni a „ gli altri, e la vita Monastica la quale imita quella degli Angeli; noi vi „ dichiariamo che le parole della Santa Scrittura, contenenti queste verità, non furono interpretate da Teologi simili a voi; e che non conveniva a voi abbandonare i sentimenti

(1) Spond. *in annal. ad hunc ann. num.* 16. (2) Emm. Malaxes. (3) Melchior Adam *in vit. Germ. Theol.*

„ ti di questi Teologi preferendo, i „ vostri a' loro; e conchiude in fine la „ sua risposta così: Noi vi preghiamo „ di non darvi più la pena di scriverci, „ nè di mandarci più de' vostri scritti „ intorno a queste materie. Voi trattate „ troppo male questi gran lumi della „ Chiesa, questi gran Teologi; voi li „ rigettate, fingendo di onorarli, e vo- „ lete renderci inutili i loro divini di- „ scorsi, che ci servono a combattere i „ vostri sentimenti.

Preparazioni del Papa per il Giubileo dell' Anno Santo.

III. A Roma Papa Gregorio XIII. fece grandi apparecchi per la solennità del Giubileo, che doveva aprirsi nella vigilia di Natale di quest'anno 1574 (1). Affine che potessero i Pellegrini più agevolmente visitare la Chiesa di San Giovanni Laterano, fece aprire una strada comodissima dalla Chiesa di Santa Maria Maggiore fino a San Giovanni di Laterano; e ristabilì nello stesso tempo un portico che minacciava rovina nella medesima Chiesa di Santa Maria Maggiore. La sua Bolla d' indizione per il Giubileo è del secondo giorno di Maggio, e fu pubblicata nel ventesimo dello stesso mese, la Domenica dell' Ottava dell' Ascensione; e il diciannovesimo di Dicembre, ch' era la quarta Domenica dell' Avvento; il Cardinal Camillo Borghese aprì il Giubileo. Nel Concistoro che precedette l' apertura, Sua Santità fece un discorso a' Cardinali, per esortarli alla pietà: e la vigilia della Natività di Nostro Signore il dì 24. di Dicembre avanti Vespero, si trasferì ella in Chiesa di San Pietro per aprire la Porta Santa ch' era murata, nè si apre, se non in questa occasione. Il Papa prese un martello d' oro, e tre percosse le diede, proferendo queste parole del Salmo 117. *Apritemi le porte della Giustizia ec.* poi si terminò di abbattere le pietre che ne otturavano la porta. Indi la Santità Sua si pose in ginocchioni dinanzi a questa porta, lavata da' Penitenzieri di S. Pietro coll' acqua benedetta; e prendendo la Croce Ella intuonò il *Te Deum*, ed entrò col Clero. Nel medesimo tempo tre Cardinali Legati furono spediti alle tre altre porte di San Giovanni di Laterano, di San Paolo, e di Santa Maria Maggiore, che furono aperte colle medesime ceremonie.

Fu aperta quella di San Paolo dal Cardinal Morone, Decano del Sacro Collegio, in luogo del Cardinal Altemps, ch' era incomodato. Antonio Colonna aprì la porta di San Giovanni di Laterano; e lo Sforza, Arciprete di Santa Maria Maggiore aprì la porta di quella Chiesa. Il giorno appresso Festa di Natale, terminata che fu la Messa. Sua Santità diede al Duca di Cleves la Spada, e lo Scudo, ch' erano stati benedetti nella precedente notte; e sospese tutte le indulgenze fuori della Città per non lasciar sussistere che quelle del Giubileo. L' affluenza del popolo fu tanto copiosa, che si dice essersi ritrovate in Roma trecento mila persone di diverse Provincie; e che l' Ospitale della Santissima Trinità ne accolse fino a sette e otto mila in un giorno. Si segnalarono i Cardinali colle loro limosine; e in particolare il Cardinal Montalto, la cui carità si estese a quei Pellegrini, che non avevano ricovero, e massime agl' infermi, e a' Religiosi del suo Ordine, tratti in Roma dal desiderio di aver parte nelle Indulgenze, o per vaghezza di vedere. Tutto il popolo restò edificato della sua pietà e del suo zelo; e il Papa ebbe a farne de' ringraziamenti.

Morte del Cardinale Giovanni Ricci.

IV. La morte del Cardinal di Lorena, ch' è stata riferita nel fine del precedente libro, era stata preceduta da quella di altri quattro suoi colleghi nel sacro Collegio (2). Il primo fu Giovanni Ricci Poliziano, nato in Montepulciano, Città di Toscana, di una famiglia meno illustre di quella de' Ricci di Firenze: Pietro Antonio Ricci suo Padre, restato Vedovo, si rimaritò; Giovanni Ricci, che aveva allora quindici in sedici anni, non potendo comportare i mali trattamenti della Matrigna

(1) Ciaconius *in vitis Pontif. t. 4. p. 8.* Spond. *hoc ann. num. 19.* Duchesne *hist. des Papes pag. 434.* (2) Ciaconius *in vitis Pontif. t. 3. p. 771.* Aubery *histoire des Cardinaux.* Pietro Giustiniani *nell' Istoria Veneta.*

ANNO DI G.C. 1574.

gna si portò a Roma (1) dove fu bene accolto da un amico di suo Padre, che lo fece domestico del Maggiordomo del Cardinal del Monte. Ricci si fece conoscere dal Cardinale, guadagnò la sua amicizia, e divenne suo Maggiordomo, dopo la morte di quello, di cui era stato domestico; e del Monte tanto si appagò della sua amministrazione, che avendo bisogno il Cardinal Alessandro Farnese di un uffiziale nella sua casa, e nel medesimo impiego, glielo cedette. Farnese, scoprendolo uomo di molto spirito, e d' intelligenza negli affari, se ne valse in parecchi maneggi importanti, ne' quali riuscì con onore. Fu spesse volte mandato in Francia, in Alemagna, e ne' Paesi-Bassi. Al suo ritorno prese l' abito Ecclesiastico; e Paolo III. lo fece suo Cherico di Camera, e lo spedì tre volte in Ispagna, e in Portogallo: e in quest' ultimo Regno in qualità d' Internunzio. Essendo ritornato a Roma, ritrovò il Cardinal del Monte suo primo Signore sopra la Sede di San Pietro, sotto il nome di Giulio III. ed allora fu colmato di favori. Il nuovo Papa gli diede l' Arcivescovato di Siponto, il Vescovato di Chiusi, e il Cappello di Cardinale Prete titolato di S. Vitale, nella terza promozione del Novembre 1551. In sua sola considerazione Pio IV. eresse la Chiesa di Montepulciano in Cattedrale, dandone il Vescovato a Spinello Bancio. Il Cardinal Ricci gli succedette; ed essendo divenuto Arcivescovo di Pisa, vi fondò un Collegio per quelli di sua nazione. Dopo la morte di Pio IV. ebbe molti voti nel Conclave; ma non fu eletto. Sotto Pio V. cambiò il suo titolo di San Vitale in quello di Santa Maria di là dal Tevere, e venne fatto Vescovo di Albano. Ebbe ancora de' Voti al Papato nella elezione di Gregorio XIII. e sotto il Pontificato di questo ultimo morì il terzo giorno di Maggio 1574. in età di anni settanta sette in circa, essendo nato del 1497. Fu seppellito in una Cappella che aveva egli fatta edificare nella Chiesa di S. Pietro *in Montorio* a Roma.

Morte del Cardinal Crequi.

V. Il secondo Cardinale fu Antonio di Crequi Francese, secondo figliuolo di Giovanni VIII. Signore di Crequi, e di Maria d' Acignè Dama del Bojsjoli. Antonio fu da prima Abate di S. Giuliano di Tours, Prevosto di San Pietro di Selincourt, dell' Ordine della Cistella, ed ereditò tutt' i grandi averi della sua casa. Fu Cancelliere dell' Ordine di San Michele, ed Enrico II. lo nominò al Vescovato di Terouanna, oggidì Bologna sul mare (2); indi in quello di Nantes, rinunziato da lui del 1561. per divenire Vescovo di Amiens, dove fece il suo ingresso il primo giorno di Gennajo del seguente anno. Finalmente essendo moltissimo in grazia di Carlo IX. gli proccurò questo Principe la dignità di Cardinale, e ne fu eletto, quantunque assente, nella quarta promozione fatta da Pio IV. il duodecimo giorno di Marzo l' anno 1565. nel numero de' Preti, e titolato di San Trifone. Era molto afflitto dal mal di pietra, e in un consulto di Medici uno tra gli altri avendolo assicurato, che il miglior rimedio al suo male era quello di non vivere in continenza: Non piaccia a Dio, esclamò egli, che io perda la salute eterna dell' anima mia per la fragile salute del mio corpo. Morì il giorno ventottesimo di Maggio o il ventesimo di Giugno di quest' anno ad Amiens, e fu seppellito nella sua Cattedrale. Lasciò molti legati pii, e Jacopo Seguier, Canonico e Cancellier di Amiens fece la sua orazione funebre.

Morte del Cardinal Cribelli.

VI. Il terzo Cardinale morto in quest' anno, fu Alessandro Cribelli, Milanese della Nobile famiglia de' Cribelli, donde era uscito Papa Urbano III. e molti Santi Personaggi, che furono beatificati (3). Alessandro dopo avere militato in sua giovinezza, ritornò nel suo Paese, si maritò, e vi esercitò la carica Senatoria. Ma

(1) Ughell. *in Italia Sacra* (2) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *p.* 967. Aubery *hist. des Cardin.* Frizon *Gallia purpurata*. (3) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *pag.* 967. And. Vict. *in add. ad Ciacon.*

Ma essendo rimasto Vedovo, Pio IV. lo chiamò a Roma (1) lo fece Vescovo di Cariati in Calabria il giorno diciottesimo di Marzo 1561. e lo dichiarò suo Nunzio in Ispagna. In questa medesima Nunziatura lo stesso Papa lo nominò del 1565. Cardinale Prete titolato di San Giovanni Porta Latina, e lo fece Cardinal *a latere* appresso il Re di Spagna. Al suo ritorno in Roma cambiò il suo titolo in quello di *Ara-Cœli*; e rinunziò al suo Vescovado del 1568. dopo avere fondato un Collegio per la istruzione de' Giovani della sua famiglia. Finalmente dopo essere intervenuto al Conclave per la elezione di Pio V. e di Gregorio XIII. morì il giorno 22. di Dicembre 1574. in età di anni sessantatre, o sessantasei, e fu seppellito nella Chiesa del suo titolo.

Morte del Cardinal Acquaviva.

VII. Il quarto finalmente fu Giulio Acquaviva di Aragona, di una illustre famiglia del Regno di Napoli, divisa in molti rami. (2) Giulio era di quelli de' Conti di Gioja, e Duchi d'Atri, cadetto di Giovanni Girolamo d'Acquaviva di Aragona, Duca d'Atri, e Margherita Pia. Papa Pio V. che avea cognizione del merito suo, e che lo amava, lo creò da prima Referendario dell'una, e dell'altra segnatura, quantunque avesse appena venti anni; e gli diede la legazione appresso Filippo II. Re di Spagna per regolare i diritti della giurisdizione ecclesiastica, e mantenerla contra le violenze de' Ministri di Sua Maestà Cattolica in Milano. Sostenne degnamente questa commissione, e di ventiquattr'anni Pio V. lo fece Cardinale titolato di San Calisto, cambiato poco dopo in quello di San Teodoro. Era nel numero de' Cardinali Diaconi; e fu tra quelli, che allo spirare del Papa vennero chiamati da lui, ed a' quali fece parte de' suoi pii sentimenti. Intervenne al Conclave per l'elezione di Gregorio XIII. e morì il giorno ventunesimo di Giugno di quest'anno 1574. nell'anno quarto del suo Cardinalato di soli anni ventotto. Fu seppellito nella Chiesa di San Giovanni di Laterano. Ebbe Giulio sei fratelli, che tutti illustrarono molto la sua famiglia. Ottavio eletto Cardinale da Gregorio XIV. del 1591. Orazio celebre Teologo, Religioso della Cistella, e Vescovo di Cajazzo; Rodolfo che si fece Gesuita, e restò ucciso dagl'Infedeli nelle Indie; Antonio Generale dell'Armi Veneziane, morto nell'Isola di Corcira; Adriano che formò il Ramo de' Conti di Conversano, e de' Duchi di Noci; finalmente Alberto primogenito, Duca d'Atri, che sposò Beatrice di Lannoy, figliuola del Principe di Sulmona.

Morte di Antonio di Mouchi detto Democheres.

VIII. Tra gli Autori Ecclesiastici morti in quest'anno si computa prima Antonio di Mouchi, nato nella Diocesi di Beauvais, nel Borgo di Ressons tra Compiegne e Roye; e avendo fatti i suoi studj a Parigi, vi fu professore nell'Università del 1532. e dopo altri sette ne fu eletto Rettore. (3) Indi si addottorò nella Facoltà di Teologia, e ottenne un Canonicato nella Cattedrale di Nojon. Essendosi fatto conoscere dal Cardinal di Lorena, questa Eminenza lo prese per accompagnarlo al Concilio di Trento. Avea pietà e zelo; ma non fu mai avuto in conto di Dottore profondo in erudizione. Più che in altro, si segnalò nella ricerca, e la persecuzione de' Protestanti, contra i quali si adoprò con tanto fuoco che spesso cadeva nell'ingiusto. Si dava la qualità dell'Inquisitor della fede in Francia contra i professori della nuova Religione; e questo gli acquistò l'odio degli Eretici, che parlavano di lui con molto dispregio. Morì in Parigi del 1574. essendo Decano della Facoltà, e lasciò molte opere. Le più considerabili sono quella del Sagrifizio della Messa, ripiena per altro di numerose digressioni inutili; e non vi si ritrova niuna critica, non negli autori che vi cita, non nella scelta de' passi da lui allegati.

(1) Aubery *hist. des Cardinaux*. (2) Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 3. *p.* 1061. Gabut. *in vita Pii V.* Filliucius & Petramellarius *in elog. Card.* (3) La Croix, de Maine *Bibl. Franc.* Dupin *Bibl. tom.* 16. *in* 4. *p.* 115.

ANNO DI G.C. 1574.

Morte di Cornelio Musso.

IX. Addì 9. Gennajo del medesimo anno 1574. si perdette Cornelio Mussus o Musso, Vescovo di Bitonto, uno de' gran Predicatori del suo secolo, nato in Piacenza in Italia del 1511. e d'anni diciannove entrò nel Monistero de' Cordiglieri di quella Città, per adempire un voto fatto da sua Madre nel dì lui parto. (1) La vivacità del suo spirito, la forza della sua memoria, e le sue disposizioni a divenire un valoroso Predicatore, costrinsero il Padre Jacopo Roze da Candazzo a riceverlo in suo discepolo. Il Giovane imparò assai bene l'umanità; e predicò con tanta eloquenza, che ebbe in poco tempo ad acquistarsi una gran riputazione. Predicò a Venezia e in Padova con molto applauso. Fu promosso al Dottorato di Teologia ed eletto Professore ordinario di Metafisica nella Università di Pavia, donde fu chiamato a Bologna; ebbe per il suo merito il Vescovado di Bertinoro. Ma avendo voluto il Papa udire le sue istruzioni sopra il Vangelo, e rimanendone appagatissimo, lo innalzò al Vescovato di Bitonto, e lo mandò al Concilio di Trento. (2) Ne fece l'apertura in Latino, e le sue dichiarazioni sopra la dottrina della giustificazione ebbero applauso. Rigettò le rigide ipotesi della predestinazione, e fece l'apologia della Corte di Roma contra coloro che attribuivano a' Papi gli abusi delle elezioni de' Vescovi, e quelli della pluralità de' benefizj. Egli e l'Arcivescovo di Matera furono quelli, a' quali i Legati, scrivendo a Roma, diedero le più distinte lodi.

Giulio III. succeduto a Paolo III. lo elesse per suo Prelato domestico ed assistente; e non lo spedì al Concilio, se non quando seppe dal Presidente che la sua presenza vi era necessaria. (3) Separatasi l'Assemblea, Musso si ritirò nel suo Vescovato, e vi si fermò fino alla creazione di Pio IV. Allora viaggiò verso Roma. Sua Santità lo mandò in Alemagna con suo nipote, che gli somministrò una occasione di darsi a conoscere alla Corte di Ferdinando, la cui stima si acquistò egli. Fu poi in Roma impiegato negli affari dell' Inquisizione, e nell' esame delle materie, che si trattavano a Trento. Uscì di Roma dopo la conclusione del Concilio, ritirandosi a Bitonto, dove attese alla riforma degli abusi, ed a tutte le funzioni di buon Vescovo. Finalmente, dopo una residenza di sei anni, risolvette di andar a supplire a' suoi doveri con Pio, a rivedere la sua patria, e a passar in Venezia per istampare alcune sue opere. Giunse a Roma in tempo che Gregorio XIII. era per l' appunto succeduto a Pio V. e il nuovo Papa lo ritenne per suo assistente; e non gli permise di seguitare il suo viaggio prima dell'apertura del Giubileo. Ma Musso non visse tanto, e morì a Roma addì 9. di Gennajo 1554. in età quasi di sessantatre anni.

Il suo trattato della visita delle Diocesi, e del modo di visitarle, fu stampato col titolo di *Synodus Bituntina*. Sono in effetto gli atti di un Sinodo tenuto da lui a Bitonto. Fece parimente un Commentario latino sopra l' epistola di San Paolo a' Romani, stampato del 1581. e 1688. e in Italiano un Commentario sopra il *Magnificat*, impresso in Colonia del 1618. Ma le principali opere di questo Prelato sono i suoi Sermoni. Molti volumi ne furono pubblicati dopo la sua morte. Alla testa del primo volume v'ha un discorso di Bernardino Tomitano intorno le bellezze, il metodo, e il carattere de' Sermoni di questo Autore. Tuttavia ancor egli è caduto nel solito difetto de' Predicatori di attenersi piuttosto alla vivacità, che alla aggiustatezza de' pensieri, e di pensare più agli ornamenti del discorso, che alla solidità delle ragioni. I suoi Sermoni Quaresimali furono dedicati al Cardinal Farnese del 1586. dall'autore della sua vita. Se ne ha una traduzione Francese, pubblicata del 1584.

X.

(1) Jos. Musso *in vita Cornelii Musso*. Dupin *ut sup. tom.* 16. *p.* 114. (2) Fra Paolo *histor. del Concil. di Trento lib.* 11. *all'anno* 1545. Pallav. *hist. Concil. Trid. lib.* 8. *c.* 7. (3) Ghilini *Teatro d' Uom. Letter. part.* 2.

Morte di Paolo Manuzio.

X. Paolo Manuzio, figliuolo di Aldo, nato in Venezia del 1512. morì parimente in quest' anno. Erano alcuni anni, che si distingueva in Venezia sua patria, dando un nuovo lustro alle rinascenti Muse, quando Pio IV. lo chiamò a Roma per dargli la cura della Stamperia Apostolica (1), e per presiedere ad una edizione della Scrittura Santa. A lui ha debito il pubblico di tante altre opere impresse con molta esattezza e pulitezza. Ma egli non iscrisse altro che in materie profane. Era per qualche tempo stato incaricato della Biblioteca Vaticana. Morì il sesto giorno di Aprile d' anni sessantatre, e fu seppellito in Santa Maria della Minerva. Lasciò un figliuolo, chiamato Aldo, che ottenne da Clemente VIII. la direzione della Stamperia del Vaticano.

Morte di Gioachino Camerario.

XI. Fra i Teologi Protestanti morti in quest' anno, uno de' più illustri fu Gioachino Camerario. Era nato a Bamberga, Città di Alemagna nella Franconia, il duodecimo giorno di Aprile del 1500. di nobili parenti, ma scarsi di fortune (2). Si ha di lui la vita di Melantone, col quale è sempre vissuto in istretta amicizia; e si ha debito a lui delle lettere dello stesso autore. Scrisse ancora la Storia de' Valdesi, e fece il catalogo de' Vescovi di diverse Chiese. Fu onorato dell' amicizia di alcuni gran Principi; e fra questi furono gl' Imperatori Carlo V. e Massimiliano III. Insegnò con applauso a Norimberga, a Tubinga, a Lipsia, e morì il giorno diciassettesimo Aprile 1574. d' anni sessantaquattro e sette giorni.

Morte di Arezio e di Westfalio.

XII. La sua morte fu seguita quasi subito da quella di Benedetto Arezio, Ministro Calvinista, nato a Berna negli Svizzeri, dove morì il giorno ventidue di Aprile in età poco avanzata (3). Aveva insegnata la Filosofia a Marpurgo, e la Teologia a Berna. Abbiamo di lui alcuni Commentarj sopra il nuovo Testamento, de' luoghi comuni sotto il titolo di *Problemata Sacra*, ed un esame Teologico. Gioachino Westfalio di Amburgo morì parimente nel medesimo anno: era Luterano, e fu considerato da quelli della sua Setta come un dotto Teologo. Calvino scrisse contro di lui intorno la materia de' Sagramenti, e Beza continuò la disputa con molta animosità; ma Westfalio gli confutò. Lasciò tra le altre sue opere alcune lettere sopra i cambiamenti perniziosi della Religione; la confession di fede delle Chiese di Sassonia; un' Epistola in cui risponde alle ingiurie di Calvino; una confutazione delle menzogne del medesimo; un trattato delle opere, ec. Impiegò tutte le sue forze a stabilire l' Ubiquità contra Melantone.

Morte del Vescovo di Munster.

XIII. Si perdette nello stesso anno il Vescovo di Munster, della Casa de' Conti di Hoyen (4). Era figliuolo di Giovanni di Hoyen, e di Margherita Sorella di Gustavo Re di Svezia. Dopo fatti i suoi primi studj a Parigi, passò in Italia, dove terminò di perfezionarsi nelle scienze; e ritornato in Germania fu fatto Presidente della Camera Imperiale. Essendo egli di spirito eccellente, e ornato dall' altro canto di qualità grandi, e parlando parecchi lingue, venne eletto dal Capitolo di Paderborn in suo Vescovo, e lo stesso fece ancora quello di Osnabrug, e quello di Munster seguì l' esempio de' due altri; per modo che si vide ad un tratto incaricato dell' amministrazione di tre Vescovati. Morì in età di quarant' anni. Dopo la sua morte i tre Vescovati, che aveva posseduti ad un tempo medesimo, ebbero ciascuno il loro Prelato. Giovanni figliuolo di Guglielmo Duca di Cleves, che non aveva che dodici anni, fu Vescovo di Munster; Enrico Duca di Sassonia, Arcivescovo di Brema, ebbe il Vescovato di Osnabrug;

(1) De Thou *in hist. lib.59. p.65.* Impcrialis *in Musæo hist.* La Mire *de Scriptor. sæculi XVI.*
(2) Jerom. Sobnius *narrat. in vit. Joach. Camer* Bossuet *hist. des Variations num.* 2. *in* 4. p. 274. (3) Melchior Adam *in vit. Germ. Teolog.* Teissier *add. agli elogj de' dotti uomini del Sig.* De Thou (4) De Thou *in hist. lib.* 59. *in fin.*

ANNO DI G.C. 1574.

e Salentino, Conte d'Isenburgo, Arcivescovo di Colonia, fu Vescovo di Paderborn.

Censura di una interpretazione del Nuovo Testamento in Ispagnuolo.

XIV. Verso il mese di Aprile dello stesso anno il Parlamento mandò alla Facoltà di Teologia di Parigi una spiegazione del nuovo Testamento in lingua Spagnuola anonima (1), e senza nome di Stampatore, dalla quale si erano tratte trentuna proposizioni. Parevano quasi tutte prese dalla Bibbia di Ginevra, e dalla scuola di Calvino, e tendevano tutte a distruggere il merito delle buone opere. La Facoltà dice, nella censura che ne fece, che la terza, che chiama la Eucaristia un voto segno, e che dice, che colui che riceve Gesu-Cristo per via di fede, lo riceve con tutti i suoi doni per sostegno spirituale, è Calvinista, imperocchè nega la presenza reale. Che la quinta pareva attribuire tutto alla sola fede; che la nona non riconosce che il Sagrifizio della Croce, ad esclusione del Sagrifizio Eucaristico; che la decima condanna temerariamente le tradizioni; che l' undecima annulla tutta la virtù de' Sagramenti; che la duodecima è contraria alla dottrina della Chiesa intorno il Sagramento dell' Estrema Unzione; che la quindicesima è cattiva, in quanto fa considerare la Comunion sotto le due spezie come necessaria; che la sedicesima distrugge la primazia di San Pietro e de' Successori suoi nella Chiesa; che la diciassettesima e diciottesima sono censurate, perchè sostengono, che gli antichi Patriarchi erano felici nel Cielo prima della venuta di Gesu-Cristo, distruggendo il Purgatorio; che le tre seguenti non parlano esattamente della fede de' meriti; che la ventesimaseconda combatte il culto de' Santi, e la venerazione delle Reliquie; che la ventesimaterza stabilisce l' opinione di Calvino sopra il battesimo, quando dice, che questo Sagramento non è altro che un suggello, che ne assicura, e ne conferma, che noi siamo giustificati e santificati avanti il battesimo colla fede precedente; ed in fine, che le seguenti condannano il culto delle immagini, e distruggono la nozione della libertà.

Continuazione dell' affare di Renato Benedetto intorno la sua versione della Bibbia.

XV. La medesima Facoltà ripigliò in quest' anno l' affare di Renato Benedetto Parroco di Sant' Eustachio (2). Il giorno quindicesimo di Gennajo del 1574. il Sindico raccolse la Facoltà, e disse in presenza del Decano, chiamato Pelletier, che un Prelato l' aveva fatto sicuro, che la censura di Renato Benedetto era stata soscritta solamente da sei o sette Dottori; al che tutti gli altri risposero in numero di cento e venti, che avevano tutti approvata la censura, e che bisognava andar a ritrovare quel Prelato per sapere chi gli avesse detto questo fatto tanto contrario al vero. Nel mese di Luglio si deputò Simone Vigor Arcivescovo di Narbonna con Jacquart, Pelletier, e Faber, per andare a ritrovar il Vescovo di Parigi, che favoriva la versione di Renato Benedetto. Vigor fece il suo rapporto alla Facoltà, e dicendo che il Vescovo di Parigi non voleva condannare quell' opera, fu concluso nel mese di Agosto, che fosse rimesso questo affare a Papa Gregorio XIII. pregandolo di far esaminare questa versione della Bibbia, di condannarla, di sopprimerla, e di significare questa soppressione al Re per mezzo del suo Nunzio Apostolico; e che venisse ancora supplicato di reprimere la baldanza di Renato Benedetto, ed il suo amore delle novità, e di costringerlo a conformarsi al sentimento e alla dottrina de' suoi Confratelli.

Istanza di Renato Benedetto per assoggettarsi al giudizio della Facoltà.

XVI. Informato Renato Benedetto di questa deliberazione, presentò una supplica alla Facoltà il sedicesimo giorno di Settembre di quest' anno (3), in cui pregava i Dottori a dar fine essi medesimi a questo affare. Dichiarava nella stessa supplica, che si assoggettava al giudizio della Facoltà: e ch' era disposto a ricevere tutt' i caritatevoli avvertimenti, che gli si dessero, come figliuolo

(1) D' Argentrè *in collect. Jud. de nov. error. tom. 1. in app. p. 23. & tom. 2. p. 421. & seq. Collectio eor. qui S. Scrips. in vulg. ling. damna. edit. Paris. ann. 1671. 2. part. p. 52.*
(2) D' Argentrè *coll. ut sup. t. 2. p. 426. & seq.* (3) D' Argentrè *ut sup. p. 428.*

lo sommesso ed ubbidiente, qual sempre era stato; e che però tutto quello ch' essi avranno per cattivo nella sua traduzione, anch' egli l' avrà per cattivo, semplicemente e assolutamente, se non volevano essi ricevere le dichiarazioni sue in quei passi de' quali si erano offesi; o se prevedevano, che altri ne potessero averne scandalo. In oltre gli avvisava, che secondo la determinazione de' Deputati del Santo Concilio di Trento, sopra la quale si era fondato, diceva egli, nella sua traduzione della detta Bibbia, il Vescovo di Parigi non pretendeva già che l' affare si definisse senza che intervenisse la sua autorità. Questo non lo vorreste voi medesimi, soggiungeva egli, imperocchè voi non avete altro desiderio, che quello di proccurar il bene, e i progressi della Religione Cattolica, il vostro riposo ed il mio. Terminava la sua supplica, protestando di nuovo la sua risoluzione di assoggettarsi a tutto ciò che fin allora si era fatto; ch'era pronto ad eseguirlo, come aveva già cominciato a farlo; poichè non aveva fatta ristampare la sua versione, avendo saputo che la Facoltà non l' approvava. Renato Benedetto si trasferì alla Sorbonna con due Notaj, a' quali consegnò la sua supplica, per essere letta e significata; indi n' è partito. Venne letta in presenza de' Dottori raccolti, e di Maturino Renaut, Prete, costituito Proccuratore dello stesso Benedetto; e dopo questa lettura, la Facoltà accettò la supplica, e disse che avrebbe risposto.

Risposta della Facoltà a questa istanza.

XVII. Non tardò la risposta; e vi scrisse la Facoltà, che sentiva un dolor vero, che Renato Benedetto non si fosse assoggettato da prima, che se avesse dimostrata una pronta ubbidienza, essa non l' avrebbe escluso dal suo corpo (1); e che se la sua traduzione non fosse stata pubblicata, avrebbe egli risparmiato un grande scandalo non solo alla Francia, ma a tutta la Cristianità; e ch' egli aveva sì poco rispettata la Facoltà, che dopo molti avvertimenti moderati e caritatevoli dati a lui per indurlo a sopprimere la sua traduzione com' eretica ed erronea, una seconda edizione ne aveva fatta; pubblicando anche un' apologia contra la detta Facoltà, colla quale, non che aver seguita la determinazione del Concilio di Trento, come diceva nella supplica, interamente vi si era opposto; che in oltre bastevolmente scopriva nella sua supplica il suo desiderio di seminar discordie tra il Vescovo di Parigi e la Facoltà, come aveva già fatto nella Cristianità tutta per la traduzione della sua Bibbia, e non meno colle sue predicazioni; e la cosa peggiore era quella di vedere, che non solo non voleva egli cambiarsi e convertirsi, ma voleva ostinatamente prendere la difesa della sua traduzione, quantunque ripiena d' infiniti errori e di eresie. Che tuttavia la Facoltà dichiarava, che ella non chiuderebbe il suo seno a chi sinceramente a lei ritornasse; e che se Renato Benedetto voleva comportarsi prima come figliuolo della Chiesa, poi come figliuolo della Facoltà, la stessa Facoltà lo riconoscerebbe, e tratterebbe come suo figliuolo.

Sua conclusione per rimettere quest' affare al Papa.

XVIII. Il giorno ventunesimo di Settembre, festa di San Matteo, la Facoltà si raccolse ancora, e citò Renato Benedetto. Essendo egli comparso (2), il Decano gli disse, che dopo un maturo esame della sua versione, nuovi errori vi si erano scoperti, errori più gravi de' primi, e ch' erano stati condannati, com' egli non ignorava; che lo pregava dunque in nome di tutta la Facoltà, di riguardarla come sua Madre, mentre che ella era disposta a riceverlo, purchè volesse ravvedersi de' suoi errori, ed assoggettarsi alle censure, che ne aveva fatte. Che niente di nuovo ella gli domandava, poichè nella sua supplica prometteva di ubbidire. Ma Benedetto cominciava a vacillare, ora diceva che si assoggetterebbe; in seguito che aveva deliberato di correggere gli errori della sua traduzione; e che ne lo arrestava la soppressione che il Consiglio

(1) D' Argentrè *ut sup. t. 2. p. 429.* (2) D' Argentrè *in coll. tom. 2. p. 430.*

ANNO DI G.C. 1574.

glio del Re voleva farne; ora che era pronto a ubbidire tosto, purchè non si sopprimesse la sua Bibbia, dalla quale la Chiesa, per quanto diceva egli, poteva ritrarne gran frutti; ora aggiungeva di non aver veruna cognizione delle censure, di cui gli si parlava; e che però non poteva nè condannarle, nè riceverle. Domandò che gli fossero comunicate; e soggiunse che tal affare non ispettava alla Facoltà, ma al Vescovo di Parigi, la cui decisione, e il cui giudizio aspettava egli.

Il Decano gli rispose, che bastevolmente dimostrava col suo contegno, che in cambio della pace, alla quale veniva esortato, altro non cercava che mettere in dissensione il Vescovo di Parigi e la Facoltà, per guadagnar tempo, e per ispargere la sua versione a rovina della Chiesa. Gli si domandò poi s'egli fosse l'autore dell'apologia della sua traduzione, che si diceva aver egli portata dall'una all'altra casa. Rispose, ch'egli non l'aveva scritta; che era opera del suo Avvocato, ma che confessava di avergli somministrate delle memorie, e che ne aveva date copie a molte persone. Finalmente dopo una lunga deliberazione de' Dottori, fu concluso per assenso di tutti, che prima bisognava mandarne tutte le Scritture al Papa senza saputa di Benedetto, in nome della Facoltà. Questa comunicazione si stimò inutile, tanto più che le proposizioni censurate gli erano state spesse volte presentate, quando da particolari persone, quando da' Deputati, e frequentemente in piena assemblea; nè ciò aveva mai potuto fare, che non persistesse ne' suoi errori, e non rigettasse ogni censura; dimostrando con simil contegno, che gli piaceva solo di dilazionare, per aver campo di far insorgere discordie. Fu per altro conceduto a ciascun Dottore in particolare di poter seco lui conferire in proposito di tali censure, e di operar seco nel modo stimato il migliore, e conforme alle leggi della carità. Si stabilì ancora che fosse mandata al Papa l'apologia di Renato Benedetto. Soggiunse la Facoltà, che la lettura sola di questa apologia prova manifestamente, non essere quest' opera di un Avvocato, o di un Giurisconsulto, ma di un Teologo, e dello stesso Renato Benedetto, il cui stile si conosce nelle difese, nelle imposture, nelle calunnie, e nelle falsità tante volte sparse da lui.

Lettera della Facoltà al Cardinal di Pellevè a Roma.

XIX. Dopo a queste deliberazioni scrisse la Facoltà al Cardinal di Pellevè Arcivescovo di Sens, che era in Roma (1). Gli rappresentò in questa lettera, che essendo egli stato un de' primi, che hanno dato giudizio contra la traduzione di Benedetto, così veniva pregato di far decidere dal Papa e dal Sacro Collegio intorno l'appellazione fatta delle censure della Facoltà contra gli errori contenuti in quella traduzione. Gli rende conto nella medesima lettera de' suoi passi fatti appresso il Vescovo di Parigi, e soggiunge, che niuna ragione aveva potuto ritrarne da sett' anni che durava questo affare, per quante promesse che il Prelato avesse fatto di metterci ordine. Con questa lettera mandò la Facoltà un esemplare della Bibbia di Ginevra, le due edizioni della Bibbia di Renato Benedetto, perchè fossero confrontate con quella di Ginevra, e mandò tutte le censure e gli atti dell'Assemblee, alle quali l'Arcivescovo di Narbonna era sempre intervenuto. Il giorno diciannovesimo di Dicembre di quest' anno 1574. ella scrisse al Signor Arnaldo Dottor della Facoltà Teologale, e Arcidiacono di Sens, che si attrovava in Roma ancor egli, incaricandolo dell'esito di questo affare contra il detto Benedetto. Si vedrà ne' seguenti anni qual sia stato l'avvenimento.

Celebrazione del Giubileo universale a Roma.

XX. Il Giubileo universale, di cui abbiamo riferita l'apertura, cominciò coll'anno 1575. e trasse a Roma gran numero di Signori, tra gli altri il Gran Duca di Toscana, Alessandro Farnese, Principe di Parma, Paolo Giordano degli Orsini, e Carlo Federigo Principe di Cleves, che vi morì il nono giorno di Febbrajo, in età di venti anni soli, e fu

(1) D'Argentrè *ut sup. t. 2. pag. 432. & 433.*

fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria degli Alemanni (1). Il Papa visitò molte volte le quattro Chiese destinate alle indulgenze; san Pietro, San Giovanni Laterano, San Paolo, e Santa Maria Maggiore. Salì inginocchioni secondo il costume i gradini che si chiamano la Scala Santa; e commise che vi fossero in Roma copiosi viveri, che il suo palagio stesse sempre aperto a' Forestieri; e che si facessero a' poveri abbondanti limosine.

Fondazione del Collegio de' Nobili fatta da San Carlo.

XXI. L' Arcivescovo di Milano che era stato invitato a Roma per l' apertura di questo Giubileo, fondò prima della sua partenza il Collegio de' Nobili a Milano (2) per l' educazione de' Giovani di qualità. Lo chiamò il Collegio di Santa Maria, e fece savj regolamenti per proccurare a quelli, che vi dovevano essere allevati, una educazione nobile e cristiana. Volle che vi si ricevessero ancora degli stranieri di tutte le nazioni; per lo che si fece questo Collegio assai numeroso. Quantunque ne avesse affidata la cura a persone di nota probità, e atte a governare, molte volte all' anno egli medesimo visitava questi giovani, osservava i loro progressi nella virtù, e nello studio; faceva loro delle esortazioni, e comunicava quelli che meritavano di approssimarsi a' Sagramenti; aveva tanto a cuore questa sì buona opera, che incaricò Silvio Antoniano, suo vecchio Segretario, e che venne fatto Cardinale da Clemente VIII. che componesse un' opera intorno la maniera di allevare la Gioventù cristianamente, ed i Nobili in particolare; e fatta la lettura di questo scritto, lo mandò al Cardinal di Verona, per sentirne il suo giudizio. Questo Cardinale lo stimò utilissimo, lo fece imprimere, e lo dedicò al Santo Arcivescovo. Carlo doglioso di vedere la poca attenzione che avevano i fedeli di disporsi a celebrare degnamente la festa della natività di Gesu-Cristo, si sforzò di far risorgere la disciplina osservata dalla primitiva Chiesa nel tempo dell' avvento.

ANNO DI G.C. 1575.

Sue lettere pastorali per il digiuno dell' Avvento.

XXII. Aveva già stabilita nella sua casa l' astinenza delle carni, e delle ova e del latte, e alcuni digiuni fra la settimana (3). Ma non molto contento di vedere questa divozione solamente praticata da' suoi domestici, pubblicò una lettera Pastorale indirizzata al suo popolo del 1573. nella quale dopo aver rappresentato l' antico costume della Chiesa, esorta tutt' i fedeli commessi alla sua cura a rinnovar questa pratica, ed astenersi almeno da' divertimenti, da' giuochi, e da' banchetti in un tempo sì santo, affine di ricevere le grazie, che il Figliuol di Dio proccurò al mondo colla sua nascita. Questa lettera ebbe il suo effetto. Si osservò il digiuno dal maggior numero de' suoi Diocesani; furono più frequentati i Sagramenti, e il popolo si mostrò più assiduo alle Chiese, ed alle prediche. Questi gran frutti lo indussero a spendere la medesima attenzione affine che religiosamente venisse osservato il digiuno della Quaresima. Pubblicò parimente una lettera Pastorale qualche tempo avanti la settuagesima dell' anno 1574. per insegnare al popolo in qual forma dovesse celebrare la Quaresima, per seguire lo spirito della Chiesa. Ordinò che le Domeniche e Feste dalla Settuagesima fino alla prima Domenica di Quaresima, fosse esposto il Sagramento nella Chiesa Metropolitana, ed in trenta altre diverse contrade della Città; e si facessero solenni processioni, e prediche, per attrarvi il popolo, e distoglierlo dagli spettacoli, e da' divertimenti profani.

Visita il Re Enrico III. nel suo ritorno di Polonia.

XXIII. Tutto l' anno fu quasi impiegato dal Santo Prelato a visitare le parocchie della sua Diocesi. Avendo saputo nel Borgo Varese, tre leghe discosto da Como (4), che il Re di Francia Enrico III. nel suo ritorno di Polonia doveva attraversare il Milanese; gli mandò incontro un Gentiluomo di gran qualità, che lo incontrò sul territorio di Cremona;

(1) Spond. *in annal. hoc ann. num.* 1. Ciaconius *in vit. Pontif. tom.* 5. *pag.* 8. (2) Giussano *vita di S. Carlo lib.* 3. *cap.* 4. [3] Giussano *ut sup. lib.* 3. *In. Act. Eccl. Med. part.* 7.
[4] Giussano *ib. l.* 3. *c.* 5.

Anno di G.C. 1575.

na; dove il Re gli fece moltissima accoglienza. Volle ancora scrivere al Cardinale, dimostrandogli l' estremo desiderio che aveva di conoscere la sua persona, come già conosceva la sua virtù, e la sua riputazione. L' incontro seguì nella fine di Agosto a Monza, picciola Città del Milanese sul fiume Lumbro. L' Arcivescovo al suo arrivo andò alla casa dell' Arciprete, e mandò Francesco Porro Prelato Milanese, a domandare al Re l' ora in cui potesse andar a fargli i suoi complimenti. Perchè seppe questo Principe, che intanto si disponeva a celebrare la Santa Messa; come, disse il Re, vuol dire la Messa egli medesimo; certamente, o Sire, rispose l' Inviato, poichè non manca mai di celebrarla ogni giorno. Andate dunque, replicò il Re, ad avvisarlo, ch' io voglio udirla, e intervenirvi. Avendo il Cardinale saputo il disegno del Re, ordinò che si apparecchiasse la Chiesa, e intanto andò a visitare il Principe.

Tosto che vi comparve, i Musici che stavano in anticamera, e che apparecchiavano un concerto per cantare dinanzi la Maestà Sua, sospesero l' opera loro, e inginocchioni ricevettero la sua benedizione. Il Re lo accolse con grandi testimonianze di letizia, lo fece ricoprire; e conversarono insieme con molta famigliarità. Il Cardinale che voleva che tutte le sue visite sentissero del Vescovile, diede a' quel Principe molti avvertimenti per il suo contegno particolare, e per il governo del suo Regno: sopra tutto gli raccomandò la cura della cattolica Religione, come pietra fondamentale del suo trono, ed appoggio della sua corona. Dopo il loro discorso il Re andò alla Chiesa di San Giovanni col Prelato al fianco, ed ascoltò la Messa che vi celebrò l' Arcivescovo. San Carlo mandò poi a presentare al Re un bellissimo Crocifisso, Sua Maestà accettò quello con giubilo; e cercò di far donare mille scudi a colui che glielo aveva arrecato; ma furono da lui ricusati, avendo avuto un ordine espresso dal Cardinale di non prendere cosa alcuna. Il dopo pranzo il Santo fu di nuovo a visitare il Re, replicandogli i suoi avvertimenti datigli la mattina; ma che non furono punto seguiti.

Il Santo Arcivescovo fece nel medesimo tempo pubblicare un' ordinanza per la santificazione delle Feste; conteneva essa molti assai utili regolamenti; e, tra gli altri, vietava a' Laici il collocarsi nel Coro della Chiesa, finchè si celebrava il divino uffizio; e commetteva, che le donne fossero velate nella Chiesa, secondo l' ordine prescritto da San Paolo; stabilì parimente due Collegiali in Milano. Nel Mese di Settembre pubblicò pure una lettera pastorale per invitar i suoi Diocesani alla visita delle sette Chiese di Roma, e per insegnar loro, come dovessero contenersi nel viaggio per aver parte nelle indulgenze. Finalmente dopo aver ottenuto dal Papa una permissione d' interrompere la residenza, commessa a' Vescovi, per timore che il suo esempio non desse ad altri motivo di violare questo dovere sotto mali pretesti, partì per Roma l' ottavo giorno di Dicembre.

Va a Roma per il Giubileo.

XXIV. Fece il viaggio da pellegrino penitente. Aggiunse al rigore della stagione quelli di un continovo digiuno, intrattenendosi con Dio solo, per mezzo delle orazioni, e della meditazione, o, parlando di Dio solo, con discorsi di pietà, che teneva egli a coloro che lo accompagnavano. (1) Si distraeva solo nelle visite di tutt' i luoghi divoti, circonvicini alla sua strada; celebrò la Messa ogni giorno avanti l' aurora; e marciava molto in avanzata notte, senza niuna provigione; non alloggiò se non ne' villaggi, e nelle più povere osterie, dove spesso non trovava che cattivo pane, ed era alcuna volta obbligato a coricarsi sulla paglia.

Vi arriva, e accoglienza, che gli vien fatta dal Papa.

XXV. Giunse a Roma il ventunesimo giorno di Dicembre, festa di S. Tommaso, e vi fu ricevuto dal Papa con insoliti contrassegni di stima, e di benevolenza (2). Sua Santità s' intrattenne seco intorno a mol-

(1) Giussano *ib. ut sup. l.* 3. *cap.* 6. [2] Giussano *ib. ut sup. lib.* 3.

e molte misure che voleva egli prendere, perchè durante l'anno Santo, e terminato che fosse, la Città di Roma apparisse una Città veramente Santa agli stranieri; e avendo il Cardinale detto il suo parere intorno a questo, si ritirò nel Monistero de' Certosini a Santa Maria degli Angeli; dove si dispose con digiuni ed orazioni ed altre austerità a partecipare delle grazie del Giubileo. Cominciò da una confession generale, fece tutte le sue stazioni a piedi, ed alcune ancora a piedi scalzi, seguito da' suoi domestici, che andavano a due a due, con faccia mortificata, recitando orazioni. Quando vedeva alcuni che si approssimavano per salutarlo, fossero stati Principi, o i più cari amici suoi levavasi il cappello al più senza tralasciar di orare, passando via. Marco Antonio Colonna, e Don Fabrizio suo figliuolo, avendolo riscontrato sulla strada di San Paolo fuori delle mura, discesero dalla carrozza per salutarlo; egli andò oltre, facendo mostra di non osservarli. Lo stesso fece colla sorella sua, moglie di Fabrizio, che era con suo Suocero, e con suo Marito. Così trattò il Duca di Parma suo particolare amico: e questi Signori, non che dolersene, ne restarono assai edificati. Oltre queste azioni esteriori di pietà faceva abbondanti limosine, e riceveva nelle case del suo titolo di Santa Prassede i Pellegrini Milanesi, e molti altri stranieri.

Avvertimento salutare, che diede egli al Papa.

XXVI. Finalmente mentre che si occupava in queste buone opere, si astenne da ogni altro affare, se non che badava al Papa, se mandava per lui, per desiderio di ritirarne utili avvisi (1). Allora gli parlava con una libertà veramente Vescovile, e gli mostrava con qual zelo dovess'egli applicarsi alla condotta della Chiesa dal Signore affidata a lui, e colla riforma della sua Corte dare esempio agli altri Vescovi di riformare il loro Clero, e di essere veri Pastori. Tra gli altri avvertimenti lo consigliava a mandare Visitatori Apostolici nelle Diocesi, per esaminare in qual forma i Vescovi le governassero, e come facessero osservare i decreti del Concilio di Trento. Per eseguire una cosa sì pia, incaricò il Papa al Santo Cardinale di visitare i Vescovadi della Provincia di Milano, come delegato della Santa Sede; ma il Prelato, prima di accettar questa carica, volle che il Papa eleggesse un Visitatore per la sua Diocesi; e Sua Santità per condiscendenza gli diede Girolamo Ragazzoni, Vescovo di Famagosta nel Regno di Cipro, Prelato di molta virtù e di eccellente spirito, che fu poi Vescovo di Bergamo.

ANNO DI G.C. 1575.

San Carlo parte da Roma, e ritorna a Milano.

XXVII. Il Santo Arcivescovo partì da Roma nel Febbrajo 1575. dopo aver ottenuto dal Papa tutto ciò che giudicava necessario allo stabilimento della disciplina Ecclesiastica nella sua Diocesi, e il Giubileo dell' anno Santo per la Città, e per la Diocesi di Milano, con facoltà (2) di notare il tempo per guadagnarlo nell' anno seguente 1576. e l' indulgenza delle sette Chiese di Roma in sette Chiese, quali voless'egli nominare. Come aveva egli promesso a sua sorella Camilla, che aveva sposato Cesare Gonzaga; di andarla a ritrovare nel suo ritorno di Roma, andò per Guastalla, dove fu presente alla morte di suo Cognato Cesare, che ritrovò al suo arrivo pericolosamente ammalato. Vi consacrò una Chiesa fabbricata di nuovo in un vicino luogo. Indi resi a sua sorella tutti gli uffizj possibili di carità, e dati a lei alcuni consigli per il governo della sua famiglia, si partì per Milano, dove fu ricevuto dal suo popolo con grandi testimonianze di letizia. Vi ebbe tutt' i complimenti della Città; si applicò al suo solito al governo della sua Diocesi, e si dispose alla visita de' Vescovadi della sua provincia. Prima di cominciare questa funzione, accolse il suo Visitatore Apostolico; lo istruì di quanto credeva necessario a farsi nella sua visita, e gli diede tutt' i necessarj avvisi, perchè gli riuscisse utile. Indi si partì per fare la sua, e condusse seco lui sei sole persone per ajutarlo nelle funzioni ecclesiastiche.

(1) Giussano *vita di San Carlo lib.* 3. (2) Giussano *ut sup. lib.* 3. *cap.* 7.

ANNO DI G.C. 1575.

Bolla del Papa per lo stabilimento della Congregazione dell' Oratorio in Roma.

XXVIII. La Congregazione di Filippo di Neri in Roma divenendo sempre più considerabile, e trovandosi proveduto di Preti capaci di ben servire alla Chiesa, di predicare, e di confessare i popoli; Filippo si era arreso alle istanze che gli venivano fatte, di dar loro una regola che potesse supplire alla sua presenza, e che potessero seguirla col di lui esempio, e loro aveva esteso delle costituzioni (1). L'Oratorio che si era formato nella Chiesa di San Girolamo della Carità, non potendo bastare per le conferenze, e per gli esercizj spirituali de' suoi discepoli, l'aveva egli lasciato, ed era andato del 1564. a San Giovanni de' Fiorentini. Gli era stata data una casa unita a questa Chiesa, per allogarvi la sua Comunità con alcune entrate per suo mantenimento; ma del 1575. essendogli stata donata la Chiesa della Vallicella col consenso di Papa Gregorio XIII. si raccolsero tutt' i suoi discepoli in questa casa, dopo averne ottenuta il Santo la conferma della Santa Sede, con un breve del Papa in data del quindicesimo giorno di Luglio.

Il Papa manda un Legato a Genova per sedare le turbolenze.

XXIX. Filippo Neri volle anche divenir mediatore fra gli antichi e i nuovi Nobili di Genova, che vicendevolmente si perseguitavano per interessi personali, e le cui discordie disturbavano tutto lo Stato (2). E non avendo potuto riconciliargli, Gregorio XIII. vi mandò il Cardinal Morone che da prima niente meglio potè riuscirvi. Gli animi troppo inaspriti ricusarono ogni accomodamento; e si disponevano gli uni e gli altri di venire alle mani. La contesa fu acerba; e le maggiori potenze di Europa vi s' interessarono; ma finalmente il Cardinal Morone ripose mano all' affare, e si convennero in alcuni articoli preliminari, ed eccone i principali: che ciascuno partito desse venti ostaggi, e nominasse altrettanti deputati, per assistere agli Ambasciatori de' Principi mediatori; ch' eleggessero essi medesimi, fuori delle Terre della Repubblica, un luogo per tenervi le loro assemblee. Che tutte le loro decisioni fossero estese nel Mese di Novembre, quantunque si potesse prolungare questo termine col consenso de' due partiti. Che frattanto cessassero le ostilità; e che si disarmassero l' una e l' altra parte. Che per raccomandazione degli Ambasciatori si accordasse una amnistia generale, per qualunque si sia delitto dal primo di Gennajo 1573. fino all' anno presente inclusivo; che fino ad una sentenza definitiva i Nobili dimorassero in possesso di tutte le piazze delle quali erano allora Signori. Che le spese della guerra fossero per quelli che le avessero sostenute a loro peso, senza che niun partito potesse domandarne risarcimento. Che si dovesse attenersi alla decisione degli Ambasciatori; e che se alcuno si opponesse alla sua esecuzione fosse subito dinunziato a nome. Questo accordo venne ratificato nell' assemblea di Finale. Indi gli Ambasciatori elessero Casale, dipendente dal Duca di Mantova nel Monferrato per luogo delle conferenze; dove capitarono i Deputati de' due partiti. Il Senato licenziò le truppe del Gran Duca. Doria parimente diede congedo a' Soldati Corsi, ch' erano al servigio di Spinola e di Giorgio Doria, e non ritenne che gli Alemanni per custodia delle piazze; che secondo l' accordo dovevano tener le Città in sicurezza per i Nobili. Finalmente si diedero ostaggi, che furono distribuiti in Milano, in Alessandria, nel Finale, dove restarono fino alla decisione di questo affare.

Durò il trattato più a lungo, che non si aveva creduto. Il termine del compromesso assai volte si prolungò; e l' affare non si conchiuse che nel seguente anno, nel quale si diede veramente l' ultima mano alla riunione. Il Senato richiamò gli esiliati, i Nobili rimisero le fortezze, e le piazze delle quali s' erano impadroniti durante la guerra; e nel diciottesimo giorno di Marzo, dopo una Mes-

(1) *In Bullar. tom.* 2. *Greg. XIII. Constit.* 101. Ciacon. *in addit. Oldoini tom.* 4. *pag.* 26. Natal. *lib.* 23. 26. 27. (2) *In add.* Andr. Victorel. *ad Ciacon. lib.* 4. *p.* 8. De Thou *lib.* 61. Duchesne *hist. des Papes pag.* 434.

Messa solenne, fu pubblicata la pace, in un Teatro eretto a bella posta nella Chiesa principal di Casale. Sette giorni dopo la medesima pubblicazione si fece in Genova con soddisfazione de' due partiti. Si pubblicarono poi gli articoli dell' accordo; e alcuni se ne aggiunsero spettanti al Tribunal della Rota. Dopo questo grande affare partirono gli Ambasciatori. Divenuta la Repubblica dal suo canto tranquilla, deputò essa a tutt' i Principi, a' quali aveva debito del suo riposo, per ringraziarli de' loro buoni uffizj. Luca Fornari fu mandato al Papa, che più degli altri s'era adoprato a ristabilire la pace. Si deputò all' Imperatore Niccolò Spinola; e Giambatista Lercari a Filippo II. col quale doveva trattare della soppressione delle rendite; affare che mise tanta confusione, non solo nel banco di Genova, ma ancora in un gran numero d'altre Città d'Italia, ed altrove, onde nacque la total rovina di molti negozianti.

Consecrazione, e matrimonio di Enrico III. Re di Francia.

XXX. Enrico III. Re di Francia che non pensava ad altro che a godere del nuovo Regno a lui pervenuto, andò verso questo tempo da Lione a Reims, dove fu consecrato il tredicesimo giorno di Febbrajo. Il giorno appresso si celebrarono i suoi sponsali con Luisa di Lorena, primogenita di Niccolò di Lorena Duca di Mercoeur, Conte di Vaudemont, e di Margherita di Egmont sua prima moglie (1), e il Martedì quindicesimo dello stesso Mese di Febbrajo il Re la sposò nella Chiesa di Reims.

Il Re partì da quella Città il ventesimo giorno di Febbrajo, colla nuova Regina, e andò a San Marcoul, dove fece fare una novena dal suo gran Limosiniere, poichè tutta la sua vita era divisa in divozioni esteriori ed in divertimenti, e non metteva quasi niuna applicazione agli affari dello Stato.

Divozioni bizzarre di questo Principe.

XXXI. Lo stesso fece in quest' anno. Regolò egli medesimo le processioni generali; vi fece portare le reliquie della Santa Cappella, v'intervenne con molta divozione con un massiccio Rosario in mano, e ordinò a tutta la Corte di attrovarvisi con tutte le Compagnie della Città (2). Faceva erigere nelle Chiese alcuni piccioli Oratorj, dove andava ciascun giorno a fare le sue orazioni, e le sue limosine, vestito molto semplicemente. La vera Croce ch'era nella Chiesa della Santa Cappella, essendo stata rubata la notte del decimo giorno di Maggio; il Re fece pubblicar ne' Sermoni in tutte le Parrocchie di Parigi, che aveva egli fatta fare una Croce simile a quella ch'era stata involata, che vi aveva fatta incassare una parte di un gran pezzo di Croce vera del Salvatore, affine che il popolo potesse rendervi i suoi doveri di pietà, come il costume. Si dee osservare, che si ebbe sospetto, che la Regina Madre avesse favorito questo furto, con disegno di spedire la reliquia in Italia in pegno di una considerabilissima somma di danaro, ch'ella voleva prendere ad imprestito. Durante il Giubileo conceduto da Gregorio XIII. marciò il Re per le vie di Parigi, accompagnato da due o tre sole persone, col suo Rosario in mano, recitando alcune orazioni. Sua Madre consigliava a lui queste pratiche, per dar a credere al popolo, che foss' egli molto divoto. Ma tal contegno lo fece maggiormente avere in dispregio dalla sua Corte, da' suoi sudditi, e da tutta la Europa; poichè sotto questo colore poteva egli impunemente abbandonarsi a' piaceri, e passare la maggior parte della notte in danze, in banchetti, e vivere in una bizzarra mescolanza di esercizj di penitenza, e di dissolutezze.

Arrivo de' Deputati Protestanti e Politici alla Corte.

XXXII. Appena era giunta la Corte in Parigi, che comparvero i Deputati del partito Protestante e del partito Politico, in numero di nove, a' quali il Re aveva permesso di andar a conferire col Principe di Condè in Basilea riguardo alla pa-

(1) De Thou *lib.* 62. Mezeray *abr. Chron. tom.* 1. *in* 12. *p.*223. *Nelle memorie per servire alla Storia di Francia tom.* 1. *pag.* 51. (2) *Nel Giornal. di Enrico III. ediz. del* 1720. *tom.* 3. *p.* 7. 11. *e* 15.

ANNO DI G.C. 1575.

pace. Erano essi partiti di Basilea il ventesimo giorno di Marzo, dopo ricevute le loro istruzioni dal Principe, e giunsero alla Corte il sesto giorno di Aprile (1). Si unirono ad esso loro gli Ambasciatori degli Svizzeri, e quello della Regina d'Inghilterra, per impegnare il Re ad ascoltarli favorevolmente, e ad aggradire le proposiziuni de' Protestanti, che stimavano necessarie alla loro propria sicurezza.

Udienza del Re a questi Deputati, e loro domande.

XXXIII. Il quarto giorno dopo il loro arrivo la Maestà Sua assistita dalla Regina Madre, dal Re di Navarra, e dal Duca di Alenzon, dal Cardinal di Borbone, e da altri Signori, diede loro udienza (2). Dauvet Signor di Arennes parlando per tutti, disse tra le altre cose, che il Principe di Condè, e tutto il suo partito, protestava d'esser pronto a rendere alla Maestà Sua intera ubbidienza come dovevano, e la pregavano di provedere alla libertà delle loro coscienze, al loro onore, e alla pubblica tranquillità. Avendogli risposto il Re che suo disegno era stato sempre di trattare i Protestanti colla medesima equità usata con gli altri sudditi suoi, purchè fossero così sommessi, e così fedeli, i Deputati presentarono la loro supplica, contenente novanta un articoli. Venne letta in pieno Consiglio da Bernardo Fizes, uno de' Segretarj di Stato, dappoichè si furono i Deputati ritirati nell'anticamera. Domandavano che in tutto il Regno, niun luogo eccettuato, fosse permesso loro di esercitare pubblicamente la loro Religione, senza modificazion alcuna, nè restrizione; che si stabilissero ne' parlamenti, presidiali, ed altri tribunali, delle camere per metà composte di Cattolici, e di Calvinisti; che s'informasse degli autori della strage di San Bartolomeo, e di quelli che avevano consigliato al Re defunto, e alla Regina una così detestabile azione; che si ristabilisse la memoria di coloro ch'erano stati fatti morire per motivo di Religione; e tra gli altri dell'Ammiraglio di Coligni, nel Conte di Montgommerì, di Briquemaut, e di Cavagnes; che si riabilitassero i loro figliuoli, colla facoltà di riavere i loro beni; che si richiamassero tutti coloro ch'erano usciti dal Regno per cagion di Religione; che si accordassero dugento mila scudi per pagare i debiti dell'Ammiraglio; che si restituisse al Principe di Oranges il suo Principato; che il Re impiegasse la sua mediazione per ottenere dal Duca di Savoja il libero esercizio della Religione Protestante ne' suoi Stati, e dal Papa la stessa cosa, quanto alla Contea di Avignone. Che Sua Maestà riconoscesse il Principe di Condè, il Duca di Damville, i Signori di Thorè, e di Meru, e tutti quelli del loro partito, per suoi buoni e fedeli servi che si desse la libertà a' Marescialli di Monmorencì e di Cossè; che si tenessero gli Stati generali; che si riducessero le taglie, e le imposizioni sul medesimo piano, ch'erano in Francia al tempo di Luigi XII. che si punissero esemplarmente gli Atei, e i Bestemmiatori; che si rimettessero in vigore le ordinanze contra le enormi lascivie, che eccitavano lo sdegno di Dio contra la Francia; che finalmente si escludessero dal Consiglio il Marescial di Rets, e il Cancellier di Birago negli affari de' Calvinisti.

Risposta del Re alle domande de' Deputati.

XXXIV. Il Consiglio del Re stette quindici giorni a contestare sopra questi articoli. Finalmente rispose, che Sua Maestà accorderebbe otto Città per sicurezza in Linguadoca; sei in Guienna, comprendendovi la Rocella, e Montalbano; e due nel Delfinato (3), nelle quali sarebbe loro permesso di esercitare liberamente la loro Religione; purchè rimettessero al Re tutte le altre piazze, occupate da esso loro nello stesso stato in cui erano prima dell'ultima guerra. Che si permetteva loro parimente che quattro di essi potessero aver la carica di Consiglieri, oltre le sedici già create per essi; che avessero lo stesso numero di cariche a Monpellier; e che in tutti i Par-

(1) De Thou *hist. lib.* 60. Davila *istoria delle guerre civili lib.* 6. (2) Davila *ut sup. l.* 6. De Thou *loco cit.* La Popiliniere *lib.* 39. Spond. *hoc ann. num.* 8. (3) De Thou *ut sup. l.* 60.

Parlamenti potessero ricusare quattro Consiglieri, senza essere obbligati a renderne la ragione. Facendo i Deputati sembiante di esser mal contenti, fu loro presentato il giorno dietro un altro scritto, nel quale il Re dichiarava, che concedeva a' Protestanti la libertà di esercitare la loro Religione in qual si sia parte del Regno, purchè stessero esattamente alle leggi degli editti; che potessero liberamente raccogliersi in tutte le piazze delle quali erano padroni, fuorchè in Monpellieri, in Castres, in Aiguemortes, e in Beaucaire; che i Signori di alta giurisdizione godessero dello stesso privilegio; che quelli che avevano mediocre, o poca autorità, potessero solamente raccogliersi colla loro famiglia; purchè ciò non fosse o nella Città, o ne' Borghi, ma dieci leghe lontano da Parigi. Queste permissioni ancora non appagarono i Deputati. Domandarono tempo a deliberare se ciò bastava loro; e quando ebbero la licenza di partire, fu detto loro, che in assenza si penserebbe a vantaggiar il trattato, affine che al loro ritorno altro non restasse che a soscrivere. Si ritennero alla Corte due soli di essi, affine che l' affare non paresse interamente disciolto.

Ritorno di questi Deputati alla Rocella, e loro riferta.

XXXV. Essendo i Deputati ritornati alla Rocella, si raccolsero a Yvon, dove fecero le loro riferte. Esposte ch' ebbero le intenzioni della Maestà Sua, molti consigliarono a far la pace (1); ma la maggior parte, che tuttavia temeva di rimaner sorpresi, per più agevolmente opprimergli, quando meno se l' aspettassero, furono di parere che non si disarmasse altrimenti. Mentre che ciascun sosteneva il proprio sentimento, arrivò Francesco della Noue, accompagnato dal Visconte di Roano. Capitò immediamente all' assemblea, e dopo aver lodate le buone intenzioni del Re, disse, ch' egli medesimo era in disposizione di preferire sempre la pace alla guerra; ma che non conveniva precipitar in cosa alcuna e non parlare di pace, se non assai poco, e nè meno correre ad una guerra alla spensierata, donde si potesse difficilissimamente ritirarsi. Questo suo parere calmò gli animi per qualche tempo. Informato il Re di queste disposizioni, mandò a' Rocellesi Renato Tournemine della Hunaudaye, Signor Bretone, per esortarli a trattar separatamente con Sua Maestà, e per dimostrar loro, che non era necessario che avessero l' assenso delle altre Provincie, poichè non trattavasi che del loro proprio vantaggio; che non v' era luogo di dubitare che il Re non fosse a troppo condisceso, e che era da temersi che non si ritrattasse, se gli si lasciava tempo.

Anno di G.C. 1575.

I Rocellesi prestarono alla Hunaudaye tanto più l' orecchio attento, quanto le offerte della Corte parevano loro vantaggiose oltre modo. Ma il maggior numero insistette a niente conchiudere, senza consultare i loro alleati, essendo la causa comune; e si mandarono Deputati a Damville, Governator di Linguadoca per sentirne il suo parere.

I Cattolici prendono Montbrun, e gli formano il suo processo.

XXXVI. Verso lo stesso tempo, fu preso Montbrun in Linguadoca da' Cattolici. Era il primo de' pretesi Riformati, che avesse osato di alzare lo stendardo della ribellione nel Regno. Nel tempo ch' Enrico III. era all' assedio di Livron il precedente anno (2), aveva ordinato alle sue truppe di saccheggiare il bagaglio di questo Principe; e venendo rinfacciato, che si scordava di esser suddito, rispose, che l' armi, e il giuoco uguagliava gli uomini. La Corte mandò commissione, che fosse ben custodito; e volle il Re che fosse condotto a Grenoble, affine che il Parlamento di quella Città gli formasse processo.

Il Principe di Condè, Damville, e tutto il partito Protestante molto si adoprarono per salvarlo. Il Duca stesso di Guisa lo domandò istantemente per cambiarlo con Behem l' assassino dell' Ammiraglio Coligni, ch' era stato preso vicino a Jarnac dalla Guarnigione di Boutteville nell' Angoumese, quando ritornava di Spagna, dove il Duca di

(1) De Thou *loco sup. cit. lib.* 60. (2) De Thou *lib.* 60. Davila *l.* 6. Matthieu *l.* 7.

ANNO DI G.C. 1575.

di Guisa l' aveva mandato; ma queste sollecitazioni riuscirono vane (1). Montbrun fu condotto a Grenoble il giorno ventinovesimo di Luglio, e fu condannato a morte, seguita il giorno duodecimo di Agosto. Tuttavia la sua memoria venne ristabilita l'anno seguente; ed annullato il suo processo. Francesco di Bonna Signor di Lesdiguieres, che allora altro non era che un semplice giovanetto Gentiluomo, ma ch'era già pervenuto a grande riputazione, dopo di lui divenne Generale dell' armata Protestante nel Dolfinato.

Il Duca di Alenzon si ritira dalla Corte.

XXXVII. La ritirata del Duca di Alenzon fratello del Re, il suo manifesto, e il numero di quelli che si unirono seco lui, accrebbero allora le turbolenze, le quali premeva tanto di superare (2). Ben si avvide questo Principe degl' inconvenienti della sua fuga; e mandò al Papa un suo confidente, per giustificarsene; ma la consolazione dimostrata da' Protestanti di essa sua fuga rendeva sospettosissima la sua apologia. Il Papa gli rispose con un breve, in cui esortavalo alla pace, e ad esser fedele alla vera Religione; dandogli a vedere che il suo contegno era una ribellione, ed un precipizio, che poteva indurlo al fine all' eresia. Il Re che non era meno sgomentato di questo ritiro, raccolse il suo Consiglio il sedicesimo giorno di Settembre, per deliberare intorno a' mezzi di attraversare i disegni del Duca; e riaverlo dalle mani de' ribelli. Il Consiglio della Regina Madre del Re, e della maggior parte de' Consiglieri fu questo, che si dovesse tentare ogni via senza esaminare, se le condizioni fossero svantaggiose, o no; e cominciare dal mettere in libertà i Marescialli di Monmorencì, e Cossè, tenuti in istretta prigione; e questo si fece. Il disegno della Regina in domandare la loro libertà, era per impegnarli a ristabilire la unione tra il Re, e il Duca di Alenzon, e di andar ella medesima a ritrovare quest' ultimo nel Poitou, e di farsi accompagnare da' due Marescialli, che erano molto apprezzati dal Duca; e che erano atti ad acchetarlo.

La Regina va a ritrovare il Duca di Alenzon.

XXXVIII. La Regina si trasferì a Campignì, casa del Duca di Monpensieri ne' confini della Turenna, dove il Duca di Alenzon capitò a ritrovarla, nel principio di Ottobre. Durarono le conferenze tutto questo Mese, ed una parte del seguente (3). Il Maresciallo di Monmorencì faceva l' uffizio di mediatore; e ripose tutta la sua gloria in dar prova col suo contegno del suo zelo per la persona del Re, e per la sua patria. Dopo molti contrasti, ne' quali non poterono mai convenirsi di un tratto di pace, si restrinsero finalmente ad una tregua di sei mesi, cominciando da' ventidue di Novembre fino a' venticinque di Giugno del seguente. Le principali condizioni furono: che cessassero tutte le ostilità nel Regno; che desse il Re cento sessanta mila scudi d' oro alle truppe Alemanne, purchè esse non passassero il Reno; che si accordasse a' Calvinisti, e a' Cattolici mal contenti, per loro sicurezza, le Città di Angoleme, di Niort, di Saumur, di Bourges, della Carità su lla Loira, e di Mezieres su la Mosa; e che le restituirebbero spirata che fosse la tregua; che Sua Maestà pagherebbe lo stipendio delle guarnigioni, che custodissero quelle piazze, in numero di due mila uomini, scelti dal Duca di Alenzon, e così di cento Gentiluomini, di cento soldati à cavallo, cinquanta Svizzeri, e cento archibusieri, per la custodia della sua persona; e che fossero mantenuti a spese del Re. Che Sua Maestà licenziasse tutte le sue truppe, trattone la guardia Svizzera, e Scozzese; che finalmente si avessero nel Mese di Gennajo da ripigliare le conferenze cominciate a Parigi; e che i Signori, le Città, e le Provincie vi mandassero i loro Deputati.

Questa tregua fu soscritta dalla Regina Madre e dal Duca di Alenzon; ma per alcune difficoltà intorno l' esecuzione di certi articoli non lasciarono pubblicarla per lungo tempo. La prin-

(1) Chorier *hist. du Dauphinè*. (2) De Thou *hist. lib.* 61. *init.* Davila *lib.* 9. (3) De Thou 61. Davila *lib.* 6.

principale era quella della dedizione di sei piazze, che si erano promesse al Duca. Filippo di Volvire, Signor di Ruffec, Governator di Angoleme, e Francesco di Montignì, Governator di Bourges, ricusarono di privarsi delle loro piazze in favor del Duca di Alenzon. Mezieres non fu ceduta al Principe di Condè, ad onta di tutti gli ordini reiterati della Regina mandati a' Governatori di cedere le loro piazze; lo che obbligò questa Principessa a ritornare al Duca suo figliuolo, perchè si contentasse di ricevere S. Giovanni d' Angeli in Saintonga, e Cognac in Angoleme, in cambio di Bourges, e di Angoleme. La Noue andò a prendere il possesso della prima, Bussy di Ambosia entrò in Saumur, e nella Carità; il Conte di Lude rimise Niort a San Gelasio per ordine del Re; e non si parlò più di Mezieres, per motivo dell' assenza del Principe di Condè. Il Duca di Alenzon stimolato dalla Regina sua Madre, fece pubblicare la tregua nel suo campo il giorno ventesimo secondo di Dicembre; senza però tralasciare di apparecchiarsi all' armi. Ma la Regina, prima di ritornar alla Corte, aveva avuta la cautela di lasciare appresso del Duca il Maresciallo di Monmorencì, e il Duca di Monpensieri, per tener vive le buone disposizioni, che egli mostrava di avere.

Il Re domanda danaro a' Parigini, e gli vien negato.

XXXIX. Il Re dal suo lato, nullostante la tregua, levava truppe. Fece in quel tempo una squadra di sei mila Svizzeri; e mandò il Conte di Mansfeld, Gasparo di Schomberg, e Cristoforo di Bassompierre in Alemagna, per condurre in Francia otto mila Reitri, al servigio di Sua Maestà. Ma questi Signori non potendo niente ottenere in Alemagna, se non a condizione, che si mandassero loro cento mila scudi d' oro in contanti, e quattro cento cinquanta mila altri, giunti che fossero alla frontiera; convocò un' assemblea generale all' Hotel-de-Ville per la prestanza di dugento mila lire. Ma questa domanda irritò gli animi (1), e si risolvette di fare al Re alcune rimostranze, perchè si avvedesse dell' impossibilità di poterlo soddisfare. Si fecero queste rimostranze in nome del Parlamento, della Camera de' Conti, della Corte de' Sussidj, del Clero, e di tutti i Borghesi di Parigi; vi si aggiunsero gli avvertimenti di San Luigi al suo figliuolo. Enrico III. s' impuntigliò, senza farne gran dimostranza; si dolse de' Parigini, e disse che aveva ancora nel suo Regno de' sudditi fedeli, che non lo abbandonerebbero al bisogno, e gli darebbero soccorso per sostenere il peso della guerra. In effetto il Duca di Nevers, e di Halluin, Signore di Piennes, avendo vendute le Terre che avevano in Fiandra, quelle considerabili somme andarono essi ad offerirle al Re; il quale assegnò loro per sicurezza del pagamento le sue entrate sopra il Ducato di Bretagna.

Stabilimento della Università di Leiden, e di Douai.

XL. Quantunque gli Stati generali de' Paesi-Bassi non fossero più tranquilli della Francia, non lasciarono essi di attendere in quest' anno a far fiorire le bell' arti e le lettere (2). Affine di meglio provedere all' educazione, e all' istruzione de' Giovani, fondarono a Leiden una Università, dove stabilirono de' Professori di Teologia, di Giurisprudenza, di Filosofia, di Medicina, di Lingue, e di Matematiche, assegnando loro convenienti stipendj, fondati nel dominio Ecclesiastico. Quest' Università è composta di soli Protestanti; e si sono veduti grandi uomini da essa usciti, resi celebri per la loro erudizione. Alcuni anni prima Filippo II. Re di Spagna, per arrendersi alle istanze di Papa Pio IV. aveva parimente stabilita un' Università a Douai per i Cattolici ad esempio di quella di Lovanio. Le lettere della sua fondazione, che furono confermate da Pio V. sono dell' anno 1563.

Papa Gregorio XIII. diede in questo medesimo anno 1575. permissione a' Cardinali Borbon e Guisa di proccurare l' unione de' Gesuiti coll' Università di Parigi; e la proposizione venne fatta dal primo di questi Cardinali a Giovanni

(1) De Thou *loco sup. cit. lib.* 61. (2) Spond. *hoc anno*. De Thou *ut sup. lib.* 60.

ANNO DI G.C. 1575.

ni di Roano, che n' era Rettore del 1575. indi a Tommaso Scurion, che fu suo successore; ma entrambi ricusarono costantemente di acconsentire a questa unione. Tutt' i tentativi fatti in seguito da questi Padri riuscirono vani, con tutto il credito che avevano essi co' Re e co' Principi. L' Università ha sempre persistito in questi medesimi sentimenti, senza che abbiano mai i Gesuiti potuto esservi aggregati.

Morte del Cardinal Giovanni Paolo *ab Ecclesia*.

XLI. Il primo Cardinale morto in quest' anno, fu Giovan Paolo *Ab Ecclesia*, nato a Tortona del 1521. di nobile famiglia. Avendo perduto il padre in bassa età, andò a fare i suoi studj in Padova e in Pavia, dove si addottorò, e tanto divenne valoroso in Legge civile e canonica, che superò tutti gli Avvocati più distinti che avesse Milano (1). In seguito partì egli per la Spagna, e vi accompagnò il Duca di Terranuova, la cui causa difese avanti Filippo II. con tanta sodezza ed eloquenza, che si acquistò la benevolenza del Re e di tutto il Consiglio. Per quest' azione ebbe una carica di Senatore in Milano; che gli convenne lasciare per essere Prevosto di Pavia. Il Consiglio di Milano lo deputò a Roma a Pio V. per sedare le differenze insorte tra S. Carlo Borromeo e i Milanesi per la giurisdizione Ecclesiastica, e il Santo Padre fu sì contento del suo maneggio, che lo ritenne in Roma; lo fece primo Protonotario Apostolico, poi Abate di San Pietro di Mulegio nella Diocesi di Vercelli, e Prefetto della Segnatura di Giustizia. Fu innalzato alla porpora, sotto il titolo di S. Pancrazio, nella promozione che fece Papa Pio V. nel mese di Marzo 1568. e intervenne al Conclave dove fu eletto Papa Gregorio XIII. Morì nel Mese di Gennajo 1575. d'anni cinquanta cinque soli. Fu deposto il suo corpo nella Chiesa del suo titolo.

Morte del Cardinal Antonio Bobba.

XLII. Il secondo fu Marc' Antonio Bobba, figliuolo di Alberto Consigliere a Casale (3). Spese gli anni suoi giovanili nello studio di Legge, e vi fece sì grandi progressi, che Filiberto Duca di Savoja lo annoverò tra i Senatori di Torino, e molta fiducia ebbe in lui (2). Consultava seco in ogni occasione per gli affari dello Stato. Essendosi Bobba impegnato negli Ordini Sacri, ebbe alcune Abazie; e in seguito fu chiamato al Vescovato di Aosta da Paolo IV. del 1557. Fu spedito del 1561. dal Duca di Savoja al Concilio di Trento per suo Ambasciatore. Finalmente fu innalzato del 1565. al Cardinalato, e messo nel rango de' Preti, titolato di S. Silvestro, quantunque fosse lontano di Roma, secondo alcuni. Univa in se a gran rettitudine una consumata prudenza, quando trattavasi di opinare in affari i più spinosi. Pio V. dopo avere cambiato il suo titolo in quello di Santa Maria di la dal Tevere, lo unì a Poliziano, a Commendone, e ad altri Cardinali, per aver l' inspezione de' porti e delle strade pubbliche. Morì in Roma il giorno diciassettesimo di Marzo di quest' anno; e fu sotterrato il suo corpo nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli. Abbiamo di lui un discorso fatto al Concilio di Trento, e alcune altre opere in prosa ed in versi.

Morte di Simon Vigor, Arcivescovo di Narbonna.

XLIII. Si nota ancora nello stesso anno la morte di alcuni altri Autori Ecclesiastici; tra gli altri di Simeone Vigor, Arcivescovo di Narbonna, nato a Evreux in Normandia. Era figliuolo di Rinaldo Vigor, Medico del Re Carlo IX. (3), e di Enrico III. e primo Medico di Caterina de' Medici loro Madre. Ebbe in primo Maestro Rinaldo suo padre, dal quale succhiò quell' ardore per le belle lettere, onde furono entrambi tanto distinti. Andò a Parigi del 1520. a perfezionarsi nelle scienze. Dopo il suo corso di Teologia, sostenne i suoi atti; e fu ricevuto nella Casa di Navarra del 1540. e nello stesso tempo venne eletto

(1) Ciacon. *in vitis Pontif. & Card. tom.* 2. *p.* 1034. & 1035. Gabut. *in Vita Pii V.* Aubery *hist. des Cardinaux*. (2) Ciacon. *ut sup. t.* 3. *p.* 955. Ughell. *Italia Sacra tom.* 4. Francesco August. della Chiesa *in hist. Chron. Episc. Pedem.* (3) La Croix, Du Maine *biblioth. Francoise*, Le Brasseur *hist. Civ. & Eccles. du Comtè d' Evreux*.

to Rettore della Università; ma si addottorò solamente del 1545. Ottenne poi la dignità di gran penitenziere della Chiesa di Evreux. Gabrielle Veneur, allora Vescovo di quella Città, lo condusse seco al Concilio di Trento; e al suo ritorno, avendo lasciata la Penitenzieria di Evreux, accettò la cura di San Paolo a Parigi, dove si acquistò gran fama per i Sermoni suoi, e per le sue Controversie contra gli Eretici del suo tempo. Tenne del 1566. una conferenza co' Ministri dell'Espine, Sureau della Rosiere, Barbas, ed Oulbras. Prese per secondo in questa conferenza Claudio di Saintes; ed entrambi ne uscirono con vantaggio considerabilissimo per confessione medesima de' Ministri. Gli atti di questa conferenza furono stampati del 1568. per attenzione dello stesso Vigor. Questi da indi in poi prese il partito di darsi alla controversia. Là predicò a Roano, a Metz, ad Amiens, a Parigi, e da per tutto Dio si valse del suo ministero per fare un gran numero di conversioni. Indi accettò la Teologale della Chiesa di Parigi, e divenne Predicatore del Re Carlo IX. Questo Principe lo nominò all'Arcivescovato di Narbonna, dopo la morte del Cardinal Francesco Pisani del 1570. Dopo subito la sua consecrazione si trasferì alla Diocesi, qui si affaticò per anni sei collo stesso frutto, che aveva fatto altrove. Egli morì a Carcassona il primo giorno di Novembre di quest'anno. Vi sono sette tomi de' suoi Sermoni impressi, che contengono un Quaresimale, un Ottavario del Santissimo Sagramento, delle Domenicali, delle Spiegazioni del Vangelo, ed altri.

Morte di Mattia Flaccio Illirico.

XLIV. Si contano alcuni Autori Protestanti morti in quest'anno, tra gli altri Mattia Flaccio Illirico, uno de' più dotti Teologi della Confessione di Ausburgo, ma gran nemico de' Papi. Era nato in Albona nell'Istria il terzo giorno di Marzo 1520. Passò a fare i suoi studj a Venezia sotto Egnazio, e dopo studiata la Filosofia, disegnò di studiare la Teologia; ma non avendo egli modi, e non essendo in caso di frequentare le Università, pensò di farsi Religioso (1). Aprì la sua intenzione ad un Provinciale de' Cordiglieri, che nel distolse, e gl'ispirò il gusto delle eresie correnti, determinandolo a ritirarsi in Alemagna. Chiamavasi questo Cordigliere Baldo Lupatino; e dice Melchiore Adamo, che patì venti anni di prigionia, e dopo fu gittato nel mare a Venezia. Seguitò Illirico il suo consiglio; giunse in Basilea del 1539. alcuni mesi dopo si trasferì a Turinga, e a Vittemberga del 1541. dove fu discepolo di Lutero e di Melantone. Viveva da prima insegnando il Greco e il Latino. Vi si maritò, ed ottenne del 1544. un pubblico impiego nell'Accademia. Ma essendosi per la guerra interrotte le Scuole di Sassonia, andò a Brunswich, e vi acquistò gran fama colle sue lezioni. Indi fattasi la pace, ritornò a Vittemberga, ripigliando il suo primo impiego, dell'anno 1547.

Avendo allora Carlo V. pubblicato il suo *Interim*, Illirico vi si oppose gagliardamente, e ad onta di tutte le pruove di bontà, che aveva ricevute da Melantone, già stato suo Maestro, gli divenne nemico, e gli fu poi sempre avverso. Per questa dichiarazione ha dovuto ritirarsi a Magdeburgo, ch'era allora al bando dell'Impero. Vi pubblicò molte opere, tra le quali fu la più considerabile quella spezie di Storia Ecclesiastica, che si pubblicò sotto il nome di Centurie di Magdeburgo, della quale fu egli il principal direttore. Del 1557. accettò l'impiego, che gli venne offerto nella nuova Accademia di Jena, dove insegnò per anni cinque; dopo i quali non potendo convenirsi con Vittorio Strigelio suo collega, si trasferì a Ratisbona, dove seguitò a pubblicare molti libri. Del 1576. fu chiamato nel Brabante con alcuni altri per formarvi delle Chiese secondo la Confessione di Ausburgo. Ma essendo state prestamente distrutte queste Chiese, andò a Strasburgo, indi a Francfort, dove

(1) De Thou *l.* 61. Melchior Adam *in vit. Germ. Theol. pag.* 472. Miralius *Syntagm. hist. Eccles. p.* 751, 827. *& seq.*

ANNO DI G. C. 1575.

dove si vide abbandonato dalla maggior parte de' suoi partigiani, che l' avevano in sospetto di Manicheismo; imperocchè insegnava egli, che il peccato non era un accidente, ma la medesima essenza dell' anima nostra. Entrò in tutte le differenze insorte tra i difensori della Confessione di Ausburgo; e morì in Francfort l' undecimo giorno di Marzo 1575.

Aveva egli delle eccellenti qualità, spirito grandissimo, e molto sapere, ma il suo umore torbido e impetuoso e le sue troppo gagliarde vivacità nella disputa accagionarono molti disordini fra i Protestanti (1). Melantone gli rinfacciò, che avess' egli insegnato, che dovevasi tenere a freno i Principi col far loro temere le sedizioni. Pubblicò un grandissimo numero di libri, e fu uno di quelli, che abbia meglio saputo approfittarsi a' tempi suoi delle Biblioteche da lui visitate. Di qua trasse quell' antica Messa, che venne stampata a Strasburgo appresso Cristoforo Milio del 1557. sotto il titolo di *Messa Latina*, di cui abbiamo parlato altrove (2), e la maggior parte delle memorie, delle quali si è servito per comporre il suo catalogo de' testimonj della verità; al quale Eisengreinio ne oppose un altro sotto il medesimo titolo. La sua chiave della Scrittura Sacra passa per la sua miglior opera.

Morte di Enrico Bullingero.

XLV. Il secondo Autor Protestante morto pure in quest' anno è Enrico Bullingero Ministro Zuingliano di Zurigo, nato il diciottesimo giorno di Luglio 1504. Bremgatten, picciola Città sulle frontiere del Canton di Zurigo. Giunto all' età di undici anni (3) fu mandato ad Emmeric nel paese di Cleves a studiarvi l' Umanità, e vi stette anni tre, sussistendo delle limosine, che poteva raccogliere andando a cantare di porta in porta; suo padre era tuttavia uomo assai comodo; ma poco amoroso a' figliuoli suoi. Il giovane Bullingero risolvette di entrare ne' Certosini, ma suo fratello nel distolse, e lo indusse a trasferirsi in Colonia per apprendervi la Filosofia, avendo solamente anni quindici. Vi trovò poco piacere, onde ritornò allo studio dell' Umanità, e del 1520. cominciò a comporre un' opera contra i Teologi Scolastici, che non è stata impressa. Essendosi partito di Colonia del 1522. attese a leggere i libri di Melantone e di altri Eretici, che da indi in poi lo disposero a lasciare la Cattolica Religione. Passò alcuni anni in casa del padre, ed aveva anni ventitre, quando un Abate dell' Ordine della Cistella vicino a Zurigo lo chiamò a se per insegnar la Teologia nel suo Monistero, lo che fece fino al 1527. dopo aver impegnati que' Religiosi a ricevere la riforma di Zuinglio. Il suo amore per quest' ultimo lo indusse a trasferirsi a lui a Zurigo ad ascoltare le sue lezioni. Vi studiò il Greco e l' Ebreo, predicò pubblicamente, e del 1528. intervenne alla disputa di Berna.

L' anno seguente fu dato in Pastore a' Riformati di Bremgatten sua patria, e sposò Anna Adlischwiler, e n' ebbe cinque maschi, e sei femmine. Essendo morta sua moglie dalla peste del 1564. non volle più rimaritarsi, e si contentò di ritenersi una sua figliuola appresso per il governo di casa sua. Scrisse contra gli Anabatisti, e dopo la morte di Zuinglio, ebbe il suo posto a Zurigo. Spesso è stato impiegato ne' maneggi per accordare i Luterani co' Zuingliani, ma senza effetto. Fu anche incaricato di scrivere contra Lutero, che in un' opera aveva dato in trasporto contra la dottrina di Zuinglio intorno la Cena. Del 1549. estese, unito a Calvino, che a tal effetto s' era trasferito a Zurigo, il Formolario della conformità della credenza tra la Chiesa di Zurigo, e quella di Ginevra; e due anni dopo fece un libro per mostrare che nel Concilio di Trento non s' ebbe altro disegno, che di opprimere la buona causa; dando questo nome a' sentimenti degli Eretici; e che però non si ave-

(1) Melanchton *epist.* 107. *pag.* 134. Guillelm. Budeus *centur.* 17. (2) *Vedi il tom.* 31. *di questa Storia libro* 155. (3) Simber *in vita Bullingeri*. De Thou l. 61. Melchior Adam *in vitis Theol. Germ.*

si aveva da far conto veruno de' procedimenti del Papa appresso i Cantoni, coll'invitarli a mandar de' Deputati al Concilio. Questo libro uscì solamente in Italiano, e fu tradotto in questa lingua da Paolo Vergerio con alcune sue addizioni.

La disputa di Bullingero e di Brenzio intorno al dogma della Ubiquità cominciò del 1561. e fu motivo di molte opere uscite dall'una e dall'altra parte. Il Sinodo nazionale della Rocella avendo condannato del 1571. quelli che rigettassero le parole di *sostanza*, e *sostanzialmente*, quando si tratta dell' Eucaristia, i Ministri di Zurigo stimarono di essere condannati ancor essi, e ne scrissero a Teodoro di Beza, che rispose loro, che il Sinodo per nulla gli aveva presi di mira; ma tuttavia Bullingero ritornò a rappresentare a Beza, che bisognava cambiare i termini del decreto per impedire di credere, che tra le Chiese vi fossero diversi sentimenti. Questa lettera di Bullingero ebbe forza; il Sinodo di Nismes del 1572. rischiarò tutto quello che si poteva desiderare dalla Chiesa di Zurigo. Morì Bullingero il giorno diciassettesimo di Settembre di quest' anno. Giovanni Stukio fece la sua Orazion funebre; e Giosia Simler di Zurigo, un de' più abili uomini del suo secolo, che poco a lui sopravvisse, fece una Storia della sua vita, ma che sente troppo del panegirico.

Continovazione dell' affare di Renato Benedetto.

XLVI. L'affare di Renato Benedetto intorno la traduzione della Bibbia tuttavia andava procedendo. Il Dottor Arnoldo, al quale la Facoltà di Parigi ne aveva scritto a Roma, come si è veduto (1), rispose il giorno diciannovesimo di Aprile al Priore de' Carmelitani di Lion, ch'era stato Vescovo di Damasco, e suffraganeo dell'Arcivescovato di Lion, per dolersi della presunzione ed ostinazione di Renato Benedetto. Scrisse parimente nello stesso tempo a Pietro di Goux, gran Bidello della Facoltà, indirizzandogli una lettera per i Deputati della Facoltà, e gli notificava, ch' era ben mala cosa che Renato Benedetto si fosse tanto obbliato da farsi notare alla Inquisizione di Roma, potendo ciò agevolmente scansare coll' assoggettarsi alla Facoltà.

Apologia di Renato Benedetto per la sua traduzione della Bibbia.

XLVII. Renato Benedetto vedendosi così processato, fece una lunga apologia della sua condotta (2). Diceva, tra le altre cose, che per solo odio alcuni de' suoi Confratelli, Dottori in Teologia, s' erano sollevati contra la santa Bibbia pubblicata sotto il di lui nome; e che era stata impressa da alcuni Libraj cristianissimi muniti di un privilegio del Re; che questa Bibbia dall' altro canto era stata favorevolmente ricevuta da' Cattolici, ed aveva proccurato loro di gran vantaggi. Che i Dottori di Lovanio avevano approvato il Nuovo Testamento nell' edizione, che n' era stata fatta in Anversa del 1571. coll' assenso del Vescovo di Liegi. Rinfaccia i Dottori, che cercano di opporsi a' progressi della parola di Dio, e di somministrare in tal modo le armi agli Eretici, che accusano, dic' egli, falsamente la Chiesa Cattolica d' interdire la lettura della Scrittura Santa a' Fedeli. Soggiunge, che non fidandosi de' suoi proprj lumi, aveva comunicate le sue fatiche a' più dotti Dottori di Parigi suoi confratelli, che le avevano approvate; e che diciotto di essi s' erano soscritti alla loro approvazione. Questa apologia fu mandata a Roma dalla Facoltà, colla risposta di questa; e Papa Gregorio XIII. diede un breve in data del terzo giorno di Ottobre 1575. che confermava la censura data dalla Facoltà contra Renato Benedetto.

Il Papa dice in questo breve indirizzato al Decano della Facoltà di Teologia della Sorbonna di Parigi, che avendo veduta la Bibbia, ch' essi gli avevano mandata, tradotta dalla versione comune Latina in Lingua Francese da Renato Benedetto, riscontrò egli le perverse e perniziose note che vi sono; e le dotte e saggie censure di quest' opera. Che loda molto la loro attenzione e il loro zelo per la difesa della Cattolica

Ss 2

(1) D' Argentrè *coll. Jud. de nov. error. tom.* 2. *p.* 434. *& seq.* (2) D' Argentrè *ut sup. p.* 453.

ANNO DI G.C. 1575.

lica verità; e ch'ebbero essi ragione di osservare il danno, che possono accagionare all'anime fedeli i libri depravati, e massime una corrotta interpretazione della parola di Dio. E per ciò, dice il Papa, noi approviamo la vostra censura; e dichiariamo, che in effetto, così nel testo, come nelle note, addizioni, e prefazione di questa versione della Bibbia, vi sono molti errori, eresie, e bestemmie intollerabili di varie sorti, atte a far cadere i Cattolici; che sono esse conformi alle spiegazioni degli Eretici, e tratte da' loro libri; e che questa versione ad altro non tende, che alla rovina de' semplici, anzichè alla loro edificazione. Dunque affine che il male non si sparga di vantaggio, soggiunge il Breve, e che la divozione dell'anime non si allontani, tratta da questa profana novità di linguaggio, dalla cristiana semplicità, Noi, avvertiti da quell'Oracolo del Profeta, che ci ordina, che si levi tutto quello che può servire di scandalo al popolo di Dio; Noi proibiamo la lettura della detta Bibbia, sotto pena di anatema e di scomunica, e la discacciamo fuori della Chiesa Cattolica; e Noi abbracciamo con una paterna carità, come è dover nostro, il vostro rispetto verso la Santa Sede, il vostro zelo per il sostegno della Fede, e l'attenzione che avete della sua difesa. Data di Roma in S. Pietro, ec. Ma Renato Benedetto non si acchetò così presto a questo Breve.

La Facoltà di Teologia di Parigi si rivolge contra il sentimento del Padre Maldonato Gesuita intorno la Concezione.

XLVIII. Un altro affare occupò la Facoltà di Teologia di Parigi in questo medesimo anno per occasione del sentimento di Giovanni Maldonato Gesuita intorno la Concezione della Beata Vergine (1), e della durata delle pene del Purgatorio. Questo Religioso era entrato nella Società del 1562. d'anni trenta, dopo aver fatti i suoi studj in Salamanca sotto Domenico Soto Domenicano, e Francesco Toledo Gesuita, che fu poi Cardinale. Insegnò la lingua Greca, la Filosofia e la Teologia prima d'impegnarvisi; e conoscendo i Gesuiti i grandi talenti suoi per le scienze, lo mandarono del 1563. a Parigi, dove fu il primo Professore di Teologia nel loro Collegio di Clermont; e vi fece le sue lezioni con sì copioso concorso di Uditori, che si correva ad ascoltarlo da tutte le Provincie, dove la sua fama era giunta. Dopo aver fatti alcuni viaggi a Poitieri per istabilirvi un Collegio della Società, ed essersi opposto agli Eretici a Sedan, dov' ebbe alcune conferenze co' Ministri, in Lorena ed altrove; ritornò a Parigi del 1573. e ripigliò le sue lezioni. Qualche tempo dopo fu accusato a' Giudici secolari di aver egli eccitato il Presidente Montbrun di Sant' Andrea, cui aveva egli assistito in morte, a fare un legato universale in favore della Società; fu citato, si giustificò; ed avendolo il Parlamento liberato dall' accusa, lo riconobbe per uomo probo.

Durò maggior fatica a giustificare la sua dottrina agli occhi della Facoltà di Teologia. Aveva dettato a' suoi discepoli il trattato dell'Incarnazione, e trattato la quistione dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine, avuta da lui come una opinione problematica. I Teologi di Parigi ne mossero gran romore; fu citato il Gesuita parecchie volte alla Università, e avendo ricusato di comparire, si rimise l'affare a Pietro di Gondy Vescovo di Parigi. L'Università si lamenta nella sua dinunzia, che fu estesa in un'assemblea delle quattro Facoltà convocata dal Rettore, che Maldonato, senza riflettere alle ragioni prudenziali, a' motivi di pietà, alle leggi della carità, cercava occasione d'introdurre delle novità, di formare uno scisma, e di mettere in dispregio gli Statuti dell'Università; ch'era notorio che la Chiesa di Francia, principalmente dopo il Concilio di Basilea, aveva sempre tenuto e creduto, che la Beata Vergine Maria fosse stata esente dalla macchia del peccato originale; e che tutt' i Francesi, allevati in questa dottrina, stimavano dover loro di onorare la Concezion di Maria, ed avevano praticato esso culto molto fruttuosamente; che tuttavia Maldonato inse-

(1) D'Argentrè *coll. Jud. t. 2. p. 443.*

segnava altrimenti, ed apriva con questa dottrina la porta ad uno scisma.

Sentenza del Vescovo di Parigi in favor di Maldonato.

XLIX. Jacopo di Ceuilly, allora Prior di Sorbonna, e Rettore dell'Università, fu parimente di parere, che si consultasse in tali quistioni la Facoltà di Teologia. Ma Pietro di Gondy, allora in collera con questa Facoltà (1), per essersi opposta alla traduzione di Renato Benedetto, ch'era stata approvata da questo Prelato, prese la difesa di Maldonato, lo fece interrogare dal suo Promotore, ordinando, che s'informasse sopra la sua dottrina. Il Prelato lo interrogò egli medesimo, e dopo aver preso il parere di otto o nove Dottori, chiamati da lui a bella posta, diede una sentenza il giorno diciottesimo di Gennajo 1575. colla quale dichiarò, che Maldonato niente aveva detto, che fosse contrario alla fede, e che in se contenesse errore alcuno. Maldonato in effetto non aveva combattuto il sentimento dell' Immacolata Concezione tanto autorizzata dalla Chiesa, e divenuta quasi il sentimento di tutte le Scuole Cattoliche; nè altro aveva voluto dire, se non che questo sentimento non era un dogma di Fede.

La Facoltà si oppone a questa sentenza; e sua supplica al Parlamento.

L. Avendo la Facoltà inteso qual sentenza avesse fatta il Vescovo di Parigi, convocò un'Assemblea nella Sorbonna l'undecimo giorno di Febbrajo, dove intervennero i Deputati dell' Università, e si deliberò, che fosse presentata una supplica al Parlamento di Parigi per supplicarlo ad arrestare lo scandalo accagionato dalla decisione del Vescovo (2). Il terzo giorno di Giugno nell'Assemblea generale dell'Università tenuta a' Maturini, Maestro Tyssart Rettore si dolse, che Maldonato avesse insegnato ne' suoi scritti e a viva voce nel Collegio di Clermont, che le anime de' Defonti non dimoravano nel Purgatorio se non che lo spazio di dieci anni; e sopra ciò l'Università disse, che si doveva presentar questo affare alla Facoltà di Teologia, a cui spettava essa quistione; e che in oltre bisognava portare al Parlamento una supplica, in cui fossero notati gli errori di questo Teologo. Maldonato dal canto suo diede un'altra supplica al Vescovo di Parigi, lagnandosi, che in questa forma violasse l' Università la dignità Vescovile, ingerendosi nel giudizio della sua dottrina, e nel condannare degli scritti e de' libri; e il Vescovo accogliendo questa supplica proibì, che si procedesse contra Maldonato; e minacciò di scomunicare il Rettore, e i Dottori di Teologia.

Il Vescovo scomunica l' Università, che si appella al Parlamento.

LI. Essendosi l'Università raccolta appresso i Maturini il ventesimo giorno di Giugno per deliberare sopra questa sentenza, si risolvette coll' assenso di tutte le Facoltà di appellarne come di abuso a Parlamento; pretendendo, che il Prelato avesse oltrepassata la sua autorità, ed il suo potere (3). Si determinò ancora di rivolgersi al Cardinal di Borbone, Conservatore de' Privilegj dell' Università, accordati dalla Santa Sede, e che si nominassero alcuni de' Supposti per accompagnar il Rettore in questa deputazione; e tanto si fece. Il Rettor domandò al Cardinale la sua protezione contra gli insulti, e le ingiuste minacce del Vescovo di Parigi. L'affare tra il Vescovo di Parigi, e l'Università, si trattò dinanzi al Parlamento a porte serrate, il secondo giorno del mese di Agosto, e nacque sentenza, che confermava i privilegj della Facoltà di Teologia, e cassava la sentenza del Vescovo, annullandola come data ingiustamente, e contra i privilegj dell' Università. Maldonato si astenne d'insegnar a Parigi nell'avvenire, e si ritirò a Bourges, dove i Gesuiti avevano pure un Collegio. Attese ad affaticarsi intorno alla Scrittura Santa, ed a mettere in ordine una parte di quelle Opere, che abbiamo sotto il suo nome. Qui compose il suo Commentario sopra i quattro Vangelisti, e sopra i minori Profeti.

Peste violenta in Italia.

LII. L' Italia in quest' anno 1576. soffrì uno de' più atroci flagelli usati da Dio quando esercita la sua giusta vendetta. Una peste crudele, che aveva cominciato in Roma nel precedente anno,

(1) D' Argentrè *ut sup.* (2) D'Argentrè *loco ut sup. p.* 444. (3) D'Argentrè *in collect. ut sup.*

Anno di G.C. 1576.

no (1), stata accagionata dal concorso de' Pellegrini, chiamativi da tutte le parti al Giubileo, s'era sparsa in breve per tutta la rimanente Italia; facendovi così strane rovine, che niuno si ricordava di averne veduta una più di questa furiosa. Tal contagio fu da prima portato da Trento a Verona, dond'essa passò in Venezia, e in tutto lo Stato di quella Repubblica.

Strage che essa fa in Milano.

LIII. La Città di Milano fu per altro una delle più afflitte. San Carlo suo Arcivescovo l'aveva predetta per la relazione che gli era stata fatta dall'Arciprete di Monza, che in un borgo assai vicino a quel luogo molte persone morivano subitaneamente (2). I Medici s'ingannano, diss'egli al Dottor Giussano, prendono per febbri acute quel ch'è veramente un mal contagioso. Dio vuol castigare i popoli di Milano pe' peccati loro, e convien apparecchiarsi a soffrire, ed a soccorrere quelli che ne saranno percossi. Ebbe nello stesso tempo notizia, che il Vescovo di Lodi era giunto agli estremi; montò subito a cavallo per andare ad ajutarlo; e quantunque in cammino abbia inteso ch'era egli morto, non tralasciò di continuar il suo viaggio per celebrare l'uffizio de' suoi funerali. Avendo quivi inteso che la peste faceva grandi stragi a Milano, e che il Governatore, e i principali Signori s'erano ritirati, subitamente vi ritornò. Ritrovò le strade ripiene d'infermi, che imploravano il soccorso della sua carità, e chiedevano la sua assistenza, come de' figliuoli al Padre loro. Indicò egli tosto digiuni, e processioni, ed altre pubbliche orazioni, per allontanare questo flagello, o per disporre i suoi diocesani ad assoggettarvisi con ispirito di penitenza.

Zelo e carità di San Carlo in questo tempo di peste.

LIV. Alcuni Ministri del Re di Spagna, e i Maestrati andarono a pregarlo di aver cura della Città in quella disavventura, e di stabilire tutti gli ordini che vedesse necessarj per arrestare i danni, da' quali era minacciata. Gli accolse con bontà; promise loro d'impiegare tutti gli averi suoi, la sua persona, e la sua vita per il suo popolo (3). Ma gli scongiurò di volerlo ajutare, e di non abbandonar la Città come molti avevano già fatto. Indi riguardando la peste come un di quei dardi, di cui si vale la giustizia di Dio per punire gli uomini, considerò se medesimo come aggravato di tutt' i peccati del popolo suo, e risolvette di cominciare la pubblica penitenza da se medesimo; digiunò ogni giorno, non si coricò più che sulla nuda terra; ordinò tre processioni generali, dove il popolo intervenne in gran numero; e quantunque molti suoi amici lo stimolassero a ritirarsi in qualche luogo sicuro collo specioso pretesto di salvarsi per bene del suo popolo, e per non privare del suo soccorso quella parte della sua Diocesi non ancora assalita dal male, ricusò tutt' i loro consigli, e quelli soli ascoltò, che gli venivano ispirati dall'amore che il supremo Pastore gli aveva dato verso la sua greggia; dimorò nella Città, in mezzo a' suoi figliuoli, deliberato di sagrificar per essi la sua stessa vita.

Trattanto per mettere in quiete la sua coscienza, e non far cosa che [illegible] non fosse, raccolse persone assai p[illegible], e di profonda erudizione, consultate [illegible] questo proposito, pregandole di dirgli liberamente il loro parere, se essendo egli Arcivescovo di Milano, e la peste devastando la sua Città Vescovile, la quale senza la sua presenza a gran danni rimarrebbe esposta, foss'egli obbligato a dimorarvi per servire gl' infermi, o se in coscienza gli fosse permesso di assentarsene.

Rigetta il consiglio de' suoi amici, che gli propongono di ritirarsi.

LV. Quelli da lui consultati decisero, che non era egli tenuto ad esporre la sua vita a sì imminente pericolo; ma che doveva all'opposto conservarsi alla sua Diocesi, della quale Milano formava una sola parte (3). Che potevano gl' infermi per ordine suo essere assistiti; e che doveva considerare che la sua persona era

(1) De Thou *hist. l. 61. init.* Spond. *ann. 1576. num. 1.* [2] Giussano *vita di San Carlo l. 4. c. 1. e seq.* [3] Giussano *vita di San Carlo l. 4. c. 2.* Ripamont *in vita S. Caroli.* [4] Giussano *ut sup.*

era tanto utile alla Chiesa, che non poteva disporne sì liberamente come un altro Vescovo, sopra cui non pareva che la Providenza avesse tanto alti disegni. Questa decisione appoggiata ancora a molti esempj ed autorità, non piacque al Santo Cardinale; e sostenne che il dovere di un buon pastore era di sagrificar la sua vita per le sue pecore; lo che provò colla testimonianza di molti Santi Padri, e coll' esempio di molti Vescovi di ciascun secolo, ed avendo i soggetti da lui raccolti replicato ancora che la loro condotta era di perfezione, e non di obbligazione: Or bene, rispose il Santo, poichè quest' opera è di perfezione, io sono costretto di adempierla, essendo l' Episcopato uno stato di perfezione acquisita.

Risoluto in tal modo San Carlo di dimorare nella Città all' assistenza del suo popolo, stimò bene di regolare gli affari suoi, come se fosse certo di aver a morire. Fece il suo Testamento, in cui lasciando a' suoi eredi quel che loro non poteva egli togliere in forza delle leggi, nominò il grande Ospitale della Città in suo legatario universale, e lasciò alcuni Legati a' suoi domestici, e a diversi luoghi pii. Così disposti i suoi temporali affari, ad altro più non attese che alla cura de' suoi infermi; visitò l' infermeria di S. Gregorio, fuori delle mura della Città, che un Duca di Milano aveva un tempo fatta fabbricare per raccoglervi gli appestati; e gemendo a' bisogni degl' infermi che non avevano gli spirituali e temporali soccorsi, mandò nelle Valli della sua Diocesi soggette al dominio degli Svizzeri per averne de' pii Ecclesiastici, e delle caritatevoli persone, che volessero consacrarsi al servigio de' loro fratelli. Ebbe ricorso ancora a' Monisteri de' Religiosi; e perchè i loro Superiori si opponevano agli effetti della loro carità e del loro zelo, ottenne dal Papa una permissione d' impiegarli senza il consenso de' loro Superiori.

Seguita nelle sue attenzioni per assistere agli appestati.

LVI. Il breve indirizzato a lui da Sua Santità era tanto fervoroso per impegnare tutt' i fedeli all' assistenza de' loro fratelli in queste estreme necessità (1), che il Santo Cardinale lo fece imprimere, inserendolo in un libro da lui pubblicato in questa occasione, e che conteneva una Epistola di San Dionigio Alessandrino, riferita da Eusebio di Cesarea, nella quale parla quel Santo de' gran doveri della carità, che i Cristiani de' suoi tempi rendevano a quelli, che venivano percossi dal mal contagioso. Vi aggiunse un Sermone di San Cipriano al suo popolo in tempo di peste, e alcune altre opere de' Santi Padri a ciò correlative, e che stimava proprie ad infiammare la carità de' fedeli.

Come l' infermità moltiplicava il numero de' poveri, e faceva nascere estreme miserie, non potè resistervi il cuore del Santo Vescovo; mandò quanta aveva argenteria alla Zecca, facendola battere in monete per soccorso di quelli. Ma non potendo supplire tutto quello che faceva da se solo alle necessità di sì gran numero d' infermi, fece fare delle cerche nella Città, nella Provincia, e negli Stati vicini. Il suo esempio giunto alle sue esortazioni molto animò le persone nel Clero, e tra i Laici, alla dimostrazione del suo zelo, gli uni colle limosine, gli altri con i loro servigj. La sua ingegnosa carità l' indusse a trarre soccorso da' suoi mobili, per vestir poveri infermi nel verno. Fece mettere in pezzi tutte le tapezzerie, che gli rimanevano in palagio, i tapeti, le biancherie, le portiere, le vecchie vesti, e i fornimenti de' letti. Fece comperar molto panno per somministrarlo a quelli che abitavano nelle case di sanità. Non guardò a indebitarsi per ajutargli, disposto a vendere se medesimo, se avesse potuto farlo, per imitare quel che si diceva aver fatto San Paolino Vescovo di Nola.

Processioni da lui ordinate alle quali interviene come un penitente.

LVII. Ma per quanta diligenza usasse per raffrenare la violenza del male, che di giorno in giorno si aumentava (2), e conoscendo il Santo Arcivescovo, che Dio era

[1] Giussano *vita di San Carlo l. 4. cap. 3. pag. 295.* [2] Giussano *ut sup. cap. 4.*

Anno di G.C. 1576.

era sdegnato contra il suo popolo, determinò di placarlo con alcune pubbliche azioni di penitenza e di umiliazione. Ordinò a tal effetto alcune processioni; e per quante rimostranze gli facessero i Maestrati intorno al pericolo, a cui esponevasi con tanto concorso di popolo, S. Carlo niun conto volle fare di quella apprensione, e rispondeva loro, che inutil cosa era il ricorrere ad umani rimedj; che la divina giustizia usa quel flagello per castigo de' Milanesi, e che quella doveva sedarsi; e che forse si placherebbe alle preci di un popolo raccolto. Portò loro l' esempio di S. Gregorio Papa, che in una simile occasione aveva ordinata una procession generale, che tanto piacque a Dio Signore, che il male tosto ebbe fine. Si cominciarono dunque queste processioni, nelle quali comparve il Santo, quasi foss' egli la vittima destinata alla espiazione de' peccati del popolo. Essendo raccolti gli abitanti nel Duomo, pose a tutti delle ceneri benedette sopra la fronte, e si distruggevano tutti in lagrime, vedendolo ricoperto di una cappa violetta, a piedi scalzi, con una grossa corda al collo, e fra le mani una gran Croce coll' Immagine del Salvatore, sopra cui teneva fissi gli occhi suoi spargenti lagrime.

I Canonici, i Preti, e ancora molti secolari v' intervennero a quel modo del loro Santo Pastore; e giunti tutti alla Chiesa di Sant' Ambrogio, San Carlo salì al Pergamo, e fece un discorso al popolo, il cui testo era tratto dal Profeta Geremia (1) quando piangendo la desolazione di Gerusalemme, esclamò: *Or come questa Città si ripiena di popolo è presentemente tanto solitaria, e desolata?* Predicò con molto zelo senza che la ferita che s' era fatta al pollice del piede, camminando sopra un grosso chiodo, che molto dentro era entrato, valesse ad arrestarnelo. Ritornò indietro colla processione senz' applicarvi rimedio veruno; e non volle che gli fosse tagliato l' unghia, se non furono terminate le processioni. Finite queste, impegnò i suoi Diocesani a fare un voto a San Sebastiano, di cui la Chiesa implora ordinariamente la protezione in simili malattie. Promise ancora di far ristaurare la Chiesa di questo Santo, che rovinava, e di fondarvi una Messa quotidiana, e di celebrarvi la sua festa digiunando la vigilia, e di fare una cassa d' argento, nella quale si rinchiudessero alcune Reliquie del Santo, e si facesse nel giorno della sua festa una processione.

Visita tutt' i luoghi della sua Diocesi infetti dalla peste.

LVIII. Il Santo Arcivescovo non ristrinse le sue attenzioni e la sua carità alla sola Citta di Milano. Il mal cominciava a diminuire; stimò di poterne uscire, e fare la visita della sua Diocesi (2); nella quale si fece accompagnare da alcune persone distinte, scorrendo per tutt' i luoghi infettati dalla peste. Stabilì egli da per tutto l' ordine che aveva fatto osservare a Milano; ed ebbe egualmente grande attenzione de' poveri, e degl' infermi, impegnando i Ricchi a soccorrerli. La presenza di questo zelante Pastore vi animò gli ammalati, gl' incoraggì a soffrire i mali con una perfetta sommissione agli ordini della Providenza. Egli consolava gli uni, ravvivava gli altri, disponeva alla morte quelli che spiravano l' anima, dopo aver loro somministrati i Sagramenti egli medesimo. S' erano erette delle capanne all' aperta campagna per collocarvi gl' infermi. Egli vi fece erigere delle cappelle per dirvi ogni giorno la Messa. Finalmente per le sue attenzioni, e per le sue preci, finì la peste verso la fine dell' anno seguente. Si computarono per morte nella Città diciassette mila persone, ed otto mila nel resto della Diocesi tra le quali si attrovarono cento e venti Ecclesiastici, due Gesuiti, due Bernabiti, e dieci Cappuccini; ma pochissime Religiose, per la cura che se ne prese il Santo Cardinale, e per il soccorso che egli proccurò loro.

Quarto Concilio di Milano tenuto da S. Carlo.

LIX. Nel medesimo anno 1576. alcuni mesi prima che la peste si scoprisse, aveva San Carlo tenuto il suo quarto

[1] Gerem. *lam. cap.* 1. *v.* 2. [2] Giussano *vita di San Carlo lib.* 4. *cap.* 1.

to Concilio Provinciale che aveva egli indicato il giorno decimo di Maggio con un mandato del primo giorno di Marzo (1). Ne fece l'apertura con un discorso, in cui dimostrò la necessità di raccogliere spesso de' Concilj, e i gran vantaggi che ne ritornano alla Chiesa, per la riforma de' costumi e per il sostegno della disciplina, conforme allo spirito del Concilio di Trento, che aveva ordinato che spesso si tenessero. Undici Vescovi v' intervennero col Visitatore Apostolico, e tutto il Clero di Milano; e si cominciò dalla professione di fede, come s'era già fatto ne' precedenti Concilj; e la si fece giurar da tutti gli assistenti. Indi si entrò nella particolarità degli statuti, e delle ordinazioni, e si diede principio dalle cose concernenti alle Sante Reliquie, a' miracoli, e alle immagini; vi si parlò delle indulgenze, delle superstizioni, dell' osservanza delle quattro tempora, della formula per annunziarne i digiuni, delle ferie nelle quali il Palazzo dee vacare, della Festa di Sant' Ambrogio, dell' Assemblea de' Cherici per celebrare i giorni di festa, de' divoti pellegrinaggi, duranti questi comandò di ascoltare la Messa ogni giorno, di osservare i digiuni della Chiesa, di fare delle limosine, delle Orazioni, e di non intrattenersi se non di sante cose ed esemplari, e di visitare santamente le Chiese. La seconda parte di questo Concilio tratta del culto delle Chiese, delle Cappelle, e degli altari, de' sepolcri, de' cimiterj, delle campane, degli ornamenti e della proprietà de' luoghi santi e dell' attenzione che dee osservarsi per evitare ogni profana cosa; a non parlarvi, e ad assegnare alle donne luoghi separati dagli uomini, ancor per l' entrare, e per uscir dalla Chiesa; delle consagrazioni delle Chiese e degli Altari, de' piccioli Oratorj collocati sulle strade, dell' orazioni della sera nelle Chiese, della predicazione della parola di Dio; e delle scuole dove s' insegna la Dottrina Cristiana. In seguito si passa a quel che spetta a' Sagramenti, agli Olj Santi, a' Libri degli estratti di Battesimo, agli esorcismi, indi a ciò che riguarda ogni Sagramento in particolare. Entra questo Concilio in una esatta particolarità di quanto appartiene alla loro amministrazione, alla collazione, e alla provigione de' benefizj, al sagrifizio della Messa, all' uffizio divino, alle processioni, alle sepolture, alle distribuzioni de' Canonici, alle Parrocchie, a' loro diritti, e a' loro uffizj.

ANNO di G.C. 1576.

Finalmente nella terza parte si espongono i doveri de' Vescovi, l' obbligazione de' Cherici di menare una saggia e regolata vita; la necessità della visita Vescovile, del Concilio Provinciale ogni tre anni, e del Sinodo della Diocesi. Vi si leggono ancora molti altri avvertimenti importanti al Clero per regola de' suoi costumi, per le letture de' Cherici e de' loro studj, per gli abiti loro e per la residenza; si parla della Giurisdizione de' Vescovi, e del foro Ecclesiastico; di ciò che spetta alla celebrazione del Sagramento del Matrimonio, di ciò che riguarda i Regolari, e le Monache, de' loro Parlatorj, delle loro ruote, della clausura che devono esse esattamente osservare, de' loro chiostri, e della proibizione di lasciarvi entrar donne, la struttura del luogo dove hanno a confessarsi, e vi si danno giudiciosissime regole per l' economia de' loro affari temporali. Si nota quel che può contribuire al mantenimento de' luoghi pii, degli Ospitali, e delle fondazioni. Si esortano i fedeli ad aver cura de' poveri, i Parrochi ad istruirli, facendo loro limosina, ed a disporli alla frequenza de' Sagramenti. Finalmente si stabiliscono punizioni contra coloro che violeranno questi regolamenti; e si ordina che sieno affissi alle porte della Cattedrale, perchè non si pretenda causa d' ignoranza. Il Concilio seguente fu indicato per il settimo giorno di Maggio 1579.

Morte di Giosia Simler, e di Corrado di Heresbach.

LX. Giosia Simler morì verso il medesimo tempo a Cappel negli Svizzeri in età d' incirca quarantacinque anni. Era stato eletto per Ministro a Zurigo dopo Pie-

(1) *Labbe coll. Concil. Gen. t. 5. p. 410. e seg.*

ANNO DI G.C. 1576.

Pietro Martire. Fu eccellente in belle lettere, nello stesso tempo che si distinse per molte opere Teologiche composte contra i Sociniani (1).

La sua morte fu seguita da quella di Corrado di Geresbach, celebre per nascita e per erudizione; morì in età di anni settanta due nel Ducato di Cleves. Aveva perfettamente studiata la Giurisprudenza, le lingue, e le belle lettere; e abbiamo di lui delle traduzioni di molti autori profani; ma quello che qui gli fa aver luogo, è il suo commentario sopra i Salmi di Davide, apprezzato da' dotti uomini.

Quinto editto di pacificazione in favore de' Calvinisti.

LXI. Il partito de' Calvinisti diveniva sempre più tremendo di prima nella Francia, e come era da temere che ricusando le sue domande, non cogliessero motivo di suscitar turbolenze (2), si pubblicò ancora in quest' anno un quinto editto di pacificazione in loro favore, contenente settanta tre articoli. Sua Maestà vi accorda a' Calvinisti del suo Regno una intera libertà per l' esercizio della loro Religione, in tutte le Città, Borghi, e villaggi di Francia, con permissione di fabbricarvi Tempj, a riserva di Parigi, e dentro a due leghe all' intorno. Col medesimo editto il Re gli ristabilisce ne' loro averi, e nelle loro dignita; s' impegna di raccogliere, fra sei mesi, gli Stati Generali a Blois per ricevere le doglianze de' suoi sudditi, e per provedere più sicuramente a' bisogni del suo Regno. Proibisce che i Preti o Monaci maritati non abbiano per questo fatto molestia alcuna, e dichiara i figliuoli usciti da questi Matrimonj per legittimi ed abili a succedere ne' beni, ne' mobili, e nelle cose acquistate. Finalmente accorda loro delle Magistrature bipartite, vale a dire dove i Giudici sieno mezzi Cattolici e mezzi Calvinisti, per far cognizione delle cause di questi ultimi; e per l' intera sicurezza del trattato assegna loro molte piazze in Linguadoca, in Guienna, nel Dolfinato, in Avergna, e in Provenza; a condizione che il Duca di Angiò, il Re di Navarra, il Principe di Condè e il Duca Damville, a' quali saranno consegnate, promettano per loro.

Oltre a questo Sua Maestà vi dichiarava, che non aveva ella avuta niuna parte nella Giornata di San Bartolomeo, e che n' era afflittissima. Proibiva che si offendesse il Vidamo di Chartres e il Signor di Beuvais, per la correlazione che avevano essi colla Regina d' Inghilterra; Sua Maestà accordava al Principe di Oranges la permissione di rientrare nel possedimento di tutt' i beni e dominj a lui appartenenti nella Francia. Cassava ed annullava tutt' i Decreti fatti contra il la Mole, Coconas, e Giovanni della Haye, Luogotenente di Poitou, ristabiliva la loro memoria; permetteva a' loro eredi di riavere i loro beni, e stendeva la medesima grazia all' Ammiraglio di Coligni, di Briquemaut, di Cavagnes, al Conte di Montgommerì e al du Pui-Montbrun. Si permetteva a' Calvinisti di tenere Consistori e Sinodi, a condizione, che v' intervenisse qualche Uffiziale del Re. Si vietava la vendita nel Regno di ciascun libro che non fosse stato riveduto dagli Uffiziali de' luoghi, e di stampare niun libello infamatorio. Nel sedicesimo articolo si ordina, che in tutti gli atti pubblici, dove si facesse menzione della Religione Calvinista, si usassero le parole di Religione pretesa riformata; e nel decimo si obbligano i medesimi Calvinisti di osservare le leggi della Chiesa ne' Matrimonj a contraersi quanto a' gradi di consaguinità, o di affinità.

Comincíamento della lega, o santa unione.

LXII. Questo editto molto più vantaggioso a' Calvinisti di tutti gli altri precedenti, irritò i Cattolici; e i più risentiti degli altri, col pretesto di mantenersi contra i nemici della vera Religione, progettarono de' trattati di unione in diverse parti (3). Da lungo tempo s' era già conceputa l' idea di così fatti accor-

(1) De Thou *lib.* 62. (2) *Recueil de tout ce que s' est fait pour & contre les Protestans*, par J. le Fevre *in* 4. *pag.* 28. (3) De Thou *l.* 63. Davila *lib.* 6.

cordi per opporsi a' progressi dell' eresia, (1), e impedire che la Religione Cattolica non soccombesse sotto i suoi sforzi. Per una conseguenza di queste mire il Cardinal di Lorena, ritrovandosi al Concilio di Trento, rappresentò a' Principali di quell'Assemblea, e per loro mezzo al Papa, che per sostenere la Religione contra gli Eretici, non v' era più sicuro mezzo che formar una lega, in cui far entrare tutti i Principi che aver si potessero, e gran Signori, affezionati alla Religione Cattolica, e principalmente il Re di Spagna; aggiungendo che bisognava che il Papa se ne dichiarasse protettore, e che eleggesse un capo, al quale tutt' i Cattolici fossero obbligati di ubbidire. Questo disegno era stato approvato e si doveva scegliere il Duca di Guisa, fratello del Cardinal di Lorena, quando si ebbe la notizia della sua morte. Il Cardinal non abbandonò la sua impresa; ma aspettò undici o dodici anni fin a tanto che il giovane Duca di Guisa suo nipote Enrico fosse in istato di eseguirla. Allora propose la stessa cosa al Papa ed al Re di Spagna che agevolmente abbracciarono questo progetto; quantunque per motivi assai differenti; que' del Papa, per desiderio di sostener la Religione Cattolica, e di estirpar l'Eresia; il Re di Spagna, per approfittare delle turbolenze, che questa lega accagionerebbe alla Francia; ma frattanto il Cardinal di Lorena morì.

I Parigini cominciano i primi ad entrarvi.

LXIII. Il giovane Duca di Guisa si affaticò sopra questo medesimo piano, per formare un partito, che valesse a metterlo in istato di dar la legge alla maggior parte della Francia, e stimò che l'ultimo Editto pubblicato dal Re fosse una favorevole occasione per cominciar a formare questa lega, della quale in progresso pretendeva di dichiararsi capo (2). Fece rappresentare a' popoli per mezzo de' suoi emissarj, ch' essendo insostenibile quest' ultimo accomodamento, dovevano essi dolersene; e che non mancherà ad esso loro nè chi abbia credito, ne chi abbia forza per sostenere i loro ricorsi. Si cominciò ad insinuare questi pensieri ne' Parigini con gl' impetuosi discorsi di un certo Profumiere chiamato Pietro della Bruyere; egli unito a Matteo suo figliuolo Consigliere al Castelletto, furono i primi Predicatori dell' unione. Oltre un gran numero di malviventi da essi guadagnati, fecero ancora del loro partito molti ricchi Borghesi, che tratti da un zelo poco illuminato per la vera Religione si unirono a questi sediziosi. Uno di essi, di coscienza più delicata degli altri, avendo richiesto qualche tempo prima di determinarsi a soscrivere alla unione, andò a consultare il Signor di Thou, primo Presidente, che condannò questa impresa, ed esortò il Borghese a rinunziarvi, lo che ne sospese l' effetto per qualche tempo.

ANNO DI G.C. 1576.

Fa grandi progressi in Picardia.

LXIV. Ma il Duca di Guisa di concerto col Duca di Majenne e il Cardinal di Guisa, suoi fratelli, non tralasciavano di adoprarsi nelle Provincie (3). La prima, nella quale fece maggiori progressi la congiura, fu la Picardia, ed eccone la ragione. Tra gli articoli segreti dell' ultimo trattato di pace, il Re prometteva al Principe di Condè il pieno godimento del governo di Picardia; ed inoltre per sua sicurezza la Città di Peronna, dove vi fosse un presidio mantenuto dal Re. Per impedire che questo Principe non godesse di questo governo, bisognava impegnare la Provincia ad entrar nel partito della lega, e guadagnare il Governator di Peronna, affine che non lasciasse la piazza. Questo Governatore era Jacopo di Humieres, comandava nelle tre Città di Peronna, Roya e Montdidier; era dall' altro canto un Signore de' più accreditati, e de' più ricchi della Provincia, e di più era nemico de' Monmorenci, e in conseguenza del Principe di Condè. Co' suoi atti liberali e coi suoi modi popolarissimi, seppe talmente guadagnar gli animi, e dimostrar loro il pericolo in cui era la Religione, se il Principe di Condè diveniva Signor del

Tt 2

(1) Maimbourg *hist. de la ligue lib.* 1. (2) De Thou *lib.* 63. (3) De Thou *lib.* 63. Davila *lib.* 8. Maimbourg *hist. de la ligue lib.* 1.

ANNO DI G. C. 1576.

del Paese, che tutta la Nobiltà, e le Città di Picardia soscrissero la lega. Un giovane Gentiluomo chiamato Haplincourt, fu incaricato di farla soscrivere da quelli di Peronna, e ciò al Re non dispiacque, poichè credeva in tal modo di essere dispensato da' suoi impegni. Trattanto per appagar il Principe, gli si diede San Giovanni d'Angeli e Cognac in cambio di Peronna.

Formula di unione che si faceva soscrivere a que' della lega.

LXV. La formula dell'unione che si faceva soscrivere, conteneva dodici articoli. Ma come parevano in qualche passo offendere troppo la Maestà Reale (1), il Signor di Humieres la ridusse a forma molto meno odiosa. Eccola tal quale la riferiscono gli Storici.

„ In nome della Santissima Trinità, „ e della comunicazione del prezioso „ Corpo di Gesu-Cristo, abbiamo promesso e giurato sopra i Santi Vangeli, e sopra le nostre vite, onori, e „ beni, di seguire, e di osservare inviolabilmente le cose qui accordate, e da „ noi soscritte, sotto pena di essere per „ sempre dichiarati spergiuri, infami, e „ tenuti per gente indegna di qualunque „ nobiltà ed onore.

„ 1. Conoscendo ciascun di noi le „ grandi pratiche e congiure fatte contra l'onor di Dio, e della Santa Chiesa Cattolica, e contra lo Stato, e la „ Monarchia di questo Regno di Francia, tanto da' suoi sudditi che dagli „ stranieri, e che le lunghe e continove „ guerre e discordie civili hanno sì fortemente indeboliti i nostri Re, e ridotti a tal necessità, che non è più „ possibile che da se medesimi sostengano la spesa conveniente per la conservazione della Religion nostra, e che „ possano senza di noi mantenere sotto „ la lor protezione in sicurezza le nostre „ persone, le famiglie e gli averi, ne' „ quali abbiamo già a quest' ora patite „ tante perdite e avuti tanti danni. Abbiamo perciò giudicato necessarissimo „ ed opportuno di rendere prima l'onore, che noi dobbiamo alla manutenzione della nostra Religion Cattolica e „ di mostrarci ancora più affezionati alla „ conservazione di quella, che gli sviati „ dalla buona Religione non lo sono degli avanzamenti delle loro nuove e „ false opinioni.

„ A tal effetto noi giuriamo, e promettiamo d' impiegarci a tutto poter „ nostro a rimettere e a mantenere l' „ esercizio della nostra detta Religione „ Cattolica, Apostolica, e Romana; „ nella quale noi, e i nostri predecessori „ siamo stati nudriti, e vogliamo vivere, „ e morire.

„ Noi giuriamo e promettiamo ancora intera ubbidienza, onore, e umilissimi servigj al Re Enrico presentemente regnante datoci da Dio per nostro Sovrano Re e Signore, legittimamente chiamato dalla Legge del Regno alla corona.

„ E per l' ubbidienza che per ogni „ diritto siamo obbligati di rendere al „ detto Re Enrico, promettiamo ancora „ di spendere vita, e mezzi per la conservazione della sua autorità, e di „ ubbidire a' comandamenti che da lui „ ci saranno fatti, e da' suoi Luogotenenti Generali, o da altri che „ autorità abbiano da lui; tanto per „ sostenere il solo esercizio della Cattolica Religione, Apostolica, Romana in Francia, quanto per ridurre a ragione, e per assoggettare alla sua ubbidienza i sudditi ribelli, riconoscendo lui solo, o quelli che ci comanderanno per ordine „ suo; e per quanto per la bontà e la „ prudenza del nostro detto Re, e supremo Signore, piacque a lui beneficar tutt' i suoi sudditi del suo Regno, convocandogli ad un' assemblea „ generale di tutti gli Ordini e Stati di „ questo, per ascoltare le indolenze di „ essi sudditi, e fare una buona e sana riforma degli abusi e de' disordini che continovano da sì lungo tempo in questo Regno, e sperando che „ Dio Signore ne induca a prendere „ una buona risoluzione, in una così „ numerosa assemblea: Promettiamo e „ giu-

(1) Maimbourg *hist. de la Lig. p. 529.* Daniel *hist. de France tom. 6. de l'edition de l' 1723 in 7. vol. in 4. p. 571.*

„ giuriamo di ſpendere i noſtri mezzi e „ le noſtre vite per l' intera eſecuzio„ ne della preſa riſoluzione da' detti „ Stati; in ciò che dipenderà maſſima„ mente dalla manutenzione della Reli„ gion Cattolica, Apoſtolica, e Roma„ na, dalla conſervazione della grandez„ za e della autorità del Re, del bene „ e del ripoſo della noſtra patria; il „ tutto però ſenza pregiudizio delle no„ ſtre libertà, e franchigie antiche, nel„ le quali pretendiamo d' eſſere ſempre „ pienamente mantenuti.

„ E per l' effetto ancora noi tutti „ ſottoſcritti promettiamo di tenerci „ apparecchiati in buone armi, e ac„ compagnati ſecondo le qualità no„ ſtre, per, ſubitamente che ne avremo „ avviſo, poter eſeguire quanto ci ver„ rà comandato dal detto noſtro Re „ ſupremo Signore, da' ſuoi Luogote„ nenti Generali, o da altri che ab„ biano da lui potere e autorità, tan„ to per la conſervazione della noſtra „ Provincia, che per traſferirci altro„ ve, occorrendo, per la conſervazio„ ne, e per ſervigio di Sua Maeſtà, „ ſenza che ſia lecito nè permeſſo a' „ Gentiluomini di prendere partito nè „ carica ſotto altre inſegne che quelle „ del capo o de' bailaggi, ne' quali eſſi „ riſiederanno, ſe non con permiſſione „ del Re, o del ſuo Luogotenente o „ del Capo della detta ſocietà, ch' è il „ Signor di Humieres, al quale noi „ promettiamo rendere ogni onore, e „ ubbidienza, al Conſiglio del quale „ ſaranno chiamati e impiegati ſei de' „ principali Gentiluomini della Provin„ cia, ed altri di qualità e fedeltà re„ quiſita; affine di potere a norma del „ loro avvertimento, provedere all' eſe„ cuzione delle dette coſe, alla ſpeſa, „ al mantenimento, e ad altri esborſi „ neceſſarj a tal effetto, ſecondo le fa„ coltà del paeſe; e per queſto offria„ mo noi quattro Cornette, genti a „ cavallo armate, e ben fornite, e un„ dici inſegne di pedoni; tanto per la „ conſervazione della detta Provincia, „ quanto per eſſer impiegati altrove, „ occorrendo; ſenza comprendervi in „ niuna forma quelli dell' ordinanze; at„ teſo che ſono eſſi obbligati a ſervire „ altrove; e per ciaſcuna compagnia, „ ſia di genti a cavallo, o genti a piedi, „ ſaranno eletti tre Gentiluomini del „ paeſe, perſone di coraggio e di ſpe„ rienza, al Luogotenente del Re, o a „ colui, che avrà la facoltà della Mae„ ſtà Sua, per fare ſcelta ed elezione „ di uno di queſti.

„ E perchè tali levate non ſi poſſo„ no fare ſenza grandi ſpeſe, ed esbor„ ſi, e ch' è giuſtiſſima coſa in una ſi„ mile neceſſità di uſare tutt' i modi „ che ciaſcuno può avere, ſaranno le„ vate e preſe ſul paeſe le ſomme de' „ danari a ciò convenienti e neceſſarie „ per parere del Luogotenente del Re, „ o di altro che aveſſe autorità dalla „ Maeſtà Sua, che ſarà ſupplicata di „ volere autorizzare, e convalidare; „ eſſendo per una occaſione sì ſanta ed „ eſpreſſa, che il ſervigio ſteſſo di Dio „ è quello della Maeſtà Sua; nella qua„ le levata di danari non ſarà in ve„ runa forma compreſa la Nobiltà, at„ teſo il ſervigio perſonale ch' ella vi „ preſterà; o ſoldati, o cavalli o ar„ mi ch' ella ſomminiſtrerà, ſecondo „ che gli verrà ordinato dal capo del„ la lega, o da altri da lui deputati. „ E per rendere più facile la detta eſe„ cuzione di ſpeſe, vi ſarà in ogni bai„ laggio o Siniſcalcato del detto paeſe „ uno o due Gentiluomini deputati, „ o altri di capacità e fedeltà neceſ„ ſaria, per informare de' mezzi, ed „ avvertire ſopra luogo particolarmen„ te di quanto ſarà biſogno, per rife„ rirlo poi ed iſtruirne coloro che dal „ Governatore o Luogotenente del Re „ in quel paeſe ſaranno degli ordini in„ caricati, o da altro che da lui abbia „ facoltà.

„ E ſe alcuni de' detti Cattolici del„ la Provincia, dopo eſſere ſtati richie„ ſti di entrare nella detta ſocietà, aveſ„ ſero difficoltà, e tiraſſero innanzi; „ atteſo che queſta è coſa che tende „ ſolo all' onore di Dio, e al ſervigio „ del Re, e alla quiete della patria; „ ſaranno queſti Cattolici riguardati in

tut-

ANNO DI G.C. 1576.

„ tutto il paese come nemici di Dio, „ disertori della sua Religione, ribelli „ del loro Re, e traditori della sua „ patria; e per comune accordo, e con„ senso di tutta la gente dabbene, sie„ no abbandonati da tutti, ed esposti a „ tutte le ingiurie ed oppressioni, che „ potessero loro accadere; senza che „ possano più essere ricevuti in compa„ gnia, in amicizia, e in alleanza de' „ suddetti associati e confederati, i qua„ li tutti hanno promesso amicizia, e „ intelligenza tra esso loro, in sostegno „ della Religione, e in conservazione „ della loro patria, delle loro persone, „ averi, e famiglie loro.

„ Promettiamo in oltre di conservar„ ci gli uni e gli altri sotto la ubbi„ dienza, e l' autorità di Sua Maestà, „ in piena sicurezza e riposo; e di pre„ servarci, e difenderci da ciascuna op„ pressione altrui; ed occorrendo qual„ che discordia, o querela fra noi, sa„ rà definita dal Luogotenente Gene„ rale del Re, e quelli che da lui sa„ ran nominati, e sarà eseguito col pia„ cere, e coll' autorità della Maestà „ Sua, quel che sarà stimato giusto e „ ragionevole per la nostra reconcilia„ zione. E se per servigio del Re, per „ bene e riposo della patria, per per„ venire all' effetto delle nostre inten„ zioni, si avesse a stabilire corrispon„ denza colle vicine Provincie; noi „ promettiamo di soccorrerle, e di aju„ tarle a tutto nostro potere, come sa„ rà ordinato dal Luogotenente del Re, „ o da altra persona che abbia facoltà „ dalla Maestà Sua.

„ Promettiamo ancora d' impiegarci „ con tutte le nostre forze e modi no„ stri, per conservare, e salvare lo Sta„ to Ecclesiastico da ogni ingiuria; e „ se per via di fatto o altrimenti al„ cuno intraprendesse di danneggiare il „ Clero, o ne' suoi averi, o nelle per„ sone; promettiamo di opporci e di„ fenderli, come uniti ed associati con „ esso loro per la difesa, e conserva„ zione dell' onore di Dio, e della no„ stra Religione. E così, non essendo „ nostra intenzione di vessare in ve„ run modo quelli della nuova opinio„ ne, che vorranno contenersi, senza „ fare niuna intrapresa contra l' onore „ di Dio, il servigio del Re, il bene „ e il riposo de' sudditi suoi, promet„ tiamo di conservarli, senza che sie„ no in veruna forma ricercati nel fat„ to delle loro coscienze; nè molesta„ ti nelle loro persone, e negli averi, „ e non negli onori, o nelle famiglie; „ purchè non contravengano in qual „ si sia forma a quanto sarà ordinato „ dalla Maestà Sua per conclusione de„ gli Stati Generali, nè a qual si sia „ cosa della detta Cattolica Religio„ ne.

„ E in quanto questa causa debb' es„ sere comune indifferentemente a tut„ te le persone, che professano di vi„ vere nella Cattolica Religione; noi „ soscritti, ammettiamo, e riceviamo „ nella presente unione tutte le perso„ ne autorevoli, e in istato di giudi„ catura e di giustizia, corpi delle Cit„ tà, e Comunità di quelle; e general„ mente ciascun altro del terzo Stato, „ che viva cattolicamente, come si è „ detto; promettendo con questo di „ mantenerli, conservarli, e difender„ li da qualunque violenza, ed oppres„ sione, sia nelle loro persone o ne' „ loro averi, ciascuno nel suo stato, „ e nella sua vocazione. Noi abbiamo „ promesso e giurato di mantenere i „ suddetti articoli, e di osservarli ap„ puntino, senza mai contravenirvi; e „ senza aver riguardo ad amicizia o a „ parentela o ad alleanza che sia che „ potessimo noi avere con alcuni di „ qual si sia qualità e Religione, i qua„ li volessero contravenire a' comanda„ menti e alle ordinanze del Re, al „ bene, ed al riposo di questo Regno; „ e parimente di tener segreta la pre„ sente associazione, senza comunicar„ la in verun modo nè farla sapere a „ chiunque si sia, se non a quelli, che „ saranno della presente associazione. „ Lo che noi giuriamo, ed affermiamo „ ancora sopra le nostre coscienze e l' „ onor nostro, e sotto le pene sopran„ nominate, e tutto sotto l' autorità

„ del

„ del Re, rinunziando ad ogni altra as-
„ sociazione, che potesse essere stata fat-
„ ta prima.

Era questa formula soscritta da quasi dugento Gentiluomini, alla testa de' quali era Jacopo Signore d' Humieres, indi da' Maestrati, e dagli Uffiziali di Peronna. Il giuramento fu dato il giorno ventesimo terzo di Febbrajo del seguente anno nel Palazzo della Città; e giurò ciascuno sopra i Santi Vangeli di osservare esattamente tutti gli articoli, che abbiamo ora qui riferiti.

La lega si va accrescendo.

LXVI. Tal fu l' origine della lega, alla quale Enrico III. lasciò prendere troppa forza per la sua indolenza (1). Il Papa, e il Re di Spagna la fomentarono, e sostennero; questi perchè i Calvinisti di Francia erano in lega co' ribelli de' Paesi-Bassi, e perche temeva, che il Duca di Alenzon, divenuto più poderoso, non s' impadronisse di quelle Provincie, o che il Re di Navarra, giovane e pieno di coraggio, non si sforzasse di rientrar nel suo Regno, ritenutogli da Filippo II. ingiustamente. Il Papa, perchè temeva che divenissero i Calvinisti tanto formidabili, da obbligare il Re a tenere un nuovo Concilio; e perchè stimava che potendoli sterminare in Francia, verrebbe agevolmente a capo di distruggere quelli delle altre Provincie. Enrico III. che ad altro non pensava che a disimpegnarsi dall' ultimo editto, che suo malgrado, gli era stato carpito; da prima dissimulò, ed ebbe anche l' imprudenza di autenticarlo col suo nome. In seguito aprì gli orecchi a migliori consigli; per qualche tempo arrestò i suoi procedimenti; ma non avendo potuto interamente estinguerla, prese essa nuove forze, e finalmente scoppiò, e ne uscì l' infelice partito che produsse la sua rovina.

Molte Provincie entrano nella lega.

LXVII. L' esempio, che aveva dato allora la Picardia, tosto venne seguito da alcune altre Provincie. Il Signor della Tremoglia, Duca di Thouars, il più accreditato della Provincia del Poitou (2), estremamente irritato contra i Protestanti, che mai non rifinivano d' insultarlo, e di dare il guasto alle sue Terre, e rammaricato dall' altro canto col Conte di Lude, Governator della Provincia, e molto affezionato al Re, si lasciò guadagnare dalle sollecitazioni de' Duchi di Guisa, e soscrisse questa lega alla testa di circa sessanta Gentiluomini della Provincia, che in poco tempo vi trassero la maggior parte delle Città. Lo stesso male si estese nella Turena, mentre che il Duca di Guisa e il Duca di Majenne, sollecitavano la Sciampagna, e la Borgogna, a fare lo stesso.

Anno di G.C. 1576.

Lo stabilimento della lega mette paura ne' Protestanti.

LXVII. Questi progressi della lega, diedero da prima motivo ad un gran numero di scritti sediziosi, che si spargevano contra i Protestanti; ed in oltre venivano ancora insultati essi più arditamente quando uscivano dalle loro prediche (3). Mentre che la Corte soggiornava a Roano, il Cardinal di Borbone Arcivescovo di questa Città, seguito da alcuni altri Vescovi, entrò nel luogo della Predica, ne discacciò il Ministro, salì in Pergamo, commise agli ascoltatori di riconoscerlo per loro unico Pastore, e minacciò di far sentire tutto il peso della sua autorità a quelli che lo ricusassero. Quest' azione fece credere a' Pretesi Riformati, che gli altri Vescovi del Regno fossero per vietar loro di raccogliersi; e si confermarono in questo pensiero, per la partenza di Pietro di Gondi, Vescovo di Parigi, che andava a Roma a domandare al Papa, in nome del Re, la permissione di alienare per cinquanta mila scudi d' oro alcuni beni del Clero. Stimavano i Protestanti, che per altro non domandasse il Re questi danari se non che per fare loro guerra. Tutte queste ragioni indussero loro a giudicar che fosse tempo di salvarsi. Il Re di Navarra, come il più interessato, dopo aver pubblicamente abbracciato il Calvinismo a Niort, e dopo aver ricevuta la Principessa Caterina sua sorella, che andò a sopraggiungerlo nel Poitou, passò egli alla

(1) De Thou *l.* 63. Mezeray *abregè Chronolog. tom.* 5. *in* 12. *p.* 346. (2) Davila *lib.* 6.
(3) *Journal de Henri III. de l' edit. del* 1710. *in* 5. *vol. tom.* 1. *p.* 15.

ANNO DI G.C. 1576.

alla Rocella, dove dopo molte difficoltà dal canto degli abitanti, che nol ricevettero, se non che a certe condizioni, che limitavano il di lui potere, fece il suo ingresso il ventesimo ottavo giorno di Giugno.

Alienazioni de' beni ecclesiastici in Francia.

LXIX. Il viaggio del Vescovo di Parigi a Roma ebbe l' effetto migliore che desiderar si potesse. Ottenne il giorno diciottesimo di Luglio una bolla da Papa Gregorio XIII. per l' alienazione della somma desiderata dal Re. Questa bolla fu indirizzata a' Cardinali di Borbone (1), di Guisa, e d' Este, e ad Antonio Maria Vescovo di San Papoul Nunzio della Santa Sede, e al medesimo Pietro di Gondi, Vescovo di Parigi; a Fiorentino Renardo Canonico di Chartres, e a Bon Broue Canonico della Santa Cappella: venne verificata nel Parlamento il giorno diciassettesimo di Settembre; ma questo tribunale ricusò di approvare la clausola, che diceva che la distrazione di questi beni si avesse a fare anche ad onta de' possessori, e della loro opposizione.

I Capi della lega s' indirizzano al Papa per avere la sua approvazione.

LXX. Verso il medesimo tempo, i capi della lega incaricarono Davidde Avvocato al Parlamento, di presentare una memoria al Papa, per impegnarlo a favorire il loro disegno. Passava questo Avvocato per uomo non probo, e senza onore. Avendo egli ricevuto qualche danno da' Protestanti, duranti le guerre civili, e non avendo potuto domandarne ragione per motivo degli editti, che lo vietavano, si rallegrò di aver trovata quest' occasione di vendicarsi. Partì per Roma colla memoria soprannomata; e questa memoria conteneva in sostanza, che i discendenti di Ugone Capeto non avevano ereditata la benedizione Apostolica, conceduta solamente a' Principi del sangue di Carlo Magno; che all' opposto Ugone indegno di questa grazia, per la sua usurpazione, si aveva meritate mille maledizioni sopra di lui, e de' suoi discendenti; che si erano sempre veduti i suoi successori armarsi contra la Chiesa, ed infrangere gli ordini suoi. Che da questa fonte era uscito per disgrazia della Santa Sede, questo abbominevole errore, che si chiama in Francia, *le Libertà della Chiesa Gallicana*; ch' era essa divenuta l' asilo di tutti gli Eretici, lo che sempre avverrebbe, finchè la corona rimanesse nella famiglia de' Capevingiani; e che per ovviare questa sciagura, bisognava necessariamente ristabilire sopra il trono il vero sangue di Carlo Magno.

L' Autore disegnava in tal forma i Principi di Guisa, della Casa di Lorena (2), ed aggiungeva, ch' era questo il vero mezzo d' impedire che la corona non cadesse in mano degli Eretici; che per venirne a capo, era stato decretato fra quelli della *Santa Lega*, di servirsi del ministero de' Predicatori, per sollevare i popoli di diverse Città del Regno, affine di togliere a questo modo agli Eretici la libertà di raccogliersi, che loro era stata accordata nell' ultimo Editto. Entrava poi ne' particolari di tutto ciò che dovevano fare quei della lega per levare al Re tutta l' autorità sua, e darla in mano al Duca di Guisa, da essi eletto per capo. Diceva egli, che per far cadere i Protestanti nella rete da essi medesimi tesa, si convocassero gli Stati Generali, dove non vi fossero altri deputati, che di una Religione riconosciuta, e gente affezionata alla Santa Sede. Che vi si chiamasse il Duca di Alenzon, che il Re scrivesse al Re di Navarra, e al Principe di Condè, invitandoli a capitarvi, e che per colpa della loro ricusa fossero dichiarati ribelli, e contumaci. Finalmente che per liberarli da ogni sospetto, il Duca di Guisa, e i suoi fratelli di concerto colle Maestà loro, si ritirassero dalla Corte sotto pretesto di qualche dispiacere; e rimanessero a Parigi, mentre che il Re fosse a Blois; e che allora s' impegnassero i popoli, coi più sacri giuramenti, ad osservare quanto fosse determinato dagli Stati. Colla medesima memoria si domandava al Papa un Breve Apostolico, per confermare tutto ciò, che si era deliberato intorno

(1) Spond. *ad hunc ann. n.* 5. (2) De Thou *l.* 63. Davila *l.* 6.

no a questa materia, e per esterminare la stirpe di Ugone Capeto. Aggiungevasi nella memoria che dopo prese tutte queste misure, gli Stati rinnovassero il giuramento di fedeltà, e di ubbidienza alla Santa Sede, ed al Successore di San Pietro; e che facessero una pubblica professione di fede, in cui dichiarassero che erano disposti di vivere e di morire nella dottrina contenuta nel Santo Concilio di Trento, cui abbracciavano con tutto il cuore. Che tuttavia, come sarebbero costretti a prender l' armi per superare alcune Provincie rubelle, supplicavano gli Stati Sua Maestà di mettere alla testa delle armate il Duca di Guisa, capace per la sua sperienza, ed abilità, a sostenere il peso di questa guerra. Indi che fosse il Re supplicato di nominare alcuni giudici per formare il processo al Duca di Alenzon, che si era messo alla testa degli Eretici, e che per ciò aveva dato motivo all' ultimo Editto; e che dappoi che si fosse fatta giustizia, col parere e colla permissione del Papa, si chiuderebbe il Re in un Monistero, come fece Pipino in tempo del Re Childerico; e che riunendo così il Duca di Guisa la suprema autorità colla benedizione Apostolica, impegnerebbe gli Stati ad assoggettarsi alla Santa Sede, e abolirebbe per sempre tutto ciò che si chiama, *le Libertà della Chiesa Gallicane*.

Davidde consegnò questa Scrittura al Cardinal Pellevè, uno de' più fervorosi difensori del partito de' Guisa, che lo tenne segreto; ma Davidde essendo morto per viaggio nel suo ritorno in Francia; se n'è ritrovata una copia addosso di lui, caduta in potere de' Protestanti, che la pubblicarono qualche tempo appresso.

Il Re indica gli Stati generali a Blois.

LXXI. Gli Stati Generali, di cui si fa menzione in questa memoria, erano stati indicati dal Re a Blois, secondo la promessa ch' egli ne aveva fatta nell' ultimo editto di pacificazione, e conforme alle domande de' Calvinisti ch' avevano presentate molte suppliche a questo proposito (1). Le lettere di Sua Maestà erano del decimo giorno del Mese di Agosto; e stabilivano l' apertura di questi Stati alla metà di Novembre. Scrisse il Re il quarto giorno dello stesso Mese a tutt' i Governatori delle Provincie, per assicurarli delle sue buone intenzioni per la pace; e dichiarava loro che con questa mira s' incamminerebbe a Blois, colla Regina sua Madre, e col Duca di Alenzon suo fratello.

ANNO DI G.C. 1576.

Giunta che ivi fu la Maestà Sua, ogni Ordine procedette all' elezione de' suoi Oratori per parlarne. Si destinò la Chiesa di San Salvatore al Clero, ch' elesse Pietro d' Epinack Arcivescovo di Lion. La Nobiltà si raccolse nel Palazzo, e il suo Oratore fu Niccolò di Beaufremont Baron di Senezai. Finalmente il terzo Stato, che aveva eletto il Palazzo della Città, scelse per suo Presidente Pietro Versoris, celebre Avvocato del Parlamento di Parigi.

Fa la apertura degli Stati.

LXXII. Dopo un digiuno ordinato per attrarre le benedizioni del Cielo sopra questa Assemblea, ed una solenne processione, si fece l' apertura degli Stati il sesto giorno di Decembre in una Sala del Castello, dove comparve il Re sopra un Trono, accompagnato da tutta la sua Corte, e da' tre Deputati de' tre Stati (2). Prese ciascuno il suo luogo, e cominciò il Re con un discorso, che conteneva in sostanza, ch' era già noto il motivo, per cui tutti si raccoglievano; ch' erano già testimonj de' tristi casi, in cui la Francia, un tempo così poderosa e florida, si ritrovava allora ridotta; che ciascuna parte di sì gran Monarchia, decaduta dal suo antico stato, vedevasi squarciata, e in tal situazione, che doveva temere della sua estrema rovina; che più in essa non si riconosceva il suo fervore per la Religione, quell' amicizia tra sudditi, quell' amore e il rispetto al suo Principe, che per sì lungo tempo s' era veduto regnare; che pel corso di molti anni il furore delle guerre civili, che avevano deso-

(1) De Thou *lib.* 63. Davila *tom.* 6. (2) Bodin *nel Giornale degli Stati di Blois*. De Thou *lib.* 63. Davila *lib.* 6.

ANNO DI G. C. 1576.

solato il suo Regno, era giunto ad avvilir la giustizia, e a corrompere l' integrità de' costumi. Che non ignorava che attribuivasi alla mala condotta del Sovrano la miseria e le calamità del popolo, ma che la testimonianza della sua coscienza lo assicurava in mezzo a tanti motivi di sparger lagrime, e che non dubitava, che quelli che volessero sanamente giudicare, non fossero in sua difesa, quando considerassero, che suo fratello defonto Re ed egli erano ancora assai giovanetti al tempo dell' origine di tanti mali.

Soggiunse, che sapevasi bastevolmente quanto la Regina sua Madre si desse pena per arrestare quelle disgrazie, la cui sorgente appieno si conosceva. Che dovevasi alle sue cautele, alla sua costanza ed alla sua abilità, la conservazione del Regno; e che se colla sua virtù non aveva potuto estinguere nel suo cominciamento un male così funesto, forse questo era stato permesso da Dio per castigare ad un tratto e i peccati del Principe, e quelli del popolo; ch' egli niente aveva risparmiato per apportarvi i rimedj creduti convenienti. Che sotto il Regno di suo fratello aveva egli prese l' armi con felici avvenimenti quantunque l' esperienza desse a vedere, che l' effusione del sangue ne diminuiva il male senza toglierne la malignità. Che la medesima Religione, che meglio si sostiene nella pace, aveva gran colpi risentiti dalle guerre civili; e che in cambio di ridurre i ribelli con violenti soccorsi, si esponevano i fedeli ad un maggior pericolo di perdersi. Che in considerazione di tali cose, prima della sua partenza per la Polonia, aveva proccurato di concludere una tregua per venire ad una pace; e che avendolo poi Dio chiamato alla Corona di Francia, s' era egli sforzato con tutt' i possibili medi di stabilire la tranquillità del Regno, ma che il Cielo non aveva permesso che le sue buone intenzioni avessero effetto; ch' era stato sforzato suo malgrado a venire agli estremi sperimenti, caricando i suoi sudditi di nuove imposizioni, in tempo che avrebbe desiderato di poterneli sollevare.

Dimostrò ch' era tempo di pensare a qualche rimedio salutare, per mezzo del quale avessero a cessare le parzialità, le dissensioni, gli odj vicendevoli, e le guerre, affine di ristabilire con moderazione la purità della Religione, e di ricondurre i popoli all' ubbidienza, e al rispetto, al quale sono obbligati, di rendere alla giustizia il suo antico splendore, bandire i vizj dalla società, reprimere la licenza, e richiamare l' antico candore, e l' integrità de' costumi. Disse ancora, che dopo aver riflettuto sopra i mezzi di proccurare la felicità dello Stato, non aveva niente ritrovato di più sicuro che una ferma e costante pace; ch' era disposto tuttavia di ascoltare le contrarie ragioni, e tutti gli espedienti che venissero proposti, per isceglierе i migliori e più vantaggiosi. Che però esortava ciascuno in particolare di non ascoltare allora i suoi proprj risentimenti, e di unire tutti insieme i loro pensieri e i loro affetti per concorrere al sollievo dello Stato, ed alla quiete del Regno. Che per altro, giovando molto, che si deliberasse di tutti gli affari in comune, era egli risoluto, e voleva darne loro la sua regia parola di far osservare inviolabilmente le regolazioni che ne venissero fatte in questi presenti Stati generali, e di non accordar mai verun privilegio che vi derogasse.

Discorso del Cancellier di Birago a' medesimi Stati.

LXXIII. Il Cancellier di Birago fece poi una ricapitolazione di quanto il Re aveva detto; e concluse, che poichè la gran prudenza della Regina Madre, e il valore e la generosità del Re avevano preservata la Francia fin allora in mezzo a tante turbolenze e tanti pericoli (1), tutti i Deputati degli Stati dovessero unirsi insieme per assecondare le buone intenzioni delle Maestà loro in un affare, in cui principalmente si trattava del pubblico interesse, e di far prova in particolare di propor cose del pari utili e vantaggiose per sollevare il Regno dalle passate miserie, e per difenderlo da' ma-

(1) Davila *l.* 6. De Thou *l.* 63.

mali avvenire. Gli Stati ringraziarono il Re delle sue buone intenzioni, e promisero tutti di contenersi con molto zelo e fedeltà. Ma quantunque paresse, che l' intenzione di Sua Maestà fosse la stessa che quella degli Stati, il Re tardò poco a conoscerne la differenza. Essendo la maggior parte de' Deputati delle Provincie nel numero di quelli che avevano soscritta la lega, niente fecero, che non fosse ordine espresso e consiglio del Duca di Guisa, avuto in conto di loro Capo.

Gli Stati pretendono di giudicare, senza che il Re possa contraddire.

LXXIV. Il giorno appresso dell' apertura, fecero i Deputati un decreto per cui si risolveva di supplicare la Maestà Sua, per più prontamente terminar gli affari a soddisfazion di ciascuno, che piacesse a lui di nominare un certo numero di Giudici, che non fossero sospetti agli Stati (1), a' quali si aggiunsero dodici Deputati per ascoltare le proposizioni generali e particolari, che si facessero da' tre Stati, con facoltà di decidere; a condizione, che tutto ciò, che fosse ordinato col consenso di questi Giudici, avesse forza di legge, e fosse inviolabilmente osservato in seguito, senza che niun potesse contraddire, nè rivocare le loro decisioni.

Risposta del Re a questa pretesa degli Stati.

LXXV. Per quanto questa dimanda fosse poco convenevole, rispose il Re con molta moderazione; che ogni volta che gli Stati facessero proposizioni e domande, nello stesso tempo ascolterebbe i dodici Deputati (2), che egli permetteva loro di nominare; e che dopo esaminate le loro ragioni nel suo Consiglio, vi darebbe pronta risposta, e provederebbe a tutto ciò che potesse contribuire alla soddisfazione di ciascuno. Che finalmente per appagar tutti nominerebbe agli Stati quelli che componessero il suo Consiglio, acciocchè abbiano cognizione della qualità de' Ministri, col parere de' quali voleva regolarsi; ma che non poteva aver per inviolabile se non quello che da lui, e non da altri venisse ordinato. Conobbero gli Stati da questa risposta, che non verrebbero mai a capo del loro progetto, poichè s' era scoperto l' artifizio della loro domanda. Si attennero dunque ad un altro spediente, che fu di proporre che prima di tutto si decidesse, se si avesse a tollerare nel Regno altra Religione che la Cattolica.

ANNO DI G.C. 1576.

Il Re si dichiara Capo della lega.

LXXVI. In questo tempo i Protestanti pubblicarono la memoria dell' Avvocato Davidde, indirizzata al Papa, della quale si parlò qui sopra. Il Re ne fece la lettura, e cominciò ad avvedersi de' segreti disegni della nuova lega (3), che sotto pretesto di non aver in mira che gli interessi della Religione, non cercavano in fondo se non che di distruggere insensibilmente la legittima autorità, trasferendo il sovrano potere ad un altro. Da questo punto risolse di fiaccare questo partito, non potendolo abbattere intieramente. Per giungervi, e prevenire particolarmente il Duca di Guisa, che i sediziosi volevano aver per Capo, dichiarò, che voleva egli essere alla testa loro; e impiegò il Duca di Majenne a fare che gli Stati lo riconoscessero come tale. Il Re soscrisse egli medesimo la lega alla testa di tutt' i Signori della sua Corte, e la mandò subito dopo a Parigi, e in Borgogna, con ordine, che fosse immediatamente ricevuta in ogni luogo.

Gli Stati deliberano sopra l' articolo della Religione.

LXXVII. Frattanto gli Stati seguitavano a deliberare intorno all' articolo della Religione. Non volevano che si comportasse se non se la sola Religione Cattolica nel Regno (4), persuasi che nè il Re, nè i Deputati oserebbero di opporvisi; quantunque molti internamente fossero di contrario parere; e di qua conchiudevano, che facendo passare questo articolo, non vi sarebbe più speranza di pace, e che sarebbe dichiarata la guerra a' Calvinisti.

Il Clero, alla cui testa stava l' Arcivescovo di Lion, convenne unanimamente, che si sollecitasse il Re a vietare ogni altro esercizio di Religione, fuori

 che

(1) De Thou *hist. l.* 63. Davila *l.* 6. (2) Davila *loco ut sup.* (3) De Thou *l.* 63. Mezeray *abregè chron. tom.* 5. *p.* 353. Spond. *hoc ann. n.* 8. (4) De Thou *l.* 63. Davila *l.* 6. *Nel Giornale di* Bodin.

ANNO DI G.C. 1576.

che quello della Cattolica Romana, e di assoggettarvi tutt' i suoi sudditi. La Nobiltà fu dello stesso parere, trattone alcuni che vi si opposero; e questi medesimi volevano pure, che si conservasse la purità della Religione; ma consigliavano a richiamare gli sviati per altre vie fuorche quelle dell'armi. Quest' ultimo parere fu quello, per cui si dichiarò il terzo Stato; poichè ritrovandosi il popolo, cioè i Borghesi, i Mercanti, gli Artigiani, e quelli di campagna aggravati d' imposizioni, e di sussidj, durante la guerra, volevano, che vi si mettesse questa clausola, in quanto la tranquillità dello Stato non ne patisse, e che non fosse necessario venire all'armi. Ma prevalse l'opinione contraria, per modo che la clausola fu levata, e l' articolo passò semplicemente senza veruna restrizione.

Giovanni Bodino si oppone al parere del Clero.

LXXVIII. Giovanni Bodin Giurisconsulto Angioino, e Deputato del terzo Stato della Provincia del Vermandese, essendo Proccurator del Re al Presidiale di Laon, sostenne allora fortemente gl' interessi del popolo; e questo zelo posello in assai mala vista alla Corte (1), e gli fece perdere, per quanto si pretende, una carica di Maestro delle Suppliche. Fece vedere in questo discorso a che si esponeva il Regno, se di nuovo si prendevano l'armi; ed entrò nella descrizione de' mali che si erano già sofferti, e vi riuscì a fare tant' impressione, che il suo parere sarebbe passato, se ognuno fosse stato libero e ben intenzionato. Ma perchè si aveva a fare con gente dedicata alla fazione del Duca di Guisa, che voleva guerra, sotto il vano pretesto di sostenere la Religione, fu deliberato colla plurità de' voti, che si pregherebbe il Re a fare una dichiarazione di mantener la sola fede Cattolica nel suo Regno, e d' interdire ogni commercio co' Calvinisti; e il giorno appresso alcuni Deputati, subornati da' fazionarj, si presentarono al Concilio del Re in nome delle Città di Reims, di Châlons, e di Soissons, che sono partiti dal Vermandese per opporsi a Bodin, e lagnarsi che avesse oltrepassati i limiti della sua facoltà.

Il Re è pregato d' interdire ogni altra Religione fuorchè la Cattolica.

LXXIX. Il giorno ventesimo sesto di Dicembre si estese questo primo articolo della deliberazione degli Stati. Era concepito in questi termini: Che il Re fosse supplicato di riunire tutt' i sudditi suoi alla Religione Cattolica Apostolica e Romana per le migliori, e per le più santе vie che tener si potessero; e di ordinare, che l'esercizio della Religione riformata fosse proibito, tanto in pubblico, quanto in privato in tutti gli Stati; e che i Ministri di quella Religione dovessero uscire dal Regno dentro un dato termine, che Sua Maestà indicherebbe loro, non ostante tutti gli altri editti contrarj a questo; di aver la bontà di prendere sotto la sua protezione tutti gli altri particolari della detta Religione, in attenzione, che rientrassero nel seno della Chiesa; ma si escludevano da questa grazia i Ministri, i Diaconi e i Vigilanti. Venne l'articolo sottoscritto da' Deputati delle Provincie dell' Isola di Francia, di Normandia, di Sciampagna, di Linguadoca, d'Orleans, di Picardia, e della Provenza. Occorse solo, che alcune Provincie domandarono che fosse modificato, e che non fosse ricevuto, se non in quanto fosse possibile di eseguirlo per le vie della dolcezza.

Deputati del Re di Navarra, e del Principe di Condè agli Stati.

LXXX. Nel medesimo tempo alcuni Deputati del Re di Navarra, e del Principe di Condè andarono a Blois con alcuni Ministri Calvinisti, ma non fu loro data udienza (2). Questi Deputati non tralasciarono di opporsi alle risoluzioni, che si potessero prendere, che fossero contrarie a' privilegj stati accordati loro nell' ultimo editto, e protestare contra gli Stati, come quelli che non erano nè convocati, nè legittimamente raccolti, e la loro protesta divenne pubblica. Il Baron di Mirambeau formò parimente la sua opposizione in nome della Nobiltà di Saintonga, ch' egli rappresentava. Ma

(1) Davila *lib. 6. Nel Giornale degli Stati di Blois, per Bodin, e pel Duca di Nevers.*
(2) De Thou *l. 61.*

Anno di G.C. 1576.

Ma la fazione contraria tanto alto gridò, ch'essa ebbe a vincere.

Gli Stati deputano al Re di Navarra, al Principe di Condè, e al Duca di Damville.

LXXXI. Per quanta sicurezza il Re avesse data, che sua intenzione fosse di non soffrire che la sola Religion Cattolica nel suo Regno, egli conosceva bene, che una simile dichiarazione stava per mettere il Regno in una guerra crudele (1); ma non osando opporsi liberamente alla deliberazione, egli deluse la domanda e persuase agli Stati, che prima di niente concludere, bisognava mandare de' Deputati al Re di Navarra, al Principe di Condè, e al Duca di Damville, per procurar di fare che approvassero quel ch' era stato deciso dagli Stati; egli sperava con queste dilazioni di trovar un mezzo di raffrenare la ostinata risoluzione de' Deputati. Arnoldo di Pontac Vescovo di Bazas estese le istruzioni da darsi agl' Inviati; i quali furono per il Re di Navarra, Pietro di Villars Arcivescovo di Vienna. Andrea di Borbone di Rubemprè, e il Signor Menager Tesoriere di Francia; per il Principe di Condè, Carlo di Allibout Vescovo di Autun, che prese seco lui Giovanni Bodin per la grave età sua, e per essere sospetto a molti per motivo de' pareri da lui avanzati, si nominò in suo luogo Pietro Rat, Luogotenente di Poitiers. Finalmente per il Duca di Damville furono eletti Senettario Vescovo del Pui, Renato di Rochefort, e il Signor di Tolè Avvocato. Si vedrà in seguito qual sia stato l'avvenimento di tal deputazione.

Il Papa conferma la Congregazione del Gonfalone.

LXXXII. Papa Gregorio XIII. l' anno 1576. confermò la Congregazione chiamata del Gonfalone, e ch' era stata stabilita in Roma verso l' anno 1264. composta di secolari, detti Penitenti, a' quali S. Bonaventura aveva prescritto una formula particolare di orazioni (2). La Bolla è del duodecimo giorno di Ottobre. Essa accorda a questa Congregazione molti privilegj e Indulgenze. Quella de' Penitenti del Gonfalon di Lione le venne aggregata; e per questo che il Re Enrico III. che amava sì fatti esercizj di pietà, spesso v' intervenne come semplice Confratello, fu chiamata la Compagnia reale.

Ambasciata del Re di Cochino al Papa.

LXXXIII. Il Re di Cochino nella Penisola di qua dal Gange, scrisse in quest' anno al Papa, ricercando la sua amicizia, e dando testimonianze del suo rispetto verso la Santa Sede (3). Questo Principe, quantunque infedele, fece partire un Ambasciator con sue lettere; ma essendosi questo Inviato infermato a Lisbona, e non ritrovandosi in caso di andar più oltre, spedì le sue lettere per un'altra via. Il Papa, rispondendo al Principe, lo esortò a rinunziare agli errori del Paganesimo, e ad abbracciare i lumi del Vangelo. Gli ricordò, che gli antichi suoi sudditi un tempo erano stati convertiti dall' Apostolo San Tommaso; e lo pregò di avere in protezione i Cristiani, che aveva nel suo Regno.

Morte del Cardinal Cervantes.

LXXXIV. Nel mese di Novembre del medesimo anno Gregorio XIII. innalzò al Cardinalato Andrea, figliuolo di Ferdinando Arciduca di Austria, d' anni diciotto in circa, e nipote dell' Imperator Ferdinando, fratello di Carlo V. (4). Rimpiazzò nel Sacro Collegio Gasparo Gervantes Spagnuolo della Diocesi di Placenzia, sotto l' Arcivescovato di Compostella. Questi era divenuto valoroso nella cognizione di Legge canonica e civile, e nella Teologia. S' era fatto ammirare per il suo parere e per la sua eloquenza nel Concilio di Trento. Era stato prima Vicario generale dell' Arcivescovo di Siviglia; e da questo impiego passò sotto Pio IV. ad essere Inquisitor Generale, poi Arcivescovo di Messina in Sicilia, poi di Salerno, finalmente di Tarragona del 1568. Andò a Roma a trattare la causa di Bartolomeo Caranza Ar-

(1) Bodin *Giornale degli Stati di Blois*. De Thou *lib.* 63. Davila *l.* 6. (2) *In Bullar.* 2. *vol. Const. Gregor. XIII.* 38. 79. Spond. *ad hunc ann. num.* 6. (3) Ciacon. *in vit. Summ. Pontif. t.* 4. *p.* 13. Spond. *hoc anno n.* 17. (4) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *p.* 1040. Aubery *hist. des Cardinaux*. Le Mire *de Scriptor. saeculi XVI.*

ANNO DI G.C. 1576.

Arcivescovo di Toledo, avanti Pio V.; e questo Pontefice, ad istanza di Filippo II. Re di Spagna, lo collocò fra i Cardinali, nella sua promozione del mese di Maggio 1570. Gli diede il titolo di S. Martino a' Monti, che cambiò poi egli in quello di Santa Albina. Due anni dopo fu mandato Legato in Ispagna presso il medesimo Filippo, per trattar seco lui d' importantissimi affari; e dopo di essere per tre anni dimorato in quel Regno, morì in Tarragona il Lunedì, giorno quattordicesimo di Agosto, d' anni sessanta quattro, e fu seppellito nella Chiesa Cattedrale. Morendo lasciò la maggior parte de' suoi beni all' Università di Tarragona per lo stipendio de' Professori, e per farvi coltivar le Scienze con maggior attenzione. Vi stabilì parimente un Seminario; e amando egli molto i Gesuiti, fondò loro una Casa per servir loro di Noviziato. Quando venne eletto Arcivescovo di Salerno, vi tenne un Sinodo per confermare i decreti del Concilio di Trento, e ne furono gli atti impressi a Roma poco tempo dopo. Fondò ancora a Salerno un Seminario di giovani Cherici, il cui uffizio era di servire all' Altare nella Chiesa Cattedrale.

Morte di Bartolomeo Caranza Arcivescovo di Toledo.

LXXXV. Gli Autori Ecclesiastici morti in questo medesimo anno 1576. sono primieramente Bartolomeo Caranza Religioso Domenicano, e Arcivescovo di Toledo; era chiamato ancora di Miranda, ch' era il luogo, dov' era nato nel Regno di Navarra (1). La riputazione, che si acquistò egli insegnando la Teologia nel suo Ordine, potè fare, che si trovasse al Concilio di Trento, dove predicò in presenza de' Padri la prima Domenica di Quaresima dell' anno 1546. Fu egli del partito di quelli, che sostenevano essere la residenza di diritto divino. Filippo Re di Spagna, andando in Inghilterra a sposare la Regina Maria, condusse seco lui questo Teologo, che molto si adoperò per lo ristabilimento della Religione Cattolica, principalmente nell' Università di Oxfort. Usò tanto zelo, e tanta desterità in questa buona opera, che la Regina ebbe ad eleggerlo in suo Confessore. Filippo II. lo nominò all' Arcivescovato di Toledo, uno de' più considerabili della Spagna, del 1557. Vi si adoprò con molto zelo, fino a tanto che Carlo V. avendo rinunziato al Regno, ritirandosi nel Monistero di San Giusto, lo chiamò appresso di se, perchè gli fosse sostegno nelle sue buone disposizioni, e lo ajutasse a morire da Cristiano. Nel vero udì Caranza la confessione di questo Principe, gli amministrò gli estremi Sagramenti, e fu sempre con lui fino al momento della sua morte, che arrivò il ventesimo giorno di Settembre 1558.

Questa morte fu ancora il termine della quiete di Caranza; imperocchè, parendo che avesse Carlo V. una religione alquanto equivoca, e sentimenti non ortodossi, questo rinfacciamento era caduto sopra il suo Confessore. In conseguenza Ferdinando di Valdez Arcivescovo di Siviglia fece arrestare Caranza il giorno ventesimo secondo di Agosto 1559. dopo averne ottenuto la permissione del Papa. Fu messo prigione a Vagliadolid, e si cominciò a fargli il processo; ma ricusando egli i suoi Giudici, e appellandosi al Papa, nominò altri Soggetti per informarsi contro di lui, e farne l' intero processo, per poi spedirlo a Roma, dove doveva essere giudicato definitivamente. Questo affare andò tanto a lungo, che il processo non ebbe fine se non dell' anno 1564. ed allora insorsero pure alcune altre difficoltà; mentre che stimando gl' Inquisitori, che vi andasse del loro onore, che fosse giudicato altrove, e non in Ispagna, fecero tutto il possibile perchè non fosse portato a Roma. Il Re approvò le loro ragioni; ed ottenne da Pio IV. alcuni Commissarj per giudicarlo nella Spagna medesima. Vi mandò il Papa il Cardinal Buoncompagno, Giambatista Castanea Vescovo di Rossano, e Giovanni Aldobrandino Uditore di Rota, che giunsero in Ispagna

(1) Nicol Ant. *Bibl. Scriptor. Hisp.* Petr. Salaz. de Mendoza *in vit. Bartol. Caranza*. Dupin *Bibliot. des Auteurs Eccles. in 4. tom. 16. p. 115.*

gna nel mese di Novembre 1565. Gli Uffiziali dell' Inquisizione cercando di giudicar con esso loro, e ostinandosi gli altri a non volere, ne avvenne un gagliardo contrasto. Pio IV. morì mentre questo durava; e Buoncompagno si ritirò per ritornarsene a Roma al Conclave, dove fu eletto Pio V.

Il Papa informato dell' affare, lo evocò a Roma. Caranza vi fu condotto il ventottesimo giorno di Maggio 1567. Fu da prima rinchiuso nel Castello Sant' Angelo, dove venne trattato più dolcemente, che in Ispagna. Il Papa tosto nominò alcuni Commissarj, per esaminare di nuovo la sua causa; ma il Proccuratore dell' Inquisizione di Spagna fece nascere tante difficoltà, che Papa Pio V. morì senza determinar nulla. Gregorio XIII. non trovò ostacoli minori, e non ha potuto dar la sentenza che il giorno quattordicesimo di Aprile 1576. Caranza per verità non fu dichiarato per convinto di Eresia; ma in forza delle gagliarde presunzioni che stavano contro di lui, fu condannato ad abbiurare alcune proposizioni, quantunque egli pretendesse di non averle sostenute in un cattivo senso. Gli fu ordinato ancora di recitare alcune orazioni. Fu sospeso dal Governo della sua Chiesa, nel qual tempo dimorasse in Roma nel Convento della Minerva, ed avesse mille ducati al mese per suo mantenimento; ma sopravvisse solamente diciassette giorni a questa sua umiliante sentenza. Morì il secondo giorno di Maggio 1576. di settanta due anni; e dichiarò pubblicamente prima di ricevere gli ultimi Sagramenti, che non aveva mai avuti i sentimenti, che gli erano stati imputati, nè sostenuta niuna eretica opinione. Si rese dipoi alla sua memoria tutta la giustizia, che meritava; ed è stato sempre in istima e in venerazione tra le persone dotte e pie.

Lasciò alcune sue opere, che danno a conoscere la sua erudizione, e la purità de' suoi sentimenti. La più considerabile è la sua somma de' Concilj, che è stata impressa parecchie volte in diverse Città; e che comprende molte materie in poche parole. Quest' opera è in Latino, e vi si ritrovano nelle quistioni preliminari alcune massime oltramontane non ammesse nella Francia. Il Catechismo Spagnuolo da lui pubblicato per istruzione de' suoi Diocesani non andò a genio dell' Inquisizione, che lo censurò; ma i Deputati del Concilio di Trento, nell' esame de' libri, avanti a' quali fu presentato esso Catechismo, dell' anno 1563. lo approvarono, con ordine ancora di darne all' Autore un attestato formale; cosa che irritò in modo gl' Inquisitori Spagnuoli, che il Conte di Lerma ne fece le sue doglianze a' Padri del Concilio, e volle indurgli a rivocar quell' approvazione. Essi ricusarono di farlo, e il Vescovo di Lerida molto si alterò contra i Deputati della Congregazione; e produsse molti passi del libro, che presi nel senso, che si dava loro, parevano, per vero dire, degni di qualche censura; ma il Presidente della Congregazione, impuntigliato contra il Vescovo, protestò dinanzi a' Legati, che non concorrerebbe a niun pubblico atto, se non gli si desse una conveniente soddisfazione. Il Cardinal Morone accomodò l' affare; e le condizioni furono, che non fosse rilasciata niuna copia dell' attestato, e il Vescovo di Lerida si scusasse co' Deputati. Così l' attestato venne tratto dalle mani di colui nelle quali era stato rimesso; e fu assopito il contrasto. L' altre opere del Caranza sono un trattato della residenza de' Vescovi, che teneva egli essere di jus divino; ed un' istruzione per udire la Messa.

Morte di Cornelio Giansenio Vescovo di Gand.

LXXXVI. Il secondo Autore Ecclesiastico, morto in quest' anno e Cornelio Giansenio, nato a Hulst, capitale del Paese di Waes nella Contea di Fiandra (1). Dopo aver fatti i suoi studj a Lovanio, ed aver apprese a perfezione la Lingua Greca, ed Ebraica, che stimava egli necessarie a quelli che volevano darsi allo stu-

(1) Le Mire *de Script. sec. 16. & in Elog. Val. Andr. in Bibl. Belg.* San Marth. *Gall. Christ. tom. 2.*

ANNO DI G.C. 1576.

studio della Santa Scrittura; ebbe l' incarico d'insegnare la Teologia nell'Abazia di Tongerloo dell'Ordine de' Premontratensi. Esercitò questo impiego per anni dodici, ne' quali compose il suo commentario intorno la concordia de' Vangelisti (1), ch' è stata la sua prima opera impressa per la prima volta l'anno 1549. e in seguito ne uscì un gran numero di edizioni in diversi Paesi. Oltre la spiegazione litterale del testo ha molte note sopra il senso morale e mistico, e alcune quistioni di controversia benissimo trattate. Si può ancora dire, che ha il miglior commentario che si abbia intorno la Storia del Vangelo: e quello che contiene molte cose più degli altri, e di maggiore utilità. Giansenio compose nello stesso tempo un altro commentario sopra i Proverbj di Salamone, e sopra l'Ecclesiastico; il Cantico de' Cantici, e la Sapienza stato impresso in Lione del 1580. e poi parecchie volte in Aversa. Finalmente ci resta dell' autore una Parafrasi sopra i Salmi, con note assai diffuse; nella quale egli espone il senso litterale, storico, e profetico de' Salmi, e da a vedere che un medesimo passo può avere l'uno e l'altro. Segue quasi sempre per tutto il testo ebreo; ma senza trascurare la Greca versione per la spiegazione di alcuni passi.

Giansenio, dopo avere studiata la Teologia con molta riputazione nell' Abazia di Tongerloo, fu nominato alla cura di San Martino di Courtray, offiziata da lui per dodici anni, amato e accarezzato da' suoi Parrocchiani da lui animati alla pratica della virtù, colle sue sode istruzioni e co' suoi buoni esempj. Ma come la Providenza lo destinava a' primi impieghi della Chiesa; lasciò il suo benefizio, per ritornare a Lovanio, dove si addottorò, e fu proveduto del Decanato di S. Jacopo col rango di Dottore, e professore di Teologia; fu parimente tra quelli eletti da Filippo II. come deputato dell' Università di Lovanio, per andar al Concilio di Trento; dove tanto si fece stimare per la sua modestia, quanto per la sua saviezza e per la sua dottrina. Al suo ritorno, volendo il Re di Spagna ricompensare il suo merito, si approfittò dell' erezione de' nuovi Vescovati, fatta da Paolo IV. nella Fiandra dell' anno 1559. e nominò Giansenio a quello di Gand; ma non lo ebbe che del 1568. per le turbolenze accagionate da questa nuova erezione ne' Paesi-Bassi. Egli ne fu il primo Prelato, e vi tenne un Sinodo del 1570. Finalmente dopo aver sostenuta con dignità questa Sede pel corso di anni otto; morì nella sua Città Vescovile il decimo giorno di Aprile in quest' anno 1576. in età d' anni sessanta sei. Si vide altrove la parte, che egli ha avuta nell' affare di Michele Bajo.

Morte di Jacopo Paiva di Andrada.

LXXXVII. Jacopo Paiva di Andrada, Teologo Portoghese, morì parimente in quest' anno. Era di famiglia distinta in Portogallo; ma si rese ancora più illustre per la sua erudizione, che per la nascita (2). Avendo abbracciato lo stato Ecclesiastico, colla sola mira di servire utilmente alla Chiesa, senza ambire niuna dignità, fece il suo studio principale nella Scrittura Santa, e ne' Santi Padri, e per suo zelo s' incaricò di alcune missioni, dove fece molto frutto. Sebastiano Re di Portogallo, conoscendo la sua erudizione, e la sua pietà, lo mandò al Concilio di Trento per assistere in qualità di suo Teologo. Vi recitò innanzi a tutt' i Padri un discorso Latino la seconda Domenica dopo Pasqua del 1562. che andò poi alle stampe. Si hanno ancora le sue spiegazioni ortodosse, composte a Trento divise in dieci libri, stampate in Colonia del 1564. la sua difesa del Concilio di Trento, contra il libro pubblicato da Kemnizio Protestante, sotto il titolo di *Examen Concilii Tridentini*, e tre volumi di Sermoni Portoghesi. Non si può tuttavia far a meno di osservare che Paiva scrisse piuttosto da de-

[1] Dupin *ut sup. tom.* 16. *pag.* 116. [2] Nicol. Ant. *lib. Script. Hispan.* Hieron. Osorio *in pref. lib. Orthod. explic.* Dupin *ut sup. tom.* 16. *pag.* 153.

declamatore che da controversista, e che non riesce ogni volta esatto ne' suoi ragionamenti. L'opera sua più soda è la confutazione di Kemnizio. Morì d'anni quaranta sette.

Affari dell'Università di Parigi.

LXXXVIII. Il decimo giorno di Novembre di quest'anno si tenne a Parigi un'Assemblea della Facoltà delle Arti a San Giuliano le Pauvre; dove questa Facoltà deliberò sopra due articoli. (1): il primo era concernente agli Stati di Blois. Il Rettore Ugone Burlat domandò che si eleggesse qualche uomo grave per intervenirvi; e supplicò, che si chiamassero i Libraj, e che si facessero giurare in presenza de' Deputati, che non favorirebbero essi in niun modo i Gesuiti; e che se negassero di fare questo giuramento, venissero costretti a renderne le ragioni. Il Mercoledì giorno tredicesimo di Dicembre in un'Assemblea dell'Università, tenuta a' Matturini, si nominarono quattro Dottori, persone d'integra fede, di vita costumata, di gran discernimento, e di molta erudizione; cioè i Signori Pelletier Gran Mastro di Navarra, Faber o le Fevre, San Germano, e de la Bigne, per trattare appresso del Re nell'Assemblea del terzo Stato intorno a' privilegj, e immunità dell'Università, affine di ristituirle il suo primo lustro. Si esaminò ancora del modo di contenerli per obbligare il Ministro de' Matturini, e i Religiosi medesimi a celebrare ogni anno un anniversario per Roberto di Sorbonna; e si decretò, che si avesse a portar questo affare al Parlamento. Si ordinò ancora, che fosse vietato a' Libraj di stampare, e di vendere niun libro contenente mala dottrina, e che lo promettessero al Rettore con giuramento. Nel giorno diciassettesimo del precedente Novembre aveva l'Università tenuta in Sorbonna una particolare Assemblea, in cui fece eleggere quattro Dottori in Teologia, per estendere in suo nome delle rimostranze al Re, per indurre la Maestà Sua a mantenere la Religion Cattolica, Apostolica, e Romana nel suo Regno, ed esclusione di tutte le altre; e a non conferire benefizj, magistrature, ed altri uffizj, se non a soggetti commendabili per virtù e per scienza.

Antonio del Vivier, Canonico della Chiesa di Parigi, e Cancellier dell'Università, essendosi doluto che alcuni licenziati della Facoltà di Teologia di Parigi non volevano pagar l'onorario, che diceva essergli dovuto, il Parlamento fece per ciò un decreto il giorno ventesimo quarto di Novembre, onde fu mantenuto, e conservato ne' suoi diritti, e negli onorarj; e si ordinò che gli venisse pagato un mezzo scudo per ciascuna licenza, non eccettuando nè meno i Religiosi Mendicanti. Il medesimo Cancelliere domandava ancora con un'altra supplica del terzo giorno di detto mese, che in tutte le Assemblee, processioni, e pubbliche azioni, che si facessero nella detta Università, avesse egli il primo e il più onorevole luogo appresso il Rettore. Il Parlamento non sentenziò sopra questo ultimo articolo.

Assemblea de' Luterani a Torgaw.

LXXXIX. I Luterani di Alemagna erano sempre in discordia tra essi; per ciò fu costretto l'Elettor di Sassonia a tener ancora un'Assemblea a Torgaw in quest'anno 1576. (2), per accordargli. Intervennero in quest'Assemblea assai numerosa i Teologi Protestanti di tutta l'Alemagna, fuori de' Zuingliani, e de' Calvinisti, che ne furono esclusi. Vi si prese per regola de' suoi sentimenti la confessione di Ausburgo, l'apologia di questa confessione, gli articoli di Smalcalda, il maggiore e il minor Catechismo di Lutero, e la nuova formola di concordia; si rigettarono i luoghi comuni di Melantone, e alcuni altri scritti. In conseguenza l'Assemblea estese una formola, che fu mandata a Luigi Elettor Palatino, a' suoi fratelli, e al Langravio di Assia figliuolo di quello che s'era tanto affaticato in vano per riunire i Luterani coi Zuingliani. Ma questi Principi rigettarono questa formola col parere de' loro Teologi: e così fecero i Duchi di Hol-

(1) D'Argentrè *coll. judic. de nov. err. t. 2. p. 448.* (2) Hospiniano *ad hunc ann.*

ANNO DI G.C. 1577.

Holstein, e di Brunswik, e mandarono all'Elettor di Sassonia le censure di questi medesimi Teologi; lo che obbligò Smidelin, Chitreo, Kemnizio, e gli altri a riformare questa formola di Torgaw, ed estenderne un'altra a Bergua; nella quale dichiararono, che il Corpo, e il Sangue di Gesu-Cristo erano veramente, e sostanzialmente presenti, e distribuiti nella cena col pane e col vino, e che sono ricevuti da' cattivi come da' buoni.

Ubiquità dell' Umanità di Gesu-Cristo spiegata da' Luterani.

XC. Il Dogma della Ubiquità dell' Umanità di Gesu-Cristo vi è parimente spiegato, e sostenuto in questa formula; ma in questo senso, che la natura umana, essendo esaltata dopo la sua risurrezione (1), perchè Gesu-Cristo ha lasciata la forma di schiavo, per rivestirsi di quella di Dio, è presente per tutto, non solamente come Dio, ma ancora in quanto uomo, non già, per vero dire, in maniera terrena, ma perchè la virtù, per cui Dio riempie tutto il Mondo, è comunicata realmente all'umanità di Gesu-Cristo; lo che fa che può essere realmente, e veramente presente nella cena; lo che non è possibile a verun altro. Essendo questa formola così estesa il duodecimo giorno di Marzo del seguente anno 1577. fu in seguito mandata dall' Elettor di Sassonia a' Principi, e agli Stati Protestanti dell' Impero, perchè la facessero esaminare ed approvare da' loro Teologi. Quelli del Langraviato di Assia, del Ducato de' due Ponti, di Anhalt e di Magdeburgo la disapprovarono.

Assemblea di Francfort per convenire di una comune professione di Fede.

XCI. Giovanni Casimiro Conte Palatino fratello dell' Elettore, volendo rovesciare l' intrapresa di questi Ubiquitarj, raccolse un Sinodo Generale de' Protestanti a Francfort sul Meno nel mese di Settembre 1577. Tutto il partito che difendeva il senso figurato, del quale era questo Principe stesso, v' intervenne, trattine gli Svizzeri, e i Boemi; ma questi avevano mandata la loro dichiarazione, colla quale promettevano d' assoggettarsi a quel che venisse risoluto (2); e quanto agli Svizzeri, Casimiro fece dichiarare dal suo Ambasciatore, che n' era assicurato. Il disegno di questa Assemblea, come si raccoglie dal discorso del Deputato del Conte Palatino, che ne fece l' apertura, e dell' unanime consenso di tutti gli altri Deputati d' Inghilterra, di Francia, di Polonia, di Ungaria, de' Paesi-Bassi, era di estendere una comun confessione di fede di queste Chiese, e della quale tutti convenissero. Si propose da prima di cercar mezzi d' impedire la condanna che gli Ubiquitarj facevano contra quelli che non erano del loro parere; indi in qual maniera si avesse da concepire questa formola, e finalmente a quai Teologi si dovesse dar incombenza di estenderla; e come si potesse farla sottoscrivere da tutte le Chiese. Sul primo capo stimò bene di mandare Filippo Sidney, Ambasciatore della Regina d' Inghilterra, con un Deputato dell' Assemblea, agli Elettori di Sassonia, del Palatinato, e di Brandeburgo, con una memoria, che rappresentasse loro l' ingiustizia che usavano di condannar tante Chiese senza ascoltarle. Tanto più che il Deputato Palatino diceva, che tutte queste confessioni di fede, conformi nella Dottrina non differivano in altro che nel metodo e nel modo di esprimersi; quantunque fosse molto persuaso del contrario; e che queste differenze erano realissime.

Per il secondo capo spettante a' termini co' quali doveva questa formola essere espressa, si convenne che fosse necessario che riuscisse chiara, piena, e solida; e che contenesse unanitida, ma breve confutazione di tutte l'Eresie di quel tempo; e che fosse di uno stile moderato, che non sentisse nè di livore, nè di passione. Finalmente s' incaricò Zaccaria Orsino di estendere questa formola; e si ordinò che fosse poi mandata a Rodolfo Gauthiero Ministro di Zurigo, e a Teodoro Beza Ministro di Ginevra, ch' era meglio istruito de' mali della Chiesa (cioè delle discordie della riforma, e del-

(1) *Vedi la Storia delle Variazioni di M. Bossuet tom. 1. pag. 487. e 491. e t. 2.* (2) *Histoire des Variations tom. 2. in 4. art. 14. pag. 337. e seg.*

delle confessioni di fede che la dividevano) dovevano questi Ministri dar l'ultima mano all'opera, dopo averla fatta vedere al Teologo, che sarebbe nominato dalla Regina d'Inghilterra. Si decise parimente che i Consiglieri del Principe Casimiro la mandassero a tutte le Chiese per essere letta, corretta e aumentata, come si giudicasse bene. Essendo così stata estesa questa confessione di fede, vi si aggiunse un manifesto agli Elettori della confessione di Ausburgo in nome dell'Ambasciatore della Regina d'Inghilterra, e una memoria in nome dell'Assemblea, per arrestare la condanna che i Luterani si apparecchiavano a mandar fuori. Si diceva in questa memoria, che questa Assemblea era stata convocata da molte parti del Mondo Cristiano, per opporsi alle intraprese del Papa, dopo aver avute notizie, ch'egli andava riunendo contro di loro i più poderosi Principi della Cristianità; (cioè l'Imperatore, il Re di Francia, e il Re di Spagna) ma che sopra tutto quel che gli aveva addolorati era questo, che molti Principi di Alemagna, che invocano, dicevano essi, il medesimo Dio che noi invochiamo, e detestano con noi la tirannia dell'Anticristo Romano, si dispongono a condannare la Dottrina delle loro Chiese; e che in tal modo, tra le sciagure che gli opprimevano, si vedevano assaliti da coloro, la cui virtù, e la saviezza formavano la miglior parte della loro speranza.

Indi rappresentavano a quelli della confessione di Ausburgo, che il Papa, rovinando le altre Chiese, non gli risparmierebbe: poichè, seguitavano essi, come odierebbe egli meno degli altri quelli che furono i primi a dargli il colpo mortale? vale a dire i Luterani, che così pongono essi alla testa di tutto il partito. Propongono essi un Concilio libero per unirsi tra esso loro, ed opporsi al nemico comune. Finalmente dopo essersi doluti, che si volesse condannarli senza udirli, dicevano che la disputa, che si metteva in discordia più della confessione di Ausburgo, cioè quella della cena, e della presenza reale, non era tanto difficile quanto si credeva; e che si faceva loro torto, accusandoli che rigettassero essi la confessione di Ausburgo; che tuttavia convenivano che avesse bisogno di spiegazione a qualche passo; poichè Lutero medesimo e Melantone vi avevano fatto qualche mutazione, cui avevano essi stimata necessaria. Ma tutte queste rimostranze, e tutti questi scritti non produssero verun effetto; quantunque il Langravio di Assia avesse scritte delle lettere pressantissime agli Elettori in tal proposito; e che Luigi Elettor Palatino, quantunque Luterano, avesse fatto sapere agli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo, le ragioni che aveva egli per non ricevere la formola di Bergua.

Continovazione degli Stati di Blois. Il Clero domanda che si riceva il Concilio di Trento.

XCII. Gli Stati di Blois continovavano tuttavia, e i Principi Lorenesi, che erano in un certo modo l'anima del partito Cattolico, e che gli davano del movimento, fecero novamente domandare per mezzo de' Vescovi la pubblicazione del Concilio di Trento (1). I Capitoli si opponevano per timore che ne accadesse l'abolizione delle loro esenzioni, e ricusarono di acconsentirvi fino a tanto, che si fossero salvati i loro privilegi. I Vescovi non rigettarono questa condizione. Si fece l'accordo; ma quando credettero che fosse bene stabilito, tutto ad un tratto si rovesciò, perchè i Deputati di molte Provincie furono contrarj formalmente a questa pubblicazione del Concilio con una protesta, che in un momento arrestò il corso di queste procedure. Questi Deputati chiesero al Segretario del Clero l'atto della protesta, e lo pubblicarono. Cosa che molto irritò il Clero e più il Papa ancora.

Domanda de' tre Stati al Re in proposito dela Religione.

XCIII. Nella seconda sessione degli Stati di Blois che si tenne il giorno diciassettesimo di Gennajo di quest'anno, i Deputati de' tre Stati, l'Arcivescovo di Vienna per il Clero, il Barone di Senezay per la Nobiltà, e l'Avvo-

(1) De Thou *lib.* 63. Davila *lib.* 6.

ANNO DI G.C. 1577.

vocato Verforis per il terzo Stato perorando innanzi al Re esortarono tutti a conservare la sola Religione Cattolica nel suo Regno; l'Arcivescovo insistè sopra tutto a supplicare la Maestà Sua di bandire sempre tutti gli errori contrarj alla sana Dottrina, e di remediare agli abusi che si erano introdotti nel culto divino (1). Il Re rispose loro in poche parole, ch'ei si consolava dell' unione che vedeva regnare tra esso loro per la Religione, e pel culto che si dee rendere a Dio; che avrà cura, dopo di averne fatto parte al suo Consiglio, di soddisfare alle loro domande, e alle loro doglianze. Ma in seguito non si parlò d' altro che di Finanze; e de' mezzi di far danaro. Si presentò al Re una supplica perchè fosse riformato il suo Consiglio, e ridotti i Consiglieri al numero di ventiquattro, eccettuati i Principi del Sangue, ed i primi Ministri della Corona. L'Arcivescovo di Lion fu l' Autore di questa proposizione, che diede molto fastidio al Re. Sua Maestà domandò parimente agli Stati due milioni, che gli furono negati. Finalmente Pietro Danez volendo rinunziare al suo Vescovado di Lavaur in vantaggio di Genebrardo, professore di lingua Ebrea, non venne accettata la sua richiesta.

Nuovo editto di pacificazione.

XCIV. Nel fine del seguente Settembre si fece in Poitieri un nuovo editto di pacificazione contenente sessanta tre articoli (2), che modificavano e spiegavano quanto era di più aspro negli Editti precedenti, e valevano a stabilire l' uguaglianza tra i soggetti dell' una e dell' altra Religione. Venne registrato nel Parlamento l' ottavo giorno di Ottobre per richiesta del Procurator Generale; ma non si lessero parecchi articoli, come quelli che non spettavano che ad alcune Provincie del Regno non dipendenti da esso. Stabiliva questo editto un governo politico, e moderato, del pari aggradito da' due partiti; permetteva l' esercizio della Religione pretesa riformata nelle case de' Nobili che avevano alta giurisdizione, con permissione a ciascuno di avervi un libero accesso. Voleva che questo esercizio si facesse in un luogo fisso in ciascun bailato, o giurisdizione; purchè fosse lontano dieci leghe da Parigi, e di due solamente dal luogo dove si attrovasse la Corte. Ordinava che le piazze del Contado Venaissin, appartenenti al Papa, e ch' erano occupate da' Protestanti, gli fossero immediatamente restituite, e che la Casa di Nassau godesse del Principato di Oranges. Ristabiliva la Religione Cattolica in tutt' i luoghi, dov' era stata interdetta, duranti le ultime guerre, e voleva che i beni Ecclesiastici fossero prestamente restituiti.

Articolo concernente al matrimonio de' Preti, e de' Religiosi.

XCV. Un altro articolo voleva, che in seguito non si potesse fare niuna ricerca, nè molestare le persone in proposito de' Matrimonj già contratti, e proibiva a' Maestrati di procedervi contra (3). I figliuoli usciti da questi matrimonj erano dichiarati abili a succedere in tutti i beni mobili, ed acquisti fatti prima e dopo; ed anche negli stabili acquistati dal Padre o dalla Madre, senza però che le persone religiose dell' uno e dell' altro sesso potessero pretendere alla successione degli ascendenti o collaterali. In oltre era vietato di sturbare i Calvinisti in proposito de' Matrimonj avanti l' editto nel terzo o quarto grado, di rivocarne in dubbio la validità, e di privare del jus di succedere i figliuoli nati, o da nascere da sì fatti matrimonj. Si aggiungeva, che nelle dispute che potessero accadere per motivo de' Matrimonj di quelli della pretesa riforma, se il difensore era di questa Religione, dovesse l' istanza portarsi dinanzi al Giudice Regio, o al Giudice Ecclesiastico, se non era Calvinista; che quanto a' Matrimonj de' Protestanti contratti nel secondo grado o del secondo al terzo, potesse il Re essere supplicato ad interporvi la sua autorità, per impedire che i suoi sudditi non venis-

(1) De Thou *l.* 63. Spond. *ad hunc ann.* 1567. *num.* 63. (2) Davila *lib.* 6. De Thou *l.* 64. (3) De Thou *l.* 64. (4) *Nella Raccolta degli scritti pro e contra i Protestanti per* la Fevre In 4. *art.* 9. *pag.* 29.

nissero molestati per questo; e questa clausola fu esattamente inserita in tutti gli editti seguenti.

Questo medesimo editto levava le camere bipartite, già stabilite in Parigi, a Roano, a Dijone ed altrove, e lasciavale negli altri Parlamenti; ma con un minor numero di Uffiziali Calvinisti; e si accordavan loro otto piazze di sicurezza per anni quattro solamente, dopo i quali supposta l'esatta osservazione delle cose contenute nell' Editto, promettevano di rimetterle fedelmente nelle mani del Re. Erano queste piazze Monpellieri e Aiguemortes in Linguadoca; Nions e Serres nel Delfinato, Senne in Provenza; Perigueux, la Reola, e il Mas di Verdun in Guienna. Finalmente fu il tutto così ben concertato in questo editto, che niente si lasciò indietro per ovviare discordie, levar gli scandali, per assicurare gli animi diffidenti, e ristabilire nel loro primo stato il rigor delle leggi e l'autorità de' Magistrati. Il Re, la Regina Madre, e il Duca di Alenzon ne giurarono l' osservanza il quinto giorno di Ottobre; e Sua Maestà fece spedire un atto del suo giuramento, che mandò egli al Re di Navarra a Bergerac, dove fu ricevuto con generale applauso: questo Principe dimostrò tanta letizia di questo accomodamento, che riguardandosi come l' autor di quello, lo chiamava il suo proprio Editto. Avendone il Principe di Condè ricevuti gli articoli, ebbe tanta impazienza di spargere così cara notizia, che fece nello stesso punto pubblicarlo a lume di torcie per affrettare la consolazione che ne ritornava a quelli del suo partito.

Morte di Giovanni di Morvilliers.

XCVI. Verso la fine degli Stati essendo il Re ritornato a Parigi, intese senza dolore la morte di Giovanni di Morvilliers, cui aveva egli escluso dal suo Consiglio, come il Vescovo di Limoges, sotto colore, che fossero d' intelligenza col Duca di Guisa (1). Morvilliers era stato tanto sensibile a questa disgrazia, che aveva egli abbandonata la Corte, e si era ritirato a Blois, dov'era nato; e dove morì poco dopo la partenza del Re. Quantunque fosse uomo probo e prudente, la sua natural timidezza l' aveva sempre reso incapace di grandi risoluzioni. Il Cancelliere di Bellievre suo intimo amico lo assistè al letto in tempo di morte; e lo fece sotterrare nella Chiesa de' Cordiglieri di Blois, come aveva ordinato nel suo testamento, del quale fu esecutore lo stesso Bellievre.

La Regina Elisabetta perseguita i Cattolici in Inghilterra.

XCVII. Sino a qui Elisabetta Regina d' Inghilterra aveva sempre trattati i Cattolici con molta moderazione. Ma stimando di essere convinta, che i Duchi di Guisa maneggiassero il matrimonio di Don Giovanni d' Austria con Maria Regina di Scozia, senza saputa della Corte di Spagna (2), che dovessero i Congiurati impadronirsi subito dell' Isola del Man all' Occidente della Scozia; indi fare una discesa in Inghilterra per le Contee di Cumberland, di Lancastro, di Chester, e di Hortwel, ed innalzare in tutto il Regno gli stendardi della ribellione, si tenne per obbligata di prevenire tutte queste intraprese e di far eseguire le Leggi a rigore, che per politica aveva ella fatte dare contra i Cattolici. In conseguenza laddove prima era da' Maestrati tollerata la celebrazione de' Santi Misterj nelle Case de' Cattolici, si cominciò a perseguitarli. Il primo che sofferì il Martirio, fu un Prete chiamato Curtberto Mayne, che fu condannato a morte, e giustiziato nel Borgo di Santo Stefano di Cornovaglia. Ad un Genliluomo chiamato Trugion, in casa del quale dimorava questo Prete, si confiscarono i suoi beni, e fu condannato ad una perpetua prigione.

Conte di Issemburg rinunzia l' Arcivescovato di Colonia in favore di Gedhardo Turchsès.

XCVIII. Vacò in quest' anno l' Arcivescovato di Colonia. Salentino Conte di Issemburg, Vescovo di Paderborn, era da poco tempo stato eletto Arcivescovo di questa Città, e aveva fatti de' gran servigj al suo Capitolo, ricuperando col suo proprio danaro alcuni considerabilissimi dominj, piazze, castelli ad esso appartenenti, e ch' erano stati pri-

(1) De Thou *l.64.* (2) De Thou *lib.64.* Sanderus *de Schism. Angl. l.3.* Camden *in Elisabeth.* Spondan. *hoc ann. num. 1.*

ANNO DI G.C. 1577.

prima o impegnati o alienati (1). Era egli l'ultimo erede della casa di Issemburg, quando innamoratosi ardentemente di Guglielmina Antonietta, figliuola di Giovanni Principe di Ligne, e Conte di Aremberg, ch'era stato ucciso in Frisia del 1568. rinunziò volontariamente al suo Vescovado di Paderborn, e il suo Arcivescovato di Colonia, e lasciò il suo Stato Ecclesiastico per isposarla. Paderborn fu dato ad Enrico di Sassonia, che era già Arcivescovo di Brema, e Vescovo di Osnabrug; ma fu eletto a condizione che vi dimorasse tre mesi ciascun anno, e tre altri mesi a Osnabrug; e i sei rimanenti nella sua Diocesi di Brema. Per l'Arcivescovatò di Colonia fu eletto Gebardo Truschés, figliuolo di Guglielmo Baron di Walburgo in Suabia, e di Giovanna di Furstemburgo. Era già Decanò di Strasburgo, e nipote del Cardinal Ottone, Vescovo di Ausburgo, che morì dell' anno 1573. molto compianto per il suo zelo per la Cattolica Religione.

L'Arciduca Alberto d'Austria è fatto Cardinale.

XCIX. Il Papa innalzò quest'anno al Cardinalato Alberto Arciduca d'Austria, il sesto figliuolo dell' Imperatore Massimiliano II. e di Maria d'Austria figliuola di Carlo V. Non aveva ancora anni venti (2). Gregorio XIII. ne fece l'elogio in pieno Concistoro, e gli mandò il Cappello a Madrid per un Senator Bolognese parente del Cardinal di San Sisto, che nello stesso tempo fu incaricato di presentare in nome del Papa la Rosa d'oro benedetta alla Regina di Spagna. Ormanetto Vescovo di Padova, e Nunzio appresso Filippo II. gli diede la tonsura, e gli diede il Cappello con molte cerimonie nella Chiesa de' Geronimiti in presenza del Re e di tutta la sua Corte. Entrò nel numero de' Cardinali Diaconi col titolo di Santa Croce di Gerusalemme. Ma venti anni dopo rinunziò al Cardinalato, e sposò Elisabetta Chiara Eugenia d'Austria, figliuola di Filippo II. e di Elisabetta di Francia, che gli portò in dote i Paesi-Bassi Cattolici, e la Franca-Contea.

Morte del Cardinal Paolo Arezzo, o Arezio Italiano.

C. Tre Cardinali morirono in questo medesimo anno 1577. Il primo è Paolo Arezzo o Arezio Italiano, nato nella Diocesi di Gaeta di una onesta famiglia (3). Diede prove della sua pietà dall' infanzia. Ebbe sempre molta modestia e pudore, e gran carità verso a' poveri (4). Dopo avere spesa la sua gioventù in Salerno e in Bologna nello studio di Umanità, di Filosofia, di Teologia, di Legge, e di lingua Greca, si esercitò nell' Avvocatura con sì grande integrità, che si chiamava col solo nome di Dottor della verità (5). Il suo disinteresse non fu minore della sua integrità. Annojato però del suo stato, e seguendo il suo istinto di pietà, entrò di quarant'anni nella Congregazione de' Cherici Regolari a Napoli, dove cambiò il suo nome di Scipione in quello di Paolo. Fu compagno in noviziato del Beato Andrea Avellino; e seco lui venne deputato appresso Filippo II. Re di Spagna dal Senato di Napoli per alcuni importantissimi affari, terminati da lui così avventurosamente, che Sua Maestà Cattolica voleva farlo Vescovo, ma egli lo ricusò. Tuttavia Pio V. lo costrinse ad accettare il Vescovato di Piacenza, vacante per la morte del Cardinale Scotti, e vi tenne un Sinodo per l'osservanza de' Decreti del Concilio di Trento. Intervenne anche al terzo Concilio di Milano tenuto da San Carlo, e accompagnò a piedi scalzi quel santo Cardinale nella processione da lui ordinata per la peste, che devastava la sua Diocesi. Finalmente Pio V. lo creò Cardinale, quantunque assente, del 1570. col titolo di Santa Pudenziana. Morì a Napoli in età d'anni settantasette, il diciassettesimo giorno di Luglio.

Morte del Cardinale Scipion Rebiba.

CI. Il secondo fu Scipione Rebiba Siciliano, nato del 1504. a S. Marco, Bor-

(1) De Thou *in hist. lib.65.* San Marth. *de arc. Col.* Michel Isselt. *hist. belli Colon.* (2) Myræus *in elog.* Ciaconius *in vitis Pontif. & Cardin. tom.3. pag. 51.* (3) Ciaconius *in vitis Summ. Pontif. & Card. t. 4 p. 1049.* Andr. Vict. *in addit. ad Ciacon.* Aubery *hist. des Cardinaux.* D'Aitichy *in hist. Cardin.*

Anno di G.C. 1577.

Borgo nelle montagne di Messina (1). Dopo aver terminato il corso de' suoi studj a Palermo, lasciò un benefizio, che aveva nella Chiesa di Santa Maria de' Miracoli, e passò a Roma, dove fu ricevuto tra i domestici del Cardinal Pietro Caraffa, che lo fece da prima Protonotario Apostolico, e gli proccurò poi il Vescovato di Motula nella Puglia. In questa qualità andò a Napoli per esercitare le funzioni in nome del Caraffa, che n' era Arcivescovo. Era uomo capace, e dottissimo nelle materie Ecclesiastiche; lo che impegnò questo Cardinale, quando divenne Papa col nome di Paolo IV. a chiamarlo presso di se per farlo da prima Governatore di Roma, poi Cardinale del 1555. dandogli l'Arcivescovato di Pisa. L'anno seguente Sua Santità lo mandò in qualità di Legato *a latere* ne' Paesi-Bassi appresso Filippo II. ma, essendo in viaggio, fu richiamato per motivo della guerra, che gl' Imperiali avevano portata in Italia. Rinunziò all' Arcivescovato di Pisa in favore del figliuolo del Duca di Firenze; ed ebbe in quel cambio il Vescovato di Troja in Puglia, e la nomina al Patriarcato di Costantinopoli. Essendosi finalmente l' Imperatore pacificato col Papa, gli fu data la Legazione appresso di Sua Maestà Imperiale, indi appresso il Re di Polonia, donde ritornò solamente qualche tempo avanti la morte di Paolo IV. il quale morto che fu, il suo successore Pio IV. lo fece arrestare, e chiudere in Castello Sant' Angelo, stimandolo complice della colpa de' Caraffa; ma avendolo il Papa scoperto innocente, gli restituì la sua libertà, e cambiò il suo titolo. Sotto Pio V. e Gregorio XIII. fu Inquisitore della Fede, e Vescovo di Sabina. Finalmente avendo ottenuta la permissione di non intervenire più a' Concistori, morì il Martedì ventesimo terzo di Luglio, d'anni settantatre, e fu seppellito ne' Teatini di San Silvestro al monte Quirinale.

Morte del Cardinal Innocenzio di Monte.

CII. Il terzo fu Innocenzio da Monte. Era stato adottato da Balduino fratello di Papa Giulio III. quantunque fosse di bassissima estrazione (2), per compiacere Sua Santità, che l' amava, e appresso il quale era custode di una Scimia. Questo impiego lo fece chiamare per derisione il Cardinale Scimia. Quando Giulio III. l' innalzò al Cardinalato, menò una vita licenziosissima, e s' immerse in ogni sorta di vizio; di che venne il Papa rinfacciato assai vivamente da' Cardinali, che si tenevano disonorati da un simil Collega. Pio IV. lo privò di tutt' i suoi benefizj, e lo fece rinchiudere in Castello Sant' Angelo; e Pio V. suo successore lo fece trasferire nell' Abazia di Monte Cassino. Ma avendogli Gregorio XIII. data la sua libertà, lo chiamò a Roma, dove fu il primo de' Cardinali Diaconi: gli altri non vollero mai aver con esso legame alcuno. Morì in quest' anno il terzo giorno di Novembre, e fu seppellito di notte tempo nella Chiesa di San Pietro *in Montorio*. Fu l' ultimo Abate Commendatore di Morimont. Pio V. rimise quest' Abazia a' Religiosi di Cistella del 1561. dopo averne spogliato Innocenzio da Monte.

Morte di Pietro Danès Vescovo di Lavaur.

CIII. In questo medesimo anno morì parimente Pietro Danes Vescovo di Lavaur, uno de' più valenti uomini del suo secolo. Era Parigino, nato del 1497. di una conosciuta Famiglia, e che ancora sussiste con distinzione a Parigi (3). Fece grandi progressi nelle Lingue Ebraica, Greca, e Latina; lo che indusse il Re Francesco I. a nominarlo del 1530. primo Professore nel Collegio reale per insegnarvi il Greco. Sostenne questa carica circa cinque anni; e in questo poco tempo si vide uscire dalla sua scuola quanti nel suo secolo vi furono uomini distinti. Indi passò in Italia, dove si acquistò gran fama, particolarmente a Venezia, dove fece più lungo soggiorno. Dimorando in Italia, compose in latino una lettera

(1) Ciacon. *ut sup. tom.* 4. *p.* 849. Aubery *hist. des Cardinaux*. Onuphr. *in Paul. IV*. Ant. Summont. *in hist. Neap.* (2) Ciacon. *ut sup. tom.* 5. *p.* 759. André du Chesne *in hist. Pontif. Rom.* (3) De Thou *l.* 64. San Mart. *l.* 2. *in elog. Doctor. Gallia Christ.*

ANNO DI G.C. 1577.

tera apologetica in favore del Re Francesco I. per rispondere alle invettive, che Carlo V. fece in Roma contra questo Principe in presenza del Papa e de' Cardinali raccolti in Concistoro. Abbiamo riferito altrove l' onore, che si acquistò nel Concilio di Trento. Del 1556. fu eletto dal Delfino in suo Confessore, e nello stesso anno per attendere alla riforma dell' Università di Parigi. Del 1557. venne fatto Vescovo di Lavaur, dopo la morte di Gregorio di Selva, ch' era stato discepolo suo. Giunto alla sua Diocesi, si applicò unicamente a' doveri del suo stato; predicava, faceva il Catechismo, era assiduo all' Altare, faceva abbondanti limosine, e in tutto dimostrava un perfetto disinteresse. Quando si vide avanzato in età, pensò a lasciare il suo Vescovato, e domandò al Re Enrico III. in suo Successore Gilberto Genebrardo, che nel vero univa nella sua persona tutt' i talenti che convenivano ad un Vescovo. Enrico III. volontieri glielo accordò; ma niun Segretario di Stato ha voluto soscrivere il Breve per Genebrardo. Danès presentò la sua supplica agli Stati di Blois, chiedendo che gli approvassero la sua domanda, conceduta dal Re. Il Clero promise di fare quanto stava a lui; fece la Nobiltà lo stesso. Ma il terzo Stato ricusò di giungersi agli altri due, col pretesto, che questa ricerca era contraria allo ristabilimento delle elezioni, che si domandavano. La vera ragion era, che il partito della Toga favoriva Pibrac, a cui aveva promesso questo Vescovato, e che, dopo Danès, l'ebbe in effetto. Questa fu l' ultima notabile azione di Pietro Danès. In seguito non fece più se non che languire, e morì oppresso dall' infermità il giorno ventesimo terzo di Aprile 1577. Fu seppellito nell' Abazia di San Giovanni de' Prati, dove s' era ritirato nel fine de' giorni suoi. Genebrardo suo fedel discepolo fece la sua Orazione funebre, stata impressa in questo anno stesso. Abbiamo pochissime opere di Pietro Danès; alcuni attribuiscono a lui il Trattato latino de' riti della Chiesa; più comunemente creduto del Presidente Duranti.

Morte di Luigi Andrea di Resenda Domenicano.

CIV. Si nota ancora in quest' anno la morte di Luigi di Resenda, dotto Portoghese, il quale, secondo altri, è morto del 1573 (1) Era nato ad Evora, ed entrò giovanetto nell' Ordine di S. Domenico, dove riuscì valorosissimo. Fu Poeta, Oratore, Teologo, e oltremodo versato ancora nella cognizione dell' antica Storia. Studiò qualche tempo a Parigi, a Lovanio, e formò un legame strettissimo in questa ultima Città con Damiano di Goes suo compatriotto. Quando ritornò in Portogallo, il Re Giovanni III. l' incaricò della condotta di Alfonso e di Enrico suoi fratelli, il primo de' quali era già Cardinale dell' anno 1531. e il secondo lo fu in seguito; e pervenne alla Corona dopo la morte del giovane Re Sebastiano. Giovanni III. ottenne allora per Resenda la permissione di lasciare l' abito Domenicano, e di possedere de' benefizj; e per questo ebbe un Canonicato della Chiesa di Evora. L' Infante Enrico l' apprezzò tanto, che volle sempre averlo dappresso; e però molto gli dispiacque la perdita che ne fece, quando gli fu tolto dalla morte in età molto avanzata. Volle de Resenda essere seppellito ne' Domenicani di Evora, avuti da lui sempre in conto di Fratelli. Si ritrova fra le sue Opere un Trattato delle Antichità di Portogallo, ed un altro intorno la Città di Evora, tradotto dallo Scotto in Latino; diversi Poemi; dell' Epistole istoriche, ed alcuni discorsi. Fece ancora una Relazione di quanto fecero i Portoghesi nelle Indie dell' anno 1530. Un trattato *de Pace Julia*; due libri di acquedotti, e la vita del Beato Egidio di Santaren. Verso l' anno 1565. riformò il Breviario, e l' anno seguente riordinò i decreti di un Concilio Provinciale tenuto a Lisbona. Abbiamo la sua vita scritta da Jacopo Menesez Vasconcellos.

Morte di D. Diego di Covarruvias.

CV. Il ventesimo settimo giorno di Settembre del medesimo anno morì a Ma-

(1) De Thou *lib.64.* Nic. Ant. *Biblioth. hist. Hisp.* Echard. *de Script. Ord. Prædic. t. 2.*

Madrid Don Diego di Covarruvias (1), che tanto si distinse tra gli Spagnuoli per la sua abilità nella Legge civile e canonica. Era nato in Toledo, e fece i suoi studj a Salamanca con suo fratello Antonio, che fu Canonico di Toledo. Don Diego tanto si avanzò in poco tempo nella Legge canonica, che in sua giovinezza fu incaricato d' insegnarla nell' Università di Salamanca. Indi venne creato successivamente Correttore o Giudice in Burgos, e Consigliere alla Corte di Granata, dove si acquistò grandissima riputazione di prudenza e di probità. Dell' anno 1549. Carlo V. lo nominò al Vescovato di San Domingo nell' America, da lui ricusato. Ma del 1559. non pote resistere a Filippo II. che lo costrinse ad accettare il Vescovato di Ciudad-Rodrigo, per il quale fu consegrato il giorno ventottesimo di Aprile nell' anno seguente 1560. Fu deputato nel medesimo anno per ristabilire la riforma nell' Università di Salamanca, e fece degli assai utili regolamenti. Dopo aver adempiuta questa commissione perfettamente, venne spedito al Concilio di Trento, dove diede tante prove d' integrità e di rettitudine, che gli fu commesso di estendere i decreti della riforma. La sua profonda cognizione nella Legge era tale, che fu soprannomato il Bartolo Spagnuolo. Al suo ritorno in Ispagna del 1565. Filippo II. lo nominò al Vescovato di Segovia, e vi sosteneva degnamente le funzioni, quando dopo la morte del Cardinale Spinosa, il medesimo Re lo elesse in suo successore nella carica di Presidente del Consiglio di Castiglia. Papa Pio IV. gl' impose parimente di trasferirsi in Alcalà a fare le necessarie informazioni per la beatificazione di Didaco, domandata dal Re Filippo. Covarruvias era per lo appunto stato eletto al Vescovato di Cuenza, e morì prima di averne preso il possedimento. Aveva sessantacinqu' anni e due mesi. Lasciò in testamento la sua ricca Biblioteca al Collegio di San Salvatore; e il suo corpo fu trasferito in Segovia per esservi seppellito. Tutte le sue Opere furono impresse in due volumi.

ANNO DI G.C. 1577.

Continovazione del zelo di San Carlo durante la peste.

CVI. San Carlo di giorno in giorno dava nuove prove della sua pietà e del suo zelo. Seguitando la peste ad affliggere la sua Diocesi, sagrificava ancora tutto, fino la propria vita per la salvezza de' suoi popoli (2). Non dormiva quasi mai, o non dormiva che sopra una sedia o sopra una tavola; mangiava anche marciando, e ancora per le pubbliche vie, ed a cavallo per non perdere tempo. Esponendosi egli a continui pericoli, s' era sparsa fama che fosse morto; e questo mormorio fu così generalmente inteso nella Provincia, che alcuni Vescovi gli celebrarono l' esequie. Il popolo di Milano, che parimente lo credette, ne dimostrò tanto dolore, che appena il Santo ne fu avvertito, che ritornò immediatamente dalle sue visite per racconsolarnelo; e restò pago di trovare questo popolo fedele a praticare gli esercizj spirituali, che gli aveva insegnati. S. Carlo aveva rimesso al cominciamento di quest' anno 1577. la pubblicazion del Giubileo conceduto da Papa Gregorio a tutta l' Italia; egli lo celebrò con ispirito di penitenza, e intervenne alle processioni generali, marciando a piedi scalzi, e ricoperto cogli stessi vestiti usati nelle altre processioni, che s' erano già fatte durante la peste. Cominciando questo male a minorarsi, risolvette il Santo Arcivescovo di fare una visita generale della Città, e della Diocesi, e benedire tutte le persone; e a tal effetto pubblicò una lettera Pastorale, animata da un zelo veramente Apostolico, nella quale dimostrava a' suoi Diocesani, che voleva applicarsi alla cura della loro salute, quasichè non avesse ancora fatto nulla per essi, ed affaticarsi a suo potere per distruggere il regno del peccato, e stabilire in essi quello della carita.

Finalmente essendo del tutto svanita la peste, ne fece rendere a Dio pubblici ringraziamenti, ordinò tre digiuni, ed

(1) De Thou *l.* 64. Morales *l. ant. Hisp.* La Mire *de Scriptor. sec. XVI.* Nic. Ant. *in Bibl. Hispan.* (2) Giussano *Vita di San Carlo lib.* 4. *cap.* 10.

ANNO DI G.C. 1577.

ed alcune processioni in varie Chiese; invitò tutt' i Milanesi a confessarsi ed a comunicarsi prima, con quelle disposizioni che domandano queste sante azioni, e fece celebrare nella Cattedrale tre Uffizj per quelli ch'erano morti in tal occasione, e per i quali non si era potuto pregare particolarmente. I medesimi doveri furono loro resi nelle Parrocchie, e nelle Chiese de' Regolari, con una divozione esemplarissima.

Come la Chiesa di Milano, secondo il rito Ambrosiano, non cominciava la sua Quaresima se non dopo la prima Domenica, e che per un abuso intollerabile questa Domenica, in cambio di essere santificata, si spendeva in dissolutezze e in ispettacoli, per modo che non si cominciava altrimenti la Quaresima se nonchè il Lunedì, S. Carlo intraprese di abolire questa profanazione; impegnò da prima il suo Clero a cominciar l'astinenza quaresimale da questa prima Domenica; i Laici seguitarono immediatamente una sì santa pratica; e per renderla stabile e costante fece nascere un editto, che venne confermato in uno de' suoi Concilj Provinciali. Da indi in poi si osserva a Milano l'astinenza dalla prima Domenica di Quaresima; e non comprende che trentasei giorni di digiuno. Ma per quanto alta riputazione si abbia acquistata S. Carlo per questa condotta, di cui l' Europa tutta non ne parlava che con ammirazione, piacque a Dio di provarlo con nuove persecuzioni, dal lato di coloro, che sopra gli altri dovevano dimostrargli riconoscenza.

Si rinnova contra il Santo la querela della giurisdizione Ecclesiastica.

CVII. Cessata appena la peste, il nuovo Governator di Milano, ch' era succeduto a Luigi di Requesens, rinnovò la vecchia contesa della Giurisdizione Ecclesiastica, cui avevano agitata i suoi due predecessori (1). Nel primo anno del suo governo s' era impuntigliato contra il Santo sì per motivo della scomunica fulminata contro di colui, che l'aveva preceduto, che per gli rinfacciamenti che gli erano stati dati pel suo ritiro in tempo della malattia contagiosa; quando la presenza di un Governatore era più necessaria. Due principali Senatori, stati gagliardamente ripresi dal Santo per la loro scandalosa vita, si unirono al Governatore, e tutti tre deputarono a Roma un Dottore malissimo intenzionato, perchè presentasse le doglianze alla Santa Sede contra il Santo Arcivescovo. I Capi di accusa contro di lui erano di aver voluto dispensare gli Ecclesiastici dalla sommissione alle ordinanze de' Maestrati per la pulizia e la sicurezza della Città, in tempo di peste; di aver introdotte delle novità pericolose, di aver proibiti i pubblici giuochi, le danze, e gli spettacoli; di aver troncata l' antica costumanza di mangiar carne la prima Domenica di Quaresima, contra il possesso in cui era la Città di Milano d' includere anche quel giorno nelle feste del Carnevale; e di non cominciar la Quaresima che nel Lunedì. Il Governatore in oltre non tralasciò nulla per animare i Religiosi contra il Santo, le cui case aveva egli riformate nella sua Città, e nella sua Diocesi; e ch' erano essi molto inaspriti per questa riforma.

Alcuni Maestrati indotti dal medesimo Governatore mandarono parimente al Re di Spagna le loro querele, al quale dipinsero l' Arcivescovo per un uomo ambizioso e temerario, che oltraggiava continovamente i loro diritti, e come nemico della regia autorità. Con ciò si sorprese la religione di Sua Maestà Cattolica, che aveva già spediti ordini per arrestare una parte degli uffiziali del Santo, e per opporsi agli esercizj della sua giustizia. Si pubblicarono contro di lui de' libelli ingiuriosi, e ripieni di calunnie. I suoi parenti, i suoi amici, e molte persone pie furono parimente i primi a intimorirsi, e cercarono di sgomentarlo per la voce che correva, di essere egli decaduto dalla grazia del Re. In mezzo a così furiosa tempesta mantenne San Carlo sempre il suo spirito tranquillo; contento di aver in testimonio delle sue in-

(1) Giussano *vita di S. Carlo l.* 5. *c.* 1. Car. Busgap. & Ripamontius *in vita S. Car.*

intenzioni quello ch' egli ne credeva l'autore, deliberò di non opporsi che colle benedizioni alle calunnie, e agl' insulti de' suoi avversarj. Osservando tuttavia che la malizia degli uomini prendeva in mala parte il suo silenzio, stimò bene di mandar a Roma qualche persona sua confidente, e alla Corte di Spagna, per informar il Papa e il Re di tutto l'affare. Carlo Basgapè, Storico della sua vita, e che fu poi Vescovo di Navarra, eseguì fedelmente questa commissione; nè altro caso fece il Papa di tutti questi ricorsi, che rimetterli tutti al Santo Arcivescovo, che non mosse parola; nè dimostrò risentimento veruno; gli bastò di rescrivere al Sommo Pontefice, ringraziandolo delle paterne premure avute per la sua riputazione, e dell' affetto che sempre gli aveva portato.

Cominciamento dell' Ordine de' Foglianti per Giovanni della Barriera.

CVIII. La riforma dell' Ordine di S. Bernardo sotto il nome di Congregazione di Nostra Dama de' Foglianti, e di San Bernardo della penitenza, cominciò il secondo giorno di Maggio di quest' anno, per attenzione di Giovanni della Barriera, nato del 1544. a San Serè nella Viscontea di Turenna, e Abate de' Foglianti nella Diocesi di Rieux. Avendo questo Abate preso il possesso di questo benefizio l'anno 1565. (1), andò a Parigi per continuare i suoi studj, che aveva incominciati a Bordò e a Tolosa; ed ebbe la sorte di esservi condotto dal celebre Arnaldo d'Ossat, ch' era allora segretario di Paolo di Foix, Arcivescovo di Tolosa, e che fu poi Cardinale. Tutto inteso al pio disegno di stabilire la riforma nella sua Abazia, e di mettervisi alla testa egli medesimo; aveva fatta prova da lungo tempo di non vivere che di alcuni legumi, con un poco di sale e di aceto, senza pane nè vino, e di non dormire che su la terra. Trovò gran contraddizione nel suo disegno dal lato de' vecchi Religiosi di quella Abazia, e fu da tutti abbandonato; stette anni quattro senza trovare niun discepolo che volesse imitare l'austera vita da lui abbracciata. Anzi fu accusato al Capitolo generale della Cistella, dove rispose con tanta umiltà, che cominciò la benedizione del Cielo a spargersi sopra il suo nuovo Istituto; ma non fu confermato che nove anni dopo. Arnaldo di Ossat lo animò alla risoluzione da lui presa di stabilire questa riforma, piuttosto che andarsi a confinare nel fondo di un deserto, secondo il disegno che ne aveva formato da lungo tempo.

Supplica della Facoltà presentata al Re intorno a' Calvinisti.

CIX. Le domande che facevano i Calvinisti di aver la libertà di coscienza e di poter fare pubblica professione della loro Religione, obbligarono la Università di Parigi a raccogliersi a' Maturini il settimo giorno di Settembre. Si deliberò in questa Assemblea, che si presentasse una supplica al Re, per domandargli, che in caso, che si proponesse qualche unione con quelli della Religione pretesa riformata, come correva voce, vi si aggiungesse questa clausola, che questo fosse a condizione, che la Maestà Sua non permettesse nella Città di Parigi, e in tutta l'Isola di Francia se non che il solo pubblico esercizio o particolare della Religione Cattolica (2), ad esclusione di tutte le altre ad esempio delle vicine Provincie di Picardia e di Normandia; alle quali il Re aveva conceduta la stessa grazia. Si convenne di fare questa domanda, la supplica vi si fece conforme; e a fine che fosse favorevolmente ricevuta, si ordinò per il seguente Martedì una processione generale, nella Chiesa di S. Martino de' Campi, per attrarre le benedizioni del Cielo.

Il Cardinal Enrico proclamato Re di Portogallo.

CX. Don Sebastiano Re di Portogallo essendo restato ucciso in un combattimento di Affrica nel cominciamento dell' anno seguente 1578. i quattro Governatori, nominati dal Re per reggenti del Regno in sua assenza, n' ebbero la notizia a Lisbona, e la parteciparono al Cardinal Enrico, il quale disgustato della Corte s' era ritirato nel Monistero di Alcobassa. Era figliuolo di Emmanuele Re di Portogallo, e di Maria di Castiglia; e in

(1) Tresor. *chr. & hist. de Dom Pierre de S. Romuald.* Feuillans *t. 3. p. 679.* (2) D' Argentrè *coll. judic. de Novis errorib. tom. 2. p. 449.*

ANNO DI G.C. 1578.

e in conseguenza zio del Re defunto, e legittimo erede della corona. Appena intesa questa morte, andò egli nella Capitale, ch' era tutta in consternazione, e vi fu solennemente coronato Re. Ma essendo persona Ecclesiastica, Arcivescovo di Evora, e Cardinale, e dall' altro canto in età d' anni sessanta sette, tutti quelli che pretendevano alla corona, cominciarono i loro rigiri. Erano i pretendenti Filippo II. Re di Spagna; Filiberto Emmanuele Duca di Savoja; Ranuccio Farnese, Duca di Parma; Catterina moglie del Duca di Braganza; Don Antonio Priore di Crato, figliuolo naturale del Principe; Don Luigi Duca di Beja, fratello di Enrico, il quale quantunque odiato molto dal Cardinale, si era nulla di meno guadagnato l' amor del popolo; Catterina de' Medici, Madre di Enrico III. Re di Francia, che prendeva il suo jus da un tempo assai rimoto, cioè fino da Don Sancio II. Re di Portogallo; e finalmente Papa Gregorio XIII. prima perchè il Portogallo è feudatario della Chiesa Romana, poi perchè le spoglie de' Cardinali ritornato alla Sede Apostolica.

Continuazione della guerra ne' Paesi-Bassi. Il Papa indirizza una Bolla a D. Giovanni d' Austria.

CXI. Ma mentre che Filippo II. si pasceva della speranza di aggiungere alle sue corone quella ancora di Portogallo; era impaurito degli avanzamenti che facevano i Confederati, che ogni anno gli toglievano qualche piazza ne' Paesi-Bassi (1). Quest' anno 1578. cominciò con grandi apparecchi di guerra dall' una e dall' altra parte; avendo Don Giovanni d' Austria raccolte tutte le sue forze, si stimò in istato di uscire in campagna. Intanto ebbe una bolla del Papa, colla quale Sua Santità concedeva a questo Principe, e a tutti quelli che seguivano il suo partito, una piena remissione de' loro peccati a certe condizioni. Alessandro Farnese, figliuolo di Ottavio Duca di Parma, e della Principessa Margherita, sorella di Don Giovanni, era andato ad unirsi seco alla testa di molti reggimenti Spagnuoli, tratti dalla Lombardia. Con questi soccorsi deliberò di combattere i Confederati in qualunque luogo gli fosse dato di aspettargli. Aveva inteso che disegnavano di fermarsi a Gemblours, dove avevano già fatto marciare il loro bagaglio; staccò il Conte di Mansfeld, e Ottavio Gonzaga con due mila cavalli, per guadagnare Namur, ed attendere i nemici sulla strada, affine di venire a battaglia. Il Principe di Parma era della compagnia, e l' affare ebbe felice esito per Don Giovanni, che disfece l' armata de' Confederati, uccise loro tre mila uomini, e fece un gran numero di prigioni.

Protestanti sono ricevuti in Amsterdam. Depredazioni che vi fanno.

CXII. Questo buon avvenimento fu bilanciato dalla perdita della Città di Amsterdam. Il secondo giorno di Febbrajo entrò questa Città nel partito del Principe di Oranges, colle condizioni: Che i Protestanti avessero permissione di tenere le loro assemblee fuori della Città; che potessero tuttavia avere in Amsterdam un luogo profano, per seppellirvi i loro morti: Che gli abitanti licenziassero le sei compagnie che vi erano di presidio: Che i Borgomastri levassero cinque o sei cento uomini di altre truppe, che gli rimpiazzassero (2). In conseguenza furono i Protestanti ammessi in Amsterdam; ma giuntivi appena ne discacciarono essi i Cordiglieri, e gli Ecclesiastici; e senza metter verun freno al loro furore, saccheggiarono le Chiese, e i Monisteri, rovesciarono altari, e immagini, calpestarono il S. Sagramento; e assolutamente vi abolirono l' esercizio della Cattolica Religione; pretendendo di aver a fare a quel modo per mantenere la pubblica tranquillità. Questo contegno acquistò un gran numero di nemici al Principe di Oranges; e nell' avvenire molto lo danneggiò.

Il Duca di Alenzon deputa agli Stati, e promette loro del soccorso.

CXIII. La fama della vittoria di Don Giovanni da per tutto si sparse, onde Francesco Duca di Alenzon, unico fratello del Re, che aspirava alla sovranità de' Paesi-Bassi, deputò il Signor della Fougere agli Stati, per offrir loro la sua persona e il suo servi-

gio

(1) De Thou *lib.* 65. Spond. *hoc anno num.* 1. (2) De Thou *lib.* 66. Strada *ut sup. lib.* 10.

Anno di G.C. 1578.

gio (1). Gli Stati accettarono le sue esibizioni, e incaricarono il Deputato del Duca di dirgli, ch'erano disposti di prendere seco lui quelle misure che giudicasse necessarie. A questa notizia mandò egli loro il Conte di Rochepot, e il Signor di Pruneaux, che convennero di alcuni articoli. Il Duca mandò poi a loro otto mila fanti, e mille Gentiluomini volontarj che devastarono molto il paese. Finalmente pubblicò un manifesto contenente i motivi, che l'obbligavano a prender l'armi in favore de' Fiamminghi. Il Re di Spagna se ne dolse altamente col Re di Francia. Ma Enrico III. gli fece intendere che suo fratello era libero; e ch'egli non aveva il potere di ritenerlo.

Scritti degli Stati per giustificare la loro condotta intorno la Religione.

CXIV. L'Imperatore che prevedeva che questa guerra voleva esser lunga e forse funesta alla Monarchia di Spagna, cercò d'intromettersi per un accomodamento, e commise al Conte di Schwartzemburg di trasferirsi in Fiandra, e di esaminare lo stato degli affari (2). Il Conte insistette sopra due capi; lo ristabilimento della Religione Cattolica, e la conservazione della autorità regale. Gli Stati si giustificarono con una lunga scrittura, dicendo in sostanza, che colla pacificazione di Gand, avevano soddisfatto a que' due articoli; che non era essa stata fatta che per il ben della Religione; che i più dotti Teologi dell'Università di Lovanio l'avevano approvata, non contenendo cosa, che ortodossa perfettamente non fosse. Che Don Giovanni in seguito l'aveva ratificata, e ch'era stata confermata da poco tempo da Sua Maestà Cattolica medesima. Che tuttavia l'ambizione del Principe, che altra mira non aveva che di ridurre la Fiandra ad una schiavitù vergognosa; unita alla poca rettitudine de' Ministri Spagnuoli che l'assediavano; avevano reso inutile un rimedio tanto valevole a risanare il male. Indi scusavano essi l'elezione che avevano fatta dell'Arciduca Mattia per governarli. Si dolevano che la Corte di Spagna volesse impor loro, pretendendo che si fossero impegnati a ristabilire la Religione Cattolica, tale qual era ne' Paesi-Bassi sotto il Regno di Carlo; cosa direttamente contraria alla pacificazione di Gand. E per dar a conoscere la sincerità delle loro intenzioni, fecero pubblicare il ventunesimo giorno di Aprile un'ordinanza in Anversa, per ingiungere a tutt'i suoi sudditi della nazione, di promettere con giuramento di osservare la pacificazione di Gand; e per ordinare a tutt'i Giudici di punire col rigor delle leggi tutti quelli che fuor delle Provincie di Ollanda, e di Zelanda, osassero intraprendere alcuna cosa contraria alla Religione Cattolica, Apostolica, e Romana, o di scandalezzarla in qualunque si sia modo. Ma questa ordinanza non potè aver effetto, essendo i Protestanti in troppo gran numero.

Ordinanza degli Stati, che alcuni Religiosi ricusano di sosciivere.

CXV. Gli Stati citarono tosto il Clero, perchè giurasse di osservare la pacificazione di Gand, e questa ultima ordinanza. Tutt'i Prelati non ebbero in ciò difficoltà veruna; ma avendo i Gesuiti risolutamente negato di farlo, furono banditi da Anversa il giorno diciottesimo di Maggio, e trasportati per acqua a Malines, donde li fece Don Giovanni passare a Lovanio. I Cordiglieri da prima si opposero ancor essi; ma alcuni strascinati dall'esempio del Clero che vi si era assoggettato (3), ubbidirono; e furono gli altri discacciati dalla Città. Il popolo si sarebbe indubitatamente sollevato contro di essi, se i Maestrati non avessero fatti arrestare due de' più sediziosi, che s'erano scoperti armati in modo come se disegnassero di andar a sforzare que' Religiosi nel loro Convento. Col supplizio di questi due si sedò la sollevazione. Le violenti predicazioni di Cornelio Adriansen, uno de' Cordiglieri che si erano assoggettati: e le denunzie di alcuni Frati laici, indussero però i Maestrati a far informare della condotta di questi Religiosi; cosa che apportò loro molto rammarico. Essendo molti di loro stati trovati colpe-

[1] De Thou *lib.* 66. Spond. *hoc anno n.* 2. [2] De Thou *lib.* 66. [3] De Thou *lib.* 66.

ANNO DI G.C. 1578.

pevoli di molti delitti, tre furono condannati alle fiamme, e tre altri frustati per le viecroci.

I Protestanti ottengono un editto per la libertà di coscienza.

CXVI. Il Principe di Oranges aveva colta l' occasione dell' avvicinarsi delle armate straniere, composte di Luterani, e di Calvinisti, per indurre gli Stati a permettere la libertà di coscienza in tutti i Paesi-Bassi (1). Il ventesimo secondo giorno di Giugno avevano i Protestanti presentata loro una supplica in questo proposito, in cui allegavano le ragioni che gl' inducevano a separarsi dalla Chiesa Romana; e procuravano di provare che si potevano soffrire due Religioni differenti in uno Stato, senza accagionar verun danno alla pubblica tranquillità. Si servivano ancora dell' esempio del Papa, che permetteva agli Ebrei di aver delle sinagoghe nella stessa Roma, e de' quattro ultimi Imperatori, che avevano conceduta la libertà di coscienza in tutto l' Impero. Ma non avendo gli Stati data risposta a questa prima supplica, a motivo delle difficoltà che vi s' incontravano; i Protestanti una seconda ne presentarono il settimo giorno di Luglio, nella quale promettevano ogni possibile sicurezza al Clero ed a' Cattolici, offerendo cauzioni di non intraprendere mai cosa alcuna contra la pubblica quiete. Furono ascoltate le loro proposizioni; e l' editto che accordava la libertà di coscienza a' Paesi-Bassi, fu pubblicato in Anversa il duodecimo giorno di Luglio. Vi si posero tuttavia queste condizioni: che questa libertà non avesse luogo, se non in quelle Città che volessero goderne; e che ciascun potesse prendere quel partito che più gli convenisse; e si proibì alle Provincie di Ollanda, e di Zelanda, di non tentare niente contra la Cattolica Religione. Questo editto fece tramontare il maneggio dell' Imperatore, mise la discordia tra i Fiamminghi, e formò un terzo partito di mal contenti.

Le Città di Anversa, di Malines, di Bergh, di Breda, di Bruges, e d' Ypres, e così tutta la Frisia e la Gheldria, accordarono de' Tempj a' Protestanti Luterani, Zuingliani, e Calvinisti. Champigni fratello del Cardinal di Granvella voleva che si eccettuasse da questa concessione la Città di Brusselles, ch' era il luogo dove il Governatore risiede; ma il popolo si sollevò, e sospettò che questo Signore fosse d' intelligenza col suo fratello Cardinale. Fu arrestato nel Mese di Agosto con alcuni altri e trattato indegnamente; quantunque avesse resi grandi servigj alle Provincie.

Gli Stati deputano al Papa per giustificare il loro editto.

CXVII. Ben conoscendo gli Stati, quanto si facessero odiosi a' Cattolici con questo editto, deputarono al Papa Elberto Leonino, dotto giurisconsulto, per giustificare i Fiamminghi appresso Sua Santità, e per rappresentargli il pericolo, al quale l' ostinazione della Spagna aveva esposto la Fiandra, e la Religione (2). Ma questo Deputato non fu bene accolto; e Sua Santità sostenne sempre Don Giovanni nelle sue intraprese. Essendo questo Principe stimolato da' Plenipotenziarj delle Corone ad accettare le proposizioni degli Stati, tendenti a rimettere la decisione di quanto spettava alla Religione ad un' Assemblea Generale, si ostinò a voler prima, che la Religion Protestante non fosse sofferta ne' Paesi-Bassi, che si deponessero l' armi, e che si rimandasse il Principe di Oranges in Ollanda. Sua risoluzione era di portare la guerra in lungo, persuaso che gli Stati per mancanza di danaro non potessero per molto tempo sostenere le loro truppe straniere, e che al fine dovessero abbandonarle.

Discordia tra i Popoli de' Paesi-Bassi.

CXVIII. L' Hainaut e l' Artois sdegnati che si volesse nelle loro contrade introdurre il Luteranismo, e il Calvinismo, in pregiudizio dell' accordo che si era fatto; ne dimostrarono il loro disgusto col ricusar di somministrare le contribuzioni necessarie per sostegno delle truppe eretiche (3). I Gantesi alterati contra le Provincie Vallone esborsarono del danaro per pagar gli Alemanni, e trarli a forza dall' Hainaut, e dall' Artois.

Nel

(1) De Thou *lib. 66*. (2) De Thou *ibid.* (3) De Thou *ibid.*

Nel medesimo tempo quelli di queste due ultime Provincie presero l' armi e assalirono la Fiandra, s' impadronirono di Menin, scorsero il Paese; e sotto il nome di malcontenti formarono un nuovo partito; che non volle nè riconoscere Don Giovanni d' Austria per Governatore, nè unirsi agli Stati. Si chiamavano fedeli al Re, e alla Religione, e protestavano che mai non se ne dipartirebbero. Questo accagionò grandi turbolenze tra que' popoli, e quelli di Gand, naturalmente tumultuosi. Questi ultimi avevano alla loro testa un certo Giovanni d' Imbise, uomo ambizioso, e non meno fiero ed avaro. Essi impegnarono Bruges ed Ypres nel loro partito; e vi posero de' Governatori a loro divoti; e così in Dermonda, Oudenarde, Alost, e in altre picciole Città di Fiandra. Levarono delle truppe; e dopo aver venduti, e confiscati i beni del Clero, demolirono i Monisteri, e le Chiese, ed abolirono in tutt' i loro dominj l' esercizio della Religione Cattolica. Quelli di Brusselles, e di Anversa deputarono a loro, senza poter ottenere cosa alcuna. L'Arciduca, il Principe di Oranges, e gli Stati non ebbero miglior incontro. Mai non vollero i Gantesi restituire a' Cattolici le tre Chiese, che domandava loro questo Principe; nè mettere in libertà i Gentiluomini che tenevano in prigione; lo che fu motivo di mille disordini.

Il Duca di Alenzon mandò a loro parimente Enrico Gouffier Signor di Bonivet, il quale dopo aver fatto loro molte offerte di servigj per nome del suo Signore, domandò che rimettessero a questo Principe la decisione della differenza insorta tra essi, e le Provincie Vallone, e che affidassero a lui i prigionieri che avevano. Davidson inviato della Regina d' Inghilterra fece le medesime richieste in un' udienza ch' ebbe l' undecimo giorno di Novembre, esortandoli a ritornar in se medesimi, mentre che v' era ancor tempo di assoggettarsi agli Stati, ad ascoltare gli avvisi del Principe di Oranges, a restituire al Clero le sue entrate, a conformarsi all' ultimo editto pubblicato in favore de' Protestanti, ed a rilasciare i prigionieri, che avevano in sequestro, o rimettersi nelle sue mani. Ma riuscendo inutili tutti questi procedimenti, stimò bene il Principe di Oranges di dover egli medesimo in persona intraprendere di sedare questi sediziosi. Si trasferì dunque il giorno vigesimo secondo di Novembre a Trentemonda, dove fu salutato da' principali Borghesi di Gand, ed anche da quegli della fazione d' Imbise. Indi si trasportò a Gand, dove si convenne di alcuni articoli (1).

ANNO DI G.C. 1578.

CXIX. Ecco gli articoli: che si restituissero agli Ecclesiastici i loro beni e le loro entrate; che si ristabilisse nella Città l' esercizio della Cattolica Religione; che tuttavia non potessero i Cattolici fare le loro processioni per le vie, e per le pubbliche piazze, e che limitassero per questo le loro divozioni nel recinto delle lor Chiese; che fosse loro permesso di portare pubblicamente il Viatico agl' infermi, purchè ciò fosse senza pompa; che fosse vietato agli Artigiani di lavorare di festa pubblicamente, e che fossero allora tenute chiuse le botteghe; che non si vendessero carni ne' tempi vietati; che dall' una e dall' altra parte, in pubblico o in privato, spezialmente ne' sermoni, non si dicessero scambievoli ingiurie, e non si assalissero con rinfacciamenri atti a rinnovare le sedizioni. Finalmente che gli uni e gli altri, Cattolici e Protestanti si assoggettassero a' regolamenti del Maestrato particolare, che gli governava, e si conformassero agli ordini degli Stati generali. Essendo così sedate queste turbolenze, gli Stati non attesero ad altro, che a raccomodarsi co' Signori, e con gli abitanti delle Provincie Vallone. Ma questi ultimi sempre e costantemente ricusarono di soscrivere l' ultimo editto dato in favore de' Protestanti, a niuna condizione che fosse. Il Marchese d' Havrè, e Adolfo di Meetkerke mandati dall' Arciduca e dagli Stati non poterono a niente ridurli.

Articoli ne' quali si conviene il Principe di Oranges co' Cattolici intorno la Religione.

CXX.

(1) De Thou *lib. 66.*

ANNO DI G.G. 1578.

Morte di D. Giovanni d' Austria.

CXX. Don Giovanni d'Austria sperava sempre di ristabilire fra poco l'autorità del Re di Spagna, quando tutte le sue speranze recise furono colla sua vita per una morte precipitosa occorsa il primo giorno di Ottobre nel suo campo, appresso Namur (1), nel giorno medesimo, in cui aveva egli riportate un tempo le vittorie di Lepanto, e di Tunesi. Fu seppellito con molta pompa e magnificenza nella Chiesa Cattedrale di Namur; donde fu poi trasportato in Ispagna, e deposto nel Monistero dell' Escuriale, appresso il sepolcro di Carlo V. suo padre, di cui non era che figliuol naturale. Nacque egli in Ratisbona del 1547. ed aveva soli trenta due anni quando morì.

Alessandro Farnese Principe di Parma succede a D. Giovanni.

CXXI. Il Principe di Parma Alessandro Farnese, pronipote di Papa Paolo III. e figliuolo della sorella naturale del Re di Spagna (2), essendo gia Luogotenente Generale dell'Armata in Fiandra, sotto Don Giovanni, gli succedette nel posto di Governatore, fino a tanto che Sua Maestà Cattolica altrimente disponesse. Questo Principe persuaso della sua gran fedeltà, e delle grandi virtù, non dubitò di non averlo a confermare in questo importante posto, e non restò deluso nelle speranze che aveva concepite di sua condotta. Suo primo pensiero è stato di maneggiar destramente le Provincie Vallone, e di profittare del zelo che avevano esse per conservare la Fede Cattolica, e di mantenersi nell' ubbidienza al Re. Ma v'incontrò delle insuperabili difficoltà; imperocchè avevano queste Provincie tanto in orrore gli Spagnuoli, e nudrivano un odio tanto particolare contra quella nazione, quanto avevano amore alla Religione, ed affetto al Re; per modo che ricusarono di entrare in niun accomodamento, se non si facevano uscire da' Paesi-Bassi tutte le truppe Spagnuole senza alcuna eccezione; e dall'altro canto conosceva il Duca manifestamente esser cosa impossibile il ristabilire l'autorità del Re, licenziando queste truppe; le Provincie Vallone non potendo somministrargli bastevolmente soldati, e danari, per ridurre i ribelli al loro dovere.

Affari della Religione in Transilvania.

CXXII. I disordini della Religione in Transilvania vi avevano accagionate gran discordie; alle quali s'era posto qualche rimedio in quest'anno, ma non si è potuto risanare il male interamente (3). Ciascuno si faceva una Religione a suo modo, e abbracciava impunemente ogni più assurda opinione. Gregorio Blandrat, di cui abbiamo parlato altrove, aveva molto contribuito all'introduzione del disordine. Calvino l'aveva discacciato da Ginevra, come uomo pericoloso, e si era da prima ritirato in Polonia, donde era passato a cercare un asilo in Transilvania. Dopo lui Francesco Davidis suo discepolo aveva rinnovati gli empj dogmi di Ario; e non attenendosi a' paradossi, che Blandrat gli aveva insegnati, contra la divinità di Gesu-Cristo, tanto filosofò, che non solo negava la Trinità in Dio, e la Divinità in Gesu-Cristo, ma sosteneva ancora, che non si dovesse, e che non si potesse invocare Gesu-Cristo, nè rendergli verun culto religioso. Cristoforo Batthori, ch'era succeduto nel Principato di Transilvania a Stefano suo fratello, eletto Re di Polonia, sostenuto dal zelo de' Gesuiti, avuti da lui in molta considerazione, e stabiliti da lui in Clausembourg, Città dove gli Unitarj formavano il partito dominante; dava prove della sua Cattolicità, e niente non si scordava per coltivare lo spirito grossolano de' suddití suoi, e loro ispirare sentimenti ortodossi, per trarli dall' errore, facendo loro conoscere la verità, e impedendogli insensibilmente a non lasciarsi sorprendere dalle imposture di Davidis.

Sinodo de' Ministri Unitarj a Torde.

CXXIII. Con questa mira convocò egli in quest' anno gli Stati della Provincia, da' quali fece condannare quella perniciosa dottrina, e proscrisse Davidis, che n' era autore, con tutti i fautori di quella empia Setta (4). Ma

(1) Strada *de Bello Belg. lib.* 10. De Thou *lib.* 66. Grotius *de Bello Belg.* (2) Strada *lib.* 10. De Thou *lib.* 66. (3) *Hist. Reform. Eccl. Polon.* (4) *Hist. Riform. Eccl. Polon.*

Ma tutte queste sagge precauzioni non arrestarono il male; divenendo sempre più gagliarde le contese tra gli Unitarj, diedero luogo ad un Sinodo tenuto del 1578. a Torde. Cento venti due Ministri Unitarj v' intervennero: Davidis Ministro di Clausembourg vi sostenne la sua empietà con tutta l' ostinazione, e negò assolutamente che si dovesse invocar Gesu-Cristo; e vi fu combattuta ancora la necessità del battesimo per i piccioli fanciulli. Blandrat fece ogni sforzo affine che Davidis ritornasse alla sua prima opinione, ma niente valse; Davidis prese un'aria magistrale, e fece quanto potè per dominare gli animi. Blandrat sdegnato di questa presunzione sollevò contra Davidis tutte le Chiese de' pretesi Riformati tanto di Ungaria e di Transilvania, quanto di Polonia. Ma Davidis non era uomo da sgomentarsi alle parole, e ancora meno di rinunziare alle sue ostinazioni; e si rese superiore a tutt' i rinfacciamenti che gli si davano: disputò contra quanti aveva egli oppositori; e si acquistò molti discepoli.

Blandrat cercò di arrestare questo progresso, e non conosceva uomo più atto al suo disegno di Fausto Socino; ne scrisse a lui, pregandolo di andare in suo soccorso; lo che fece in quest' anno. Blandrat per poter meglio riuscirvi, mise Socino ad abitar con Davidis; affinchè mangiando, e conversando insieme ogni giorno, potesse alfine ridurlo, e fargli lasciare gli errori suoi. Ma Fausto Socino per quanto avesse bello spirito, desterità, capacità, e politezza, a niente piegò quest' uomo orgoglioso; e il maggiore stupor è questo, che Blandrat medesimo sposò poco dopo i sentimenti di Davidis; e in questo procedimento di capo degli Unitarj in Transilvania, ne divenne egli un membro; e di vero Trinitario si fece discepolo di Paolo di Samosata. Egli considerò Gesu-Cristo non come un uomo eccellente, innalzato sopra gli altri per le sue prerogative; che lo rendevano degno di rispetto singolare, ma un uomo del tutto simile agli altri, che niente meritava più degli altri uomini comuni; e questa opinione ritrovò settatori, e ministri che la sostennero fortemente.

ANNO DI G.C. 1578.

CXXIV. Ma parecchi altri si sollevarono contra questi errori così mostruosi; e risolvettero di liberarsi di colui che ne era l' autore (1). Con tal disegno accusarono Davidis innanzi a Cristoforo Battori, di aver macchinato contra lo Stato, e di avere sparse delle novità, e delle empietà nella Chiesa; e per questa accusa il Principe fece richiudere Davidis nel Castello di Deva. Questo sciaurato si lasciò divorare da' suoi rammarichi, e da' rimorsi della sua coscienza, e cadette in una spezie di rabbia e di furore. Parevagli vedersi ad ogni istante attaccati addosso mille spettri a tormentarlo; ed avendolo alcuni suoi amici esortato a rivolgersi a Gesu-Cristo mediatore e ad implorare il suo ajuto appresso di Dio suo Padre, si alterò contro di loro, dicendo che non invocherebbe mai un uomo di così poco potere, che non aveva potuto difendersi, nè salvarsi dalle mani de' suoi nemici; e che se si dovesse invocarlo, bisognerebbe anche invocare i Santi e divenire Papista. Morì in questi orribili sentimenti l' anno seguente 1579. sotto il rovesciamento di un edifizio che lo fracassò; degno fine di una vita sì ripiena di orgoglio, di bestemmie, e di variazione nella Religione. Egli fu Luterano, Sagramentario, Ariano, Tritheito, e finalmente Samosatiano; e si può dire mezzo Giudeo per la sua nuova empietà. Tuttavia è un de' più famosi eroi che abbia avuta la Transilvania; e uno de' patroni di cui i Sociniani si vantano.

Francesco Davidis accusato dinanzi al Principe di Transilvania.

CXXV. Lasciò alcune opere; tra l' altre: 1. Una Epistola alla Chiesa di Polonia intorno la questione del regno millenario di Gesu-Cristo sopra la Terra, in data di Albagiulia del 1570. che non fu impressa. 2. Un trattato della Dualità divisa in tre capitoli (2), al quale un al-

Sua morte e sue opere.

(1) Sandius *in bibl. Antitrinitariorum pag.* 66. Reschius *de Atheismo Evangelist.* (2) Sandius *ib. ut sup.* Spond. *hoc anno num.* 17.

ANNO DI G.C. 1578.

altro secondo trattato aggiunse, per mostrare che non ha altro che un solo Dio d'Israele, Padre di Gesu-Cristo; e che altro non se ne dee invocare (1). Esso contiene quindici Tesi che furono proposte nel Sinodo di Torde. 3. Un terzo trattato con alcune osservazioni sopra le Tesi di Blandrat. Tre Tesi, alle quali si dice che Blandrat ne oppose trenta altre. Un libricciuolo nel quale combatte le trenta Tesi di Blandrat, e dove dice che Gesu-Cristo presentemente non può essere chiamato Dio; e che non essendo, non può essere invocato; che Lutero e Calvino hanno mal inteso i Misterj della giustificazione, e della predestinazione. Vi parla parimente del Regno del Messia, e dice che i Profeti che ci dipinsero Gesu-Cristo, ne parlarono per conghietture, e come indovinando. Si pubblicò questo libro del 1578. Possevino lo fa autore di sedici Tesi; nella prima delle quali dice che Gesu-Cristo è veramente figliuolo di Giuseppe; nell' undecima, che il solo culto che si dee prestare a Gesu-Cristo è quello che gli si presta, osservando i suoi precetti. E' verisimile, che queste Tesi si stampassero un poco prima della sua morte. Davidis è parimente autore di quattro Tesi proposte a Fausto Socino; dove vuol provare che non si dee invocar Gesu-Cristo nelle sue orazioni; ed una confutazione di quanto aveva risposto Fausto Socino a queste quattro Tesi. Queste due opere si pubblicarono nella difesa di Davidis, uscita del 1580.

Accordo fatto co' Protestanti in Linguadoca, e nel Dolfinato.

CXXVI. In Francia il Signor di Lesdiguieres, che comandava nel Dolfinato, affaticavasi a riunire i Cattolici co' Protestanti, col favore dell'ultimo editto (2); e il Maresciallo di Bellegarde parimente Governatore del Re nel Marchesato di Saluzzo, avendo fatto de' vani tentativi per fare un accomodamento, si ritirò a Villanova, vicino ad Avignone. Nel medesimo tempo Montluc Vescovo di Valenza fu incaricato di far eseguire l' editto in Linguadoca; e dopo averne conferito con Bellegarde e Simiano di Gordes, si trasferì ad Uses, dove ritrovò i Protestanti molto sdegnati; fece loro un discorso, che alquanto gli acchetò; e nacque un accordo, registrato il quinto giorno di Aprile, col quale si ordinò, che ciascuno si uniformasse all' editto di Settembre del precedente anno. Ma Lorenzo di Maugiron, essendosi convenuto nella conferenza di Buys nel Dolfinato con Lesdiguieres, che fino all' intera esecuzione dell' editto potessero i Protestanti rimanere in possedimento delle piazze, che tenevano nel Dolfinato; e che il Re pagasse loro due mila scudi d'oro al mese per il mantenimento delle truppe, che servivano a custodirle, la Regina Madre fortemente si sdegnò di questo accordo; gran risentimento ne fece col Re, come di un passo che apporterebbe un notabile pregiudizio all' affare, in cui s'era impegnata appresso il Re di Navarra; e Maugiron sarebbe certamente decaduto dalla grazia regia, se non era per un suo figliuolo favorito del Re. Questo Signore raccomodò le cose alla meglio; e la Regina Madre intraprese il viaggio di Guienna.

Viaggio della Regina Madre in Guienna per piegare il Re di Navarra.

CXXVII. Era ella accompagnata dalla Regina Margherita, moglie del Re di Navarra, che da lungo tempo sollecitava per aver da quel Principe la permissione di raggiungerlo. Giunta la Regina a Bordò vi fu ricevuta con molta magnificenza, e di là mandò ella a trattare co' Deputati de' Protestanti, che s' erano trasferiti dal Re di Navarra (3). Questo Principe nella situazione incomoda in cui si attrovava, si vide come sforzato ad accettare la pace, perchè non era in caso di far la guerra. Ma nello stesso tempo permetteva in segreto le discordie particolari, col pensiero, che potessero far nascere de' fatti militari, che mantenessero il suo credito, e i suoi partigiani.

I Mi-

(1) Paleolog. *Confess. Jud. Eccles. Polon.* pag. 222. Possevinus *sect.* 3. *cap.* 7. (2) De Thou *lib.* 66. *Nella vita del Contestabile di Lesdiguieres*. (3) *Nelle memorie della Regina Margherita* l. 5. Matthieu *l.* 7. D' Avila *l.* 6.

I Ministri che avevano seguita la Regina Madre, e i Deputati delle Chiese Protestanti aprirono a Nerac le conferenze, che durarono una gran parte del Verno; e non finirono che nell' ultimo giorno di Febbrajo del seguente anno. Nel mese di Luglio precedente a queste conferenze si stabilì una Camera bipartita in Agen, in conseguenza dell' articolo 22. dell' editto di Bergerac. Era essa composta di dodici Consiglieri, e di due Presidenti, l'uno de' quali era Protestante, e l' altro Cattolico; e non poteva dare niuna sentenza, se un terzo de' Giudici che intervenivano all' udienza non fosse Protestante. Non poteva mancare che in così bizzarra mescolanza non regnasse lo spirito di partito; quando si veniva all' esposizione de' pareri, sempre insorgeva qualche contrasto, che disturbava l' ordine della giustizia; per lo che questa Camera venne soppressa subito dopo l' arrivo de' Commissarj nominati dal Parlamento di Parigi in conformità dell' editto.

Guerra tra i Cattolici, e tra i Protestanti della Contea di Avignone.

CXXVIII. Mentre che si pensava a stabilire la pace nel Regno, la Contea di Avignone divenne il Teatro della guerra per colpa de' Ministri del Papa (1), che niente volevano concedere a' Protestanti. I due partiti mossi a pietà di vedere quel paese esposto ad ogni sorta di male, deputarono a Nimes, Città vicina, per cercar mezzi di terminare le loro differenze in proposito della libertà, che domandavano i Protestanti di raccogliersi pubblicamente nelle Terre del dominio del Papa. Si convennero l' ottavo giorno di Novembre con un trattato contenente ventidue articoli. Ecco principalmente quel che si voleva in essi.

Trattato che mette fine a questa guerra.

CXXIX. Che niuno fosse inquietato per motivo di Religione; che i Protestanti fossero rimessi in tutti gli averi, impieghi e dignità, delle quali erano stati privati in tal occasione (2); e che volendo loro contrastargli questo godimento, avessero a presentarsi innanzi a' Giudici regj, ne' luoghi dove i sudditi del Papa avessero de' beni, e ne fossero messi in possedimento ad una semplice loro domanda; che quelli di Cabrieres, e gli altri abitanti delle Vallate, contra i quali si aveva usata crudeltà per motivo di Religione, fossero giudicate per comprese nel trattato, e potessero ricuperare i beni, ch' erano stati levati loro dall' anno 1540. in poi; che ciascuno fosse in libertà di vendere i suoi beni; e che se i Protestanti volessero privarsi de' loro dominj, posti nelle Terre dipendenti dal Papa, i Sindici de' Luoghi, dov' essi fossero, venissero costretti a comprarli in contanti a prezzo ragionevole. Che i Giudici stabiliti nelle Terre del dominio del Papa non potessero informare degli affari de' Protestanti nè in civile, nè in criminale, essendo considerati come sospetti; ma che andassero in prima istanza al tribunal di Nimes, e, in caso di appellazione, alla Camera bipartita di Linguadoca, dove i Giudici non farebbero cognizione di essi affari come Giudici Reali, ma come Delegati del Papa. Che finalmente tutti gli Stati delle Terre soggette al dominio del Papa, ratificassero il trattato, e promettessero con giuramento di osservarlo.

ANNO DI G.C. 1578.

A norma di questi articoli, il Cardinal di Armagnac, e Grimaldi Rettore della Contea, ordinarono agli Stati della Provincia di trasferirsi a Carpentras al Palazzo del Vescovo; lo che fecero il trentesimo giorno di Settembre; dichiararono unanimamente, che ratificavano essi quel trattato, acconsentendo che in caso che i Protestanti non fossero ristabiliti ne' loro beni, potessero i Giudici regj metterli in possedimento de' beni, che fossero da' sudditi del Papa posseduti in Francia. Enrico III. come protettore de' dominj del Papa nel Regno, autenticò in seguito questo trattato; e il Papa, che dal suo canto aveva due anni prima assicurati i Protestanti di restituirgli i loro beni, che per la guerra avevano essi perduti, o ch' erano stati confiscati, fece nel seguente anno il settimo giorno di Febbrajo una nuova Bolla, colla quale appro-

(1) De Thou *l. 66.* (2) De Thou *hist. l. 66. in fine.*

ANNO DI G.C. 1578.

provava tutto quello che si era fatto. V'era parimente un articolo, del quale il Duca di Damville si era costituito mallevadore, e che fu tenuto segreto, affine che non si mostrasse di sforzare il Papa ad accettar delle condizioni irragionevoli. Dicevasi in esso, che in compensazione de' danni, che quelli del Principato di Oranges avevano ricevuto in questa guerra, e per sollevarli in parte del mantenimento della guarnigione della loro Città, i Borghesi di Avignone pagassero loro in ciascun anno sei mila scudi d'oro; lo che si eseguì per lungo tempo con molta esattezza, e ristabilì la pace nella Contea.

Promozione de' Cardinali fatta da Gregorio XIII.

CXXX. Aveva fatta il Papa nel ventesimo giorno di Febbrajo di quest' anno una promozione di nove Cardinali (1). Il primo fu Alessandro Riario Bolognese Cardinal Prete titolato di Santa Maria *in Ara-Cæli*. Il secondo Claudio de la Baume della Contea di Borgogna, figliuolo di Claudio Signor di Sorlin, e Cavaliere del Toson d'oro, Arcivescovo di Besanzon; fu Cardinal Prete titolato di Santa Pudenziana; era assente quando venne promosso. Il terzo fu Luigi II. di Lorena, figliuolo di Francesco Duca di Guisa, che restò ucciso da Poltrot nell' assedio di Orleans del 1563. e di Anna d'Este; fu Arcivescovo di Reims, Prete Cardinale senza titolo, imperocchè non era mai stato a Roma. Fu Commendatore dell'Ordine di Santo Spirito, e venne ucciso a Blois per ordine del Re, mentre che si tenevano gli Stati. Il quarto fu Ghirardo di Groesbeck di una nobile Famiglia di Gueldres, Vescovo e Principe di Liegi, Prete Cardinale. Il quinto Renato di Birago Milanese, e Cancellier di Francia, Vescovo di Lavaur, e Commendatore dell' Ordine di Santo Spirito. Verso la fine di Settembre rinunziò i Suggelli, che furono dati a Filippo Huraut di Chivernì. Il sesto fu Pietro di Deze Spagnuolo, nato in Siviglia. Filippo II. fu quello, che gli proccurò il Capello Cardinalizio per ritrarlo di Granata dov'era Residente, e passava di assai mala intelligenza col Marchese di Mondejar, che n' era Governatore. Fu da prima Cardinal Prete titolato di Santa Prisca, poi di San Lorenzo *in Lucina*, e Vescovo di Albano. Il settimo Ferdinando di Toledo Oropeza Spagnuolo; ma ricusò questa dignità, e fece sapere al Papa le ragioni del suo rifiuto. L'ottavo, Carlo di Lorena Vaudemont Francese, e fratello di Luisa Regina di Francia. Era Vescovo di Toul, e Commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo. Fu Cardinale Diacono, titolato di Santa Maria *in Dominica*. Finalmente il nono fu Giovan-Vincenzo Gonzaga, Cavalier di Malta, Diacono Cardinale titolato di San Giorgio, poi di Santa Maria *in Cosmedino*, indi Cardinal Prete titolato di Sant' Alessio.

Verso il fine di quest' anno medesimo, fece il Papa una seconda promozione, che fu la festa del suo Pontificato; creò Cardinale il solo Gasparo di Quiroga. Fu da prima Vescovo di Cuenza, indi Arcivescovo di Toledo, grande Inquisitore, Cancelliere di Castiglia, e finalmente, benchè assente, Cardinale titolato di Santa Balbina.

Morte di Luigi di Lorena Cardinale di Guisa.

CXXXI. Tre soli Cardinali morirono in quest' anno. Il primo fu Luigi di Lorena Cardinale di Guisa, figliuolo di Claudio primo di nome, Duca di Guisa, Conte di Aumala e di Elbeuf, gran Ciambellano di Francia, e Governator di Borgogna, e di Antonietta di Borbone. Era nato a Joinville, Principato della Casa di Lorena, il ventunesimo giorno di Ottobre 1527. e aveva soli diciotto anni quando fu nominato al Vescovato di Trojes del 1545. (2). Cinque anni dopo venne fatto passare al Vescovato di Albi. Papa Giulio III. lo nominò Cardinale senza dargli verun titolo. Uno gliene fu dato solamente sotto Paolo IV. che lo fece Cardinale Diacono titolato di San Tommaso *in Parione*. Poco dopo fu messo nel rango de' Preti; e del 1560. fu

(1) Ciacon. *in vit. Summ. Pontif. & Cardin. tom.* 4. *pag.* 34. *& seq.* (2) Ciacon. *loc. sup. cit. tom.* 3. *p.* 796. Aubery *hist. des Cardinaux*. San Marthan. *in Gallia Christiana*. De Thou *hist. lib.* 55.

fu trasferito dal Vescovato di Albi all' Arcivescovato di Sens, la cui amministrazione gli era stata già ceduta dal Cardinale Lorenzo Strozzi; ebbe in oltre le Abazie di San Vettore, di Moissac, di Bourgueil, e di San Germano di Ausserre. Due anni dopo, avendo preso il possedimento del suo Arcivescovato di Sens, se ne spogliò in favore di Niccolò Pellevè, che fu parimente Cardinale, e intervenne all'elezione di Pio IV. in Roma dell'anno 1570. Fu eletto all' Arcivescovato di Mets del 1568. Egli fu quello che consagrò Enrico III. nella Chiesa di Reims, essendo questa Sede vacante, il giorno quindicesimo di Febbrajo 1575. Ritrovandosi a Parigi per suoi affari del 1578. vi morì il ventesimosesto giorno di Marzo, di anni cinquatasei. Fu il suo corpo trasferito nella Chiesa dell' Abazia di S. Vittore, seppellito nel Coro, alla sinistra parte dell' Altare.

Morte del Cardinal Madruccio, Vescovo di Trento.

CXXXII. Il secondo fu Cristoforo Madruccio, di cui si è tanto spesso parlato nella Storia del Concilio di Trento, e che fu sempre chiamato il Cardinal di Trento per essere Vescovo di quella Città (1). Era figliuolo di Gian Gaudenzio, Barone di Madruccio, e Coppiere ereditario della Contea del Tirolo, e di Veronica Fugger; e nacque in Trento nel mese di Luglio 1512. Fu mandato assai giovane a studiare a Bologna, dove ebbe in condiscepoli Ugone Buoncompagno, Alessandro Farnese, Ottone Truchses, e Stanislao Osio, tutti in seguito stati Cardinali. Ritornato Madruccio alla sua patria, ebbe da prima un Canonicato, indi il Decanato, e finalmente il Vescovato di Trento, che non aveva ancora anni diciotto. Governò questa Chiesa saviamente, come quella di Brixen, della quale fu proveduto qualche tempo dopo. Paolo III. informato delle sue virtù, e sollecitato dall' Imperator Carlo V. lo innalzò al Cardinalato il trentunesimo giorno di Maggio 1542. Ma la sua nomina dichiarata fu solamente nel Luglio 1544. col Breve mandatogli da Sua Santità. Andò a Roma nel Gennajo 1545. e dopo essere stato onorato della porpora Romana in un pubblico Concistoro, Sua Santità lo fece partire per Trento affine che si attrovasse alla prima sessione del Concilio. L'anno seguente l'Imperatore lo deputò a Roma, per domandare soccorso al Papa contra i Protestanti. Ritornò al Concilio sotto Giulio III. e sotto Pio IV. Fu successivamente Vescovo di Albano, di Sabina, di Preneste, e Legato della Marca di Ancona. Finalmente divenne Vescovo di Porto, e Decano del Sacro Collegio. Dovendo per le sue infermità portarsi a Tivoli per cambiar aria, vi morì il Lunedì settimo giorno di Luglio di quest' anno d'anni sessantasei. Il suo corpo tre anni dopo fu trasferito a Roma, e seppellito nella Cappella de' Madrucci a Sant' Onofrio. Aveva questo Cardinale delle qualità grandi. Fu caritatevolissimo co' poveri, moderato, nemico delle dispute, e di buonissimo consiglio. Se gli si può addossare verun difetto, è stato quello di aver sempre pensato troppo ciecamente agl' interessi dell' Imperator Carlo V.

Morte del Cardinal Giulio della Rovere.

CXXXIII. Il terzo è Giulio della Rovere, figliuolo di Francesco Maria della Rovere, il miglior Capitano de' giorni suoi. Era nato del 1535. il quinto giorno di Aprile dal matrimonio di suo padre con Onorata Ippolita Gonzaga, figliuola di Francesco Duca di Mantova, e fu l'ultimo de' suoi figliuoli (2). Avendo perduto suo padre da giovanetto, Guido Baldo primogenito della sua Famiglia si prese cura della sua educazione, e dell'età di anni dodici gli proccurò la dignità di Cardinale, e ne fu alzato da Paolo III. Ma questo Papa non dichiarò la sua nomina sennonchè un anno dopo, cioè nel 1548. In seguito ebbe le Legazioni di Umbria e di Perugia sotto Paolo III. Giulio III. e Pio IV. Del 1560. fu creato Vescovo di

(1) Ciacon. *ut sup. t. 3. p. 686.* Janus Pirrhus *de Episc. Trid.* Sachini *in hist. Societ. Jesu.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. passim.* (2) Ciacon. *ut sup. t. 3. p. 370.* Aubery *hist. des Cardinaux.* Ferdin. Ughell. *Italia Sacra.*

ANNO DI G.C. 1578.

di Vicenza, cui rinunziò in favore di Matteo Priuli. Pio V. gli diede l'Arcivescovato di Ravenna, dove Giulio ristabilì la tenuta de' Concilj Provinciali, interrotta quasi da dugento cinquant' anni. Ristaurò il Palazzo Arcivescovile, che rovinava, rimise in vigore la disciplina nel Clero, e proccurò molti beni alla sua Diocesi, principalmente in vantaggio de' poveri, per i quali fece fabbricare due Ospitali, l'uno per gli uomini, l' altro per le donne. Finalmente dopo essere stato Vescovo di Sabina e di Preneste, morì a Fossombrone, il Giovedì quinto giorno di Settembre 1578. di soli anni quarantatre; e fu il suo corpo trasferito in Urbino, e sotterrato nella Chiesa di Santa Chiara. La Chiesa di Loreto fu molto onorata dalla copia de' doni suoi. Intervenne al Conclave di Marcello II. Paolo IV. Pio IV. Pio V. e Gregorio XIII. e abbiamo di lui alcune costituzioni pel buon regolamento della Dioceli di Perugia, la cui Legazione aveva egli avuta.

Morte di Lorenzo Surio Certosino.

CXXXIV. Lorenzo Surio morì parimente in quest' anno. Era nato a Lubec del 1522. e aveva fatti i suoi studj in Colonia, dove aveva stretta grande amicizia con Lanspergo Certosino, lo che forse l' indusse ad entrare nel medesimo Ordine in Colonia (1). Fece i suoi voti nel suo ventunesimo anno. Attese da prima a tradurre le opere di Thauler, e di alcuni altri Autori; e poi raccolse in un volume le Omelie di molti Dottori della Chiesa. Ma l'opera, che sopra l' altre sue gli acquistò fama, è la collezione de' Concilj in quattro volumi in foglio. Questa raccolta fu impressa in Colonia del 1567. Ha il merito ancora di una vita de' Santi in sei tomi, impressa nella medesima Città di Colonia del 1569. e seguenti. Ma non bisogna sempre fidarsi dell' autenticità degli atti della sua collezione. Papa Pio V. dimostrò avere una grande stima per quest' opera con un Breve espresso. Surio compose in oltre la Storia del suo tempo col titolo di Memorie, che cominciano dall' anno 1550. fino al 1568. che furono continuate fino al 1574. e che furono impresse in Colonia. Finalmente questo Autore, dopo una vita spesa tanto utilmente pel ben della Religione, morì tranquillo in Colonia nel suo ritiro, il giorno ventesimoquinto di Maggio 1578. in età di cinquantasei anni.

Sinodo nazionale de' Calvinisti di Francia a Santa Fede.

CXXXV. Nel medesimo anno 1578. tennero i Calvinisti di Francia il loro Sinodo nazionale a Santa Fede, Città dell' Agenese, in cui permisero di cambiare la confessione di fede, che avevano presentata a' Re di Francia, e che si erano impegnati di sostenere coll' effusione del sangue (2). I termini del decreto sono osservabili. Vi si dice „ che dopo aver vedute le istruzioni dell' assemblea di Francfort, dell' anno precedente, disegnarono di legare in una santa unione di pura dottrina tutte le Chiese riformate della Cristianità, di cui alcuni Teologi Protestanti volevano condannare la maggiore e la più sana parte; ed approvarono il pensiero di far estendere un formolario di confessione di fede comune a tutte le Chiese, e così dell' invito fatto a tutte le Chiese di questo Regno d' inviare a' luoghi assegnati delle persone ben approvate, e autorizzate con un' ampia proccura per trattare, accordare, e decidere di tutt' i punti della dottrina, e di altre cose, che potessero spettare alla unione, alla quiete, e alla conservazione della Chiesa, e del puro servigio di Dio." Per eseguire questo progetto nominarono quattro Deputati, che dovessero estendere questa comune confessione di fede, con ample proccure tanto de' Ministri, quanto in ispezialità del Visconte di Turena; ed in oltre si aggiungeva, che in caso che non si potesse esaminare in tutte le Provincie questa confessione di fede, si avesse

(1) De Thou *in hist. lib.* 65. Dupin *bibl. des Auteurs Eccles. t.* 16. *in* 4. *p.* 117. & 118. Petrejus *in Biblioth. Carthusiana.* (2) Bossuet *hist. des Variations tom.* 2. *lib.*12. *artic.*19. *p.*342. *& suiv.* Aymon *Synod. nat. des Eglises reform. de France in* 4. *tom.* 1. *p.* 126. *& suiv.*

vesse a rimettersi nella loro prudenza, e al loro discernimento, per accordare e conchiudere tutti i punti sì per la dottrina, che per l' unione delle Chiese.

La ragione che ebbero i Protestanti di nominare il Visconte di Turenna per unirsi a' quattro Deputati, ed estendere questa confessione di Fede, fu la sperienza che aveva fatto conoscere che non si potesse unire queste Chiese riformate di nuovo senza prima convenire nella dottrina. Ardevano in tutto il Regno le guerre civili, e il Visconte di Turenna, giovane, per vero dire, pieno di spirito, e di valore, che solamente da alcuni anni s' era impegnato nel partito, vi si era acquistato tanto credito, ed una sì grande autorità, non meno per la sua nascita, che legavalo alle più grandi famiglie del Regno, che per la sua singolare capacità ch' era già Luogotenente di Enrico Re di Navarra. Un sì altero genio concepì agevolmente il piano di unire tutt' i Protestanti; ma non potè venirne a capo; e si resero i Luterani tanto intrattabili, che le confessioni di fede, malgrado la risoluzione che tutti avevano presa di cambiare per comune accordo, sussistettero, e rimasero le medesime, come contenenti la pura parola di Dio, alla quale non si può niente levare, nè aggiungere.

Editto del Parlamento contra Natale Baudinot Religioso.

CXXXVI. Un Religioso Benedettino chiamato Natale Baudinot del Monistero di Clery, avendo detto in una Tesi sostenuta in Sorbona delle proposizioni ingiuriose al Re, il Parlamento per ordine di Sua Maestà mandò a chiamare questo Religioso che fu interrogato il settimo giorno di Gennajo, e rinchiuso nel Priorato di San Martino de' Campi per dimorarvi (1) fino a nuovo ordine. E per essersi scusato il detto Natal Baudinot, addossandone il Decano della Facoltà, che era parimente gran Mastro del Collegio di Navarra che chiamava Pelletier, e il Sindico Faber, e i Dottori Balesdens ed Huart, Parroco di San Sulpizio; la Corte ordinò che questi quattro Dottori comparissero il giorno appresso. Questo giorno ottavo dello stesso mese furono ascoltati, e le genti del Re presero le loro conclusioni. Il decimo giorno nacque sentenza che il Baudinot fosse interrogato più amplamente; e fu vietato a sopraddetti Dottori l' uscire dalla Città di Parigi, nè da' suoi borghi. Il quarto giorno del seguente Febbrajo essendosi doluto il Rettore di alcuni Religiosi stati ammessi alla licenza senza aver dato il solito giuramento, per provedere a tal disordine, si raccolsero a' Matturini, e si commise che niuno fosse ammesso nè al bacilleriato, nè alla licenza, se prima non avesse prestato questo giuramento, che chiamavasi giuramento scolastico; ed ingiungevano al Cancelliere dell' Università di tenervi dietro, e il procedere in nome dell' Università contra tutti coloro, che non volessero assoggettarvisi.

Anno di G.C. 1578.

Continovazione degli affari di Michele Bajo.

CXXXVII. Dell' anno 1575. Michele Bajo, malgrado tutte le traversie che aveva sofferto per motivo della sua dottrina, era stato ammesso alla dignità di Cancelliere dell' Università di Lovanio, e proveduto della Chiesa Collegiata di San Pietro (2). Per il suo uffizio di Cancelliere dovendo parlare pubblicamente, aveva fatto un discorso nelle scuole di Teologia, in cui s' era proposto di mostrare che tutt' i Vescovi hanno la loro giurisdizione immediatamente da Dio e che quelle parole di Gesù-Cristo a S. Paolo (3): Io pregai per te, Pietro affine che la tua fede non manchi; non provano per niente, che il Papa non possa errare nelle sue decisioni. Lorenzo Westerhove, Presidente del gran Collegio s' era sollevato contra queste due proposizioni, che pretendeva essere assurde e scandalose. Ma Bajo si adoperò di provare nello stesso anno 1576. in un trattato scritto a bella posta (4), che il senso in cui intendeva le parole di San Pietro, era conforme a quello, che gli aveva dato la tradizione; e fece vedere che la dottrina di Westerhove era contra-

(1) D' Argentrè *Coll. judic. de nov. err. tom.* 2. *in fol. pag.* 450. (2) *Vide Bajana inter Opera* Baji *in* 4. *pag.* 203. *& seq.* (3) *Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiet fides tua.* Luc. 22. 1. 32. (4) *Inter opera* Baji *tom.* 1. *p.* 471. 481. *e* 488.

ANNO DI G.C. 1578.

traria a quella dell' Università di Lovanio, che ne' suoi insegnamenti non seguiva se non che quella della Santa Scrittura e de' Santi Padri della Chiesa. Si voleva attribuire a Bajo una cattiva intenzione nel dettare questo trattato; ma se la sua dottrina in questo punto era ortodossa, qualunque si fosse la intenzione sua non poteva a lui nuocere. Tuttavia Westerhove rispose a questo trattato, e n'ebbe una replica, della quale non ci rimane che un fragmento.

Sue dispute con Marnix di Santa Aldegonda.

CXXXVIII. Pareva che questa disputa avesse a riaccendersi, quando Bajo fu costretto ad entrar in campo con un altro avversario (1). Era questo un certo Calvinista impetuoso, chiamato Filippo Marnix, Signore di Santa Aldegonda. Questo Signore più avvezzo a maneggiar le armi che la penna, mandò a Bajo molte quistioni sopra la Scrittura, e sopra la Chiesa, e sopra quelle parole di Gesu-Cristo: *Questo è il mio Corpo*. Dimandava sopra la Chiesa, s'ella e le sue decisioni o tradizioni avessero altre regole, fuorchè il costume di coloro che fanno professione della Religione Romana. 2. Se in caso che altre ne abbia, se di queste ne sia regola la sola Scrittura. 3. Se la testimonianza della Chiesa autorizzi la Scrittura Santa, o sia la Scrittura Santa che autorizzi la Chiesa. Sopra l' Eucaristia, egli domandava, se quelle parole: *Questo è il mio Corpo*, contengano una proposizione identica, e che significhi la medesima cosa, che il mio corpo è il mio corpo; o se l' attributo del corpo è attribuito al soggetto significato dal pronome *hoc*, questo, come differente dal suo attributo. 2. Se ad esso è attribuito come a una cosa divota, o in una forma sostantiva, così che quelle parole: *Questo è il mio Corpo*, significhino lo stesso che questo è sostanzialmente, per così dire, il mio corpo; o piuttosto s' è sacramentalmente, per modo che quelle parole vogliano dire: questo è sacramentalmente il mio corpo, o il mio corpo è detto da questo ch' io vi porgo, come i Sacramenti sono detti dalle cose che significano, e dimostrano colla loro istituzione, come l' insegna Sant' Agostino nel libro della Dottrina Cristiana, dove dice, che il Sagramento della fede è la fede; il Sagramento del corpo è il corpo; il Sagramento dell' alleanza è l' alleanza; e il Sagramento della parola di Dio è la parola di Dio medesimo; non in sostanza, ma coll' uso, colla istituzione, e la rappresentazione, e quel che è presente agli occhi della fede. 3. Qual prova si ha, che quel termine *est* in questa circostanza significhi la sostanzialità; se così è permesso di dire. Tutte le altre quistioni di questo Signore sono dal più al meno le medesime per ispiegare *hoc* ed *est*.

Questa per Bajo era una favorevole occasione per far pompa della sua erudizione, e del suo amore per la dottrina della Chiesa Romana (2). Ma se ne approfittò male. In cambio di aprir gli occhi a Marnix, e ricondurlo in grembo della vera Chiesa, come se n' era lusingato, diede il vantaggio a lui colle sue fiacche risposte; e s' impegnò in alcune difficoltà che danneggiavano la sua causa. Un Cordigliere chiamato Francesco Oranzio stimò bene di entrare in questa disputa; vedendo che il Cancelliere di Lovanio troppo concedeva a' Protestanti, attaccò il suo scritto, e ne intraprese una confutazione, di cui faremo menzione in seguito.

Del 1578. mentre agitava queste dispute col Signor di Aldegonda, Bajo fu eletto conservatore de' privilegj della Università di Lovanio; onde si vide colmato di nuovi onori. Poco tempo dopo stese anche un' apologia de' sentimenti che aveva egli sparsi negli scritti contra Marnix, e terminò il suo trattato della comunione sotto le due spezie il giorno diciannovesimo di Luglio. Si crede anche, che allora desse l' ultima mano al suo trattato della Chiesa.

Fine del Tomo Ventesimoquinto.

TA-

(1) *Bajana inter opera* Baji *tom.* 1. *pag.* 235. *e seg. e tom.* 2. *pag.* 204. (2) *In resp.* Baji *Marnixio tom.* 1. *pag.* 239. *e* 240.

TAVOLA DELLE MATERIE.

A

O

quel

D

De-

E

Fel-

G

H

I

K

L

Can-

N

S

Alem-

T

V

W

Il fine della Tavola delle Materie.